99 GIUGNO 2021

IL PRESENTE E LA STORIA
1° SEMESTRE

Sguardi sulle Alpi

STORIA, PERCEZIONI, RAPPRESENTAZIONI

GIUGNO 2021 *1° SEMESTRE*

N. 99

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI CUNEO
"D. L. BIANCO"

IL PRESENTE E LA STORIA

I lettori interessati alle pubblicazioni elencate alle pp. 433-436 si rivolgano alla segreteria dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo.

Direttore, responsabile: Michele Calandri.

Condirettore, segretaria di redazione: Alessandra Demichelis.

Vice direttore: Luigi Bernardi.

Comitato di redazione: Claudio Bermond, Daniela Bernagozzi, Marco Bernardi, Lia Bruna, Gianluca Cinelli, Mario Cordero, Giovanni De Luna, Pierluigi Garelli, Bartolo Gariglio, Francesco Germinario, Emma Mana, Fabio Milazzo, Stefano Sicardi.

La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni espresse da articoli e note firmati o siglati.

Abbonamenti: prezzo fascicolo 20 euro, abbonamento annuo 35 euro; abbonamento sostenitore almeno 60 euro; abbonamento estero 100 euro; numeri arretrati 25 euro.
Modalità di pagamento:
• Tesoreria Istituto Storico della Resistenza
Intesa San Paolo - Filiale di Cuneo - Via Roma 13/B - 12100 Cuneo (Italia)
IBAN IT03Z0306910213100000046039
ABI 03069 - CAB 10213 - CIN Z
BIC BCITITMM (per bonifici dall'estero)
• Versamento su ccp 16146128 intestato all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo "D.L. Bianco"
IBAN IT52R0760110200000016146128
COD. BIC BPPIITRRXXX

Direzione, amministrazione e redazione: 12100 Cuneo, Largo Giovanni Barale n. 1
tel. 0171/444.837 - 0171/444.835 - Fax 0171/444.840.
e-mail: info@istitutoresistenzacuneo.it; calandri@istitutoresistenzacuneo.it.
siti internet: http://www.istitutoresistenzacuneo.it
http://www.isentieridellaliberta.it
http://www.banchedati.istitutostoricosistemacuneo.it

Autorizzazione: Tribunale di Cuneo n. 245 del 4-3-1971.

Stampa: Comunecazione, Bra

È vietata la riproduzione anche parziale, non autorizzata.

Sommario

Editoriale

Michele Calandri, Alessandra Demichelis,
Guardando le Alpi dal terrazzo di casa . . . . . pag. 5

Studi e Documenti

SGUARDI SULLE ALPI
Storia - Percezioni - Rappresentazioni

Tra passato e futuro

Marco Cuaz, *Montagne povere - montagne ricche* . . . . . pag. 11

Pier Paolo Viazzo, *La "deprimitivizzazione"*
dell'immagine delle Alpi. Il contributo dell'antropologia storica . . . . . pag. 29

Lorenzo Mamino, *La montagna come archivio di saperi* . . . . . pag. 53

Renata Allìo, *Le Alpi e l'emigrazione* . . . . . pag. 81

Percezioni / Rappresentazioni

Giovanni Tesio, *La parte della montagna nella letteratura italiana:*
un'indicazione di percorso. . . . . pag. 95

Chiara Tavella, *Il Moncenisio, il Monviso e altri paesaggi alpini*
nelle scritture dell'io di Santorre di Santa Rosa. . . . . pag. 127

Paolo Gerbaldo, *Un paesaggistico fondale romantico:*
le Alpi nei viaggi di Giuseppe Filippo Baruffi . . . . . pag. 139

Lucia Masetti, *La montagna tra pulsione di vita e di morte*. . . . . pag. 157

Sara Luchetta, *Il cavallo, la casa, il sentiero: le Alpi con*
Aspettando l'alba e altri racconti *di Mario Rigoni Stern* . . . . . pag. 171

Daniela Bernagozzi, *Matteo Olivero: un pittore di montagna*
e i suoi committenti all'inizio del Novecento . . . . . pag. 183

Giorgio Olivero, *La fotografia di montagna vista da un non osservante* . . . . . pag. 201

Fredo Valla, *Fare cinema in montagna* . . . . . pag. 215

Marco Giani, *La Paula. Una rappresentazione della donna alpinista (1934)* . . . . pag. 223

COMBATTERE IN MONTAGNA

MICHELE CALANDRI, MARCO RUZZI, *Del combattere in montagna: le Alpi e le guerre del Novecento* . . . . . pag. 243

GIUSEPPE IGLIERI, *I giovani adulti delle Alpi. Il ruolo della generazione del '99 nella fase conclusiva della I Guerra mondiale* . . . . . pag. 265

STUDIARE E TUTELARE

PAOLA PRESSENDA, *Mettere in mostra il paesaggio. Esposizioni museali e geografia nell'attività scientifica del Club Alpino Italiano* . . . . . pag. 279

CARLO BOVOLO, *Scienza, caccia e alpinismo: conservazione naturale e tutela della fauna sulle Alpi piemontesi nel lungo Ottocento* . . . . . pag. 299

LIA BRUNA, PATRIZIA ROSSI, *Per una storia delle aree protette sulle Alpi. Il caso delle Alpi Marittime* . . . . . pag. 313

GABRIELE ORLANDI, *Mangiare la montagna, arginare lo spopolamento* . . . . . pag. 343

CHRISTIANE DUNOYER, *Fare comunità in montagna: un esempio di patrimonializzazione dal basso* . . . . . pag. 355

ABBANDONI E RITORNI

FLAVIO MENARDI NOGUERA, *Adottare la montagna. Il caso di Narbona* . . . . . pag. 369

ANTONELLA TARPINO, *Tra memoria e futuro della montagna. La borgata di Paraloup* . . . . . pag. 393

SCHEDE . . . . . pag. 413

Sara Luchetta, *Dalla baita al ciliegio. La montagna nella narrativa di Mario Rigoni Stern;* Federico Tessiore, *La guerra di Franco Tasso. Memorie di un agente segreto;* Maria Paola Longo, *949 giorni. Francia 1943-1945*; Simha Naor, *Lasciatemi camminare. Ricordi di una fisioterapista ad Auschwitz*

RICORDI . . . . . pag. 417

Anna Maria Negro Biancani, Ugo Boccacci, Fernanda Serafini, Araldo Cavallera (a cura di Michele Calandri); Luigi "Gigi" Schiffer (di Ida Isoardi)

Lettera al Direttore . . . . . pag. 423

VITA D'ISTITUTO . . . . . pag. 427

Hanno collaborato: Renata Allìo, Daniela Bernagozzi, Marco Bernardi, Carlo Bovolo, Lia Bruna, Michele Calandri, Gianluca Cinelli, Gastone Cottino, Marco Cuaz, Alessandra Demichelis, Christiane Dunoyer, Gigi Garelli, Paolo Gerbaldo, Marco Giani, Giuseppe Iglieri, Ida Isoardi, Sara Luchetta, Lorenzo Mamino, Lucia Masetti, Flavio Menardi Noguera, Giorgio Olivero, Gabriele Orlandi, Paola Pressenda, Patrizia Rossi, Marco Ruzzi, Antonella Tarpino, Chiara Tavella, Giovanni Tesio, Fredo Valla, Pier Paolo Viazzo.

Guardando le Alpi dal terrazzo di casa

Michele Calandri - Alessandra Demichelis

Mai come in questo caso un'immagine racconta qualcosa di un sentimento, di un modo di guardare alle cose. La fotografia di Giorgio Olivero scelta per la copertina di questo numero è, secondo noi, metafora perfetta di un approccio al tema – inesauribile – della montagna. Quelle cime così nitide ma così lontane, guardate dal terrazzo di casa e "disturbate" da interferenze urbane, rappresentano un fondale familiare e tuttavia misterioso per quanto prossimo e raggiungibile, per quanto apparentemente conosciuto.

Come talvolta succede le montagne – le nostre Alpi nella fattispecie – in un certo senso sono sempre state troppo vicine perché le guardassimo davvero. O meglio, dall'osservatorio dell'Istituto le abbiamo spesso considerate in funzione di storie più "importanti", più urgenti. Le abbiamo studiate come luoghi di transito di emigranti, di eserciti, di fuggiaschi; le abbiamo indagate quali crinale geografico e politico tra nazioni, di volta in volta ponte o barriera. Le abbiamo scrutate come luogo bruto da cui gli uomini se ne andavano o come scenario scelto da altri per il proprio riscatto. Ma scenario, appunto, mai rappresentazione. È successo, forse, anche per una sorta di timore reverenziale, per una forma di rispetto verso qualcosa più grande di noi probabilmente ereditata dai nostri avi che quelle montagne se le portavano dentro anche quando le abbandonavano.

Ma oggi di montagna si parla ovunque. È notizia di un giorno fa il crollo di un torrione del Monte Camoscere, sullo spartiacque tra le valli Maira e Varaita, franato su un sentiero affollato di escursionisti fino a un momento prima. Un pezzo di montagna che sparisce davanti ai nostri occhi, come d'altra parte i ghiacciai perenni, già estinti al 90% sulle montagne cuneesi. Gli esperti da un lato parlano di ciclicità, ma dall'altro lan-

ciano grida di allarme associando questi eventi a più generali cambiamenti climatici. E tutto questo mentre la pandemia spinge frotte di cittadini a cercare sollievo tra boschi e sentieri, e la fruizione sportiva trasforma le sue modalità fornendo ai più atletici scarpe tecnologiche con cui aggredire di corsa la roccia e alle signore attempate biciclette con pedalata assistita con cui raggiungere le località più amene. La montagna si sgretola e i costumi si stravolgono, mentre si dibatte su esperimenti e ritorni, mentre piccoli borghi tentano di rinascere, imprese di attecchire, esistenze di recuperare ritmi più umani, in un gigantesco ribollire di idee e di interessi.

Cosa sia la montagna oggi dunque lo lasciamo dire ad altri, sempre che sia possibile: noi non ce la sentiamo. Osserviamo seduti in poltrona, appunto, ma l'intensità del dibattito non può lasciarci indifferenti essendo ormai lampante la centralità di quello spazio geografico in qualsivoglia obiettivo ambientale, politico, o economico. Per questo, nel corso di una delle prime riunioni della rinnovata redazione, discutendo dei contenuti che questo periodico dovrebbe proporre, è emersa l'opportunità di dedicare un numero monografico alle Alpi. Le Alpi in prospettiva storica, naturalmente, ma non più teatro di accadimenti – o non esclusivamente – quanto soggetto fruito, percepito e rappresentato.

Contemporaneamente è stata sollevata la necessità di sperimentare nuovi canali di acquisizione dei contributi. Non abituati alle *call for papers* constatiamo con soddisfazione, in questo primo tentativo, un riscontro oltre le aspettative e certamente ce ne avvarremo in futuro senza peraltro abbandonare la rete di relazioni personali costruita in molti anni.

Il risultato di questo duplice esperimento è sotto gli occhi dei lettori: un volume corposo, eterogeneo, un compendio di saggi di livello scientifico e di godibilissima lettura in cui lo studio delle Alpi è affrontato in modo trasversale alle discipline: dall'antropologia all'architettura, dalla storia militare alla letteratura, dall'arte alla fotografia, dalla geografia storica alle scienze legate alla conservazione ambientale. Sguardi diversi, suggestioni che aprono scorci e ne rimandano altri, ancora da indagare. La risposta pervenuta da storici di professione e studiosi ci conferma come la montagna, presenza costante nell'orizzonte umano, sia stata rappresentata a seconda dello sguardo che vi si posava, ma anche a seconda della fruizione che se ne faceva. Diversa – solo a titolo di esempio – necessariamente la percezione/rappresentazione di un letterato da quella di un alpinista e diverse, anzi, lontane anni luce, queste da quelle di un abitante di

cui purtroppo, però, possediamo scarse testimonianze. Una montagna diversa per ognuno, verrebbe da dire.

Pensiamo di aver esaurito il tema? Certamente no. Allo stesso modo in cui, alcuni numeri fa, su queste stesse pagine veniva affrontato per la prima volta e in maniera non certo esaustiva il tentativo di raccontare l'anima contadina della provincia di Cuneo. Ma è un avvio, in una direzione che intende spingere lo studio del Novecento – quello della Provincia di Cuneo in modo particolare – su terreni finora poco praticati, uscendo volutamente da una *comfort zone* rassicurante ma circoscritta.

A tal fine desideriamo rivolgere un sentito ringraziamento ai componenti della Redazione che si sono spesi per la realizzazione di questo, per molti versi speciale, numero della Rivista.

STUDI E DOCUMENTI

SGUARDI SULLE ALPI
STORIA - PERCEZIONI - RAPPRESENTAZIONI

Montagne povere - montagne ricche

Marco Cuaz

Perché la Valle d'Aosta è più ricca delle Valli di Lanzo? Perché è una Regione autonoma a Statuto Speciale che si tiene i dieci decimi delle imposte, come risponde di getto la maggior parte degli interlocutori? Perché l'autostrada e i trafori l'hanno riportata al cuore di un *carrefour* internazionale, come ai tempi d'oro della Via Francigena? O grazie allo sci, all'alpinismo, ai castelli, alle terme, in sostanza alla ricchezza e varietà dell'offerta turistica?

Cent'anni fa non era così. La borghesia torinese preferiva le case di villeggiatura alla dolcezza dei mille metri, a un tiro di carrozza da Torino, mentre l'immagine di Aosta non differiva molto da quella oggi resa popolare da Rocco Schiavone. Qualcosa, però, a un certo punto del Novecento, ha cambiato tutto.

Capire perché alcune zone di montagna sono diventate improvvisamente ricche, anche molto ricche, e altre sono rimaste povere, talvolta desolatamente abbandonate, è fondamentale per progettare una politica per la montagna. La risposta però non è semplicissima e richiede ancora studi accurati. Per due ragioni. Intanto perché ricchezza e povertà non si sono distribuite in modo uniforme, ma a chiazze: tutto può cambiare da una vallata all'altra, da un Comune a quello confinante. Talvolta solo da un anno all'altro. Poi perché non è semplice valutare, senza pregiudizi ideologici, la ricaduta economica di alcune trasformazione dell'immaginario e dell'uso della montagna che si sono succedute, spesso sovrapposte, negli ultimi duecento anni. Troppo spesso vi abbiamo proiettato la nostra sensibilità, i nostri desideri e le nostre paure, quello che noi vorremmo che fosse la montagna. Almeno fino a quando, come è capitato di recente, ci pensa la natura a darci qualche "dura replica della storia".

1. Montagne povere

Nell'Ottocento le Api italiane erano poverissime. Cent'anni dopo, le province più ricche d'Italia, secondo le classifiche del «Sole24ore», si dispongono quasi tutte, quasi ogni anno, sull'arco alpino. Che cosa ha rovesciato i rapporti fra la pianura e la montagna e ha reso ricche alcune (ma solo alcune) zone delle Alpi?

Anche se qualcuno ha individuato importanti eccezioni, e penso soprattutto agli studi di Jean-François Bergier su Ginevra e l'economia del Rinascimento[1] e di Pier Paolo Viazzo su Alagna e le comunità alpine del Monte Rosa[2], ritengo che nel complesso la tesi di Braudel della montagna

[1] J.-F. BERGIER, *Genève et l'économie de la Renaissance*, Paris, 1963. Secondo Jean-François Bergier, il padre della nuova storia delle Alpi, per molto tempo la storiografia ha guardato alle Alpi da lontano, dalle città, ha visto Alpi senza spessore, senza esistenza propria, uno spazio al solo servizio del mondo circostante. Sono *les Alpes traversées* che hanno dato luogo a molti studi sul traffico transalpino, sulle strade, sui colli, ma sempre con una prospettiva dal basso. Si è dimenticato lo spessore dello spazio alpino, *les Alpes vécues*: le risorse della montagna, naturali ed umane, la vita delle popolazioni alpine, la loro specifica identità. Sulla nuova storiografia alpina che ha prodotto come primo importante risultato la *Histoire et civilisation des Alpes*, a cura di Paul Guichonnet, Toulouse, Lausanne, 1980 (tr. it. *Storia e civiltà delle Alpi*, 2 voll., Milano, Jaca Book, 1986-1987); cfr. M. KORNER ET F. WALTER (a cura), *Quand la montagne aussi a une histoire: melanges offerts à Jean-Francois Bergier,* Berne, Hauppt, 1996; T. BUSSET E J. MATHIEU *(a cura), Des Alpes traverseées aux Alpes vecues,* Zurich, Chronos, 1996; J.-F. BERGIER, *Pour une histoire des Alpes, Moyen age et temps modernes*, Ashgate, Aldershot, 1997. In Italia cfr. le rassegne di A. ZANNINI, *L'invenzione di un cosmo borghese e altre opere recenti. Verso una storia sociale e culturale dell'alpinismo*, in «Società e storia», n. 94, maggio 2001, pp. 775-787 e M. CUAZ, *Alpinismo, politica e storia d'Italia*, in «Rivista storica italiana», n. 1, 2004, pp. 175-190.

[2] P.P. VIAZZO, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989 (tr. it. *Comunità alpine. Ambiente popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino 1990). L'antropologo vercellese così racconta la sua scoperta di Alagna: «Mi resi conto ad Alagna, contro quanto aveva sostenuto la Semple, che comunità di montagna potevano far nascere artisti di riconosciuta competenza e che se oggi sono economicamente e culturalmente marginali non è detto che lo fossero state anche nel passato. Alagna non era un mondo chiuso e autosufficiente e non si può spiegare l'emigrazione solo in termini di povertà e sovrappopolamento (non tutti gli emigranti erano poveri e il saldo migratorio negativo è solo molto recente, fino al Quattrocento era terra di immigrazione). Agricoltura ed allevamento non sono le sole attività alpine». La polemica era diretta in particolare contro Ellen Semple che nel 1911 aveva definito le Alpi «regioni di molto sforzo e di poco divertimento, di povertà oggi e di ansietà per il domani, di mani rattrappite per la fatica e di cervelli resi ottusi dal duro lavoro [...] regioni che scoraggiano il germogliare del genio, perché sono aree di isolamento di reclusione, lontane dalle grandi correnti di uomini e di idee». E. C. SEMPLE, *Influences of geographic environment on the basis of Ratzel's system of anthropo-geography*, New York, Holt, 1911.

come luogo di "costrizione ambientale", dove si vive solo delle proprie risorse, costretti a produrre tutto anche in condizioni sfavorevoli, dove le risorse non consentono la sopravvivenza dell'intera popolazione condannandone una parte alla povertà e all'emigrazione, sia nel complesso ancora valida.

Le Alpi sono state, nella storia d'Europa, soprattutto dopo il raffreddamento climatico del Cinquecento, un luogo della fame, dell'emigrazione, nel migliore dei casi un estremo rifugio per ribelli, perseguitati e banditi. Circa un quinto del territorio è assolutamente sterile, coperto soltanto di rocce e di ghiacci; tre quinti sono adatti esclusivamente a pascoli e boschi. Il terreno rimanente, utile allo sfruttamento intensivo dell'agricoltura, richiedeva una lotta quotidiana contro la natura per rimodellare con le terrazze i fianchi delle montagne, scavare ruscelli per l'irrigazione, riportare in alto la terra scesa a valle, ripulire il terreno dalle grandi quantità di materiali rocciosi, utilizzato per i terrazzamenti, per i supporti delle vigne e per delimitare i confini delle proprietà.

Come spiegava in maniera molto puntuale il marchese savoiardo Costa de Beauregard nel suo prezioso *Essai sur l'amélioration de l'agriculture dans les pays montueux*, la produttività agricola delle terre alte, mai superiore nel migliore dei casi al rendimento di "uno a tre" (di tre sacchi di raccolto uno andava per le tasse, uno per la nuova semina e uno per l'inverno) non era in grado, nella migliore delle stagioni, di soddisfare il bisogno nutritivo dell'intera popolazione[3]. In tutte le Alpi occidentali i raccolti delle migliori annate erano appena sufficienti a nutrire i due terzi della popolazione. La sopravvivenza dipendeva dal rifornimento di grano e di sale dalla pianura. Caccia, pesca e miniere erano riservate ai Signori. L'estremo frazionamento della proprietà e la natura del suolo non favorivano il rinnovamento delle tecniche agricole. Solo alla fine del Settecento furono introdotte in forma sperimentale le colture della patata e del mais che tuttavia incominceranno a modificare il regime alimentare alpino solo nell'Ottocento inoltrato.

Eccezioni potevano esserci in alcuni fortunati paesi dove si trovavano miniere d'oro (ma in Europa le miniere erano dei sovrani, ragion per cui

[3] J.-H. Costa De Beauregard, *Essai sur l'amélioration de l'agriculture dans les pays montueux et en particulier dans la Savoie*, Chambéry Impr. Gorrin, 1774.

non ci fu mai una febbre dell'oro, né grandi opportunità di ricchezza, ma solo duro lavoro in miniera), oppure in paesi in prossimità di valichi alpini situati lungo importanti vie di comunicazione, dove il commercio (sempre ostaggio della guerra e della peste) creava un piccolo indotto fatto di locande, mulattieri, portatori, contrabbandieri, prostitute e briganti.

Eccezione, questa dei "paesi di valico", che ha funzionato bene solo per due secoli, il Tre e il Quattrocento, quando si è creata per l'area alpina occidentale una straordinaria coincidenza di clima caldo e un asse commerciale europeo sull'itinerario Anversa-Firenze. Già nel Cinquecento atlantizzazione, guerre di religione e raffreddamento climatico cancellarono due secoli d'oro per i paesi posti lungo la Via Francigena.

Altrove la montagna fu sempre un mondo di miseria, di malattie, di fame, di emigrazione, una riserva di uomini per la guerra, tutto molto lontano dalle idilliache ricostruzione della società agro-pastorale talvolta riproposte in libri patinati e candidi musei etnografici.

Ancora nella seconda metà dell'Ottocento, il versante meridionale delle Alpi (qualcosa incominciava a muoversi nella Svizzera, precocemente investita dalle prime forme di turismo alpino) era ancora tutto molto povero. La documentazione, vastissima, sulle condizioni del mondo alpino italiano restituiscono un'immagine chiara e coerente. Che si tratti dei diari dei viaggiatori inglesi o delle relazioni degli esperti locali reclutati da Jacini per la sua celebre *Inchiesta agraria,* delle relazioni dei medici impegnati a studiare i fenomeni del gozzo e del cretinismo o i dati biometrici che emergono dalle visite di leva, il quadro ha le stesse tinte di quelle che appaiono, certo molto più stereotipate, sulle guide di viaggio di Murray o di Baedecker: un mondo di fame, di miseria, di malattie. Un mondo dove, come scriveva Ruskin, "l'inventore del Cervino", tanto era splendido il paesaggio quanto era «primitiva al massimo ed a un arretratissimo grado di civiltà, la popolazione montanara»[4]. Un'idea consacrata da uno dei maggiori geografi francesi, Elisé Reclus, che nel 1876, nella sua imponente *Nouvelle géographie universelle,* definisce le Alpi un «luogo di miseria», dove «*les goitreux et les crétins y constituent une partie considérable de la population*» e dove «*la végétation est si belle et l'humanité si laide*»[5].

[4] J. Evans e J. H. Whitehouse (a cura), *The diaries of John Ruskin,* 1836-47, Oxford, 1956, p. 304.

[5] E. Reclus, *Nouvelle géographie universelle*, vol. I: *L'Europe méridionale*, Paris, Hachette 1876, p. 358.

2. Montagne romantiche

La *révolution du regard* che ha trasformato le Alpi da orrende a sublimi, non ha portato ricchezza ai montanari, almeno nei tempi brevi.

Indubbiamente l'invenzione romantica della montagna ne ha trasformato l'immagine aprendo la strada a prospettive che in futuro si sarebbero rivelate straordinarie. Si potrebbe dire che è stata il primo passo di una vita nuova del mondo alpino. Una condizione necessaria, ma non sufficiente. L'estetica romantica ha scoperto le Alpi, le ha strappate a un secolare isolamento, ha posto le condizioni per le rivoluzioni successive. Ma non ha arricchito i montanari.

I pionieri dell'alpinismo non hanno lasciato fortune alle popolazioni locali. Lo testimoniano le frequenti collette che il «Bollettino del Club Alpino italiano» apriva alla notizia della morte di qualche grande guida, e parliamo delle guide a quei tempi più forti del mondo, quelle che accompagnavano i Whymper, i Mummery, i De Agostini o il Duca degli Abruzzi nelle loro spedizioni internazionali.

Di maggiore impatto fu la diffusione, tardo ottocentesca, del "discorso igienista", l'idea cioè che la montagna potesse essere luogo di rigenerazione fisica e morale, che il "camminar per monti" non fosse una cosa da pazzi, da eremiti in preda a mistiche visioni, briganti in fuga o innamorati delusi sulla via del suicidio, ma potesse far bene al corpo e alla mente. Essere strumento di educazione fisica e morale. Un'idea che accomunava Don Bosco e Quintino Sella, medici e sacerdoti, militari e borghesi.

Ci sono località di montagna che nascono dal nulla intorno a sorgenti termali alle quali vengono attribuite straordinarie virtù rigeneratrici o che crescono intorno ai sanatori sfruttando la credenza che la montagna possa sconfiggere la tubercolosi. Intorno ad esse nascono le prime forme di villeggiatura in quota e con essa qualche ricaduta economica (ancora tutto rigorosamente limitato alla breve stagione estiva) sulla popolazione alpina. Ma a ricavarne i vantaggi maggiori fu quasi sempre ancora la città. Gli imprenditori del proto turismo alpino furono quasi tutti cittadini, proprietari di alberghi di lusso situati lungo i tradizionali itinerari del *Grand Tour*, che intravidero nuove possibilità di catturare un turista differente. I casi fortunati, come quello del piccolo albergo del Giomein, aperto dal sindaco di Aosta nel 1855, negli allora sperduti pascoli del Breuil, giusto alla vigilia della grande battaglia del Cervino, si contano sulle dita di una mano. Nelle

stazioni termali gli alberghi di lusso, come il *Royal* di Courmayeur e il *Billia* di Saint-Vincent, furono costruiti e gestiti da forestieri.

Mancanza di capitali? Di cultura imprenditoriale? Diffidenza verso chi viene da fuori? L'eterno conservatorismo agro-pastorale? Se ne è discusso a lungo e probabilmente è un insieme di elementi. Quello che possiamo dire con certezza è che c'è stato un grosso ritardo nella capacità del versante meridionale delle Alpi a intercettare le nuove mode. Zermatt e Chamonix avevano una capacità alberghiera dieci volte superiore a quella della Valtournanche e di Courmayeur. Ma colpisce anche il ritardo complessivo del mondo alpino rispetto all'invenzione, di solo qualche decennio più tarda, del mare e della spiaggia, una storia dove invece colpisce la rapidità con la quale il pescatore si è convertito in operatore turistico.

A decretare splendori e miserie di alcune località alpine non furono quasi mai, nell'Ottocento, iniziative delle comunità locali, ma quasi sempre iniziative forestiere. Furono ad esempio i capricci di alcune famiglie regnanti a fare e disfare le fortune delle prime località turistiche. Furono le donne di casa Savoia a costruire la fortuna di Courmayeur (che non è legata al Monte Bianco, ma a quattro piccole sorgenti di acque minerali, oggi quasi dimenticate, scoperte nel 1676 da un naturalista piemontese), mentre i loro mariti, appassionati di caccia, costruivano le fortune di Cogne, Ceresole e Valsavarenche.

Con rare eccezioni (tipo la Regina Margherita a Gressoney) la villeggiatura della Belle Epoque, tendeva a promuovere una zona prealpina di bassa quota, come il meleto della signorina Felicita o i borghi canavesani di Giacosa e D'Andrade, e anche l'affettuosa riscoperta etnografica delle antiche borgate alpine, tanto care alla sensibilità degli artisti crepuscolari, si configurava come un aristocratico reliquiario di antiche usanze, la ricerca di un «mondo che abbiamo perduto», una gozzaniana «soffitta d'Europa», come la definiva ironicamente Giovanni Kezich[6].

[6] G. KEZICH, *La soffitta d'Europa*, in *Histoire des Alpes*, n. 7, 2002, pp. 307-317.

3. Montagne nazionaliste

Si è scritto molto sull'impatto politico, sociale e culturale del nazionalismo sulle Alpi, sulla trasformazione della catena alpina, dopo l'unità d'Italia, in una barriera fortificata dove "di qui non si passa!". Sulla trasformazione dei montanari in "Alpini", "le vedette delle Alpi", "sentinelle della patria"[7].

Non mi pare però che si siano dedicate altrettante energie a studiare le ricadute economiche sulla popolazione locale della militarizzazione delle Alpi. La storiografia di fine Novecento, tutta impegnata a "fare l'Europa", ha preferito porre l'accento sulla rottura di antiche pratiche transfrontaliere, transumanze, contrabbandi, emigrazioni, o per denunciare, come il *Tönle* di Mario Rigoni Stern, la follia di una frontiera che nessun pastore-boscaiolo-contadino-contrabbandiere, nato in un paese di confine, potrebbe riconoscere attraverso pascoli e boschi dagli occhi familiari[8].

Trent'anni di storiografia militante, avviati dal grande convegno su "Le Alpi e l'Europa", organizzato a Milano nel 1973 dalla Giunta Regionale della Lombardia, con il patrocinio del Consiglio dei Comuni d'Europa, allo scopo di «vincere concretamente le frontiere alpine per migliorare le condizioni di vita di milioni di europei»[9] hanno riscritto la storia delle Alpi

[7] Tra i lavori più recenti L. I. SIROVICH, *Cime irredente. Un tempestoso caso storico-alpinistico*, Torino, Vivalda 1996; Q. SELLA, *Una salita al Monviso: lettera a Bartolomeo Gastaldi*, a cura di Pietro Crivellaro, Verbania, Tarara, 1998; M. MESTRE, *La montagne et l'alpinisme, vecteurs de l'idéologie nationaliste dans les Etats alpins au XIX e XX siècles*, Thèse Université de Toulon, parziale tr. it. *Le Alpi contese. Alpinismo e nazionalismi*, Torino, CDA, 2000; A. PASTORE, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2003; A. GALLIANO, *Alpinismo, fabbrica di eroi*, in «Il presente e la storia», n. 63, 2004, pp. 13-101; M. CUAZ, *Le Alpi*, Bologna, Il Mulino, 2005; S. MOROSINI, *Sulle vette della patria. Politica guerra e nazione nel Club Alpino Italiano (1863-1922)*, Milano, F. Angeli, 2009; R. CERRI (a cura), *Patria scienza e montagna negli anni risorgimentali*, Alagna Valsesia, Zeisciu, 2011; M. ARMIERO, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2013; A. AUDISIO E A. PASTORE (a cura) *Il CAI 1863-2013. Il libro*, Torino, Museo nazionale della montagna, 2013; A. CONTE (a cura), *Le Alpi: dalla riscoperta alla conquista. Scienziati, alpinisti e l'Accademia delle Scienze di Torino nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2014; P. CRIVELLARO, *La battaglia del Cervino*, Bari, Laterza, 2016.

[8] M. RIGONI STERN, *Storia di Tönle*, Torino, Einaudi, 1978.

[9] *Le Alpi e l'Europa*, 5 voll., Bari, Laterza, 1975; dopo il convegno milanese del 1973 è seguita una seconda sessione, dieci anni dopo, *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, a cura di Edoardo Martinengo, Milano, Jaca Book, 1988.

in funzione di una cancellazione delle frontiere e di un nuovo modello di "sviluppo sostenibile", che si cementa, nel 1989, nella prima *Convenzione delle Alpi*.

Nel nuovo paradigma europeista, le Alpi diventano un "laboratorio dell'Europa", uno spazio multiculturale, luogo di migrazioni, di pace e di tolleranza, vivaio di autonomie territoriali e di libertà politiche, almeno fino a quando gli Stati nazionali e la cultura del nazionalismo non le hanno spaccate, divise artificialmente, mettendo gli uni contro gli altri i fratelli dei due versanti. Nacque in quegli anni una nuova storia delle Alpi che trovava l'elemento di coesione nel rifiuto delle mitologie nazionaliste. Esaltava i fenomeni migratori e le forme di autogoverno delle comunità antiche[10].

Eppure l'impatto del nazionalismo sulla montagna fu enorme anche sul piano economico e non solo in termini negativi. La creazione di un imponente sistema di fortificazioni che spostò sui valichi d'alta quota la prima linea di difesa, un tempo attestata sulle chiuse di fondo valle, ha indubbiamente interrotto alcune reti millenarie della *civilisation alpestre*, ha diviso comunità che avevano sempre convissuto, ha complicato alcuni processi migratori (senza peraltro interromperli). Ma non va dimenticato che molte delle strade e delle ferrovie costruite sulle Alpi non servivano per i turisti e nemmeno per l'industria, ma per trasportare i soldati. Soprattutto dopo la firma della Triplice Alleanza l'esigenza primaria della difesa nazionale

[10] Esemplare L. Zanzi, *Le Alpi nella storia d'Europa*, Torino, CDA e Vivalda, 2004. Tra le numerose iniziative, quasi tutti convegni sponsorizzati da regioni autonome o comunità montane, si veda in particolare P. Schiera, R. Gubert, E. Balboni (a cura), *L' autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina. La prospettiva storica*, Milano, Jaca Book, 1988; M. Cordero e D. Jalla (a cura), *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, Torino, Regione Piemonte, 1988; G. Lombardi (a cura), *Partecipazione e autonomia nella territorialità dell'area alpina occidentale*, Milano, F. Angeli, 1988; V. Calì (a cura), *Autonomia e regionalismo nell'arco alpino*, Trento, Fondazione Museo Storico Trentino, 1991; *Gli uomini e le Alpi*, a cura del Cotrao, Torino-Grenoble, 1993; E. Pelucchi (a cura), *Identità e ruolo delle popolazioni alpine tra passato, presente e futuro*, Sondrio, Club alpino italiano e Fondazione L. Bombardieri, 1997; E. Cason Angelini (a cura), *"Mes Alpes à moi". Civiltà storiche e comunità culturali nelle Alpi*, Belluno, Fondazione Angelini, 1998; T. Busset e J. Mathieu (a cura), *Mobilité spatiale et frontières*, Zurig, Verlag, 1998; G.-F. Dumont (a cura), *L'arc alpin. Histoire et geopolitique d'un espace européen*, Zurich - Paris, 1998; S. Woolf e A. Amantia (a cura), *Identità regionali nelle Alpi*, Belluno, Cierre, 1999; G. Kezich e P. P. Viazzo (a cura), *Un mondo negoziato, un mondo guadagnato. Antropologia, storia locale e storia nelle Alpi*, «Annali di San Michele all'Adige», n. 15, 2002.

era portare rapidamente in quota uomini e mezzi in caso di guerra con la Francia. Poi non va dimenticato che i grandi cantieri che hanno dato lavoro a migliaia di lavoratori sulle Alpi (per trovare qualcosa di analogo bisogna attendere le grandi dighe degli anni Cinquanta) non sono legati né all'industria né al turismo, ma alla costruzione del grande sistema di fortificazione che doveva culminare nel mai terminato Vallo Alpino. Un'intera economia è nata e prosperata intorno alle caserme (di cui ci si è resi conto quando è scomparso il servizio di leva): nella vecchia Aosta c'erano quattromila alpini su dodicimila abitanti e nelle vie del centro un bar ogni dieci metri.

Di certo oggi c'è scarso interesse a studiare questo tema, certo "politicamente scorretto", ma soprattutto perché il tempo degli alpini e delle fortificazioni in quota è definitivamente tramontato (non solo perché è improbabile una guerra con Francia o Svizzera, ma anche perché oggi la guerra sarebbe indifferente alle montagne), ma il rischio è che, con lo sbiadire dei simboli nazionali e la moltiplicazione dei riti di pacificazione, si finisca col rimuovere una parte del passato. Oggi è largamente di moda la tesi storiografica che sostiene che le Alpi, prima della formazione dello Stato moderno, fossero una terra di pace e di tolleranza, vivaio di autonomie territoriali e di libertà politiche, un mondo ricco, aperto, multiculturale, fino a quando gli Stati nazionali e la cultura del nazionalismo non le hanno spaccate, divise artificialmente, mettendo gli uni contro gli altri i fratelli dei due versanti. E con le frontiere sono arrivati i soldati, le guerre, la miseria. È una storia edificante, europeista, pacifista, interculturale, politicamente corretta, ma priva di fondamento. Come spesso accade, quando si costruisce qualcosa di nuovo, è difficile sottrarsi alla tentazione di legittimarlo inventandogli una tradizione. E anche l'invenzione dell'Europa non sembra sfuggire alla tentazione di inventarla antica.

4. Montagne fordiste

Qualcosa di simile è capitato con la modernità industriale, quel sistema integrato di centrali idroelettriche, bacini artificiali, miniere, fabbriche, strade e ferrovie che ha investito la montagna nel primo ventennio del Novecento. Oggi è di moda, soprattutto nel discorso politico regionalista, che su questo terreno spesso si intreccia con la protesta ecologista, denunciare la modernizzazione industriale come una forma di colonizzazione delle

Alpi da parte della pianura di cui hanno beneficiato soltanto i padroni del vapore. Nell'immaginario collettivo la tragedia del Vajont ha una visibilità maggiore dell'arrivo dell'energia elettrica nei paesi di montagna. D'altronde, anche in questo caso, come per le Alpi fortificate, non vi è una forte domanda pubblica di studi puntuali perché è consapevolezza comune che l'industria, in quelle forme di cui è rimasto un pesante retaggio materiale che non sappiamo come smaltire, non tornerà mai più sulle Alpi. Tanto vale lasciare al confronto ideologico la valutazione dei costi e dei benefici dell'elettricità e del motore[11].

Chi intende vedere l'industrializzazione come una forma di colonialismo, un furto delle risorse della montagna a beneficio esclusivo della città, trova certamente molta acqua da portare al suo mulino. A incominciare proprio dall'acqua, forse la più preziosa delle risorse alpine, anticamente domata da una rete straordinaria di ruscelli che risalgono all'alto medioevo, intorno ai quali sono nati i primi consorzi e le prime forme di "democrazia alpina", poi sottratta all'agricoltura per convogliarla in fameliche condotte forzate e imprigionata in inquietanti bacini idroelettrici.

Fu l'inizio di un'era di prosperità e di progresso o fine di una grande civiltà alpina? Un'invadenza dello Stato nella Comunità? Un indebito sfruttamento delle risorse locali funzionale all'arricchimento di altri? Un furto delle acque e delle risorse boschive e minerarie o un'opportunità di lavoro, una nuova fonte di reddito? I contemporanei erano divisi tra chi inneggiava al progresso (in genere la borghesia liberale) e chi vedeva la catastrofe (in genere il clero).

Non credo che si possa giungere a una risposta condivisa, valida per tutti i territori alpini. Credo che ci siano due elementi che hanno fatto la differenza. E non nella valutazione oggettiva dell'impatto della modernizzazione. Dove è arrivata l'industria ha innalzato tutti gli indici misurabili della qualità della vita: popolazione, speranza di vita, scolarizzazione, scomparsa di malattie endemiche, infanzia abbandonata, reddito pro capite (e basterebbe, come controprova, analizzare gli effetti della deindustrializzazione degli anni Settanta). Ma nella sua percezione, che alla fine è quello che conta davvero.

[11] Le analisi più puntuali in W. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2005; A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma, Donzelli, 2016.

Il primo elemento è la provenienza geografica degli imprenditori. Totalmente diversa è la percezione dell'industrializzazione in quei territori dove gli imprenditori sono famiglie locali, come nell'industria tessile del Biellese, o nel Canavese, intorno alla famiglia Olivetti. In Valle d'Aosta e nelle Valli di Lanzo, come nella maggior parte delle vallate alpine, l'imprenditoria è tutta forestiera, e questo ha generato una forte diffidenza nella popolazione locale. Perché il fordismo rompe la comunità tradizionale, interrompe le pratiche comunitarie fondate sull'uso comune delle risorse: l'acqua, il pascolo, i boschi, il forno, il mulino. Atomizza la comunità, privatizza le risorse. Crea la percezione di uno scambio ineguale, di una rapina delle "nostre risorse". Produce "spaesamento", probabilmente Ernesto De Martino avrebbe parlato di "apocalisse culturale".

Il secondo, ancora più decisivo, è la provenienza geografica della manodopera. La percezione è generalmente positiva se viene impiegata una larga parte di manodopera locale. È negativa se la manifattura produce forti movimenti migratori. Perché il mondo contadino percepisce gli operai immigrati come una classe pericolosa. Perché sono diversi, vengono "da giù", talvolta sono socialisti (un'idea incomprensibile alla cultura agropastorale alpina), possono persino, massimo scandalo e oggetto di anatemi da molti parroci, essere donne sole. Sempre comunque sono persone che parlano una lingua diversa, non capiscono il dialetto del posto, stanno fra di loro. Sono un altro mondo: è la città contro la campagna, la *plaine* contro la *montagne*, non appartengono al mondo della terra, del villaggio, del campanile. E capita spesso un fenomeno ancora in parte da decifrare: l'emigrazione dalla montagna prosegue, spesso verso la Francia, l'America o l'Australia, quando già incominciano ad arrivare immigrati e si aprono prospettive di lavoro in fabbrica.

5. Montagne ludiche

Nonostante qualche significativo miglioramento, negli anni Trenta le Alpi italiane non erano però ancora diventate ricche. La maggior parte dei villaggi alpini assomigliava alle baite di Paralup raccontate da Nuto Revelli piuttosto che a quelle oasi di modernità portate da fabbriche, trafori, fortezze e ferrovie. Il "sorpasso" avverrà negli anni Cinquanta ed è legato a un solo elemento, nuovo, esploso nel giro di pochi anni, nel secondo dopoguerra: la diffusione di massa dello sci.

Fu lo sci alpino, il "discesismo", e non l'alpinismo, lo sci nordico, le terme o la villeggiatura estiva, a rivoluzionare l'uso pubblico della montagna. Fu lo sci a modificare la percezione della neve, trasformando un'antica maledizione che paralizzava la vita dei montanari nell'"oro bianco". Fu lo sci a invertire il ritmo stagionale della fruizione alpina, aprendo le porte all'assai più lunga stagione del turismo invernale. Fu lo sci a capovolgere il senso stesso di percorrenza della montagna, trasformando la fatica e la lentezza del salire nell'ebbrezza della discesa e della velocità. Fu la diffusione di massa dello sci alpino a espugnare le ultime fortezze della natura selvaggia, a cancellare il pittoresco e a trasformare alcune parti della montagna, il territorio addomesticato delle *remontées mécaniques,* nella *banlieu blanche* della città. Fu lo sci ad arricchire quella parte della montagna che i francesi chiamano il *domaine skiable*[12].

La "montagna sciabile" è diventata un luogo del divertimento, una Disneyland che si accende nei periodi festivi. Non è più un luogo di fatica e di paura. Si sale seduti. È diventata un grande spazio ludico dove anche attività che sembrano un ritorno alla tradizione, l'artigianato tipico, le architetture tradizionali, la rinascita del folklore, le specialità eno-gastronomiche, svelano un cambio radicale di destinazione d'uso: il mercato turistico piuttosto che il consumo locale. Lo sci ha capovolto la montagna, l'ha desacralizzata e, allo stesso tempo, l'ha resa ricca.

Tutto ebbe inizio negli anni Venti (prima era solo sci nordico ed era entrato in Italia come disciplina militare, parte dell'addestramento alpino). I pionieri del "discesismo", come lo chiamavano agli inizi, erano allora eccentrici acrobati che davano un curioso spettacolo lanciandosi in neve fresca, tra alberi, buche, salti, dossi, rocce. Non c'erano piste, né gatti delle nevi, né skilift, né funivie. Ogni sciatore doveva scegliersi il tracciato più adatto e risalire il pendio con gli sci in spalla.

Negli anni Trenta partirono i primi cantieri del modernismo alpino: Sestrière, Cervinia, Courmayeur, Bardonecchia. Da quel momento la ricchezza della montagna fu in mano all'industria della neve. Gli impianti a

[12] A. Denning, *Skiing into Modernity. A Cultural and Environmental History*, Oakland, University of California Press, 2014. Sull'impatto del turismo invernale cfr. in particolare F. Bartaletti, *Le grandi stazioni turistiche nello sviluppo delle Alpi italiane*, Bologna, Patron 1994, A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma, Donzelli, 2016.

fune divennero strategici, come la preparazione delle piste e l'innevamento artificiale. La buona e cattiva sorte incominciarono a dipendere dai capricci del tempo.

Altrove fu lo spopolamento, l'estenuata decadenza delle stazioni di villeggiatura estiva della Belle Époque, la deriva delle terre alte verso una marginalità talvolta mascherata dalla stucchevole retorica dei "lassù gli ultimi".

Uno sviluppo assolutamente inatteso provocato da una moda sportiva. Piombato sul mondo alpino in modo totalmente indipendente dalla politica, frutto di impresari dell'industria e dell'edilizia che acquistavano facilmente terreni privati. Solo in un secondo tempo, direi dagli anni Settanta, i soldi a disposizione delle comunità montane, delle Regioni, e soprattutto delle Regioni a Statuto Speciale, hanno aiutato soprattutto nel sostenere l'alto costo degli impianti a fune. Ma il "sorpasso" era già arrivato prima degli effetti del regionalismo e della nascita delle comunità montane[13].

[13] Esemplare mi pare proprio il caso della Valle d'Aosta, la regione sicuramente più aiutata dal riparto fiscale. La prima certificazione come provincia più ricca d'Italia è del 1957. Gli anni degli ultimi grandi cantieri della modernizzazione: l'autostrada, i trafori, le dighe di Valgrisenche e di Place Moulin, e quando esplose lo sci e il turismo di massa. Tutte cose che avevano poco a che fare con lo Statuto Speciale. Gli unici vantaggi economici dell'autonomia (che era ancora in attesa di una mitica zona franca) erano a quei tempi l'esenzione fiscale su alcuni beni contingentati (i famosi buoni di benzina, un omaggio agli automobilisti più che un investimento strategico) e gli introiti del Casinò di Saint-Vincent, preziosa boccata d'ossigeno in tempi di magri bilanci, ma che incidevano in percentuale molto limitata sul complesso delle entrate. I soldi arrivarono massicciamente negli anni Ottanta dalle nuove risorse derivanti dal riparto fiscale (nove/decimi delle imposte), ma servirono sostanzialmente ad ammortizzare gli effetti della crisi industriale. I nove/decimi hanno risparmiato alla Valle d'Aosta la desolazione del Canavese dopo la fine dell'Olivetti, il cimitero di fabbriche abbandonate che costeggia la provinciale tra Lanzo e Ciriè o il silenzio dell'imponente manifattura di Cuorgné. I soldi servirono a salvaguardare i posti di lavoro bruciati dalla deindustrializzazione, attraverso la moltiplicazione del personale della Pubblica Amministrazione, foraggiando l'industria edile con un'iniezione massiccia di committenza pubblica e distribuendo contributi a pioggia per salvare un agro-pastorale in estinzione. Il risultato fu, nella celebre definizione del Censis, «un benessere senza sviluppo», una trappola che si sta rivelando mortale in previsione di una crescita costante della spesa pubblica di fonte a una continua contrazione delle entrate fiscali. Cfr. *Benessere e sviluppo: risorse e vocazioni per il rilancio della Valle*, a cura del CENSIS, Aosta, 1992; M. LÉVÈQUE, *La Valle d'Aosta: un modello di sviluppo economico "regionecentrico"*, in *Le regioni nella storia d'Italia. La Valle d'Aosta*, a cura di S. WOOLF, Torino, Einaudi, 1995, pp. 844-900; E. RICCARAND, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea. 1946-1981*, Aosta, Stylos, 2004; ID., *Storia della Valle d'Aosta contemporanea. 1981-2009*, Aosta, Stylos, 2004.

6. Montagne dolci?

Oggi che gli alpini non ci sono più, e le industrie nemmeno, cosa accadrà se non ci sarà più la neve?

Da molti anni la "mezza montagna" e le vallate inadatte allo sci stanno sprofondando nell'abbandono. Ma incominciamo già a vedere, ai giorni nostri, una buona parte delle Alpi popolarsi di stazioni sciistiche abbandonate. La fascia sotto i millecinquecento metri non è più sciabile. Negli ultimi cinquant'anni l'innevamento medio è diminuito del trenta per cento. Il numero delle giornate di sci è in diminuzione in tutti i Paesi alpini, così come la durata dei soggiorni. Il numero dei pernottamenti nelle Alpi è in calo, ovunque, persino nelle più rinomate stazioni sciistiche della Svizzera. Tra gli esperti, il pessimismo sul futuro dell'innevamento è largamente condiviso. Secondo le previsioni dei meteorologi, entro il 2050, soltanto le aree al di sopra dei 1800 metri potranno ancora contare sullo sci.

Puntare oggi sulla monocultura dello sci, aldilà di ogni valutazione estetica o morale, aldilà delle preferenze personali per una montagna sacra o una montagna ludica, è una scelta economicamente avventata. La prossima generazione potrebbe avere il problema di vivere in un cimitero di stazioni sciistiche abbandonate, come noi viviamo in un cimitero di fabbriche divorate della natura.

Certo è possibile resistere. Molti amministratori locali e operatori turistici, con l'appoggio delle lobbies che gestiscono il settore, continuano a puntare sulla difesa e l'espansione delle infrastrutture sciistiche. Spingendo sempre più in alto, verso zone incontaminate, le piste da sci, con costi di impiantistica, di manutenzione e di operatori sempre crescenti. Producendo neve artificiale, con un forte consumo di acqua e di energia. Rincorrendo mercati nuovi, con eventi spettacolari e operazioni di marketing che cercano di attrarre ospiti provenienti da lontano. Politiche che richiedono sempre maggiori finanziamenti pubblici e trasferiscono costi e rischi sulla collettività.

Una scelta molto pericolosa. Lo abbiamo visto nel primo inverno senza sci. Puntare tutto sullo sci è un azzardo. L'offerta turistica della montagna deve ritrovare le sue radici, religiose, romantiche, scientifiche, da cui ripartire per un'offerta nuova, flessibile, variegata, sostenibile. Dovrà intercettare i cambiamenti nel turismo europeo.

Uno in particolare, che è in verità un ritorno all'antico: al camminare.

Un camminare che sta oggi ritornando al centro della pratica turistica presentandosi spesso con nomi diversi: il vecchio "escursionismo", i più esotici *trekking*, *hiking*, *nordic walking*, l'orribile "ciaspolate".

Andare a piedi sta tornando a essere un fenomeno di massa. Oggi sono milioni i moderni pellegrini sul Cammino di Santiago o lungo la Via Francigena (cinquant'anni fa in desolata rovina) o sui sentieri di zone che il turismo di massa degli anni Cinquanta avrebbe dato inesorabilmente per perdute. Dove non ci sono spiagge o piste da discesa.

Un fenomeno che non sembra una moda passeggera. Il Novecento è stato il secolo della velocità e del rumore. Il motore ha cambiato la fruizione del mondo, la velocità ha spostato il senso del viaggio, dall'attraversare all'arrivare, dal percorso alla meta. Ha cambiato la percezione della natura. Ma questa modernità rischia ora di distruggere l'unica terra che abbiamo. Se ne è incominciato a prendere coscienza da una cinquantina di anni e oggi questa coscienza si è diffusa a livello di massa. In montagna, terreno sensibilissimo, il turismo sostenibile non è più un lusso per radical chic, ma un'esigenza inderogabile per la sopravvivenza di aree naturali e comunità umane. Il ritorno del camminare, nato negli anni Sessanta come un gesto rivoluzionario, come scarto rispetto alla modernità, come gesto trasgressivo e potente affermazione di libertà, sta diventando una pratica diffusa, pacifica, normale. La nuova sensibilità ecologica diffusa negli ultimi decenni del Novecento, insieme alla riduzione degli spazi camminabili nelle nostre città, ha ridato un senso a una pratica che sembrava aver perso gran parte del suo fascino.

Il Novecento è stato il secolo della giovinezza. Dai futuristi al rock sono stati i giovani a dettare le mode. Perché i giovani erano tanti ed entravano sempre più tardi nel mondo del lavoro. Il Duemila sarà il secolo dei vecchi. Almeno in Occidente la piramide dell'età si è rovesciata. I vecchi saranno più dei giovani e i vecchi non corrono, camminano. Già nei centri turistici oggi vediamo sempre meno ragazzi con i sacchi a pelo e sempre più pullman di pensionati. Questo stringente fattore demografico obbligherà gli operatori ad allargare l'offerta turistica a una utenza sempre più numerosa di camminatori lenti.

Chi non vuole perdere il treno del nuovo turismo deve incominciare ad attrezzarsi a fare i conti con le *Slow Mountains* o le *Sweet mountains*, se si preferisce. Con un turismo lento e "responsabile", con un'idea di montagna, come scrive Maurizio Dematteis nel presentare il progetto *Sweet*

Mountains, «dolce, leggera e sostenibile»[14]. Un turismo a basso consumo di territorio, uso limitato del suolo, in grado di contribuire positivamente all'economia territoriale; strumento di rilancio delle aree marginali della montagna, in particolare della media montagna, quei mille-millecinquecento metri rimasti fuori dal *domaine skiable*.

Un turismo però che deve rendere, deve creare posti di lavoro, deve diventare competitivo rispetto ad altre forme di turismo, non solo soddisfare la voglia di *sauvagerie* dei cittadini stressati. La politica non può incidere sul bello e il cattivo tempo e nemmeno dettare le mode turistiche, però può cercare di intercettarle, possibilmente di anticiparle. Può creare (spesso solo riassettare) una rete adeguata di sentieri per tutti i gusti, per esperti e per famiglie, per sportivi e per anziani; mantenerla, segnalarla, ripulirla, metterla in sicurezza, pubblicizzarla. Gli imprenditori locali possono cercare di trattenere il viandante per qualche notte offendo luoghi dove mangiare, dormire e svolgere attività ricreative. E c'è anche qualcosa da fare per gli studiosi: dare un'anima ai sentieri. Dar loro un nome, riempirli di storia, di memoria, di cultura. Il "cammino" deve essere un viaggio nella storia, nella geografia, nella natura. I sentieri sono ricchi di storie, ma queste storie, bisogna raccontarle.

Una ventina di anni fa usciva un importante libro di Enrico Camanni, *La nuova vita delle Alpi*, dove si invitava gli studiosi a trovare una "terza via" tra Sestrière e la *wildeness*, tra lo sfruttamento intensivo e la museificazione totale[15].

[14] «Dolce perché ha a cuore il rispetto dell'ambiente alpino, naturale e umano; leggera nella scelta dei mezzi di trasporto e delle attività, che rinuncia alle grandi infrastrutture impattanti e ai divertimenti rumorosi e inquinanti; sostenibile per il territorio, per chi lo vive e per chi lo frequenta, dal punto di vista ambientale, economico e sociale». M. DEMATTEIS, *L'altro turismo? No, il turismo dolce* in www.dislivelli.eu 27 dicembre 2017.

[15] Mentre «i disincantati divulgatori dell'alpe ludica hanno definitivamente cacciato i colti sacerdoti dell'Alpe romantica», scrive Enrico Camanni, le Alpi si trovano a un bivio nuovo: «Diventare una provincia della pianura o, nella migliore delle ipotesi un parco museo a uso dei cittadini, oppure inventare e sperimentare un modello di sviluppo occasione unica in Europa che sappia conciliare la difesa dell'ambiente con le ragioni dell'economia, la specificità alpina con il turismo, la tradizione con la modernità». E. CAMANNI, *La nuova vita delle Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002. Quasi contemporanea era l'uscita del manifesto della *wilderness* alpina, R. MESSNER, *Salvate le Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, dove l'alpinista sudtirolese denunciava una montagna ridotta a «teatro di attività ludiche e sportive»; a «parco giochi del rischio a pagamento», dove «la neve è diventata la sola cosa importante», dove «dodici milioni di resi-

Oggi molti lavorano all'invenzione di questa "terza via", quella che potrebbe innovare e intercettare il nuovo, creare lavoro e dare un futuro alla montagna dove non si scia o dove, un giorno, non si scierà più.

denti ospitano ottanta milioni di vacanzieri» che «non desiderano altro che scendere dai pendii e divertirsi». Temi recentemente ripresi in R. MESSNER, *Salviamo le montagne*, Milano, Il Corbaccio, 2020, in cui si denuncia come il turismo di massa degli ultimi decenni rischi ormai di distruggere le montagne invece di valorizzarle.

La "deprimitivizzazione" dell'immagine delle Alpi
Il contributo dell'antropologia storica

Pier Paolo Viazzo

1. Egemonia e crisi del paradigme montagnard

«Regioni di molto sforzo e di poco divertimento, di povertà oggi e di ansietà per il domani, di mani rattrappite per la fatica e di cervelli resi ottusi dal duro lavoro»: così, agli inizi del secolo scorso, descriveva le montagne la geografa americana Ellen Semple, aggiungendo che «le regioni di montagna scoraggiano il germogliare del genio, perché sono aree di isolamento, di reclusione, lontane dalle grandi correnti di uomini e di idee»[1]. Questa immagine di una montagna povera, isolata e fatalmente arretrata, in cui la bellezza della natura nasconde condizioni di vita straordinariamente difficili, ricorda certo da vicino quella offerta una trentina di anni prima dal suo maestro Friedrich Ratzel[2]. Ma non differisce molto, a ben vedere, anche da quella che Fernand Braudel avrebbe proposto esattamente alla metà del Novecento, dando alle stampe nel 1949 la prima edizione del suo monumentale studio sul Mediterraneo[3], e ribadito con ancora maggior forza e maggiore autorità nella seconda edizione del 1966[4].

Come è noto, Braudel apre il suo capolavoro con un'ampia sezione dedicata alle montagne che contornano la regione mediterranea, tra le quali

[1] E.C. Semple, *Influences of Geographic Environment on the Basis of Ratzel's System of Anthropo-Geography*, New York, Holt, 1911, p. 20.

[2] Cfr. F. Ratzel, *Anthropo-geographie, oder Grundzüge der Anwendung der Erdkunde auf die Geschichte*, Stuttgart, Engelhorn, vol. 1, pp. 199-204.

[3] F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin, 1949.

[4] È da questa seconda edizione (Paris, Colin) che citerò nelle note che seguono.

– sia pure con qualche esitazione e occasionali ambivalenze, e diversamente da quanto farà qualche decennio più tardi John Robert McNeill[5] – lo storico francese include anche l'arco alpino[6]. «Costretta a vivere delle proprie risorse, a produrre ogni cosa, ad ogni costo», la montagna mediterranea (ma Braudel dà spesso l'impressione di parlare della montagna in generale) è condannata all'arretratezza e alla povertà: «tout y a un caractère net d'archaïsme et d'insuffisance»[7]. Per Braudel, non meno che per Semple, la montagna è sempre stata «un mondo in disparte dalle civiltà, creazioni delle città e delle pianure»: la storia della montagna «è di non avere alcuna storia»[8]. A collegare la montagna con le pianure erano quasi esclusivamente flussi migratori verso il basso. Poiché solo raramente erano in grado di raggiungere e mantenere un equilibrio tra risorse scarse e una popolazione che tendeva ad abbondare, le zone montuose non avevano altra scelta che travasare la popolazione in eccesso verso la pianura: le montagne, sentenziava Braudel, sono «fabbriche di uomini ad uso altrui»[9].

Fino a tutti gli anni Settanta e agli inizi del decennio seguente non sembravano esserci dubbi in ambito storiografico che la causa prima e quasi unica delle migrazioni dalle terre alte verso le pianure fosse stata quella che ancora Braudel aveva chiamato «la fame montanara»[10]. Leggendo ad esempio il celebrato studio di Olwen Hufton sui poveri in Francia nella seconda metà del XVIII secolo, non si tarda a comprendere che le comunità alpine erano viste come l'apice della povertà, della passività, della chiusura economica e sociale, di una arretratezza culturale compendiata da livelli elevatissimi di analfabetismo[11]. Un'eco ancor più inconfondibil-

[5] J.R. Mcneill, *The Mountains of the Mediterranean World. An Environmental History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

[6] Cfr. F. Braudel, *La Méditerranée*, cit., p. 30.

[7] F. Braudel, *La Méditerranée*, cit., p. 29. Questa frase non si trova nella prima edizione, così come l'altra breve ma significativa aggiunta (ivi, p. 33) che dipinge le montagne come regioni che «vivent en retard en leur grossier isolement».

[8] F. Braudel, *La Méditerranée*, cit., pp. 30-31.

[9] Cfr. F. Braudel, *La Méditerranée*, cit., p. 46: «Car la montagne est bien cela: une fabrique d'hommes à l'usage d'autrui». Si può notare che nell'edizione del 1949 si parla solo di montagna come fabbrica di uomini: «à l'usage d'autrui» fa la sua comparsa nella seconda edizione.

[10] Ivi, p. 42. Anche questa colorita espressione non si trova nella prima edizione.

[11] O. Hufton, *The Poor of Eighteenth-century France, 1750-1789*, Oxford University Press, Oxford, 1974.

mente braudeliana si rinviene in un altro lavoro autorevole, *Remues d'hommes* di Abel Poitrineau (1983), dove le migrazioni dai massicci montuosi della Francia di antico regime appaiono dettate dall'assoluta necessità, «orchestrate e "messe in musica" dalla miseria»[12], e le montagne vengono descritte come «*pays "naisseurs d'hommes"*», serbatoi di mano d'opera per i mercati di prodotti e servizi delle pianure[13].

L'icastica caratterizzazione della montagna come «fabbrica d'uomini» ha esercitato per almeno tre decenni un'influenza pressoché incontrastata sugli studi storici e geografici che si sono occupati di società di montagna e continua a essere evocata anche nei dibattiti più recenti[14]. Che in montagna la natalità fosse stata in passato particolarmente elevata era dato come assiomatico: delineando nel 1975 lo sviluppo demografico ed economico delle regioni alpine, il geografo Paul Guichonnet non esitava a definire «primitivo» il regime demografico alpino fino almeno a metà Ottocento e interpretava un'alta natalità assai più presunta che dimostrata come «una sorta di risposta alla "sfida" permanente dell'ambiente montano»[15]. Queste generalizzazioni si basavano su evidenze empiriche assai esili, ma già nel 1979 sembravano ricevere conferma da un articolo in cui due demografi svizzeri, Hermann-Michel Hagmann e Jacques Menthonnex, si ripromettevano di far emergere i tratti distintivi della demografia alpina "premoderna" attraverso un confronto tra i cantoni montani e di pianura della Svizzera dal 1850 agli anni Settanta del Novecento. Le cifre presentate in questo articolo si riferiscono in realtà soprattutto al XX secolo, ma i confronti proposti sembrano ai due autori sufficienti per individuare dislivelli e tendenze estendibili a un passato più lontano[16]. Un primo confronto riguarda la mortalità. Hagmann e Menthonnex constatano che la speranza di vita alla nascita stimata per il 1970 era di 76,5 anni nei cantoni di pianura

[12] A. Poitrineau, *Remues d'hommes. Essai sur les migrations montagnardes en France aux XVII^e^ et XVIII^e^ siècles*, Paris, Aubier Montaigne, 1983, p. 25.

[13] Ivi, p. 272.

[14] Si veda da ultimo A. Cortese, *Alcune riflessioni sullo spopolamento montano in Italia*, in «Giornale di storia», n. 35, 2021, pp. 7-8.

[15] P. Guichonnet, *Le développement démographique et économique des régions alpines*, in AA.VV., *Le Alpi e l'Europa*, Bari, Laterza, 1975, vol. 2, pp. 157-158.

[16] H.-M. Hagmann, J. Menthonnex, *Éléments de démographie alpine. Le cas de la Suisse, 1850-1970*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 1979, pp. 216-231.

e di circa 75 nei cantoni alpini, un divario sensibilmente più ridotto rispetto a mezzo secolo prima, quando la speranza di vita era rispettivamente di 59 e 54,6 anni. «Il progresso dei cantoni alpini è reale», commentano i due autori, «ma il loro ritardo, seppur diminuito, non è meno reale […] è ora di farla finita con il mito della presunta longevità dei montanari, dovuta a una vita sana e non contaminata; in realtà, si moriva e si muore più giovani in montagna che in pianura»[17]. A diminuire, sull'altro piatto della bilancia demografica, era anche la natalità. Hagmann e Menthonnex segnalavano con allarme che nel 1977-78 i cantoni alpini della Svizzera avevano per la prima volta raggiunto la soglia fatale di due soli figli per donna, con un brusco calo rispetto al 1960, quando il numero medio di figli per donna era ancora di 3,24 rispetto a soli 1,93 in una pianura che già da tempo aveva imboccato la strada della transizione demografica e più in generale della modernizzazione, di cui la transizione demografica era considerata parte integrante[18]. Neppure la «fecondità leggendaria» delle genti alpine, concludevano i due demografi, riusciva ormai ad assicurare il completo rimpiazzo della popolazione svizzera[19].

Ancora all'inizio degli anni Ottanta dominava dunque quello che la storica svizzera Anne Radeff ha definito «*paradigme montagnard*», espressione da lei coniata nel 1998 per designare la rappresentazione della montagna (legata soprattutto ai nomi di Braudel e di Poitrineau) come mondo povero, arretrato, isolato, costantemente minacciato da una tendenza al sovrappopolamento alleviata soltanto dalla valvola di sicurezza rappresentata dall'emigrazione[20]. Un paradigma che aveva però mostrato nel ventennio conclusivo del XX secolo preoccupanti crepe e poco si accordava, come argomentava incisivamente Radeff, con i risultati delle ricerche più recenti. In effetti, tracciando nel 1997 un quadro generale dell'emigrazione alpina e della sua storia, Renzo Grosselli constatava che sembravano essere «trascorsi cent'anni» da quando Arnold Niederer aveva descritto l'economia alpina tradizionale come un'economia di sussistenza, scarsamente influenzata dalle leggi di mercato e legata all'esterno quasi soltanto

[17] Ivi, pp. 222-224.

[18] Cfr. D. KIRK, *Demographic Transition Theory*, in «Population Studies», 1996, p. 361.

[19] H.-M. HAGMANN, J. MENTHONNEX, *Éléments de démographie alpine*, cit., pp. 219-220.

[20] A. RADEFF, *Montagnes, plat pays et «remues d'hommes»*, in «Histoire des Alpes», 1998, pp. 247-249.

da flussi migratori che alleggerivano la pressione demografica in montagna e fornivano alla pianura soldati e lavoratori[21]. Dalla pubblicazione del saggio di Niederer, che apriva il secondo volume del grande lavoro d'insieme su *Histoire et civilisations des Alpes* curato nel 1980 da Paul Guichonnet, erano invece passati meno di vent'anni[22]. In questo breve lasso di tempo, sottolineava ancora Grosselli, «lo studio sulla vita alpina ha compiuto notevoli passi avanti […] antropologi, demografi e storici hanno cercato di dimostrare che le Alpi non hanno mai costituito quel "museo ergologico" che qualcuno vi ha visto, un territorio fermo nel tempo che, distante dalle mire di agenti esterni modernizzatori per le sue scarse qualità economiche, e di difficile vivibilità a causa delle condizioni ambientali, era vissuto per secoli nell'isolamento e nell'immobilismo economico, sociale e culturale»[23].

Gli ultimi due decenni del XX secolo erano stati indubbiamente segnati da un mutamento di clima storiografico ben sintetizzato da un importante volume che sin dal titolo – *Quand la Montagne aussi a une Histoire* – si proponeva come confutazione dell'affermazione di Braudel secondo cui la storia della montagna consisteva nel non avere avuto alcuna storia[24]. Può tuttavia sembrare curioso che, come propulsori di questo mutamento storiografico, gli storici delle Alpi vengano elencati da Grosselli solo al terzo rango, dopo antropologi e demografi. Non sorprende forse che un ruolo di rilievo venga riconosciuto ai demografi, dal momento che il *paradigme montagnard* era in gran parte imperniato su una contrapposizione quasi dicotomica tra pianure «terre dell'uomo raro» e montagne «terre dell'uomo a buon mercato perché troppo abbondante»[25]. Ma quale

[21] R. GROSSELLI, *Conseguenze dell'emigrazione sulle valli alpine*, in B. CIAPPONI LANDI (a cura), *Valli alpine ed emigrazione*, Tirano, Museo Etnografico Tiranese, 1997, p. 103.

[22] A. NIEDERER, *Economie et formes de vie traditionnelle dans les Alpes*, in P. GUICHONNET (a cura), *Histoire et civilisations des Alpes,* Toulouse-Lausanne, Privat e Payot, 1980, vol. 2, pp. 5-90.

[23] R. GROSSELLI, *Conseguenze dell'emigrazione sulle valli alpine*, cit., p. 103.

[24] M. KÖRNER, F. WALTER (a cura), *Quand la Montagne aussi a une Histoire. Mélanges offerts a Jean-François Bergier*, Bern-Stuttgart-Wien, Paul Haupt, 1996.

[25] Cfr. A. POITRINEAU, *Déplacements professionnels. Les migrations des montagnards*, in A. EIRAS ROEL, O. REY CASTELAO (a cura), *Le migrations internes et à moyenne distance en Europe, 1500-1900*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1994, vol. 1, pp. 441-442.

contributo potevano aver portato gli antropologi, esponenti di una disciplina che a lungo aveva mantenuto con la storia relazioni improntate all'indifferenza quando non alla diffidenza o addirittura a una aperta ostilità?

Nel paragrafo che segue ripercorrerò le tappe attraverso le quali nella seconda metà del secolo scorso l'antropologia ha portato un contributo distintivo alla messa in discussione del *paradigme montagnard* e dunque alla "deprimitivizzazione" dell'immagine della montagna soprattutto alpina. Mi soffermerò poi sulle implicazioni della ventata postmodernista che ha investito antropologia e storia al volgere del millennio, cercando infine di considerare brevemente quali mutamenti abbiano conosciuto le Alpi e l'immagine della montagna nel corso dei due primi decenni del XXI secolo, che si sono rivelati quanto mai ricchi di sorprese.

2. "Miti", "leggende" e verifiche empiriche: il contributo dell'antropologia storica

Ho trattato in altre sedi delle relazioni spesso tormentate tra antropologia e storia e della nascita di quel terreno di frontiera, incontro e scambio tra le due discipline che si è soliti denominare antropologia storica[26]. Basterà qui ricordare che a un periodo iniziale di relazioni nel complesso strette e amichevoli tra la storia e la nascente antropologia, protrattosi fino alla Prima guerra mondiale, fecero seguito alcuni decenni di separazione dovuta in primo luogo al prevalere in ambito antropologico di un funzionalismo sincronico che esigeva di essere nutrito da ricerche etnografiche condotte sul campo e riteneva di avere poco o nulla da guadagnare da esplorazioni diacroniche. Qualche segnale di riavvicinamento si intravede a partire dalla metà del Novecento, quando l'antropologia – che fino ad allora si era occupata quasi esclusivamente delle società "primitive" e arcaiche di lontani mondi extraeuropei, ritenute senza storia (come le società di montagna secondo Braudel!) – comincia con cautela a volgere lo

[26] Si veda soprattutto la mia *Introduzione all'antropologia storica*, Roma-Bari, Laterza, 2000. Ma più recentemente anche P. P. VIAZZO, *L'antropologia storica oggi: quali rapporti tra discipline e tra generazioni?*, in «L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo», n. 1/2, 2013, pp. 67-78; e ID., *Storicità insidiose? Qualche annotazione su antropologia, storia, folklore e archivi*, in «Storia, Antropologia e Scienze del Linguaggio», n. 2/3, 2019, pp. 25-34.

sguardo verso le società del Vecchio Mondo[27]. Ma ancora intorno al 1970 ai giovani ricercatori che si accingevano a intraprendere studi di località europee si consigliava nella maggior parte dei casi di tenersi lontani dagli archivi, che con la lusinga di offrire informazioni destinate a dimostrarsi superflue rischiavano di distrarre dall'indagine strettamente etnografica, l'unica ad essere considerata essenziale e legittimamente antropologica.

Per meglio comprendere quale fosse l'atmosfera prevalente in quegli anni non è inutile rileggere, a distanza di mezzo secolo, quanto scrivevano nel 1974 gli antropologi americani John Cole e Eric Wolf nell'introduzione a quello che può a buon diritto essere considerato il primo classico dell'antropologia alpina, *The Hidden Frontier*, un libro basato su ricerche in campo condotte a più riprese tra il 1960 e il 1969 in due villaggi dell'alta Val di Non, ai confini fra Trentino e Sud Tirolo: la comunità ladina di Tret e l'adiacente insediamento sudtirolese di St. Felix[28]. Il materiale etnografico raccolto sul terreno era abbondante, ma assai poco convenzionalmente veniva presentato nelle ultime 170 pagine del libro, dopo quattro ampi capitoli dedicati al processo di formazione dell'identità tirolese, ai riflessi locali delle tensioni nazionalistiche del XIX e XX secolo, allo sviluppo economico del settore rurale della regione dall'alto medioevo fino al 1970, e infine alla storia della Val di Non (che gli autori designano con l'antico nome di Anaunia[29]). Era ben chiaro a Cole e Wolf che tutto ciò poteva generare sconcerto:

> Il lettore scoprirà presto che, pur avendo promesso uno studio di due comunità, abbiamo collocato questo studio nel quadro di una storia più generale. Se vorrà evitare di essere appesantito da questo interesse per il passato, potrà saltare direttamente al sesto capitolo. Pensiamo tuttavia che un certo

[27] Cfr. C.M. ARENSBERG, *The Old World Peoples: The Place of European Cultures in World Ethnography*, in «Anthropological Quarterly», 1963, pp. 75-99; e anche J.W. COLE, *Anthropology Comes Part-Way Home: Community Studies in Europe*, in «Annual Review of Anthropology», 1977, pp. 349-378.

[28] J.W. COLE, E.R. WOLF, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York, Academic Press, 1974.

[29] L'antico nome latino di *Anaunia* (peraltro ancora in uso nella letteratura geografica) viene preferito dagli autori per mantenere una neutralità toponomastica tra il nome romanzo di Val di Non e quello germanico di Nonsberg.

tipo di storia sia essenziale al nostro scopo, che è quello di spiegare il piccolo universo montano dell'Alta Anaunia[30].

Questa citazione, se da una parte dimostra come in quegli anni solo una sparuta minoranza di antropologi ritenesse indispensabile volgere lo sguardo al passato, segnala dall'altra che è proprio l'area alpina – anche grazie al prestigio di Eric Wolf, uno dei maggiori antropologi della seconda metà del Novecento – uno dei terreni in cui le due discipline tornano ad incontrarsi. Non è un caso che, sulla scia di *The Hidden Frontier*, tutti i più rappresentativi studi di antropologia alpina degli ultimi decenni del XX secolo si siano collocati al confine fra antropologia e storia. C'è però un altro punto importante da sottolineare: a partire da quello di Cole e Wolf, questi studi non si limiteranno ad attingere alla preesistente letteratura storiografica per collocare le località da loro studiate «nel quadro di una storia più generale», ma produrranno "in proprio" preziosa microstoria, per lo più di taglio analitico, sottoponendo al vaglio dell'archivio e spesso della quantificazione ipotesi fino ad allora indimostrate o acriticamente accettate come universalmente valide. L'esempio era venuto dalla minuziosa indagine archivistica in cui Cole e Wolf si erano pioneristicamente avventurati per verificare se il caso dell'Alta Anaunia corroborasse le ipotesi sugli effetti economici e demografici di sistemi diversi di eredità e successione avanzate nel 1955 dallo storico economico John Habakkuk, che in un articolo influente aveva sostenuto che dove vigevano sistemi di indivisibilità ereditaria ci si potevano attendere dimensioni maggiori delle proprietà e una nuzialità più tardiva e "frenata" che non in presenza di sistemi che consentivano la partibilità[31]. Queste ipotesi non reggono alla verifica empirica a cui vengono sottoposte da Cole e Wolf: le dimensioni medie delle proprietà risultavano infatti pressoché identiche a St. Felix, dove secondo l'uso germanico l'eredità era indivisibile, e nella romanza Tret, dove invece sia figli che figlie avevano diritto alla loro porzione, obbligando i due ricercatori a riconoscere «che la struttura sociale – conce-

[30] J.W. COLE, E.R. WOLF, *The Hidden Frontier*, cit., p. 21.

[31] H. J. HABAKKUK, *Family Structure and Economic Change in Nineteenth-Century Europe*, in «Journal of Economic History», 1955, pp. 1-12, richiamato da J.W. COLE, E.R. WOLF, *The Hidden Frontier*, cit., pp. 176-177.

pita come un'impalcatura di idee per la regolazione della vita sociale – e la pratica reale, come appariva evidente quando i dati venivano ordinati numericamente, erano in misura sorprendente antitetiche»[32]. Analoghe sorprese doveva riservare un altro sentiero di ricerca che Cole e Wolf imboccano inoltrandosi negli archivi parrocchiali dei due villaggi: lo studio della nuzialità, di cui – in una nutrita serie di tabelle che si intrecciano ingegnosamente con dati qualitativi di provenienza sia archivistica che etnografica – vengono esplorati molteplici aspetti, dai variabili livelli di endogamia di villaggio fino all'età al matrimonio, su un arco di tempo che si estende dagli inizi del Settecento fino agli anni della loro ricerca sul terreno. Anche qui l'ipotesi è rigettata: età al matrimonio tardive sia per gli uomini che per le donne, a cui si accompagnavano tassi elevati di celibato e nubilato, si riscontravano con costanza nel lungo periodo tanto a Tret quanto a St. Felix[33].

Fino ad allora erano stati pochissimi coloro che si erano dati la pena di quantificare la nuzialità in area alpina: un manipolo di geografi austriaci, in lavori tuttavia poco conosciuti, e due antropologi, lo svizzero Gérald Berthoud e l'americano John Friedl, nei loro studi rispettivamente di Vernamiège, nel Vallese francofono, e di Kippel, nella parte germanofona dello stesso cantone. Tanto Berthoud quanto Friedl avevano però fornito solo dati piuttosto sommari che non si spingevano molto indietro nel tempo: il 1876 per Vernamiège, il 1900 per Kippel[34]. Dopo la pubblicazione del volume di Cole e Wolf, entrare in archivio per studiare la nuzialità diventa quasi obbligatorio nelle ricerche di antropologia alpina. La metodologia è talvolta rudimentale, talvolta più sofisticata, ma impressiona constatare che le cifre convergono nell'indicare che ovunque nella regione alpina – che si trattasse di aree di lingua romanza, germanica o slava – la nuzialità era stata tendenzialmente contenuta, e dunque difficilmente compatibile con l'immagine della montagna fabbrica di uomini[35].

[32] Ivi, p. 19.

[33] Ivi, pp. 254-255.

[34] Cfr. G. Berthoud, *Changements économiques et sociaux de la montagne. Vernamiège en Valais*, Bern, Francke, 1967, p. 219, e J. Friedl, *Kippel. A Changing Village in the Alps*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1974, p. 27.

[35] Cfr. P. P. Viazzo, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 83-86.

A fare ancor più traballare questa immagine nel corso degli anni Ottanta sono però alcune indagini, anche queste condotte almeno inizialmente quasi solo da antropologi, che dallo studio della nuzialità (retaggio di un radicato interesse antropologico per le connessioni tra sistemi di eredità e matrimonio) si estendono alla ricostruzione e analisi di interi sistemi demografici locali nel lungo periodo. A stimolare queste ricerche erano stati sviluppi interni all'antropologia, che nel corso degli anni Sessanta aveva visto il rapido affermarsi dello studio dei rapporti tra strutture socioculturali, popolazione e ambiente attraverso l'uso di innovativi modelli ecosistemici. Ci si era però presto resi conto che alcune ipotesi centrali riguardo all'esistenza di meccanismi di regolazione ecosistemica richiedevano, per essere messe adeguatamente alla prova, che le dinamiche di popolazione fossero ricostruite su un periodo idealmente di almeno due o tre secoli e che a tal fine era necessario mutuare gli strumenti concettuali e metodologici che in quegli anni venivano messi a punto dalla demografia storica[36]. Per arrivare a simili ricostruzioni era però necessaria documentazione archivistica solo eccezionalmente disponibile nei contesti extraeuropei in cui gli antropologi conducevano normalmente le ricerche, e abbondanti invece in Europa. Sarà questa disponibilità di documentazione d'archivio a condurre l'antropologo americano Robert Netting sulle Alpi e a scegliere un altro villaggio vallesano, Törbel, per una ricerca destinata a divenire paradigmatica negli studi alpini[37].

Anche Netting aveva dovuto inizialmente superare lo scetticismo di non pochi colleghi. Ma il suo lavoro, aggiungendosi autorevolmente a quello di Cole e Wolf, ha avuto un ruolo di primo piano nell'indirizzare l'antropologia alpina verso un confronto sempre più serrato con la storia e soprattutto con la demografia storica, dei cui strumenti è stato in grado di avvalersi efficacemente grazie ai rapporti instaurati con Tony Wrigley, Peter Laslett e altri componenti del Cambridge Group for the History of

[36] Cfr. E.F. MORAN, *Limitations and Advances in Ecosystems Research*», in ID. (a cura), *The Ecosystem Concept in Anthropology*, Boulder, Westview Press, 1984, pp. 3-32; e anche P. P. VIAZZO, *Upland Communities*, cit., pp. 4-7.

[37] R. M. NETTING, *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

Population and Social Structure[38]. Contrariamente a quanto si era fino ad allora supposto, il lavoro di Netting e i molti da lui ispirati rivelavano che la mortalità sia infantile che adulta tendeva ad essere bassa, principalmente grazie a condizioni ambientali favorevoli, e che questo richiedeva – ai fini del raggiungimento o del mantenimento di un equilibro – un contenimento della natalità da ottenersi principalmente attraverso un controllo della nuzialità. Pur con variazioni nel tempo e differenze da una località all'altra[39], i sistemi demografici alpini manifestavano in effetti una considerevole capacità di far leva sul freno della nuzialità per prevenire forti eccedenze di natalità e calibrare in tal modo la popolazione alle risorse[40].

Non è possibile, e neppure opportuno, soffermarsi in questa sede su questioni complesse e ormai note e discusse da anni. Più appropriate appaiono alcune brevi annotazioni. La prima è che queste scoperte d'archivio, frutto ben più di lavori di antropologia storica che non di ricerche condotte da demografi, dimostrano che «la longevità dei montanari, dovuta a una vita sana e non contaminata», per riprendere le parole di Hagmann e Menthonnex, *non* era un mito. Le loro affermazioni così sicure sullo svantaggio storico dei cantoni alpini svizzeri si fondavano su estrapolazioni avventate e anacronistiche proiettate su un passato assai più immaginato che empiricamente esplorato, che aveva in realtà conosciuto soprattutto tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento sorpassi e ribaltamenti tra montagna e pianura ormai ben documentati da numerosi studi, fra i quali si segnala per chiarezza e pertinenza un'accurata indagine degli storici Luigi Lorenzetti e Véronique Meffre sulla transizione sanitaria in Svizzera. I loro dati confermano innanzitutto che, come in altri paesi

[38] Su questi punti si veda P. P. VIAZZO, *Un africanista sulle Alpi: antropologia, demografia e storia nell'opera di Robert Netting*, introduzione all'edizione italiana del volume di Netting, *In equilibrio sopra un'alpe*, Roma, La Nuova Italia Scientifica (ora Carocci), pp. XVIII-XX.

[39] Da un punto di vista spaziale è ben documentata l'esistenza di non trascurabili differenze regionali e ancor più di differenze altimetriche tra basse, medie e alte valli: di regola ci si può attendere una diminuzione della mortalità, e una corrispondente diminuzione dei tassi di natalità, quanto più si sale verso le alte valli. Da un punto di vista temporale, invece, occorre non dimenticare che ben prima delle grandi trasformazioni del XX secolo le Alpi hanno conosciuto in più occasioni variazioni considerevoli nel rapporto tra popolazione e risorse, dovute a cali della mortalità, a fluttuazioni dei livelli di fecondità, ad aumenti della produttività agricola resi possibili dall'introduzione di nuove coltivazioni.

[40] Cfr. P. P. VIAZZO, *Upland Communities*, cit., pp. 178-223.

dove sono state realizzate analisi comparative a scala regionale, anche in Svizzera nelle regioni alpine i rischi di mortalità dei bambini nei loro primi anni di vita erano stati nel passato minori di quelli che correvano i bambini delle regioni di pianura, grazie in particolare alla minore incidenza di affezioni gastro-intestinali, dovuta a un clima più fresco in estate e alla maggiore purezza dell'acqua in quelle parti delle Alpi in cui l'allattamento artificiale prevaleva su quello materno[41]. Lorenzetti e Meffre proseguono però notando che:

> A partire dall'ultimo quarto del XIX secolo questo schema subisce profonde trasformazioni. Il vantaggio del mondo alpino si affievolisce progressivamente, facendo posto ad una situazione di svantaggio dapprima leggero, ma poi, nel corso del primo quarto del XX secolo, sempre più acuto. Negli anni '20 l'handicap del mondo alpino traduce gli effetti di una marginalizzazione economica crescente e di una modernizzazione sanitaria che fatica a imporsi rispetto al resto del paese[42].

È a causa di questo autentico ribaltamento, concludono i due autori rifacendosi alle cifre di Hagmann e Menthonnex, ma proponendone una ben diversa interpretazione, che intorno al 1920 «la speranza di vita alla nascita nei cantoni alpini è di più di tre anni inferiore alla media nazionale e la mortalità infantile è di circa un terzo superiore a quella dei cantoni di pianura»[43].

Lo stesso vale per le considerazioni di Hagmann e Menthonnex sul declino della fecondità dei cantoni alpini della Svizzera da livelli ancora abbastanza alti nel 1960 (ma, sembrava lecito presumere, sempre più elevati andando indietro nel tempo) a tassi sotto la soglia di rimpiazzo a fine anni Settanta. Una rianalisi dei dati storico-demografici relativi all'intera regione alpina prodotti dal Princeton European Fertility Project[44] consente

[41] L. Lorenzetti, V. Meffre, *La transition sanitaire dans les Alpes suisses. Les aspects démographiques du retard (1880-1920)*, in «Histoire des Alpes», 2005, p. 234. Si veda più in generale P. P. Viazzo, *Les modèles alpins de mortalité infantile*, in «Annales de Démographie Historique», 1994, pp. 97-117.

[42] L. Lorenzetti, V. Meffre, *La transition sanitaire dans les Alpes suisses*, cit., p. 234.

[43] Ibid.

[44] A. J. Coale, R. Treadway, *A Summary of the Changing Distribution of Overall Fertility, Marital Fertility, and the Proportion Married in the Provinces of Europe*, in A.J. Coale, S.C. Watkins (a cura), *The Decline of Fertility in Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1986, pp. 31-181.

di stimare che nella seconda metà dell'Ottocento il numero medio di figli per donna oscillasse – nelle Alpi francesi, italiane, svizzere e austriache – tra 3,34 e 3,45[45]. Pressoché identici ai 3,24 figli per donna riportati da Hagmann e Menthonnex per le Alpi svizzere nel 1960, questi valori suggeriscono una continuità assai maggiore di quanto si immaginasse tra la seconda metà del XIX secolo e l'intera prima metà del XX e lungi dall'essere testimonianza di una «fecondità leggendaria» delle genti alpine nel passato si dimostrano in realtà assai bassi se raffrontati con quelli stimati per la maggior parte delle altre regioni europee nello stesso periodo.

Sfatando l'assioma secondo cui la storia delle popolazioni alpine sarebbe stata caratterizzata da un regime demografico «primitivo», queste scoperte imponevano una riconsiderazione di non pochi suoi corollari, primi fra tutti quelli che riguardavano l'emigrazione. Mentre la letteratura precedente aveva insistito sullo *squilibrio* tra l'abbondanza delle nascite e la povertà dei territori, la ricerca più recente insisteva invece sulla capacità delle società alpine di mantenere un *equilibrio* tra popolazione e risorse senza ricorrere all'emigrazione come valvola di sfogo. L'emigrazione poteva così essere ripensata come opzionale piuttosto che strutturale, e la ricerca veniva stimolata ad assodare in quale misura e in quali circostanze la discesa verso le pianure fosse da interpretarsi come fenomeno passivo, ineluttabile, oppure come fenomeno attivo, esito di scelta piuttosto che di costrizione[46].

I risultati di queste esplorazioni del versante demografico della storia delle Alpi si incontravano e si integravano con quelli, non meno sorprendenti e densi di implicazioni, delle ricerche condotte sul versante più propriamente socioeconomico, che mettevano sempre più in discussione l'immagine canonica della comunità di montagna isolata, povera e culturalmente arretrata. Particolarmente influenti sono gli studi della storica francese Laurence Fontaine su quei *colporteurs* dell'Oisans che Eugen Weber aveva scelto per illustrare il carattere miserabile e quasi coatto dell'emigrazione dalle montagne francesi[47]. Fontaine fa invece emergere i caratteri im-

[45] Cfr. P. P. VIAZZO, *Upland Communities*, cit., pp. 178-223, pp. 89-92.

[46] Cfr. P. P. VIAZZO, *Migrazione e mobilità in area alpina: scenari demografici e fattori socio-strutturali*, in «Histoire des Alpes», 1998, pp. 37-48.

[47] Cfr. E. WEBER, *Peasants into Frenchmen. The Modernization of Rural France, 1870-1914*, Stanford, Stanford University Press, 1976, p. 81.

prenditoriali del commercio ambulante praticato dagli emigranti alpini e mostra più in generale come i villaggi d'alta quota divenissero spesso i perni di sistemi commerciali e migratori che potevano estendersi su spazi geografici e sociali insospettati[48]. Ancora una volta tutt'altro che trascurabili sono però stati gli esiti di lavori di taglio storico-antropologico come quelli di Dionigi Albera, formatosi come antropologo a Torino con Vanessa Maher e Francesco Remotti ma anche allievo di Giovanni Levi[49]. La conclusione a cui arrivava Albera al termine di ricerche sull'emigrazione condotte inizialmente in alta Val Varaita e poi estese ad altre zone delle Alpi piemontesi era che:

> I protagonisti di queste antiche forme di mobilità non sono […] "prodotti" umani esportati in conseguenza degli alti ritmi di produzione della demografia alpina. Non sembrano preponderanti i movimenti disordinati, dettati dal bisogno di sopravvivere in qualche modo. Si ha invece spesso l'impressione di avere a che fare con una circolazione di uomini che avevano progetti, disponevano spesso di risorse, e approfittavano dei margini di scelta concessi loro dai poteri dominanti[50].

Ancora più significativo il libro su Abriès, una comunità del Delfinato, pubblicato sul finire degli anni Ottanta da Harriet Rosenberg[51]. Studiosa di formazione storica oltre che antropologica, Rosenberg era stata allieva di Eric Wolf e di quel Robert Burns, antesignano della ricerca antropologica nelle Alpi, che nel 1963 aveva spericolatamente sostenuto che a contraddistinguere l'area alpina fossero stati in passato elevati livelli di alfa-

[48] Cfr. L. FONTAINE, *Histoire du colportage en Europe (XVe-XIXe siècle)*, Paris, Albin Michel.

[49] D. ALBERA, *Des terrains et des rencontres*, in D. ALBERA, M. TOZY (a cura), *La Méditerranée des anthropologues*, Paris, Maisonnenuve & Larose, 2005, pp. 336-339.

[50] D. ALBERA, *Dalla mobilità all'emigrazione. Il caso del Piemonte sud-occidentale*, in P. CORTI, R. SCHOR (a cura), *L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale / L'émigration transfrontalière: les Italiens dans la France méridionale*, numero speciale di «Recherches régionales», 3° trimestre 1995, p. 30. La rilevanza del contributo portato alla storiografia delle migrazioni dagli studi storico-antropologici alpini viene sottolineata nello stesso anno da P. CORTI, *L'émigration italienne: historiographie, anthropologie et recherche comparative*, in «Revue Européenne des Migrations Internationales», n. 3, 1995, pp. 5-18.

[51] H.G. ROSENBERG, *A Negotiated World. Three Centuries of Change in a French Alpine Community*, Toronto, University of Toronto Press, 1988.

betizzazione[52] – tesi considerata assurda all'epoca, quando in tutte le Alpi si constatava un basso rendimento scolastico facilmente interpretabile come lascito della endemica e fatale arretratezza culturale della società montana[53], ma confermata in seguito da un gran numero di studi. Negli anni della sua ricerca sul terreno, Abriès era un «*pays mort*» di meno di duecento abitanti, isolato e povero, a cui solo il turismo sembrava in grado di portare un po' di ossigeno economico. La puntigliosa ricostruzione della storia di questo villaggio lungo un arco di tre secoli faceva emergere dagli archivi locali e parigini un'immagine del tutto diversa. Come scrive con verve la stessa Rosenberg nelle prime pagine del suo libro, i turisti che visitavano Abriès sarebbero stati sorpresi se fossero venuti a sapere che due secoli prima ci vivevano quasi duemila persone. E sarebbero stati ancor più sorpresi nello scoprire che nel XVII e XVIII secolo Abriès era stato un attivo centro di commerci che aveva conosciuto notevole prosperità e un alto grado di alfabetizzazione, dimostrando una capacità insospettata di negoziare il proprio destino con le autorità centrali[54]. «Se per "tradizionale" si intende analfabeta, passivo, isolato e povero», poteva sostenere con forza Rosenberg, allora Abriès «non aveva nulla della comunità contadina tradizionale»[55].

3. Venti postmodernisti sulle Alpi: fatti, miti, rappresentazioni

Ritornando a distanza di una quindicina d'anni sul suo libro, Harriet Rosenberg riteneva che svelando la «storia nascosta» di Abriès la sua ricerca storico-antropologica avesse contribuito a minare «tanto i persistenti stereotipi sui "cattivi tempi andati" sia gli ugualmente persistenti stereotipi trionfalisti sulla modernità», che fondano quella che Rosenberg definisce una «dicotomia cronocentrica» secondo la quale la modernità avrebbe liberato i montanari da un passato "primitivo" e li avrebbe trasportati in un presente democratico e prospero integrandoli negli stati nazionali e in

[52] Cfr. R.K. Burns, *The Circum-Alpine Area: A Preliminary View*, in «Anthropological Quarterly», 1963, pp. 149-151.

[53] Cfr. R. Mériaudeau, *L'enfant, l'école et la montagne*, in «Revue de Géographie Alpine», 1981, pp. 69-125.

[54] Cfr. H.G. Rosenberg, *A Negotiated World*, cit., pp. 1-3.

[55] Ivi, p. 3.

un'economia capitalistica[56]. La modernizzazione esogena delle Alpi, la "liberazione" dei suoi abitanti dai ceppi di un passato arcaico e paralizzante, e in ultima analisi le rappresentazioni della montagna che avevano spesso guidato e giustificato interventi pubblici e privati dall'esterno, sono in effetti temi cari all'antropologia storica alpina degli anni Ottanta del secolo scorso. Li avevano affrontati in particolare, in un saggio del 1985, due dei più eminenti tra gli antropologi che hanno lavorato nelle Alpi, il già ricordato Gérald Berthoud e Mondher Kilani, suo collega all'Università di Losanna[57]. Nato significativamente da un loro intervento a un convegno di storici, è forse il primo lavoro di antropologia alpina in cui viene conferita una posizione centrale al concetto di "rappresentazione", destinato a pervadere la ricerca storica e ancor più antropologica nel decennio seguente.

Al pari della maggior parte dei loro colleghi con esperienza di campo in area alpina, Berthoud e Kilani davano per scontato che il lavoro etnografico dovesse essere affiancato da una seria indagine storica[58]. Questa indagine storica, tuttavia, non poteva ridursi alla semplice ricerca negli archivi locali di nuovi e più precisi *fatti* sul passato alpino, ma doveva accompagnarsi a uno studio delle trasformazioni delle *rappresentazioni* della montagna. Nel loro saggio essi assegnano in effetti particolare rilievo al formarsi, nella seconda metà del XVIII secolo e nei primi decenni del XIX, di quella che chiamano una «doppia figura» destinata a non abbandonare più l'immaginario urbano: da una parte la figura del "buon montanaro", non dissimile da quella coeva del "buon selvaggio", dall'altra la figura del montanaro miserabile e intellettualmente inferiore. Un po' sorpresi, Berthoud e Kilani riferiscono di avere nel complesso riscontrato nei testi di quel periodo da loro esaminati una «assenza di relazione causale stretta tra natura e cultura». Ciò consente agli osservatori esterni di disegnare «un quadro piuttosto lusinghiero, che nulla deve alle costrizioni di un clima o di un ambiente fisico ostile e degradante»: il montanaro è pre-

[56] H.G. Rosenberg, *Articulating Hidden Histories in the Briançonnais Region of the French Alps*, in G. Kezich, P. P. Viazzo (a cura), *Un mondo negoziato, un mondo guadagnato… Antropologia, storia locale e storia nelle Alpi*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 2002, p. 227.

[57] G. Berthoud, M. Kilani, *L'enjeu de la tradition et de la modernité: l'exemple de l'agriculture de montagne en milieu alpin*, in AA.VV., *La montagne: économies et sociétés*, Lausanne, Société Suisse d'Histoire Economique et Sociale, 1985, pp. 33-44.

[58] Ivi, p. 33.

sentato come diverso, «ma né particolarmente povero, né particolarmente arretrato». L'immagine negativa del contadino di montagna si rinviene qua e là, ma appare minoritaria[59]. Tra il 1850 e il 1950 le cose sarebbero però cambiate radicalmente: in questo secondo periodo si sarebbe infatti assistito «a un occultamento crescente della realtà presente e passata del montanaro; quanto più la fede in un progresso incondizionato e in uno sviluppo economico e materiale continuo si afferma come visione legittima del mondo, tanto più l'abitante della montagna si trova respinto sul versante della natura e il suo passato viene congelato in una figura che solo la miseria materiale, se non morale, può spiegare»[60]. Si coglie in questi anni

> una profonda trasformazione dell'immagine della montagna. Il montanaro [...] accede all'"umanità" e alla "civiltà", divenendo anche espressione e rifugio di un certo numero di valori su cui riposa l'identità nazionale svizzera. Ma questa nuova immagine della montagna e dei suoi abitanti non significherà la fine degli interventi esterni. Al contrario, diviene il punto di partenza di una politica paternalista di presa in carico che l'immagine ancora tenace di un passato miserabile contribuisce a consolidare e a giustificare[61].

Mi è sembrato opportuno soffermarmi su questi passi, e più in generale sul saggio di Berthoud e Kilani, in quanto esso offre alcuni elementi di riflessione. Tuffatisi negli archivi, gli storici, i geografi, i demografi e soprattutto gli antropologi – questi ultimi tradendo non di rado l'ardore del neofita – stavano in quegli anni entusiasticamente denunciando come mitica e contraddetta dall'evidenza empirica l'immagine del passato alpino racchiusa dal paradigma braudeliano. Rispetto ad altri studi pubblicati negli anni Ottanta, il saggio di Berthoud e Kilani dimostrava una maggiore sensibilità verso il ruolo dei fattori ideologici nel plasmare paradigmi storiografici, ma le loro considerazioni lasciavano nondimeno intendere che tra il 1850 e il 1950 si fosse prodotto un «occultamento della realtà presente e passata» della montagna, una realtà che era compito di una più consapevole e riflessiva indagine storica e antropologica riportare alla luce. Le cose cambiano però negli anni Novanta, quando i dubbi epistemologici instillati

[59] Ivi, pp. 34-35.
[60] Ivi, p. 36.
[61] Ivi, p. 38.

dal postmodernismo vengono ad incrinare le certezze del fiducioso positivismo che aveva guidato gran parte della ricerca degli anni Ottanta.

Si è detto in precedenza del cambiamento di clima storiografico che si percepisce nel corso degli anni Novanta, che vede il declino del *paradigme montagnard* e la rivendicazione di una storia anche per le Alpi. Non è irrilevante ricordare che in quello stesso decennio si erano anche messi in moto processi di costruzione politica che riguardavano da vicino la regione alpina: in particolare, nel 1989 un incontro tra i ministri dell'ambiente dei paesi con territori alpini aveva posto le premesse per la firma, due anni più tardi, di una Convenzione delle Alpi che impegnava questi paesi a promuovere politiche di sviluppo economico e di tutela ambientale rispettose dei comuni interessi delle popolazioni alpine. Questo spiega perché Jean-François Bergier, forse il più prestigioso tra gli storici delle Alpi, aprendo nel 1995 a Lucerna l'assemblea di fondazione dell'Associazione Internazionale per la Storia delle Alpi avesse sentito il dovere di sottolineare che in anni in cui «le Alpi disegnano un progetto politico in senso lato, i nuovi orientamenti della ricerca storica partecipano, che lo si voglia o no, a questo progetto: dando alle Alpi un passato, essi conferiscono loro un'identità e un'autonomia virtuale». In questa nuova e delicata situazione gli storici dovevano «preservare tutta la propria libertà, come i montanari di un tempo avevano saputo preservare la loro», ma con la consapevolezza che il lavoro storico era essenziale per fornire a questa coscienza alpina in formazione una corretta conoscenza del passato, «evitandole così di nutrirsi di miti ingannevoli»[62].

Mettere alla prova convinzioni radicate ma indimostrate, rappresentazioni dominanti ma forse infondate, e – quando i "dati empirici" lo imponevano – sfatare miti ingannevoli, era stato in effetti uno degli intenti che avevano condotto l'antropologia alpina a superare la propria reticenza disciplinare a entrare in archivio e cimentarsi persino in più o meno raffinati esercizi cliometrici, così da poter offrire prove inoppugnabili attraverso grafici e tabelle che negli anni Ottanta erano sembrati una conquista e negli anni Novanta venivano guardati con crescente sospetto da una storia e ancor più da un'antropologia su cui spiravano venti postmodernisti che insinuavano inquietudini epistemologiche anche riguardo alle relazioni tra

[62] J.-F. BERGIER, *Des Alpes traversées aux Alpes vécues. Pour un projet de coopération internationale et interdisciplinaire en histoire des Alpes*, in «Histoire des Alpes», 1996, p. 19.

antropologia e storia, e tra storia e mito. Che questi venti postmodernisti abbiano raggiunto le Alpi è testimoniato con particolare evidenza da un articolo del 2001 in cui era proprio Gérald Berthoud a guardare con occhio critico all'opera di "demitizzazione" della storia svizzera e alpina intrapresa da numerosi storici allo scopo di far conoscere ai loro concittadini ciò che era realmente avvenuto nel passato e liberarli così da una visione immaginaria delle Alpi che si prestava a manipolazioni politiche. «Da un punto di vista antropologico», sosteneva Berthoud, «è un'illusione positivista pensare che una nazione che ambisce a mantenere coesione in presenza di una estesa frammentazione sociale debba essere organizzata razionalmente»[63]: nel caso svizzero lo «spirito delle Alpi» non poteva semplicemente essere accantonato come un mito, ma doveva «essere visto come un sistema condiviso di significati e valori che tiene insieme una popolazione malgrado importanti differenze culturali»[64]. All'alba del nuovo millennio si stava dunque profilando nel campo degli studi alpini, dopo almeno vent'anni di fruttuosa collaborazione e compenetrazione, una inattesa tensione tra storia e antropologia.

4. Sorprese del XXI secolo: dall'esodo montano al "piccoloborghismo"

Che l'avvento del postmodernismo potesse mettere in pericolo quella convergenza che si era gradualmente prodotta nelle Alpi tra antropologia e storia nel corso della seconda metà del Novecento, e dunque anche lo sforzo comune di esplorare rigorosamente il passato per comprovare o confutare immagini della montagna fino ad allora dominanti, era ben chiaro a Harriet Rosenberg quando nel 2002, commentando la pubblicazione del suo libro in italiano[65], proponeva la ricostruzione della storia di Abriès come «esempio di un lavoro che rigetta la tendenza postmodernista verso l'iperrelativismo». La storia di Abriès era stata forse per molti versi unica, ma non così inusuale da non poter servire come punto di partenza per lo studio di altre comunità alpine[66].

[63] G. Berthoud, *The "Spirit of the Alps" and the Making of Political and Economic Modernity in Switzerland*, in «Social Anthropology», 2001, pp. 81-94.

[64] Ivi, p. 89.

[65] H.G. Rosenberg, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazione in una comunità alpina del Queyras*, Roma, Carocci, 2000.

[66] H.G. Rosenberg, *Articulating Hidden Histories*, cit., p. 227.

Pochi avrebbero pensato allora che nel giro di pochi anni il postmodernismo si sarebbe squagliato come neve al sole. Non per questo i rapporti fra storia e antropologia sono tornati ovunque a rinsaldarsi. In ambito antropologico il postmodernismo ha infatti lasciato in eredità un concetto di "storicità" che postula un netto contrasto tra il paradigma storiografico occidentale e altri modi di pensare il tempo e il passato, generando così una contrapposizione assai pronunciata tra storici e antropologi, che si troverebbero soprattutto «in disaccordo sulla questione della verità»[67]: mentre i primi ambirebbero a «fare affermazioni vere intorno al passato» poggiando su evidenze documentarie, per i secondi l'obiettivo è catturare etnograficamente «la verità di come un particolare popolo vede il mondo»[68]. Sono posizioni che, pur con qualche differenza, ricordano quelle espresse nel 2001 da Berthoud e che non possono non preoccupare chi ha creduto e crede nella possibilità di una antropologia storica come terreno d'incontro tra le due discipline[69].

Ma il XXI secolo ha riservato molte altre sorprese per chi vive e studia le Alpi. Ancor più velocemente del postmodernismo, a sciogliersi sono stati i ghiacciai, indicatori emblematici di un mutamento climatico che ha avuto un ruolo centrale nell'avviare – in ambito antropologico – una trasformazione profonda che dall'antropologia *ecologica* degli anni Ottanta del Novecento ha portato alla rapida crescita dell'antropologia *ambientale*[70]. Già nel 1999 Conrad Kottak aveva sostenuto che alcuni concetti-chiave della "vecchia" antropologia ecologica e la preminenza data allo studio dei rapporti tra popolazione e risorse apparivano problematici e aveva tracciato le linee per una nuova antropologia ecologica – o, più propriamente, ambientale – che veniva esortata a non «rimuovere gli umani» dai suoi scenari, come invece la vecchia antropologia ecologica aveva spesso fatto[71]. Questa esortazione è stata pienamente accolta dagli antropologi, ma un'analoga tendenza si coglie anche tra gli storici. Nel farsi por-

[67] C. Stewart, *Historicity and Anthropology*, in «Annual Review of Anthropology», 2016, pp. 84: «Historians and anthropologists are at cross-purposes on the question of truth».

[68] Ibid.

[69] Cfr. P. P. Viazzo, *Storicità insidiose?*, cit., pp. 30-34.

[70] S. A. Crate, *Climate and Culture: Anthropology in the Era of Contemporary Climate Change*, in «Annual Review of Anthropology», 2011, pp. 175-194.

[71] C. P. Kottak, *The New Ecological Anthropology*, in «American Anthropologist», 1999, pp. 23-24.

tavoce dell'allora neonata storia del clima, agli inizi degli anni Settanta Emmanuel Le Roy Ladurie non aveva esitato a definirla «storia senza uomini»[72]. Trent'anni più tardi lo stesso Le Roy Ladurie ha riscritto la storia del clima in un'opera monumentale che ha significativamente intitolato *Histoire humaine et comparée du climat*, con il terzo volume dedicato al riscaldamento globale dal 1860 agli inizi del terzo millennio, un secolo e mezzo in cui da "prigionieri del clima", per riprendere un'altra famosa espressione di Braudel[73], gli umani sono divenuti sempre più "produttori di clima"[74].

Per certi versi non meno sorprendente è stata l'evoluzione socio-demografica dell'intera regione alpina, e in particolare delle Alpi italiane, il cui futuro sembrava all'inizio del nuovo millennio facilmente prevedibile. Aggiornata all'anno 2000, la minuziosa analisi dell'andamento demografico in tutti i comuni della regione alpina a partire dal 1871 condotta dal geografo tedesco Werner Bätzing mostrava il persistere di un autentico esodo specialmente nelle Alpi piemontesi, ma più in generale su tutto il versante meridionale dell'arco alpino[75]. I dati di Bätzing rivelavano che tra il 1980 e il 2000 le Alpi francesi, fino ad allora accomunate alle Alpi occidentali italiane da una storia di precoce e ininterrotto spopolamento, davano segnali di ripresa. Ma era opinione diffusa che in Italia qualcosa di simile non sarebbe potuto avvenire a causa del disinteresse dominante per aree di scarso peso politico e limitato potenziale economico. Nelle Alpi italiane, decretava Bätzing, «non si intravedono segni di ripresa»[76].

Proprio nei primi anni del nuovo millennio, invece, anche nelle Alpi italiane ha cominciato a manifestarsi, dapprima timida ma poi sempre più consistente, un'inversione di tendenza dovuta a flussi migratori che muovendosi verso la montagna hanno comportato variazioni considerevoli nella composizione delle comunità locali, che si trovano ora a ospitare nu-

[72] E. Le Roy Ladurie, *L'histoire sans les hommes: le climat, nouveau domaine de Clio*, in Id., *Le territoire de l'historien*, Paris, Gallimard, pp. 417-436.

[73] F. Braudel, *Histoire et sciences sociales: la longue durée*, in «Annales E.S.C.», 1958, p. 731.

[74] E. Le Roy Ladurie, *Histoire humaine et comparée du climat. Le réchauffement de 1860 à nos jours*, Paris, Fayard, vol. 3, 2009.

[75] W. Bätzing, *Le Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 348-375 (trad. italiana condotta sulla 2ª ed. tedesca, München, Beck, 2003).

[76] Ivi, p. 364.

meri non trascurabili di nuovi abitatori della montagna, in buona parte cittadini insediatisi "per scelta" nelle valli per seguire un orientamento ideologico anti-urbano, in parte invece neomontanari "per necessità" attratti verso le terre alte da opportunità di lavoro o dal bisogno di ridurre il costo della casa o della vita. Ne sono nate numerose ricerche, anche antropologiche[77], ma il baricentro degli studi si è poi spostato sull'arrivo in non poche località alpine (e ancor più appenniniche) di rifugiati e richiedenti asilo e sulla possibilità che le Alpi e più in generale la montagna italiana possano rappresentare un banco di prova per esperienze innovative di accoglienza diffusa[78]. Gli ultimissimi anni hanno però visto un drastico calo del numero di rifugiati e richiedenti asilo, e il deflagrare della pandemia ha ulteriormente contribuito a sospingere questi "montanari per forza" ai margini del discorso politico e mediatico, nel quale hanno invece fatto irruzione dibattiti sul futuro delle Alpi e dei suoi borghi e, in ultima analisi, contrastanti immagini della montagna, che hanno trovato una platea assai più ampia che non quella dei soli addetti ai lavori[79].

Dopo un primo decennio all'insegna prima dello stupore e poi di un certo entusiasmo per un inatteso "ritorno alla montagna", il secondo decennio del nuovo millennio ha indotto a posizioni più prudenti consigliate dalla constatazione che le numerose esperienze virtuose di cui molto si era parlato negli anni precedenti spesso stentano a consolidarsi e che già dal 2013 la ripresa demografica sta segnando il passo[80]. Non si può tuttavia dubitare che ci fosse e ci sia del vero nel titolo e nel sottotitolo che Maurizio Dematteis ha voluto dare a un suo libro – *Via dalla città. La rivincita della montagna* – in cui disegnava il panorama di un variegato mosaico di progetti di vita innovativi, alcuni basati su modelli alternativi di sviluppo

[77] Cfr. P. P. Viazzo, *Nuovi montanari*, in «Antropologia Museale», nn. 34-36, 2014, pp. 107-109.

[78] M. Dematteis, A. Di Gioia, A. Membretti, *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, Milano, Franco Angeli, 2018.

[79] Cfr. R. C. Zanini, P. P. Viazzo, *Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti*, in «EtnoAntropologia», n. 2, 2020, pp. 15-32; e anche V. Macchiavelli, E. Mariani, *Un prato verde. Il dibattito sulle aree interne ai tempi del Covid, tra vecchie e nuove retoriche*, paper presentato alla giornata di studi *L'antropologia in quota. Un confronto tra orientamenti, un percorso tra i vuoti*, Torino, 13 maggio 2021.

[80] M. Dematteis, A. Di Gioia, A. Membretti, *Montanari per forza*, cit., pp. 41-42.

nel campo della *green economy*, altri improntati invece a una *soft economy* che punta sulla conoscenza e sull'innovazione, altri ancora di stampo più schiettamente neorurale o interessati a tutelare e valorizzare il patrimonio culturale delle località in cui i nuovi abitanti delle terre alte si sono insediati[81].

Colpisce ritrovare lo stesso titolo nell'aprile 2020, dunque nelle prime settimane di epidemia, in un'intervista a «La Repubblica» in cui il noto architetto e urbanista Stefano Boeri affermava che «nei vecchi borghi c'è il nostro futuro»[82]. Come hanno recentemente notato Veronica Machiavelli e Enrico Mariani, quella di Boeri «è solo la prima di una lunga serie di esternazioni, articoli e approfondimenti che, a partire dalla pandemia e nei mesi successivi, hanno riportato al centro del dibattito le aree rurali e interne del nostro paese», insistendo di volta in volta sulla lontananza fisica dalle città come protezione dai rischi pandemici, sui vantaggi offerti dalla conformazione geografica e dalla bassa densità abitativa delle aree interne, sulla desiderabilità di trasferirsi in campagna o in montagna per chi avvertiva la carenza di verde urbano[83]. Soprattutto nei primi mesi di pandemia, rilevano ancora i due studiosi, prevalgono rappresentazioni che tradiscono estraneità nei confronti di un mondo montano che viene semplificato ed edenizzato, sancendo il pronto ma forse fugace trionfo di un roseo "piccoloborghismo". Nei mesi seguenti sono infatti riemersi i bisogni socio-assistenziali di aree che rimangono marginali e divari territoriali già presenti ma che la pandemia ha palesato in tutta la loro gravità[84].

L'analisi di questi dibattiti vicini ma qualche volta già dimenticati ci ricorda come immagini anche contrastanti della montagna si siano velocemente succedute l'una all'altra nello spazio di pochi mesi, parte di una drammatica storia evenemenziale dalla quale non possiamo certo estraniarci ma che ci induce a domandarci, tornando ancora una volta a Braudel, se queste sorprese in rapida successione possano essere soltanto onde che increspano in superficie più profonde correnti storiche. I mutamenti

[81] M. Dematteis, *Via dalla città. La rivincita della montagna*, Roma, DeriveApprodi, 2017.
[82] B. Giovara, *Coronavirus, Stefano Boeri, "Via dalle città, nei vecchi borghi c'è il nostro futuro"*, in «La Repubblica», 20 aprile 2020.
[83] V. Macchiavelli, E. Mariani, *Un prato verde*, cit.
[84] Cfr. R. C. Zanini, P. P. Viazzo, *Le Alpi italiane*, cit., pp. 25-29.

socio-demografici prima accennati sono stati studiati prevalentemente da geografi, demografi, economisti e – non ultimi – dagli antropologi. Hanno però anche attirato l'attenzione di qualche storico, come testimonia un articolo di Jon Mathieu che non solo conferma che già a partire dalla seconda metà del Novecento si osserva in tutta la regione alpina un'inversione di tendenza rispetto a un precedente declino demografico, ma mostra come questa inversione – se osservata in una prospettiva di lunga durata – non rappresenti una novità assoluta: a partire dal 1500 la storia demografica alpina è infatti percorsa da un «movimento ondulatorio» (*Wellenbewegung*) in cui periodi di decrescita della popolazione si alternano a periodi di crescita. Ma mentre le precedenti fasi di crescita, quanto meno dall'inizio della prima età moderna, si devono tutte a incrementi della natalità a cui poteva accompagnarsi un declino della mortalità, l'attuale ripopolamento è da ascriversi in massima parte a flussi immigratori. L'impressione di Mathieu è che un ripopolamento delle terre alte potrebbe essere conseguenza e cifra di una post-modernità alla quale la montagna è in grado di offrire opportunità e un'immagine benigna, così come lo spopolamento montano a cui fa seguito lo è stato di una modernità che induceva all'esodo, e che un neopopolamento alpino possa quindi avere caratteri strutturali e non effimeri[85].

[85] J. MATHIEU, *Überdurchschnittliches Wachstum? Zur Bevölkerungsentwicklung des Alpenraums seit 1950*, «Schweizerische Zeitung für Geschichte», 2015, pp. 151-163.

La montagna come archivio di saperi

Lorenzo Mamino

1. Premessa

Il Corso di Studi in Architettura del Politecnico di Torino decentrato a Mondovì è ormai chiuso dal 2010. Vissuto appena vent'anni, anche se si era pensato che potesse costituire un riferimento diverso da Torino per indirizzo e per frequenze, una risposta molto più vicina ai bisogni della periferia del Piemonte, ai piccoli centri, alle aree non abitate. Quindi alla montagna. Le montagne, le nostre valli alpine, sono ancora lì. Quelle non se ne vanno e sono sempre il rifugio di tanti sogni, sfoghi e meditazioni. Verso l'anno 2000 a un gruppo di docenti della sede di Mondovì era venuto in mente di conoscere meglio le nostre valli a cominciare da un censimento sistematico dell'edilizia ancora presente e non arrangiata o contaminata: l'edilizia delle alte valli, al di sopra dei 1000 metri sul l.d.m. e lontana 500 metri circa da una strada carrozzabile. Edilizia ormai tutta abbandonata e sempre più in rovina. Il grande problema dell'urbanizzazione della nostra provincia di Cuneo è infatti ancora oggi sempre questo: aver richiamato al basso (alla "piana") residenti e attività in paesi e città lasciando in alto (sui "bricchi") borgate e case sparse completamente vuote e inutilizzate. Questo abbandono, se si aggiunge anche l'alta Langa, rappresenta circa un terzo della Granda. Per ora nessuno dei vecchi abitanti o quasi è tornato indietro e non è stato dimostrato che l'edilizia montana abbandonata non potesse essere riusata, riabilitata, riabitata. È stato invece dimostrato il contrario[1]. Per le nostre valli cuneesi si tratta di circa

[1] Si veda a questo proposito il volume a cura di chi scrive *Il recupero di edifici esistenti nelle alte valli del Cuneese*, Torino, Ed. Politecnico di Torino (Vicoforte, Stilgraf), 2010.

due milioni di edifici: essenzialmente in pietra e legno. Al rilievo di questi oggetti edilizi e al loro recupero erano stati indirizzati gli allievi della Facoltà. Docenti ed allievi ne hanno schedati circa duemila. Alla montagna e alle aree in abbandono in quelle che ora sono chiamate "Terre Alte" si sono rivolti studi e lavoro per circa dieci anni. Le alte valli si sono così rivelate un grande deposito di tecniche costruttive e di modi di abitare assolutamente insostituibili e certamente non raccontabili con una schedatura anche se questa andava assolutamente fatta per poterne parlare. Rivelando un deposito di saperi destinato, ormai inevitabilmente, a scomparire. Come fosse una vecchia biblioteca o un archivio condotto al macero. Come se si fosse deciso di tornare indietro di circa dieci secoli per ritrovare le nostre valli selvagge, deserte e disabitate.

2. Abitare le Alpi

Una realtà che oggi può apparire bislacca o fantasiosa è quella di pensare le nostre alte valli del Cuneese disabitate, deserte. Eppure, storicamente, ormai si sa, quando le Certose furono edificate, a Casotto o alla Chiusa di Pesio (XII secolo) a quote attorno ai mille metri s.l.m., furono localizzate in un territorio completamente selvaggio e privo di costruzioni stabili. Questa età tra una montagna selvaggia e le prime abitazioni ormai è stata studiata anche se la scarsità di documentazione scritta ha lasciato molti discorsi a metà, per le Certose ma ancor più per le terre occupate dai primi "montagnini". Tutti i primi abitanti della montagna erano analfabeti ma anche molti monaci o almeno i conversi e quindi le tracce scritte, anche per gli edifici, sono veramente poche[2]. Gli edifici schedati sugli Atlanti sono tutti databili, salvo alcuni, a partire dal XVII secolo. Almeno nella parte bassa della provincia. La data certa più antica trovata nel lungo peregrinare dei ricercatori per la compilazione degli Atlanti è quella rinvenuta sulla facciata di valle di una casa in Valle Ellero, sopra Sant'Anna di Prea, a circa 1200 metri di quota: 1656. Probabilmente ancora un possedimento dei Certosini. Solo nelle Valli Maira e Varaita si trovano edifici

[2] Sulle Certose gli studi sono tantissimi a cominciare dai Cartari delle Certose. Sugli edifici della Certosa di Pesio si veda, di Autori Vari, a cura della Regione Piemonte, *Guida alla Certosa di Pesio e al Parco dell'Alta Val Pesio*, ed. CDA, 1991.

anteriori a quella data e databili a partire dal XV secolo. Su un forno in Val Maira è scolpita la data 1557. Qui anche le alte valli erano abitate da famiglie di alto lignaggio. Poi seguirono le strade, le chiese, le scuole, le caserme. Ma sia per le valli meridionali che per le valli più a nord gli storici che finora si sono occupati dei primi insediamenti delle alte valli hanno lasciato completamente inesplorato il divario tra le due culture: quella di chi scrive e legge (e prega) e quella di chi fatica giorno e notte solo per continuare a vivere. Oggi questo divario è possibile sperimentarlo a prima vista se si confrontano gli edifici costruiti già nel secolo XII dai monaci delle Certose con le costruzioni molto più tarde ma sempre faticate, affastellate e sformate che gli abitanti delle alte valli hanno continuato a edificare ancora nel secolo XX. Con pochi "tipi" arcaici e molto semplici studiati a lungo e sempre ripetuti.

Gli uni e gli altri sono edifici costruiti negli stessi luoghi, con gli stessi materiali, con le stesse difficoltà di edificazione, ma rispondenti a dettami diversi: la gloria di Dio e la vita consacrata (o affari fuori della valle) da un lato e la pura necessità di ripararsi dalla pioggia e dalla natura selvaggia dall'altro. I territori delle alte valli non subiscono, nel tempo, incastellamenti o infeudazioni e cioè forme politiche di governo delle terre che avrebbero potuto portare conoscenze e tecnologie più vicine all'edificare della pianura se non, ancora, nelle valli più a nord (Valli Maira, Varaita), ma anche là le popolazioni valligiane hanno difeso fino alla fine del Seicento una loro precisa autonomia amministrativa e gli edifici, sembrerebbe, sono tutti a partire dal XV secolo. Gli Atlanti sono preziosi perché hanno voluto documentare il modo di edificare della "gente di montagna" (edifici per abitare ed edifici per il lavoro) anche se riportano spesso, per confronto, costruzioni nate con altri scopi: grange, edifici militari, villini di caccia.

3. Gli Atlanti. Un altro mondo

Per capire la particolare edilizia degli abitanti delle alte valli non basta vedere e fotografare. Anche se oggi è facile visitare tutti questi edifici perché ormai tutti, con poche eccezioni, disabitati, abbandonati e aperti. Per lavorare a un recupero, si è subito visto che occorreva documentarsi. Conoscerne i caratteri, le dislocazioni, le tecniche costruttive, le ragioni funzionali e le ragioni espressive che avevano dato vita a questa particolare

edilizia. Questo per poter prospettare poi dei "modi di fare" possibili e compatibili, per un loro recupero.

Per rispondere alla prima esigenza (conoscere) sono nati gli Atlanti. Sono ormai sette volumi dedicati ciascuno a una delle valli (dalla Val Tanaro alla Val Varaita) che contengono ciascuno circa 250 schede di edifici tradizionali, tipi edilizi caratteristici, aggregazioni di borgata, e, per finire, un piccolo "glossario" di termini tecnici dialettali riferiti alla residenza e all'edilizia (sempre gli stessi, 120 in tutto).

Il lavoro di redazione degli Atlanti è partito da schede compilate da allievi sotto la guida di un comitato scientifico composto da quattro docenti del Politecnico (Claudia Bonardi, Lorenzo Mamino, Paolo Mellano e Daniele Regis). Ogni scheda contiene: valle, comune, località, livello, uso, elementi distintivi, materiali, stato di conservazione, foto, pianta e prospetto, localizzazione a catasto per eventuale visita.

Le schede sono quindi state riviste, corrette, completate e correlate ai Tipi, Borgate e cartine di riferimento ad opera di una Segreteria di Redazione (gli architetti Manola Chiarlone, Giovanna Mamino, Marco Odasso, Roberto Olivero). Poi commentate e dotate di uno scritto di inquadramento con l'intero progetto.

Le schede di edifici montani sono al momento circa duemila e rappresentano forse un decimo degli edifici ancora conservati intatti nelle valli e al di sopra degli 800 - 1000 metri s.l.m. Mancano ancora gli Atlanti della Valle Grana e della Valle Po e le considerazioni di insieme (l'ultimo volume). Queste osservazioni finali faranno emergere dall'intera serie degli Atlanti una traccia di lettura complessiva: mappatura dei tipi edilizi, tecniche costruttive, particolarità, eccellenze. Qui un po' si anticipano.

Lo spaesamento che si prova quando si arriva in una delle borgate delle alte Valli avverte che si è in presenza di una realtà diversa, non solo per edifici e occupazioni quotidiane (oggi non più praticate o proponibili), ma soprattutto per un modo di essere, di pensare, di condurre l'esistenza.

Questa sensazione potrebbe sembrare suggerita dall'ambiente naturale (il bosco, i pascoli, le acque) e portare a ritenere che anche le opere costruite siano venute di conseguenza, guardando l'ambiente circostante. Esse sono, spesso, per la nostra cultura, ritenute o da ritenere uniformi e perduranti, uguali a se stesse nel tempo. Opere primitive, semplici, ripetute: tutte da poter essere nominate, nel loro complesso, "baite di montagna".

Questa prima impressione è da accantonare. Esse sono multiformi, diverse da valle a valle, imprevedibili. E sono pensate e ragionate.

La creatività del mondo antico poggiava su due basi molto solide: il mestiere e le consuetudini, entrambe intimamente legate alla convenienza, al risparmio, alla prudenza e al rispetto di una tradizione allora viva e efficacemente operante.

La consuetudine voleva che in fatto di espedienti costruttivi e in fatto di forme ci si attenesse al già praticato e al già visto in opera. Il mestiere voleva che la soluzione dei problemi tecnici si ricercasse (per andare sul sicuro) in risposte già date, sperimentate, verificate. Ma questo mondo del conveniente e del già sperimentato non chiudeva le porte dell'invenzione. Forse invece in qualche modo eccitava l'invenzione. Certo nei limiti e nei confini imposti dalla stessa marginalità circoscritta e autoreferenziale. L'invenzione entro questi limiti era anch'essa accettata e diveniva affermazione destinata a essere seguita.

Il ritmo delle trasformazioni era alla fine lentissimo. Ma queste trasformazioni e variazioni sono ancora oggi visibili e rilevabili. Esse, forse più che la ripetitività, sono il fondamento degli Atlanti.

Molto interessanti risultano nel complesso delle rilevazioni due incontri particolari: legno con pietra e terra con pietra. I mattoni sono sempre pochi.

L'accostamento di tronchi grezzi e di pietre appena raccolte sul terreno e impiegate nei muri, nei solai, nelle volte e nelle coperture è di tutta evidenza. Piccoli tronchi sono usati come graticcio di comando (in orizzontale e in verticale, mai in diagonale) per ottenere la complanarità delle superfici in pietra. Nei solai sono spesso usati tronchi come orditura portante e pietre come riempimento tra tronco e tronco. Nelle volte infine (e negli archi) i legni compaiono per la eliminazione delle componenti di carico orizzontale. E si tralascia qui l'uso di tronchi vivi, pure presente, in tutte le valli (alberi a sostegno degli edifici).

Le tre situazioni esaminate evidenziano che i tronchi sono stati usati perché dotati di fibre resistenti bene a trazione cioè essenzialmente perché, rispetto alle pietre, sono risultati, nel tempo, componenti maneggevoli, elastici, leggeri, sempre presenti. Risulta però anche evidente che tronchi adatti alle costruzioni, in quanto regolari e naturalmente rettilinei, erano scarsi. Nei muri, nei solai, negli archi e nelle volte erano usati quindi, all'occorrenza, tronchi gibbosi o con vistose curvature naturali. Spesso que-

ste malformazioni sono addirittura sfruttate abilmente a fini costruttivi (catene che si adagiano all'estradosso dell'arco o della volta, nervature di solai che "ospitano" grosse pietre che altrimenti avrebbero dovuto essere scartate). Sempre però è nelle coperture che l'incontro di legno e pietre è più significativo. Qui le particolarità naturali della pietra e del legno portano agli edifici un fascino inaspettato e caratteristico dovuto proprio alla difficoltà di costruzione.

Per il cantiere antico (che mancava di dispositivi di sollevamento, di ferro e di colle) l'uso del legno è davvero essenziale. Nella costruzione dei tetti le falde inclinate per facilitare il versamento delle acque di pioggia obbligano ad appoggi a diversi livelli e a travi variamente disposte. Un cantiere antico poteva procedere solo con il legno. La necessità poi di superare grandi luci obbligava a ricercare una connessione reciproca di travi, disposte per un aiuto vicendevole. Nascono così primitive strutture reticolari di cui la capriata (*giua, cavrià)* è esempio ripetuto in mille versioni.

La capriata che tutti conoscono è una trave reticolare a giunzioni aperte (incastri a secco realizzati con taglio d'ascia) trave che lega i muri in alto, trasferendo ad essi i carichi propri e della neve, per semplice appoggio. Questa capriata è stata continuamente ridisegnata e reinventata sul posto, adoperando sempre i tronchi disponibili e trasportabili. Esiste anche una trave particolare che in alcune costruzioni delle valli, per la sua forma, è capace, da sola, di legare le membrature (le due falde del tetto) senza bisogno di artifici ed è data da una trave a ginocchio, scelta appositamente in natura, tagliata e messa in opera grezza e con appoggio sui due muri. Altri particolari tronchi, sono usati perché realizzano da soli la continuità tra muri portanti e tetto per lo scarico dei pesi: si parte dall'appoggio di due travi montanti a ginocchio e si aggiunge una caviglia al colmo. Anche questo uso così sapiente, puntiglioso e ricercato di legname grezzo si aggiunge al fascino di una serie, non grande ma neanche esigua, di edifici delle alte valli che sono interamente in legno tranne l'appoggio a terra.

I manti di copertura dei tetti risultano anche tra loro molto dissimili perché legati al reperimento del materiale sul posto, composti con materiali eterogenei o omogenei, ma diversi: pietra, paglia, ramaglie e fascine, assi, lamiere.

La semplice regola dell'appoggio e della sovrapposizione delle *lose o ciappe*, viene declinata in modi molto differenti, sempre e costantemente improvvisati.

Così nell'orditura sono usati legni di molte sezioni e specie. Nel piano di posa, volta a volta sono accostati a rami, con e senza fogliame, assi da segheria, scarti di varie lavorazioni. Il tutto diretto a una superficie vagamente in piano e inclinata.

Tutta questa eterogeneità porta interesse e fascino, sconosciuti agli edifici moderni.

Ma dove è più facilmente leggibile l'apporto dell'improvvisazione "governata" è nella costruzione di lastricati e di muri contro terra. Forse perché in questi manufatti la prestazione richiesta ha meno rischi ed è più personale.

Confluiscono qui pietre trovate e pietre spaccate, un'elevata abilità manuale e poche, ripetute ricercatezze (asperità, durezza, dimensione e forma). Sono per la quasi totalità manufatti a secco, con giunti solo in terra. I forni da calce e i mattoni sono sempre lontani.

L'attenzione dei costruttori è rivolta soprattutto alla stabilità. Per i muri contro terra si parte da un piano di larghezza pari a quella del muro, in terra ben battuta e inclinata da monte verso valle e si parte con pietre grosse, stabili, adatte al piano già preparato.

Il lavoro prosegue con giunti orizzontali, possibilmente continui, con giunti verticali sfalsati, con scarpa verso valle.

Tutte le pietre devono essere ferme. L'ultimo corso di pietre deve essere livellato al piano del terreno; è quindi da ottenere con uso di pietre piatte e sottili.

Il drenaggio delle acque è attuato con un riempimento di pietrame sciolto posto tra il muro e la terra e continuato dai giunti lasciati aperti. Questi spazi tra pietra e pietra si riempiono durante la costruzione con scaglie. Durante e non dopo, perché devono prendere peso.

Le forme di decoro nei muri a secco sono poche: gli allineamenti perfettamente paralleli, l'alternanza di corsi sottili e di corsi più spessi, la posa di pietre in piedi invece che adagiate, a volte, con un certo ritmo (una vera eccezione).

La grandezza usata per le pietre è quella naturale o quella adatta a un loro trasporto e sistemazione con uso delle sole braccia. Se le pietre sono troppo grandi si spaccano. Se troppo piccole si buttano dietro. Nelle valli non ci sono mai gli archi di scarico usati nei muri di Langa.

Questa presenza ossessiva di muri, è accompagnata, ma sul piano orizzontale, da selciati e lastricati: con pietre di piatto o di coltello. Maneggiare

e comporre le pietre disponibili vuol dire accettarne pezzature, contorni variamente sfrangiati, gibbosità e pesi e vuol dire adattare il terreno perché le accolga. Messa la pietra, va costipata la terra, sotto, perché la pietra aderisca pienamente al piano di posa.

Il disegno dei lastricati è dato dalla scelta operata per la loro costruzione. È casuale ma deriva da precise convinzioni di solidità. Le pietre piatte e sottili sono messe di coltello, le bugne di quelle più spesse sono rivolte verso il basso. Le une e le altre servono per ancorare il selciato a terra. Con terra, pietre e legni si fa tutto. Sempre senza disegni.

4. Significato e importanza degli "Atlanti"

Il lavoro agli Atlanti ha prodotto sin qui sette volumi con circa 2000 schede ed ha permesso di descrivere l'edilizia montana del Cuneese con una chiarezza nuova e inedita. Strutture insediative (le borgate), edifici (i tipi) e particolarità costruttive sono ora più facilmente confrontabili sulla base di rilievi sul posto, descrizioni, fotografie[3]. Sono anche state reperite vere perle costruttive: edifici che sembrano piovuti dal cielo. L'eccellenza è sempre raggiunta dove l'involucro è tutto in legno o è tutto di pietra (dalle *selle* di Prà Robert ai forni della Val Varaita, dalle *scapite* della Val Pesio alle case in legno di San Bernolfo). È qui allegata una serie di pagine estratte dagli Atlanti che fanno vedere sia l'impostazione del lavoro che i "tipi" più caratteristici delle sette valli censite.

Gli Atlanti sono quindi un documento di base per ogni studio futuro sull'edilizia "arcaica" del Cuneese. Ma anche per futuri studi sul paesaggio, sulle tradizioni, sui mestieri e sulle attività delle valli.

Essi, inducono anche a prefigurare un recupero edilizio possibile al di là dei progressi, ben più probabili, delle varie forme di degrado già in atto.

[3] I volumi finora pubblicati, tutti editi dal Politecnico di Torino (Vicoforte, Tip. Stilgraf) sono: 1. *Le valli monregalesi (valli Casotto, Corsaglia, Maudagna, Ellero)*, a cura di Lorenzo Mamino, 2001; 2. *La valle Varaita (media e alta valle, valle di Chianale e valle di Bellino)*, a cura di Paolo Mellano, 2003; 3. *La valle Tanaro (alta valle Mongia, Tanaro, valle Negrone)*, a cura di Lorenzo Mamino, 2004; 4. *La valle Pesio (alta valle Pesio, Grosso-Josina, Colla)*, a cura di Lorenzo Mamino, 2006; 5. *La valle Maira (valloni di Elva, Marmora, Preit, Unerzio, Traversiera)*, a cura di Claudia Bonardi, 2009; 6. *Le valli Vermenagna, Gesso e le altre valli confluenti*, a cura di Lorenzo Mamino, 2011; 7. *La valle Stura e le altre valli confluenti*, a cura di Lorenzo Mamino e Roberto Olivero, 2013.

Nella sfiducia completa che futuri provvedimenti istituzionali (leggi e presidi, statali e regionali, fondi specifici a ciò destinati) possano arginare tale degrado, si può confidare che per l'avvenire prevalga una coscienza del reale valore della montagna che può essere intesa, oggi come ieri, alla stregua di "paesaggio primitivo e della meditazione", adatto a un vivere diverso da quello delle periferie abitate, così estese ma anche così poco attraenti. I "centri storici" e le "terre alte" potrebbero cioè, anche in futuro, essere visti come una grande risorsa per il vivere civile. Occorre però, per le alte valli, conservare almeno in parte, i caratteri di diversità, i caratteri di *montes horribiles* che in antico erano così partecipati, abitati ed estesi. Abitarle cioè, nuovamente, a una condizione: il rispetto della loro storia. Una migliore conoscenza dell'edilizia ancora presente è dunque parte essenziale di questa sfida. I recuperi che si possono ipotizzare (di edifici, di terreni e di attività) nelle alte valli, dovranno avere nei loro programmi un profondo rispetto non solo dei luoghi e delle tecniche di costruzione (il legno grezzo, la pietra cavata sul posto, scarsi movimenti di terra), ma anche delle esistenze che lì si sono consumate, del lavoro, delle fatiche, delle abitudini e delle sofferenze che lì un tempo hanno occupato edifici e terreni, percorso strade e usato acque, legna, erba e altri prodotti naturali. Questi luoghi esigono cioè un adattamento a modi di vita non più attuali e che devono essere ritrovati.

Qualche sporadica iniziativa è in atto: parchi, ma anche ritorni in montagna per coltivazioni e allevamenti, sfruttamento di risorse idriche e boschive, mantenimento di pascoli. Tutte iniziative per ora ancora pionieristiche e sperimentali ma che in futuro potrebbero moltiplicarsi.

5. I modi del recupero, i materiali, le forme per un ritorno in montagna

Si è detto che nelle nostre valli esistono migliaia di edifici (o di ruderi) che potrebbero essere riutilizzati. Si è convinti che l'ambiente delle valli sarebbe salvaguardato facilmente se questo patrimonio venisse conservato, che esso sarebbe sufficiente per la vita delle valli anche in futuro, che non è necessario aggiungere altra edilizia nuova.

Gli edifici esistenti sono parte ormai della fisionomia dei luoghi. È difficile pensare che sia necessaria o utile un'ultima ondata di edifici "moderni". Che sarebbero aggiunti a distanza di un secolo circa dall'ultimo costruito nelle valli dopo questa fase di abbandono. Ondate precedenti sono

state quelle delle chiese, delle scuole, degli uffici postali, dei municipi, delle caserme e delle fortificazioni, delle centrali elettriche, delle strade, ponti e paravalanghe, delle briglie e delle dighe. Oggi tutto questo è stato come assorbito dalle valli e il paesaggio, potendo, dovrebbe essere ripristinato per ridiventare più omogeneo e "più autentico". Molta attenzione dovrà essere posta anche al contorno degli edifici, agli elementi di raccordo coi terreni e con le coltivazioni: muri, siepi, pavimentazioni, piccoli edifici di servizio e per il lavoro, canalizzazioni e difese delle acque. La convinzione che nulla debba essere inventato ma solo trapiantato si presta a molte discussioni ma l'intento degli Atlanti era quello di scoprire la molteplicità e la varietà dell'antico, descriverla, rispettarla, ma non con intenzione di aumentarla con nuove, anche se colte, addizioni. I *montes horribiles* ci paiono più interessanti dei "monti resi tecnologici e moderni". Andando a costruire in montagna si potrebbe lasciare al basso pannelli e semilavorati, serramenti a tenuta e superfici radianti, rivestimenti e pavimenti galleggianti. Si potrebbe provare a rifare l'architettura "arcaica" abbinandola alle sole, sofisticate e ultime tecnologie che la rendessero stabilmente confortevole ma queste tutte usate sotto traccia, sempre invisibili. La scommessa potrebbe essere quella di provare a difendere in ogni modo le forme di questa architettura nata per pura difesa ambientale, ma di grande intelligenza (quella dell'arrangiarsi comunque, del "tut vena a taj" e della "necessità che aguzza l'ingegno"), forme così lontane da quelle dell'edilizia contemporanea, delle nostre periferie. Occorrerà certo rispettare le normative (coibenza, solidità strutturale, difesa dalle acque e allontanamento dei reflui, allacciamento alle reti informatiche). Occorrerà combattere per una efficienza arguta, per una razionalità che renda recuperabile e nuovamente abitabile l'arcaismo e l'esotismo del nostro medioevo montano. L'unico che concretamente ci resta. Riversare in montagna l'indifferenza formale e la ridondanza di materiali che è propria del nostro tempo, produrrebbe, dopo i danni dell'abbandono, un secondo, irreparabile sfacelo. Esito che già si vede in alcune borgate delle valli aggredite da turisti domenicali. Ma, per fortuna, negli ultimi anni sono anche stati realizzati recuperi molto rispettosi e sono state ritrovate maestranze che si credevano perdute, capaci di risultati eccellenti, usando pietre, legno, tronchi e terra nei modi tradizionali.

I fondamenti per il recupero e per il ritorno alle valli dovrebbero essere due: sul piano del cantiere "a scuola dai nostri nonni avendo letto tutti i

libri" e sul piano delle forme "rispetto assoluto di una edilizia da considerare archetipa e immodificabile". Quindi non da tradurre o da interpretare (o da accostare a villette). Oggi la fiducia nelle novità portate dal Movimento Moderno (il cemento armato, i solai piani, le finestre a nastro) è assolutamente caduta ed è, per operare in montagna, assolutamente fuori luogo.

Partendo dalla nostra condizione di parziale ignoranza e rassegnata incapacità ad operare, abbiamo però sperimentato in questi ultimi quindici anni (gli anni degli Atlanti) che è possibile recuperare l'edilizia delle valli nella sua interezza, così come essa ci è pervenuta, per i nuovi residenti. Gli architetti dovranno dedicarsi solo a problemi di relazione tra esigenze contemporanee di abitabilità da un lato e rispetto dei luoghi e degli edifici dall'altro. Non invece a problemi di traduzione formale. Anche perché questi sono intanto diventati problemi di pura retorica libresca.

È chiaro che qui si apre un finale nuovo ma è quello suggerito dall'epoca in cui viviamo. Cinquanta anni fa era ancora possibile parlare di "modernità della montagna", oggi è molto più difficile. Perché poche esperienze di saggia modernità da noi sono state fatte e perché i riferimenti a noi possibili sono troppo lontani dalla vita delle nostre valli (la Svizzera, la Finlandia). Pertanto la via più facile e meno discutibile parrebbe quella dell'imparare a rispettare l'esistente e del ritornare ad abitarlo. Per i progettisti vale ancora quanto suggeriva Carlo Mollino verso il 1965 in un appunto scritto su un foglio da disegno[4]: «Non si tratta di dare forme nuove ma di fondare un nuovo modo di pensare le cose …». Continuità vorrà dire capire e coerenza vorrà dire aver imparato la lezione di una tradizione già viva e ora drasticamente interrotta ma che può essere ripresa e portata avanti. Un po' separata dalla vita della pianura come lo è sempre stata.

Ci sono poi elementi dimensionali e di aggregazione dell'edilizia antica che vanno assolutamente tenuti in conto.

Qui si è accertato che gli edifici sono in alcune valli piccoli e isolati (i due piani su impianto di 2 o 3 camere; la stalla con fienile, il forno e il mulino, la chiesetta e l'apiario) e in altre valli grandi e isolati (le case a schiera, le case - villaggio), ma che dovunque è presente e predominante l'aggregazione "a borgata" che ospita anche edifici per il lavoro e per la vita co-

[4] Archivio Carlo Mollino, Pvd 5.7.

mune. Retta, questa, da usi concordati o istituzionali o da "usi civici". Case sparse e borgate sono da difendere perché formano il paesaggio delle valli. Se altre si aggiungono siano fatte con gli stessi caratteri antichi (caratteri, non stile e cioè con stesse dimensioni, materie, tecniche costruttive e poi anche forme). Ecco quindi che qui si delinea un modo di fare che esclude "esempi eccellenti" ed "esempi di importazione ad alta tecnologia", che accetta l'edilizia delle valli così com'è, priva anche delle particolarità e monumentalità sin qui da tutti già riconosciute ad alcune realtà della montagna piemontese (quelle dei "*taragn*" e dei "*rascard*") per privilegiare interventi generalizzati: accettati, riconosciuti come adatti dalle comunità, rispettosi e utili a chi li abiterà. Capaci di conservare anche la "forma senza forma", intimamente "razionale", delle nostre montagne. Le vere ragioni che sono state sempre di riferimento per costruire (acclività, orientamento, precipitazioni, caratteri geologici e botanici, materiali presenti) dovrebbero avere ancora il sopravvento.

Anche qui la "scuola dei nonni" è indispensabile come sono indispensabili, a scuola, la comprensione e il rispetto. Più la lettura e la comprensione saranno approfondite e più l'aderenza ai modi di fare sarà solida perché giustificata. Più sarà studiata questa architettura antica e più sarà arricchita la nostra cultura, che vorremmo "moderna". A questo tendevano gli Atlanti. Essi sono indirizzati al fare, ad un "fare in montagna" più libero e, nello stesso tempo, più consapevole.

L'edilizia tradizionale aveva una sua varietà tipologica (*gias*, *scapita, trúna, séla, casella, casót, fúrn, scau*) con "tipi" che avevano trovato la loro esatta forma con un adattamento secolare alle funzioni e all'ambiente. É questa razionalità dettata dall'uso che si vorrebbe imparare e che si vorrebbe vedere rispettata. Per conservare un'edilizia così com'è. Qui interessa l'edilizia antica delle Alte Valli nella sua interezza e quindi anche le tipologie più umili, la montagna nella sua sacralità ordinaria. É un'edilizia quasi senza facciate, dettata da esigenze primarie. Sono interessanti le tracce che ancora permangono di un pensiero arcaico, lontano dalla storia dell'architettura. Sono interessanti le invenzioni che gli uomini di lettere non hanno mai usato. L'azione di recupero delle forme scaturite per caso dovrebbe essere legata alla convinzione che queste forme possano essere considerate anch'esse "classiche e per sempre". Si vorrebbe anche essere più chiari: l'uso di fibre ottiche, di *solar-tubes*, di vetro cellulare, di guaine, di pannelli fotovoltaici, di pompe di calore, di fibre di carbonio, di colle

le più sofisticate andrebbe adattato alla conservazione integrale. Così i collegamenti e le reti di allacciamento con la pianura. Intanto si sarà imparato ad apprezzare solai di soli tronchi di larice accostati e voltine di pietra spaccata sul posto, pareti di pertiche, di viminate e di frasche, edifici privi di scale per salire ai piani superiori perché il terreno intorno era già scala sufficiente: un'architettura schietta e parsimoniosa, partecipe della creatività che è nell'universo. Prima delle mode, degli ordini e degli stili, della simmetria. Il presente e la storia lo vogliono.

6. I "tipi" edilizi caratteristici

La catalogazione con schede attuata dagli Atlanti è servita a mettere in evidenza le diversità del costruire al passaggio da valle a valle. Anche se, un tempo, le vie in quota da una valle all'atra erano più frequentate delle vie di fondovalle, si può dire che alcuni "tipi" edilizi concorrano a caratterizzare una certa valle e non siano praticati nelle due limitrofe. Per questo ogni volume evidenzia all'inizio l'esistenza di "tipi" singolari nella valle, che magari poi si ripetono (ma non tanto) nelle valli confinanti. I "tipi" si riferiscono sia ad abitazioni che ad edifici per il lavoro. Le abitazioni sono nella quasi totalità in borgata. Gli Atlanti evidenziano anche la contaminazione dei "tipi" appena ci si avvicina, scendendo, alle zone abitate della pianura (collina di Boves come di Chiusa Pesio o di Dronero o di Bagnasco). Si vuole allora qui accennare ai "tipi" più caratteristici delle alte valli e lo facciamo molto semplicemente sfogliando i volumi, da sud verso nord. Nelle **Valli Mongia, Tanaro** e **Negrone**, tralasciando le case di abitazione tutte o quasi in borgata, i "tipi" edilizi caratteristici sono i *casot* o *tèc* derivati dalle valli monregalesi, le *selle (sèle),* (fig. 1) anche a gruppi, per la conservazione di latte, burro, formaggi, ricoperte di terra e con solo i due fronti opposti emergenti, i *seccatoi (scàu)* (fig. 2) abbinati a volte a forni da pane, altre volte a depositi di foglie e fascine, altre ancora a ballatoi ampi per seccare cereali, ma poi baracche aperte o chiuse *(scapite)* (fig. 3) per il deposito di foglie, fieno e attrezzi, sia costruite con pali e ramaglie sia tamponate con pertiche in orizzontale o in verticale o con assi tagliati semplicemente a sega. Compaiono poi qui alcuni "tipi" che sono molto abbondanti nei territori confinanti: *pozzi di superfice* (fig. 4) e *caselle* (fig. 5) che debordano dalle vallate liguri. I primi sono semplicemente dei ripari per coprire sorgenti naturali; le caselle invece sono piccoli ambienti pseudo-

Fig. 1 - Sèle, Madonna della Neve.

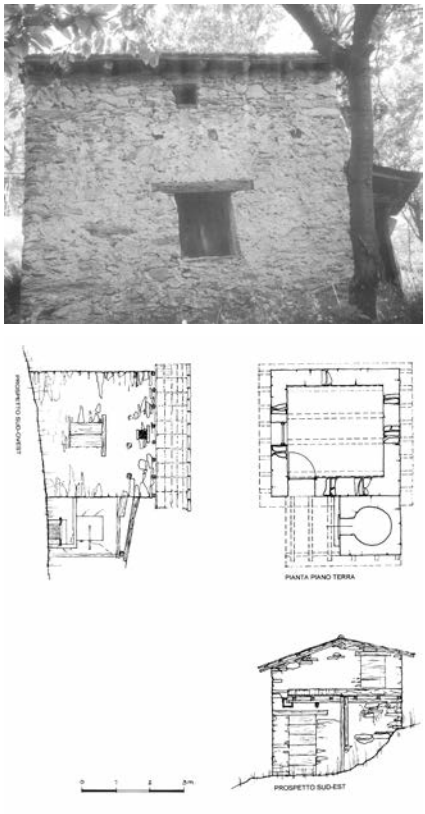


Fig. 2 - Seccatoio e forno da pane, Villaro.

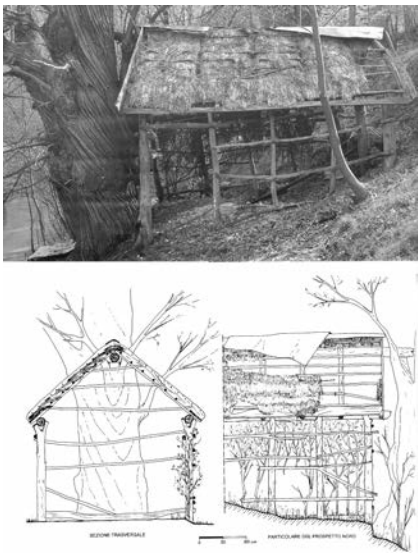


Fig. 3 - Scapita aperta, Chioraira.

quadrati o circolari interamente con pietre raccolte dal terreno e coperti con cupola "a tholos" molto abbondanti nell'entroterra imperiese e che servono per deposito attrezzi e rifugio di necessità. Ricompaiono qui, sul confine tra Viola e Pamparato, edifici con struttura completamente lignea rivestita inte-

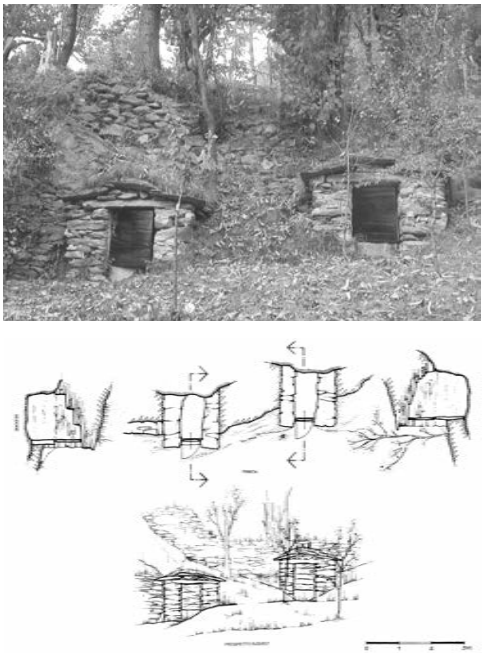


Fig. 4 - Pozzi di superficie, Chionea.

Fig. 6 - Casa-albero deposito attrezzi.

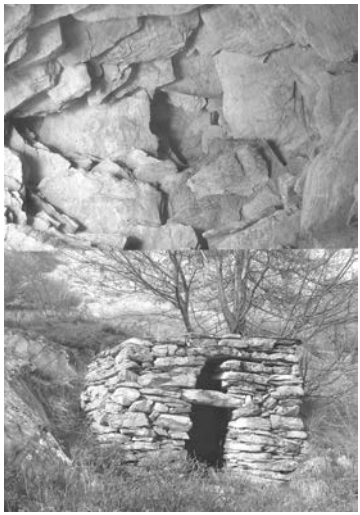


Fig. 5 - Casella di forma quadrangolare, Upega.

Fig. 7 - Apiario, Upega.

Fig. 8 - Scapita, Valle Ellero.

Fig. 9 - Forno da Pane, Valle Corsaglia.

Fig. 10 - Seccatoio per castagne, Valle Corsaglia.

Fig. 11 - Casoˋt, Val Ellero.

ramente in paglia, appoggiati a valle a tronchi di castagni vivi. Tre edifici tipici eccezionali sono una *casa-albero* (piccolo vano ricavato nel tronco di un castagno cavo a Mindino), (fig. 6) alcuni *apiari* (ripari in pietra per alveari) (fig. 7) e una *casa per giochi* (dei bambini, su un giovane castagno a Chioraira). Questi "tipi" che caratterizzano la valle e che sono sempre edifici minuscoli vengono qui raffrontati alle torri di Bagnasco, Barchi, e Viola Castello e poi alla cascina "la Grangia" di Valcasotto e "la Correria" del Castello per mettere in risalto dimensioni, tecnologie e usi coabitanti per secoli alla stessa quota e negli stessi territori pur essendo completamente diversi perché appartenenti a due diverse economie e culture. A Garessio Valdinferno (1300 metri s.l.m.) si è costretti anche a confrontare l'edilizia montana tradizionale con una edilizia turistica sopravvenuta che ha completamente soppiantato e snaturato la borgata con costruzioni pretenziose e fuori posto. Nelle **Valli Monregalesi (Casotto, Corsaglia, Maudagna, Ellero)**, dove l'edilizia, anche qui, è un'edilizia povera, i "tipi" più interessanti sono sempre le *scapite* o *fnere* (fig. 8) fatte con pali conficcati per terra, quasi sempre appoggiate a un albero vivo (castagno, ciliegio) e chiuse verso l'esterno con pertiche, assi di segheria e, un tempo, con pareti di paglia (come per i tetti). Sopra Prà di Roburent ne resta una singolare, interamente rivestita, pareti e tetto, di paglia di segale. Servivano a mettere attrezzi, raccolti, fieno, paglia, foglie secche, fascine. Notevoli poi sono i *forni da pane comunitari* (fùrn), (fig. 9) tutti isolati rispetto alle abitazioni: piccole casette a servizio dei residenti interamente in pietra con tetto un tempo di paglia e ora di pietra o di lamiera e la cupola di cottura in mattoni. I *seccatoi per castagne (scàu)* (fig. 10) sono fatti sempre di due vani, uno a piano terra per il fuoco di fascine e sterpaglie e uno superiore per stendere le castagne. Divisi da graticcio di rami. Tutti con canaletta per far scendere le castagne seccate e batterle su un impiantito esterno. Nella zona dei pascoli molti piccoli ricoveri per l'estate, vuoti d'inverno detti *ciabòt o casòt o tèc* (fig. 11). Qui abbondano *le selle (sèle)* (fig. 12) che servivano, come in Val Tanaro, da deposito di latticini, sempre a pianta rettangolare con volta a botte, interamente in pietra, parzialmente o interamente interrate salvo l'apertura, con aerazione alla sommità del fronte posteriore e umidità assicurata da un filo d'acqua sul perimetro interno. Spesso queste selle sono, nella zona dei pascoli, a gruppi, dislocate sempre nel terreno a prendere aria e acqua. Una modernizzazione della sella è poi stata operata dai certosini alla cascina "la Grangia", sul confine con la Val Tanaro, con

un casotto completamente fuori terra ma con presa d'acqua, canaletta interna e feritoie di aerazione molto più curate e angolate (fig. 13). Nella zona dei pascoli esiste ancora un "tipo" arcaico molto essenziale, un tempo comune, che è costituito da un perimetro pseudo-rettangolo (un muretto di pietre a secco) lasciato lì di anno in anno. Sopra veniva poi ogni anno montato un tetto con pertiche a formare due falde ricoperte di frasche, teli e zolle erbose: per il riposo notturno dei margari. Alla quota dei pascoli sono arrivate sin qui alcune *caselle* dal ponente ligure e traversando la val Tanaro. Nel territorio delle valli monregalesi, ma solo qui, è anche caratteristica la tipologia "a tetto racchiuso" che è usata per forni, casotti, seccatoi e case: i due fronti opposti con frontone sono alzati a sorpassare la copertura, che un tempo era di paglia, per prevenire incendi. Il tetto di paglia ricopriva un tempo quasi tutte le costruzioni perché qui i campi di segale erano la norma e il pietrame adatto ai tetti scarso. Nell'Atlante tutte le costruzioni, relativamente modeste e piccole, vengono confrontate con la presenza delle grange che fanno da contorno alla Certosa di Casotto. Nelle alte **Valli Pesio, Grosso, Josina** e **Colla** il "tipo" edilizio più volte ripetuto e che deriva da un cabreo dei beni appartenenti alla Certosa di Pesio del 1756 è il *seccatore delle castagne (scau)* costituito dal seccatoio che si trova anche nelle valli limitrofe ma con portico antistante per la lavorazione di ripulitura e insaccamento delle "castagne bianche" (fig. 14). C'è poi una interminabile sequenza di s*capìte* (baracche provvisorie nei prati e nei boschi), sempre a pianta rettangolare e tetto a due falde ma con pareti di pertiche, o di assi o con pilastri in pietra. Una rarità è, nella borgata Pradeboni, una costruzione con pareti interamente costruite con fascinette di rami appese a pertiche dall'alto in basso per riparare dalla pioggia fieno, paglia, legnami, prodotti della terra (fig. 15). Ci sono poi nella zona dei pascoli, piccole costruzioni con tetto a due falde ma con sola apertura di accesso in facciata, senza porta, che dovevano servire come *fienili chiusi (fnère),* interamente in pietra (fig. 16). Vengono poi i *forni da pane (fùrn)* simili a quelli di altre valli vicine ma, poi, nella borgata di Fiolera, forni comunitari speciali, adatti alla lavorazione delle liste di castagno per la fabbricazione delle ceste (*corbe*) (fig. 17). A Tetti Marro c'è anche una caratteristica serie di *selle-truna* per la conservazione dei latticini che segue e profitta dell'acqua di un ruscello (fig. 18). Altre volte le *trune* sono a schiera e l'acqua derivata le attraversa tutte. Da segnalare (perché grande) è anche una schiera compatta di abitazioni, con stalla, forno da

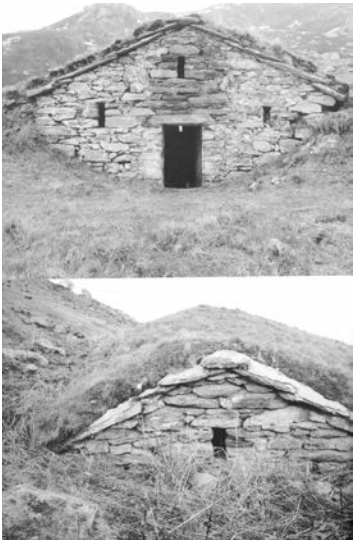


Fig. 12 - Deposito di latte, Valle Corsaglia.

Fig. 13 - Cascina La Grangia, Valle Casotto.

Fig. 14 - Seccatoio con portico a Pradeboni (in alto) e Peveragno (in basso).

Fig. 15 - Scapita aperta, Borgata Gallina.

Fig. 16 - Scapita chiusa, Fiolera.

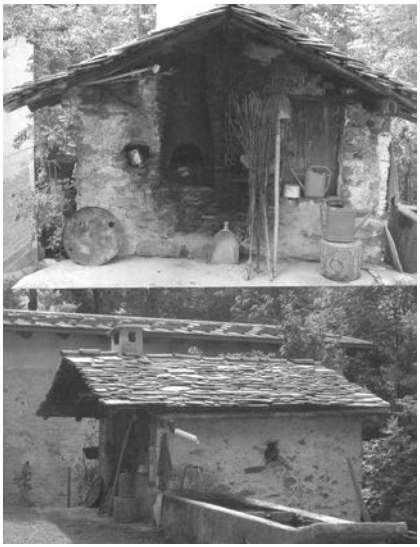


Fig. 17 - Forno comunitario, Borgata Fiolera.

Fig. 18 - Serie di selle-trune, Tetti Marro.

Fig. 19 - Casotto contro roccia, Tetto Lup.

pane e seccatoio che viene qui raffrontata con la grangia di Rumiano, della Certosa di Pesio, costruita attorno a un cortile centrale e più volte ampliata e poi con altre grange poste a monte della Certosa. La rassegna dei "tipi" per la valle Pesio termina con il Castello del Mombrisone (villino di caccia e di vacanza di metà Ottocento a 800 metri s.l.m.) che ben evidenzia il grande divario tra architettura spontanea e architettura disegnata e importata. Questo confronto si ripete con i villini della collina di Boves, per dimensione accomunabili a molti degli edifici delle valli ma frutto di una cultura diversa. Nelle **Valli Vermenagna, Roaschia** e **Gesso** sono da segnalare alcuni palazzotti con disegno di facciata elaborato, che paiono fare il verso ai villini di caccia dei Savoia (a Terme di Valdieri e a Entraque) ma, più interessanti, esempi di *seccatoi di castagne* sistemati sulla cucina delle abitazioni o sui forni da pane, e poi schiere di case ancora con tetto di paglia. Nella zona dei pascoli permangono *casotti stalla-fienile* (fig. 19) e, nelle borgate, tanti *forni da pane*. Compare qui anche lo strano abbinamento *truna-seccatoio* che pensa alle due stagioni diverse per latte e formaggi da conservare (estate) e castagne da seccare e sbucciare per renderle bianche (autunno tardo) e poi, a Tetto Carlet, ancora in Val Vermenagna, l'abbinamento *truna-fienile.* Compare anche una bella teoria di *selle* (fig. 20) ai Tetti di Rocca Rossa e ricompaiono alcuni *apiari*, (fig. 21) come in Val Tanaro. Uno in un frutteto di alta montagna (sopra i 1000 metri s.l.m.) e anche molte *selle,* completamente interrate e con acqua a terra, sul perimetro. Nelle valli, come già in Val Pesio, si riscontrano tramezze fatte con viminate di castagno, solai in tronchi di legno accostati e (ma solo qui) capriate di tetti con tronchi a ginocchio o montanti arcuati (fig. 21bis). Tutti questi prodotti del vivere "montagnino" sono alla fine confrontati con l'edilizia per la guerra: con gli sbarramenti difensivi del Colle di Tenda e con caserme, casermette e fortificazioni del Vallo Alpino. La **Valle Stura (e valli confluenti)**, la più estesa di tutte le valli cuneesi, presenta una varietà pronunciata di tipologie edilizie che ancora si mescolano a un paesaggio fortificato (edifici militari) tra i più notevoli. Qui, ad *abitazioni compatte* impostate su una pianta pseudo-quadrata e voltata al piano terra, in pietra e in legno, seguono *edifici a schiera* con colmo che segue il pendio (fig. 22) per arrivare alle borgate Podio, Neraissa e San Bernolfo che sono "enclaves" del tutto particolari nel panorama edilizio provinciale. A Podio Superiore e Neraissa vi sono *case con falde in forte pendenza* (fig. 23) dove la pietra, il legno e i tetti in paglia concorrono per un paesaggio arcaico e

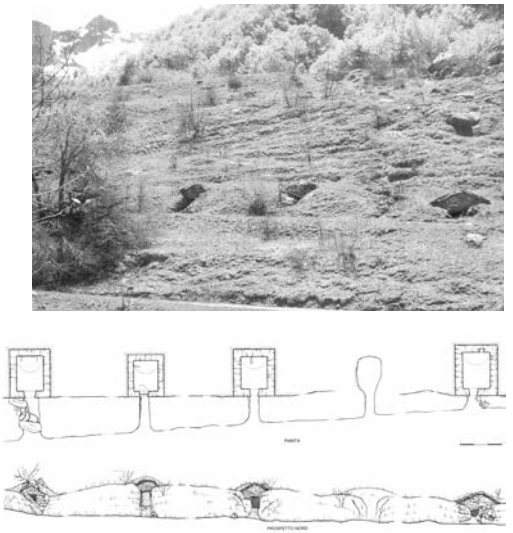


Fig. 20 - Serie di selle, Tetti di Rocca Rossa.

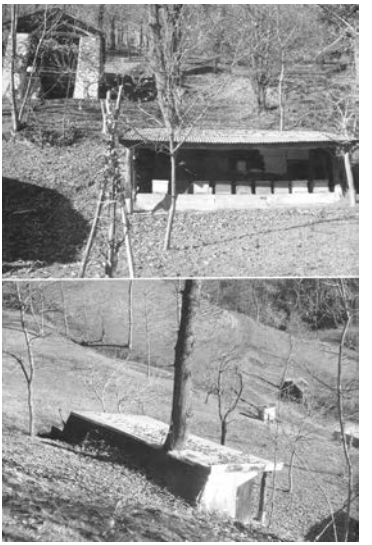


Fig. 21 - Apiario in frutteto, Tetto Bambas.

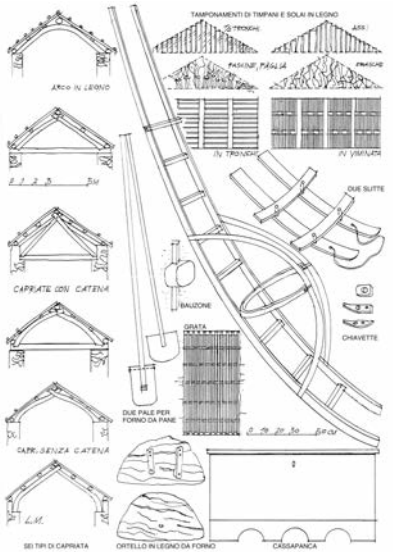


Fig. 21bis - Strutture edilizie e attrezzi.

Fig. 22 - Casa con legni e lamiere.

ancora ben conservato; a San Bernolfo, come anche in parte a Ferrere, la borgata è interamente in legno con *edifici in struttura a block-bau* che ricordano, pur diversi, i *rascard* valdostani. Vi sono anche, nella valle, portici comunitari per lavori stagionali come in alta Val Tanaro, *forni comunitari* (fig. 24) tutti con portico antistante, *trune e selle* per la conservazione dei latticini, schiere ripetute o a gruppi, che poi danno lo spunto per selle-casermette nel vallone dell'Arma. Ma l'intero patrimonio edilizio valligiano che si dispiega in tutta la sua lunghezza per due secoli è poi messo a confronto con i forti di Vinadio, Sambuco, Moiola, Pianche, Bandia, Barricate. La Valle Stura è anche, per ragioni militari, quella più documentata con carte topografiche e quella più "copiata" nella edificazione per la guerra per ragioni di mimetismo territoriale. Tra tutte le alte valli del Cuneese la **Valle Maira (e valli confluenti**) è quella che conserva più edifici notevoli e anche meglio conservati. Coesistono in Valle Maira casotti e ripari comuni, già trovati a centinaia nelle altre valli (edifici per molta parte "miserevoli") fatti con materiali raccattati sul posto, accanto a case signorili, grandi, di secoli antichi, con parti in pietra scolpita; chiese ed edifici pubblici con forme derivate dalla pianura e cresciute per committenze signorili, di alto lignaggio sociale. Il *casot* comune e i muri di frasche coesistono con il sistema *a blockbau* (muri interamente in tronchi posti ad incastro sugli spigoli) e il sistema *a colombage* (pareti intelaiate da travetti in legno) e la casa signorile quattrocentesca con *facciata a vela e* bifore gotiche (fig. 25). Nessun'altra valle del Cuneese ha una commistione e una varietà edilizia simile. Dice Claudia Bonardi che ha curato il volume: «Il multiforme archivio di esperienze edilizie si arricchisce qui di ulteriori categorie […] l'architettura della valle diverge (dalle valli contigue, Varaita e Stura) soprattutto nei secoli più alti (XV e XVI) per la maggiore diffusione di tipologie qualificate come nobiliari, distribuite in modo capillare su tutto il territorio […] Non si trovano nelle valli saluzzesi molte *scapite, trune, casot…* si constata invece qui un numero interessante di ampliamenti della cellula base ottenuti per accorpamenti successivi fino a creare grandi volumi» producendo «sontuose *costruzioni isolate di alpeggio,* o agglomerati residenziali di carattere decisamente raffinato e signorile», plurifamiliari, fino a vere *case-villaggio* che si affacciano verso valle e verso il sole con grandi colonne cilindriche di pietra (fig. 26). Anche per gli edifici religiosi, mentre altrove si incontrano sempre tipologie note e ordinarie, qui sono presenti *piloni* esagonali (Elva), *cappelle* rotonde (colle San Gio-

Fig. 23 - Neraissa Fourest, Vinadio.

Fig. 24 - Forni da pane, Aisone.

Fig. 25 - Casa con facciate a vela, Urzio.

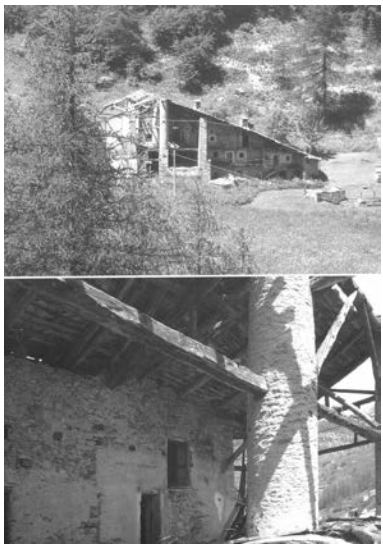


Fig. 26 - Casa Corte, Canosio.

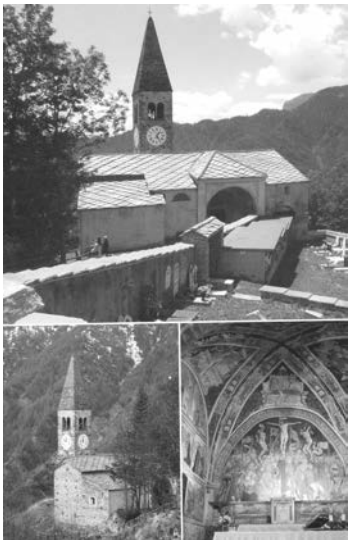


Fig. 27 - Chiesa di Santa Maria Assunta, con affreschi di Hans Clemer, Elva.

Fig. 29 - Forno da pane, Saretto.

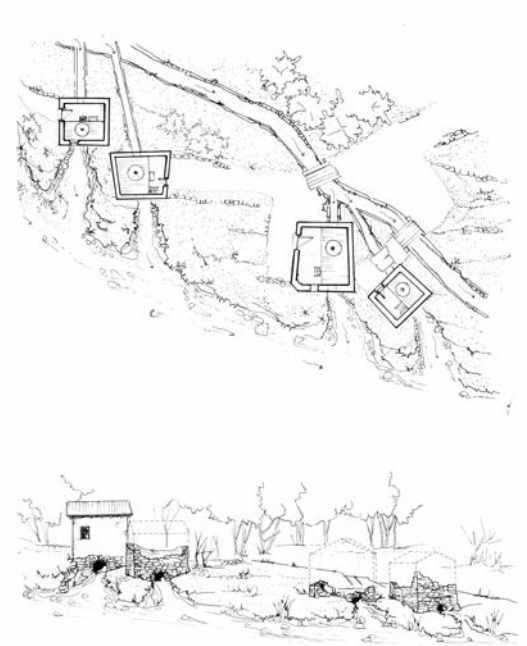


Fig. 28 - Complesso mulini a ruota, Ponte Maira.

Fig. 30 - Casa normale, Campiglione.

vanni) fino alla parrocchiale di Elva già con pianta assolutamente poco tradizionale e con affreschi di Hans Clemer (fine Quattrocento) (fig. 27). Si deve segnalare anche qui come già in altre valli la presenza di molti *mulini* (fig. 28), serie di mulini che si avvalgono dell'acqua dello stesso ruscello e poi di *forni* (fig. 29), di un forno da calce, di *ponti* e ripari, lavatoi e fontane. Ma l'eccezionalità è data dalle case di abitazione stabile: grandi, cresciute su un nucleo centrale arcaico, adattate al terreno circostante con molti ingressi per più famiglie, e poi stalle, fienili e forni da pane. La Valle Maira, come la confinante Valle Varaita, è terra che, fin dal Trecento, ha rivendicato una sua autonomia, resistendo ai vari tentativi di infeudazione e conservando una qualità di vita agiata e signorile anche se montana e questo dal tardo Medioevo fino al Seicento; arrendendosi solo alla dominazione sabauda, osteggiata qui a lungo come nelle valli del Monregalese e anche qui da una popolazione più interessata ai commerci con l'Oltralpe che con la pianura. La Valle Maira come la Valle Varaita, con i loro edifici, sono quelle che hanno beneficiato degli studi accurati di Luigi Massimo e dei fratelli Luigi e Giuseppe Dematteis[5]. Confrontando la Valle Varaita con le valli del Monregalese (i due Atlanti sono uno del 2001 e l'altro, subito dopo, del 2003) si nota che, anche qui, come per la Valle Maira, a una realtà edilizia dove si tramandano per secoli "tipi" edilizi estremamente poveri e semplici (*gias, trune, selle, scapite, casot*) fa da specchio una realtà caratterizzata da manufatti complessi e articolati: grosse abitazioni plurifamiliari con stalle e fienili, case e stalle a schiera, molte chiese e piloni, ancora affreschi e colonne rotonde, architravi e portali in pietra scolpiti, portoni in legno lavorati (fig. 30). Nelle **Valli Varaita, Valle di Bellino** e **Valle di Chianale**, così come in Val Maira, si procede con dovizia di mezzi, dal Medioevo alla fine del Seicento a costruire grandi abitazioni, forni, mulini e chiese quando nelle Valli Tanaro e del Monregalese alla povertà storica per quattro secoli fa da contraltare solo la costruzione di chiese e qualche castello "di regime", dopo la fine del Seicento. L'atlante presenta come tipi caratteristici ancora una serie di *mulini* (fig. 31) con mole orizzontali che si avvalgono sempre della stessa acqua, *grandi case padronali* in pietra con

[5] Innumerevoli sono gli studi sulle valli, specie per la Val Stura, la Val Maira e la Val Varaita. Di essi se ne citano solamente tre: L. DEMATTEIS, *Case contadine nelle valli occitane*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 1983; ID., *Blins. L'abitare di una comunità delle Alpi occitane*, Ivrea, 1993; L. MASSIMO, *L'architettura della valle Maira*, Dronero, Il Drago /Ousitano Vivo, 1993.

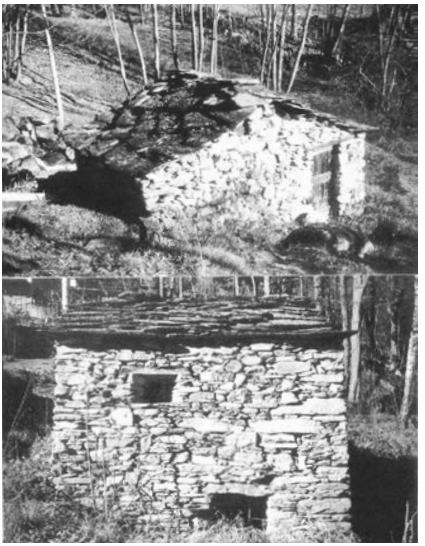


Fig. 31 - Mulino ad acqua.

Fig. 32 - Casa padronale, Valle di Bellino.

Fig. 33 - Pilone Votivo.

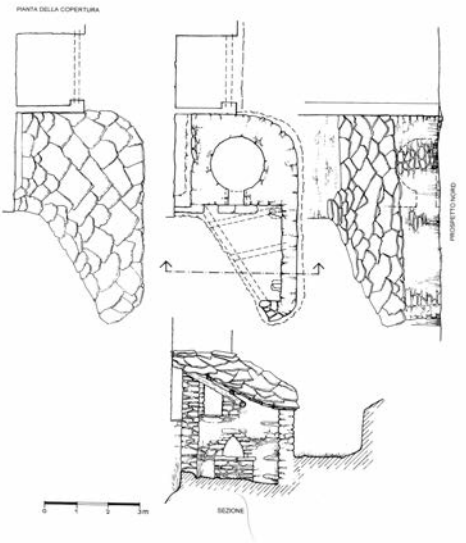
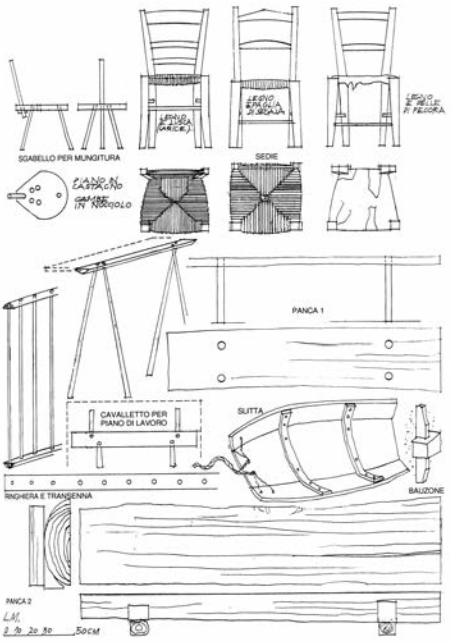


Fig. 34 - Forno da pane in pietra, Borgata Villar.

molti terrazzi verso il sole (fig. 32), *case a schiera* lungo la massima pendenza, *depositi di fieno* senza finestre per l'alpeggio, *piloni* (fig. 33) e tutto viene confrontato con casermette e fortini di Pontechianale. Ma gli edifici tipici più affascinanti sono i *forni da pane comunitari* nelle borgate (Villar, Roccia, Celle, Chiazale, Ribiera, Chiesa, Fontanile), alcuni con due bocche e sempre con locale chiuso per i lavoranti-fornai (fig. 34). Questi edifici, distanziati dalle case per protezione dal fuoco, si presentano come ammucchiate informi di pietre (pareti e tetto) senza facciata, con unica apertura per la porta di accesso, costruiti ad avvolgere la cupola o le cupole dei forni con un perimetro murario casuale che parte dalle strade di contorno. Un solido volume di pietrame che si apre solo per le cupole emisferiche e per il vano antistante il forno in cui si lavorava la pasta e si accudiva al fuoco.



Arredi rustici, attrezzi e una slitta dalle Valli Vermenagna, Gesso e Maira.

7. Per finire

Il discorso sui "tipi" potrebbe essere continuato con quello sulle borgate, poi con quello sulle singole parti degli edifici. Aumenterebbe in questo caso soltanto la descrizione della complessità visitata. Il lavoro non è terminato. Qui si sono anticipate alcune conclusioni. Ma anche così, già serve a documentare un mondo del tutto particolare e separato, lontano e vicino, generato da abitudini di vita, occupazioni, necessità e modi di pensare che risultano ormai diversi dai nostri. Questo discorso ha rivelato le grandi difformità tra una borgata e l'altra, tra valle e valle e tra valli più a nord e valli più a sud. Ha posto in evidenza, di quel mondo diverso, la rilevanza e la saggezza.

Le Alpi e l'emigrazione

Renata Allìo

Indipendentemente dalle mutevoli linee tracciate nel tempo dai confini politici, le Alpi non sono mai state un ostacolo al movimento degli uomini. Sin dal Medioevo, i sentieri e le mulattiere di tutto l'arco alpino erano percorse da viandanti che nella bella stagione attraversavano le montagne per ragioni diverse: erano pastori erranti, mercanti diretti al Nord, *colporteurs*, artisti, chierici vaganti, mendicanti.

Nel tempo le montagne sono state anche luogo di rifugio, nel Medioevo hanno ospitato e nascosto i perseguitati per ragioni di fede, gli eretici: catari, valdesi, dolciniani, quindi seguaci di Martino de Presbitero di Viù e altre sette che "infestavano" le valli alpine[1]. Molto più tardi, durante la Seconda guerra mondiale, hanno protetto le azioni dei partigiani.

A parte i passaggi sporadici, in età moderna si diffusero ampiamente movimenti transalpini ripetuti ogni anno, con cadenza stagionale e per motivi economici. Questo tipo di movimenti raggiunse la massima espansione nel periodo della grande migrazione temporanea italiana, tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale. In quel periodo le Alpi vennero attraversate ogni anno da centinaia di migliaia di montanari, ma anche da venditori ambulanti, contadini e artigiani del fondovalle, che si incamminavano dal loro paese, superavano il valico più vicino o maggiormente accessibile e scendevano verso la pianura del versante opposto per trovare lavoro o vendere le loro merci all'estero. Il versante italiano offriva infatti minori opportunità economiche.

[1] G. CHIARLE, *Martino de Presbitero e la sua setta sui sentieri dell'eresia in una valle alpina*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», anno CXVIII, secondo semestre 2020, pp. 325-371.

Il fenomeno prese avvio con l'inizio della lunga depressione economica europea, che in Italia venne vissuta come "crisi agraria". Nella seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento i prezzi dei prodotti agricoli scesero a livello mondiale e l'economia in generale visse una fase di ripiegamento. In Italia il settore agricolo venne danneggiato anche dalla guerra doganale contro la Francia, che portò alla drastica riduzione delle nostre esportazioni di bozzoli e filati di seta. I bozzoli erano prodotti dagli allevamenti di bachi condotti dalle famiglie contadine della pianura e collina padane e costituivano un'entrata non indifferente per il bilancio famigliare. Nello stesso periodo la bachicoltura subì danni pesanti anche dalle ricorrenti malattie del baco e la viticoltura fu duramente colpita dall'oidio e dalla fillossera. Nonostante le difficoltà crescenti dei contadini, i governi che si susseguirono in quel periodo non alleggerirono la pesante imposizione fiscale che gravava sull'agricoltura.

In tutte le regioni del Nord l'area migratoria coincise in quegli anni con la zona montana e pedemontana. In Veneto e in Friuli fin dall'inizio vennero coinvolti nelle partenze anche molti contadini della pianura, che in quelle zone era costituita da suoli ghiaiosi e ciotolosi a nord, argillosi e limosi a sud, comunque poco fertili e soggetti alle ricorrenti inondazioni del Tagliamento e degli altri fiumi che assumevano spesso carattere torrentizio.

Tra quanti ogni anno attraversavano le Alpi per andare a lavorare all'estero vi erano migranti per necessità, privi di specializzazione professionale e migranti che intendevano invece sfruttare meglio all'estero il mestiere di cui possedevano le conoscenze. Altrimenti detto, i tipi di migrazione erano due: "Émigration de la misère et émigration du mieux-être"[2].

Le valli alpine più povere, quelle che diedero vita all'emigrazione "di necessità", erano le valli della provincia di Cuneo, quelle delle altre province del Piemonte, esclusi il Biellese e la Valsesia e, all'estremo opposto dell'arco alpino, le valli del Friuli e del Trentino; oltre alla Valtellina e alla Val Chiavenna. La povertà di queste valli era dovuta a fattori diversi: conformazione sfavorevole del territorio caratterizzato da montagne aspre e

[2] J.P. Poussou, *Les mouvement migratoire en France et à partir de la France de la fin du XVe siècle au début du XIX^e siècle: approches pour une synthèse,* in «Annales de Démographie Historique», 1970, p. 70.

in gran parte inospitali, valli strette, pendii scoscesi poco adatti non solo alle coltivazioni, ma anche al pascolo, povertà dei suoli, aree boschive distrutte nei secoli precedenti. Per cercare conche più o meno pianeggianti, che consentissero di impiantare qualche coltura, gli insediamenti abitativi si spinsero in queste valli fino a quote molto alte, raggiungibili con mulattiere a forte dislivello, dove le uniche colture possibili erano patate e segale, che davano una resa molto bassa a fronte di un lavoro forsennato, perché prima di coltivare occorreva letteralmente costruire il terreno.

I montanari alpini non erano però braccianti. Erano proprietari terrieri, anche se i loro appezzamenti erano quasi sempre troppo piccoli e le proprietà erano troppo frazionate per garantire un reddito adeguato alle esigenze minime della famiglia, spesso numerosa. I terreni erano soggetti a ulteriore frazionamento ad ogni successione ereditaria perché nessuno dei coeredi accettava di convertire in denaro il pur piccolo appezzamento di terra di sua spettanza.

In queste valli l'emigrazione temporanea, già molto diffusa in età moderna, si intensificò notevolmente nel tardo Ottocento, in seguito alla riduzione generalizzata del reddito agrario, che rese indispensabile l'apporto del risparmio dei migranti per quadrare i conti famigliari, oppure, in casi più fortunati, per acquistare animali o nuova terra nel luogo d'origine, per costruire o restaurare la casa. Da quasi tutti i nuclei famigliari partivano, ogni autunno, uno o più giovani per racimolare all'estero quel tanto che consentiva alla famiglia di restare nel luogo d'origine. Le partenze non erano né collettive né organizzate e i migranti erano contadini senza specializzazione in altri mestieri. Partivano quasi sempre senza un indirizzo preciso di destinazione, anche se di solito seguivano le tracce battute in precedenza da parenti e amici o si dirigevano in luoghi in cui si erano stabiliti dei compaesani. Questi migranti si adattavano a svolgere qualunque tipo di lavoro e accettavano anche bassi salari. Così facendo accrescevano l'ostilità della manodopera locale già sindacalizzata e alimentavano la xenofobia nei confronti degli italiani, allora diffusa in tutto l'Occidente, ma soprattutto in Francia[3]. I piemontesi, in particolare, per rispar-

[3] Il culmine delle tensioni anti italiane in Francia si ebbe nell'agosto del 1893 con l'eccidio di italiani (in gran parte piemontesi) nelle saline di Aigues-Mortes, in Camargue e con i tumulti anti italiani a Lione e Grenoble, che seguirono nel giugno 1894 l'assassinio del presidente francese Sadi Carnot per mano dell'anarchico italiano Sante Caserio.

miare il più possibile si adattavano a vere e proprie privazioni, rinunciavano anche a quei minimi riguardi verso se stessi che l'opinione comune francese connetteva al decoro, se non alla dignità stessa della persona. Diventavano così oggetto di dileggio da parte dei lavoratori francesi, che nella costa di Sud-Est li chiamavano *babi*, rospi. Questi *babi* dai modi bruschi, trascurati nel vestire, infaticabili nel lavoro, raramente erano del tutto illetterati. Nelle valli povere del Cuneese, come in genere in alta montagna, la percentuale di analfabetismo era più bassa della media nazionale e regionale. La ragione del fenomeno, apparentemente anomalo, risiede nella pausa invernale dei lavori che consentiva ai ragazzi della montagna di frequentare per qualche anno la scuola e nella necessità di saper comunicare per scritto, propria del montanaro che aveva nel suo destino l'emigrazione.

Fra tante difficoltà che i migranti affrontavano, per i molti che partivano dalle valli occitane delle province di Cuneo e Torino con destinazione il Sud Est francese, almeno il problema della lingua non sussisteva perché anche dal lato opposto delle Alpi Cozie il linguaggio del quotidiano era la lingua d'Oc, sebbene con varianti e corruzioni in parte diverse da quelle delle valli italiane.

Le partenze avvenivano nei tempi morti del lavoro agricolo e le Alpi venivano attraversate a piedi. La maggior parte dei migranti non passava nei luoghi di controllo alle frontiere, per cui le quantificazioni statistiche di cui disponiamo sottostimavano largamente il fenomeno. Partivano uomini, partivano donne, e dal Cuneese, come dal Sud Tirolo, partivano anche bambini dai 7- 8 anni in su. Nel Cuneese i bambini erano reclutati soprattutto in Val Maira e Valle Stura e venivano concentrati in alcuni comuni della Val Maira: Prazzo, Ussolo, Acceglio. Accompagnati da qualche adulto (parente o mediatore), parte a piedi e parte in carro, raggiungevano Barcelonnette nelle Alpes-de-Haute-Provence, dove, nei quattro sabati di maggio, si svolgeva il "mercato dei bambini". Qui gli ingaggiatori sceglievano il bambino che faceva al caso loro e lo "affittavano" per impiegarlo come pastorello nelle Alpi francesi per una o più stagioni. Le bambine erano invece destinate a svolgere lavori domestici. Ai genitori spettava un modesto compenso, ai bambini veniva garantita l'alimentazione[4].

[4] Testimonianze orali sull'affitto dei bambini sono riportate nei volumi di NUTO REVELLI: *Il mondo dei vinti* e *L'anello forte* e anche nel film-documentario di GIORGIO DIRITTI: *Piazzàti*

Un fenomeno analogo accadeva in Sud Tirolo. Qui, dal Seicento fino a metà del secolo scorso, i cosiddetti "bambini di Svevia", *Schwabenkinder,* figli di famiglie contadine povere e numerose, in primavera attraversavano le Alpi «per raggiungere la regione di Ravensburg dove venivano 'commerciati' per diventare 'servi'» presso contadini benestanti che li impiegavano nell'agricoltura o nei lavori domestici.

> Circa 4.000 bambini venivano 'venduti' ogni anno in un mercato apposito, l'Hütekindermarkt, a Ravensburg, e poi alla fine dell'Ottocento con la costruzione della ferrovia del Albergbahn, e facilitati anche dal trasporto attraverso i battelli a vapore sul lago, al mercato di Friderichsfahen sul lago di Costanza. Con una stretta di mano si siglava il destino dei ragazzini[5].

L'emigrazione temporanea, generazione dopo generazione, nelle alte valli era un fatto scontato, un'esperienza prevista fin da bambini e conosciuta in famiglia, al punto che nel 1858, Stefano Jacini, riferendosi in particolare alla Valtellina, definì le partenze dei montanari addirittura «un istinto naturale»[6]. A montagne come quelle, dove la terra non riusciva a dare sostentamento agli uomini che la lavoravano, si riferisce la contestata frase di Raul Blanchard, secondo cui nelle alte Alpi occidentali il problema più grave era l'eccesso di popolazione: «Cet encombrement d'hommes a été plus néfast à leur économie rurale que le furent les conditions débonnaires du relief et du climat»[7]. Al contrario «per gli studiosi delle Alpi dell'ultimo decennio del Novecento le pratiche migratorie non erano più

minàas fitàas. Testimonianza scritta in "*Ma di paese sono di Carallio"* di R. ALLIO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1986, pp. 185-189. In quest'ultimo caso probabilmente era stato il ragazzo stesso, ormai sedicenne, ad "affittarsi" per dieci lire al mese.

[6] S. JACINI, *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio*, Sondrio, Banca popolare di Sondrio, 1963, p. 27, prima edizione 1858.

[7] R. BLANCHARD, *Les Alpes Occidentales*, t. VIII, vol. I*: Le versant Piémontais*, Grenoble-Paris, Arthaud, 1952, p. 410. Quest'affermazione è stata contestata da studiosi che negli ultimi decenni hanno affrontato il tema dell'emigrazione alpina, concentrandosi però sulle Alpi centrali e sul Biellese, su vallate con condizioni geomorfologiche diverse da quelle tipiche delle Alpi occidentali, con insediamenti abitativi a quote più basse, siti su terreni più fertili o meglio adatti all'allevamento. Inoltre gli emigranti in questi casi non erano contadini o pastori, ma artigiani proprietari di appezzamenti di terreno nella media e bassa valle, che venivano affidati alle cure delle donne.

una fuga dalla povertà ma un sistema di vita»[8]. Questi studiosi, che si autodefiniscono "revisionisti", fanno riferimento all'emigrazione stagionale di muratori e artigiani dal Biellese e dalle medie e basse valli delle Alpi centrali, piccoli proprietari di terre che non lavoravano, migranti che tornavano a casa solo nel periodo invernale, mentre gli storici che avevano affrontato in precedenza il tema delle migrazioni alpine avevano studiato il comportamento dei "montanari", intendendo per tali quanti, non solo erano nati e vivevano in montagna, ma che dalla montagna traevano il sostentamento attraverso il lavoro agricolo e pastorale. Per questi ultimi la "scelta di vita" era innanzi tutto "restare in montagna", e questa scelta implicava "di necessità" l'emigrazione stagionale dei giovani perché il reddito dell'attività agropastorale alle alte quote risultava insufficiente al sostentamento della famiglia. Detto in altre parole: senza i proventi dell'emigrazione temporanea la famiglia sarebbe stata povera. Da qui il legame emigrazione-povertà, stereotipo contro cui si battono gli storici revisionisti.

Va sottolineato che dall'alta montagna emigrava in autunno-inverno la manodopera che in quel periodo, a casa, sarebbe stata pressoché inutilizzata. Dal punto di vista economico, quindi, l'emigrazione temporanea consentiva il pieno impiego annuale del fattore lavoro, equilibrando i conti famigliari.

Dalle valli del Cuneese la destinazione nettamente prevalente era il Sud-Est della Francia, dove gli uomini andavano ad impiegarsi nei lavori agricoli, nella raccolta delle olive, nello scasso e nella preparazione dei terreni, oppure come manovalanza nelle città e nei porti. Sulle colline provenzali, le donne raccoglievano fiori destinati al mercato di Nizza e soprattutto alle profumerie di Grasse, lungo la costa facevano le balie o le domestiche in case signorili oppure le cameriere nei grandi alberghi della Costa Azzurra, che allora vivevano la stagione migliore in inverno. I percorsi erano noti grazie alle relazioni familiari o di villaggio.

In quegli anni l'economia delle valli cuneesi e quella del Sud-Est francese risultavano complementari, non solo per i diversi periodi di più intenso lavoro nel corso dell'annata agricola, ma anche per la disponibilità

[8] P. AUDENINO, *Emigrazione e spopolamento: il caso delle Alpi occidentali* in *Via dalla montagna*, a cura di A. FORNASIN e C. LORENZINI, Udine, Forum, 2019, pp. 59-60.

di manodopera. In inverno nelle valli cuneesi la manodopera era temporaneamente esuberante, mentre nel Sud-Est francese era sempre carente, sia per il basso tasso di natalità francese, sia per il precoce abbandono della terra da parte dei lavoratori francesi[9].

I contadini della montagna del Ponente Ligure scendevano stagionalmente verso la costa italiana o, più spesso, si recavano nella Francia del Sud-Est, come i piemontesi. Data la facilità dei passaggi transalpini in questa zona e la carenza di controlli non è possibile quantificare, neppure indicativamente, i movimenti annuali dei liguri attraverso le Alpi, anche se da notizie non ufficiali, quali testimonianze scritte e orali, corrispondenza, memorie, sappiamo che sono stati molto numerosi.

Dalle valli bresciane e bergamasche si scendeva verso la Svizzera, ma molti si spingevano fino in Francia per occuparsi nei lavori edili, nella costruzione di strade, ferrovie e opere pubbliche in genere. Partivano però anche boscaioli e carbonai verso Germania e Svizzera. Per esigenze di lavoro questi ultimi vivevano in baracche nei boschi e mandavano tutto il denaro risparmiato a casa[10].

Nel Veneto, prima dell'unificazione all'Italia i migranti scendevano stagionalmente negli stati tedeschi e nell'impero austroungarico. Mantennero queste destinazioni anche dopo l'Unità, ma presto presero la via dell'emigrazione transatlantica con direzione prevalente verso il Sudamerica.

I montanari delle valli di Belluno e di Udine scendevano verso la Svizzera, la Germania e l'Austria per lavorare come manovali nella costruzione di grandi opere infrastrutturali: trafori, strade, ferrovie, edifici pubblici. Altrettanto avveniva in provincia di Pordenone, dove la terra era particolarmente povera perché in montagna occorreva strapparla al bosco e in pianura era arida e sassosa per le periodiche esondazioni dei fiumi.

In base alle statistiche ufficiali, tra 1876 e il 1901 emigrarono dall'Italia 5.792.546 persone e fu il Veneto a registrare il numero di partenze di gran lunga maggiore: 1.904.719 di cui 1.498.836 temporanee e 405.883 definitive; seguivano il Piemonte con 751.461 migranti e la Lombardia con

[9] La Francia, paese a bassa natalità, aveva un forte bisogno di manodopera nell'agricoltura, nell'industria, nei grandi lavori pubblici e richiamava molti montanari italiani anche dalle Alpi centrali e orientali.

[10] Si veda in proposito L. MINUTI, *Bergamo/Treviglio: da terre di emigrazione a terre di immigrazione*, pubblicazione on line.

554.604[11]. In quest'ultima regione erano soprattutto la Valtellina e la Val Chiavenna ad alimentare il flusso migratorio sia verso altre regioni italiane, sia verso l'estero. L'emigrazione stagionale era diretta verso la Svizzera e la Francia; ma si registrò anche qui la precoce emigrazione definitiva rivolta prevalentemente verso l'Australia, l'Argentina e la California.

Tra Ottocento e Novecento, anche le Alpi centrali che abbracciano la parte più fertile e più ricca della pianura padana, furono attraversate da una fitta corrente migratoria stagionale, alimentata però, come si è accennato, non tanto da montanari, quanto piuttosto da piccoli proprietari di terra in possesso di una qualifica professionale. In questi casi si trattava di un'emigrazione di mestiere, già presente in epoca moderna, alimentata non dalla povertà tipica di altre valli, ma dalla volontà di migliorare le condizioni economiche della famiglia o anche di cercare fortuna all'estero. Accadeva così nel Biellese[12], in Valsesia e nella parte occidentale delle Alpi lombarde dove l'emigrazione era caratterizzata da partenze collettive di valligiani con specializzazioni diverse nei mestieri dell'edilizia: muratori, mastri da muro, riquadratori, stuccatori. Anche dalla montagna del Comasco (oltre a venditori ambulanti di orologi, barometri e strumenti ottici) scendevano tessitori e numerosi artigiani dell'edilizia, che già in epoca preunitaria si recavano temporaneamente negli stati tedeschi e nell'impero asburgico, dove la loro opera era richiesta e adeguatamente pagata. In questi casi le partenze da un singolo comune erano spesso collettive e organizzate, seguivano percorsi consuetudinari, la destinazione era nota a priori e spesso gli ingaggi si ripetevano di anno in anno. Talora un emigrato che aveva fatto fortuna e si era trasformato in imprenditore edile assumeva stagionalmente i compaesani. Il successo raggiunto all'estero veniva ostentato nel paese d'origine con la costruzione di abitazioni spaziose e confortevoli e con il dono alla chiesa parrocchiale di arredi e paramenti sacri.

[11] E. Franzina, *La grande emigrazione*, Venezia, Marsilio, 1976, p. 56. Il triste primato del Veneto era dovuto al fatto che da quella regione anche gli abitanti della pianura iniziarono a emigrare precocemente.

[12] Negli ultimi due decenni del secolo scorso, la Banca Sella ha finanziato un grandioso studio sull'emigrazione dal Biellese, che ha consentito ai ricercatori di seguire le sorti di molti emigrati nei paesi di arrivo. La ricerca ha messo in evidenza il frequente risultato economicamente positivo dell'emigrazione di soggetti partiti nella maggior parte dei casi da media e bassa valle, con la conoscenza pratica di un mestiere (in gran parte nell'edilizia) e non in condizioni iniziali di indigenza. Studi sul Comasco e sul Verbano hanno riscontrato realtà analoghe.

Anche dalla zona del Lago Maggiore e del Verbano partivano in grande maggioranza uomini con specializzazioni nell'edilizia: scalpellini, pavimentisti, capimastri, decoratori, stuccatori, mastri da muro[13], ma emigravano anche carbonai e tagliapietre. Direzioni prevalenti: Svizzera, Germania e Francia.

Nel corso del tempo, nelle Alpi centrali si crearono solide reti migratorie maschili legate a competenze di mestiere. Nelle terre di partenza i lavori agricoli e la gestione degli affari correnti rimasero affidati alle donne perché gli uomini rientravano a casa solo per breve tempo in inverno, quando cessavano i lavori edili. Si registrava così, in quelle valli, la femminilizzazione dell'agricoltura: un modello di società e di economia comune nell'area alpina compresa fra il Biellese, la Valsesia, la zona del Lago Maggiore, fino al Lago di Como. Non così per l'emigrazione dalle alte Alpi tipica delle valli "povere" da cui gli uomini e le donne che partivano restavano all'estero circa un semestre: lasciavano la casa in autunno prima delle nevi e tornavano a primavera per i lavori di preparazione dei terreni e le semine. Qui, d'inverno, ad accudire gli animali rinchiusi nelle stalle restavano solo vecchi e bambini.

In ogni caso, la determinazione comune dei migranti stagionali, che partissero per necessità o per accrescere il benessere della famiglia, era il rientro periodico alla dimora alpina, dove impiegavano i risparmi accantonati all'estero e dove tutti intendevano ritirarsi nella vecchiaia, quando a partire sarebbero stati i figli. Si emigrava cioè non per lasciare il paese, ma, al contrario, per potervi restare con la famiglia.

Si partiva forse un po'meno dalle valli in cui erano presenti miniere sfruttabili o cadute d'acqua che fornivano energia agli opifici industriali che si erano venuti insediando nel fondo valle nella seconda metà dell'Ottocento. Ma anche valli ricche di impianti industriali e di attività commerciali conoscevano il fenomeno migratorio. La maggioranza dei montanari, all'inizio, non vide nel lavoro di fabbrica né una possibile integrazione, né un'alternativa all'agricoltura a bassa resa. Così accadde nella Valsusa, attraversata dalla via francigena, da molto tempo terra di transiti, di scambi

[13] Si veda in proposito P. AUDENINO, *L'emigrazione della Lombardia*, Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana, pubblicazione on line, p. 3. L'edilizia occupava una parte consistente degli emigranti da tutto l'Arco Alpino, sia nei settori specializzati, sia come manovalanza.

e di commerci e fitta di impianti produttivi, alcuni dei quali di dimensioni non trascurabili come la Dinamite Nobel, le Ferriere e i cotonifici; così avvenne nelle valli del Chisone e del Pellice, dove erano presenti cave di pietra e miniere di talco e grafite e, nella media e bassa valle, numerosi opifici tessili. Eppure i montanari migravano ugualmente, sia perché gli impianti industriali non offrivano posti di lavoro sufficienti per la mano d'opera dell'intera valle, sia perché i montanari non si adattavano facilmente ai ritmi e alla rigidità del lavoro di fabbrica. Anche quando erano poveri, gli uomini della montagna lavoravano la propria terra, erano *maîtres chez soi*, organizzavano il proprio lavoro e ne vedevano i frutti, non prendevano ordini da nessuno. E questo per la fierezza dei montanari aveva un'importanza tutt'altro che indifferente.

Sul lavoro femminile incideva anche la posizione della chiesa cattolica, ma soprattutto della chiesa valdese, che giudicavano la fabbrica un ambiente promiscuo e immorale, sconsigliato peraltro anche agli uomini per la presenza di operai non praticanti e politicamente vicini al movimento socialista. I pastori valdesi sottolineavano inoltre che il lavoro di fabbrica era svolto alle dipendenze altrui con ritmi innaturali, alienato e alienante, nel senso marxiano dei termini. Molto meglio l'emigrazione in campagna all'estero, anche lontano, piuttosto che l'ingresso in fabbrica, anche se vicino a casa. Alle ragazze i pastori valdesi indicavano famiglie francesi o tedesche, moralmente ineccepibili, dove potevano andare a servizio e, a fine Ottocento, quando la situazione economica dei contadini e montanari si fece insostenibile, furono i pastori stessi a organizzare migrazioni collettive da singoli comuni della val Pellice, comprendenti le unità famigliari in difficoltà, un medico, un maestro e un pastore, in modo da ricreare altrove l'unità del villaggio, mantenendo contemporaneamente un rapporto ininterrotto con la comunità di partenza. I valdesi delle valli andarono a colonizzare terre in Sud America: in Argentina, ma soprattutto in Uruguay, dove sorsero parecchi insediamenti, il più importante dei quali reca, non a caso, il nome de Colonia Valdense ed è gemellato con Luserna San Giovanni.

C'erano poi migranti stagionali che scendevano le Alpi sia dal versante straniero, sia dal versante interno. Di solito svolgevano mestieri girovaghi o vendevano merci particolari, talvolta curiose. Nelle montagne del Cuneese sono noti i casi degli *anciué* di Val Maira e dei *cavié* di Elva. I primi partivano da diversi comuni della Val Maira e vendevano acciughe sotto sale nei villaggi di montagna e nei fondo valle del Nord Italia, i secondi

percorrevano l'arco alpino e la pianura sottostante per acquistare capelli femminili e li portavano ad Elva. Lì le donne li pulivano e selezionavano per lunghezza e colore. Quindi gli uomini ripartivano, andavano fino a Parigi, dove vendevano i capelli ai fabbricanti di parrucche.

Il commercio itinerante fu a lungo praticato dagli abitanti della valle di Gressoney, che nel XVI secolo era chiamata *Krämertal* o valle dei venditori ambulanti. Non pochi fra questi ambulanti riuscirono a mettere insieme risparmi consistenti e nel tempo divennero mercanti e anche prestatori di denaro. Verso la fine del Settecento si contavano in Gressoney parecchie famiglie che avevano accumulato patrimoni considerevoli a partire dai viaggi iniziati dai loro avi come venditori ambulanti[14].

Fin dal Cinquecento, dalla Val Vigezzo giovani spazzacamini attraversavano le Alpi per raggiungere la Francia, le Fiandre, i Paesi Bassi e le terre germaniche, inizialmente aggregandosi ai mercanti che si recavano alle fiere. L'infelice professione errante consentì tuttavia ad alcuni ragazzi di fare fortuna poiché fino al Settecento il loro lavoro si svolgeva nelle case di nobili o comunque di ricchi, che talvolta offrirono agli spazzacamini il loro aiuto e la loro protezione. Il mestiere ebbe il maggior sviluppo nell'Ottocento, ma sopravvisse fino al ventennio tra le due guerre[15].

Come si è accennato, montanari del comasco scendevano da entrambi i versanti alpini per vendere oggetti di un certo valore: orologi, barometri e strumenti ottici di loro fabbricazione, ma traversavano le montagne anche stagnini, acrobati, musicisti di strada.

Dal Trentino, oltre a pastori stagionali, partivano venditori ambulanti di stampe, stoffe, mercerie, strumenti ottici, ma anche esercenti mestieri girovaghi: spazzacamini, segantini, arrotini, stagnini, rimpagliatori di sedie[16]. Dalla Carnia scendevano annualmente i *cramärs*[17], uomini ma anche ragazzi. Seguivano le strade battute da genitori e nonni per portare

[14] P. P. Viazzo, *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge University Press, Cambridge1989, p. 148 e bibliografia ivi indicata.

[15] A ricordo di questa "specializzazione" della vallata a Santa Maria Maggiore, comune della Val Vigezzo, è stato istituito il Museo dello spazzacamino.

[16] Si veda in proposito M. Tomasi, *Trento. Dal Trentino si torna a partire di nuovo* in *Rapporto Italiani nel mondo 2020*, cit., pp. 457-467.

[17] O anche *cramars*, dal tedesco Krämer, commerciante o da Kram, merce di second'ordine, paccottiglia.

in Germania, Boemia, Ungheria medicamenti, essenze, spezie e droghe comprate a Venezia oppure panni filati e tessuti in valle o anche piccoli oggetti di artigianato in legno. Era un commercio risalente all'età moderna, e nel Settecento aveva dato vita ad alcune fortune importanti, soprattutto per quel che riguarda le vendite di rimedi, balsami e spezie, commercio questo che declinò e divenne molto meno lucroso nella seconda metà dell'Ottocento, quando cominciarono a diffondersi farmacopee ufficiali a livello nazionale[18]. In Carnia anche numerose donne effettuavano il commercio stagionale ambulante portando spesso con sé i figli. Non caricavano sulle spalle le mercanzie, come facevano gli uomini, usavano carretti a mano. Per la notte i contadini le ospitavano nei fienili o nelle stalle. Dalla valle del Natisone (Udine) raggiungevano l'Europa danubiana venditori di carte, stampe e libri.

Gran parte di questi mestieri e commerci itineranti cessarono con la Prima guerra mondiale e non ripresero negli anni successivi. Il lavoro degli spazzacamini venne superato dai nuovi metodi di riscaldamento e alcuni commerci itineranti non risultarono più convenienti, ma soprattutto venne meno la libertà di circolazione della manodopera e degli uomini in generale, libertà che aveva caratterizzato l'Europa nella seconda metà dell'Ottocento e nella Belle Époque. Vennero accentuati i controlli alle frontiere e per andare all'estero da allora fu necessario munirsi di un documento di identificazione

La riduzione della pratica migratoria stagionale transalpina a vantaggio di una migrazione su grandi distanze, tendenzialmente definitiva, si intensificò negli ultimi anni dell'Ottocento in concomitanza con il miglioramento dei trasporti transoceanici e con le offerte di alcuni stati sudamericani: l'Argentina concedeva la terra gratuitamente a chi si impegnava a coltivarla e il Brasile pagava il viaggio ai migranti. Questa emigrazione aumentò ancora nel ventennio tra le due guerre e terminò nel decennio successivo alla seconda. Nello stesso periodo, gran parte dei montanari che non avevano scelto l'emigrazione transoceanica, si stabilirono comunque all'estero, soprattutto in Francia, nei luoghi che avevano conosciuto negli anni dell'emigrazione temporanea.

[18] Sui *cramärs* si veda: F. BIANCO E D. MOLFETTA, *Cramärs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna. Secoli 16-19*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1992.

Le leggi fasciste che vietavano l'emigrazione stagionale ottennero infatti l'effetto opposto a quello voluto: spopolarono l'alta montagna, la cui economia non poteva reggere senza gli introiti annuali del lavoro all'estero. Tutta la famiglia scese allora le Alpi per l'ultima volta e andò a stabilirsi definitivamente all'estero. Quanti, nel corso degli anni, avevano accumulato qualche risparmio riuscirono a comprare terre nel paese di destinazione, approfittando anche del vantaggio economico offerto dalla rivalutazione della lira annunciata da Mussolini con il discorso di Pesaro nell'agosto del 1926 e rimasta in vigore per dieci anni. In particolare era vantaggioso comprare in Francia, per la contemporanea svalutazione del franco. Nei dipartimenti delle Alpi Marittime e del Var le terre collinari non erano particolarmente apprezzate dai francesi perché le colture idonee a quei terreni: fiori e, in misura minore, ortaggi, richiedevano una grande applicazione di manodopera, carente in Francia, abbondante invece in Italia.

Fu così che molti montanari, in massima parte piemontesi, e cuneesi in particolare, dopo tante fatiche e sacrifici per restare, abbandonarono definitivamente la dimora alpina, e quei terreni magri, che nessuno comprava più e che prima di essere coltivati erano stati letteralmente "costruiti" portando nella gerla, sulle spalle, le pietre per alzare i muri a secco che dovevano reggere le terrazze, le quali, a loro volta dovevano essere riempite di terra portata a spalle. Chiusero casa e lasciarono tutto. Dal Cuneese molti si stabilirono in Provenza, si integrarono, costruirono casette mono famigliari sulle colline dell'entroterra della Côte d'Azur, i loro figli acquisirono la nazionalità francese. Altri, in genere operai e manovali, che negli anni dell'emigrazione stagionale si erano spinti fino a Lione, Marsiglia o Parigi, si stabilirono nelle *banlieux* cittadine o nei pressi dei luoghi di lavoro.

Il fatto che tanti italiani comprassero terre sul confine impensierì i nazionalisti francesi preoccupati della forte presenza di cittadini di un paese straniero e potenzialmente nemico insediati stabilmente sui confini. Quotidiani non solo del Sud-Est, ma anche nazionali si fecero portavoce di queste ansie.

Tutto l'Arco Alpino fu interessato dallo spopolamento delle terre alte e dalla discesa dei montanari all'estero. I sacrifici, le rinunce, la durezza delle condizioni di vita, la solitudine dei vecchi e delle donne nel silenzio dei lunghi inverni non erano più accettabili, soprattutto se confrontate con i modelli di vita della pianura.

Con il tempo le case in pietra, alle grandi altitudini, vennero scoper-

chiate dal vento o sfondate dalla neve, i muretti a secco crollarono e le terrazze ingerbidirono. Il silenzio tornò nelle valli strette, le mulattiere e i sentieri divennero impraticabili, dissestati dalle piogge e dalle nevicate, coperti dai rovi.

A conservare la memoria della civiltà delle alte Alpi oggi sono forse più gli antropologi e gli storici che non i discendenti dei migranti. Almeno di quelli che si trasferirono in altri paesi europei. La seconda generazione nata e vissuta in realtà diverse dalla montagna alpina ha dimenticato la lingua e le abitudini di vita e di lavoro degli avi, i loro saperi, i loro sogni, le loro leggende. Forse la memoria è stata maggiormente conservata e tramandata da chi si è stabilito lontano. In Sudamerica, in Argentina in modo particolare, i piemontesi, che un giorno approdarono in un mondo nuovo, e si trovarono sperduti nell'immensità della *pampa gringa,* hanno trasmesso a nipoti e pronipoti la nostalgia della *patria cita* alpina, di montagne, di orizzonti che non hanno mai visto.

Alcuni decenni or sono una signora francese residente a Grasse, ma dal cognome di chiara origine cuneese, mi disse di ricordare che la sua famiglia doveva avere, «da qualche parte, nelle valli di Cuneo una casa in pietra e un fazzoletto di terra», ma non sapeva dire dove. Nello stesso periodo, il sindaco di Castelmagno mi raccontò che ogni anno trascorreva le ferie d'agosto negli archivi parigini a cercare nei registri della popolazione i suoi concittadini che non erano "mai morti", quelli cioè che un giorno, tanti anni prima, erano partiti e non avevano più dato notizie di sé. L'ufficio anagrafe di Parigi non aveva provveduto ad inviare il loro atto di morte al comune italiano di ultima residenza.

La parte della montagna nella letteratura italiana: un'indicazione di percorso

Giovanni Tesio

Prima un avviso. Nonostante la mia non più giovane età mi trovo qui più svantaggiato di TS, il ragazzo protagonista del romanzo di Reif Larsen, *Le mappe dei miei sogni* (Mondadori, 2010), che si dà a cartografie ben più immaginarie delle mie – ma proprio per questo tanto più specifiche e possibili –, sciorinando tuttavia una lezione, che non posso fare a meno di assumere quasi in forma di esergo: «Una mappa non si limita a fotografare l'esistente, ma formula e dischiude proposte di senso». Nello stesso tempo indegnamente mi appiglio a quanto in proposito ha dichiarato una volta Italo Calvino: «In una letteratura priva di un centro siamo tutti più o meno eccentrici. La mia ossessione è sempre stata quella di tracciare una mappa, di ricostruire un disegno generale, ma può darsi che sia una mania, come tante altre [...]».

Due avvertimenti che sembrano integrarsi in una proposta che contiene tuttavia le sue incognite e i suoi limiti di sicurezza, e che richiamo qui perché non ci si attenda da questo mio *excursus* più di quanto intenda offrire. La mia intenzione non è altra, insomma, che quella di indicare itinerari possibili, di individuare luoghi e nomi (della letteratura) che abbiano eletto la montagna ad ambientazione di storie ed esistenze, luogo di narrazione e di riflessione, *habitat* capace di offrire gli spunti più diversi o per una ricognizione oggettivata del profondo o più semplicemente per fare da quinta o da scenario a vicende di ogni sorta che vogliano farsi letteratura e invenzione. Indicazioni che intreccio associandole alle più diverse possibilità di percorso. E se la sensazione sarà quella di un'affollata lista di opere e nomi, non sarà questo che il segno di una ricchezza talmente ampia da non ammettere se non proposte in cerca di approfondimento.

Sia per, non dico fissare, ma di fatto tracciare *in re* la differenza (non

sempre la distanza) che può passare tra la letteratura legata alle imprese alpinistiche e quella che invece trae dalla montagna motivi di ragione poetica e narrativa (motivi, beninteso, che non si escludono dalla letteratura delle imprese); sia anche per accennare al problema (in verità un po' specioso) del minor fascino letterario che la montagna eserciterebbe rispetto alla ricchezza dell'oceano mare. Come a dire che il mare si aprirebbe a una più aperta ed estesa dimensione di viaggio e di vita, mentre la montagna incarnerebbe la dimensione più selettiva dell'ascesa, della verticalità, del raccoglimento spirituale, della solitudine e del silenzio. Ma sarà proprio vero che l'Oceano Mare la vinca sulla *Mer de Glace*? Che la montagna non abbia lo stesso fascino del mare? O che perlomeno non ne abbia la sua letteratura?

Se guardiamo all'origine del nostro narrare è certo che l'*Odissea* fissa un canone impossibile da ignorare: un canone ingombrante che non a caso – dall'Ulisse omerico all'*Ulysses* di Joyce – prende la strada della più moderna "ricreazione". In Odisseo stanno piantate le radici di quel mare in cui cresce la pianta del mito, della storia nostra, della nostra cultura. Da Odisseo a Leopold Bloom si configurano le più più fervide *jonctions*[1].

[1] Prima di Dante, cui accennerò dopo, il personaggio di Ulisse poté giungere a Dante attraverso cenni che ne fecero Virgilio, Cicerone, Seneca, Orazio. E dopo Dante sono stati molti gli autori che hanno assunto Ulisse come figura di riferimento: Kavafis, Joyce, Pascoli (*L'ultimo viaggio* nei *Poemi conviviali*), Saba, Pavese (*Dialoghi con Leucò*), Nikos Kazantzàkis (1883), autore di un'*Odissea* assai originale che continua quella di Omero, composta di 33.333 versi scritti in un metro inusitato di 17 sillabe in forma chiusa. Da vedere per uno sguardo d'insieme Piero Boitani, *L'ombra di Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 1992. Sorprendente tuttavia in proposito ciò che scrive Björn Larsson nel suo libro *Raccontare il mare* (Iperborea, 2015): «La rilettura dell'*Odissea* mi ha insospettito: forse non c'erano tutti quegli scrittori di mare che si pretendeva. E ho dunque continuato il mio inventario di autori che parlassero realmente di mare, non in quanto simbolo più o meno metaforico della condizione umana e della libertà, di preferenza sognata, ma proprio come luogo in cui si vive e, soprattutto, si lavora. Il raccolto è stato magro. A parte le eccezioni universalmente note, Conrad, Stevenson, London, Melville, ho trovato ben poco [...] Un gran numero di testi ha senza dubbio qualità letterarie, ma più sotto il profilo della scrittura che dell'immaginario. In secondo luogo, quattro scrittori, di cui tre velisti da diporto, e cioè Jules Verne, Alexandre Dumas, Maupassant e Victor Hugo, riempiono da soli circa la metà delle milleduecento pagine. E, paradossalmente, l'unico dei quattro ad aver scritto un romanzo davvero di *immaginazione* sulla vita dei marinai, cioè Victor Hugo con *I lavoratori del mare*, è anche l'unico a non aver mai posseduto una barca propria, limitandosi a navigare da passeggero [...]». In proposito m'è accaduto di leggere su «La Repubblica» di martedì 11 febbraio (pp. 44-45) una recensione di Emiliano Morreale al libro di Giosuè Calaciura, *Bambini e altri animali* (Sellerio), imbattendomi in questo passo non inutile nel contesto: «[...] Calaciura tenta di riscrivere

Senza contare che se pensiamo a Poe, a Melville, a London, a Stevenson, a Conrad[2], non ci viene immediatamente da contrapporre – stando al canone occidentale – un autore o un romanzo "di montagna" che s'impongano con altrettanta evidenza. E per arrivare alla *Montagna incantata* – dal Romanticismo al Novecento maturo – di nuvole in cielo ne corrono forse troppe.

Anche nel cielo della letteratura italiana? Certo, il marinaio 'Ndrja Cambria (*Horcynus Orca*) vale Gordon Pym, o il capitano Achab o il Capitano MacWirr. Ma può reggersi, il confronto, sul "Capitano delle tempeste", alias Emilio Salgari, massimo divulgatore di un'avventura senza altre ambizioni? Possono bastare i Brignetti (*Il gabbiano azzurro*) o i Venturi (*L'ultimo veliero*) a colmare distanze? E anche se avanzo il nome di Francesco Biamonti, la sensazione è forse quella di un mare visto da terra con tutto il malessere che mostrano alcuni dei suoi personaggi nel farsi naviganti?

Il mare – l'oceano mare – essendo un continente d'acqua si presterebbe come tale a una "abitabilità" che la montagna non consente? Nel mare veleggerebbero le case, i palazzi, i tinelli, che sono le barche, i pescherecci, le navi: mondi che portano uomini e che consentono le più larghe e com-

il mare, luogo in fondo, poco frequentato dalla letteratura italiana (e persino da quella siciliana). L'incrocio tra i racconti di mare e le tragedie dei migranti sfocia in una dimensione fantastica e onirica di sirene nere (*Breve crociera nel Tirreno*) e in riscritture dei viaggi per mare verso l'Europa (*Il mare è piccolo ma Dio è grande*). L'immagine della Sicilia e dell'Italia viste dal Sud tornano più volte, e anzi costituiscono il baricentro del libro: la rivendicazione di una nuova, drammatica centralità dell'isola, come faccia rivolta ai migranti in fuga». Un nuovo capitolo.

[2] Vale la pena di lasciare il passo a Joseph Conrad e al suo articolo *Iniziazione* compreso nel volumetto *Di mare uomini e vele* (Prato, Piano B Edizioni, 2013, pp. 103-104): «Impenetrabile e spietato il mare non ha dato nulla di sé a coloro che lo hanno corteggiato per averne in cambio dei precari favori. Al contrario della terra non può essere soggiogato, a qualunque prezzo di pazienza e fatica. A dispetto di tutto quel suo fascino che ha adescato tanti a una morte violenta, la sua immensità non è mai stata amata come sono stati amati le montagne, le pianure, lo stesso deserto. Io dubito veramente che prescindendo dalle proteste e dai tributi degli scrittori, i quali, si può dirlo con certezza, si curano di poco altro al mondo a eccezione del ritmo dei propri versi e della cadenza delle proprie frasi, l'amore del mare, che alcuni uomini o alcune nazioni dichiarano così prontamente, è un sentimento complesso in cui entrano in gran parte l'orgoglio, la necessità e l'amore per le navi – instancabili servitori delle nostre speranze e del nostro amor proprio – per la parte migliore e più autentica [...]».

miste avventure della vita[3]. Il mare avrebbe dalla sua la vastità (ma anche la profondità, l'abisso). Il mare avrebbe dalla sua altre creature vive, addirittura biblici leviatani, filosofiche incarnazioni e mirifiche o tremende profezie (Giona, Pinocchio). Mentre la montagna no, la montagna sarebbe spazio eroico ma solitario (nonostante le possibili cordate), sarebbe impresa ma non navigazione, sarebbe anche lei altezza e abisso, ma non larghezza, ed è dubbio, non vastità (altitudine contro illimitato). La montagna richiederebbe passi precisi perché è rischioso a morte il margine di errore. Ma il mare sarebbe epico, perché consente la simulazione di una vita collettiva. Il naufragio in mare è per lo più plurimo, si dice; lo scacco in montagna per lo più singolo. E sarebbe dunque eroico, ma non epico, le dimensioni a contare.

Il mare sarebbe furia infinita, in cui si manifesta l'impotenza dei naufraghi. Il mare sarebbe abitato da demoni e creature mostruose, in cui si specchiano gli orrori dell'umano. Il viaggio per mare suggerirebbe relazioni metaforiche con la vita, con l'esercizio della conoscenza, con il dramma dell'azione. Mentre la montagna sarebbe più prossima alla verticalità metafisica del passo-pensiero, alla sua sublimazione spirituale. Anche se le sue valenze simboliche, beninteso, non sono meno profonde e plurali.

Questioni che affido volentieri, in ogni caso, ai controversisti più accaniti, ai più sottili difensori dell'una o dell'altra parte, ma non tale – a mio giudizio – da insidiare e tanto meno pregiudicare un'indagine come la mia, che mira – nell'onesta ammissione di pur necessari distinguo ma di altrettante ragioni di reciprocità – se non a individuare e indicare qualche sentiero su quella mappa plurima e variegata che la montagna ha disegnato nella letteratura nostra. Non senza tuttavia proporre ancora una questione cui mi dà spunto una pagina di Lalla Romano che traggo dal suo romanzo memoriale, *La penombra che abbiamo attraversato*:

[3] Rileggendo *La giacca verde* di Soldati trovo nella prefazione di Salvatore Silvano Nigro (Palermo, Sellerio, 2005, pp. [9]-10) questa a me utilissima considerazione: «Soldati aveva letto *White-Jacket*. E dal romanzo di Melville aveva tratto in *America primo amore*, l'immagine della traversata oceanica come 'spostamento, attraverso lo spazio, di un pezzo del paese da cui si parte' (Melville: 'la nave è un pezzo di terra ferma reciso dalla massa del globo')». E saremmo con questo già più prossimi – quantunque lontani ancora – dal responso al dilemma mare-montagna in letteratura.

C'è sempre stato un vento attraverso la valle, ed anche in quel pomeriggio afoso ho sentito trascorrere l'aria che pareva passare sotto la casa, reggerla e trasportarla. C'era una rispondenza fra il vento e lo scroscio del Cant, entrambi erano un fluire inesauribile.

Le signore erano venute in visita. C'era anche la generalessa, e come facevano sempre, erano andate sul balcone per 'ammirare il panorama'. Avevano però disprezzato il paesaggio di montagna: - È monotono, immobile. Il mare invece… - Io ero rannicchiata all'estremità del balconcino: vedevo di sotto in su le facce delle signore, il loro collo fasciato dal pizzo con le piccole stecche di balena. La generalessa guardava la mamma con l'occhialetto, la bocca piccola rivolta all'ingiù. La mamma disse piano, ma sicura: - La montagna non è immobile. Ci sono le stagioni…

Non mi sembrò una risposta pertinente; tuttavia fui grata alla mamma di aver difeso le montagne. Cercai da allora, dentro di me, argomenti per sostenere il paragone; provai ad elencare gli aspetti mobili delle montagne; i torrenti, i ruscelli e i rivoli dell'irrigazione lungo i pendii, le alte erbe ed i campi di avena e di grano marezzati dal vento, il vento stesso che veniva di lontano e portava lontano. Mi ripromettevo di comunicare poi alla mamma la somma delle mie riflessioni, perché potesse sconfiggere ancor più vittoriosamente le signore; mi figuravo questa specie di apoteosi ed insieme mi preoccupavo che la mamma non volesse saperne[4].

Attraverso lo sguardo di un io infantile recuperato alla luce della maturità compare qui – con tutti i tratti di un'ingenuità contenuta in una sorta di domanda elusa e irrisolta – e risolta se mai attraverso la misura ironica della prospettiva ("di sotto in su") che genera un quadretto di maniera (il collo "fasciato dal pizzo", le "piccole stecche di balena", "l'occhialetto" e la "bocca piccola rivolta all'ingiù" della generalessa), il senso di un dilemma forse vacuo, a cui tuttavia conviene restare per le implicazioni letterarie che comporta.

Una proposta (non propriamente una risposta) attraente la trovo in un passo di Mario Soldati che gioca sugli elementi di affinità in un bellissimo racconto che s'intitola *La carta del cielo* (il racconto fa parte del volume *La messa dei villeggianti*), e che diventa anche il titolo di un'antologia dei racconti di Soldati allestita da Natalia Ginzburg per Einaudi ("Letture per la

[4] L. ROMANO, *La penombra che abbiamo attraversato*, Torino, Einaudi, 1990², pp. 76-77.

scuola media"). Nel racconto di Soldati, proprio a proposito del "movimento" di cui parla Lalla Romano, compare giustappunto un vento capace di unificare i due mondi in una sorta di fertile congiunzione tanto di spazi siderali quanto di commozioni interiori:

> Poco prima di mezzanotte, sono uscito dall'albergo. Silenzio, solitudine, neve, ghiaccio. Freddo violento, almeno dieci sotto zero. Ma, dopo essere stato tante ore al chiuso, nei saloni troppo riscaldati, nell'aria arsa, tra le compagnie leziose e faticose dei villeggianti invernali e l'implacabile frastuono dell'orchestrina-jazz, una luce profonda, improvvisa, quasi insperata.
>
> Ho incominciato a passeggiare così, senza pensieri, godendo la montagna e la notte invernale, sulle piste che circondano l'albergo. Il silenzio era assoluto, se non per lo scricchiolio dei miei passi sulla neve ghiacciata. Mi fermavo e ascoltavo, temendo udire ancora, ovattata dalle mura e dai doppi vetri, l'orchestrina-jazz. Fortunatamente, nulla. Soltanto, e appena percettibile, un fruscio sommesso, lontano, misterioso, come di un torrente, ma, capivo, più vasto e più solenne del fruscio che avrebbe fatto un torrente. Riprendo a camminare. Ecco la terrazza del garage, che si affaccia, a picco, sulla vallata.
>
> Qui il fruscio, sempre vasto uguale e misterioso come prima, si udiva più forte, più vicino: era il vento, il vento dei grandi boschi di larici che coprivano tutto il fianco della montagna, sotto il colle, e il cupo dorso dall'altra parte della valle, su fino dove i pendii alberati erano bruscamente interrotti da un'alta parete rocciosa.
>
> Quella montagna di fronte, così alta, nera, informe nel buio, eppure così vicina, aveva il fascino, misto d'angoscia, di tutto ciò che è selvaggio, non umano[5].

Ma la corrispondenza?, ci si domanderà. Eccola qua, in Soldati che racconta del suo mese di viaggio in nave da New York, parlando della compagnia del capitano Gladulich, e scrivendone così:

> Sovente, in tutti questi anni, desiderai di scrivere di quel viaggio: il mese più felice, il ricordo più bello della mia vita. Per una specie di pudore, forse, non ho mai voluto. E adesso non mi ricordo quasi più di nulla, se non dei pochi accenni che ho fatto, e dei rossi *bàcoli* che passeggiavano per la mia cabina; delle aringhe e cipolle che il cambusiere mi somministrava regolarmente

[5] M. SOLDATI, *La carta del cielo*, a cura di N. Ginzburg, Torino, Einaudi, 1980, pp. 169-170.

per aiutarmi a vincere il mal di mare; della gioia di vivere, tutto un mese e più, senza portare scarpe ai piedi né soldi in tasca; e del cielo grigio, dell'odore salato, degli spruzzi dei marosi; del continuo stordimento di cui soffrivo, durante i fortunali, ma di cui, allo stesso tempo, godevo come di una forte ebbrezza.

Il vento faceva, contro i picchi di carico e i fianchi del piroscafo, lo stesso uguale e misterioso fruscio che questa notte nei boschi di larici[6].

Ecco qua: nella differenza la comunione, la corrispondenza di un'emozione. L'unico vero modo, io credo, di risolvere il dilemma in felice unità di movimento.

Venendo finalmente al merito (ossia alla presenza della montagna nella letteratura italiana), non si potrà non partire dai padri fondatori della nostra lingua, Dante e Petrarca soprattutto: l'uno specialmente legato all'ascesa del Ventoso nella famosa lettera a Dionigi di Borgo di San Sepolcro[7], l'altro alla creazione della montagna del Purgatorio e ai non pochi passi in cui le cure dell'ascesa costituiscono momenti preziosi (come dimenticare il canto di Ulisse, XXVI dell'Inferno: «[...] quando m'aparve una montagna, bruna/ bruna per la distanza, e parsemi alta tanto,/ quanto veduta non avea alcuna»?[8]) di quel suo realismo altamente e robustamente

[6] *Ivi*, p. 175.

[7] Flagrante nella citazione dalle *Confessioni* (X, 8, 15) di Sant'Agostino: «e vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi». Il principio primo è ancora e sempre di tipo morale. Il paesaggio che risponde ad un processo di "redenzione" spirituale, di interiorizzazione. La verticalità prima (l'idea di poter sfuggire alla fatica dell'impresa ricorrendo ad una specie di percorso facilitato) e poi l'estensione panoramica, la sua ampiezza, la sua grandezza che si volta in "esteriorità" e che culmina nell'avviso di Sant'Agostino.

[8] Tra i tanti dantismi presenti nell'opera di Primo Levi, particolarmente suggestivo è quanto Levi scrive al capitolo *Il canto di Ulisse* in *Se questo è un uomo*: «Sì, sì, 'alta tanto', non 'molto alta', proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano… le montagne… oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino» (in P. Levi, *Opere I*, a cura di Marco Belpoliti, introduzione di Daniele Del Giudice, Torino, Einaudi, 1997, p. 110). Ma di Levi il capitolo "montagna" sarebbe tutto da trattare, sia attingendo alle opere, sia alle interviste a più riprese rilasciate ai suoi interlocutori (uno dei quali, Alberto Papuzzi, ha forse più di tutti scavato). Mi limito qui a ricordare almeno il racconto *Ferro* nel *Sistema Periodico*: la storia dell'amico Sandro Delmastro, che tra l'altro proprio a Cuneo fu ucciso, il 5 aprile del 1944, primo caduto del Comando militare piemontese del Partito d'Azione: «Vedere Sandro in mon-

anagogico e simbolico, nei cui dintorni metterei in adeguata medietà di direzione verso Petrarca il sonetto di Cino da Pistoia *A un amico*: «Perché voi siate forse ancor pensivo/ d'udir nòve di me, poscia ch'i' corsi/ su quest'antica montagna de gli orsi,/ de l'aere e di mio stato vi scrivo». Per arrivare agli ultimi esiti della prosa e della poesia più contemporanee (di cui vedrò di dare qualche esempio). Nonostante l'esiguità comparativa cui ho appena accennato, tutta una fitta trama di nomi, occorrenze, frangenti, anfratti, sporgenze, rientranze: una quantità, insomma, di riferimenti possibili e di soste anche robuste

Nessuno me ne voglia se ho l'aria di divagare, rinviando a una pagina famosa di uno scrittore che alla montagna s'è dedicato non poco – voglio dire De Amicis – il quale osservando all'intorno da uno dei luoghi più letterariamente connotati di Torino, ossia dal colle di Superga, scrive queste righe solenni:

> Un Torinese che voglia far da guida a un Italiano il quale venga qui per la prima volta, dovrebbe, prima di lasciarlo entrare in Torino, condurlo diritto a Superga, per fargli provar subito un sentimento di meraviglia e di piacere, che lo metta in una disposizione d'animo favorevole alla città sconosciuta. Ci son degli spettacoli che sono per la vista degli occhi ciò che sono per la vista della mente quelle grandi intuizioni istantanee del genio, che abbracciano secoli di storia e migliaia d'idee. Lo spettacolo che si gode da Superga è uno di questi; ed è anche più grande e più bello della sua fama. Dalla sommità della cupola, con un solo giro dello sguardo, in tre secondi, si abbraccia tutto l'immenso cerchio dell'Appennino genovese e delle Alpi, dai gioghi di Diego e di Millesimo alla piramide enorme del Monviso, dal Monviso all'imboccatura della

tagna riconciliava col mondo, e faceva dimenticare l'incubo che gravava sull'Europa. Era il suo luogo, quello per cui era fatto, come le marmotte di cui imitava il fischio e il grifo: in montagna diventava felice, di una felicità silenziosa e contagiosa, come una luce che si accenda. Suscitava in me una comunione nuova con la terra e il cielo, in cui confluivano il mio bisogno di libertà, la pienezza delle forze, e la fame di capire le cose che mi avevano spinto alla chimica. Uscivamo all'aurora, strofinandoci gli occhi, dalla portina del bivacco Martinotti, ed ecco tutto intorno, appena toccate dal sole, le montagne candide e brune, nuove come create nella notte appena svanita, e insieme innumerabilmente antiche. Erano un'isola, un altrove» (P. LEVI, *Ferro*, in ID., *Il Sistema Periodico*, in *Opere I*, cit., p. 779).

valle di Susa, al Gran San Bernardo, al Sempione, al Monrosa, alle ultime montagne che fuggono verso Levante di là dal Lago Maggiore [...][9].

Si potrebbe ben dire *Dalla città, le montagne*, come di fatto sottolinea il titolo di un libro non del tutto estraneo al discorso che sto tentando di fare: un libro che ci parla di "Torino e Piemonte attraverso la canzone"[10] (nei cui testi le montagne costituiscono parte non secondaria, e basterebbe il nome di Gipo Farassino a fare macchia[11]). Uno scenario parziale – perché solo di Piemonte si viene a trattare (come del resto, in sostanza, nel panorama del De Amicis), ma tale che può ben valere come sineddoche, come parte di quel tutto a cui la geografia (e la geologia) d'Italia indissolubilmente inducono a guardare.

Entro questa visuale ad ampia definizione, la montagna è presenza di grande rilievo e importanza. La solennità frastagliata e diversa delle Alpi diventa l'espressione di un assoluto naturale e si presta a fermi-immagine capaci di raccogliere tutto il sublime di una bellezza esemplarmente drammatica che partendo da Quintino Sella arriva ad Augusto Monti, a Vittorio Foa e a Massimo Mila e naturalmente oltre.

Per Monti – il professore del Liceo D'Azeglio, maestro tanto di Foa quanto di Mila, e di Pavese, e di Ruata, e di Luria, e di Giulio Einaudi, e così via – la montagna poverissima delle sue giavenesi vacanze estive, raccontate in un librino di semplice raffinatezza qual è *Val d'Armirolo, ultimo amore*. Per Foa le montagne più prossime della val di Lanzo e di Viù e le meraviglie appena più distanti di Cogne, tante volte ricordate nelle memorie (si veda almeno l'autobiografia *Il Cavallo e la Torre* e la più esile ma preziosa *plaquette*, *Sulle montagne*, non dimenticando tuttavia i cenni che contengono le *Lettere della giovinezza*, che altro poi non sono se non le lettere dal carcere fascista). Per Mila, infine, i frequenti rimandi che conten-

[9] E. De Amicis, *La città*, in Aa.Vv., Torino, Roux e Favale, 1880, pp. 27-28 (il volume è stato riproposto in una stampa anastatica, con *Presentazione* di G. Tesio, dalla Bottega d'Erasmo, Torino 1978). Il ritratto torinese del De Amicis è poi entrato a far parte, con qualche correzione, nel volume *Le tre capitali*, Catania, Giannotta, 1895, di cui l'editore Viglongo ha pubblicato un'edizione (Torino 1997) con un saggio introduttivo di Luciano Tamburini intitolato *Capitali in controluce*. Il ritratto esiste anche in un'edizioncina pubblicata dalla Lindau (Torino 1991) con il titolo *Torino 1880*.

[10] Isabella Maria Zoppi, *Dalla città, le montagne*, nota cd book 640, Udine 2009.

[11] Per tutte *Montagne dël mè Piemont*, in G. Farassino, *A son peuj mach canson*, presentazione di G. Tesio, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dë Studi Piemontèis, 2002.

gono le sue, di lettere dal carcere, *Argomenti strettamente famigliari*, e poi i tanti articoli pubblicati su «La Stampa», e ancora almeno – visto che ne dovrò pur accennare – le pagine che stendono un *Bilancio della guerra partigiana in Piemonte*, raccolto da Alberto Cavaglion negli *Scritti civili*.

Un capitolo a parte, che è un frammento tuttavia prestigioso del più ampio andare per Marittime e Cozie e Graie e Pennine e Lepontine, per Monviso e Moncenisio[12] e Bianco e Rosa e Cervino alla scoperta delle catene più prestigiose d'Europa; inoltrandosi nel parco degli Écrins; rivivendo alle deamicisiane "Porte d'Italia" la "Glorieuse Rentrée" valdese della Germanasca o del Pellice o d'Angrogna (una densa attestazione narrativa da vedere in Marina Jarre, *Neve in Val d'Angrogna*, Torino, Claudiana, 2011); incantandosi allo spettacolo della Ciamarella albeggiante o alla visione della Levanna Orientale; inoltrandosi nel Gran Paradiso dalla Val Soana, in vista d'aquile e di gheppi, di stambecchi e di camosci, di codibugnoli e di frosoni, di faine e di marmotte. Pagine che non mancano certo alla nostra letteratura.

Sarà tuttavia un viatico speciale – per tornare alle montagne viste dalla città – quel Resegone che si stacca dalla precisione dell'incipit tutto *in re* dei *Promessi Sposi* (altra cosa, inutile dire, da quello del *Fermo e Lucia*) e che annuncia da subito l'importanza affettiva del nascere in un "luogo" (e dunque giustifica a vari livelli la minuzia di una descrizione che è una vera e propria *ouverture*, capace di contenere i complessi sviluppi dell'azione): ed è di qui che scaturisce l'"addio ai monti" di Lucia («Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari», cap. VIII); almeno quanto – su altro registro – accade a Renzo (cap. XI) che giunge da Monza a Milano:

> A que' passi, un piccol sentiero erto, a scalini, sulla riva, indicava che altri passeggeri s'eran fatta una strada ne' campi. Renzo, salito per un di que' vali-

[12] Il Moncenisio, fra tutti i passi, è quello forse più ricco di occorrenze che riguardano i viaggiatori in transito, di ogni nazionalità. Ma a proposito dei passi alpini, tra le tante pagine possibili, mi è sempre sembrata una perla memorabile quella che ho incontrato leggendo *Le avventure di Augie March* di Saul Bellow (trad. di Vincenzo Mantovani, Torino, Einaudi, 1962, p. 111): «Se avete visto la tonante bocca aperta di un inverno londinese nei suoi ultimi orridi minuti di luce fluviale o siete entrati a Torino dalle Alpi con un freddo tintinnio nel bianco vapore dicembrino allora avete conosciuto una pari grandiosità di luoghi».

chi sul terreno più elevato, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto; e fermò su due piedi, dimenticando tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava maraviglia, di cui aveva tanto sentito parlare fin da bambino. Ma dopo qualche momento, voltandosi indietro, vide all'orizzonte quella cresta frastagliata di montagne, vide distinto e alto tra quelle il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette lì alquanto a guardar tristemente da quella parte, poi tristemente si voltò, e seguitò la sua strada.

Una diversa pista – di poco retrocedendo – ci offre a confronto Ugo Foscolo, scandendo una distanza (una differenza) che è frutto di due diversi temperamenti romantici, ma anche di una dicotomia per così dire costitutiva, appartenente non solo a individuali sensibilità, ma a una sorta di dualità permanente: quello che Bárberi Squarotti chiama «il doppio atteggiamento nei confronti della montagna»: da un lato – aggiungerei alfierianamente – «l'orrore delle rocce nude, dei picchi, dei luoghi inospiti e selvaggi nell'*Ortis*», e dall'altro «la natura nella sua integrità e purezza, adatta all'uomo e ai suoi affetti più vivi e più semplici nei *Promessi Sposi*»[13]. E se poi facessimo lo spoglio di tanta poesia ottocentesca, quanta montagna troveremmo simile a quella che Maria Teresa Mori ha annotato a proposito della poesia minore delle *Figlie d'Italia*, le "poetesse patriote" del Risorgimento come la milanese Giuseppina Poggiolini e il suo testo intitolato *L'Alpe*, «dove l'esaltazione del paesaggio alpino conduce a immaginare con toni di cupo romanticismo una furibonda battaglia per respingere il nemico che voglia oltrepassare quelle montagne»[14].

Già l'ho detto che non sarà possibile esaurire in breve la complessità e la ricchezza dei riferimenti in questo mio andare un po' sconnesso e scom-

[13] G. Bárberi Squarotti, *Allegoria e descrizione: la montagna nella letteratura dell'Otto-Novecento*, in *Montagna e letteratura*, atti del convegno internazionale a cura di A. Audisio e R. Rinaldi (Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", 26-27 novembre 1982), Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi, 1983, p. 27. Sul versante lombardo, tra le voci che cito e che verrò citando, vale la pena di ricordare il nome di Carlo Dossi e del mensile «La Palestra Letteraria», fondato da Carlo Dossi con Luigi Perelli nel 1867: una rivista su cui scrissero grandi firme dell'epoca e dove Dossi pubblica i racconti *Valichi di montagna* e *Viaggio di nozze*, che confluiranno nelle *Goccie d'inchiostro*, testi che possono ritenersi il suo ingresso ufficiale nel mondo della narrativa (C. Dossi, *Il mio Manzoni*, a cura di G. Davico Bonino, Novara, Interlinea, 2012, p. 59).

[14] M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma, Carocci, 2011, p. 83.

pigliato: nonostante le sensatissime osservazioni di Fosco Maraini e di Carlo Possa nei due interventi compresi negli atti del convegno *Letteratura dell'alpinismo*[15]. Basterà in ogni caso soffermarsi sulla densità delle occorrenze per scoraggiare in questa sede qualsiasi intento di esaustività. A fare nomi e passaggi, Bárberi Squarotti cita Rebora (dai *Frammenti lirici* a *Curriculum vitae*), cita Jahier (soprattutto *Con me e con gli alpini*, ma a Jahier dedica una più specifica attenzione Marino Boaglio e una sorta di lettera aperta al suo personaggio Gino Bianchi destina Giorgio Bertone), cita Pascoli (dalla *Piccozza* ad *Alexandros*), cita D'Annunzio (ma di D'Annunzio non, ad esempio, la pagina a mio avviso fondamentale della salita alla cima del Corace nel romanzo *Le vergini delle rocce*: «La cima del Corace insorgeva contro il cielo nuda e acuta come un elmetto, inclinata alquanto verso austro; e il tramite per giungervi correva lungo la costola ripida, angusta quasi come uno scrimolo, ond'erano spartiti nettamente i due pendii. Così difficile era quivi il passo e così periglioso che io offersi ad Anatolia la mia mano per sostegno ed ella vi poggiò la sua mentre vacillava su le asperità della roccia sorridendo»[16]) cita Carducci (e basterebbe lui, tra Ceresole e Madesimo, a far capitolo a sé), cita pagine dei *Canti Orfici* di Campana (su cui conviene rinviare a Giovanni Cenacchi, *I monti orfici di Dino Campana*, Firenze, Mauro Pagliai Editore, 2011), cita Boine, cita il Caproni del *Franco cacciatore* (ma io aggiungerei il tanto più flagrante ancorché marginale Caproni dei *Racconti scritti per forza*[17]), cita le bislacche e parodiche vicende dei coniugi Gibella raccontati dal Cagna nelle stazioni di una ben

[15] Torino-Museo nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", 8-9 febbraio 1985, Atti a cura di A. Audisio e R. Rinaldi, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" e Club Alpino Italiano-Sezione di Torino, 1985. I due interventi rispettivamente alle pp. 133-134 e pp. 143-146. Ma interessanti anche le osservazioni di Giancarlo Borri, *Due grandi letterature mancate: quella alpinistica e quella industriale*, ivi, pp. 135-142.

[16] G. D'Annunzio, *Prose di romanzi*, edizione diretta da Ezio Raimondi a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 1989, p. 177.

[17] Raccolti a cura di Adele Dei con la collaborazione di Michela Baldini, Milano, Garzanti, 2008. Un nucleo costituito dai capitoli del romanzo rimasto inedito, *La dimissione*, e un altro dai racconti partigiani, ambientati gli uni e l'altro in Alta Valle Trebbia, dove Caproni fece il maestro elementare e dove passerà poi sempre l'estate nel corso della sua vita. Il romanzo è giustappunto una cupa storia di taglio realisticamente surreale, che tra realtà e simbolo disegna i contrasti e gli avvisi di un'umanità prigioniera, chiusa dentro un paesaggio di forte evidenza emblematica: «Stava davanti a me un paesaggio di sasso, dove il mio disagio spaziava su un mare pietrificato di monti e di rocce rosse, a onde qua e là rotte in una delle tante frane disseminate nel verde quasi minerale».

antiepica vacanza "ciabattona"[18], per finire con Buzzati alla Fortezza Bastiani (ma non meno citabile per le prove iniziali del *Bàrnabo delle montagne* e del *Segreto del bosco vecchio*, cui qualche attenzione in più dedicano Ilaria Crotti e Stefano Jacomuzzi e a cui aggiungerei oggi l'intero *corpus* degli articoli che Buzzati scrisse a proposito di alpinisti, ascensioni, imprese olimpiche sul «Corriere della sera», pubblicato da Mondadori a cura di Lorenzo Viganò nei due volumi intitolati *I fuorilegge della montagna. Uomini, cime, imprese*).

Se mai – in quest'andatura desultoria e persino un po' bisbetica, vorrei approfittare dei coniugi Gibella per fare – del tutto *en passant* – un'osservazione che mi esima dal percorrere un importante capitolo del rapporto montagna-letteratura. Voglio dire che una delle visite dei Gibella avviene al Sacro Monte di Orta: un'occasione – dicevo – per sottolineare come i Sacri Monti abbiano fatto un po' da contraltare – nella letteratura religiosa della Controriforma – alle più pagane alture del Parnaso: contrapponendo, ad esempio, alla dimora delle Muse la ben più edificante e confessionale celebrazione delle virtù teologali e morali, tra loyoleschi calvari e beatifiche ascensioni (non dovrebbero dunque essere dimenticati i Sacri Monti che vengono a costituire, da Varallo a Crea a Varese, la catena di una difesa strenua dall'infezione protestante).

[18] L'acme è toccato dalla scalata all'alpe Giumello, che inizia trionfale: «Il sole roteava trionfante sulla riviera spolverata, inverniciata dalle pioggie del giorno innanzi, e madama Martina nella letizia di quella mattinata serena, si ricordò che ella era venuta via da Sanazzaro con l'uzzolo di bere il latte fresco, appena munto, in qualche capanna di montagna» e che naturalmente si rivela disastrosa. Dopodiché si viaggia in battello come in una Siberia per arrivare al sospirato finis. Ed è proprio a questo punto – guarda caso proprio il peggiore – che finalmente i coniugi Gibella guardano per la prima volta – dopo una serie ininterrotta di stazioni tutte disertate – il paesaggio. Panorami grandiosi a cui i Gibella voltano le spalle o su cui gettano occhiate piene di sonno o di dispetto o di vuoto. Mentre qui, finalmente (nel gioco umoristico del rovescio), accade ciò che deve accadere: «Uscirono. La strada era tutta un pantano; attraversarono il paese ed andarono sul ponte della Negoglia a guardare il lago./ Non era bello; le acque, agitate dalla risacca, sobbollivano a creste, a spruzzaglie in uno squasso disordinato: le onde sbattute correvano a squagliarsi in ciacche e spumeggiature sulla ripa. Le montagne circostanti livide, turchiniccie, barbigiate di nuvolaglia bianca; il cielo sporco di rifrazioni e colori di tempesta, schiaffati giù a pennellate da scenografo; batuffoli di nuvoloni gravidi di pioggia si rincorrevano soffiati dal vento./ La spianata tutta fanghiglia e guazzi, rispecchiava il cielo e le case, come una veduta di Canal Grande; le barche dell'approdo, nere, viscide e piene d'acqua, ballonzolavano scompigliate./ Ricominciava a soffiare una sizzolina che gelava il fiato, ed i Gibella ripararono nel caffè sotto il portico». Solo un esempio tra i tanti.

Al Parnaso, insomma, il Golgota riprodotto in edificanti vie della croce, di cui possono fornire esempi molti autori, da Agostino De Cupiti (in *Rime sacre*: «cangio [...] Parnaso con monte/ u si compiacque/ d'esser al Padre in sacrificio offerto») ad Angelo Grillo (*Capitolo sul venerdì santo*: «Tu m'ispira Signor, siami Parnaso/ Oggi il Calvario») ad Anello Sartiano (che chiamò *Sacro Parnaso* una sua raccolta poetica) a Giovanni Botero, che non a caso intitolerà la seconda edizione delle sue rime spirituali, *Il monte Calvario*. Un sentiero tutto da tracciare.

Ma ripasso subito alle voci che altri studiosi presenti negli Atti di quel troppo isolato anche se importante convegno avvenuto a Torino più di quarant'anni fa nominano con giuste ragioni. Sandro Briosi inseguendo a sua volta Pascoli, ma anche i futuristi e l'*Allegria* di Ungaretti (un capitolo aperto sarebbe ben quello della montagna delle trincee e delle tragiche gesta della "grande guerra", che almeno in parte soddisfa l'intervento di Francesco Mattesini tra Soffici e Gadda). Marco Cerruti inanellando – sulla linea di un'estetica sciistica – i nomi meno prevedibili di un Bino Sanminiatelli o di un Sergio Solmi (ma ci si poteva spingere, a non dir d'altri, fino a Natalia Ginzburg e a Italo Calvino). Marziano Guglielminetti applicandosi a ricostruire un passaggio romantico come la traversata del Sempione (ma anche qui analoghe considerazioni si potrebbero fare a proposito dei passaggi che vanno, per dirne gli estremi, dal Tenda al Tarvisio[19]).

[19] Sul passaggio del Tenda, anche il mio intervento *Echi letterari sulla strada del Tenda*, in G. Tesio, *Oltre il confine*, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2007, pp. 207-218. Entro una *filière* che tenga conto dei passaggi liguri, vorrei ricordare quanto scrive Mario Novaro al capitolo V (*Sui monti*) della sua raccolta poetica *Murmuri ed echi* (cfr. l'edizione critica a cura di Veronica Pesce, Genova, Fondazione Giorgio e Lilli Devoto, 2011, alle pp. 55-60): «La *Rocca dell'abisso* si erge ancora serena e sdegnosa, tutta roccia fino alle sue radici, così armoniosa, così maestosa nella sua bizzarria, e parla il linguaggio che ci parlò allora, sebbene qua mi giunga fievole per la distanza. Chiama in alto, incuora, dice i suoi primi rossori che seguono all'accidia della prima luce grigia quando nella roccia è lo sbadiglio di chi si sveglia con le stelle il mattino e stenta a ripigliare il fardello giornaliero; dice l'esultanza serena dei nuovi raggi del sole. E il cuore batte per i vasti orizzonti ch'ella scorge: il Monte Viso torreggia dietro, e oltre un mare di nebbia si levano giganti a cerchio l'altre alpi oltre il Piemonte e i piani lombardi; e dinanzi, verso le nostre parti, oltre Marta e Monte Bego, una distesa così sterminata di mare che veramente fa parere piccolo lago il mare che noi sogliamo vedere dalla spiaggia; e, sul mare, là le Apuane e più qua la Corsica, e, oltre il capo sottile di Antico, l'Esterel ceruleo a ponente» (la cit. a p. 55). Ma, per tornare un

E poi Claudio Scarpati frugando negli scritti di Leonardo, Joan P. Culianu facendolo in quelli di Giordano Bruno, Michele Rak studiando (ecco qua) l'ascesa al Parnaso di un manipolo di poeti del primo Settecento napoletano, Elio Gioanola guardando a uno scapigliato come Roberto Sacchetti (ma anche Faldella avrebbe potuto dare i suoi frutti), Luciano Tamburini indagando (l'avevo ben detto) su De Amicis (cui anche Pietro Crivellaro ha riservato parecchia attenzione in tempi più prossimi), Giuseppe Zaccaria sul Thovez del *Diario*, Giorgio Luti sull'Amiata di Mario Pratesi, Giovanna Finocchiaro Chimirri sull'Etna di Verga e De Roberto, Claudio Milanini sul Carso di Scipio Slataper e Guido Devescovi, Mario Tropea sui picchi di Gozzano, Pompeo Giannantonio sull'Appennino di Rocco Scotellaro, Dina Aristodemo sull'Altipiano di Mario Rigoni Stern, mentre Rinaldo Rinaldi fa un po' più diffusamente il nome del Giacosa di *Novelle e paesi valdostani*, esimendomi dal farvi a mia volta riferimento[20].

momento sui Sacri Monti, tra i tanti possibili richiami mi pare ineludibile fare il nome di Giulio Gianelli, il crepuscolare "fanciullo" che va nomade e randagio – così come in altri modi fa Samuel Butler, da Oropa e Belmonte, così presenti nelle sue poesie, fino a Varallo, a Crea. Dice bene Patrizia Deabate, parlando di lui nell'ambito di una tutt'altra ricerca (*Il misterioso caso del "Benjamin Button" da Torino a Hollywood*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2020): «Ma soprattutto occorre ricordare che in tutte le raccolte e le poesie sparse gianelliane, è un filo continuo la presenza dei luoghi montani, esaltati per la loro bellezza e spiritualità, per l'avvicinamento a Dio dell'autore che ne percorre i sentieri con gioia» (la cit. a p. 256, ma poi alle pp. 257-262 una più specifica analisi). Su Oropa, poi, in particolare, ci sarebbe da fare una lunga sosta, che andrebbe almeno da Giovanni Camerana a Oddone Camerana ad Andrea Demarchi, a tutta una serie di passaggi che meriterebbero un saggio a sé.

[20] Altre indicazioni si possono trarre dall'antologia a cura di Umberto Colombo, *Le parole e lo sport*, Edizioni Otto/Novecento (1979): tra i noti (e gli inconditi) Bruno Fattori, Ada Negri, Ernesto Caballo, Delia Venzo, Alberto Mario Morioni. Per una visione filosofica importante il libro di Francesco Tomatis, *Filosofia della montagna*, con l'utile prefazione di Armando Torno e la postfazione-intervista di Reinhold Messner, Milano, Bompiani, 2005. Leggendo *De senectute* di Norberto Bobbio (Torino, Einaudi, 1996), trovo questa considerazione riferita a Guido Gozzano, che nasce da una serie di richiami all'appartenenza piemontese: «Questo fanciullo, 'un peu antique e tiendre' – così Francis Jammes che Gozzano aveva ricalcato – mi è venuto all'improvviso in mente quando ho rivisto in un volume della *Storia d'Italia* einaudiana una bellissima fotografia del poeta, sdraiato su una roccia in un elegante vestito da montagna, sullo sfondo delle alpi nevose – lo scenario mirabile, che un buon piemontese non può ignorare – dal Breithorn al Castore –, solitario, dolente, assorto, melanconico. Nulla che faccia pensare alle 'emanazioni' di 'praterie pingui e di foreste montane'. Un paesaggio sgombro e duro, e un giovane stanco, quasi esangue, che si confonde, quasi sparisce, in esso» (pp. 59-60).

Già di per sé una ben folta lista, a cui mi limito ad aggiungere qualche voce trascurata, qualche filo di interesse particolare, qualche – forse – piccola indicazione di lettura. Intanto notando – solo a restare nella trafila di cui ho discorso citando gli Atti dei due convegni torinesi – l'assenza di un nome come quello di Grazia Deledda (Nobel 1926, seconda dopo Carducci e prima scrittrice, non ancora doppiata).

Basterebbe ricordare il bozzetto *Sulla montagna*, una delle sue primissime prove, che apparve nel 1888 sul settimanale «Il paradiso dei bambini». Oppure le "storie di banditi" che pubblica nel 1892 con il titolo *Sulle montagne sarde* dall'editore romano Perino. O ancora le poesie dei *Paesaggi sardi* (1897), che raccoglie una parte dell'abbondante produzione poetica. Per non dire del suo primo titolo importante, *Il vecchio della montagna* (poi pubblicato a Torino da Roux e Viarengo l'anno dopo), con cui nel 1899 inizia la sua collaborazione alla «Nuova Antologia».

Basterebbe questo, dicevo, se non ci fossero poi i romanzi più importanti, da *Cenere* (1903) a *Marianna Sirca* (1915) a consentire un'ampia messe di tratti che guardano agli sfondi di una Sardegna senza tempo, cui la presenza delle montagne conferisce una fisionomia di drammatica vitalità. Non essendoci che l'imbarazzo della scelta, mi tengo a un solo esempio – ma esemplare – che traggo da *L'edera* (1908):

> Un giorno ziu Castigu invitò al suo ovile i suoi amici e i suoi ex-padroni. Ziu Cosimu Damianu, Paulu e Annesa accettarono l'invito. L'ovile era quasi in cima al monte Santu Juanne, una specie di prealpe di là della quale il Gennargentu chiude l'orizzonte con le sue cime e i suoi profili argentei.
>
> Enormi rocce di granito, sulle quali il musco disegnava un bizzarro musaico nero e verde, si accavallavano stranamente le une sulle altre, formando piramidi, guglie, edifici ciclopici e misteriosi. Pareva che in un tempo remoto, nel tempo del caos, una lotta fosse avvenuta tra queste rocce, e le une fossero riuscite a sopraffare le altre, ed ora le schiacciassero e si ergessero vittoriose sullo sfondo azzurro del cielo. E le macchie e le querce, a loro volta, cessata la lotta delle pietre, avevano silenziosamente invaso i precipizi, s'erano arrampicate sulle rocce, avevano anch'esse cercato di salire le une più sulle altre. Tutte le cose in quel luogo di grandezza e di mistero assumevano parvenze strane, e gli uomini solitari che dovevano vivere a contatto con le rocce – alcune delle quali avevano forme di mostri, di pesci giganteschi, d'animali antidiluviani – e comunicavano con l'anima della montagna sussurrante nei boschi, e intendevano ciò che diceva il rombo del vento e il fruscio delle foglie cadute, questi

uomini avevano naturalmente creato mille leggende e le avevano *collocate* nei punti più orridi e più poetici del luogo[21].

Non certo a caso (nulla mai a caso in lei, voglio dire nella sua opera), sono addirittura costretto a comprimere un più lungo (e addirittura necessario discorso) in una citazione che traggo da una scrittrice, che già ho citato e che mai potrei ingabbiare in un'etichetta ("di montagna"), ma che dalla montagna ha tratto più di un impulso affettivo e narrativo. Torno a dire Lalla Romano (al di là dei molti spunti, basterebbero *Maria*, la già ricordata e proustiana *Penombra*, *La villeggiante*, con la perla assoluta di *Pralève*, e ancora *Nei mari estremi* insieme con certi possibili prelievi da *Un sogno del Nord* a motivarne qui la presenza, dalle amate Marittime, e dunque non solo Demonte, ai valdostani soggiorni tra Cheneil, Vetan e Courmayeur).

Nel caso specifico, parlo di una pagina tratta da *Una giovinezza inventata*, che cade del tutto a proposito:

> I suoi discorsi sulle montagne – la Romano sta raccontando di un suo compagno di Università, Giovanni Ermiglia-Oneglia – mi coinvolgevano. Lui era di Porto Maurizio, e come tanti liguri che avevo incontrato nei rifugi, conosceva bene le Marittime. Mi insegnò a considerarle qualcosa di speciale, di unico. Anch'io le amavo, gelosamente; ma io avevo avuto un culto per le valli lontane e più grandiose; avevo letto con passione *Il Cervino* di Guido Rey, avevo appeso nella mia camera una fotografia dell'Aiguille Noire. Naturalmente non era l'alpinismo che mi interessava; vedevo nelle montagne un simbolo di orgogliosa solitudine.
>
> Giovanni Oneglia mi insegnò a privilegiare proprio la "povertà" delle Marittime. Nelle vacanze mi mandava cartoline, di quelle dai colori acquerellati sopra le scialbe fotografie vecchie: azzurro incredibile per il cielo e il lago (il "mio" Lago delle Rovine!), grigio, un po' rosato per le rocce, le pietraie; altitudine modesta, nulla di eroico [...][22].

[21] G. DELEDDA, *L'edera*, in ID., *Romanzi sardi*, a cura di Vittorio Spinazzola, Milano, Mondadori, 1981, pp. 300-301. Dice bene Vittorio Spinazzola: «Al realismo subentra un diverso artificio stilistico: la lirizzazione del paesaggio, in un clima di incantamento stupefatto, con i profili minacciosi dei monti e le vallate serene, sotto un cielo incombente eppure remoto» (*Prefazione* a G. Deledda, *Romanzi sardi*, cit., pp. XX-XXI).

[22] L. ROMANO, *Una giovinezza inventata*, in ID., *Opere*, a cura di Cesare Segre, vol. II, Milano, Mondadori, 1992, pp. 760-761.

Ma vengo al punto di congiunzione che più mi interessa sottolineare:

> Io già conoscevo come paese "mio" la Sardegna, da quando avevo letto negli anni del ginnasio Grazia Deledda. Il primo romanzo era stato *Marianna Sirca* (scoperto su *La lettura*); poi *L'incendio nell'uliveto*, *Elias Portolu*. Era la Sardegna delle montagne. La luna azzurra ai vetri delle camere imbiancate a calce, il sole rosso nel bosco, pastori, cacciatori, maestre, preti; case di pietra, balconi di legno e muri a secco come nella mia valle. Ma ormai mi vergognavo della Deledda.
>
> Giovanni mi portò i *Canti Barbaricini* di Sebastiano Satta. Anche lì banditi, pastori, veglie di caccia, boschi di soveri. E i nomi: *Montespada*, *Monte Gonare*. Le poesie erano magari sonetti di fattura carducciana, ma mi parevano tutt'altra. C'erano perfino ditirambi (D'Annunzio!). Non importava. Anzi, la preferita di Giovanni era appunto intitolata *Ditirambo* [...].
>
> Queste poesie non mi facevano soffrire – come Baudelaire e a suo tempo Leopardi –, partiva da esse una eco quasi reale: struggente, ma non letteraria. Mi facevano sognare, come la natura stessa[23].

Ecco. Qui ci troviamo di fronte alla montagna che viene vissuta (rivissuta) attraverso le pagine di un'attrazione letteraria, magari minore (o più adultamente avvertita come tale), ma fortemente evocativa, e capace in ogni caso di lasciare un segno indelebile, di costituire un patrimonio affettivo, di memoria e di sogno (che, come sostiene Lalla Romano, sono poi fatti di una ben affine sostanza).

Con le pagine di Lalla Romano sarebbe poi opportuno considerare le pagine di una scrittrice per alcuni versi affine che è Marina Jarre, sia per temperamento e consapevolezza, sia per la ricchezza dello sguardo rivolto alla montagna, che nel caso di Marina Jarre è quella valdese delle Valli pinerolesi, e in special modo la val d'Angrogna: quella che Edmondo De Amicis nel suo libro *Alle porte d'Italia* chiamava *Le termopili valdesi*. Cospicue tracce di un'educazione "montanara" fatta di religiosità scabra e di imperativi etici si trovano nel romanzo *I padri lontani*, nel romanzo storico *Ascanio e Margherita* e infine nell'ultimo romanzo *Neve in val d'Angrogna*.

Più che un romanzo, quest'ultimo è una "cronaca narrata", come l'autrice propone nelle ultime pagine; quantunque nemmeno questa sia defi-

[23] Ivi, p. 762.

nizione persuasiva, perché la distribuzione della materia storica risponde a una profonda rielaborazione e sovrapposizione di luoghi e di tempi, un lavoro di struttura e di scrittura che trasforma la cronaca in invenzione.

Tralasciando tuttavia le questioni nominali, e venendo invece al merito, questa è la storia di una storia su cui pagine e pagine sono state scritte, vale a dire la storia dei Valdesi nel momento della loro massima impresa: quella della cosiddetta "Glorieuse Rentrée", del glorioso ritorno dall'esilio imposto dopo il fatto d'arme noto come il "Massacro delle Pasque Piemontesi". Per la verità la materia non è solo questa, perché comprende nel suo ampio arco di anni anche una successiva persecuzione (venuta dopo il Rimpatrio) che comportò un secondo esodo verso il Württemberg. Comunque stiano le cose, fatti che vanno dal 1686 ai primi decenni del Settecento.

Ciò che del resto poco conta, perché a fare da connettivo non sono i fatti grandi, la politica d'interessi patrimoniali, le tortuosità diplomatiche del duca Vittorio Amedeo II, bensì le conseguenze che ricadono sulla vita di una comunità che ne subisce gli urti: uomini, donne, bambini che incontrano il loro destino. A prevalere è un rintocco di sventura, sempre tuttavia sostenuta da una straordinaria dignità: i prigionieri, i morti, i fuoriusciti, i ritorni, i vuoti, i silenzi, i beni abbandonati, i luoghi disabitati, le stagioni, i paesaggi (i lunghi inverni, la neve del titolo), il coraggio, gli incroci, gli affetti, i desideri, l'amore, insomma, tutto ciò che si chiama vita anche nei momenti più incresciosi e drammatici.

Sarebbe difficile dire di più. In questa "cronaca" ci sono delle figure ricorrenti: qualcuna storica e la maggior parte ignota. Ma a prevalere sono gli ignoti, gli angrognini che resistono alla dispersione e che arrivano a ricomporre le loro comunità, riabitando stagioni e opere, ripristinando con tenacia un tessuto di relazioni, restando aggrappati a una terra e a una fede con testardaggine montanara. Un mondo a cui l'annodata e nodosa scrittura della Jarre corrisponde bene, esprimendo la fatica di esistere e la forza dei sentimenti, l'ineluttabilità della morte e le ragioni della speranza, la necessità dell'oblio e la tenacia della memoria.

Da Pol Coïsson a Jangigèt, da Lorens a Danièl Ricca, da Pière Monastier che non parla se non quando ha qualcosa da dire a Pierre Odin che non ama le esagerazioni, da Jan Chauvie pieno di fiducia nel Signore, dalla "cattolizzata" Maria Buffa, dalla "saltacespugli" Cattrina Bertin a Jouanna Cattre dalle labbra rosse, dalla grande Anà Chanforan di naso massiccio e

maestoso alla bellissima Margritta Odin (e alla bellissima storia d'amore con l'impaziente Davìd Coïsson), dall'intacitabile "manha" Susanna alla brusca Susanna Musona, tutto un mondo avvolto in una stoffa ruvida e gentile. La memoria di un popolo che – grazie alla letteratura – torna a vivere come un antico manufatto.

Come si fa, andando per montagne, approfitto di una sosta per aggiornare la lista con la voce di uno dei nostri scrittori più letti e più complessi, pur nella chiarezza che ne contraddistingue l'opera: dico di Erri De Luca, che è uomo – in quanto napoletano – di mare, quanto lo è – per elezione – di monte. E di lui vorrei citare almeno due diversi libri: il più studioso *Sottosopra*, che ha per sottotitolo *Alture dell'antico e del nuovo testamento*, un'affascinante escursione biblica che s'appiglia direttamente sia alla pratica alpinistica di De Luca, sia alla pratica di biblista in cui lo scrittore si è ferrato da "dilettante" egregio. L'altro è un racconto di peso minimo ma di alta tensione morale ed espressiva: una storia di camosci, di uomini (di un uomo) e di vette, che si armonizzano in un comune finale di drammatica e annunciata congiunzione:

> Una campana suonò tra i suoi passi pesanti, quella di mezzogiorno, ma si persero in aria dei rintocchi. Si fermò, affannava. Restò in piedi per vedere se riusciva a prendere fiato o se doveva posare la bestia per riavere forza. C'era da raggiungere un nevaio a nord, dove il camoscio si sarebbe conservato bene. Poi sarebbe salito con una pala per scavargli una fossa.
>
> Rimase in piedi con la bestia addosso a sentire se il corpo ce la faceva. Una farfalla bianca gli volò incontro e intorno. Ballò davanti agli occhi dell'uomo e le palpebre gli vennero pesanti. Le gerle piene di legna, le bestie portate sulle spalle, gli appigli tenuti con l'ultima falange delle dita: il carico degli anni selvatici gli portò il conto sopra le ali di una farfalla bianca. Guardò il volo spezzato che gli girava intorno. Dalla spalla pendeva la testa rovesciata del camoscio. Il volo andò a posarsi sopra il corno sinistro. Stavolta non poté scacciarla. Fu la piuma aggiunta al carico degli anni, quella che lo sfascia. S'incupì il respiro, le gambe s'indurirono, il battito di ali e il battito del sangue si fermarono insieme. Il peso della farfalla gli era finito sopra il cuore, vuoto come un pugno chiuso. Crollò con il camoscio sulle spalle, faccia avanti.

Un racconto che – dopo il debito stacco – conclude:

> Li trovò un boscaiolo in primavera, uno sull'altro, dopo un inverno di neve gigantesca. Erano incastrati da poterli separare solo con l'accetta. Li seppellì

insieme. Sul corno sinistro del camoscio era stampata a ghiaccio una farfalla bianca[24].

Pur non esente da un tocco di maniera, che è un po' sempre il rischio corso dalla scrittura contratta – nervosa e stringente, ma anche intimamente ostentata – di De Luca, il racconto è un esempio "oggettivato" di come lo scrittore concepisca il suo privato rapporto con la montagna, lui napoletano doc e uomo di mare a contatto con una diversa e appassionante realtà.

Ma forse il meglio di questo rapporto, De Luca lo ha dato in alcune delle poesie del titolo *L'ospite incallito*. Certi passaggi evidenti, a partire dalla fondativa *Coincidenza col padre*, che dice la radice di una comune vocazione (qui topograficamente configurata attraverso le alto-atesine "cascate del Ciaslins", ma anche del successivo Pares, monte delle Dolomiti di Val Badia, una delle valli da De Luca più frequentate):

> Una sera d'estate uscito da una cena sulla piazza
> pieno di vino quanto me stasera
> hai guardato le stesse cime arrugginite al sole
> e hai respirato l'aria ferma che butto giù, la stessa
> da te sbuffata fuori alcolica, mista a pensieri bradi.
> Eri giovane, sceso da una cima pigliata a scippi e scatti,
> la guerra non era ancora pronta.
> Eri magro, non quanto me, nella fotografia
> camicia aperta vicino alle cascate del Ciaslins.
> Dai spalle a tutto il bianco che ti scroscia intorno
> e che ti ha spinto ad arruolarti alpino.
> Se era da farsi, meglio sulle montagne.
> Hai salito la guerra sui monti di Albania,
> non me l'hai raccontata, così neanch'io la mia.

Un testo di alta commozione severamente tenuta a bada, non meno di quanto accada al racconto poetico di un personale infortunio cardiaco (il cuore, che qui prende il nome dal metaforico titolo: *Il padrone di casa*):

[24] E. De Luca, *Il peso della farfalla*, Milano, Feltrinelli, 2009, le citt. alle pp. 59-60.

Era sabato, un sasso premeva sul petto.
Con tutte le trazioni che so fare sugli appigli
non riuscivo a toglierlo di lì.
Così vado a scalare nelle gole del Nera:
a braccia aperte, all'aria della roccia passerà.
Era anche lì, e più pesante, il sasso sopra il cuore.
Al pianoterra, terapia intensiva, lo chiamano: il padrone di casa.
Perché sfratta in giornata la vita recidiva.

Ma il testo forse più di ogni altro ricco è *Un decimo*. Un testo che richiede una premessa. Erri De Luca ha seguito le orme di una coppia eccezionale di alpinisti, Nives Meroi e Romano Benet, capaci di affrontare le grandi montagne dell'Himalaya e del Karakorum toccandone le cime senza aiuto di bombole di ossigeno, e dunque con il solo aiuto del proprio respiro. Sull'esperienza dei due amici, De Luca ha scritto un libro, *Sulla traccia di Nives*, pubblicato da Feltrinelli nel 2016, in cui dà voce soprattutto alle aspirazioni di Nives e al suo sogno non già di un primato, ma di una conquista d'amore.

Un testo troppo lungo da citare per intero, ma ricco di una storia che si dipana per tappe e per momenti passando dal vicino al lontano, dal "confine sloveno" alla memoria ancora dolomitica (Valle di San Lucano) dello spigolo nord dell'Agner. La poesia parla dei racconti che con Romano e Nives vengono regolati «sul passo di salita». E poi di sera «alla tavola», i conversari sull'India e sul Nepal, il ricordo di Nives che – filmata da Romano – sale alla cima dell'Everest, «all'ultimo piano del mondo», senza esultare alla conquista, e da qui viene la grande lezione:

Un decimo della sua regola pulita,
un decimo della lealtà di gioco con le forze schiaccianti di natura,
un decimo della sua messa a fuoco di un traguardo,
un decimo della sua intesa con Romano,
farebbe tondo il mondo, pari le bevute,
distribuiti giusti i compiti e i sorrisi.
Non lo dico, stona tra noi il diecielode,
lo scrivo con l'inchiostro sulla carta, l'assorbente sobria.

Anche Paolo Cognetti, autore di un precedente diario montanaro, *Il ragazzo selvatico*, il cui romanzo – *Le otto montagne* – richiamando nel titolo un esemplare racconto nepalese, si muove tra Dolomiti, Monte Rosa e Himalaya, a partire da un luogo fittizio (ma non privo di possibili riscontri topografici), che ha il nome di Grana. Ed è la storia di una paternità e di un'amicizia che s'incrociano nella congiunzione di due destini, o forse di tre, essendo giustappunto il terzo – l'io narrante – a documentarne le dinamiche e gli sviluppi fino al punto finale, che ha il sapore di una rivelazione.

Voglio tuttavia tornare a Erri De Luca per chiudere queste note di un saggio tutto da scrivere con un testo ancora una volta poetico, tratto dalla raccolta, *Bizzarrie della provvidenza*. Titolo esplicito del testo, *Salgo alle montagne*:

> Salgo alle montagne, do le spalle al resto.
> Sbuffo fiato alla roccia e scaldo il vuoto.
> Non mi avvicino a niente,
> il cielo non si scala.
> Salgo alle montagne a starmene lontano,
> raggiungere un confine e ritornare,
> allenamento da contrabbandiere.

Perché mi pare che la chiusa, del tutto antiretorica, dia bene il senso di un rapporto che non ammette né enfasi né compiacimenti, e che nella poesia mi pare che dia in De Luca – grazie al suo svolgimento narrativo, liricamente dimesso ed espressivamente sintetico – il meglio di sé.

Detto ciò, a quel più largo bacino delle montagne che stanno tra Veneto-Trentino-Venezia Giulia converrebbe guardare, aggiornando la bibliografia delle presenze che sono venute dopo gli scrittori più consolidati e citati (da Buzzati a Slataper a…). Frugare ad esempio in quella sorta di linea della chiarezza e della linearità realistico-fantastica che va da Carlo Sgorlon a Mauro Corona (Corona dedica a Sgorlon uno dei suoi romanzi più corposi, che è *Storia di Neve*, ma poi convoca idealmente altri numi tutelari in libri magari più piccoli e più memoriali, come *Le voci del bosco*, che finiscono per evocare, con un di più di esibita e qualche volta fastidiosa verbosità, passi e movenze alla Rigoni Stern).

Allo stesso modo – ma con esiti a mio giudizio assai più persuasivi – bisognerebbe infilarsi nelle pagine di un più defilato autore, come Matteo Melchiorre, di cui voglio almeno ricordare – dopo l'esordio di *Requiem per un albero*, ambientato nel paese feltrino di Tomo – il successivo e non privo di tornanti epici, *La via di Schenèr* (*Un'esplorazione storica nelle Alpi*), la valle che collega Feltre, nel Bellunese, a Primiero, nel Trentino, e poi ancora – anche a lui il suo "arboreto", la *Storia di alberi e della loro terra*, ricco di risonanze memoriali, antropologiche, sociologiche, locali, e tanto sicuramente quanto minuziosamente poetiche: un habitat che tocca sempre agli uomini creare, senza alibi e senza arroganza, tra radicamento ed erranza, tra dispersione e identità, affine alle pagine di quell'inventore della "paesologia" che è Franco Arminio, a sua volta collocabile – in per altro tutt'altro contesto ambientale – in queste note. Non potendo infine non fare menzione di Paolo Rumiz, uno degli interpreti che ha attraversato e attraversa queste (e altre terre) con una enorme capacità di evocare mondi, e di restituirne i sentori (di suo, almeno *La leggenda dei monti naviganti*).

Per restare su un versante – *lato sensu* – poetico, vorrei almeno far cenno a tre poetesse (non secondarie, quantunque non ancora, specie la seconda che dirò, conosciute come meriterebbe): Antonia Pozzi (1912-1938), Bianca Dorato (1933-2007) e Roberta Dapunt (1970). Per Antonia Pozzi – milanese di alta borghesia con radici ben piantate in Valsassina – parlano ormai biografie, saggi e pubblicazioni specifiche[25]. Per Bianca Dorato – torinese di piccola borghesia che ha fatto delle passeggiate alpine una ragione di vita – parlano soprattutto le raccolte poetiche (ma non solo) affidate all'angustiosa riserva della poesia che si esprime in dialetto (nel caso suo in piemontese). Per la badiota Roberta Dapunt, che scrive soprattutto in italiano, ma anche in ladino, parlano prima di tutto le raccolte poetiche di *La terra più del paradiso*, *Le beatitudini della malattia*, le poesie ladine di *Nauz* e l'ultimo (per ora) libro poetico, *Sincope*, in cui – pur nella continuità sostanziale del segno – accade qualcosa di nuovo.

Per tutt'e tre – nella diversità dei tempi e delle personalità – la montagna non è solo un riferimento possibile, ma un emblema mentale (e poe-

[25] Ne ricordo solo una: M. DALLA TORRE, *Antonia Pozzi e la montagna*, Milano, Àncora, 2009.

tico) incardinato tra esistenza e essere, tra finitudine e infinito, tra «vuoto dell'umano» e «pienezza di Dio», che diventa – cito la Pozzi – voce di poesia:

> Poesia, poesia che rimani
> il mio profondo rimorso,
> oh aiutami tu a ritrovare
> il mio alto paese abbandonato.

Per tutt'e tre una spinta irresistibile all'essere, un'assoluta necessità espressiva, una sorta di vizio imperdonabile in cui costringere l'emozione dei fenomeni e delle cose, l'urgenza della passione e della pena, ma anche della preghiera e della pietà.

Per la Pozzi l'amore che nutrì per le montagne di Pasturo, per il profilo verticale della Grigna o per le montagne valdostane e dolomitiche, su cui arrampicare in cerca di asperità e di energia (e ancora di più per il sentimento di una poesia-vita, filosoficamente e fenomenologicamente innervato nell'evidenza del reale).

Per la Dorato tutto un mondo di gioia metafisica, che come dice Bonnefoy, è «parente del disastro». Il senso di una gioia che s'inarca tra timore e tremore per passi che non sono mai elegiaci, ma drammatici. Che non s'accontentano delle impressioni prime ma affondano nella conoscenza del profondo: ebbrezza che è sposa dell'artiglio e che – figlia dell'ossimoro – può esprimersi in gravità di lacrime. Turbine, uragano, grido, strido che lacera, tenebra e vertigine, raucedine e raschio, trafittura in cui – lancinante e implacabile – vibra la festa del mistero.

Per Roberta Dapunt è il maso di Ciaminades il punto di osservazione, e da lì tutto un guardare dentro e intorno attraverso il ritmo delle stagioni (la cura dei prati, i pastorali, i fieni, la stalla, le piogge, la neve, le funzioni religiose, i riti). La montagna è presenza naturale, nativa, e si avverte come un respiro, anche quando pare non esserci, perché quello è l'*habitat* di una poesia che dalla nominazione dei luoghi (e delle persone) sa affondare i colpi – come accade specialmente in *Sincope* – nei percorsi del corpo, della corporalità. Ma fin dal primo libro, quasi sulla soglia, ecco comparire il Fanes (in *Il ritorno dai pascoli*): «È cammino casto il ritorno dal Fanes», così come – quasi ovviamente – Ciaminades, ma anche (e traggo da *Sincope*, da *Morte di Sandro Pittin*): «Terra, angusta Carnia hai saputo? Luda-

ria è un frammento», con le domande che vengono a onorare drammaticamente una morte cercata e alla fine il bellissimo – e direi biblico – lamento:

> Ludaria, bellissima Carnia,
> eppure con triste voce anch'io devo rispondere
> e solo dirmi sua immagine e somiglianza,
> poiché Ludaria è il mio amore scarno, le mie visibili malinconie,
> Ludaria è la mia palpabile solitudine, il mio campo vuoto
> fruscio di falce che non intimidisce,
> l'odore dell'erba marcia che non riesco a falciare.

Tre voci di notevole energia poetica, che tuttavia di certo non vietano di ricordarne altre – come ad esempio, in terra friulana – due altre voci (di Novella Cantarutti e di Ida Vallerugo) che meriterebbero a loro volta un'attenzione specifica, più ampia e persuasiva.

Del resto, più procedo in questa – lo dico con sintagma giuridico – "escussione di testi", più mi convinco che la presenza della montagna – se solo si esca dagli specialismi che spesso ne aduggiano le potenzialità – è assai più ricca di quanto si possa immaginare, non foss'altro che per il fatto – appunto – che la montagna è presenza così diffusa nel nostro paesaggio naturale. Voglio dire che probabilmente la vediamo di meno perché è connaturata alla dimensione abituale della nostra cultura. Ma quanti non sono gli scrittori che hanno contribuito a dar voce all'universo della montagna?

Dal già convocato Mario Soldati (tantissimo, e ricordo almeno il racconto *Fuga in Francia*[26]) a Mario Rigoni Stern (quasi tutto: ma potrebbe

[26] Tra le tante possibili, dei diari, dei racconti e dei romanzi, cito questa pagina che mi pare significativa: «Al primo ponte sull'Agogna, scendiamo dalla macchina. In un angolo, strette tra la strada e il fiume, sono enormi voliere gremite di fagiani. Non ci sembra un luogo molto adatto all'allevamento: ancora qualche giorno di pioggia, e vedremmo il fondo delle voliere invaso dalle acque, e i fagiani tutti appollaiati sulle filagne. L'Agogna, in piena, fa una figura straordinaria. Gonfio, verdastro, velocissimo, tutto sparso di mulinelli e di gorghi, corre più alto delle radici dei salici che lo fiancheggiano, e ne lambisce le fronde pendule. Torno, nel pensiero e nel desiderio, al mio antico progetto di una serie di trasmissioni televisive intitolate 'Il corso dell'Agogna': questo piccolo fiume autonomo e simpaticissimo, che nasce dal Mottarone, scorre in vallette profonde tra il lago d'Orta e il lago Maggiore, attraversa la pianura lasciando a eguale distanza, uno a destra e l'altro a sinistra, il Sesia e il Ticino, tanto maggiori di lui: e raggiunge infine

pur bastare *La trilogia dell'Altipiano*, che comprende i tre romanzi *Storia di Tönle*, *L'anno della vittoria* e *Le stagioni di Giacomo*), da Sebastiano Vassalli (la val di Zoldo in *Marco e Mattio*, l'innominata valle Sesia nelle *Due chiese*, senza contare la figura del «macigno bianco» del Rosa che fa da quinta al suo Campana e a un altro romanzo come *Cuore di pietra*) a Francesco Biamonti (i *passeurs*, i monti della Provenza alpina che sta alle spalle del mar Ligure) da Nico Orengo[27] (dal Tenda a Mortola e viceversa, ma anche dall'acciuga alla *bagna càuda*, dalla Valle Gesso alla Val Maira), allo svizzero-italiano Giovanni Orelli (il bel romanzo *L'anno della valanga*, 1965, ma anche le poesie di *Sant'Antoni dai padù*, 1986, nel dialetto leventinese di Bedretto) dalla ligure-piemontese Gina Lagorio (il romanzo *Il bastardo* tra Oropa e il Mucrone) al "microcosmo" valcellinese (il Cellina che scava la valle «in gironi danteschi»[28]) di Claudio Magris, depositario di un'altra frontiera. Non dimenticando almeno uno dei più bei racconti del Novecento che è *Casa d'altri* di Silvio D'Arzo.

Per non dire dello speciale capitolo che andrebbe dedicato al Montello di Andrea Zanzotto. Per l'autore di *Dietro il paesaggio* (1951), *Vocativo* (1957), *IX Ecloghe* (1962), *La beltà* (1968), della trilogia *Il Galateo in bosco* (1979), *Fosfeni* (1983), *Idioma* (1986), eccetera, l'approdo a una natura del tutto nominale, dubitata, negata, e tuttavia invocata; la supplica estrema che scaturisce da una lunga fedeltà, se è vero che dal romitorio di Pieve di Soligo Zanzotto ha attraversato tempi diversi e disperati-disparati, sor-

direttamente il padre Po. Riuscirei forse così, con un'inchiesta sul corso dell'Agogna, a celebrare, se non proprio tutte, le apparenze e le bellezze che sono sacre a coloro che, come me, vissero a lungo tra Piemonte e Lombardia. Un altro titolo della trasmissione potrebbe essere 'Il dipartimento dell'Agogna', richiamando un po' scherzosamente il nome che la regione ebbe nel periodo napoleonico. Ma ciò che più mi seduce, nel progetto, è il suo carattere di evocazione, diciamo così microcosmica: seguendo il corso di questo piccolo fiume, poter mostrare la montagna, la prealpe, la collina, le vigne, la barraggia, le risaie, e tutte le successive diversità, lungo un tragitto così breve, della natura, delle culture, degli insediamenti, dei costumi» (M. SOLDATI, *Lo specchio inclinato. Diario 1965-1971*, Milano, Mondadori, 1975 [Milano, 29 ottobre 1966], pp. 158-159). Non mirabile, al contrario, accanto a belle pagine come queste, l'escursione nel volume dedicato alla Valtellina.

[27] Tutta da tenere in conto anche la dichiarazione di Calvino: «Conoscevo molto bene l'entroterra di Sanremo e le Alpi liguri dove ero più un ligure della montagna che un ligure del mare» (I. CALVINO, *Sono nato in America… Interviste 1951-1985*, a cura di Luca Baranelli, introduzione di Mario Barenghi, Milano, Mondadori, 2012, p. 423).

[28] C. MAGRIS, *Microcosmi*, Milano, Garzanti, 1997, p. 41.

prendendo per la sua metamorfica capacità di tendere agguati al negativo, per l'imperdonabile «renitenza senza tregua» con cui, come il più amato Michaud, ha saputo scavare nei luoghi che sono da sempre i suoi. Come sottovalutarne la radice simbolista, più che ermetica? Come ignorarne l'energia che scuote il foglio immobile e che continua a richiamare – diceva Valéry – il mistero della pelle, quanto di più profondo esista nell'uomo?

Arrivando così – abbastanza a caso – a certi romanzi (gli ultimi, per ora) della Comencini, della Cibrario, di Enrico Camanni, di Sergio Pent, di Davide Longo, di cui non esito a citare, tra i romanzi pubblicati, almeno il suo secondo, *Il mangiatore di pietre*: ambientato in Val Varaita dentro un paesaggio perfettamente consustanziale alla storia e al suo protagonista, l'eroe solitario in una valle solitaria che va incontro a qualcosa che porta dentro di sé. Un eroe ruvido e pronto, attento e guardingo, prudente e intraprendente, scattante e deciso, ma nello stesso tempo lì, in attesa di un compimento, un eroe segnato dalla sorte che gli dà degli avvisi. Una storia nera che avviene nel mondo dei *passeur*, del contrabbando, del crimine incuneato nel cuore di una Valle che «non è più quella».

E infine Carlo Grande, che della montagna è sempre stato cultore e che nel suo *Terre alte*[29] ci parla della montagna, dei suoi valori simbolici, del suo immaginario plurimo, dei suoi percorsi multipli, dei suoi itinerari che stanno tra fatica e rivelazione. Un libro che era nell'aria, se solo penso alle montagne che abitano tutti i libri di Grande, dai *Cattivi elementi* (il Vajont) a *La via dei lupi* (la storia di François di Bardonnèche, signore di una frontiera aspra e frastagliata sullo sfondo di creste e villaggi dai fragili confini dentro un Medioevo giunto alle soglie del suo autunno secolare); da *Cavalcata selvaggia* (l'avventura dei prigionieri di guerra di Yol sulle vette himalayane) ai racconti di *Padri* (un figlio che recupera la traccia buona del padre cacciatore, una scalata al Monviso vissuta con l'animo di un

[29] Firenze, Ponte alle Grazie, 2008. Mi limito a segnalare *Foresta*, un capitolo dotato di una sua forza speciale. La magia del bosco, il suo fascino che si converte in caos, nello spavento dei luoghi inaccessibili, oscurità che parla e che va ascoltata. Il luogo delle fiabe e dei coboldi, dei servàn ("i silvani") e degli gnomi, il luogo dei nostri richiami più ancestrali. A proposito di Monviso, da non dimenticare la poesia di Beppe Mariano, che vi fa frequente riferimento. Proprio mentre correggo le bozze, di Carlo Grande esce il libro *Il giardino incantato* (Bergamo, Fondazione Terra Santa, 2021), che ha per sottotitolo *Un viaggio dell'anima dalle Alpi Occidentali alle colline delle Langhe e del Monferrato*.

bambino, un figlio ritrovato grazie all'incanto di un bosco, un nido d'aquila tragicamente violato).

Terre alte, insomma, che stanno piantate nel cuore come un nido, come una sfida, come una vocazione. E che danno vita a un libro che è tante cose insieme: narrazione, viaggio, saggio, ideario, manuale di meditazione. Incardinata tra un prologo e un epilogo, qui la montagna è narrata per temi e percorsi che s'intitolano: visioni, colline, salite, valli, villaggi, sentieri, nuvole, acqua, animali, foresta, forra, bivacchi, vento, tempeste, pietraie, passi valichi, creste, vetta, scendere. E dunque storia, geografia, lingue, letture, film, botanica, zoologia, esperienze personali, esperienze altrui, testimonianze, riflessioni, divagazioni, tutto condensato in una sorta di spremitura dell'essenziale.

Resta che nel mio progetto – vista anche la collocazione di questo *excursus* – vorrei dedicare ancora un paragrafo alle montagne cuneesi, di cui in parte ho già parlato, andando da Lalla Romano a Carlo Grande, ma su cui voglio soffermarmi ancora un poco, senza per altro creare sproporzione con le altre parti. Come non insistere ancora sulla montagna "partigia" di tanti resistenti, *in primis* Nuto Revelli o Dante Livio Bianco? La montagna delle consapevolezze maturate, delle libertà guerreggiate, dei doveri da compiere, della disciplina necessaria. Le montagne come basi – come basi di tattiche e strategie militari –, ma anche come ispiratrici di vita, come compagne di una grande avventura esistenziale e civile[30].

Per Dante Livio Bianco basterà il volume più volte edito da Einaudi, *Guerra partigiana*, a cui può fare da dittico il *Mai tardi* di Nuto (so bene che non si tratta propriamente di un "diario partigiano", ma lo considero per più versi un preambolo), due libri davvero sobri, secchi, essenziali (a cui affiancherei una voce femminile come quella del *Diario partigiano* di

[30] Si veda in proposito il volume *Resistenze. Quelli di Paraloup*, a cura di Beatrice Verri e Lucio Monaco, Torino, EGA-Edizioni Gruppo Abele, 2013. Né andrà dimenticato il nome di Primo Levi, un autore collegabilissimo a Revelli e a Rigoni Stern (rinvierei per questo a quanto scrivo nel saggio *Nuto Revelli, uno scrittore "a parte"*, pubblicato negli Atti del convegno *Nuto Revelli protagonista e testimone dell'Italia contemporanea*, in «Il presente e la storia», n. 96, dicembre 2019, pp. 41-54). Per Levi la montagna è un momento decisivo della sua educazione e molte pagine alla montagna ha riservato (magnifico, ma non unico, il già ricordato racconto *Ferro* compreso nel *Sistema Periodico*). Sull'esperienza della montagna in Levi, valga almeno l'intervista rilasciata ad Alberto Papuzzi, ora in *Opere complete III*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2018, pp. [423]-427.

Ada Gobetti, che pur operando in altro distretto non manca certo di felici affinità). Ma per Revelli, *après coup*, non può poi essere dimenticata la montagna antropica – la montagna delle vite vissute – che emerge sia dai volumi del *Mondo dei vinti* e dell'*Anello forte*, sia dalle lettere via via stanate con sapienza e con pazienza dagli angoli più remoti di un *habitat* povero, marginale e abbandonato[31].

E infine – sia pure in tutt'altra temperie – come non accennare al tentativo che feci un tempo per conto dell'Associazione Marcovaldo, chiamando alcuni scrittori a scrivere un racconto per ogni valle che caratterizza la corona cuneese? Da sud-est a nord-ovest, i nomi di fila: Uzzone, Bormida, Cevetta e Mongia, Tanaro, Pennavaire, Casotto, Corsaglia, Ellero, Maudagna, Roburentello, Pesio, Vermenagna, Gesso, Stura, Grana, Maira, Varaita, Bronda e Infernotto, Po. Ed ecco allora con Ernesto Aloia un ritorno dal lontano fronte del Don (ben attestato nel Cuneese, pensando a Nuto). Con Anna Berra un piccolo giallo risolto. Con Gianni Farinetti un viaggio nella "langa" di una volta, «fuori dagli itinerari vignaioli». Con Gian Luca Favetto l'ingegnosa invenzione della valle che scappa. Con Elena Loewenthal una caccia incantata che connette generazioni ed evi. Con Alessandra Montrucchio un amore amaro. Con Sergio Pent la quasi-favola di un uomo che dopo la sorpresa della notorietà torna alle «poche cose buone» che valgano la pena. Con Elena Varvello il terrore di una minaccia. Con Mario Baudino il lungo sonno di un frate che evoca la storia dei sette santi addormentati nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine o la frattura del tempo nel racconto di Washington Irving, *Ripp Van Winkle*. Con Stefania Bertola chi cerca il luogo che non c'è. Con Carlo Grande il *backstage* del vento che "fa il suo giro". Con Davide Longo un passeggero misterioso che arriva a Sampeyre per trovare una «crisalide disabitata» (una costola del mondo più suo). Con Margherita Oggero la leggenda di un Miclass e di un Miclinèt, ma soprattutto il senso di una provenienza. Con Alessandro Perissinotto la "storia gotica" di un'adolescente che fugge di casa. Con Luigi Sugliano la gioia di una resistenza: la resi-

[31] Per Revelli, obbligo di rinviare agli Atti del convegno tenuto a Cuneo, *Nuto Revelli protagonista e testimone dell'Italia contemporanea*, in «Il presente e la storia», n. 96, dicembre 2019. Senza dimenticare il profilo di Giuseppe Mendicino, *Nuto Revelli. Vita guerre libri*, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2019. Ma in questa piccola schiera non trascurerei Giorgio Bocca e il suo romanzo *Il provinciale. Settant'anni di vita italiana*, Milano, Feltrinelli, 2011.

stenza di Piero. Con Hamid Ziarati il fiuto di scovare la bellissima storia del parroco – «prostrato ai piedi di Sua Santità» – che scrive al Papa («Beatissimo Padre») per avere il permesso di usare in chiesa la «lanterna da proiezioni» acquistata con sacrificio del vino. Con Andrea Bajani il racconto – tra un viaggio e, forse, una fuga – l'impossibilità di un rifugio protetto. Con Roberto Mussapi la fiaba estrema e il silenzio cosmico («luogo dell'anima») di un anello da sci di fondo[32].

Con Baudino e con Mussapi saremmo a due, come si suol dire prescindendo dall'anagrafe, a due *enfants du pays* e a due poeti, che mi consentono di chiudere la mia indisciplinata mappa con la traccia della poesia, che mi consente di prendere congedo ricordando alcune voci poetiche, di alcune delle quali magari appena sen pispiglia, e di altre che invece sono riuscite ad affermarsi con più ampia riconoscibilità.

Ecco dunque i nomi di Ernesto Caballo o di Gino Giordanengo, ma soprattutto – sul versante dialettale coniugato spesso sul crinale della doppia lingua, piemontese e occitana o si dica pure, con non immotivata ostinazione, provenzale – i nomi di Antonio Bodrero, capofila di una eletta schiera, da Bep Ross a Sergio Arneodo, senza contare quel vero e proprio distretto poetico del Monregalese, che va da Carlo Regis (primo suo titolo, intonato agli onesti possessivi dell'appartenenza, *Mia gent mie montagne*) a Remigio Bertolino, da Silvio Rinaudo a Ezio Briatore, da Domenico Boetti a Nicola Duberti, cui assocerei in ogni caso la voce della cuneese Elisa Revelli Tomatis.

L'avere scritto di loro in così tante circostanze (prefazioni, postfazioni, antologie[33]) mi esime dal parlarne dettagliatamente. Così mi limito pertanto a qualche cenno. Per Regis (e vale anche per Elisa Revelli), conta vistosamente la montagna partigiana, vissuta o rimembrata, e poi indubbiamente aggiornata alla luce di nuovi e affascinanti innesti con risultati per Regis più ludici (il Regis congeniale al ben ludico Boetti), per Elisa Revelli più lirici. Per Sergio Arneodo vale la montagna delle congiunzioni e dell'accoglienza (Coumboscuro, valle Grana), la montagna religiosa del suo

[32] L'antologia s'intitola *Narrar per valli*, sottotitolo: *Scrittori dalla Valle della Scienza al Po*, a cura di G. Tesio, Novara, Interlinea, 2012.

[33] Tra le tante pagine ricordo in particolare il saggio *La periferia necessaria. Da Carlo Baretti a Remigio Bertolino*, introduzione all'antologia *I Poeti di Mondovì*, a cura di chi scrive e di Remigio Bertolino, Mondovì, Amici di Piazza, 1991.

stile di vita. Per Antonio Bodrero (Frassino, val Varaita, località prossima a Melle, e all'altro abitante narratore e poeta, Tavio Còsio) l'energia larga e numerosa di un piemontesismo sicuramente oltranzistico, ma poeticamente originale, il più linguisticamente inventivo, il più complesso e colto, il più ricco d'echi testuali, il più giocoso, anche qui, ma ad un tempo più denso di corrispondenze interiori.

Voglio tuttavia terminare con un altro sicuro poeta che ha fatto del suo occitano – dietro l'onda di maestri-compagni ben annodati al suo volo – la lingua della sua appassionante e poematica poesia. Intendo Claudio Salvagno, autore di due libri, *L'emperi de l'ombra* e *L'autra armada*; due testimonianze del Piemonte alpino in cui Salvagno s'immerge, diventando il poeta di un tempo d'ombra rispetto al più accreditato versante del "soleu" (penso al bellissimo saggio-viaggio critico di Fausta Garavini, *L'empéri dóu soulèu*) cui la poesia occitana è collegabile fin dal principio, e tanto più dalla rinascita di Mistral.

Ombra come coscienza del destino che ci accompagna, delle stagioni di passaggio e di una geografia metamorfica – toponomastica ed emotiva – che si dispone lungo linee displuviali, in un continuo andare («Chamino»), in un continuo dondolio dei «confini del cuore» che tra dentro e fuori combattono contro la propria lena, contro i risucchi del fiato. Fiato lirico per eccellenza che sta lì a soffiare sulla ferita del suo dirsi e del suo darsi. Sicché, estraendo da uno dei quattro poemi che compongono *L'autra armada* (forse il più bello, *Clars bas*, Luci basse), ecco il magnifico incipit, per noi la provvisoria conclusione:

> Vai a l'aiga, l'aiga,
> nos sonem – Aiga Gròssa –
> lo flum que mena dalònh
> i nostre neus, un mesme dir nòu
> transparent e encompransible
> aiga nòstra e ren nòstra, grinosa e forestiera
> n'o sentem la votz dins un aire de torment
> quora sensa remembre a nos en neu retorna[34].

[34] Vai all'acqua, l'acqua,/ noi chiamiamo – Grande Acqua –/ il fiume che porta lontano/ le nostre nevi, un sempre uguale dire nuovo/ trasparente e incomprensibile,/ acqua nostra e non nostra, amorevole e straniera/ ne sentiamo la voce in un cielo di tormento/ quando senza ricordi a noi ritorna in neve.

Il Moncenisio, il Monviso e altri paesaggi alpini nelle scritture dell'io di Santorre di Santa Rosa

Chiara Tavella

«Le 15 avril 1798 je partis avec mes deux tantes, mon oncle et Mademoiselle D'Arvillards; cette dernière s'étant fait un peu attendre nous ne sortîmes de Turin qu'à 7 heures du matin»[1]. Inizia con queste parole l'inedito *reportage* che Santorre di Santa Rosa (Savigliano, 1783-Sfacteria, 1825), il noto protagonista dei moti rivoluzionari piemontesi, allora appena quindicenne, scrive per raccontare al padre Michelangelo le avventure di uno dei suoi primi viaggi lontano da casa. Il breve *Journal d'un voyage de Turin à Lyon*, concluso il 30 aprile del 1798, rappresenta il precoce tentativo autobiografico da parte di un autore che per più di vent'anni porterà avanti l'abitudine di narrare la propria vita, servendosi di tre diverse lingue – il francese, l'italiano e l'inglese – e sperimentando molte forme della scrittura in prima persona, dai *journaux intimes* agli zibaldoni letterari, dagli epistolari agli appunti odeporici, dal memoriale all'autobiografia[2].

[1] Savigliano (CN), Archivio Storico Comunale, Archivio Santa Rosa (d'ora in avanti ASR), Fondo I, Serie III *Santorre*, sottoserie 1 *Scritti letterari*, f. 27, *Journal d'un voyage de Turin à Lyon*, inedito, c. 1*r*.

[2] L'Archivio Santa Rosa conserva una notevole quantità di carte autobiografiche di Santorre, che fino ad oggi sono state studiate e pubblicate solo in parte e che risultano in generale poco conosciute nel panorama delle scritture dell'io dell'Ottocento romantico italiano. Questi manoscritti sono attualmente al centro di un articolato progetto di ricerca del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino, coordinato dalla prof.ssa Laura Nay.

A differenza dell'ampio progetto delle *Confessions* – ventuno diari scritti tra il 1800 e il 1817 prima in francese e poi in italiano e oggi ancora parzialmente inediti[3] – e dei più frammentari *Ricordi*[4], il curioso *Journal* santarosiano si presenta come un esperimento di scrittura dell'io necessariamente poco intimo, sia perché l'attenzione del giovanissimo autore è concentrata su ciò che lo circonda piuttosto che sui propri moti interiori, sia perché il testo presuppone fin da subito di essere ripercorso da un lettore esterno. Nel resoconto del suo viaggio al di là delle Alpi Santa Rosa rispetta soprattutto quelli che Brigid Allen ha identificato come i «dover*i* estetic*i*» del viaggiatore: riporta fedelmente le avventure e le emozioni vissute, ripercorre cronologicamente e descrive «coi dettagli più fini ed esatti» le tappe del proprio itinerario e intervalla talora la narrazione con brevi riflessioni sui comportamenti sociali e sulle usanze tipiche delle regioni attraversate[5]. Sebbene nelle ultime righe l'autore si scusi con il padre per non aver curato abbastanza lo stile[6], dall'esame del manoscritto si evince che il testo è probabilmente frutto di una revisione: la scrittura risulta infatti curata e sono assenti le cassature e le correzioni che spesso costellano le pagine santarosiane.

Al di là del racconto delle vicende personali del giovane viaggiatore, questo inedito *reportage* ci offre preziose testimonianze relative alle mo-

[3] Per i diari in francese si rimanda a S. DI SANTA ROSA, *Confessions (1801-1813)*, edizione critica a cura di C. Tavella, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020. Alcuni manoscritti – è il caso del diario del 1800 – risultano purtroppo ad oggi perduti. L'edizione critica delle *Confessioni* del ciclo in italiano è attualmente in corso di allestimento da parte di chi scrive, nell'ambito del citato progetto di ricerca in corso. Una prima trascrizione di questi testi è stata offerta nella tesi di laurea di M. Montersino, *Le Confessioni di Santorre di Santa Rosa*, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1990-1991, relatore prof. Marziano Guglielminetti.

[4] S. DI SANTA ROSA, *Ricordi 1818-1824 (Torino, Svizzera, Parigi, Londra)*, a cura di M. Montersino, Firenze, Olschki, 1998.

[5] B. ALLEN, *Il dovere e la verità nei diari inglesi dal Seicento all'Ottocento*, in *Le forme del diario*, a cura di G. Folena, Padova, Liviana, 1985, pp. 55-56.

[6] «Voilà cher père la description de mon voyage et de mon séjour à Lyon jusqu'à présent. Excuse mes fautes que tu trouveras en abondance dans ce journal, mais je te prie d'avoir un peu d'indulgence car je n'ai pas eu les temps de le faire doucement pour ne pas perdre l'occasion», *Journal d'un voyage de Turin à Lyon*, c. 5*r*.

dalità della traversata delle Alpi Cozie lungo quel tragitto sul Moncenisio che per secoli – dal Medioevo fino all'apertura del traforo ferroviario del Frejus (1871) – fu uno dei valichi alpini più frequentati tra Italia e Francia[7]. All'epoca di Santorre l'ascesa al colle si compiva in genere a piedi, in diligenza, a dorso di mulo oppure, in caso di neve – come vedremo – anche su slitta, e per giungere oltre le montagne, nella bassa valle della Maurienne, potevano essere necessari diversi giorni di cammino.

Nella primavera del 1798 Santorre si mette in viaggio da Torino verso Lione in compagnia di alcuni famigliari per recarsi a rilevare l'eredità di un parente, Guy François Balthazar Toquet Maximieux, un erudito nobile savoiardo che lascia al futuro scrittore-soldato una notevole quantità di libri e manoscritti di argomento storico, filosofico e letterario[8]. Nonostante la giovanissima età, non si tratta della prima occasione in cui Santa Rosa si trova a dover valicare le Alpi. Nelle *Confessioni* che scriverà nel 1815, durante la sua quinta salita sul Moncenisio – questa volta in qualità di capitano dei Granatieri dell'Esercito Sardo, arruolato per la campagna militare antinapoleonica di Grenoble –, l'autore rievocherà le quattro precedenti gite tra i paesaggi della Val di Susa e della Maurienne con queste parole:

> la prima volta io era fanciullo e mi ricorda solo ch'essendo in sedia colla mia zia contessa di Malines io ne era inconsolabile perché separato dalla diletta madre sola nella sua sedia per esser ella maggior peso. La seconda volta un turbine periglioso minacciava la fragil sedia in cui eravamo mio padre ed io; appena bastavano a reggerla 10 robusti montanari sprezzatori dei venti e

[7] Cfr. S. SACCO, *Dalla via delle Gallie alla Strada napoleonica*, Borgone, Edizioni del Graffio, 2015. Cinquant'anni dopo il passaggio di Santa Rosa, il colle sarebbe stato percorso da una delle prime strade ferrate di montagna, la ferrovia del Moncenisio, costruita proprio per velocizzare gli spostamenti dell'incessante flusso di uomini e merci. La ferrovia del Moncenisio verrà poi dismessa nel 1871 in favore del più comodo traforo ferroviario del Frejus, la cui avrebbe apertura determinerà significativi cambiamenti negli spostamenti tra Italia e Francia. Su questo tema si vedano ad esempio M. PANCONESI, *La ferrovia del Moncenisio*, in «Tutto Treno», nn. 5-6, settembre-dicembre 1988, pp. 16-21 e S. SACCO, *Fell. Il sistema che permise di valicare il Moncenisio in ferrovia*, Borgone Susa, Edizioni del Graffio, 2010.

[8] ASR, Fondo I, Serie III.5 *Carte private*, f. 51, *Manuscrits du M. Maximieux tombés en ma possession*.

delle tempeste. La terza volta io cadetto di nove anni e mezzo d'età marciava fra le file della legion degli accampamenti; che allegra marcia! Ad ogni villaggio di Moriana dove si fermava il reggimento le danze incominciavano, e s'ergeva un teatrino di fantaccini maestrevolmente maneggiati da un nostro tamburo. La quarta volta io correva il quindicesimo anno; s'andava raccogliere in Lione l'eredità […]; era con me il zio Santa Rosa, la zia Malines e una damigella savojarda[9].

Il *Journal d'un voyage de Turin à Lyon* prende l'avvio dagli sfortunati imprevisti che ritardano la partenza della comitiva dalla capitale sabauda e rallentano il viaggio in carrozza in direzione di Novalesa. La stagione primaverile offre agli occhi dei viaggiatori un paesaggio vallivo colorato e in fiore e il giovane Santorre, che negli anni successivi non esiterà a lasciare nei propri diari numerose tracce della sua passione per la botanica[10], non può fare a meno di annotarlo nel giornale:

Tandis qu'à Turin l'on ne voyoit point de fleurs, les environs de Suze nous presentoient un aspect charmant, la quantité d'arbres fruitiers tous fleuris. Etant obligés de nous arrêter pour faire viser nos passeports cela nous retarda beaucoup, de manière que nous fumes obligés de nous mettre en chemin de

[9] Ivi, Serie III.1 *Scritti letterari*, f. 29, *Confessioni*, *Libro II*, 27 giugno 1815, inedito.

[10] Le *Confessions* attestano, tra i vari passatempi, l'abitudine dell'autore di raccogliere campioni di erbe e fiori essiccati all'interno di un erbario. L'Archivio Santa Rosa conserva un interessante ricordo risalente al 1802 e intitolato *Voyage au Mont Viso*, vergato a matita tra le pagine del *Brouillon littéraire n. 5*, in cui si legge di una gita organizzata in compagnia del fedele amico saviglianese Felice Arrigo e di un altro «jeune médecin», per ricercare nuovi esemplari da inserire nella propria collezione fitologica: «Depuis longtemps un voyage dans les Alpes feroit l'objet de mes plus vifs desirs; je ne connoissois point alors la botanique que donne un nouveau charme aux voyage de montagne, et cependant je soupirois après le temps où je pouvois *enver parmi les ‹…›, je me fesois la plus douce idée d'*enver dans les vallées des Alpes et du spectacle superbe et pittoresque que nous y offre la nature. Ayant entrepris l'étude de la Botanique, aimant cette, étudée avec passion, je résolus de faire une course au Mont Viso. Le jeune médecin Arrigo fut mon compagnon de voyage, aimant comme moi les montagnes». ASR, Fondo I, Serie III.1 *Scritti letterari*, f. 28, *Brouillon littéraire n. 5*, c. 24*r*. L'appunto è stato pubblicato in S. DI SANTA ROSA, *Confessions (1801-1813)*, cit., p. 86. Sulla passione di Santa Rosa per la botanica si vedano anche ivi, pp. 492, 494.

nuit pour pouvoir nous rendre à la Novalesa; nous fumes heureux pendant presque toute la route, mais après avoir passé un pont fort étroit [si tratta probabilmente del ponte situato sul torrente Cenischia, *n.d.r.*], le voiturier s'écarta du bon chemin en tirant trop sur la droite, et la voiture renversa; quoique par ma position dans la voiture, je risqua plus que tous, je ne me fis cependant aucun mal, mais ma tante de Clermont eu le malheur de se casser ou froisser une cote, elle fit cependant plus d'un ¼ de mille à pied distance, qui existe de ce pont à la Novalesa[11].

Nel borgo costruito attorno alla via maestra e alla celebre abbazia benedettina, Santorre e i compagni di avventura trovano ospitalità in una delle tante locande ai piedi del valico, dove li attende «une vilaine chambre avec deux lits»[12]. A causa del ribaltamento della carrozza, la sosta a Novalesa si fa più lunga del previsto e il viaggio può riprendere solo qualche giorno più tardi, dopo aver atteso l'intervento di un chirurgo della zona, che consiglia di lasciare in Piemonte la zia Cristina Clermont de Vars rimasta ferita nell'incidente. Il giovane piemontese racconta che, una volta iniziata la salita verso il colle, le avverse condizioni metereologiche costringono i viandanti a noleggiare presso la Gran Croce – piccola frazione oggi disabitata alle falde del monte Lamet, a poca distanza dal grande lago del valico, che segnava all'epoca il confine tra Piemonte e Savoia – una slitta trainata da muli, con la quale affrontano la discesa fino a Lanslebourg. Sul passo alpino nevica e l'atmosfera descritta da Santorre richiama alla memoria il celebre acquerello *Passaggio del Moncenisio: bufera di neve* (1820) che il pittore inglese William Turner dipingerà solo qualche anno più tardi, dopo essere transitato per quegli stessi luoghi di ritorno dal suo *Grand tour* nel Bel Paese. «La descente se fit très vite – ricorda Santa Rosa – mais non sans danger car de ce coté la neige étoit forte haute, et sans l'extrême force, connoissance et adresse des porteurs nous aurions étés milles fois précipités»[13]. Questi avvenimenti colpiscono il giovane al punto che, sfogliando ancora le *Confessioni* del giugno 1815, ci imbattiamo nella rievocazione del viaggio compiuto diciassette anni prima e, in particolare, della

[11] *Journal d'un voyage de Turin à Lyon*, c. 2*r*.
[12] Ibid.
[13] *Journal d'un voyage de Turin à Lyon*, c. 2*v*.

scena in cui la zia Cristina «s'ebbe rotta una costola e rimase indietro» e dell'«infinita paura nel discender la montagna sulla slitta» insieme alla zia Enrichetta Malines[14]. Quando nel 1815 salirà, come si è detto, «per la quinta volta» il colle, Santa Rosa si troverà di fronte a un paesaggio molto diverso da quello che ricordava: «risalutai il Monte Cenisio – leggiamo nelle *Confessioni* appena citate – ma nol riconobbi nel salirlo»[15]. Secondo il nostro diarista, infatti, la zona della Moriana aveva «quasi mutato aspetto»[16] in confronto all'aprile del 1798. Nell'intervallo cronologico che separa i due viaggi di Santorre al di là delle Alpi, Napoleone, nell'ottica di rendere le infrastrutture più adeguate agli spostamenti delle truppe, aveva infatti promosso numerosi e radicali interventi: tra il 1803 e il 1810, in particolare, sotto la direzione degli ingegneri Derrien e Ducasse, era stata ampliata la strada di collegamento internazionale (ancora oggi esistente) tra Susa e Saint-Jean-de-Maurienne ed era stata costruita una nuova struttura per l'Ospizio del Moncenisio, che fin dal Medioevo costituiva un immancabile posto tappa per i pellegrini della via Francigena: «Napoleone fece costruire una lunga ma agevole strada – ricorderà ancora Santorre nel 1815 – appianò quasi le Alpi con quel lavoro imperatorio degno di eterna rimembranza. La salita è dolcissima, la via ampia […] mette nel piano di S. Niccolò da cui si sale alla Gran Croce come già una volta. […] L'ospizio del Monte Cenisio, fabbrica fattasi costruire da Napoleone […] non corrisponde, secondo avviso, alla maestosa via»[17].

Ma torniamo al *Journal* del 1798. Dopo una tappa a Lanslebourg, Santa Rosa e i suoi si rimettono in cammino e corrono «milles et milles dangers dans ces routes affreuses» soprattutto nel folto bosco attorno a Bramans, piccolo comune della valle della Maurienne, dove i cavalli «s'abattirent», rischiando di far precipitare i passeggeri nel fiume Arc[18]. Il viaggio prosegue – e a questo punto il *reportage* del giovane scrittore si connota di toni sempre più avventurosi – da Modane verso «la terrible montée de Saint André très escarpée et très périlleuse» e la discesa che «ne

[14] ASR, Fondo I, Serie III.1, f. 29, *Confessioni*, *Libro II*, 27 giugno 1815, inedito.
[15] Ibid.
[16] Ibid.
[17] Ibid.
[18] *Journal d'un voyage de Turin à Lyon*, c. 2*v*.

le fut pas moins» lungo un «précipice affreuse», che li porta a Saint-Michel-de-Maurienne, non prima di aver affrontato «des chemins horribles» e una salita che «par l'immense profondeur du précipice» che la costeggia fa voltare la testa all'impauritissimo Santorre[19]. A San Michele di Moriana i viaggiatori vengono ben accolti in un «auberge […] fort propre», dove trovano ristoro fino all'indomani, quando ripartono in direzione di Saint-Jean-de-Maurienne e di La Chambre, percorrendo «chemins […] fort beux, et toujours à côte du fidele Arc», fino ad Aiguebelle, dove, dopo una breve tappa a Montmélian, incrociano la strada per Chambery.

Come accadrà negli appunti odeporici relativi al *Grand tour* compiuto tra le città d'arte italiane nel 1803[20], nel *Journal d'un voyage de Turin à Lyon* Santa Rosa si sofferma sul paesaggio, sui monumenti, sui luoghi storici e artistici e sulle meraviglie architettoniche e ingegneristiche che maggiormente lo impressionano: è il caso del passaggio detto *des Echelles* o *della Grotta*, situato alle frontiere del Delfinato e tuttora visitabile, che era stato fatto scavare nella roccia dal duca Carlo Emanuele II di Savoia nel corso del XVII secolo per adattare l'antica Via Sarda al passaggio delle diligenze nella zona delle grotte di Saint Christophe:

> Jusqu'à Les Échelles le chemin fut beau excepté le mauvais pas de la Grotte, ou nous descendîmes pour admirer les beautés de ce passage taillé dans le Roc, c'est un travail superbe et digne des Romains, c'est un Duc de Savoie qui le fit faire comme l'on voit par une espèce de monument, qu'il gravé dans le roches[21].

[19] Ibid.

[20] Sul *Grand tour* compiuto da Santorre nel 1803 mi permetto di rimandare a C. Tavella, *«Che maestosità ha la via che chiamano degli Uffizi!». I ricordi di un Grand Tour nell'Italia del 1803*, in *La letteratura italiana e le arti*, Atti delle sessioni parallele del XX Convegno dell'Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-11 settembre 2016), a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G.A. Liberti, P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile, Roma, ADI editore, 2018, pp. 1-10; Ead., *«40 giorni […] è troppo poco per goderne»: Roma in un Grand Tour del 1803*, in *(De)scrivere Roma nell'Ottocento: alla ricerca del museo delle radici culturali europee*, a cura di A. Pagliardini e A. Vranceanu, Berlin, Peter Lang, 2020, pp. 187-201.

[21] *Journal d'un voyage de Turin à Lyon*, c. 3*r*.

Dopo Les Échelles, a Santorre tocca ancora una volta affrontare un difficile cammino, durante il quale si imbatte – come riferisce al padre – in «une seule montée, mais trés périlleuse car elle faisoit *zigzac* et nous avions à nos côtes un précipice affreux énorme inabordable et d'une profondeur immesurable». In questo punto del racconto il manoscritto conserva una frase stesa curiosamente in italiano («salito il monte, varcato il fiume, eccoti, Pont Beauvoisin avanti»)[22], forse ispirata nella sintassi ai *Commentarii de bello Gallico* di Caio Giulio Cesare che, su indicazione del precettore Stefano Borio, Santorre stava traducendo proprio in quei mesi[23].

I viandanti stanno per giungere a destinazione. Il paesaggio alpino digrada verso «riantes collines» coltivate fino a quando davanti agli occhi del giovane si spalanca «une plainte charmante»[24]. Il 25 aprile, a dieci giorni dalla partenza da Torino, Santa Rosa può finalmente cenare a Lione, dove rimarrà per diverse settimane, dedicandosi alla scoperta della città e alla vita mondana. Il *Journal* conserva le impressioni dello scrittore che, indossando i panni del turista, attraverso il suo racconto conduce il padre (e il lettore di oggi) in un percorso immaginario tra le vie del centro storico e sui ponti del Rodano e della Saona.

Santorre parla e scrive correntemente in francese ma a Lione si sente uno straniero: osserva infatti con curiosità abitudini e costumi della gente

[22] Ibid.

[23] In una lettera inviata al padre da Lione Santorre racconta di aver tradotto «les commentaires de César en Italien et en Français» e di aver condotto l'esercizio con «assez de facilité», pur ammettendo che «il faut de la patience» (la lettera, datata 6 maggio 1798 è stata pubblicata in A. COLOMBO, *La vita di Santorre di Santa Rosa*, Roma, Il Vittoriano, 1938, pp. 25-26). Un esame delle carte letterarie dell'Archivio Santa Rosa ha permesso di ritracciare queste traduzioni (ASR, I, Serie III.2, f. 34): si tratta di due quaderni intitolati *Commentari di Cesare. Libro I*, sul primo dei quali Santorre aggiunge una brevissima nota riferita al condottiero romano: «sapeva combattere e scrivere». Le indicazioni autografe presenti sul frontespizio del manoscritto confermano la data della traduzione: sul primo fascicolo si legge «Sanctor S.R. ai 23 giugno 1798, in Lione di cui facea aspro governo la vile empia turba direttoriana», sul secondo «S.S.R. 22 Messidor-10 luglio» (senza indicazione dell'anno, ma la numerazione delle pagine continua quella del quaderno precedente). La versione dall'originale latino viene iniziata in francese, per poi passare all'italiano. Sui manoscritti si registrano correzioni a matita, riconducibili, con ogni probabilità, proprio a Operti.

[24] *Journal d'un voyage de Turin à Lyon*, c. 3*v*.

del luogo e nota le differenze rispetto a quelli della sua regione d'origine. Le Alpi, che costituiscono l'asse e la naturale via di comunicazione tra le due metà di un regno, quello sabaudo, costruito a cavallo delle montagne, simboleggiano per lui la linea di demarcazione tra due mondi contrapposti e in perenne conflitto sia sul piano politico sia su quello culturale[25]. Non bisogna dimenticare che, negli anni in cui scrive Santorre, il processo di francesizzazione del Regno di Sardegna stava raggiungendo il culmine: l'Armistizio di Cherasco e il conseguente Trattato di Parigi (1796) avevano sancito la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia rivoluzionaria, l'occupazione di diversi territori strategici sul suolo piemontese e la consegna di numerose opere d'arte a titolo d'indennizzo; di lì a poco il Piemonte sarebbe stato inquadrato come 27ª Divisione dell'Impero Francese e tale sarebbe rimasto fino alla restaurazione del precedente governo stabilita dal Congresso di Vienna. Questi fatti si riflettono inevitabilmente nelle carte di Santa Rosa e di altri intellettuali "di frontiera" del suo tempo e non stupisce che, nella battaglia ideologica per l'affermazione dell'italianità sul modello culturale transalpino, le Alpi svolgano la duplice e simbolica funzione di riparo dall'«aria contagiosa» d'oltralpe e di «schermo» tra i piemontesi e «la francesca rabbia», come si legge ad esempio nel carteggio tra due coetanei e cari amici di Santorre, Carlo Vidua e Cesare Balbo, che riadattano significativamente la celebre immagine già usata da Petrarca nella canzone *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*[26].

[25] Sulla situazione linguistico-culturale del Regno sabaudo agli inizi del XIX secolo si veda C. MARAZZINI, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984.

[26] «Quasi dapertutto la povera lingua viene contaminata; e la gioventù, e il volgo de' letterati massime, non istudia guari i grandi maestri, se almeno ne dobbiamo giudicare [...] dalla singolare facilità con cui si spacciano i libri francesi anche più mediocri. Ma tanto più lo sarà in questa parte, la più esposta all'aria contagiosa, che appena le Alpi riparano, quantunque alte, e dateci dalla natura per schermo fra noi e la francesca rabbia, come dicea uno de' nostri poeti». C. VIDUA, *Lettere*, Torino, Pomba, 1834, vol. I, pp. 31-32, lettera a Cesare Balbo, 17 agosto 1806. Vidua si riferisce alla canzone *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*, in cui Petrarca si riferisce alle Alpi come a uno «schermo» tra gli italiani e la «tedesca rabbia» (*RVF*, CXXVIII, 33-35). Su questi aspetti mi permetto di rimandare a C. TAVELLA, *Un intellettuale 'anfibio' tra Francia e Italia: Santorre di Santa Rosa tra libri, lettere e inediti*, in «Transalpina. Études italiennes», n. 21, 2018, pp. 135-151.

Le Alpi rappresentano per Santa Rosa un confine invalicabile da proteggere dagli invasori. Il 14 giugno 1801, mentre nella sua città natale viene issato l'Albero della Libertà per celebrare il primo anniversario della vittoria di Marengo, il giovane commenta amaramente nel suo diario: «Quel anniversaire! Quelle battaille! Fête triste! Anniversaire douloureux! Bataille funeste! Oui françois tyran, nous maudissons le jour où tu franchis les Alpes pour nous opprimer»[27]. Due anni più tardi, in una pagina delle *Confessions* vergata a Firenze durante il citato *Grand tour*, Santa Rosa, infiammato dalle note di una musica militare suonata al Giardino di Boboli, rievoca con rimpianto le glorie patrie, pensando ai valorosi soldati piemontesi, tra cui figurava anche suo padre[28], che avevano tentato di resistere sulle Alpi Marittime all'avanzata delle truppe francesi dell'Armata d'Italia comandata dal generale Bonaparte: «Ou êtes vous soldats généreux qui bravant quatre ans les rigueurs des saisons, le feu et la valeur ennemie malgré des alliés sans foi qui vous trahissoient, avez disputé pas à pas les roches des Alpes aux plus intrépides des guerriers qui payerent souvent cher leur audace? – si chiede Santorre, ormai disilluso sulle sorti politiche della sua terra – Où êtes vous? Il ne reste que la mémoire de vos combats»[29]. È facile dunque figurarsi l'esaltazione che animerà Santorre nel 1815, quando sarà lui, con l'esercito piemontese ricostituito, a «ripigliare la via» delle montagne per «difender*le* gloriosamente contro il predator francese»[30]. Nel varcare il colle del Moncenisio e nel «discender le Alpi verso Savoia – scriverà con fierezza nel suo diario – io pensava con qualche soddisfazione d'animo che genti d'Italia sotto italiana insegna passavano quei monti per portare guerra in Francia daddove tante e tante volte si mossero le armi spogliatrici delle contrade italiane»[31].

[28] Negli anni della prima Campagna d'Italia napoleonica Michele Angelo Santa Rosa (1750-1800) è aiutante del campo del Re e colonnello del Reggimento Provinciale di Asti dei Granatieri Reali. L'Archivio Santa Rosa conserva importanti documenti inediti che consentono di ricostruire alcuni fatti legati alla celebre Battaglia di Mondovì, durante la quale l'armata sarda, coalizzata con le truppe austriache di Jeanne-Pierre da Beaulieu, tentò di resistere all'avanzata del generale Bonaparte.

[29] S. DI SANTA ROSA, *Confessions (1801-1813)*, cit., p. 520.

[30] *Confessioni*, *Libro I*, 18 aprile 1815, inedito.

[31] *Confessioni*, *Libro II*, 27 giugno 1815, inedito.

Le Alpi rappresentano il confine della sua patria ma nelle sue scritture intime si connotano di un significato più profondo e personale: le montagne che circondano la pianura piemontese, e in particolare il Monviso con il suo riconoscibilissimo profilo, chiudono infatti quell'orizzonte che egli era solito ammirare ogni sera dalla finestra della propria camera da letto o dal terrazzino sul tetto di casa, alla ricerca di un'immagine familiare che lo consolasse dalle angosce interiori[32]. E non stupisce dunque che sia proprio a quelle montagne, verso le quali aveva diretto i suoi passi nei momenti più tormentati della vita adulta per ritrovare se stesso[33] o per ripensare alla propria vita e pronunciare voti solenni[34], che Santa Rosa rivolge il proprio

[32] Anche in questo caso conosciamo le abitudini di Santa Rosa attraverso le pagine autobiografiche delle *Confessions*. Ecco qualche esempio: «Montai sur les toits: le Mont Viso, les Alpes montroient leurs cimes orgueilleuses» (9 gennaio 1802); «Le soleil s'etoit couché. Des nuages rougeâtres environnoient l'occident. Le Mont Viso élevoit son sommet audacieux au milieu des nuages» (10 febbraio 1802), S. DI SANTA ROSA, *Confessions (1801-1813)*, cit., p. 384, 409.

[33] Sulla fuga o «viaggio del dolore» di Santorre in Val Varaita dopo l'ennesimo lutto che colpisce la sua famiglia, si veda S. OLIVERO, *Un eroe risorgimentale in Val Varaita. Il caso di Santorre di Santa Rosa*, in «Valados usitanos», 2011, pp. 88-96. Alla luce di interessanti testimonianze d'archivio Olivero ricostruisce e analizza accuratamente le tappe del tragitto di Santa Rosa verso Château Queyras: in questa sorta di esilio volontario la montagna «gioca un ruolo fondamentale» e risponde a «una duplice esigenza»: in primo luogo – suggerisce la studiosa – gli «consente di mettere tra se stesso, i suoi figli morti e il dolore straziante di sua moglie, il necessario distacco per soffrire in solitudine, senza eccessi, senza sfoghi o gesti inconsulti», in secondo luogo – e in questo va individuato forse anche il peso di alcune letture, da Dante e Petrarca fino a Rousseau – gli permette di compiere una sorta di pellegrinaggio espiatorio, di ritrovare se stesso e di riavvicinarsi, purificato, a Dio. Nella lettera inviata da Santorre alla moglie Carolina Corsi di Viano l'11 agosto 1811 si legge: «Je dois fuir le seul bien qui me reste, le fuir, le fuir, mettre de hautes montagnes et d'immenses vallées entre lui et moi; notre raprochement seroit le signal de la mort». La lettera, conservata in ASR, Serie VII.2, f. 150, è trascritta in appendice a M. MONTERSINO, *Le "Confessioni" di Santorre di Santarosa (1815-1817)*, cit., pp. 632-641. La citazione si trova a p. 632.

[34] Su questi aspetti mi permetto di rimandare al mio saggio introduttivo a S. DI SANTA ROSA, *Confessions (1801-1813)* cit., in particolare pp. 18 e sgg., e a C. TAVELLA, *Con l'«occhio rivolto alla bella pianura bagnata dal patrio fiume»: i* Ricordi *svizzeri di un militante in esilio*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di A. Campana e F. Giunta, Roma, Adi editore, 2020, pp. 1-8.

pensiero nei difficili anni dell'esilio seguito al fallimento dell'insurrezione piemontese da lui guidata. Nel 1821, immerso nella natura ospitale delle valli svizzere, Santorre non potrà fare a meno di osservare cupamente il paesaggio circostante e di provare un forte senso di sradicamento: «In questa solitudine, io, mentre salgo con lento passo un monte, o mi sto seduto sovra un masso e guardo la sottoposta valle, penso a te – scriverà alla moglie Carolina, rimasta in Piemonte con la famiglia – penso ai nostri figli, alla Patria. E la mia immaginazione rinata, tornata forse nel suo primo vigore, mi rappresenta dolorose sciagure»[35]. Ogni angolo della Svizzera risveglierà in Santorre il ricordo dei luoghi a lui più cari, come le «chine dolcissime» che si affacciano sul lago Lemanno e che gli «rimembrano il colle di Torino» e soprattutto una «vetta nevosa» che chiude l'orizzonte, a cui egli vorrebbe addirittura «dare il nome di Monviso»[36].

[35] S. DI SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio (1821-1825)*, a cura di A. Olmo, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1969, lettera a Carolina, Montreux, 14 maggio 1821.

[36] ID., *Ricordi*, cit., p. 17.

Un paesaggistico fondale romantico: le Alpi nei viaggi di Giuseppe Filippo Baruffi

Paolo Gerbaldo

1. Percorrendo la geografia delle Alpi occidentali

> Appena installato in Varallo nel bell'albergo della Posta, ristaurato recentemente, nello affacciarmi al balcone della sala del pranzo, mi sorprese aggradevolmente la vista delle montagne che s'innalzano fino al cielo, e quel ponte a tre archi di un'ardita costruzione (del 1500) che cavalca il romoroso Mastallone: aggiungete la Sesia, la valle e le vicine case, che formano un bellissimo quadro […].
>
> Varallo è situata in una valle rinchiusa ed angusta, e viene divisa in due parti dal Mastallone che entra nel Sesia a pochi passi al dissotto del ponte suddetto. L'aspetto esterno della città, pulito e montanino, vi ricorda ad ogni momento alcune delle piccole città della Svizzera[1].

Con l'aprirsi degli anni Quaranta dell'Ottocento, Giuseppe Filippo Baruffi[2] percorre la Valsesia fino al Sacro Monte. Proprio la descrizione di Varallo ben riassume gli snodi chiave, paesaggio, opere viarie ed alberghi, che accompagnano i suoi passi nel momento in cui percorre gli itinerari alpini. È quindi una visione delle Alpi abbastanza ampia quella che Baruffi

[1] G.F. Baruffi, *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli - Autunno 1842* -, Torino, Magnaghi, 1843, pp. 30-31.

[2] Su Giuseppe Filippo Baruffi vedi: G. Pitrè, *Nuovi profili biografici contemporanei*, Palermo, A di Cristina, 1868, voce anonima riportata in *Cenni biografici del Professore G. F. Baruffi da Mondovì (Piemonte)*, Torino, Favale, 1868, p. 12; N. Nada, *Baruffi, Giuseppe Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), vol. 7, Roma, Treccani, 1965, pp. 10-12; E. Borghese, *Giuseppe Baruffi nel suo tempo. Suggestioni di un epistolario*, Mondovì, s.e., 1999; G. Baselica, *Viaggio a San Pietroburgo e Mosca, nel 1839, del professor Baruffi monregalese,* in «Studi Piemontesi», Torino, vol. XXXVII, fasc. 1, giugno 2008, pp. 41-55.

racchiude nelle sue lettere. I suoi resoconti sono infatti composti adottando ancora largamente, seppur con un punto di vista capovolto, da Sud a Nord, il prisma interpretativo dei viaggiatori del *Grand Tour* rivisto, però, alla luce della nuova sensibilità romantica. A Ottocento ormai inoltrato questa duplice suggestione di sguardi fonde così la considerazione settecentesca dei territori alpini, intesi come uno spazio prevalentemente di transito dall'area tedesca verso l'Italia, con la nuova attenzione romantica rivolta a esplorare il paesaggio e il mondo incontaminato della montagna. Una volta esauritasi la fase culminante dell'esperienza del *Grand Tour*, proprio il carattere di novità presente nelle Alpi, a partire da quelle del Piemonte e della Svizzera, non sfugge perciò all'occhio attento del nostro viaggiatore che, attorno agli anni Quaranta dell'Ottocento, percorre, in diverse occasione, i principali passi alpini.

Giuseppe Filippo guarda essenzialmente alle strade carreggiabili montane come alla porta che gli permette di protendere il suo sguardo sui cantoni svizzeri, sul mondo tedesco e sulla parte più settentrionale del Continente europeo. Le difficoltà insite nella traversata delle Alpi permeano così i suoi quaderni di viaggio nei quali convivono sia le pagine dedicate a enucleare le reali criticità riscontrate valicando i passi alpini che quelle in cui decanta l'aspra bellezza della natura disvelata dai paesaggi circostanti. L'immaginario plasmato dal nuovo desiderio di scoprire lo spazio alpino trova perciò, nelle acute annotazioni di Giuseppe Filippo, un approdo sicuro. Sul suo taccuino s'incastonano però come gemme anche altre informazioni relative alle condizioni materiali del viaggio: ospitalità, mezzi di trasporto, bagaglio, rischi e disagi disseminati lungo l'itinerario, tempi di percorrenza e costi dei singoli servizi.

Apriamo allora una delle lettere del Baruffi leggendovi quanto scritto in merito al passaggio del Sempione[3]. Della strada napoleonica completata

[3] Fondamentale per le vicende politiche ed economiche delle strade delle Alpi occidentali è M. BLANCHARD, *Les routes des alpes occidentales à l'époque napoléonienne (1796-1815). Essai d'étude historique sur un groupe de voies de communications*, Grenoble, 1920. Sul Sempione vedi: pp. 318-368. Per le vicende relative alla costruzione della strada napoleonica: E. PAGANO, *La strada napoleonica del Sempione*, in «Archivio Storico Lombardo», serie 12, anno 131-132, vol. 11, 2005-2006, pp. 11-41; M. LECHEVALIER, *Ingénieurs et militaires françaises au Simplon*, in «Vallesia. Bulletin annuel de la Bibliothèque et des Archives cantonales du Valais, des Musées de Valère et de la Majorie Jahrbuch der Walliser Kantonsbibliothek, des Staatsarchivs und der Museen von Valeria und Majoria», 2002**,** pp. 205-289**.** Il passo del Sempione è un valico alpino

nel 1808, egli, una trentina di anni dopo, diretto in Germania, non manca infatti di tessere l'elogio: «La strada del Sempione ideata da Bonaparte a Marengo, servì meravigliosamente al commercio ed alla civiltà italiana, contro l'idea prima del suo autore, che la destinava quale via militare, a tenere più facilmente in freno i popoli soggiogati»[4]. Nel periodo romantico, la strada carrozzabile alpina stupisce i sempre più numerosi viaggiatori che, percorrendola grazie al regolare servizio di diligenze, la ammirano sia per l'eccellenza costruttiva che per le visioni paesaggistiche dispensate dai molti tratti.

Il cammino del Sempione che viene percorso dal nostro viaggiatore «*nel cabriolet della Diligenza* allo splendore di una brillantissima luna»[5], non difetta quindi di ispirargli un sentimento di romantica ammirazione per il paesaggio che si schiude davanti ai suoi occhi meravigliati una volta raggiunto il confine tra il Regno di Sardegna e la Svizzera.

> [...] E quei ponti graziosi, e la vivezza e purezza dell'aere, e quelle acque cadenti, e le fumanti cateratte, e 'l fragor de' torrenti, e 'l terror di quegli abissi e precipizi, e quei ghiacciai, e quegli orrori scenici e quelle rupi minacciose, e le selve di neri abeti e le prodigiose gallerie scavate nel vivo sasso, e le case di rifugio, e quelle immagini devote ove il pellegrino religioso chiede alla Madonna il buon viaggio; aggiungete la vista delle alpi, quelle immense piramidi aeree splendenti di luce riflessa dagli argentei ghiacciai, e che sembrano slanciarsi in un cielo di azzurro; tutti questi oggetti mi trattenevano come in un'estasi di un inenarrabile incanto...[6]

Percorrendo la geografia delle Alpi, Giuseppe Filippo focalizza però maggiormente la sua attenzione sul progresso tecnico che consente di superarle in modo comodo e veloce: un punto di vista che lo áncora a una visione strettamente dipendente dagli aspetti materiali dell'accessibilità per il viaggiatore a partire dalla strada del Sempione: «È questa tuttora la regina delle strade alpine; servì essa di stimolo e modello alle tante altre

a 2005 metri di altitudine, attualmente nel cantone svizzero del Vallese, tra le Alpi Pennine e quelle Lepontine che mette in comunicazione la valle Saltina e la val Divedro.

[4] G.F. Baruffi, *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli*, I, Torino, Cassone e Marzorati, 1841, p. 393.

[5] Ibid.

[6] Ivi, pp. 393-394.

Eug. Silvestri inc.
G. F. BARUFFI

per cui si attraversano ora le Alpi con tanto comodo per ogni verso ed in ogni stagione»[7].

L'assonanza del Baruffi con la visione europea che scopriva le potenzialità insite nelle località alpine è quindi notevole: «Lungo tutto il cammino, la natura, l'arte, l'umanità e la religione destarono in me le più nobili e sublimi idee, sicché mi ritrovai giù a Briga nel Vallese»[8]. Da qui, dedicando ancora qualche pennellata per descrivere il paesaggio montano, il nostro viaggiatore continua il suo cammino alla volta di Colonia, Amsterdam e Copenaghen, mete del viaggio autunnale del 1836.

Dalle sue pagine emerge perciò la descrizione di un mondo alpino legato prevalentemente alla dimensione romantica e paesaggistica. L'attenzione del viaggiatore piemontese non include invece l'analisi approfondita delle problematiche presenti nella vita quotidiana dei montanari dato che, con questi ultimi, le forme di incontro e d'interazione sono sostanzialmente assenti. Baruffi non è infatti un *savant* attratto dalle molteplici sfaccettature della realtà montana quanto un uomo di cultura che, attraversando i passi, osserva le Alpi occidentali e orientali con un certo distacco non privo, però, di una non celata ammirazione per i paesaggi unita a quella per le opere viarie realizzate grazie al progresso del sapere tecnico.

Del nostro viaggiatore necessitano ora di essere sommariamente tratteggiate le vicende personali.

2. Oltre le Alpi: la vita e i viaggi di Giuseppe Filippo Baruffi

Quello che sarebbe diventato un noto esponente della letteratura del viaggio piemontese negli anni centrali dell'Ottocento nasce a Mondovì il 15 ottobre 1801. Il terzo dei dieci figli del notaio Giorgio intraprende, nella città natale, i primi studi fino al seminario per poi continuarli a Torino. Il 18 ottobre 1824, Giuseppe Filippo è ordinato sacerdote. La formazione religiosa prosegue in parallelo con gli studi di filosofia positiva, fisica, geometria, scienze naturali, conclusi nel 1826. La sua attività accademica, iniziata nel 1827, lo porta infine alla docenza universitaria. Dal 24 dicembre 1833 insegna infatti, fino al 1862, filosofia positiva, all'Università

[7] Ivi, p. 393
[8] Ivi, p. 394.

di Torino. Allo stesso tempo è anche membro di diverse accademie e società scientifiche e letterarie, non solo italiane, attive all'epoca. Giuseppe Filippo, nella sua ordinaria carriera universitaria, più che un pensatore originale, si rivela essere un ottimo divulgatore della cultura scientifica: fisica, astronomia, chimica. Accanto agli studi classici, egli coltiva poi lo studio delle lingue, francese, inglese e tedesco: una premessa indispensabile per poter volgere il suo sguardo oltre la capitale sabauda e i confini del Regno di Sardegna: «Il desiderio di conoscere il grado di cultura delle altre nazioni presto chiamollo fuori di patria, ed è così ch'egli ebbe agio di studiare gli usi, i costumi, l'indole, le tendenze, il commercio, le industrie, le manifatture, i climi [...]»[9].

L'insegnamento universitario si alternò ben presto, complici le vacanze scolastiche che duravano fino al termine di ottobre, ai viaggi oltre i confini sabaudi. Lo stile di vita sobrio tenuto durante l'anno gli permette infatti di risparmiare il denaro necessario a mettersi in viaggio nei mesi estivi ed autunnali. Baruffi percorre degli itinerari programmati accuratamente annotando tutto minuziosamente: «Nei primi anni dei suoi viaggi scriveva, e talora anche inviava, vere lettere-relazioni dalle località visitate; poi cominciò a ritoccarle, ampliarle e pubblicarle su qualche periodico, e infine, su sollecitazione di editori ed amici, a raccoglierle in volumi»[10]. Il suo bisogno di mobilità è così alla base della fortuna del Baruffi anche al di fuori del mondo accademico[11]. I tre volumi, noti come *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli,* usciti tra il 1840 e il 1842 a cui si aggiungerà, nel 1848*, Da Torino alle Piramidi*, risultano così, complessivamente, di una certa rilevanza dato che in essi «non potranno non allettare le acute osservazioni, le larghe notizie storiche, geografiche ed etnografiche e i non pochi aneddoti che in libri di genere si fatto non dovrebbero mancare giammai»[12].

[9] G. PITRÈ, *Nuovi profili biografici contemporanei*, cit., p. 12.

[10] E. BORGHESE, *Giuseppe Baruffi,* cit., p. 27.

[11] «La sua fama ebbe inizio nel 1835 allorché pubblicò nell'*Annotatore piemontese* (vol. I, fasc. 3, pp. 171-183) un articolo dal titolo *Cenni d'una peregrinazione da Torino a Londra*, in cui illustrava gli aspetti più salienti e spettacolari della vita londinese e dell'organizzazione urbanistica di quella città. Il successo di quello scritto lo indusse a compiere altri viaggi all'estero (fu successivamente in Germania, Danimarca, Ungheria, Francia, Russia, Grecia, Turchia ed Egitto), che narrò in altrettanti saggi, poi raccolti in quattro volumi» (N. NADA, *Baruffi, Giuseppe Francesco*, cit., p. 11).

[12] G. PITRÈ, *Nuovi profili*, cit., p. 13.

Nelle sue lunghe "passeggiate", Giuseppe Filippo osserva con attenzione l'Europa e il Mediterraneo orientale. Si tratta di annotazioni che sono sempre ben inserite in un efficace tessuto narrativo. Con prosa accattivante e scorrevole, egli allinea infatti, l'uno accanto all'altro, cenni storici, economici, artistici, culturali e impressioni personali organizzandoli all'interno di ampie lettere dedicate a uomini di rilievo del panorama politico e culturale sabaudo. Una volta raccolte in volume, esse vanno a formare una sorta di resoconto epistolare di grande utilità per analizzare le dinamiche del viaggio europeo ottocentesco. Per Giuseppe Filippo è perciò un'opzione seducente la possibilità di muoversi al di là dei confini del Regno di Sardegna in modo tale da poter scorgere, nel progresso delle città e delle contrade europee, quelle realizzazioni che ancora mancavano nella sua amata patria piemontese[13].

La splendida stagione delle *Pellegrinazioni autunnali* è per Baruffi non solo una fonte di rigenerazione della salute dopo le fatiche accademiche ma anche un fondamentale momento di conoscenza, come scrive, il 4 settembre 1836, in una Lettera scritta da Colonia mentre è in viaggio da Torino a Copenaghen: «Il viaggiare è per me un libro, in cui leggo con tutti e cinque i sentimenti; vedo, odo e gusto quasi ad un tempo; e queste cognizioni penetrano poi così addentro nella testa che più non sfuggono, oltreché s'imparano molte di quelle cose, che non sono insegnate nei libri»[14]. Le uscite lontano dal Piemonte, assieme all'attività accademica, caratterizzeranno la vita del viaggiatore piemontese negli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo, mentre quelle sul territorio piemontese occupano gli anni Cinquanta e Sessanta[15]. Proprio queste ultime sono raccolte nelle *Passeg-*

[13] «Duplice la natura dell'impulso che lo conduce in luoghi diversi e lontani: da un lato il desiderio di vedere nuovi scenari naturali e paesaggi urbani; di visitare istituzioni culturali e scolastiche, accademie e biblioteche, osservatori astronomici e meteorologici; di scoprire le manifestazioni del progresso (i servizi e i mezzi di trasporto, l'illuminazione a gas, i sistemi di coltivazione e di produzione industriale, l'istruzione popolare, l'igiene, la moralità); dall'altro l'aspirazione a divenire lui stesso una sorta di tramite di un dialogo scientifico che unisca i grandi studiosi e i comuni lettori, appassionati dilettanti in vari ambiti del sapere» (G. BASELICA, *Viaggio a San Pietroburgo e Mosca,* cit., p. 41).

[14] G. F. BARUFFI, *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli*, vol. I, Torino, Cassone e Marzorati, 1840, p. 389.

[15] I viaggi lontano dall'Italia, dopo Londra e Parigi, nel 1834, oggetto di due lettere, si orientano maggiormente verso il Centro e il Nord dell'Europa. Il primo paese visitato, nel 1835, sono gli stati tedeschi, raccontati in cinque lettere, *Cenni sulla Germania*, a cui seguono le otto relative

giate nei dintorni di Torino, nelle *Pellegrinazioni e passeggiate autunnali nell'anno 1861. Guida nella Valle di Susa e di Bardonnèche al Traforo delle Alpi*, uscita nel 1862, e in *Saluzzo-Manta-Verzuolo nell'ottobre 1863: Passeggiata autunnale*, pubblicata nel 1864.

La fugace esperienza parlamentare del Baruffi, durata poco più di due mesi nel 1849, è così riassunta da Angelo Brofferio (1802-1866), scrittore, storico e uomo politico nella sua *Storia del Parlamento subalpino*: «L'abate Baruffi comparì e discomparve come guizzante meteora [...]»[16].

Più lungo risulta invece l'impegno amministrativo del Monregalese nel Consiglio comunale di Torino che, dal 1848, si protrae fino all'anno della morte[17]. Coinvolto anche in attività caritatevoli, Giuseppe Filippo Baruffi, in ristrettezze economiche e in cattive condizioni di salute, intraprende, a Torino, la sua ultima "pellegrinazione autunnale". È il 12 marzo 1875. Il giorno seguente, a Mondovì, si svolge, in forma solenne, il rito delle esequie.

al viaggio *Da Torino a Copenaghen,* del 1836. Sette lettere, tra il 1838 e il 1839, ritraggono Francia, Svizzera e Piemonte, oggetti di alcuni viaggi più brevi svolti tra il 1838 e il 1839, dopo quello *Da Torino a Pesth*: quattro lettere sono dedicate invece all'Austria e all'Ungheria. Il percorso *Da Torino a S. Pietroburgo e Mosca*, fatto nel 1839, occupa cinque lettere. Esso anticipa i viaggi in Oriente, Malta, Grecia e Costantinopoli, otto lettere nel 1841, e in Egitto, tredici lettere nel 1843, intervallati, nel 1842, dalle sette lettere dedicate agli itinerari in Italia, Svizzera e a Strasburgo, del 1842 (Vedi: E. BORGHESE, *Giuseppe Baruffi*, cit., p. 26, n. 24).

[16] A. BROFFERIO (dir.), *Storia del Parlamento subalpino. Iniziatore dell'Unità Italiana. Seconda sessione del 1849 e sessione del 1850,* vol. III, Milano, Editori Natale Battezzati e C., 1867, p. 6. Brofferio delinea anche un ritratto del Baruffi: «Singolare contrapposto, pigliava seggio nel centro destro l'abate Giuseppe Baruffi, professore di filosofia nella Università Torinese. Era prete, ma non superlativamente prete: più che tutto era uomo di eletta intelligenza e di instancabile operosità nel non vasto regno dell'umano sapere. Per far tesoro di idee avventuravasi tutti gli anni in lunghi e faticosi viaggi, d'onde ritornava con gran copia di letteroni scientifici che costituivano tutta la sua fortuna. Volto rotondo, guancia florida, sguardo vivace, gioviale aspetto, seducente favella [...]» (Ibid).

[17] «[...] Era entrato, infatti, nel Consiglio comunale di Torino in seguito alle elezioni del 7 novembre 1848, e vi fu poi sempre rieletto, rimanendovi fino alla morte. Tale incarico lo coinvolgeva più direttamente nei concreti problemi della città con cui ormai si identificava: in particolare l'igiene, la distribuzione dell'acqua potabile, l'istruzione, segnatamente quella infantile e popolare (scuole per gli operai, insegnamento del sistema metrico decimale...), i mezzi di comunicazione, il sistema delle strade, l'illuminazione pubblica, il risanamento urbanistico» (E. BORGHESE, *Giuseppe Baruffi*, cit., p. 75).

3. Tra paesaggio, tecnica e ospitalità: il passo dello Spluga

Nell'ultima decade del settembre 1842 ritroviamo il nostro viaggiatore che attraversa nuovamente le Alpi per dirigersi, via Coira e Zurigo, a Strasburgo. Ad accompagnarlo in un viaggio che «quarant'anni sono il disegno di varcare le alpi in carrozza sarebbe stato riputato pazzo o romantico»[18] è il medico, uomo politico e viaggiatore Bernardino Bertini (1765-1857) originario di Barge[19].

In occasione di questo nuovo viaggio, il Monregalese ha ormai accumulato una buona conoscenza delle strade carrozzabili che attraversano i passi alpini. Un dato che gli consente così di affacciarsi, dimostrando una certa competenza in materia, sull'itinerario più orientale tra quelli da lui percorsi: il passo dello Spluga.

Nella Lettera datata 20 febbraio 1843, Baruffi, impegnato a raggiungere, attraverso la Svizzera, la città alsaziana di Strasburgo per partecipare a un congresso scientifico, rievoca infatti il viaggio dell'autunno precedente dimostrando di aver ormai acquisito la capacità di interpretare le strade alpine rendendole portatrici di diversi spunti di riflessione. Il primo è quello della modernità dell'infrastruttura viaria che gli permette di recarsi velocemente alla sua destinazione finale servendosi di un itinerario che, al contrario del Moncenisio e del Sempione, è per lui meno usuale. In secondo luogo, la strada, che viene percorsa comodamente in diligenza, proprio grazie al progresso tecnico, gli consente di narrare al lettore, come già fatto anche per il passo del Sempione, i mutevoli aspetti del paesaggio delle Alpi Lepontine e Retiche. Il paesaggio è stato infatti modificato e, soprattutto, dominato dall'uomo grazie al sapere tecnico che ha permesso, tramite la costruzione della strada carrozzabile, di rendere il passo sia agevolmente transitabile che facilmente scrutabile per lo sguardo del viaggiatore.

Queste osservazioni, sempre scandite dai canoni codificati dalla letteratura romantica in merito al paesaggio naturale montano, risultano però intervallate, in pagine che appaiono essere ben strutturate e organizzate

[18] G.F. Baruffi, *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli - Autunno 1842*, cit., p. 88.

[19] Del congresso di Strasburgo, Bertini scrisse un ampio resoconto: *Congresso scientifico di Strasborgo dell'Autunno 1842*, Torino, Cassone e Marzorati, 1842.

grazie alla stesura posteriore al viaggio, da uno sguardo rivolto agli abitanti dei villaggi attraversati. Le modalità di rappresentazione sono naturalmente quelle adottate da un esponente del mondo urbano che coglie, accanto al pittoresco, soprattutto la fragilità del tessuto economico locale. In questo quadro variegato di attenzione al territorio alpino, la presenza della strada gioca quindi un ruolo chiave. In virtù di essa anche un viaggiatore poco avvezzo alla montagna, e certamente più a suo agio nei contesti urbani, può comunque esplorare una porzione limitata del mondo alpino riportandone una visione che, accanto al paesaggio sublime, si concentra sugli aspetti più pratici dell'accessibilità dei valichi.

Sotto quest'ultimo aspetto è perciò determinante l'interesse costante che anima Giuseppe Filippo nei confronti degli elementi che operano per l'addomesticamento della natura selvaggia: la strada e l'ospitalità. Proprio la seconda trova infatti un notevole rilievo nelle annotazioni del Monregalese rivelando così la sua funzione di strumento indispensabile per migliorare le condizioni dell'itinerario e per consentire al viaggiatore di agire anche in un ambiente non certo facile qual è quello montano. In secondo luogo, egli fruisce anche della protezione offerta dalle locande che punteggiano i passi alpini.

Sorretta dall'attenzione a questi temi, la penna del viaggiatore piemontese indugia allora sull'itinerario che, passando da Lecco e Chiavenna, gli permette di esplorare nuovamente il cantone svizzero dei Grigioni dopo aver beneficiato della strada alpina del passo dello Spluga[20]. La strada, uno dei simboli tangibili del progresso tecnico legato alla crescita delle attività commerciali, si dirama per 39 chilometri complessivi che sono «realizzati in poco meno di quattro anni a partire dal 1818»[21].

Le strade carrozzabili alpine rappresentano uno degli snodi chiave posti alla base della trasformazione della montagna avviata dallo scadere

[20] Per un quadro complessivo sulla strada dello Spluga vedi il catalogo della mostra: *Donegani, l'ingegnere tra le Alpi. Lo Spluga, un passo verso l'Europa*, Chiavenna 25 maggio-6 giugno 2018, Sondrio, 2018.

[21] O. Selvafolta, *Le strade alpine e la narrazione del paesaggio: i valichi dello Spluga e dello Stelvio in Lombardia nella prima metà dell'Ottocento*, in A. Berrino, A. Buccaro (a cura), *Vecchi e nuovi Media per l'Immagine del Paesaggio / Old and New Media for the Image of the Landscape* Tomo I, *Costruzione, descrizione, identità storica/Construction, Description, Historical Identity,* Napoli, CIRICE, 2016, pp. 1179-1190. Per la cit., p. 1181.

del XVIII secolo. Le nuove strade s'inseriscono infatti in una più ampia strategia internazionale, di natura politica ed economica, volta a ridefinire il controllo sulle dorsali che mettono in comunicazione l'Europa centrale con quella Mediterranea. Dalla fine della seconda decade dell'Ottocento, nello scacchiere delle Alpi s'inserisce perciò, per quanto riguarda i passi svizzeri, anche la nuova strada dello Spluga dato che «al governo Lombardo-Veneto premeva la difesa del suo porto di Trieste e l'Austria garantì al Cantone dei Grigioni [...] il finanziamento della carreggiabile dello Spluga»[22].

L'itinerario percorso dal Baruffi trova ampio spazio in diverse descrizioni ottocentesche dato l'interesse che riveste, per agevolare le comunicazioni tra i due versanti delle Alpi, la grande opera ingegneristica ottocentesca dell'architetto bresciano Carlo Donegani (1775-1845)[23]: «La strada è dovuta anche questa all'ingegnere Donegani; postovi mano nel 1818, nel 1820 era praticabile sul territorio italiano; e due anni dopo anche sul grigione. Ha le dimensioni di quella dello Stelvio, della quale fu, sto per dire, l'imparaticcio: 5 metri di larghezza, declivio non maggiore del 10 per cento; 54 giravolte e 50 ponti, di cui taluni apronsi fin 30 metri»[24].

All'alba del 22 settembre 1842, ritroviamo quindi il nostro viaggiatore al quale, dopo una notte in diligenza, una volta lasciate alle spalle Bergamo e Lecco, il primo rapido approccio con una realtà di fondovalle lo offre Chiavenna. Nella località, Giuseppe Filippo nota subito il dinamismo commerciale presente in quella piccola realtà che è stata rivitalizzata proprio dalla nuova strada dello Spluga. Prima di salire sulla diligenza, il

[22] G. Bellini, M. Marcacci, *Le strade del Canton Ticino. Le vie di comunicazione dall'Ottocento al secondo dopoguerra,* Pregassona-Lugano, Fontana, 2016, pp. 100-101.

[23] Sul Donegani vedi: C. Zani, *Donegani Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (DBI), Roma, Treccani, 1992, vol. 41, pp. 131-133.

[24] C. Cantù (a cura), *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. V, Milano, Orona e Caimi, 1859, p. 165. Più in dettaglio possiamo osservare quanto segue: «Lo sviluppo della strada Commerciale da Chiavenna al Passo Spluga (2115 m s.l.m.) copre un dislivello di 1782 metri in 32 km. La carreggiata è progettata per una larghezza variabile, da 3 a 5 metri. Il progetto originario presenta numerose opere e manufatti: ponti (50), parapetti, gallerie artificiali, paravalanghe, manufatti in legno, tre case cantoniere. Il percorso è suddiviso in 8 tronchi. Nella descrizione del progetto di ciascun tronco, è inserita una tabella con la distinta delle opere e dei quantitativi nelle due ipotesi di larghezza di metri 4 e metri 5. Nei tratti più ostici, la larghezza era ridotta a metri 3, con opportune piazzette di cambio» (*Donegani, l'ingegnere tra le Alpi*, cit., p. 38).

Monregalese non manca perciò di informare i suoi lettori di un dettaglio altamente significativo per quanto concerne i fondamentali aspetti del viaggio materiale: «L'albergo della posta mi parve assai bello e pulito, e la tazza di caffè che vi si paga un franco, vi annunzia che potete già considerarvi penetrato in Isvizzera»[25].

Anche in questo caso, come già visto per il Sempione, a richiamare subito la sua attenzione è però la moderna strada: «Appena uscito di Chiavenna incominciate la salita dello Spluga, costeggiando il Liro, terribile torrentaccio, le cui acque sterminatrici spumeggiano con gran fracasso rompendosi nei mille ciottoloni del suo letto. Questa nuova strada è bella e comoda, e rassomiglia in gran parte a tutte le vie prodigiose aperte in questo secolo attraverso le alpi»[26].

Il suo successivo sguardo è invece dedicato a rendere un'adeguata testimonianza alla presenza del sublime e del prosaico che convivono nel paesaggio circostante.

> Le situazioni belle, amene, tristi e sublimi si succedono a vicenda, e troverete ponti e cascate, e gallerie scavate nel vivo sasso, e belle viste, scene alpestri, selve di neri pini, e ghiacciai splendenti, e casette e capanne; vedrete chiare, fresche e dolci acque zampillare da sorgenti, poveri villaggi, rovine di case e di mura, mucchi enormi di ciottoli trascinati da torrentacci che direste proprio fiumi di roccie in secco; e poi di tanto in tanto vi si presentano provvide case di ricovero, e croci in legno che ricordano qualche vittima delle valanghe, le quali dalle idee liete e poetiche vi piombano nelle tristi e severe...[27].

Contrariamente però a quanto fatto percorrendo la strada del Sempione, risalendo la Valchiavenna e approssimandosi al seicentesco santuario di Gallivaggio la popolazione locale irrompe nelle pagine del Baruffi che, distolta l'attenzione dal paesaggio, si accorge infatti della presenza del villaggio montano: «Quelle poche case, un piccolo gruppo di verdi castagni, e il rumore di pesanti martelli vi annunziano un piccolo villaggio ed un po' d'industria, lavorandosi ivi pietre e ferro, soli prodotti naturali di questi luoghi alpestri e selvaggi»[28].

[25] G.F. Baruffi, *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli - Autunno 1842* -, cit., p. 87.
[26] Ivi, pp. 87-88.
[27] Ivi, p. 88.
[28] Ivi, p. 89.

Una fugace interazione con qualche abitante del luogo determinata dalla sosta della carrozza gli permette di rendersi sommariamente conto anche della realtà della Valle consentendogli così di istituire un veloce confronto tra il mondo urbano e quello montano: «I poveri abitanti delle Alpi vanno soggetti a disgrazie spaventevoli, per le valanghe, pei torrenti e per le roccie cadenti, che talvolta distruggono interi villaggi; e questi sono orrori tali, di cui il tranquillo abitatore della città e del piano non potrà mai farsi una giusta idea»[29]. La descrizione della popolazione si ritrae però ben presto per lasciare nuovamente spazio a quella della strada che non manca di suscitare nella mente di Giuseppe Filippo una grande ammirazione per come l'uomo, con la sua tecnica, abbia saputo imbrigliare la natura rendendola docile in modo tale da agevolare il passaggio dei viaggiatori. Allo stesso tempo il fascino del fondale montano irrompe con tutta la sua potenza dalla pagina del Baruffi che non difetta, però, di arricchire la mirabile visione alpina con gli indispensabili dati tecnici relativi alle opere ingegneristiche che caratterizzano la strada dello Spluga. La modernità modella, ancora una volta, il paesaggio offerto, dalla montagna, allo sguardo del nostro viaggiatore. Egli provvede poi a fissarlo efficacemente nella lettera con la quale rende edotti i suoi lettori dell'opera ingegneristica creata dal Donegani, attraverso la costruzione dei tornanti e delle gallerie che caratterizzano la nuova variante del Sengio realizzata tra il 1835 ed il 1838.

> Proseguendo il cammino vedrete che la strada venne creata affatto mercé una specie di scala a svolte, dotta combinazione di rette e curve, e di piani inclinati d'ogni maniera, sicché vi pare quasi di esservi elevato insensibilmente su d'una torre di prodigiosa altezza, trovandovi a livello degli eterni ghiacciai, e vedendo scomparsa affatto ogni vegetazione. E mentre guardate attonito laggiù il torrente, e lì sotto i vostri piedi abissi senza fine, lo sguardo errante viene distratto dalla cascata di Pianazzo, una delle più belle delle Alpi, le acque precipitandosi dall'altezza di 250 metri.
>
> Attraverserete grandi gallerie scavate nel vivo sasso a preservare il viaggiatore dalle terribili valanghe di neve, che sono il flagello principale delle strade alpine, e vedrete muri artificiali, quali non si osservano che lungo la stupenda strada dello Stelvio, disegnata come questa dello Spluga dallo stesso rinomato

[29] Ibid.

architetto Donegani. Le difficoltà vinte dall'arte, mercé cinquanta ponti e cinque gallerie, sono grandissime, ed il **passo della morte** oggi si fa con perfetta sicurezza. La lunghezza totale delle cinque gallerie è di 1232 metri, e quella detta di **Valbianca** si allunga per 202 metri, e la **Boffalora** mirabile per la sua solidità è lunga 221 metri[30].

A mezzogiorno del 22 settembre, dopo aver descritto con ammirazione la nuova infrastruttura alpina, la diligenza lo conduce infine ai 2.115 della sommità del passo dello Spluga. Il tempo necessario per compiere l'ascesa al passo era stato di sei ore, mentre la discesa al villaggio omonimo del cantone svizzero dei Grigioni, gli richiede solo quarantacinque minuti. Nella descrizione della strada alpina fatta dal Baruffi risulta evidente come sia «l'unione tra la natura, la tecnica e l'arte a modellare il paesaggio, nel momento stesso in cui lo rendeva disponibile all'uso e lo apriva allo sguardo»[31].

Affacciatosi sull'animato villaggio di Spluga, Giuseppe Filippo si confronta ora, dopo aver osservato il paesaggio alpino riplasmato dalla strada carrozzabile, con le risorse offerte al viandante dall'ospitalità locale. Un'ospitalità che non tarda a giudicare di ottima qualità:

> Vi accenno che troverete, un eccellente albergo in cui con tre lire austriache avete un ottimo pranzo; badate però che il buon appetito tiene quasi sempre dietro a chi varca le alpi. L'albergatore è un giovine di belle maniere, il quale visitò i principali alberghi d'Europa per imparare praticamente la sua professione. Questi mi disse che il numero medio dei viandanti che passano annualmente nel suo albergo è di circa cinque mila[32].

Una volta rimarcato che gli unici disagi presenti negli ottimi alberghi svizzeri interessano sostanzialmente solo le borse dei viaggiatori, egli riprende il cammino per Coira: il capoluogo dei Grigioni. Ulteriori informazioni sulla viabilità alpina percorrono nuovamente, dopo la breve sosta, la Lettera che intreccia la dimensione della tecnica stradale con quella delle inquietudini trasmesse dal paesaggio. Il tema del contrasto tra la ra-

[30] Ivi, p. 90.
[31] O. SELVAFOLTA, *Le strade alpine,* cit., p. 1185.
[32] G.F. BARUFFI, *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli - Autunno 1842,* cit., p. 91.

zionalità e l'emozione davanti alle meraviglie della natura costruisce così la pagina del Monregalese che si articola, come già in precedenza, su più registri narrativi.

> La strada del villaggio dello Spluga al grazioso borgo di Tusis (così detto da Tusci, toscani ivi rifuggiti ai tempi dell'antica Roma) appartiene al paesaggio sublime. Qui è la famosa *Via mala* tagliata nella nuda roccia a guisa di cornice; le montagne s'innalzano fino alle stelle, e'l Reno romoreggia laggiù alla profondità di circa 500 piedi sotto la strada, colla furia di un uragano, e scorre colla velocità di uno strale. Queste gole oscure formate da monti che strapiombano, e vestiti di neri abeti, le gallerie, i ponti, gli abissi, la solitudine e l'istorie pietose di questi luoghi fanno su di voi una strana sensazione e sono di un effetto indescrivibile, sicché i francesi li chiamano assai bene col nome di **bei orrori**. Sono incredibili gli sforzi che si richiesero per la costruzione degli archi aerei di quei tre ponti, miracoli dell'industria e del coraggio dell'uomo. Duole che in tanta copia di legna i ripari lungo la strada siano in alcuni luoghi troppo deboli, giacché attesa l'angustia dello spazio potrebbero essere di poco ajuto in una disgrazia[33].

A Coira, città che il nostro viaggiatore già aveva conosciuto durante un viaggio del 1836, egli si ferma, guardando le bellissime montagne ricoperte di pini che la circondano, per una giornata, prendendo alloggio all'albergo *Croce bianca*. Durante la sosta, il Monregalese riflette invece sulla riduzione dei tempi del viaggio che, da Torino e Strasburgo, grazie alle nuove strade alpine, sono ormai una realtà. Il trasferimento, via Zurigo e Basilea, richiede infatti solo più tre giorni di tempo. Attenendosi ai rituali consolidati tra i membri della società dei viaggiatori, anche per Baruffi, la figura dell'albergatore si rivela essere un interlocutore fondamentale per ottenere dei sintetici ragguagli sulla città dei Grigioni allora popolata da cinquemila persone. La veloce tappa si conclude, dopo la visita alla città, alle cinque del mattino del 24 settembre allorché ritroviamo il Monregalese pronto a raggiungere Zurigo. La sua penna, ancora una volta, ci offre una efficace sintesi dell'itinerario che si snoda attraverso la Svizzera interna.

[33] Ivi, pp. 90-91.

[...] Giunsi verso le ore sei della sera in Zurigo; notate che la Diligenza vi costa soli fr. 16 circa. La strada si percorre parte in belle e comode carrozze, e parte solcando sur una nave a vapore i due laghi di Wallenstadt e di Zurigo. Il servizio ed il trasporto degli effetti si fanno colla massima celerità e con grand'ordine. Il lago di Wallenstadt è piccolo, e ristretto fra alte montagne, sicché a primo aspetto vi ricorda un po' il tratto selvaggio di quello dei quattro Cantoni compreso tra Fluelen e Brunnen. Questo lago è ora riunito a quello di Zurigo mercé d'un canale di comunicazione scavato quindici anni sono[34].

Nella visione delineata da Giuseppe Filippo, l'immagine della Svizzera sembra quindi essere un dato ormai consolidato. L'identità del territorio elvetico che filtra dalle sue pagine è quella di una realtà in cui, in una cornice paesaggistica foriera di grandi suggestioni, s'inserisce un'organizzazione dei trasporti veloce e ben strutturata sorretta da una rete dell'ospitalità capillare e di buon livello. Nella sua riflessione, la Svizzera propone perciò perfettamente, in termini moderni, la relazione inscindibile esistente tra l'avventura del viaggio alpino, paesaggistico e pittoresco, con la presenza di infrastrutture adeguate: il tutto inserito in una cornice caratterizzata da un'immagine complessiva dotata di una crescente risonanza internazionale.

La penna del viaggiatore piemontese ci permette ancora di andare a conoscere gli apprezzati alberghi di transito che reggono l'ossatura dell'ospitalità montana Svizzera nel XIX secolo[35].

Le piccole stazioni che si fanno qua e là negli alberghi ci procurano sempre alcune notizie pratiche per viaggiare. Vi ho già notato che in generale gli alberghi svizzeri sono buoni e puliti anche nei piccoli villaggi. La prima cosa che ferisce i vostri sguardi è l'insegna che frequentemente consiste in una o più statue in legno di uomini od animali o simili. Dovendo poi aspettare sovente per un quarticello di tempo il pranzo o la colazione, troverete di che occuparvi un po' utilmente nella lettura delle tante carte scritte o disegnate di cui sono ricoperte le mura delle scale e delle sale dell'albergo. Le sale del pranzo sono ordinariamente molto vaste ed eleganti, e troverete paesaggi e vedute d'ogni

[34] Ivi, p. 95.

[35] Le diverse forme dell'ospitalità diffusesi sull'arco alpino sono analizzati in: F. Dal Negro, *Hotel des Alpes. Storie di alberghi ed albergatori dalla Savoia al Tirolo/Historische Gastlichkeit von Savoyen bis Tirol,* Baden, hier+jetz verlag, 2007.

genere, annunzii librari, di partenza di navi a vapore, o Diligenze; carte topografiche, geografiche, ed inviti specialmente e indirizzi in varie lingue per altri alberghi, tutti col prospetto esterno assai bello, sembrano quasi altrettante raccomandazioni tacite che si fanno reciprocamente in silenzio gli albergatori confratelli[36].

Muovendosi con disinvoltura in un paese alpino per eccellenza, il nostro viaggiatore non può certo esimersi dal tracciare un ritratto della sua città più significativa: «Ritrovai Zurigo molto abbellita ed ampliata in pochi anni, e nel primo ingresso, sbarcando dal lago, i nuovi grandi edifizii, ed il nuovo bel ponte in pietra sul Limmat le danno l'aspetto di una gran capitale. Zurigo è la città del progresso elvetico, a malgrado della presente amministrazione che alcuni pretendono stazionaria, regnandovi una grande attività, e godendosi ivi tutti gli agi della vita»[37].

Un ritratto con il quale ci congediamo da Giuseppe Filippo Baruffi ricordando solo che egli lo dipinge soggiornando nell'albergo più prestigioso della città: «Ci installammo subito nel magnifico **Hótel Baur** posto di fronte al nuovo grandioso edifizio delle poste. Questo albergo costrutto recentemente è uno dei migliori d'Europa, emulo di quello che porta il nome del Principe di Metternich in Trieste, e dei più rinomati della Svizzera, e degno della città capitale del primo Cantone della Confederazione Elvetica»[38].

[36] G.F. Baruffi, *Pellegrinazioni autunnali*, vol. I, cit., p. 260.

[37] G.F. Baruffi, *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli - Autunno 1842*, cit., p. 97.

[38] Ivi, p. 95. Voluto dall'imprenditore alberghiero Johannes Baur, (1795-1865) il 31 ottobre 1838, al termine di due anni di lavori, l'*Hôtel Baur,* posizionato nel centro di Zurigo, aveva infatti iniziato ad accogliere i viaggiatori d'affari nelle sue 140 camere, nelle tre sale da pranzo ed in una decina di sale comuni offrendogli anche una scuderia capace di rifocillare una quarantina di cavalli (J. Des Cars, *Mémoires d'un Palace. Baur au Lac*, Paris, Flammarion, 2002, p. 25).

La montagna tra pulsione di vita e di morte

Lucia Masetti

1. I due volti della montagna

Il paesaggio montano ha sempre occupato un posto di rilievo nell'opera di Buzzati, nativo del Bellunese e appassionato scalatore fin da ragazzo. In particolare nell'articolo *Massimo simbolo della suprema quiete* egli individua due cause principali del fascino esercitato dalle montagne: la ripidezza, che rende la cima una meta favolosa e ardua, e l'immobilità, data dalla scarsa presenza di esseri viventi[1]. Tali caratteristiche sono massimamente attrattive perché rispondono a istanze psicologiche opposte ma compresenti. Da un lato infatti l'uomo trae gusto dal perseguimento di obiettivi elevati, che gli consentono di esercitare la sua libertà e mettere alla prova la sua resistenza. In questo senso i monti costituiscono un ideale campo di battaglia, che offre all'individuo l'occasione per realizzarsi con un atto eroico; non a caso vi si trovano sia il covo dei banditi in *Barnabo delle montagne* sia la fortezza Bastiani nel *Deserto dei tartari*. Dall'altro lato però l'uomo avverte il desiderio di raggiungere «uno stato di tranquillità totale», che trova appunto il suo «massimo simbolo» nel paesaggio inanimato e immutabile della montagna.

Ora, è curioso notare – nonostante la diffidenza che Buzzati ha sempre nutrito verso la psicanalisi[2] – quanto tali riflessioni si avvicinino al testo

[1] D. Buzzati, *Massimo simbolo della suprema quiete*, in Id., *I fuorilegge della montagna*, a cura di L. Viganò, Milano, Mondadori, 2010, vol. 2, pp. 114-16.

[2] Cfr. D. Buzzati, *Un autoritratto. Dialoghi con Yves Panafieu*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 54-55.

freudiano *Al di là del principio del piacere.* Qui infatti Freud introduce la controversa ipotesi che nell'uomo coesistano una «pulsione di vita» (*eros*) e una «pulsione di morte» (*thanatos*). La prima non è soltanto la pulsione sessuale in senso stretto, bensì è la forza vitale che sospinge l'uomo in avanti, verso l'altro da sé, il futuro e l'ignoto, e include anche una «pulsione di perfezionamento»[3]. Applicata al rapporto con la montagna, perciò, tale forza si traduce nella spinta a conquistare la cima, in cui il gusto dell'avventura si fonde con una ricerca di perfezione rispecchiata dalla ripidezza stessa delle rocce[4]. La pulsione di morte poi non è un mero impulso distruttivo, anche se Freud la rielabora in questo senso nel *Disagio della civiltà*[5]. Nella sua formulazione originaria essa è la spinta «a eliminare la tensione interna provocata dagli stimoli (il "principio del Nirvana", per usare un'espressione di Barbara Low)»[6]; in altre parole è il desiderio di tornare all'unità indifferenziata e quieta della materia inorganica[7]. È quindi analoga al desiderio descritto da Buzzati «di immedesimarsi con la montagna, […] di aderire e di imitarla»[8], fin quasi a fondersi con essa. Dunque le due pulsioni si traducono idealmente in moti opposti, di ascesa verso la cima e di simbolica discesa nelle viscere del monte; e infatti, come si legge nel *Dizionario dei simboli*, la montagna è da sempre interpretata secondo «il doppio simbolismo dell'altezza e del centro»[9].

2. La pulsione di vita

Nella produzione di Buzzati la montagna appare spesso associata alla speranza, intesa come spinta propulsiva verso l'autorealizzazione, ossia come desiderio di essere all'altezza di se stessi e di vivere una vita ricca di

[3] S. Freud, *Al di là del principio del piacere*, trad. di A. M. Marietti, Torino, Boringhieri, 1975, p. 70.

[4] «Si è vista una meravigliosa coincidenza: il massimo dell'uomo ha corrisposto al massimo della montagna. Dove le crode fanno l'estremo sforzo, innalzandosi a piombo e a strapiombo, là l'alpinista ha toccato il confine delle proprie risorse. Tutti e due giungono alla cima sfiniti». D. Buzzati, *Sesto grado: estremamente difficile*, in *I fuorilegge della montagna*, cit., vol. 2, p. 112.

[5] Cfr. S. Freud, *Il disagio della civiltà*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 63-64.

[6] S. Freud, *Al di là del principio del piacere*, cit., p. 89.

[7] Cfr. Ivi, p. 99.

[8] D. Buzzati, *Un autoritratto*, cit., p. 49.

[9] J. Chevalier - A. Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 104.

significato[10]. Perciò il paesaggio montano intrattiene un legame privilegiato con la giovinezza, in cui la forza vitale è al culmine e la meta dell'esistenza appare remota e misteriosa come le cime dei monti, cosicché la speranza risulta potenziata dalla sua stessa indeterminatezza. Emblematico l'esempio di Drogo – controfigura del giovane Buzzati – che arrivando alla Fortezza è subito soverchiato dal presentimento di eventi straordinari e nobili imprese, tanto da non riuscire più ad allontanarsi[11]. Con il passare del tempo poi tali speranze tendono a usurarsi, per via delle delusioni e della monotonia quotidiana, perciò i monti finiscono per sembrare irraggiungibili ed estranei[12]; eppure essi continuano ad affascinare anche coloro che li guardano da lontano, e che si ritrovano, «senza nemmeno capire il perché, assorbiti in sciocchi ed assurdi sogni»[13]. Dunque la montagna può, in una certa misura, invertire il corso del tempo, offrendo la possibilità di rivivere le speranze giovanili anche in età avanzata.

Non per nulla è proprio tra i monti che il *Borghese stregato* e il brigante Planetta dell'*Assalto al grande convoglio* trovano l'occasione di riscattarsi, riconquistando la propria dignità[14]. La montagna infatti, teorizza Buzzati, «fa rinverdire l'adulto», ossia lo restituisce almeno momentaneamente a una condizione di apertura nei confronti dell'ignoto, in cui vibra il presentimento di un'esistenza piena e felice[15]. Certo si tratta di un richiamo impegnativo, che non tutti hanno la forza di seguire; da qui l'insistito contrasto tra la montagna e la pianura, associata a una vita comoda e mediocre[16]. Gli stessi Barnabo e Drogo falliscono inizialmente la prova, lasciandosi

[10] Particolarmente rappresentativi D. BUZZATI, *Sua Maestà il Cervino rivela i suoi segreti*, in *I fuorilegge della montagna*, cit., vol. 2, p. 86, e ID., *Il libro proibito*, in *In quel preciso momento*, Milano, Mondadori, 1963, p. 135.

[11] Cfr. D. BUZZATI, *Il deserto dei tartari*, in *Opere scelte*, a cura di G. Carnazzi, Milano, Mondadori, 1998, pp. 19 e 26. Che tale esperienza rispecchi il sentimento suscitato dai monti in Buzzati stesso è testimoniato dalle sue lettere giovanili; cfr. L. VIGANÒ, *Album Buzzati*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 69 e 78.

[12] Cfr. D. BUZZATI, *Le montagne*, in ID., *Le notti difficili*, Milano, Mondadori, 1971, p. 231; *Massimo simbolo della suprema quiete*, in *I fuorilegge della montagna,* cit., vol. 2, p. 113.

[13] D. BUZZATI, *Le nevi vi chiamano*, in *I fuorilegge della montagna*, cit., vol. 2, p. 249.

[14] Cfr. D. BUZZATI, *Sessanta racconti*, in *Opere scelte*, cit., pp. 741-749 e 602-619.

[15] D. BUZZATI, *Un autoritratto,* cit., pp. 53 e 68.

[16] Cfr. I. CROTTI, *Le montagne geografiche e metafisiche di Dino Buzzati,* in *Montagna e letteratura*, a cura di A. AUDISIO e R. RINALDI, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", 1983, p. 195.

prendere dalla paura e dalla noia invece di seguire la speranza insita nelle montagne[17]. D'altro canto i grandi alpinisti, che rispondono pienamente alla sfida, sono per Buzzati dei veri e propri eroi: incarnano l'ideale dell'uomo autentico, capace di compiere il proprio destino senza lasciarsi condizionare dalle aspettative altrui. Una nobile solitudine è perciò la loro caratteristica distintiva[18], insieme alla capacità di resistenza che è per Buzzati il più chiaro marchio dell'eroismo[19].

Tali caratteristiche sono proprie anche di Sandro, l'amico che Primo Levi descrive nel *Sistema periodico* e che in gioventù gli ha fatto da guida attraverso l'esperienza formativa della montagna. In particolare le scalate compiute insieme hanno consentito ai due giovani di gustare «il sapore di essere forti e liberi, […] padroni del proprio destino»[20]. Inoltre hanno offerto loro l'opportunità di testare le proprie forze, ponendoli a confronto con le esperienze cardine della vita adulta – il successo e l'insuccesso[21] – e preparandoli così a un «avvenire di ferro»[22]. Dunque anche Levi vede nell'alpinismo uno strumento e un simbolo del percorso di affermazione individuale, sebbene la sua prospettiva non sia del tutto sovrapponibile a quella di Buzzati. Quest'ultimo infatti avvolge le montagne in una luce fiabesca, paragonando gli alpinisti ai cavalieri antichi[23], mentre per Levi il modello è piuttosto la narrativa di Conrad, pur traslata dal mare alla terra: per lui l'alpinismo rappresenta anzitutto una modalità di affermare il dominio dell'*homo faber* sulla «Materia stupida, neghittosamente nemica»[24]. E se per Buzzati la cima è simile a un «castello incantato»[25], emblema di

[17] Barnabo si nasconde durante l'assalto dei contrabbandieri, mentre Drogo rifiuta di unirsi alla spedizione in cui morirà Angustina, ritenendola non abbastanza eroica. Cfr. D. Buzzati, *Barnabo delle montagne*, Milano, Mondadori, 2004, p. 60; Id., *Il deserto dei tartari*, in *Opere scelte*, cit., p. 130.

[18] «Il vero autentico alpinismo è il fidarsi delle sole proprie forze, l'andare incontro alle minacciose e impenetrabili cattedrali di rocce e di ghiaccio senza l'aiuto di nessuno». D. Buzzati, *Prologo*, in *I fuorilegge della montagna*, cit., vol. 1, p. 9.

[19] Cfr. D. Buzzati, *Un autoritratto*, cit., p. 114.

[20] P. Levi, *Il sistema periodico*, in Id., *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016-2018, vol. 1, p. 896.

[21] Cfr. ivi, p. 916.

[22] Ivi, p. 894.

[23] Cfr. D. Buzzati, *Una grande notizia*, in *I fuorilegge della montagna*, cit., vol. 1, p. 242.

[24] P. Levi, *Il sistema periodico*, in *Opere complete*, cit., vol. 1, p. 973.

[25] D. Buzzati, *Il deserto dei tartari*, in *Opere scelte*, cit., p. 130.

una speranza indeterminata, per Levi la tensione alla meta corrisponde al perseguimento di scopi precisi, che è condizione essenziale per una vita felice[26]. In entrambi i casi comunque l'ascesa assume i contorni di una *quest* e di una lotta eroica, attraverso cui il singolo può esprimere appieno il suo potenziale.

Dunque i monti racchiudono per i due autori un'implicita esortazione: quella di vivere in pienezza, nella coscienza del proprio valore di uomo e di individuo. Da qui la connotazione naturalmente anti-totalitaria della montagna, contraria a ogni forza massificante e repressiva. Per questo, ad esempio, nel racconto buzzatiano *Le montagne sono proibite* la legge cerca di cancellare il pensiero stesso dei monti che, esaltando il desiderio di libertà e la vitalità spirituale dei cittadini, rischiano di sottrarli al controllo dello Stato[27]. Levi poi individua nelle sue giovanili scalate una forma indiretta di ribellione: «Tu, fascista, [...] dici che sono uno che vale di meno, inferiore, *unterer*: ebbene, io ti dimostro che non è così»[28]. Ma già il *Sistema periodico* evidenzia indirettamente il legame tra l'alpinismo e la resistenza politica; Levi infatti sottolinea l'insofferenza propria e di Sandro verso la propaganda fascista, fatta «di menzogne e di vanità», alla quale si contrappongono le certezze concrete della scienza e dell'alpinismo: «Un chiodo entra o non entra: la corda tiene o non tiene»[29].

In ultimo la montagna può associarsi anche all'*eros* in senso stretto, in quanto offre la possibilità di sublimare il desiderio amoroso che, nel periodo giovanile, sia Levi che Buzzati stentavano a tradurre in pratica. I dialoghi con Tesio sono espliciti a questo riguardo[30], e significativa è anche una poesia di Levi dedicata alla moglie, che ricorda la lunga e inconsapevole attesa di lei: «Ho chiesto te alle montagne, / Ma non mi diedero che poche volte / Solitudine e breve pace»[31]. Buzzati, dal canto suo, descri-

[26] Sul concetto di scopo nel pensiero leviano cfr. P. Levi, *La chiave a stella*, in *Opere complete*, cit., vol. 1, p. 1148 e *Sommersi e salvati*, ivi, vol. 2, p. 1240. Il concetto è applicato all'alpinismo in particolare in Id., *Storie naturali,* ivi, vol. 1, p. 486.

[27] Cfr. D. Buzzati, *Le montagne proibite*, in Id., *Paura alla scala*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 131 e ssg.

[28] P. Levi, *L'alpinismo? È la libertà di sbagliare*, in *Opere complete*, cit., vol. 3, p. 424.

[29] Cfr. P. Levi, *Il sistema periodico*, ivi, vol. 1, pp. 891 e 898.

[30] Cfr. G. Tesio, *Primo Levi. Ancora qualcosa da dire. Conversazioni e letture tra biografia e invenzione*, Novara, Interlinea, 2018, p. 30.

[31] P. Levi, *11 febbraio 1946*, in *Ad ora incerta*, in *Opere complete*, cit., vol. 2, p. 692.

vendo il primo insorgere della passione alpinistica individua in essa «il presentimento puro dell'amore»[32]. Tale intuizione è ulteriormente sviluppata nel romanzo *Un amore*, quando Dorigo reinterpreta tutte le attività umane come forme diverse di un'unica attesa amorosa: «Le nude scabre inospitali rupi in apparenza così antitetiche alle cose d'amore adesso assumevano un senso diverso. La sfida alla natura selvaggia? [...] L'orgoglio della vetta? Che spaventosa cretineria sarebbe, se consistesse solo in questo. [...] Nell'amore per le montagne si annidava clandestinamente un altro impulso dell'animo»[33].

3. La pulsione di morte

D'altro canto la montagna simboleggia, dicevamo, anche la quiete della morte, «cui l'uomo è tratto per vocazione e tentazione invincibile»[34]. Da qui il suo richiamo sottilmente inquietante, che Buzzati descrive attraverso le parole dell'alpinista Franceschini: «La roccia m'attira con forza inesorabile [...]. Sulla roccia un unico impulso mi prende, definitivo, completo di dimenticanza, di morte, di silenzio ininterrotto»[35]. Addirittura Buzzati esprime il sospetto che solo coloro che sono morti sui monti abbiano «veramente obbedito a quello che le montagne volevano», «immedesimandosi» del tutto con esse[36]. Tale è appunto il fato di Angustina, il personaggio forse più eroico del *Deserto dei tartari*: l'unico a comprendere la posta in gioco di un'escursione apparentemente futile, che si trasforma ai suoi occhi nella partita finale con la morte. Solo lui perciò, immedesimandosi con il paesaggio di neve e di roccia fino ad assumere la fisionomia di una statua, può accedere con la morte all'eternità dei monti[37].

[32] D. Buzzati, *Sua Maestà il Cervino rivela i suoi segreti*, in *I fuorilegge della montagna*, cit., vol. 2, p. 86.

[33] D. Buzzati, *Un amore*, in *Opere scelte*, cit., p. 444.

[34] D. Buzzati, *Massimo simbolo della suprema quiete*, in *I fuorilegge della montagna*, cit., vol. 2, p. 117.

[35] D. Buzzati, *Decadenza delle alpi*, ivi, vol. 2, pp. 82.

[36] D. Buzzati, *Un autoritratto,* cit., p. 49.

[37] Cfr. G. Barberi Squarotti, *Allegoria e descrizione: la montagna nella letteratura dell'Otto-Novecento*, in *Montagna e letteratura*, cit., p. 43. Non per caso il comandante di Angustina, che ne causa la morte e ne sancisce la gloria, si chiama Monti.

Non è un caso dunque che molti racconti buzzatiani – come *I sette messaggeri*, *Il mantello* o più indirettamente *La questione della porta murata*[38] – descrivano la morte nella forma di un viaggio verso i monti. Anche *La famosa invasione degli orsi in Sicilia* si conclude con un ritorno alle montagne che, pur non rappresentando la morte in modo esplicito, la adombra tuttavia nella scelta di abbandonare il dinamismo superficiale della vita per far ritorno alla quiete incontaminata delle origini[39]. Del resto, come nota Tomatis, il legame simbolico tra i monti e la morte è antichissimo, visto che già il termine assiro per "morire" si traduce letteralmente con "aggrapparsi alla montagna"[40]. E significativo è anche un testo buddhista del II secolo a.C. che fa della montagna l'emblema del nirvana, meta appunto della pulsione di morte secondo Freud[41]. Di conseguenza, come osserva ancora Buzzati, «il sentimento della montagna è essenzialmente triste»[42], eppure implica «una speranza nuova»[43]: «Ogni angolo, cavità, anfratto, sembra invitarci a restare, promettendo misteriose beatitudini»[44]. I monti cioè sembrano dischiudere l'accesso a una patria perduta, in cui si fondono il ritorno alla «selvaggia solitudine dei tempi primordiali»[45] e l'approdo a un tempo fuori dal tempo, immobile ed eterno.

Similmente Levi vede nelle montagne il simbolo per eccellenza dell'*Urstoff*, la sostanza elementare primigenia[46]. Esse gli evocano infatti un'idea di remota antichità e insieme di atemporalità: «Le montagne candide e brune, nuove come create nella notte appena svanita, e insieme innumerabilmente antiche [...] erano un'isola, un altrove»[47]. In questa prospettiva i monti sono il luogo, come s'accennava, di una simbolica discesa volta a toccare con mano le «ossa della terra», ossia le radici remote e la struttura

[38] Cfr. D. Buzzati, *Sessanta racconti*, in *Opere scelte*, cit., pp. 597-601 e 659-664 e *In quel preciso momento*, cit., pp. 117-121.
[39] Cfr. D. Buzzati, *La famosa invasione degli orsi in Sicilia*, in *Opere scelte*, cit., p. 331.
[40] F. Tomatis, *Filosofia della montagna*, Milano, Bompiani, 2005, p. 126.
[41] Cfr. ivi, p. 38.
[42] D. Buzzati, *Massimo simbolo della suprema quiete,* in *Opere scelte,* cit., p. 117.
[43] D. Buzzati, *I sette messaggeri*, ivi, p. 601.
[44] D. Buzzati, *Il «canalone»*, in *I fuorilegge della montagna*, cit., vol. 2, p. 285.
[45] D. Buzzati, *Un anno fa sul K2*, ivi, vol. 1, p. 252.
[46] Cfr. P. Levi, *Il sistema periodico*, in *Opere complete,* cit., vol. 1, p. 890.
[47] Ivi, p. 894.

profonda della materia[48]. Infatti le avventure alpinistiche di Sandro implicano anche il tentativo di entrare intellettualmente dentro la roccia, riconoscendone la composizione chimica[49]. Ancor più emblematico è poi il racconto *Piombo*, sempre nel *Sistema periodico*, in cui il protagonista Rodmund percorre i monti alla ricerca del metallo custodito al loro interno. E, come nella narrativa di Buzzati, tale desiderio di "entrare" nella montagna implica anche la tensione a immedesimarsi con essa fino a morire. Infatti Rodmund definisce il piombo come «il metallo della morte: [...] il suo peso è un desiderio di cadere [...] [È] un metallo che senti stanco, forse stanco di trasformarsi e che non vuole trasformarsi più»[50]. Non solo: è anche un metallo che dà la morte, avvelenando lentamente coloro che lo lavorano[51]. Dunque la ricerca del personaggio è in fondo un viaggio verso la morte, un percorso di realizzazione e annullamento insieme: «Quanto più [il protagonista] si trasforma – ed è nella misura della vita e dentro la sua possibilità – tanto più si logora e consuma. Di fatto, l'esaurirsi della trasformazione è conseguente alla realizzazione delle sue potenzialità»[52].

Su questo tema risulta ancor più esemplificativo un terzo autore contemporaneo, meno noto di Buzzati e Levi ma altrettanto appassionato di montagna: Luigi Santucci. In particolare nel romanzo *Come se* il protagonista Klaus appare dominato dalla pulsione di morte emanata dalle montagne, tanto da tentarvi per due volte il suicidio. Quest'attrazione fatale ha le sue radici proprio nell'immobilità di cui parla Buzzati, contrapposta al dinamismo caotico della valle. Perfino i salti delle cavallette hanno agli occhi di Klaus una sfumatura di inanità: «Perché il salto in *quel* momento, perché andare a cadere *là* anziché un poco più a destra o più lontano? Poi finalmente la montagna: l'effimero agguato degli egoismi si chiude, il sasso vieta questi intrighi»[53]. Qui infatti tutto sembra sempre identico a se stesso, non c'è posto per alcuna «peste umana» che vada sotto il nome di

[48] Ivi, p. 921.
[49] Cfr. Ivi, p. 893 e l'intervista *L'alpinismo? È la libertà di sbagliare*, ivi, vol. 3, p. 30.
[50] P. Levi, *Il sistema periodico,* ivi, vol. 1, p. 925.
[51] Ivi, p. 920.
[52] A. Guiso, *La montagna e l'isola: intersezioni iconiche nella narrativa di Primo Levi*, in «Italica», 2013, n. 3, p. 436.
[53] L. Santucci, *Come se,* in *Opere,* Torino, Aragno, 2015-2017, vol. 3, p. 777.

«amore malinconia progresso»[54]. È perciò in questo contesto che Klaus può sperare di liberarsi dalla sua angoscia cronica raggiungendo uno stato di totale immobilità, in assenza d'ogni tensione[55]. E, ancora una volta, tale desiderio prende la forma di una discesa dentro la roccia, là dove nessun mutamento può penetrare[56]. Un concetto anticipato già nel precedente romanzo *Non sparate sui narcisi*, in cui il protagonista confessa di amare la «perfezione quasi minacciosa» dei minerali, la quale «riposa sull'assenza della vita, sull'immobilità visibile della morte»[57].

Del resto l'attrazione per la quiete e la sicurezza della morte è un sottofondo costante nella produzione di Santucci, che la connota in modo ambivalente. Da un lato essa implica una colpevole fuga dalla vita, ciò che Klaus definisce «peccato di omissione»[58]; dall'altro lato, però, esprime l'esigenza di oltrepassare la morte stessa. Infatti il suicidio di Klaus si connota anche come «ricerca dell'eterno nella materia»[59], dunque implica l'«attesa» di «un Altrove»[60]: è un tentativo di forzare il Mistero che le montagne custodiscono. Come nella narrativa di Buzzati, perciò, la pulsione di morte tende a esorbitare dai confini della definizione freudiana, intrecciandosi con la ricerca del trascendente: le montagne non sono solo la via per accedere al Nulla, all'immutabilità dell'inorganico, ma anche per raggiungere il Tutto, l'eternità metafisica. Non per nulla Buzzati accosta ripetutamente le montagne al Duomo di Milano[61]. A ben guardare, del resto, tale sviluppo è presente in potenza già nelle riflessioni di Freud. Egli infatti nel *Disagio della civiltà* indica la fonte primaria della religiosità in un «sentimento oceanico», un senso cioè di «indissolubile adesione, di comunione con la totalità del mondo esterno»[62]; e, benché l'autore non tracci esplici-

[54] Ibid.

[55] La valle è infatti definita da Klaus una «falsa patria», agitata da desideri e rimorsi, in contrapposizione alla montagna dove «nessuno implorava né castigava». Ivi, p. 776.

[56] Ivi, p. 681.

[57] L. SANTUCCI, *Non sparate sui narcisi*, ivi, vol. 3, p. 542.

[58] Cfr. L. SANTUCCI, *Come se*, ivi, vol. 3, pp. 681 e 775.

[59] Ivi, p. 681.

[60] L. SANTUCCI, Intervista riportata in appendice alla tesi di laurea L. MARZAGALLI, *Luigi Santucci, narratore della speranza cristiana. Dai* Misteri Gaudiosi *al* Cuore dell'Inverno *(1942 - 1992)*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 1994, p. 334.

[61] Cfr. D. BUZZATI, *Ritorno dalle cime*, in ID., *I fuorilegge della montagna*, cit., vol. 1, p. 265; ID., *Il duomo di Milano*, in *Storie dipinte*, Milano Mondadori, 2013, pp. 36-7.

[62] S. FREUD, *Il disagio della civiltà*, cit., p. 4.

tamente il parallelo, si potrebbe riconoscere in tale sentimento un'eco della pulsione di morte, intesa appunto come desiderio di «aderire» alla materia fino ad annullare i confini tra Io e Non-Io, raggiungendo l'unità totale.

4. Il grembo della montagna

Pulsione di morte e «sentimento oceanico» possono essere ricollegati anche a un altro concetto chiave della riflessione freudiana, ossia la nostalgia per il ventre materno, «la prima dimora e probabilmente quella che si continua a desiderare, quella in cui si era al sicuro e ci si sentiva bene»[63]. Tutti e tre i concetti infatti implicano il desiderio di recuperare un'originaria condizione di quiete e unità, precedente lo sviluppo della vita individuale. Santucci in particolare considera equivalenti la nostalgia del materno e la pulsione di morte[64], perciò non stupisce che la montagna possa assumere nella sua opera anche l'aspetto di un immenso grembo, emanando un «non so qual femmineo, matriarcale richiamo»[65]. Né è un caso che proprio nella cornice montana Demo, protagonista del *Mandragolo*, sperimenti un ideale ritorno allo stato prenatale: «Andò felicemente a sbattere contro [...] il ricordo primissimo che gli era sempre stato negato quando nelle ore più insopportabili aveva tentato, solo con gli spasimi della memoria, di ricacciarsi nell'uovo»[66]. Del resto già per i Sumeri la montagna era associata all'immagine dell'Uovo cosmico, giacché rappresentava «la massa primordiale indifferenziata»[67]. La neve poi rafforza ulteriormente questa connotazione, in quanto sembra restituire ogni cosa alla candida perfezione dell'uovo; infatti la rigenerazione di Demo è accompagnata appunto dalla discesa della neve, che come Santucci scrive altrove è capace di trasfigurare il mondo nel luogo «che avevamo incontrato

[63] Ivi, p. 33.

[64] Un esempio per tutti: in *Eschaton* l'autobiografico protagonista aspira a rientrare nel Nulla e, subito dopo, tale desiderio si trasfonde nella nostalgia del grembo materno. Cfr. L. SANTUCCI, *Eschaton. Traguardo di un'anima*, Novara, Interlinea, 1999, p. 30.

[65] L. SANTUCCI, *Il cuore dell'inverno,* Casale Monferrato, Piemme, 1992, p. 88.

[66] L. SANTUCCI, *Il mandragolo,* Milano, Mondadori, 1982, p. 325.

[67] J. CHEVALIER-A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, cit., p. 104.

[...] prima ancora di essere nati»[68]. A tal proposito è curiosa inoltre la consonanza con un'opera di David Lawrence, *Women in love*: anche in questo caso la neve – nel cui abbraccio trova la morte il protagonista maschile – è connotata come una «culla» o un «ombelico», dove i personaggi possono «annidarsi» sperimentando un inedito senso di appartenenza[69].

Più implicitamente poi il tema materno affiora anche nell'opera di Buzzati. In *Barnabo* infatti il simbolismo della montagna tende a sovrapporsi a quello della casa, emblema di appartenenza e protezione; ed è appunto nel grembo della montagna che il vecchio Del Colle chiede infine di essere sepolto: «Un incavo tra le montagne è la meta definitiva. Cercato con affanno l'antico rapporto con le pareti materne, l'uomo consacrerà il proprio corpo inerte a una cavità, a un ventre scavato nella roccia»[70]. Nel *Grande ritratto* inoltre la figura femminile si fonde letteralmente con un edificio inscritto nella montagna. E ancora, nel racconto semiautobiografico *Ottavio Sebastiàn*, il protagonista torna poco prima di morire al paesaggio montano in cui è cresciuto e che è indissolubilmente legato alla figura della madre: «L'uomo ritorna alle origini, all'Essere, alla chiusura del cerchio, nel giro "a tondo" del nascere e del morire»[71]. Peraltro anche Rodmund, ne racconto leviano *Piombo,* descrive il proprio viaggio in termini simili: «Noi cercatori crediamo di trovare il metallo con gli occhi, l'esperienza e l'ingegno, ma in realtà quello che ci conduce è qualcosa di più profondo, una forza come quella che guida i salmoni a risalire i nostri fiumi» verso il luogo in cui sono nati e in cui, alla fine, moriranno[72].

D'altra parte, proprio perché associata al grembo, la montagna si delinea non solo come meta della pulsione di morte ma anche come luogo di una nuova nascita; essa può dunque facilitare il superamento della contrapposizione tra *eros* e *thanatos*, pacificando il primo e purificando il secondo dalle sue componenti distruttive. Tale dinamica è talora accennata nella produzione di Buzzati, per esempio quando sottolinea la straordina-

[68] L. Santucci, *L'almanacco di Adamo,* Roma, Edizioni Paoline, 1984, p. 129. Cfr. Id., *Il mandragolo,* cit., p. 330.

[69] Cfr. M. Cerruti, *Appunti per un'estetica dello sci*, in *Montagna e letteratura*, cit., p. 54.

[70] A. R. Daniele, *Ombre femminili in Dino Buzzati. Indizi di donne prima di* "Un amore", Firenze, Cesati Editore, 2018, p. 33.

[71] G. Ioli, *Dino Buzzati*, Milano, Mursia, 1988, p. 15.

[72] P. Levi, *Il sistema periodico,* in *Opere complete*, cit., vol. 1, p. 930.

ria giovinezza interiore di alpinisti come Zapparoli e Zanutti, che sembrano essere stati rigenerati dal contatto abituale con la montagna[73]. Santucci sviluppa ulteriormente tale possibilità, a partire da *Come se.* Nel finale infatti Klaus indica come meta della propria ricerca la sintesi di *eros* e *thanatos,* cosicché il suo suicidio appare come un paradossale tentativo di riafferrare l'amore per la vita, riscoprendone le fonti profonde e sottraendola al dominio della morte[74]. E per un attimo, nel corso del romanzo, sembra che questa sintesi possa compiersi anche senza richiedere la morte del personaggio: è il momento in cui Klaus si trova a dirigere un coro di voci bianche sullo sfondo alpino, e avverte così le forze della vita e della morte armoniosamente riassunte nella musica.

I monti partorivano la giocondità senza dolore, [...] e nella gioia che abbatte ogni gerarchia erano i fanciulli che generavano le montagne, [...] esse prendevano forma nel sole, piene di cervi e marmotte, con nei crepacci le salme degli alpinisti precipitati in gloria. Ma anelanti anch'essi all'umiltà quei bambini s'impicciolivano fino ad annientarsi nella volontà di Klaus, dentro le sue mani invocavano di nascere e subito morire, ciascuno, spentasi la propria frase musicale. Così il cambiarsi in festa della materia aveva origine in lui, era lui la grande risata che poneva il mondo in essere [...].[75]

È però soprattutto nel *Mandragolo* che la sintesi appare compiuta. Inizialmente Demo è un personaggio contrastato, in cui *eros* e *thanatos* cozzano disordinatamente; nel finale, tuttavia, egli attraversa due esperienze interiori che lo trasformano. La prima è molto simile a quella di Klaus: Demo immagina di essere un direttore d'orchestra intento a dirigere le montagne, il che determina una condizione di grande umiltà ma insieme di valorizzazione individuale mai prima sperimentata[76]. In seguito anch'egli arriva a un passo dalla morte, vivendo così la sensazione di rientrare nel grembo. Tuttavia, se per Klaus tale esperienza conduce alla morte

[73] «Stupiva in Ettore Zapparoli quella freschezza continua di speranza e di progetti, come se la vita dovesse sempre cominciare.» D. BUZZATI, *Zapparoli*, in *I fuorilegge della montagna*, cit., vol. 1, p. 49. «Nel suo sorriso c'è una letizia strana e negli occhi chiarissimi l'intatto sereno dei vent'anni.» ID., *Cordata di tre*, ivi, vol. 1, p. 69.

[74] Cfr. L. SANTUCCI, *Come se*, in *Opere*, cit., vol. 3, p. 688.

[75] Ivi, p. 773.

[76] Cfr. L. SANTUCCI, *Il mandragolo*, cit., p. 319.

effettiva, per Demo essa prelude a una rinascita: la sua vicenda non si conclude sui monti ma con una discesa verso valle, incontro alla donna amata e al mondo intero. L'esperienza della montagna si traduce così in una rinnovata partecipazione alla vita della pianura, come auspicato anche da Tomatis: «Giungere davvero alla cima suprema, all'illuminazione liberatrice, converte, ri-volge alla sensibilità umana, alla compassione universale: [...] l'alpi-mistico si eleva alla cima per ritornare al mondo»[77].

[77] F. TOMATIS, *Filosofia della montagna*, cit., p. 66.

Il cavallo, la casa, il sentiero: leggere le Alpi con *Aspettando l'alba e altri racconti* di Mario Rigoni Stern

Sara Luchetta

La montagna, come peculiare espressione geografica, luogo di vita quotidiana o di viaggio, è sempre stata caricata di significati simbolici da parte dell'essere umano. Diverse civiltà del mondo hanno fondato la propria identità religiosa e culturale facendo riferimento alle montagne, la cui forma ha costituito nel tempo un punto di riferimento per l'orientamento, nello spazio come nell'esistenza[1]. Le Alpi sono montagne storicamente umane, abitate e vissute: donne e uomini vi hanno plasmato la propria vita quotidiana, in un difficile rapporto che ha dato vita nei secoli a diversi modi di abitare e di lavorare. Inoltre, allo stesso modo in cui la vita quotidiana umana ne ha plasmato le forme, le Alpi sono state oggetto di una costruzione simbolica e immaginaria che, nata con la modernità della "scoperta" scientifica e alpinistica delle cime, ha assunto nel tempo diverse forme e mantiene ancora oggi un ruolo molto importante[2].

Partendo proprio dal fertile intreccio fra la dimensione materiale e quella simbolica, questo saggio vuole leggere le Alpi attraverso la letteratura, un linguaggio capace di costruire immaginari e simboli, ma anche in grado di farsi lente privilegiata per la comprensione del rapporto fra gli stessi simboli e la realtà. La prospettiva qui adottata è quella della geografia letteraria, prassi critica[3] che intreccia lo sguardo geografico, in continua ri-

[1] Per un'utile e ricca esplorazione dei significati dati nel tempo alle tante montagne del mondo, si veda il libro di V. Della Dora, *La montagna. Natura e cultura*, Torino, Einaudi, 2019.

[2] A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Immaginari e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Roma, Donzelli, 2014; si veda anche Id., *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma, Donzelli, 2016.

[3] G. Iacoli, *Letteratura e Geografia*, in *Letteratura europea*, a cura di P. Boitani, M. Fusillo, Torino, Utet Grandi Opere, 2014, vol. V (Letteratura, arti, scienze), pp. 283-311.

cerca di nuove prospettive sul mondo, e lo sguardo della critica letteraria, che fa del testo (delle sue forme, dei suoi temi) il proprio oggetto di ricerca. L'idea è dunque quella di leggere il mondo alpino attraverso le forme e i temi della letteratura che, con il suo carico immaginario, ci accompagna verso una domanda geografica: che cosa sono le Alpi?

Le Alpi e gli Appennini hanno recentemente trovato nella letteratura italiana contemporanea un posto privilegiato[4]: romanzi e racconti abbracciano le terre alte[5], ambientandovi le proprie trame, incoraggiando i lettori ad avvicinarsi, se non fisicamente almeno con l'immaginazione, alla montagna, ai suoi nodi, alle sue contraddizioni, ai suoi stereotipi.

1. Leggere le Alpi con l'opera di Mario Rigoni Stern

Nonostante la folta presenza di montagne nelle pagine della letteratura italiana contemporanea, questo saggio intende parlare di Alpi attraverso uno dei contributi letterari di Mario Rigoni Stern, scrittore del Novecento italiano che ha ancora molto da dire del nostro presente. Rigoni Stern è stato sicuramente uno dei principali narratori della montagna italiana, ancora prima che la montagna diventasse in qualche modo una moda narrativa. Quella raccontata dallo scrittore è una montagna novecentesca che ci siamo lasciati alle spalle, ma fra le cui pieghe ancora si dibattono alcune questioni con cui dobbiamo fare i conti nel presente[6]. Lungi dall'essere semplicemente lo scrittore della montagna, Rigoni Stern è stato scrittore dell'umano, utilizzando la dura esperienza maturata durante la Seconda guerra mondiale[7], la terra natale dell'Altipiano dei Sette Comuni (nelle

[4] S. Luchetta, *Ritorni narrativi alla montagna. Prospettive geo-letterarie sulle terre alte*, in «Rivista geografica italiana», n. 2, 2019, pp. 101-120.

[5] Con il termine "terre alte" si intende adottare qui la definizione che ne dà Mauro Varotto nel suo libro *Montagne di mezzo*, Torino, Einaudi, 2020. Si tratta della montagna addomesticata da secoli, abitata, abitabile.

[6] S. Luchetta, *Dalla baita al ciliegio. La montagna nella narrativa di Mario Rigoni Stern*, Milano, Mimesis, 2020.

[7] Rigoni Stern combatté su tre fronti: Francia, Albania e Russia. A questo proposito, va ricordato il primo libro dello scrittore*, Il sergente nella neve,* Torino, Einaudi, 1953, racconto dell'esperienza individuale – ma collettiva – della ritirata di Russia dell'inverno 1942-1943.

Prealpi venete) e le vicende della sua gente, per raccontare le sfaccettature di un'umanità collettiva. Oltre all'universalità di alcune tematiche toccate dallo scrittore[8], ritroviamo nelle sue parole alcuni strumenti per leggere le geografie del presente. Geografie che non sono semplici topografie, ma che sono i luoghi a cui uomini e donne hanno dato il significato del proprio vivere, viaggiare, lavorare. Le geografie letterarie di Rigoni Stern sono dunque delle finestre che si affacciano sul mondo raccontato, donando a chi vi si avvicina dei punti di osservazione unici per comprendere il rapporto fra l'umano e la montagna.

L'opera intera di Rigoni Stern è intimamente geografica[9], non solo dal punto di vista dei contenuti e delle tematiche affrontate, ma anche dal punto di vista formale. Ogni vicenda ha una collocazione precisa, i luoghi narrati non sono mai semplici contesti in cui le vicende si svolgono, ma veri e propri personaggi dotati di tridimensionalità, raccontati come parti immancabili della trama. Inoltre, soprattutto nella trilogia dedicata all'Altipiano[10], ogni luogo, anche se minore (una sorgente, l'angolo di un pascolo, il tratto di un sentiero), è sempre dotato di nome proprio. È interessante ricordare a proposito come Rigoni Stern avesse espresso la speranza che qualcuno, leggendo i suoi racconti, potesse un giorno visitare fisicamente i luoghi narrati e provare con lui le stesse emozioni raccontate[11].

Rigoni Stern è stato un narratore, come amava definirsi lui stesso[12], che ha consegnato ai lettori un'opera variegata fatta di luoghi, di esperienze vissute, di storie raccolte ascoltando gli abitanti dell'Altipiano e leggendo le tracce impresse nei suoi paesaggi, di animali e alberi osservati nel quotidiano. In poche parole, le sue opere racchiudono l'universo sfaccettato della vita delle terre alte. Questo è l'inizio della breve lettura che ci aspetta nelle prossime righe: il tentativo è quello di cogliere nelle parole dei racconti alcuni simboli per comprendere la montagna di Mario Rigoni Stern e forse anche per pensare alla montagna del nostro tempo.

[8] G. Mendicino, *Mario Rigoni Stern. Vita guerre libri*, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, 2016.

[9] E. Gherib, *Espace intime, espace commun: Mario Rigoni Stern écrivain entre guerre et paix*, Paris, Publibook, 2010.

[10] *Storia di Tönle* (1978), *L'anno della vittoria* (1985), *Le stagioni di Giacomo* (1995).

[11] M. Rigoni Stern, *Il coraggio di dire no. Conversazioni e interviste 1963-2007*, a cura di G. Mendicino, Torino, Einaudi, 2013.

[12] A. Motta, *Mario Rigoni Stern*, Firenze, La Nuova Italia, 1982.

2. Una montagna di simboli

Come già visto, l'intreccio fra montagne e simbologia è antico e conta molte variazioni, risultato di espressioni culturali fra le più diverse in tutto il mondo. La letteratura scientifica italiana che si è dedicata alla storia culturale delle Alpi ha dato particolare attenzione proprio alla loro dimensione simbolica, ponendo l'accento sul modo in cui esse sono state percepite e simbolizzate nei secoli dai tanti viaggiatori che ne hanno fatto breve o lunga esperienza, e che le hanno di conseguenza rappresentate[13]. Nel 2017 Franco Brevini ha pubblicato proprio un libro dal titolo *I simboli della montagna*[14]. Partendo dalla propria esperienza di alpinista che ha dovuto «fare i conti con immagini, figure, oggetti e icone della montagna, carichi di una tale esemplarità da risultarne inconfondibili simboli»[15], lo studioso stila un elenco di emblemi che rappresentano quella che viene definita «la civiltà verticale»[16]. La montagna di Brevini si va definendo fin dall'inizio del testo in maniera molto precisa: al centro dell'analisi ci sono le cime, cui nei secoli gli uomini hanno dato diversi valori e significati. L'elenco che deriva dall'equivalenza montagna-cima[17] vede tra i protagonisti la stella alpina, lo chalet, il camoscio, e così via. L'analisi di Brevini, che ricostruisce a livello intertestuale come i simboli della civiltà verticale (alpinistica) abbiano preso forma e si siano sedimentati nel tempo, trasferisce sulla pagina significati che durano tutt'ora nelle narrazioni turistiche standardizzate della montagna; si tratta di simboli longevi, che sono ancora riconoscibili e che consegnano a chi li vuole ascoltare un unico tipo di montagna, fatto di prati assolati, cime innevate, paesaggi verticali, panorami mozzafiato, brividi di ascese impossibili, imprese sovrumane[18].

[13] A questo proposito si veda il libro di M. CUAZ, *Le Alpi*, Bologna, Il Mulino, 2005.

[14] F. BREVINI, *I simboli della montagna*, Bologna, Il Mulino, 2017. A dare lo stimolo per pensare a questo contributo è stata anche una recensione al volume di Brevini redatta da M. VAROTTO per il fascicolo n. 1, 2018 del «Semestrale di studi e ricerche di geografia».

[15] Ivi, p. 7.

[16] Ibid.

[17] Quello che in geografia è definito "anecumene", gli spazi inabitati dall'umano a causa delle condizioni climatiche e morfologiche.

[18] Queste caratteristiche generalizzate della montagna la fanno da padrone nei tipi principali di narrazione turistica, come ben sottolinea Varotto comparando diversi stili di comunicazione che si rivolge al turismo di massa (M. VAROTTO, *Montagne di mezzo*, cit.)

Nei simboli analizzati da Brevini, come anche nelle narrazioni turistiche che ne sono derivate, c'è però un grande rimosso: la voce di chi la montagna l'ha abitata e la abita ancora quotidianamente. Ecco allora che oggi più che mai vi è la necessità di riportare i margini al centro[19], anche a livello culturale, anche a livello narrativo. Leggere Mario Rigoni Stern per comprendere la sua montagna, significa ricercare dei simboli in grado di dare voce a una montagna diversa, abitata, addomesticata, più recentemente anche abbandonata, dove donne e uomini hanno costruito con fatica la propria quotidianità. Nell'analisi della storia narrativa e culturale delle Alpi, l'unione di simboli appartenenti a quote diverse e a modi diversi di vivere la montagna può forse restituire la complessità delle Alpi come spazio geografico realmente denso. Tra le rappresentazioni che hanno consegnato la montagna al nostro immaginario, le parole di Mario Rigoni Stern hanno di certo avuto un ruolo importante nel Novecento; tuttavia il loro ruolo è forse diventato ancora più importante e centrale in un presente in cui è necessario cercare una montagna plurale, una montagna che possa diventare chiave di lettura immaginaria per rispondere alle crisi del nostro tempo, prima fra tutte quella ambientale e climatica.

3. Il cavallo, la casa, il sentiero: leggere Aspettando l'alba e altri racconti

Parlare di simbolo nella narrativa di Rigoni Stern significa, almeno in questo frangente, ricercare quei motivi costanti che ritornano sulle pagine, la cui presenza è prima di tutto materiale (ogni personaggio, luogo, animale, albero è indispensabile per il funzionamento del racconto). Tuttavia proprio da questa materialità si dipanano quasi sempre significati più ampi: da un'accetta, da un bosco, da una lettera ritrovata in una casa abbandonata, da un ramo di ciliegio portato in classe[20] la parola parte per raggiungere il valore del lavoro umano, le forme del collettivo, l'ingiustizia della guerra, l'importanza della natura nella costruzione dell'identità umana. Oggetti, elementi della natura e tracce, così come anche gesti quo-

[19] G. Carrosio, *I margini al centro: L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma, Donzelli, 2019.

[20] Sull'analisi della presenza simbolica del ciliegio si veda S. Di Benedetto, *Guerra vs comunità: la "Trilogia dell'Altipiano" di Mario Rigoni Stern*, in «ACME», n. 1, 2016, pp. 183-200.

tidiani, rimandano a significati più ampi. È il caso, per esempio, di Tönle che, al momento di rimanere ad abitare in Altipiano dopo lo sfollamento dei suoi compaesani a causa dei combattimenti della Grande guerra, si sente «come il custode dei beni che tutti avevano lasciato e la sua presenza era come un segno, un simbolo, di vita pacifica contro la violenza della guerra»[21].

Tutta l'opera del nostro scrittore riserva un patrimonio di simboli che viaggiano su un'unica frequenza e che ci possono aiutare a leggere una montagna plurale. Questo saggio si concentra sulla raccolta *Aspettando l'alba e altri racconti*[22]. L'edizione del 2004 è il risultato dell'unione di altre raccolte precedentemente edite che dà forma a un insieme di racconti dalle tematiche diverse che spaziano dalla guerra, all'amicizia, al rapporto quotidiano con la natura. Dalla pluralità delle tematiche affrontate, oltre che da quella delle loro forme[23], emergono alcuni motivi che rispecchiano le idee di molte altre opere. La volontà è quella di stilare una lista (di certo non esauriente) che presenti alcuni elementi chiave della montagna di Rigoni Stern.

Il cavallo

Una delle prime presenze che incontriamo, già con il racconto d'apertura *Sulle nevi di gennaio*, è quella del cavallo. L'animale domestico è tra i protagonisti di questo racconto, che ha una doppia ambientazione. Siamo in Russia, nel gennaio 1943, durante la ritirata, ma grazie ai ricordi del protagonista siamo anche sull'Altipiano in un gennaio di alcuni anni prima. In Russia, tra gli alpini che cercano disperatamente la strada del ritorno, incontriamo un ufficiale ferito che chiede trasporto e conforto a una slitta di passaggio. La slitta è trainata da un mulo che, insieme alla neve, diventa nel racconto il ponte per "tornare" con la memoria a un tempo di pace, ad altre nevi, ad altre slitte, ad altri animali. Il cavallo, che incontriamo grazie ai ricordi dell'ufficiale che cerca nella propria memoria un conforto e una

[21] M. Rigoni Stern, *Storia di Tönle*, Torino, Einaudi, 1978, p. 72.

[22] M. Rigoni Stern, *Aspettando l'alba e altri racconti*, Torino, Einaudi, 2004.

[23] La varietà di forme narrative presenti in questa raccolta è molto interessante: si va dalla forma epistolare, al racconto memoriale in prima persona, fino al racconto in cui il narratore parla dei personaggi in terza persona, pur mantenendo la focalizzazione interna.

fuga dalla realtà della morte imminente, è l'animale che traina la slitta sulla neve di Asiago; il cavallo ha un nome, Baldo: si tratta di un animale domestico, reso familiare prima di tutto attraverso il gesto della nominazione, indispensabile forza del lavoro contadino. Il rapporto fra il cavallo e il suo padrone è un rapporto equilibrato, in cui il contadino è consapevole del valore dell'animale, senza il quale gran parte del proprio lavoro non sarebbe possibile. L'equilibro del rapporto si trasferisce a livello narrativo nel modo in cui il contadino parla al cavallo: «Basta Baldo, finirai dopo quando ritorneremo»[24] e nel modo in cui lo tratta, spronandolo dolcemente a trainare la slitta.

Il cavallo Baldo diventa il simbolo del rapporto fra umano e animale nella geografia e negli equilibri delle terre alte. Si tratta di un animale comune, con il quale l'umano instaura tra le pagine un rapporto quotidiano. Baldo è il riflesso di tanti altri animali domestici dei racconti del nostro scrittore, è in certa misura il rappresentante di un modo preciso di vivere il rapporto con il regno animale nelle terre alte. Questo animale non rappresenta l'alterità leggendaria di un regno irraggiungibile, e non porta su di sé le tracce di un altrove fatto di rocce incognite da esplorare. Non è un animale verticale, ma un animale orizzontale con il quale generazioni e generazioni di abitanti della montagna hanno dato forma al proprio vivere. Il cavallo è l'animale che, durante l'infanzia, accompagna lo scrittore quasi ogni giorno d'estate alle malghe dell'Altipiano per portare insieme al padre farina e altri generi alimentari e per raccogliere burro e prodotti caseari da vendere in paese[25]. Rappresentante della vita quotidiana, il cavallo Baldo ci riporta a una montagna domestica, abitata anche da cani, da vacche, da pecore. Inoltre, nella narrativa di Rigoni Stern perfino gli animali selvatici sono animali quotidiani con cui i protagonisti dei racconti, e lo stesso narratore, instaurano rapporti costanti[26]. La montagna che emerge con la presenza di questi animali è dunque una montagna che ha poco a che fare con l'alterità sublime delle cime, ma che ha comunque voce e dignità di racconto.

[24] M. RIGONI STERN, *Aspettando l'alba*, cit., p. 7.

[25] Uno dei racconti di questa esperienza quotidiana lo troviamo nel racconto *La malga*, in M. RIGONI STERN, *Uomini, boschi e api*, Torino, Einaudi, 1980.

[26] Sul rapporto fra domestico e selvatico, si veda S. LUCHETTA, *Dalla baita al ciliegio*, cit.

La casa

Il motivo della casa è un motivo costante in tutta l'opera di Rigoni Stern. La prima e più indelebile presenza della casa è quella che troviamo nelle parole di Giuanin, uno degli alpini raccontati dal nostro scrittore ne *Il sergente nella neve*, che chiede insistentemente al narratore: «Sergentmagiù ghe rivarem a baita?»[27]. La baita cui fa riferimento Giuanin è la casa che tutti gli alpini anelano immaginando il ritorno a un tempo di pace, in Italia. La casa è allora prima di tutto un desiderio, lo stesso desiderio che incontriamo nel racconto *Le mie quattro case*[28], dove, oltre ad essere un luogo fisico in cui lo scrittore è nato, è anche un «rifugio dell'inconscio»[29] nel quale trovare conforto durante l'internamento nel lager. La casa, insomma, ha grandissimo potere simbolico all'interno di tutta l'opera dello scrittore. Ma che cos'è la casa nelle Alpi di Rigoni Stern? E in che modo può diventare una chiave di lettura simbolica per leggere e comprendere la montagna?

Per parlare della funzione della casa partiamo dal racconto *Un Natale del 1945*. Il protagonista è un reduce di guerra, partigiano, rastrellato dai fascisti e in seguito deportato in lager in Germania. Ritornato a casa, si dedica a sboscare il legname abbandonato dai tedeschi in attesa di raccogliere i soldi necessari per emigrare alla ricerca di una vita migliore. Durante il lavoro di esbosco il protagonista si rifugia in una vecchia osteria, da sempre ospizio dei viandanti, che diventa per lui casa. La casa prima di tutto è allora un rifugio nel quale trovare riparo dall'inverno, punto di partenza e di ritorno per il lavoro quotidiano nella stagione più rigida. La casa raccontata, tuttavia, non è il luogo in cui cercare il distacco dalla realtà esterna. Infatti il protagonista vive in continua compagnia dei ricordi dolorosi della guerra, dei compagni e delle compagne perdute: la casa è il luogo in cui continuare a fare parte (anche con dolore) del mondo. Il climax del racconto ci porta a una sera in cui alla porta della casa/osteria bussa il fascista che fu responsabile della cattura del protagonista, chie-

[27] M. Rigoni Stern, *Storie dall'Altipiano*, Milano, Mondadori, 2003, p. 556.
[28] M. Rigoni Stern, *Amore di confine*, Torino, Einaudi, 1986.
[29] Ivi, p. 9.

dendo perdono. Ma nella casa non esiste la rimozione della realtà, del mondo, del passato, delle responsabilità: il perdono non è possibile.

La casa raccontata, pur nell'eccezionalità della vicenda dolorosa dell'immediato dopoguerra, ci riporta a uno dei valori che conserva questo concetto nei racconti dello scrittore. Al di là di ogni immagine rappacificata della casa di montagna come eterotopia in cui prendere le distanze dal mondo, la casa è il simbolo dell'appartenenza al mondo stesso. I suoi confini non sono sempre chiaramente delimitati. A volte leggendo abbiamo l'impressione che non vi siano mura che tengono, ma che la casa possa diventare l'orto[30], il bosco vicino, addirittura l'intero Altipiano. A volte invece la casa è l'edificio in cui si vive la vita quotidiana, come nel racconto *Quasi una tregua* in cui una lunga e abbondante nevicata costringe in casa il narratore. Anche in questo frangente, nonostante il ritiro forzato all'interno delle quattro mura, il mondo esterno (gli animali in difficoltà, gli incidenti tra automobili e animali, la guardia forestale che interviene su un giovane capriolo) entra e si fa spazio nella mente del narratore e nel racconto.

Il simbolo della casa ci guida verso un gesto che è allo stesso tempo materiale e simbolico: l'abitare. Nei racconti di Rigoni Stern abbiamo protagonisti che non abitano in un luogo, ma che abitano un luogo[31], e l'abitare è un gesto di cura che ha poco da spartire con la ricerca del distacco dal mondo, della fuga dalla città, che tanti immaginari legati alla montagna portano con sé.

Il sentiero

Anche il sentiero è un motivo ricorrente nell'opera del nostro autore. Il primo e doveroso riferimento è certo quello alla raccolta *Sentieri sotto la neve*[32], dove il sentiero chiude il libro come traccia che riposa sotto la coltre bianca, simbolo dei ricordi dello scrittore che continuano a esistere anche con il passare del tempo e delle stagioni.

[30] E. Turri, *Semiologia del paesaggio italiano*, Venezia, Marsilio, 2014.

[31] Sulla differenza fra l'abitare un luogo e l'abitare in un luogo si veda la riflessione di M. Varotto, *Montagne di mezzo*, cit.

[32] M. Rigoni Stern, *Sentieri sotto la neve*, Torino, Einaudi, 1998.

Il sentiero è una presenza che assume tante forme anche in *Aspettando l'alba*: il primo che incrociamo, quasi di sfuggita e solo accennato, è quello che percorrono insieme Primo Levi e Rigoni Stern durante una visita dello scrittore torinese sull'Altipiano. Lo ricorda il nostro scrittore in *La Medusa non ci ha impietriti*, commovente racconto in forma di lettera indirizzata all'autore di *Se questo è un uomo*, che porta la data del giorno successivo al suo suicidio, avvenuto l'11 aprile 1987. «Poi andammo per un sentiero poco lontano da casa a vedere i caprioli; mi chiedevi dei fiori, degli arbusti, degli alberi, dei funghi, degli animali silvestri»[33]: il sentiero percorso dai due amici è un modo per fare esperienza dell'Altipiano, per osservare e conoscere gli elementi che ne compongono l'ambiente, ma soprattutto uno strumento grazie al quale camminare insieme.

Il sentiero è anche quella traccia nominata tante volte che lo scrittore segue oppure crea con il suo camminare appena dopo il ritorno sull'Altipiano dal lager. Questo sentiero viene raccontato in *Primo Levi, moderna Odissea*, ma ne riflette tanti altri sui quali il nostro scrittore ha vagato a lungo senza una meta, e che diventano il simbolo del tentativo di tornare alla vita, raccontato anche da Levi nel viaggio di ritorno de *La tregua*[34].

E ancora, il sentiero viene percorso in solitaria nel racconto *Giugno d'amori*: «Questo o quel sentiero? Uno vale l'altro, ognuno e qualsiasi può richiamarmi una storia o riservarmi una sorpresa»[35]. Anche in questo caso il sentiero guida senza meta il narratore, che vi ricerca non solo il piacere del camminare ma anche la possibilità di ritrovarvi delle storie, semplicemente tuffandosi nei propri ricordi oppure leggendo le tracce impresse nei luoghi esplorati.

Il sentiero assume nella raccolta, come nell'intera opera dello scrittore, diversi significati: è un modo di esperire la montagna, camminando insieme o in solitaria senza una meta precisa; è un modo di ritornare sui passi della propria memoria; è la traccia da seguire per incontrare la Storia o le storie minime impresse nelle forme dell'Altipiano. Il sentiero, come simbolo della montagna raccontata, ci riporta ancora una volta in una dimensione e a una quota precisa, quella della montagna abitata e quotidiana.

[33] M. Rigoni Stern, *Aspettando l'alba*, cit., p. 77.
[34] P. Levi, *La tregua,* Torino, Einaudi, 1963.
[35] Ivi, p. 108.

4. Conclusioni

La montagna alpina italiana è attualmente oggetto di un'attenzione crescente dal punto di vista scientifico, letterario, culturale. Le narrazioni del presente, letterarie ma anche turistiche, si intrecciano con quelle del passato che hanno avuto un ruolo centrale nella costruzione di un immaginario alpino denso, ma in qualche modo a senso unico: un immaginario fatto di cime e imprese alpinistiche, piccozze, chalet e stelle alpine[36]. Pensare alla montagna oggi significa fare i conti con questo immaginario, ma anche includere prospettive altre che spingano chi vuole leggere la montagna a non accontentarsi di appiattimenti e semplificazioni. Per questo interrogare la letteratura di Mario Rigoni Stern ha ancora una funzione importante. Pur facendo riferimento a una montagna novecentesca che è nel tempo cambiata, l'opera dello scrittore porta a emergere dei simboli che guidano lo sguardo del lettore appassionato di montagna a geografie abitate, complesse, quotidiane. Il cavallo, la casa e il sentiero sono solo tre simboli che danno voce a una montagna che merita di essere pensata in maniera tridimensionale: al camoscio come alterità si aggiunge dunque il cavallo, rappresentante di un universo animale con cui uomini e donne hanno convissuto e ancora convivono nella quotidianità[37]; allo chalet si aggiunge la casa, rifugio e allo stesso tempo luogo in cui far parte del mondo, risultato della pratica dell'abitare, una pratica antica di cura da portare nel presente; alle cime innevate da conquistare si aggiunge il sentiero (nel bosco, ma non solo) che diventa lo strumento per pensare a una montagna umana da percorrere e conoscere, dove il senso del percorso si sostituisce alla meta.

[36] E, nel peggiore dei casi, un immaginario fatto anche di montanari "buoni selvaggi", incorrotti abitanti di una montagna immobile nel tempo e nello spazio (per un'analisi degli stereotipi del montanaro, si veda ancora M. VAROTTO, *Montagne di mezzo*, cit.)

[37] Nella montagna contemporanea, questa convivenza quotidiana vede protagonisti gli animali selvatici più che gli animali domestici.

Matteo Olivero: un pittore di montagna e i suoi committenti all'inizio del Novecento

Daniela Bernagozzi

1. Un pezzo di Val Maira nei Sudeti

Matteo Olivero non scelse subito la montagna come soggetto dei suoi quadri. Anche se era nato ad Acceglio nel 1879 e vi aveva vissuto nella sua prima infanzia, trasferendosi a Dronero e in seguito a Cuneo e Torino per studiare, le sue iniziali prove pittoriche erano rivolte piuttosto a una pittura di tipo sociale, che nell'ambiente fine secolo di Torino e dell'Accademia Albertina trovava ispirazione.

Di quella sua tendenza sono rappresentativi, oltre alla sua prima scultura esposta, *Rejetto*, (un busto di operaio), il taccuino *Le macchiette dell'Hotel*, in cui nel 1900 il giovane Olivero, che aveva 21 anni ed era appena tornato dal suo primo viaggio a Parigi, raffigurava personaggi di vecchi e poveri che incontrava negli ospizi e nelle taverne torinesi. Acuti, divertenti, figli dello studio di opere analoghe degli impressionisti (Degas, soprattutto: notiamo una signora torinese che, seduta solitaria a un tavolino, non beve assenzio ma molto probabilmente un rosso corposo) mostrano un interesse alla vita sociale più che al paesaggio.

Già in quello stesso viaggio all'Esposizione Universale di Parigi, Matteo aveva potuto vedere però molte opere di Segantini, a un anno dalla sua morte, ed è difficile pensare che non ne fosse rimasto influenzato. Nelle pagine dei pochi critici che di Olivero si sono occupati non è insolito leggere che il giovane fece un viaggio in Svizzera nei primi anni della sua carriera per vederne le opere a Saint Moritz, dopo la sua morte. Personalmente[1] non ho potuto trovare nessuna prova di questo viaggio e, pur non

[1] Mi riferisco allo studio delle sue carte e del suo epistolario compiuto per la redazione di *Maté: vita solitaria e randagia del pittore Matteo Olivero*, Cuneo, Primalpe, 2014.

volendo escludere come plausibile questa tradizione orale[2], mi pare sia più logico che l'attenzione di Olivero per la pittura di montagna sia cominciata proprio da quella prima visione segantiniana all'Esposizione di Parigi del 1900 (e poté vedervi il *Trittico*, ma anche *Alpe di maggio*, *Ritorno all'ovile*, *Le Cattive madri*).

In ogni caso, dopo poco tempo, Matteo realizzò, pur nell'incertezza sulle sue prospettive future, il suo primo vero quadro di montagna, *Ultime capanne*. Un dipinto che voleva cogliere la solitudine estrema, l'ultimo residuo di colonizzazione umana nell'alta Valle Maira (probabilmente raffigurava le borgate "il Preit") e che da un cenno alla madre in una lettera gli deve essere costato anche una certa dose di scomodità. Il dipinto fu esibito alla Quadriennale torinese del 1902 nella stessa sala dove Pellizza da Volpedo presentò con enorme scalpore il suo *Quarto Stato*. L'occasione fece nascere una fruttuosa amicizia fra i due (per Pellizza Olivero nutrì sempre ammirazione e riconoscenza per la sua generosità quasi da fratello maggiore) ma anche il quadro di Olivero ebbe un certo successo e persino un compratore: la stessa Quadriennale che poi lo rivendette al collezionista Foltzer.

Purtroppo ne conosciamo solo uno studio (datato chissà perché 1904, ma potrebbe essere un errore) fra i suoi bozzetti rimasti a Saluzzo. Sappiamo però che due anni dopo Olivero dipinse un quadro simile per ambientazione che intitolò *Ultimi raggi* e lo espose alla Biennale di Venezia dove fu acquistato dal collezionista boemo Joseph Heller che scrisse a Matteo:

> 30/5 Ville Gisela, Teplitz,
>
> J'ai acheté votre tableau parce qu'il répond à mon gout. J'aime une certaine unité de l'impression, pas interrompu par des details, et c'est justement ce que j'ai trouvé dans votre tableau, qui m'avait rappelé les tableaux de mon compatriote Segantini ainsi que la manière des couleurs divisionées.

[2] Spesso queste leggende, di cui probabilmente fu responsabile il pittore stesso, si sono dimostrate erronee. È falso che sia nato a Pratorotondo perché l'atto di battesimo parla di Acceglio "villa", e anche che suo padre sia scomparso quando lui aveva due anni (nel 1888, quando Matteo Olivero senior morì, il figlio aveva nove anni). Si veda il peraltro meritorio G. L. MARINI, *Matteo Olivero*, Torino, Il Prisma Galleria D'Arte Editrice, 1994.

Aveva colto, quindi, l'analogia con Segantini, che definiva «un suo compatriota » (cioè cittadino austroungarico). Questo Heller era poi una figura curiosa: industriale di origine ebraica, boemo, (secondo le informazioni di Geni.com da prendere con qualche cautela per i numerosi omonimi) sarebbe morto nel 1933. Era sicuramente un personaggio di inventore-industriale creativo – pare che avesse brevettato un modello di stufa ad alcool nel 1892 addirittura negli USA – ma dobbiamo ipotizzare che avesse un qualche rapporto con l'Italia se vide il quadro di Olivero alla Biennale. Purtroppo le tracce della sua discendenza e della sua Villa Gisela si perdono, anche perché, dopo il 1938, Teplitz (oggi Teplice) si venne a trovare in una regione che fu annessa alla Germania insieme ai cosiddetti «Sudeti» (la sua sinagoga, la più grande della Boemia, fu completamente distrutta). I suoi due figli maschi morirono entrambi nella Prima guerra mondiale ma ebbe due figlie che emigrarono negli anni Trenta, una in Gran Bretagna, dove continuò la sua carriera di violinista, e l'altra negli USA. Chissà se le luci valmairine di Olivero le hanno seguite o hanno preso altre strade al seguito della distruzione delle comunità ebraiche boeme.

2. Solitudine: la rivelazione

Nei primi anni del Novecento, sulle orme di Segantini e del divisionismo italiano, la pittura di montagna diventò un banco di prova per le nuove tecniche di sperimentazione di effetti di luce soprattutto sulla neve, e Matteo Olivero, che aveva appena scoperto in modo autonomo – così almeno lui afferma – la tecnica divisionista, seguì quella strada. Per la Val Maira e le Alpi cuneesi, in genere, mancavano modelli figurativi, forse anche perché non possedevano cime clamorose e vedute riconoscibili e, con l'eccezione del Monviso, non godevano ancora di un'ampia tradizione, né pittorica[3], né alpinistica. Non stiamo insomma parlando delle

[3] Fra le illustrazioni del primo trekking sulle Alpi raccontato in *The Alps from End to End*, che l'alpinista inglese Martin Conway cominciò dal Colle di Tenda nel 1894, si trovano belle incisioni che riguardano le Marittime e le Cozie, alcune della stessa Val Maira. Furono però tratte dal disegnatore A. D. McCormick da fotografie fatte dagli stessi alpinisti che eseguirono il trekking e il libro mai pubblicato in Italia. M. CONWAY, *The Alps from End to end*, Westminster, Constable, 1895.

Dolomiti, da tempo oggetto di rappresentazione anche per i loro colori rosati e il turismo internazionale che stavano sviluppando: nel 1902 la montagna della Val Maira, in cui stava iniziando un limitato turismo[4], doveva apparire a Olivero e ai suoi conterranei proprio nella sua dimensione più estrema, e ciò è ancora evidente nel quadro *Solitudine* che Olivero realizzò a Frere di Acceglio, luogo dove abitavano dei suoi parenti, nelle vacanze di Natale del 1902, come scrive a sua madre, rimasta a Torino:

> 27 dicembre 1902, Acceglio
>
> Ho ricevuto poi la roba a tempo, e già ho sbozzato il quadro grande. Incomincio a sperare di poterlo riuscire bene. Ho avuto fortuna di capitare proprio il bel tempo e anche pel freddo vi son giorni che si sente pochissimo.
>
> Ora lavoro quasi sempre riparato e vò sul fuori quando vi è il sole. Stò volentieri; e il tempo mi passa assai presto. Mi rincresce che tu non abbia ricevuto il rotolo che forse sarà andato perso stante la confusione di questi giorni alla posta. Vi era dentro un mio ritratto fattomi una sera allo specchio e mi rincresce assai d'averlo perso.
>
> Il primo giorno dell'anno l'andrò a passare collo zio.

Forse è eccessivo leggere in queste poche note il segno di uno stato d'animo, ma davvero l'atmosfera di quiete di *Solitudine*, di cui la prima versione, senza baita, è visibile in una fotografia dell'esposizione oliveriana a Parigi del 1906, sembra indicare un *moment of being* dell'autore. Nella versione più celebre, di alcuni anni posteriore, la staccionata sembra proteggere il punto di vista, il fuoco del quadro è l'effetto della luce sulla neve, con le sue ombre azzurrine, e la baita rappresenta uno spazio umano più affabile di *Ultime capanne*. Non è impossibile forse cogliervi, dal lato psicologico, un attimo di conciliazione natalizia con un ingombrante parentado (con cui i litigi non dovevano essere infrequenti), e la riscoperta del valore simbolico della natura, evidente dallo stesso titolo.

[4] Si veda *Alta Valle Maira, Guida illustrata*, edita dalla Tipografia Commerciale di Dronero, nel 1911, con copertina di Matteo Olivero, che riporta il nome degli alberghi di valle (i più importanti dei quali erano sicuramente l'Albergo Rifugio Principe di Piemonte al Lago Visaisa e l'Hotel California di Acceglio), e della guida alpina Silvio Turra, di Acceglio, che produceva anche quadri di fiori alpini.

3. Industria e mecenati

Erano però anni in cui Olivero, come si diceva prima, non era affatto sicuro di potere contare solo sulla pittura, ma spesso puntava su lavori di decorazione, magari più modesti. Nell'estate del 1901 trascorse, ad esempio, un lungo periodo a Grenoble, dove si impiegò, a fatica, presso una ditta. Dalle sue carte apprendiamo come fosse abbonato a riviste del genere liberty allora di moda (d'altronde l'esposizione torinese di arti decorative del 1898 aveva lanciato la città sul piano architettonico e decorativo) e che non disdegnasse dipingere piloni sacri (uno, ormai semidistrutto, si trova a Lemma e fu realizzato in quel periodo).

Per questo risulta interessante e un poco misterioso l'affresco di "Tetti Camosci", a Dronero, che compì probabilmente in quei primi anni del secolo ma di cui stranamente non fa cenno nella corrispondenza con la madre. Purtroppo oggi appare molto danneggiato per via di una ristrutturazione forse ben intenzionata, ma mal eseguita. Già nel 2014 ci sentivamo di porlo in relazione con la piccola centralina idroelettrica semidistrutta

Affresco di Tetti Camosci a Dronero.

che fronteggiava la casa che la ospita e che è sul canale Marchisa (da Matteo altre volte rappresentato), opera di antica canalizzazione di Dronero, e da alcuni cenni sul giornale giolittiano coevo «Il Progresso della Val Maira» avevamo ipotizzato un legame con il conte Mario Blanchi di Roascio che sapevamo avere interessi in quel campo. Ci soccorre oggi un prezioso libro scritto da un'erede dei Blanchi di Roascio, Silvia, che così raffigura il conte Mario:

> Mario era un bell'uomo e, nonostante fosse nato e vissuto in un paesino del cuneese aveva sempre viaggiato molto, parlava bene l'inglese aveva belle maniere, e ostentava una grande sicurezza interiore. Anzi era in realtà una persona sicura di sé: coraggiosissimo era stato un pioniere nel guidare i primi esemplari di automobili e, appena possibile, ne comprò una. Fu anche un pioniere nell'aviazione: si avventurò da solo sui primi aerei di tela e legno, salvandosi varie volte da cadute che avrebbero potuto essere mortali. Utilizzando un antico diritto d'acqua che apparteneva alla sua famiglia da secoli, si costruì una strana ma sontuosa dimora a cavallo dell'antichissimo canale medievale detto "dei Cunicoli" che, prendendo l'acqua dal fiume Maira, gli permise di erigere una spumeggiante turbina, che, oltre a produrre l'energia elettrica per la sua fabbrica, e per la sua casa, con l'eccedenza forniva, di sera, la prima luce elettrica alle strade di Dronero. Chiamò questa sua singolare casa "i Tetti Camosci" da un affresco di due camosci eseguito da un suo amico e ospite abituale: Matteo Olivero. Questo pittore, un protetto di Mario, è considerato uno dei più grandi paesaggisti di neve che vanta il Piemonte[5].

Quindi l'affresco di Tetti Camosci era proprio nella sua villa, nonché connesso all'impianto idroelettrico pionieristico del conte, personaggio davvero singolare, che, dopo essere stato amante di Flora Stark, un'inglese appena separata dal marito, avrebbe sposato la di lei figlia, Vera, appena diciottenne, e sorella della futura viaggiatrice e scrittrice di viaggi Freya (che nell'odiata Dronero trascorse parte della sua infanzia, e nella fabbrica

[5] S. Blanchi Di Roascio, *Freya Stark visse cento anni*, Roma, Albatros, 2013, pp. 37-38. Crediamo non sia inutile aggiungere che dei sette figli di quella coppia solo tre raggiunsero l'età adulta ma non furono fortunati: il maggiore morì nella campagna di Russia, il minore, Roberto, promettente pianista, cadde nella Resistenza a Dronero, mentre l'unica sopravvissuta, Costanza, che non ebbe dalla zia Freya nulla in eredità della famosa dimora di Asolo, collaborò anche lei alla lotta partigiana.

di iuta del conte Mario ebbe il terribile incidente che le fece perdere parte del cuoio cappelluto). Sarebbe interessante, anche se un po' fuori dal nostro tema, sapere come i rapporti con il conte Mario proseguirono (sicuramente lui gli acquistò un quadro importante qualche anno dopo): Silvia Blanchi di Roascio racconta che Olivero avrebbe addirittura aiutato il Conte a progettare i locali della fabbrica di Dronero, ma purtroppo c'è solo una lettera di Vera Stark a Matteo nel suo epistolario e una di Mario molto più tarda, del 1930, di condoglianze per la morte della madre. Ci incuriosisce però il fatto che nel 1910 la piccola centralina privata che forniva la città di Dronero di elettricità, non risultava più appartenere al conte ma a un certo Antonio Savio (l'annuario del 1910 edito dalla Camera di Commercio di Cuneo ci informa che era costituita da una turbina e due dinamo che sviluppavano 60 HP di corrente continua per la città). L'attività imprenditoriale del conte nell'idroelettrico sembra essere poi confluita (secondo le pagine de «Il Progresso della Val Maira») nella ditta "Negri" e fu in seguito duramente contrastata da un'altra compagnia idroelettrica, la Società della Val Maira, che, sostenuta dalla cordata dei liberali giolittiani, e proprio dal giornale di Dronero, cercò di realizzare grandi progetti in valle. La rivalità provocò un'aspra lotta fra le due fazioni, che sfociò in azioni legali e addirittura in arresti di parroci di valle, che si opponevano all'acquisto da parte della Società idraulica della Val Maira dei terreni necessari per la costruzione delle centrali, mobilitando, come in una lotta No Tav ante litteram, i piccoli proprietari del luogo. Fra gli arrestati per due settimane ci fu addirittura il parroco di Acceglio, Don Giovanni Olivero, che di Matteo era cugino primo ed estimatore. Una vicenda incredibile e ancora poco studiata[6].

[6] «Il Progresso della Val Maira», riferisce che nel 1912 a gennaio si lavorava all'impianto idroelettrico di Acceglio, «che porterà lavoro in valle» (di cui si vendevano le azioni a 100 lire l'una) e vi aveva già allacciato la linea telefonica, che però usava solo per i suoi lavori. È del 6 aprile l'articolo di Giovanni Lantermino, direttore del giornale, che accusa il vicario di Acceglio, Don Giovanni Olivero, di essere in combutta con il conte Blanchi di Roascio per avere intralciato i lavori della Società della Maira. Le tensioni porteranno al suo arresto il 13 aprile, accusato di comprare i terreni necessari alla centrale per poi rivenderli, insieme a Roascio, Don Andreis e Vallauri, pagati dalla ditta "Negri" (concorrente della Val Roja, di cui il Roascio faceva parte). Secondo l'accusa Don Olivero avrebbe mirato a un lucro personale, ma dopo una probabile sollevazione popolare che «Il progresso» in realtà nega essere avvenuta, il vicario dopo 12 giorni verrà liberato. Per capire questa interessantissima vicenda sugli esordi dell'idroelettrico a Cuneo

Ci pare di potere affermare che Matteo cercò di rimanere indifferente alla tenzone fra liberali e "clericali" mantenendo un buon rapporto con entrambi e forse può sembrare che questa digressione sulle rivalità per la costruzione di centrali idroelettriche in Val Maira sia un po' estranea al nostro tema principale, ma era proprio nostra intenzione far notare come la scoperta anche in chiave "esotica" e romantica della montagna, in quegli anni, crebbe in parallelo ai tentativi di sfruttamento delle sue risorse.

4. Le fucine di Dronero come prigionia del contadino-montanaro

Al tema dell'industria e al suo legame con le trasformazioni alpine Olivero non fu estraneo, anche se le visse in modo soprattutto emotivo. Aveva simpatizzato con il Partito Socialista in quegli anni, ed era diventato amico del pittore Luigi Onetti che ne era membro e scriveva per «L'Avanti della domenica», ma per lui su questi temi sociali ci fu soprattutto un grande dialogo artistico con Pellizza.

Era stata la coincidenza di avere un quadro nella stessa sala nel corso della Quadriennale del 1902 a farli avvicinare, come avevamo detto, ma Olivero cercò di approfondire la relazione anche per scrivere su di lui degli articoli che a quel tempo pubblicava nella rivista francese «Les Tendances nouvelles». Avevamo già notato come la posizione dell'operaio con gli zoccoli che viene raffigurato nel quadro che Olivero definisce delle "Fucine di Dronero" all'alba e che poi intitolerà in modo definitivo *E maledice il giorno che gli rimena il servaggio* da un verso di Carducci, fosse una risposta indiretta al *Quarto Stato*.

Nel dipinto oliveriano, infatti, un operaio che veste un paio di zoccoli e ci fa sicuramente pensare a un contadino inurbato, cammina tristemente

è utile avere presente quanto scrive Aldo A. Mola, secondo il quale il Consiglio Provinciale presieduto da Giolitti nel 1908 aveva dato via libera alle concessioni alla Società per le forze idrauliche del Majra rappresentata dall'ing. Ponza di San Martino. L'intenzione del Consiglio, secondo Mola, sarebbe anche stata quella di proteggere gruppi imprenditoriali locali per evitare un saccheggio delle risorse idriche da parte dei grossi gruppi industriali liguri che vi erano particolarmente interessati. Da capire meglio se la concorrenza fra la Società della Maira e la "Negri", fosse quella di due gruppi industriali, uno locale e l'altro ligure, o anche politica. A. A. MOLA, U*n imprenditore europeo in una terra di confine: Luigi Burgo e la Val Varaita*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1993, pp. 50-51. V. anche S. DEMARIA, *E luce fu*, sul periodico «Cozie», e ora in «Il Maira on line» del 4/1/2019.

al mattino verso una fabbrica, di cui si scorgono i bagliori dei fuochi lontani. La scena è sicuramente ripresa in via delle Fucine a Dronero e la fabbrica in questione è la Falci. Quello che è profondamente diverso, rispetto al quadro pellizziano, è la posizione dimessa e vinta dell'uomo, che sembra l'immagine speculare del personaggio centrale del dipinto pellizziano, ma non marcia verso il sol dell'avvenire bensì verso una condizione di prigionia. Ecco una lettera di Matteo alla mamma in cui descrive la composizione di quel quadro:

Dronero 29 marzo 1904

Cara mamma,

Giunto a Dronero non persi tempo; appena pranzato già mi misi all'opera, girando per la campagna a fare schizzi, l'unico posto adatto per ciò che volevo fare fu alle fucine di Dronero, dove vado ora tutte le mattine all'alba a fare gli schizzi pel quadro. Di giorno lavoro in casa per eseguire il quadro in grande. L'ho già portato molto avanti, e spero di finirlo a tempo. Poche mattine potei lavorare al vero, essendo da diversi giorni che fa cattivo tempo [...]

Studio per "E maledice il giorno che lo rimena al servaggio" Museo Olivero di Saluzzo.

In questi giorni nevicò pure e fece molto freddo, per fortuna mi ero portato tutto il mio equipaggiamento invernale.

Finalmente godo ora un po' di tranquillità, non è più come quando ero alle grangie, t'assicuro che mi fa effetto; mi par d'essere un gran signore è tutt'altra vita questa. Il lavoro non mi preoccupa molto se finisco bene il bozzetto son sicuro di riuscirlo, è un bell'effetto di sole che piacerà molto.

Se dalla lettera non è molto chiaro, invero, se il quadro a cui sta lavorando sia "*E maledice…"* o quello di altri paesaggi di Dronero realizzati contemporaneamente, questa lettera rende evidente che in quel 1904, all'inizio di una età giolittiana che doveva portare un certo dinamismo a Dronero (strade, ponti, ferrovie) e nella valle che vi sfociava, Olivero coglieva nella sua seconda città un'aria di inizio industriale. Non mancava agli appuntamenti importanti della vita della Valle in quel periodo (alla cerimonia per l'inaugurazione del Ponte giolittiano di S. Damiano, ad esempio, nel 1910 «Il Progresso» lo assicura presente) e dedicò alla prima guida della Val Maira, che ne magnificava le potenzialità turistiche, elencandone alberghi, ed escursioni, pubblicata nel 1911, una bellissima copertina, proprio in quello stile liberty ed elegante che non disdegnava, avendo come ricompensa il fatto che le sue mostre e i suoi successi venissero ricordati regolarmente come una gloria di cui essere orgogliosi[7].

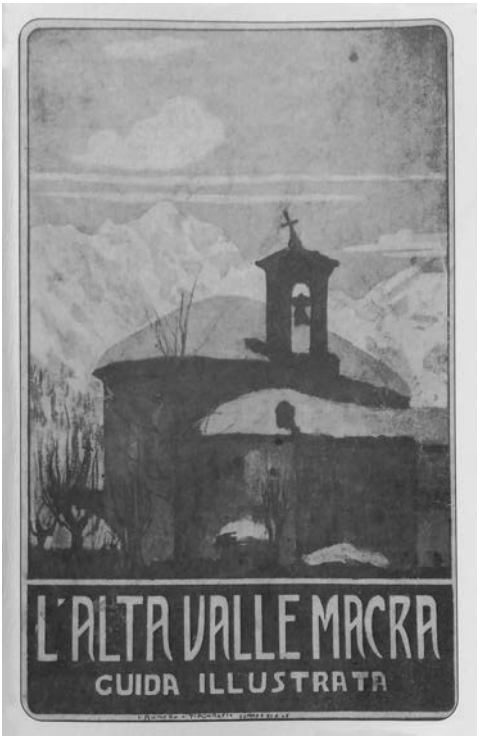
5. I mori a Ussolo

Un vero senso di appartenenza alla montagna affiora solo in alcune circostanze successive e soprattutto durante la realizzazione di alcuni dipinti fra cui *Mattino in Alta Valle Maira* (1905) fu il più ambizioso e forse il più

[7] Il 21 gennaio del 1911, ad esempio riportava la notizia, ripresa dal «Corriere di Saluzzo» della mostra di Olivero a Parigi e della trentina di suoi quadri esposti. Si citavano i giornali francesi che ne scrivevano e si dava notizia del busto in suo onore scolpito da Mérodak Jeauneau, e poi si commentava: «E pur non lo si direbbe lorché si vede il biondo dorato suo pizzo far capolino in ogni manifestazione di gioia animi la nostra città. E chi non ricorda il suo vestito da artista a spasso, in aperto contrasto con certi brillanti a fronte dei quali il Cullinan dovrebbe arrossire – il suo vestito diciamo – ballonzolare tutta una notte al Circolo o al teatro. O che! Non dorme quell'uomo? […] Sa anche eclissarsi, ed allora regni il caldo soffocante o frizzi l'atmosfera congelata egli va lassù ai nativi dirupi…». O il 25 febbraio si scriveva da Acceglio: «Da pochi giorni è fra noi il simpatico pittore Matteo Olivero… abbozza parecchi soggetti delle montagne ammantate di bianco. Prepara la copertina per la guida della Val Macra e qualcos'altro ma acqua in bocca!»

bello. Fu realizzato per l'esposizione milanese del 1906 che doveva celebrare il traforo del Sempione, ma all'idea della tecnologia che oltrepassa le Alpi era del tutto estraneo, tenendo conto che celebra l'alba in un angolo di mondo del tutto isolato, in cui i pochi elementi posti dall'uomo sono le pietre in primo piano e dei campi coltivati in lontananza. Inoltre Olivero lo ritirò subito dalla mostra, ritenendo che fosse stato posto in una sala che non lo valorizzava.

Il quadro fu preparato da un lungo lavoro di studio sul posto, come tutti i quadri di montagna di questo periodo (solo negli anni successivi Olivero si aiuterà con la macchina fotografica, di cui diventerà valente utilizzatore), che mostrano una devozione ai particolari anche minimi del paesaggio. Gli costerà una lunga permanenza nella frazione di Prazzo, oggi perfettamente conservata e teatro, più recentemente, delle riprese del film *Il vento fa il suo giro*. A Ussolo in quel periodo realizzerà diversi dipinti, una veduta piccola del paese, (per sbaglio nel Museo Olivero chiamata veduta di Acceglio), un altro famoso dipinto con sua madre davanti al sole nascente, con cui cercava di cogliere il momento dell'alba e questo, che rappresenta un grande squarcio di paesaggio[8]. In quel quadro lui non dipinge



Copertina per Guida dell'Alta Valle Macra illustrata.

[8] Abbiamo individuato, anche grazie all'aiuto di Fortunato Bonelli, la baita da cui la veduta è stata studiata, per avervi trovato le stesse pietre dipinte da Olivero, (dopo più di 100 anni!) nella stessa posizione. Il luogo, giustamente, oggi è stato ripulito dal comune di Prazzo ed è oggetto di un qualche interesse fra gli appassionati del pittore.

la montagna ma guarda in basso la luce del sole, che da Ussolo sorge dal lato della pianura. Il suo punto di vista è quello di uno di montagna che guarda la valle e, inoltre, *Mattino: Alta Valle maira* ci mostra la natura come era allora, con i campi coltivati ancora in alto, le baite abitate. Il vero miracolo era per il divisionista Olivero soprattutto quello della luce, miracolo che ci ha ricordato la descrizione che molti anni più tardi Mario Rigoni Stern farà dell'alba in montagna:

> Avete mai assistito ad un'alba sulle montagne? Salire su una montagna quando è ancora buio e assistere al sorgere del sole. È uno spettacolo che nessun altro mezzo creato dall'uomo vi può dare, questo spettacolo della natura. Ad un certo momento, prima che il sole esca dall'orizzonte, c'è un fremito. Non è l'aria che si è mossa, è un qualche cosa che fa fremere l'erba, le fronde, se ci sono alberi intorno, l'aria stessa, ed è un brivido che percorre anche la tua pelle. E per conto mio è proprio il brivido della creazione che il sole ci porta ogni mattina[9].

Ci piace anche pensare (ma non abbiamo date probanti per affermarlo) che sia stata scattata proprio ad Ussolo la piccola foto in possesso della fondazione Revelli (perché regalata da Matteo e Ermete Revelli, suo grande amico e compagno di scuola, oltre che padre di Nuto, di cui Matteo fu padrino), di un Matteo giovane e senza barba, commentata come "l'San Martin del Tucul"per ridere del carico di cavalletti e strumenti da pittura che Matteo ha in spalla. Era uno scherzo fra i due amici ma intendeva anche dire che quelli come lui, di montagna, erano come gli etiopi delle guerre d'Africa: non italiani, ma indigeni colonizzati.

Ma su questo la testimonianza più preziosa la troviamo nella minuta di una lettera purtroppo senza data, dal Preit di Canosio, e che deve appartenere agli stessi anni:

> Ho già pronti 6 nuovi studi di cui uno grandioso per un grande quadro. Alle 5 son alzato e sul posto a dipingere le alte roccie color di rame illuminate dal sole. Che gemick! La pittura la và la va come la violetta…
>
> Scatola cranica completamente al centro. Mi ci vuole il freddo e il polo Nord, questo è il mio più grande rimedio. Finirò di andare ad abitare un

[9] Nel documentario *Ritratti* di Carlo Mazzacurati e Marco Paolini, del 1999.

giorno sulle alte roccie, e me ne starò tranquillo lungi dai mori bianchi.

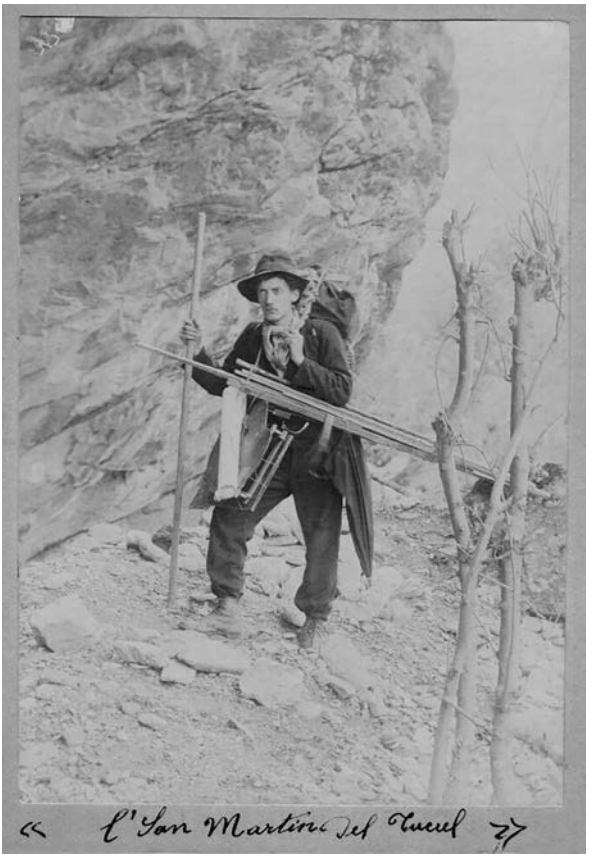
Evviva i Menelik quella è gente che sa vivere. La vita selvaggia mi esalta non son fatto per la famosa civiltà e i mori bianchi; amo la vita naturale senza convenienze, senza impostura;

Me ne rido e me ne sbatto i santissimi di tutte le politiche sporche delle grandi nazioni e dei paesi civili. W la Montagna.

Il fatto stesso che Olivero avesse ricopiato e conservato la minuta di questa lettera fa capire che non era solo uno scherzo riuscito: quel "Menelik" con cui definisce gli abitanti di montagna, non possiamo prenderlo troppo sottogamba. Nei suoi anni torinesi il grido "W Menelik", veniva con scandalo pronunciato da chi desiderava la caduta di Crispi, e lui sembra ricordarsene associando i montanari con gli africani "selvaggi". I montanari come selvaggi, come mori, presso cui si sentiva libero.

Un suo amico anonimo, in una fiaba scherzosa che lui conservò, lo descriveva così:

> C'era una volta un uomo molto singolare. Viveva in una delle montagne



Fotografia ad Ermete Revelli "l' S. Martin del Tucul" di proprietà della Fondazione Revelli.

d'Acceglio, abitando in una tana e vagando di notte per le alte cime sì che i viandanti lo chiamarono il fantasma del mago Lucertoli. In paese mormoravasi che fosse parente del Dio Bacco e cugino della Dea Ciucca e che avesse gusti molto strambi come stramba era la sua vita. Col sorger del sole usciva dalla tana, armato d'un grande cavalletto e d'una tela vuota – dove, credeva – dipingeva il sole! Collo scender delle tenebre scompariva misteriosamente cantando e le note soavi della sua voce morivano lentamente nel silenzio fino alla montagna[10].

Negli anni successivi vennero poi vedute di neve e di monti, alcune veramente magiche, spesso richieste dalla committenza per appendere un bel paesaggio in casa. E gli chiedevano di non eccedere con quella tecnica divisa che cambiava i colori alle cose. Gli chiedevano "un bel quadretto di neve". E lui, più o meno, si adattava. O quando si sposava una figlia di Giolitti (Maria) e la signora Alice Schanzer voleva regalare alla vecchia amica un quadro delle sue parti, non mancava di inviarle una veduta di Dronero che oggi è in Toscana. Ma forse lui si sentì sempre un "moro".

6. Elettrotecnico e imprenditore

Un ultimo capitolo della vicinanza di Olivero con la montagna risale agli anni Venti, cioè a quando Olivero, che ormai viveva a Saluzzo, trascorreva le sue vacanze estive non più nella nativa Val Maira ma nella più vicina Val Varaita dove, a Torrette di Casteldelfino, aveva trovato un nuovo nido: una semplice locanda diretta da una signora gentile, "la Nena" presso cui era ospite con la madre per lunghi periodi.

Torrette lo porterà ancora a dipingere piccoli capolavori come il *Funerale a Casteldelfino*, opera ricca di interesse antropologico, frutto forse anche di un intreccio con gli studi etnologici di cui Euclide Milano aveva dato prova proprio in un'opera di quegli anni in cui si occupava delle usanze funerarie in provincia, *Dalla culla alla bara*[11]. Il quadro era stato realizzato per il Comune di Cuneo che poi lo acquistò, e ripeteva un tema,

[10] Archivio Comunale di Saluzzo, Fondo Olivero, *Frammento di fiaba*, in Corrispondenza ricevuta.

[11] E. Milano, *Dalla culla alla bara, usi natalizi, nuziali e funerei nella Provincia di Cuneo*, Borgo San Dalmazzo, Istituto Grafico Bertello, 1923 (ristampa del 1973).

la morte in montagna, suggestivo e già molto eseguito, da Segantini e Maggi[12].

Ma il vero ciclone, nella vita di Olivero fu l'arrivo, in quegli stessi anni, della figura di Luigi Burgo, di cui i suoi ricordi ci offrono un profilo affascinante di imprenditore creativo. Burgo, proveniente dalla piccola borghesia genovese (era nato a Moneglia nel 1876) aveva assorbito in gioventù una sorta di religione del lavoro e grazie a contatti presso l'imprenditoria elvetica e l'acquedotto De Ferrari-Galliera, già da giovane ingegnere che aveva studiato a Vienna e Londra, si entusiasmò per l'elettricità. Fu l'operaio bobinatore Tommaso Toesca, conosciuto occasionalmente alla scuola officine Thury di Genova che, secondo il suo racconto, gli propose di allestire l'impianto di illuminazione nella sua nativa Verzuolo, ma da lì Burgo sviluppò l'idea, ben più coraggiosa e ambiziosa, di provare a utilizzare lo scarto del "Mulin cit" di Verzuolo per produrre carta dalla paglia, e poi dai pioppi, di cui impiantò la coltivazione, in scala sempre più grande. Per far questo però era necessario trovare una fonte energetica:

> Il problema della forza motrice non poteva non tormentare il mio spirito di elettrotecnico, e mi applicai a cercare una sorgente di forza: impresa logica, essendo Verzuolo alle falde delle Alpi.
>
> Nelle vallate vicine, le derivazioni migliori erano bloccate da domande di concessione (parecchie anche a fine speculativo) e da piccoli salti d'acqua preesistenti per mulini, segherie, ecc. che rappresentavano allora ostacoli insuperabili per chi volesse creare salti maggiori di collegamento. (Legge Bonomi del 1918).
>
> Stando così le cose, potei, fra le varie offerte prese in esame, rilevarne una assai modesta, dell'amico ingegner Leonardo Albonico, che partiva dalla utilizzazione delle acque del Rio Martin, in Valle Po, quota 1525, per utilizzare un salto di poche centinaia di hp a nord dell'abitato di Crissolo.
>
> Accettai, e appena entrato in possesso del salto, potei ampliare il progetto. Fissando la presa sotto Crissolo, quota 1250, convogliavo le acque in un canale di circa undici chilometri, costruito a mezza costa e in gallerie, delle quali l'ul-

[12] Nel 1922 un pittore friulano, Napoleone Pellis, aveva esposto alla Biennale di Venezia (a cui Matteo non partecipò) un quadro affascinante, *Il viatico in montagna* in cui, con una certa consonanza oliveriana, dipingeva un rito religioso immerso nella neve, in modo solo un poco più fiabesco.

tima, con sezione ingrandita e sotto pressione, funzionava da vasca di carico, collegata ad una condotta costituita da due tubi di acciaio che univano la vasca centrale di Calcinere (frazione Paesana), con un dislivello di m.550 (Crissolo) e 700 (Calcinere)[13].

Ottenne una concessione e, dopo la guerra, creò la Società Idroelettrica Monviso di cui fu presidente, consigliere delegato e direttore generale. L'inaugurazione ufficiale avvenne il 27 settembre 1922 con Giovanni Giolitti. C'era anche Matteo, pare, dalle foto nel suo archivio. Nel 1920 gli stabilimenti Burgo erano rimasti indenni dall'occupazione che si diffondeva nelle fabbriche saluzzesi, e Burgo organizzò successivamente la lega Difesa-Ordine-Lavoro che simpatizzava col fascismo.

Fin qui la dimensione pubblica di un personaggio che, sebbene discusso, fu sicuramente un grande dell'imprenditoria. Sul versante privato però il suo unico figlio maschio, Willy, morì di setticemia nel 1925, proprio l'anno in cui i legami con Olivero si infittirono, e si potrebbe riscontrare un legame quasi figliale da quel momento fra Burgo e Olivero, (che pure era solo poco più giovane di lui) poiché Burgo lo protesse, ne comprò delle opere, lo invitò nella sua villa a Verzuolo dopo il tracollo psicologico successivo alla morte della madre (1930) e ne salverà il contenuto dello studio dalla dispersione dopo la morte nel 1932, regalando infine al Comune di Saluzzo quella grande opera su Ussolo che abbiamo presentato.

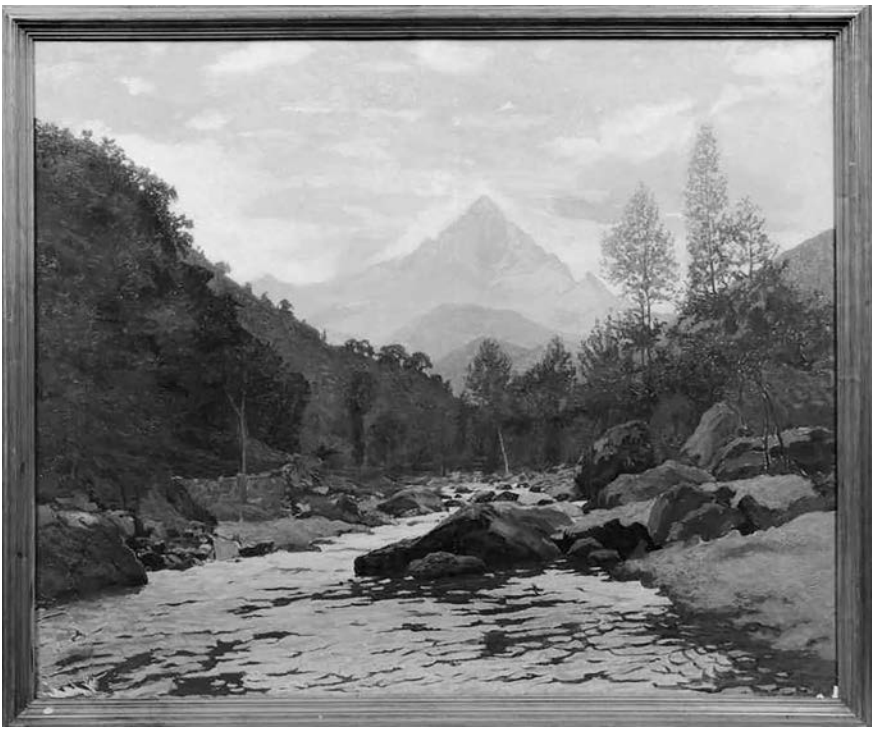
Il più grande incarico che Matteo ebbe da Burgo fu quello di dipingere i luoghi e la Valle Po nei pressi della centrale di Calcinere, voluta da Burgo, e fu forse per quel lavoro che Matteo ebbe 2000 lire, che appaiono nei suoi conti nel 1929 dalla ditta Burgo. A Calcinere Matteo fu spesso ospite con sua madre, e vi realizzò anche altri lavori, fra cui uno dei suoi migliori autoritratti, quello col fazzoletto rosso e l'espressione ardita e indomabile, un ritratto della madre in costume della Valle Varaita, varie vedute della valle, fra cui quella celebre del Monviso dal letto del Po, di cui stava dipingendo una copia il giorno che morì, il 28 aprile 1932.

Opere pregevoli anche se, con l'eccezione dell'autoritratto, meno calde, più fotografiche e prevedibili dei paesaggi del primo decennio del secolo. La Valle Po forniva d'altronde un'immagine più riconoscibile, con

[13] L. Burgo, *Ricordi*, Torino, ILTE, 1965, p. 31.

la visione del Monviso centrale dal basso, come in tante vedute un po' da cartolina. Una montagna da tenere nel salotto, ormai. E forse, non era la "sua" Val Maira, orgogliosa e indomita per una relativa autonomia fin dai tempi del marchesato di Saluzzo.

Burgo era un uomo di industria, un puritano nel Cuneese, un uomo d'ordine, anche se pensava in grande. E Olivero era stato socialista, seppure in modo sentimentale, fondamentalmente era un anarchico, sicuramente uno sregolato. Burgo cercò probabilmente di spronarlo al lavoro più sistematico, non poteva lasciargli disperdere il suo talento nel girovagare senza meta fra osterie e montagna: secondo alcuni lo salvò, secondo altri lo rinchiuse in una sorta di prigione anche quando lo ospitò nella sua stessa villa a Verzuolo.



Il Monviso da Calcinere.

Là Olivero si suiciderà, secondo la tradizione, nel 1932. Si scriverà che era stato un atto di disperazione per la sua carriera finita, perché la Biennale di Venezia non lo aveva più invitato, ma il rifiuto era avvenuto diversi mesi prima. Certamente aveva retto male la separazione dalla madre, morta nel 1930. C'è però una tradizione orale, persistente, che mi è stata narrata da un gentile visitatore, credo un artista, al termine della presentazione saluzzese del mio libro. Non ne ricordo il nome ma mi è stata confermata anche da altre persone, fra cui Chiara Giordanengo, che ricorda di averla udita dal padre Gino (1910-1981), noto poeta cuneese e conoscitore dell'ambiente degli artisti saluzzesi. Fu conservata pervicacemente per novant'anni: è un *flatus vocis*, una diceria, una storia orale. Eppure, proprio per questo intrigante.

Essa dice che Matteo Olivero non si suicidò affatto. Che cercava di scappare dalla prigione dorata del benintenzionato ingegnere Burgo, che lo richiudeva in casa per farlo lavorare, perché non voleva che fuggisse in montagna come un vagabondo. Burgo lo voleva salvare indicandogli l'unica disciplina che conosceva, quella del lavoro e del sacrificio di sé. E Olivero cercò di calarsi dalla finestra per ritrovare la strada della montagna libera della sua giovinezza. Gli andò male, scivolò, si ferì gravemente, morì poche ore dopo. Forse però in questa storia, senza prove, e che si può ritenere forse solo un pettegolezzo saluzzese contro il "fascista" Burgo, è contenuta una piccola morale.

La fotografia di montagna vista da un non osservante

Giorgio Olivero

La formazione dell'immaginario collettivo nella fotografia di montagna

Sebbene esistano buone fotografie di montagna e bravi fotografi che la narrano, lo stereotipo della bella veduta è così radicato nell'immaginario collettivo dal ridurre questo genere fotografico, più ancora del suo più ampio contenitore che è fotografia di paesaggio, a un gusto, uno stereotipo, un'icona. Se guardiamo alla storia della fotografia di montagna possiamo ricostruire come questa idea del "bello", questo gusto, si sono formati nelle persone. Se non c'è nulla di male nel venerare un'icona, è tuttavia importante saper riconoscere quando quell'icona non rappresenta più l'immagine che l'ha generata.

Chi vive nella città di Cuneo sa che le montagne sono anche l'unico orizzonte, ora fondale senza prospettiva, ora muro invalicabile, ma sempre orizzonte prossimo, senza largo respiro. Tuttavia, nonostante questa presenza sia così forte dal far presumere la presenza di un pensiero critico, a Cuneo come altrove, l'immagine vincente è sempre la stessa, la vetta contro il cielo blu, magari specchiata in un lago. Forse, e non sarebbe la spiegazione peggiore, un disperato tentativo di conservare l'immagine di un eden. Forse uno sguardo un po' risultato del positivismo ottocentesco degli albori della fotografia, un po' in sintonia con l'approccio competitivo e commerciale del nuovo millennio.

Prove per un Album fotografico sulla montagna

Sono nato in una casa con una parete di vetro. Mio padre, di formazione illuminista e positivista, ingegnere, appassionato di montagna, la co-

struì nel 1960. Praticamente ho vissuto per 23 anni dentro una grande macchina fotografica puntata sulle Alpi Marittime.

Nonostante questa premessa, di fisico fragile e di carattere introverso, non ho mai raggiunto una vetta, a parte una scalcagnata salita al monte Clapier fatta con tre o quattro amici adolescenti. Una meta facile, salita ridendo, tremila metri affrontati senza nessun senso del rischio, senz'acqua, lasciata nello zaino abbandonato a valle insieme al buonsenso. La cima, una montagna di sassi stagliata contro il cielo, sembrava una piramide egizia: quasi senza volerlo veramente, avevamo raggiunto il luogo dove abitano gli dei.

Una volta, quando si tornava a casa, si incollavano le fotografie della gita su un album con le pagine di cartone scuro e la copertina di finta pelle, ogni pagina conteneva tante foto, stampate piccole, segno di una misura di economia ma anche di una parsimonia dimostrativa.

Quella prima immagine piena di epica adolescenziale fu l'inizio del mio album. Ora, vorrei provare a completare quella raccolta di fotografie[1].

Incomincio, tentando un ordine temporale, da un'immagine iconica fatta da Vittorio Sella nel 1883. Non cuneese, è vero, ma è la Montagna con la maiuscola, il Monte Bianco. La fotografia inquadra il Dente del Gigante dalla cresta del contrafforte Nord-Ovest, mostra la vetta di roccia scura contro un cielo nuvoloso, alla base il colle coperto di neve bianca. Su un primo piano di neve più scura ci sono le sagome nere di due uomini fermi, con il braccio teso uno indica all'altro la parete di roccia. Una serie di orme scure dietro di loro porta all'angolo sinistro in basso dell'inquadratura. L'immagine è composta sulla diagonale a salire da sinistra a destra, una sintassi perfetta per il nipote di quel Quintino Sella[2] che nel 1863 aveva fondato il Club Alpino Italiano e che, in un discorso alla Camera dei deputati del regno di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, parlando dell'educazione dei giovani, esortava al progresso invocando i Lumi della Ragione. Siamo agli albori dell'alpinismo e della fotografia di montagna, "nata"[3], nel secolo del progresso, in un mondo in cambiamento, spinto dallo spirito positivista, dove conquistare le vette delle montagne è quasi

[1] Quando non specificato diversamente le fotografie per quest'album immaginario sono state tratte da archivi privati. Per il loro utilizzo si ringraziano gli Autori o gli eredi degli stessi.

[2] Vittorio Sella (1859-1943).

[3] L'8 ottobre 1839 Enrico Federico Jest realizza la prima fotografia torinese, terza in Italia dopo le prove di Firenze e Pisa. P. CAVANNA in *Itinerari fra le carte*, a cura di G. GENTILE e R. ROCCIA, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1999.

la sintesi di un'epoca. Non a caso Vittorio, che sarà famoso in tutto il mondo come uno dei migliori fotografi di montagna di tutti i tempi, è figlio di Venanzio Sella autore del primo manuale italiano di fotografia[4]. Un'arte però riservata a chi aveva buone disponibilità economiche e tempo sufficiente per portare in montagna, come altrove, attrezzature ingombranti ed eseguire procedure complesse.

Vittorio Emanuele III[5], ultimo re d'Italia, era un bravo fotografo dilettante. Trovo una bella immagine dei suoi famigliari a merenda su un prato di Demonte: ombrellini, cappellini, principini che giocano nell'erba, una fila di alberi piegati da un vento leggero sullo sfondo dei monti della Valle Stura. Una immagine tenera, del 1923, che tolgo subito dal mio album pensando a come andò la storia d'Italia e di quel re piccolo piccolo. Però metto una fotografia scattata a Sant'Anna di Valdieri nello stesso periodo dalla sua sposa, la Regina Elena[6], appassionata e brava fotografa. Ritrae la Principessa Jolanda morbidamente accovacciata su un primo piano di pietra su cui si vede l'ombra dell'illustre fotografa. Dietro di lei il lago e l'orizzonte chiuso da una parete rocciosa, senza cielo, un fondale claustrofobico da cui lo sguardo triste di Jolanda non riesce a liberarci.

Alla regina fotografa accosto la foto di due sorelle in un bosco. Sono vestite del loro abito più bello, hanno lo sguardo serio, determinato, puntato dritto dentro l'obiettivo. Ognuna tiene una mano appoggiata sul fianco e l'altra abbandonata lungo il corpo, ma simmetricamente la donna di destra ha il gomito sinistro piegato verso il bordo destro della fotografia e la donna di sinistra il gomito destro verso il bordo sinistro come se fossero specchiate. Dal polso di ognuna scende morbidamente una sciarpa bianca, unico colpo di luce in una lunga declinazione di grigi. Dietro le donne un bosco di pini molto sfocato stacca le figure restituendo una tridimensionalità sorprendente. Potrebbe essere una fotografia di August Sanders, ma è di Leonilda Prato[7], nata a Pamparato nel 1875 appena due

[4] V. G. SELLA, *Plico del fotografo: trattato teorico-pratico di fotografia*, Torino, Paravia, 1863.

[5] Vittorio Emanuele III di Savoia (1869-1947).

[6] Elena del Montenegro (1873-1952). Fotografia tratta da MICHELE FALZONE DEL BARBARÒ (a cura), *Vittorio Emanuele III ed Elena di Savoia Fotografi,* Milano, Longanesi & C., 1981.

[7] Leonilda Prato (1875-1958). Fotografia tratta da: Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, Archivio Leonilda Prato. Pubblicata in A. DEMICHELIS (a cura), *Lo sguardo di Leonilda. Una fotografa ambulante di cento anni fa*, Cuneo, +Eventi edizioni, 2003.

anni dopo la regina Elena. Leonilda non è una fotografa di montagna, come non lo è la regina, per loro la montagna è uno sfondo esotico o il teatro della propria vita. Una fotografia di montagna dunque che intende la montagna non solo come soggetto ma come luogo geografico e in senso più estensivo e più completo, come terra dell'uomo. Leonilda ha imparato l'arte da un fotografo nella svizzera del Cantone del Vaud ed è diventata fotografa ambulante per le valli alpine. Con il marito come aiutante e un mulo come trasportatore dell'attrezzatura fotografica, si guadagna da vivere facendo ritratti a uomini e donne e bambini, riportandone un ritratto collettivo paragonabile al racconto della Germania del 1929 di Sanders. La fotografia di Leonilda Prato, tecnicamente eccellente e formalmente ineccepibile nella composizione dell'inquadratura, restituisce senza nessuna retorica lo sguardo delle genti di montagna. I soggetti si offrono da pari al suo sguardo, con infrangibile dignità, senza sorrisi né concessioni di sorta, con una coscienza di sé che oggi mi fa abbassare lo sguardo di fronte a quel pezzo di carta che ne serba, forse unico nella loro vita, le sembianze. Leonilda, montanara di Pamparato, aveva l'evidente consapevolezza di quel che faceva, aveva quella "statura morale", come dice il fotografo Nadar a proposito del rapporto tra fotografo e fotografato, che la dovrebbe portare al pari di Dorotea Lange, di Diane Arbus e, per certi versi, di Vivian Maier.

Fatta cinquant'anni dopo dal fotografo bovesano Giovan Battista Ramero[8], incollo un'immagine composta nel quadrato del formato sei per sei. Mostra un sentiero pieno di neve che curva in una piccola valletta tagliata da un corso d'acqua con sul fondo rocce e bassi arbusti spogli. Da sinistra entra un corteo di uomini e donne vestiti di nero, davanti a loro, nel centro dell'inquadratura, ci viene incontro un uomo chino nello sforzo di tirare con una fune una bara posta su una slitta con pattini. Il cimitero pare ancora lontano e il paese non si vede più, ma si odono, nell'aria gelida, i bisbiglii degli uomini che tengono, per rispetto al morto, il cappello in mano, mentre le donne seguono meste in silenzio.

La morte, compagna della memoria e del bisogno di essa, la possiamo vedere in una foto di gruppo di qualche anno prima, nel tempo della Seconda grande guerra, che mostra otto persone disposte in piedi una di

[8] Giovanni Battista Ramero (1914-1981).

fianco all'altra. Sono ad Entracque nell'estate del '44, dietro di loro lontane, sfocate le montagne, un albero, due sedie nell'erba. Luigi Frassi imbraccia un fucile mitragliatore rivolto in basso, Ermete Revelli è serio in giacca e cravatta, Anna Delfino guarda sorridendo Nuto Revelli che la ricambia teneramente, Teresa Revelli in un abito lungo e abbottonato sorride guardando in macchina. Ancora Agostino Fossati alto, con le braccia conserte, Nino Monaco e ultimo un uomo non identificato. La foto li ritrae in un momento di serenità, disposti davanti all'obiettivo per mostrare, per dire che sono ancora vivi, che sono insieme, che per qualche ora non hanno di fronte qualcuno con un fucile che spara, ma una machina fotografica. In questa immagine, come in tutte quelle della Resistenza, le persone si mostrano esposte, in piedi, a figura intera, consapevoli dell'analogia, certamente inversa e innocua, di essere di fronte al plotone d'esecuzione. I soggetti e chi fotografa sono sempre compagni, uniti dal bisogno estremo di memoria e dalla consapevolezza che quella fotografia in mano al nemico potrebbe trasformarsi in condanna come un'auto delazione. Una fotografia necessaria, tecnicamente carente, priva di ricerca estetica intimamente rifiutata, un'estetica pericolosa quasi quanto il rischio di cadere in mano nemica.

Consegue una fotografia di Paola Agosti[9] scattata accompagnando Nuto Revelli quando tornò in montagna per scrivere il libro testimonianza "Il mondo dei vinti". Una donna in piedi sul terreno sconnesso di un pascolo montano indica con la mano qualcosa fuori campo. La donna è appoggiata a un bastone di legno e ride. Voglio pensare che rida di noi che cerchiamo di capire quello che lei sa benissimo da sempre, indica terra, erba, capre, mucche, pietre, montagne, cielo e il nulla. Sa perfettamente che il suo destino non è tra i vincitori. I suoi cani occupano disordinatamente lo spazio a destra nell'inquadratura, non guardano in macchina, non sono interessati. Difficile ora trovare una fotografia che sappia stare su questa pagina, perché non credo che le immagini di Paola Agosti siano solo una ricerca antropologica, mi sembrano invece più vicine alla fotografia umanista francese dove le donne e gli uomini che lei fotografa insieme a Revelli, anche se vinti, sono in armonia con il loro mondo e l'immagine

[9] Paola Agosti (1947). Fotografia tratta da *Il destino era già lì. Le donne de* L'anello forte *e* Il mondo dei vinti *di Nuto Revelli*, Cuneo, ArabaFenice, 2015.

non ne accresce la pena. La retorica della ruga e della schiena spezzata dalla dura fatica mostrano, per me, nelle fotografie di chi è venuto dopo di loro, solo la fatica di essere perdenti e la fatica di essere fotografati, senza la compassione di sentirsi vicini, di capire l'armonia dei luoghi.

Può stare loro vicino uno scatto di Clemens Kalischer[10], americano, ebreo, di origine tedesca. Nel 1963 in vacanza su un pulmino Wolkswagen, venendo dalla Francia, sbagliò strada ed entrò nelle valli cuneesi. Nella fotografia una banda musicale di alpini, sciolti i ranghi della celebrazione ufficiale, suona in un'aia alla fine del pranzo. Qualcuno ha posato il cappello, qualcuno la giacca della divisa, suonano seduti disordinatamente, senza guardarsi nemmeno, quasi svogliati, stanchi. Due di loro danzano allacciati a due giovani donne con scarpe e gonne certamente colorate e sopra il grembiule della cuoca. Una donna sorride muovendosi elegante tra le braccia del soldato goffo nella divisa, l'altra è indecisa se essere bella o altera. Ai margini della scena un uomo, una donna e un bambino piccolo, sono gli unici che sembrano essersi accorti del fotografo straniero e guardano nel suo obiettivo con una certa compassione. L'inquadratura però è come devastata da una colonna di cemento intonacato posta a sinistra in alto nel pieno rispetto della regola compositiva dei terzi, come a suggerire che tutto è perso e a breve il folclore trasformerà la tristezza in allegria. Venticinque anni dopo il fotografo riporterà a Cuneo questa fotografia insieme ad altre di bellissime case di pietra che si confondono con le pietre delle montagne e a struggenti ritratti ambientati in prati e granai. Alla fine del libro che le raccoglie, una bambina seduta su un tetto guarda dritto il fotografo, la bambina è infinitamente triste e il tetto sembra una montagna. Kalischer, anziano, venne nella mia camera oscura per sviluppare un rullino passato sotto i raggi x del metal detector dell'aeroporto. Constatammo che era rovinato e gettò via l'intera partita che aveva portato per fare nuove fotografie. Se ne andò affranto, a me invece restò il ricordo di un fotografo gentile.

Nella mia camera oscura veniva anche il Signor Michelangelo Bruno[11], un uomo dai modi antichi, un amico di famiglia a cui era riservata una

[10] Clemens Kalischer (1921-2018). Fotografia tratta da A. AUDISIO, M. CORDERO (a cura), *La montagna dell'esodo. Racconti fotografici di Clemens Kalischer,* Torino, Museo Naz. della Montagna, 1996.

[11] Michelangelo Bruno (1931-2017).

stima cristallina. Su quelle fotografie che stampavo seguendo le sue indicazioni ed esigenze, lui poi tracciava le "vie" per illustrare le guide tascabili del Club Alpino Italiano. Sulla nuova pagina del mio album metto quindi una foto della Cima Paganini. È una delle tante prove di stampa che conservo nelle mie scatole d'archivio dove, ovviamente, non c'era ancora segnata la via per gli scalatori. Mentre stampavo mi parlava della fatica della salita, della difficoltà di tenere ferma la macchina fotografica con i muscoli stanchi, di come la montagna lo avesse tenuto lontano dai mali della vita.

Tornando al mio album, accanto metto la fotografia di una vetta scura, nera, quasi sorda contro un cielo di un grigio appena più chiaro. Un corso d'acqua impetuoso sembra scaturire direttamente dalla base della vetta per entrare subito dopo sotto un nevaio che occupa la metà inferiore dell'inquadratura e riuscire nuovamente davanti a noi in un grande buco tondo nella neve. La neve è increspata dal vento, in primo piano le tracce degli sci. Più che una foto di montagna sembra un incubo, ma Giorgio Serazzi[12] era così, un uomo tutto d'un pezzo, severo, intransigente, a volte secco, che nelle sue immagini mostra di sé una profondità segreta, come un riccio che offre aprendosi tutta la sua vulnerabilità. Forse è per questo che nelle lunghe notti passate a ripetere stampe con minime variazioni di chiaroscuri e contrasti, gli permettevo di riempirmi la camera oscura del fumo delle sue sigarette o forse meglio sopportavo quella tortura per la profonda stima reciproca che ci ricongiungeva da caratteri e generazioni diverse e lontane.

Di quella generazione è l'amico Mauro Manfredi[13]. Scelgo tra tante, un'immagine classica, iconica. Su un pendio innevato, davanti a lui, il compagno di avventura sale con gli sci, non lontana si alza la vetta di rocce e neve circondata di nuvole ventose. Il tempo volge al brutto, sentiamo il timore che avverte del pericolo, ricordiamo il freddo alle dita di quando ci togliamo i guanti per premere il pulsante di scatto della macchina fotografica. È come se Mauro ci volesse ricordare che non sempre si deve raggiungere la cima ad ogni costo, che tornare indietro non è necessariamente una sconfitta e che una foto non è un trofeo.

[12] Giorgio Serazzi (1931-2014).
[13] Mauro Manfredi (1931).

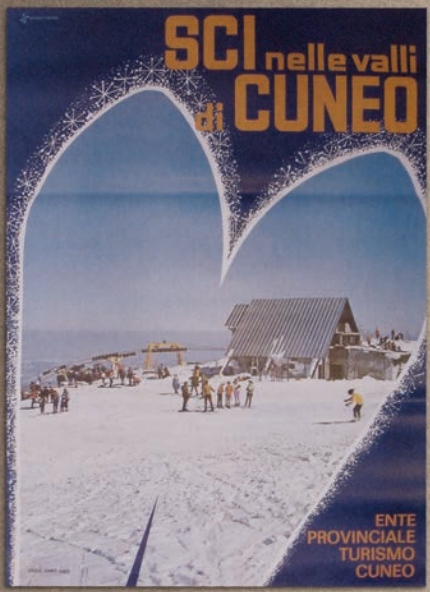
Accanto metto una foto dei fratelli Bravi[14] in cui si vede solo la punta di una vetta, un triangolo impressionante di roccia, una specie di scultura gigantesca composta da spigoli affilati come coltelli, tagliati contro un cielo bianco carta. In cima, quasi una continuazione della roccia, integrato nel triangolo grafico della montagna sta uno dei due fratelli, ha in una mano la corda da scalata che tiene raccolta a sé e guarda giù di lato ridendo. Sul viso ha una serenità fanciullesca dipinta su un uomo maturo. La loro è una generazione che aveva raggiunto non solo le vette, ma anche il culmine della curva ascendente del progresso. Ma se della montagna è chiaro quando si raggiunge la cima, più difficile è capire quando di una società incomincia il declino.

Ancora di quella generazione è Carlo Prandoni[15]. Scelgo una fotografia di taglio quadrato dove la professione di grafico emerge in una costruzione dell'inquadratura affascinante. Da un primo piano di imponenti seracchi coperti di neve abbagliante si alza da sinistra un muro di ghiaccio puro verticale che finisce in alto con un taglio netto contro il cielo nero. Sullo sfondo lontana una montagna grandiosa pare sminuita dalla prospettiva. Nell'immagine, governata da un'estetica raffinata, il linguaggio fotografico prende il sopravvento ma l'icona inizia a svuotarsi.

Giro pagina dell'album e metto la prima foto a colori, seguendo la linea dell'estetica, della bella fotografia, dell'idea del bello dove a volte il terreno si fa infido. Dopo un primo piano in ombra inizia un pendio erboso illuminato dai raggi del sole che creano un taglio diagonale di luce gialla. Nel centro dell'immagine, in ombra, quasi neri per contrasto, ci sono i due soggetti principali, i ruderi del castello di Vernante e, separata da un altro taglio di luce diagonale che illumina gli alberi rossi d'autunno, la piccola montagna sopra il Santuario della Madonnina. Il primo, simbolo del paese poi declassato da Pinocchio, ha la torre che non supera in altezza, per una vicenda di dinamite, le montagne bianche che lontane fanno da sfondo alla foto. La seconda appare piccola nella valle, ma integra nel suo aspetto di monte roccioso irto di pinnacoli da favola dei bambini mentre oggi è quasi scomparsa, atterrata anch'essa dalla dinamite della cava di silice che in pochi anni l'ha divorata.

[14] Luciano Bravi (1928-1995).
[15] Carlo Prandoni (1919-2016).

COLLE
VALLE


SCI nelle valli
di CUNEO
ENTE
PROVINCIALE
TURISMO
CUNEO

Si è così trasformata in una fotografia storica, un destino particolare per un'immagine nata per celebrare la bellezza. Il suo autore, Guido Cavallo[16], che per un singolare orgoglio di classe firmava le foto aggiungendo al suo nome "Hasselblad Zeiss", il marchio della famosa fotocamera svedese che costava più di una bella automobile, aveva trovato nei tagli di luce e nei contrasti forti dell'atmosfera limpida della montagna, un suo linguaggio fotografico. All'uso della luce univa una buona inquadratura e il colore, quasi una novità nella fotografia di montagna. Le sue fotografie, sempre con la singolare firma, riprodotte su grandi manifesti dall'Ente Provinciale del Turismo riempirono gli uffici pubblici creando un gusto più che una moda effimera. Creare un gusto non è cosa da poco, è un meccanismo interessante che fonde un'idea del bello con il desiderio che la gente ha di esso. Un meccanismo vincente che supera i canoni e che lascia una traccia nell'immaginario collettivo andando oltre qualsiasi giudizio.

L'Ente del Turismo Provinciale usò sempre le fotografie per promuovere quello che oggi chiamiamo, nella retorica ossessiva della comunicazione, territorio. Un invito al viaggio, un richiamo per gli stranieri, che ha prodotto un archivio importante, una raccolta eterogenea per soggetti, stili e autori, con esiti spesso eccellenti. Scelgo una fotografia che eleggo a simbolo, scattata negli anni Trenta del Novecento, interrompendo ancora la progressione temporale. Sotto un profilo di monti erbosi, nel centro dell'inquadratura, si vedono due costruzioni severe: la prima è la Casa Cantoniera che porta la scritta "S.S. N. 20 DEL COLLE DI TENDA E DELLA VALLE ROJA", la seconda è la caserma dei Carabinieri. A destra compare la ruota di un'automobile che oggi pare antica ma era invece attuale così come i due autobus che sono all'uscita del traforo su cui incombe, come un presagio mai colto, una frana del terreno. Il buco nero della galleria è la scorciatoia per non dover scavalcare le montagne, simbolo del turismo moderno, una montagna facile, sicura, una montagna per i cittadini. Un conflitto, quello tra i cittadini e i montanari, sedato da meccanismi economici più che sociali, forse mai indagato dal mezzo fotografico. In questa immagine che ho scelto per contraddizione tutto è fermo, davanti a noi la strada è chiusa dalla sbarra del confine di Stato, presidiata da uomini in divisa. Sbarramento politico sotto lo sbarramento delle montagne, simboli di un

[16] Guido Cavallo (1938-1993).

confine che gli uomini usano contro se stessi per separare e sottolineare le diversità, il sangue.

Ancora dall'Archivio EPT, ancora pensando al turismo, trovo un manifesto che ben riassume l'incertezza della vita della gente di montagna. Industrializzazione, modernità, mutamenti culturali, impoverimento, emigrazione, hanno spopolato la montagna cuneese, benessere, tempo libero, ricchezza, mobilità, pratiche sportive hanno portato i cittadini a frequentare la montagna facendo balenare ai montanari superstiti, spesso infastiditi da un'invasione a volte grossolana, un nuovo denaro. Un risarcimento paternalistico, spesso cinico nel ricatto del pragmatismo. La scritta arancio "SCI NELLE VALLI DI CUNEO" campeggia su un fondo blu dove, con una scelta grafica in stile anni Settanta, nella sagoma scavata di due sci appare la fotografia. La stazione di arrivo di una cabinovia é posta su un grande pianoro innevato. Ci sono tanti sciatori colorati, atteggiati, felici o forse meglio entusiasti, chiacchierano e si preparano alla discesa. Lontanissimo, dietro i piloni e le funi che entrano sotto il tetto metallico della cabinovia, l'orizzonte si perde nell'azzurro del cielo. Non si vede nulla, né la montagna, né la pianura, la comunicazione è perfetta.

Nel 1989 In un libro fotografico edito da AgiStudio dal titolo *Valle Stura tra le vecchie nuove mura* dovevo replicare le fotografie fatte da Emilio Milanesio[17] negli anni Cinquanta. Me ne mancava una di cui nessuno sapeva indicarmi il posto. Non era un bel paese, non una bella cima, ma solo un prato con un fienile con il tetto di paglia, risultato certo di quel passeggiare ozioso sui monti, senza meta designata e senza orologio. Più che un'inquadratura eccezionale un dialogo con i luoghi, il segno dell'uomo tra alberi, pendii e l'orizzonte lontano. Un dialogo simile a quello con il padrone del campo che attraversai cercando l'inquadratura di Milanesio: quando mi vide si appoggiò al forcone guardandomi di sotto in su, mi seguì con gli occhi e mosse impercettibilmente il bordo della bocca. Feci un cenno di saluto alzando la testa verso l'alto che lui ricambiò con gli occhi. Abbassai lo sguardo proseguendo sul prato attento a non calpestare l'erba col rischio di vedermi revocato il lasciapassare tanto muto quanto prezioso. Per dialogare bisogna imparare le strade e i confini, i passaggi e gli sbarramenti.

[17] Emilio Milanesio (1898-1980).

Difficile trovare un posto per Michele Pellegrino[18] che queste montagne le ha percorse, salite e discese sempre alla ricerca di qualcosa. Credo che Michele abbia trovato molto e che oggi sia felice, non per i giusti riconoscimenti che ha ricevuto, ma per aver fotografato quello che voleva e come voleva, senza condizionamenti e senza debiti, testardamente, come un montanaro. Spero che non me ne voglia se non scelgo la struggente foto della "Via del sale", dove la strada si perde in un orizzonte di montagne che fanno venire la nostalgia del mare, per mettere nel mio album una foto del 1970… Un uomo vestito di nero con qualcosa di scuro gettato sulle spalle come un sacco, si volta e ci guarda attraverso l'obiettivo. Dietro di lui le torri del cementificio di Robilante sono scure come il cielo che è così scuro da nascondere anche le montagne. Un doppio traliccio dell'alta tensione, nero e inclinato dalla prospettiva, sembra schiantarsi sulla scena, i fili della corrente elettrica tagliano l'inquadratura. Tutto è scuro, tutto è nero, sembra una fotografia di denuncia ma non lo è, lo dice l'uomo che ci guarda attraverso l'obiettivo con il viso scuro, in bocca una sigaretta tenuta con le labbra e in testa un cappello piatto con una corta visiera, non fa trasparire nessun sentimento, ci guarda come chi non merita nemmeno la fatica del disprezzo, ci guarda semplicemente come chi non capisce e non capirà mai.

A questo punto vorrei aggiungere delle fotografie contemporanee ma mi scontro con quello che credo sia il vero limite della fotografia digitale ovvero la perfezione nella restituzione della realtà. Mi scontro con una rappresentazione ipertrofica della fruizione della montagna, con l'approccio muscolare, competitivo che stigmatizza la vetta come obiettivo raggiunto e subito abbandonato. Un'immagine come il selfie, la foto di un ego con sfondo di montagna nitidamente stagliata contro il cielo irrimediabilmente blu. Non è un caso dunque che abbia scelto per quest'album immagini per la maggior parte in bianconero, perché è l'astrazione la caratteristica principale della fotografia. Ma il dibattito tra riproduzione della realtà e rappresentazione di essa, dal 1839 ad oggi, ha versato fiumi di parole. Per questo aggiungo, in onore al mio maestro di eresia Ando Gilardi, una fotografia, inevitabilmente a colori, firmata "Riserva Bianca Limone Piemonte" del Monte Gherra. Contro un cielo azzurrino attraversato all'oriz-

[18] Michele Pellegrino (1934).

zonte da un aereo in volo sul Mar Ligure verso Genova, il Monte Gherra, disegnato su terreni erbosi da vene di rocce, preludio della Conca delle Carsene, appare pallido nel bagliore del contro luce mattutino. A destra il Colle del Campanin segnato dalla zeta della strada militare con quel tornante merlato che pare una torre medioevale. Esattamente sulla diagonale si vedono i due cavi della seggiovia sorretti da nove piloni che, coincidendo con l'ombra del monte, taglia e ritaglia l'inquadratura. Davanti a noi su un prato erboso vediamo la grande Baita Nicolin. Prendo la foto scattata alle ore otto e quaranta del 10 giugno 2021 sul sito internet e la stampo su carta Hahnemuhle in puro cotone da 300 grammi con una stampante a sei colori per incollarla sul mio album. La foto, è stata scattata in automatico da una webcam, ma in realtà il suo bravo autore è il tecnico che qualche anno fa installò la camera scegliendo quell'inquadratura con attenzione tecnica, estetica e commerciale, che sono le caratteristiche del fotografo professionista.

Torno indietro nel tempo e concludo con una foto del 28 giugno 1909 di Victor De Cessole[19], un francese di Nizza che scalò in prima assoluta circa novanta montagne cuneesi. Uno scalatore coraggioso, un fotografo eccellente, pronto a scavalcare confini e nazioni spinto solo dal desiderio di conoscenza. Dunque un gruppo di uomini con cappellacci morbidi, camicia bianca, gilet, giacca e pantaloni alla zuava, stanno, alcuni seduti altri in piedi, in varie pose. Due sono impettiti, alteri e sfrontati, uno è quasi disteso come abbandonato morbidamente su un mucchio di sassi sulla cima del quale mi pare di riconoscere Victor de Cessole. Un altro è appoggiato a un bastone pastorale, altri quattro discosti, tre seduti e uno in piedi. Hanno raggiunto la cima, un cumulo impressionante di enormi rocce spaccate e sassi aguzzi che danno il nome alla montagna, il Clapier.

Tornando alla mia salita al Clapier circa settant'anni dopo, posso dire che ero ignorante come una capra, ma senza pastore. Ricordo solo l'ebbrezza della solitudine, di quel luogo in cui gli uomini non vivono, da cui si vede tutto il mondo senza capirlo perché troppo lontano, dove la concentrazione di simboli fa scoppiare il cuore, dove se si sta attenti si può sentire qualcosa di sé e, se si è bravi, portarselo a casa. Ma queste cose

[19] Victor De Cessole (1859-1943) per gentile concessione Ville de Nice, Bibliothèque de Cessole.

nelle fotografie è difficile farle vedere e io non ne sono mai stato capace. Del resto a quell'età non avevo nemmeno una macchina fotografica e quella foto dunque non è mai esistita. Meglio così, il ricordo è come le fotografie, impreciso, lontano dalla realtà, soggettivo come questo palinsesto narrativo.

Nemmeno questo album esiste ma è simile a tutti quelli che stanno nei cassetti di chi abita questa città circondata da montagne. Molti di questi album si trovano spesso abbandonati sulle bancarelle del mercatino dell'usato del sabato e sembrano non saper più narrare quell'equilibro difficile tra racconto personale e testimonianza, tra memoria collettiva e incertezza personale.

Da questo album ho escluso un infinito numero di fotografie e di fotografi poiché non era nelle mie intenzioni, né nelle mie capacità, fare una trattazione sulla fotografia di montagna. Ho escluso anche mio padre[20] che, con la Rolleiflex appesa al collo e lo zaino di tela verde sulla schiena, mi prendeva sulle spalle per non sentirmi frignare sul sentiero in salita. D'inverno lo sentivo registrare il bollettino valanghe del C.A.I. sulla segreteria telefonica che stava a casa nostra, perché lui ci teneva alla salute di chi andava in montagna. Per lo stesso motivo, da ingegnere, costruiva rifugi in cemento e pietra, certo non molto ecologici e forse questo gli valse la damnatio memoriae tra i presidenti del C.A.I.. Di lui conservo l'archivio che conta alcune migliaia di negativi e una decina di album di montagna da cui non so scegliere un'immagine certa, non so trovare un'immagine che sia testimonianza di quel periodo né un'icona che riassuma la sua idea di montagna. Dovrò prima o poi aprire quelle scatole capire i segreti che, come ogni archivio, contengono e forse trovare qualcosa del mio modo di fotografare il mondo e il motivo per cui non ho mai fotografato la montagna.

[20] Renato Olivero (1925-1997).

Fare cinema in montagna

Fredo Valla

Il cinema di montagna è una categoria, una particolare produzione cinematografica, distinguibile così come lo sono il film di finzione, il documentario, il cortometraggio, il cinema d'autore, la commedia, il noir, il western, o è invece una classificazione spuria capace di comprendere tutti i generi?

Film come quelli dello svizzero Fredi Murer, di Pelekian, di Ermanno Olmi, il *Barnabo delle Montagne* di Mario Brenta, *Il vento fa il suo giro* di Giorgio Diritti, sono forse film di montagna? O, di nuovo, pur se ambientati in montagna, con le vette come sfondo, raccontano storie, relazioni e contraddizioni, in sintesi, tematiche universali?

Tra i film a soggetto forse è "cinema di montagna" *La morte sospesa* del regista Kevin MacDonald che racconta la disavventura fortunatamente a lieto fine di due scalatori nelle Ande peruviane. Il genere "film di montagna" sembra dunque appartenere ai soli film di alpinismo, sia a soggetto, sia documentari; ossia a quelle opere che trattano di sport che si praticano sulle Alpi, in Himalaya e sui suoli in pendenza di tutto il mondo.

Ma per il resto?

Tralasciamo allora di definire il cinema di montagna come genere cinematografico e concentriamoci sul "fare" film (non di alpinismo) in montagna: problemi, difficoltà, produzione, mercato.

I problemi e le difficoltà non sono molto diversi da quelli che si incontrano quando si gira un film in città, in pianura o al mare. Certo, difficoltà supplementari possono venire dalla distanza dai centri maggiori per tutto ciò che riguarda la logistica, la mobilità, le attrezzature, gli alloggiamenti, o dalla quota per le temperature, i cambiamenti improvvisi di clima che costringono a modificare il calendario delle riprese... Ma sono problemi che

si manifestano anche quando il film, o alcune scene dello stesso, prevedono di girare in località esotiche, in Africa, in Asia e in qualunque località del globo "lontana dalla civiltà" per lo meno da quella dei consumi. I veri problemi, ciò che fa la differenza fino al punto da determinare se un film riesca ad arrivare al traguardo di quella corsa ad ostacoli che è la ricerca dei fondi necessari alla sua realizzazione e a dare avvio alle riprese, ossia se una storia fino a quel momento sulla carta e in sceneggiatura, possa o no diventare un film, si manifestano sul piano produttivo e, a film realizzato, su quello della distribuzione.

Di questi posso testimoniare a partire dalla mia esperienza di sceneggiatore, documentarista e regista. Produttori, co-produttori, distributori guardano anzitutto al mercato, alla vendibilità del "prodotto" in Italia e all'estero. Sono produttori e co-produttori che investono denaro ottenuto attraverso i bandi italiani ed europei, tax credits, Film Commissions ecc. In qualche caso, in base alla notorietà degli autori (regista e sceneggiatore), dei loro curricula, dell'aver firmato film di successo... produttori, co-produttori e distributori scommettono sul film superando riserve e incertezze, ma è un azzardo che difficilmente accettano nei confronti di un'opera prima.

Vengo dunque a *Il Vento fa il suo giro*, primo film lungometraggio del regista bolognese Giorgio Diritti, per me opera prima come autore di un soggetto e sceneggiatore di una storia destinata a diventare un film di finzione. Film che, a distanza di poco meno di un ventennio dalla sua realizzazione e di un trentennio dalla storia che lo ispirò, riesce ancora a far parlare di sé.

La vicenda (quella che lo ispirò) la vissi in prima persona nei primi anni Novanta nel paese in cui vivo tuttora, Ostana, sul versante a solatio della valle Po, una delle valli occitane.

Fu il grande sogno di vedere un paese rinascere. Un sogno coltivato di fronte a uno spopolamento che aveva visto calare drammaticamente a picco il numero di abitanti stabili (dai 1200 del censimento del 1921 al centinaio ai tempi della migrazione degli anni Sessanta, alle poche decine – per lo più anziani – verso la fine degli anni Ottanta). Nel gennaio del 1993 giunse dai Pirenei una giovane famiglia di forestieri. Erano contadini, pastori, con vacche e capre, e producevano un ottimo formaggio. Soprattutto avevano quattro figli, una promessa per il futuro. Il paese che dapprima li accolse, alla fine li cacciò. Furono accusati di pascolare l'erba di prati che non erano stati dati in affitto, di non frequentare la chiesa, di non sapersi

integrare e voler imporre le usanze del loro paese, insomma di essere gente "diversa" e voler rimanere dei forestieri. L'opposizione più forte venne dai paesani emigrati, forse perché in cuor loro non potevano accettare che qualcuno venisse a vivere nel paese che loro avevano lasciato "perché lì non potevano più vivere". L'epilogo nel 1994 fu triste. La famiglia se ne andò, quasi una fuga notturna, e vari strascichi, altrettanto tristi, ne seguirono con il paese (residenti ed emigrati) divisi in fazioni tra chi l'aveva aiutata a integrarsi e chi aveva voluto cacciarla. Un anno dopo, ero a Bassano del Grappa a Ipotesi Cinema, la scuola di Ermanno Olmi. Raccontai la storia ai compagni di Ipotesi, a quelli più anziani di me che dal Maestro beneficiavano di rapporti diretti. In quei mesi Olmi aveva lanciato tra noi allievi il progetto di film (a basso costo) sul tema del lavoro che avremmo scritto e realizzato sotto il suo stretto controllo per Rai 1. Scrissi allora un lungo soggetto sulla storia che avevo appena vissuto. Volli seguire il metodo di Nuto Revelli nella raccolta delle testimonianze per il Mondo dei Vinti: me la raccontai al magnetofono per mantenere al racconto le caratteristiche della narrazione orale. Solo successivamente passai dal magnetofono alla pagina scritta.

Ci misi l'anima e le viscere. Titolo: *La storia di Philippe*. Piacque.

Tra i sostenitori ricordo i registi (allora allievi) Gay, Diritti, Rondalli, Zaccaro, ma dal Maestro nella sua casa di Asiago, non venne alcun cenno. Non lo lesse? Il soggetto non gli arrivò? Non l'ho mai saputo. Poco dopo invece ricevetti da Giorgio Diritti una lettera in cui, confortato dal parere positivo del regista Mario Brenta (*Barnabo delle montagne*) già docente a Ipotesi Cinema, mi chiedeva una prelazione sul soggetto della durata un anno, il tempo necessario per commuovere qualche produttore e indurlo ad avviare la produzione del film.

Conoscevo Giorgio, pensai che avesse la sensibilità adatta e accettai. L'anno passò. Nessun produttore si lasciò commuovere. Nel 1997, in Ipotesi Cinema tornò in ballo una nuova serie di film sul lavoro. Questa volta fu Diritti ad andare all'attacco con il Maestro. Riunione dopo riunione, tra infiniti bla bla, cercò gli appoggi necessari. Superammo anche lo scoglio della candidatura di un regista indicato da Olmi e a me non gradito. Cominciammo con entusiasmo a scrivere la sceneggiatura.

La prima lettura fu per Mario Brenta che entrambi sentivamo molto vicino. La seconda per Olmi. La sua risposta di nuovo non venne, o meglio arrivò mesi dopo costellata di *ni* più o meno espliciti e di suggerimenti:

questo non va, quello neppure, qui bisognerebbe far piangere il protagonista, quella scena va tagliata, un'altra bisogna aggiungere… Ragazzi tornate a scrivere… scrivete, scrivete… Tutto ciò funzionò anche da stimolo. Rimodellammo la sceneggiatura: revisioni su revisioni, approfondimenti, agimmo di lima, non so quante volte… Poi la mandammo al Premio Solinas, da cui fu esclusa. Avevo già cinquant'anni. Giorgio Diritti si avvicinava alla quarantina. Sentivamo l'urgenza di "fare il film", di entrare nel mondo del cinema.

Decidemmo che l'avremmo fatto comunque.

A quel punto ci sentivamo liberi e decidemmo che sarebbe stato il primo film in Italia con i dialoghi in occitano, lingua per la cui promozione e valorizzazione e il riconoscimento anche politico militavo dai miei vent'anni, addirittura sognando di realizzare un giorno una nazione occitana unita dalle Alpi ai Pirenei, libera, indipendente, repubblicana e socialista.

Nel 1999, partecipammo al bando del ministero. Richiesta respinta: «malgrado le nobili intenzioni e i temi che affronta (l'intolleranza verso lo straniero) e malgrado l'inedito sfondo che presenta, naufraga purtroppo nella banalità a causa di una costruzione del racconto troppo meccanica e convenzionale e di eccessivo schematismo nel disegno dei personaggi».

Riprovammo nel 2002 e di nuovo fu no:

La struttura drammatica può essere plausibile ma alla fine risulta esile. Sceneggiatura lenta, dal tono fin troppo documentaristico. Al di là delle ambientazioni suggestive, il copione appare inconsistente e non si ravvedono motivi di specifico interesse. Appare meccanico e costellato di luoghi comuni: non ha i ritmi del cinema. Anche se fosse inteso come un documentario etnologico, il tema è trattato in modo stereotipato… La vicenda non riesce a coinvolgere per l'eccessiva lentezza e tendenza esplicativa che spesso trasforma la suggestione poetica in dichiarazione programmatica poco coinvolgente.

Non meno difficile e priva di risultati significativi fu la richiesta di sostegni economici presso gli enti locali. Ci sentimmo rispondere che la storia non metteva in bella luce i montanari, che non promuoveva la montagna turisticamente, e a nulla valse rispondere che non era quello il nostro obiettivo; che volevamo raccontare una storia dal significato più ampio, ambientata in un microcosmo alpino ma capace di indurre a una riflessione sul rifiuto verso il diverso da noi.

Che dire? Niente male per un film che, negli anni che seguirono, la cri-

tica definì "rivelazione dell'anno", che vinse una sessantina di premi in giro per il mondo e collezionò cinque candidature al David di Donatello, tra cui quelle di miglior esordio alla regia e migliore sceneggiatura.

Il vento fa il suo giro è diventato un film cult, citato nelle storie del cinema per la novità che ha rappresentato, in particolare per la modalità produttiva di un'opera prima, per cui tutta la troupe, dal regista al macchinista, al direttore della fotografia, all'ingegnere del suono, agli attori, tutti, proprio tutti, investirono il proprio tempo e il proprio lavoro nel film, lavorando mesi e mesi senza compenso.

Era marzo del 2004 quando Diritti cominciò quasi senza un soldo a girare "Il vento" in val Maira. Nel 2006 il film fu iscritto al Meeting Film Festival di Bergamo e al Film Festival internazionale di Londra dove fu visto da un noto critico cinematografico italiano che ne parlò e ne scrisse. Da allora fu un interesse a valanga: il film va ai festival di Annecy, Lisbona, Los Angeles,

New York, Mosca e Roma. Vince premi, convince la critica e soprattutto il pubblico, che poco alla volta lo scopre. In una sala d'essai di Milano, il Mexico, "Il vento" rimane in cartellone un anno e mezzo. Eppure…

Eppure le difficoltà non sono finite.

Il 18 gennaio 2018 viene pubblicato sul settimanale «D-Donna» un corsivo dal titolo *Al cinema come al supermercato, il sistema delle sale è paramafioso: lo spettatore vede e consuma ciò che gli viene imposto di consumare*. Lamento i problemi distributivi de *Il vento fa il suo giro* nonostante il successo di critica e di pubblico (all'epoca era già stato visto da circa 60.000 spettatori).

Nessun distributore si fa vivo, prevalgono sufficienza, talvolta maleducazione, ciò nonostante dalle cinque copie iniziali si passa a dieci grazie al sostegno economico di alcuni circoli del cinema. Alcune sale, specie al Nord, sebbene inserite nel sistema supermercato iniziano a chiedere la pellicola ma vengono bacchettate, invitate a toglierlo dal cartellone e a sostituirlo con altri titoli della grande distribuzione. Le logiche distributive mettono la qualità del film in ultimo piano. Contano altri maneggi, per esempio i sostegni statali che garantiscono un guadagno al distributore indipendentemente dai biglietti staccati al botteghino. Il pubblico, insomma, non può vedere un cinema diverso da quello che la distribuzione ha deciso di fargli vedere.

Conclusione: portare a termine un film d'autore ambientato in monta-

gna, con una storia non conforme a un immaginario, diffuso in particolare tra il pubblico urbano che idealizza la montagna (perché non la conosce), è sempre un'impresa difficile. Difficile perché delude chi vede il mondo alpestre come paesaggi incontaminati in cui, protetti dall'isolamento e dalle creste, persistono comunità che praticano valori umani e di libertà che altrove si sono persi, e che con la solidarietà fra individui e famiglie coltivano un'idea di produzione lontana dal consumismo urbano e conservano riti ancestrali, costumi tipici, musiche, balli e si cibano di prodotti a km zero. Ma ancor più difficile sarà, se si tratterà di realizzare una serie fiction per il pubblico della tivù.

Anteprima del manifesto.

Lo mostrano la difficoltà che hanno film vicini alle tematiche che furono de *Il vento fa il suo giro* ad arrivare in sala. Lo prova, sul lato opposto, il successo di film per il grande schermo che narrano storie in cui la montagna è scenario di valori semplici, "valori relitti" che nella moderna complessità possono sopravvivere soltanto nei mondi ai margini, rurali o di montagna. Cito il film francese *Belle & Sébastien*, del 2013, diretto di Nicolas Venier, uscito nelle sale italiane nel 2014, che narra del piccolo orfano Sébastien, che vive con l'anziano pastore Cèsar e stringe amicizia con un cane di montagna dei Pirenei. O ancora *Himalaya. L'infanzia di un capo*, del 1999, diretto da Eric Valli, francese (ma i dialoghi sono in tibetano). Il film narra di una popolazione seminomade che vive in villaggi a 4-5 mila

metri di quota coltivando grano e orzo. Quando viene l'autunno i giovani partono con le carovane di yak per vendere il sale raccolto sulle montagne. In questo scenario, si manifesta il contrasto generazionale tra il vecchio capo e un giovane che decide di rompere la tradizione e anticipare la partenza fissata da tempi immemorabili secondo un calendario conforme alla volontà degli dei. Poco tempo dopo anche il vecchio capo si mette in marcia, finché durante una tormenta di neve il giovane e il vecchio trovano il modo di riconciliarsi nel comune rispetto l'uno dell'altro.

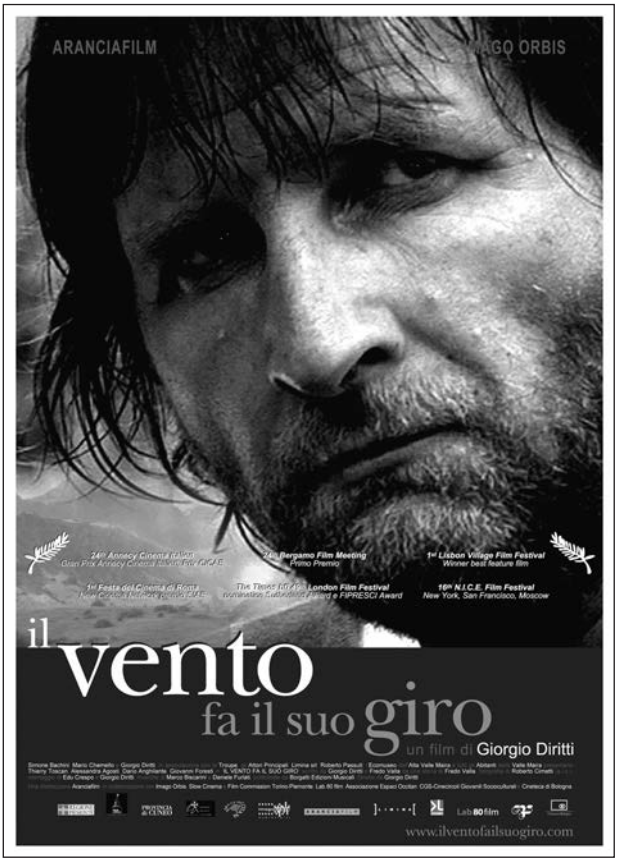
"Himalaya" fu candidato all'Oscar per il Nepal. Sia il film di Valli sia quello di Venier sono comunque titoli dal forte impianto drammatico e con un'altissima qualità di realizzazione, cosa ben più rara nelle serie fiction televisive che narrano di guardia parco, guide alpine e parroci montanari per stereotipi, più vicini alla retorica di Heidi che alla montagna "pur idealizzata" dei due titoli precedenti, con dialoghi e situazioni che a seconda dei casi possono far sorridere, infastidire o più drasticamente indurre lo spettatore avvertito a spegnere la tivù. Tornando al quesito iniziale, «il cinema di montagna è una categoria, una particolare produzione cinematografica, distinguibile così come lo sono il film di finzione, il documentario, il cortometraggio, il cinema d'autore, la commedia, il noir, il western, o è invece una classificazione spuria capace di comprendere tutti i generi?», si deve comunque rilevare l'esistenza di numerosi "festival del film di montagna", diffusi in Europa e in America e uniti in una rete. Il più antico è italiano e si tiene a Trento, quest'anno giunto alla 69ª edizione. Tutti presentano numerosi film in catalogo, spesso di ottima qualità. Alcuni sono aperti ad altri temi. Trento, per esempio, oltre alla montagna, seleziona film di finzione e documentari che trattano di esplorazione e di avventura, quindi di sport di montagna, categoria invece esclusa da un altro bel festival italiano, il Film Festival della Lessinia.

In tempi recenti (2019) il Museo Nazionale della Montagna di Torino ha attinto alla sua ricca cineteca e alla sua collezione di manifesti di cinema per organizzare, assieme al Museo di Chambery, un'interessante mostra dal titolo *Senza limiti oltre i confini - Cinema nelle Alpi occidentali*, divisa in sezioni: Pionieri, Salite, Discese, Sogni, Incubi, Velocità, Lentezza e Confini. Film di finzione e documentari, a cominciare da quelli storici del biellese Mario Piacenza, al cinema di montagna tedesco con Louis Trenker, a quello francese, italiano (Mario Soldati con *Fuga in Francia*), inglese, hollywoodiano, fino a *La Trace* (1985) di Bernard Favre, su sceneggiatura di

Bertrand Tavernier, storia di una migrazione stagionale dalla Savoia ottocentesca alla Pianura padana in piena guerra risorgimentale, al nostro *Il vento fa il suo giro*.

Attraverso le differenti sezioni la montagna viene raccontata nella sua varietà, e complessità, in film che, per rimanere nelle categorie proprie del cinema, possono essere definiti come documentari sportivi, etnologici, cortometraggi, film a soggetto, film d'autore, commedie, drammi, noir…

In ogni caso, che i film di montagna costituiscano o no una categoria a parte, non è così importante, mentre lo è che siano buoni film, che sia possibile realizzarli e che arrivino al pubblico in sala. Che siano film capaci di "raccontare storie", di smuovere sentimenti e coscienze, cancellare pregiudizi, aprirci alla conoscenza del mondo, delle sue differenze e suggerirci nuovi punti di vista. Dopo di che, dell'ambiente fisico e geografico in cui le storie sono ambientate, che sia esso mare, montagna, pianura, deserto, colline o metropoli urbane, poco importa. Importa invece opporsi alla logica del cinema come al supermercato. E… buona visione!



Manifesto del film.

La Paula.
Una rappresentazione della donna alpinista (1934)

Marco Giani

1. Introduzione

Nel 1933 La «Gazzetta dello Sport» inaugurò una serie di fascicoli (tre al mese), *Campioni e avvenimenti del giorno*, dedicata ai grandi idoli dello sport dell'epoca, come ad esempio Meazza, Carnera, Girardengo e Nuvolari. Il 10 dicembre 1934 una donna riuscì a conquistare per la prima e – a quanto pare – l'ultima volta l'onore di un fascicolo monografico firmato da Vittorio Varale (1891-1973), giornalista sportivo e da un anno marito dell'alpinista Mary Gennaro Varale (1895-1963)[1]: si trattava della bolzanina Paula Wiesinger (1907-2001), sciatrice e arrampicatrice[2] all'epoca celebratissima dalla stampa italiana[3]. Inutile, in questa sede, ripercorrere tutta la vicenda biografica della sportiva altoatesina, vista anche la recentissima pubblicazione del lavoro monografico di Elio Trifari dedicato pro-

[1] Per un profilo storico della carriera d'alpinista di Mary Varale, v. G. SORGE, *Protagonisti del '900. Maria Giovanni Gennaro, Mary Varale, prima donna dello Spigolo Giallo*, in F. COMBA (a cura), *Il tempo di Mary. L'alpinista dal giubbetto rosso*, Belluno, Biblioteca Civica di Belluno, 2012, p. 10.

[2] Si ricordi come all'epoca «nello scenario delle Alpi» lo sci e le scalate fossero attività «di fatto inscindibili dallo spostamento sulla neve: chi praticava le diverse forme dello sci, tra Svizzera, Austria e Italia, non poteva non essere al tempo stesso un rocciatore praticante, uno scalatore, un appassionato di montagna». E. TRIFARI, *Paula Wiesinger (1907-2001)*, in M. CANELLA, S. GIUNTINI, I. GRANATA (a cura), *Donna e sport*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 236-241, p. 236.

[3] Per una galleria di immagini d'epoca, v. https://twitter.com/calciatrici1933/status/1328441048843112448.

prio a quest'argomento[4]: ci si concentrerà, piuttosto, sull'analisi della rappresentazione della Wiesinger alpinista[5] attuata all'interno del fascicolo, intitolato *La Paula*. La rappresentazione, e non la biografia stessa, perché ciò che Varale imbastisce, usando anche materiali provenienti da Paula stessa (interviste, e aneddoti ascoltati direttamente da lei durante le tre settimane passate assieme al Rifugio del Vaiolet nel 1929)[6], è una vera e propria operazione ideologica, un ritratto interessato che, al pari di quelli che in quegli stessi anni proponeva della sua compagna di vita Mary[7], rivela una certa visione non solo della donna sportiva ma anche del rapporto di quest'ultima con la montagna. Ne viene fuori un testo di lunghezza eccezionale per una sportiva italiana dell'epoca[8] (nemmeno dopo la vittoria olimpica a Berlino 1936 Ondina Valla poté avere l'onore di un ritratto di ben 120.000 battute!), nel tratteggiare il quale Varale seppe ben sfruttare la copertura che gli veniva dai suoi protettori, cioè i fratelli Bonacossa: Alberto, dal 1929 padrone della «Gazzetta», e soprattutto Aldo, in quel momento presidente del Club Accademico Alpino Italiano, due volte citato e fornitore di persona di alcune foto di Paula all'opera in parete.

2. La montagna autentica: la critica al turismo di massa

Evocando in apertura i ricordi del primo incontro con Paula, Varale vuole che il proprio lettore del 1934 si immedesimi totalmente con il proprio viaggio del 1929 verso il rifugio del Vaiolet, occasione per abbando-

[4] E. Trifari, *Paula Wiesinger*, cit. Per una lista delle arrampicate di Paula Wiesinger, v. E. Moroder, *Hans Steger & Paula Wiesinger per il loro 100° anniversario e l'Hotel Steger-Dellai all'Alpe di Siusi*, Mellau, Felder Tourismus Werbung, 2007, pp. 100-102.

[5] Per ragioni di spazio, si riserva ad altra sede una analoga analisi della Paula sciatrice.

[6] Il metodo di riutilizzo delle interviste viene spiegato così da Varale stesso: «La storia certo che si può scrivere sui documenti, ma se si conoscono personalmente gli uomini che hanno concorso a crearla è più facile scriverla giusta. Ci si mette quel calore, quella sincerità che giovano anche ai compagni di strada» (V. Varale, *La battaglia del sesto grado. 1929-1938*, Milano, Longanesi, 1965, p. 202). Altre interessanti riflessioni storiografiche si possono leggere in ivi, p. 218.

[7] Sulla rappresentazione – abbastanza oggettiva – di Mary alpinista negli scritti del marito, V. Sorge, *Protagonisti del '900*, cit., pp. 10-12.

[8] Per una sintesi aggiornata (anche bibliograficamente) sulla donna sportiva italiana durante il Ventennio fascista, v. S. Giuntini, *La rivoluzione del corpo. Le italiane e lo sport dalla «Signorina Pedani» a Ondina Valla*, Canterano, Aracne, 2019.

nare l'incipiente turismo di massa[9], propaggine di una mentalità cittadina che attraverso le riviste patinate, la moda e il «torpedone»[10] in partenza da Bolzano ha provato a invadere e soprattutto ad assimilare un mondo non proprio. Varale desidera invece entrare in contatto in maniera autentica col mondo nel quale «l'odor di montagna diventava più fino e ci si sentiva la vicinanza delle malghe, dei pascoli verdi e degli spazi vasti e liberi attorno alle cime non più tanto lontane». Giunto alla meta, il giornalista registra il timore per l'«avvampante sole d'agosto» che prende «i giovanotti in pantaloni bianchi e le dame avvolte in *sweaters* e *golf* di mille colori» che prendono il sole «sulla terrazza e lungo i viali del lussuoso Grand Hotel Carezza». Una paura dell'elemento naturale che li spinge a ripararsi «sotto l'ombra proiettata dai vasti ombrelloni a strisce bianco-rosse» dell'hotel, e che si contrappone alla pelle abbronzatissima dell'alpinista altoatesina, sulla quale Varale torna più e più volte. Il Grand Hotel, «albergo di lusso, dove ci vanno soltanto i ricchi», è luogo di un'incomprensione radicale, giacché ai «fragili ospiti» provenienti dalla pianura

> non par vero che ci sia ancora della gente che goda ad andare a piedi, con dei grossi e pesanti zaini sulle spalle, su per quelle montagne che da una parte e dall'altra fiancheggiano l'altopiano di Carezza come due colossali quinte di pietra, altissime nel cielo che è davvero turchino come sulle cartoline illustrate.

Il tono diventa persino satirico, allorquando Varale ricorda compiaciuto che lui e Mary, tagliando per i prati, si fanno urlar dietro da un inserviente «perché, forse, guastavamo coi nostri chiodati scarponi la mattutina

[9] Il «turismo di massa» sulle Alpi italiane «risale al Ventennio, quando il fascismo sfruttò l'eco retorica della Grande Guerra per spingere il popolo sulle montagne. Nell'estate del 1939 lo scalatore Emilio Comici annotava: «mattina di gran movimento sulla strada e sui piazzali. Corriere affollate di turisti, auto, motociclette, viandanti: tutti venivano a contemplare le Tre Cime di Lavaredo, il Sorapiss e l'incanto del lago. Nelle corriere, in auto, in motocicletta, ogni tanto passava qualche mio collega con il suo bravo cliente da portare in montagna» (E. Camanni, *Alpi ribelli. Storie di montagna, resistenza e utopia*, Roma/Bari, Laterza, 2016, pp. 77-78).

[10] D'ora in poi tutte le citazioni testuali, tranne dove esplicitato, sono prese da *La Paula*, la cui trascrizione completa è messa a disposizione all'indirizzo https://www.academia.edu/35514515/Corpus_su_Donne_Calcio_e_Sport_in_Italia_1933_ca.

pettinatura del campo di golf»[11], e poi ancora quando sbugiarda l'orizzonte d'attesa appunto "da cartolina" del lettore medio, scrivendo:

> Dimenticavo di dirvi che sugli altri pascoli c'erano le mucche coi campani che fanno din-den; i pastori richiamavano con lunghi e modulati sìbili le bestie sbandate, poi si appoggiavano al bastone inconsciamente assumendo pose statuarie: ma queste sono descrizioni per le quali non sono portato, eppoi non hanno niente a che vedere con lo scopo di questo racconto e di questo viaggio. Badavamo a non perdere tempo, perché prima di sera dovevamo toccar due rifugi, valicare due passi altissimi avanti di arrivare al Vaiolet a riposare.

L'escursione è l'occasione per lo stesso Vittorio, troppo abituato alla vita cittadina, di riscoprire l'essenziale: così, ad esempio, si maledice per aver caricato eccessivamente lo zaino di cose inutili, come una doppia saponetta, o l'astuccio completo per barba («Lasciala pur crescere, che te la farai radere al primo paese dove scenderemo»). Dal canto suo Mary, che l'accompagna, gli svela lungo il cammino come il turismo cittadino selezioni e sfrutti soltanto quei particolari dell'organismo-montagna[12] che possono essere fruiti comodamente: nessuno infatti si prende la briga di osservare il Rosengarten dal versante Ovest, a causa della sua distanza eccessiva dai rifugi[13]. Giunti al Rifugio del Vaiolet, Vittorio e Mary vedono per la prima all'opera Hans Steger e Paula Wiesinger. Il giornalista sin da subito contrappone la faticosa intraprendenza dei due «audaci» intenti ad aprire una «via nuova» alla comodità passiva dei turisti, che si fanno con-

[11] Già in *Arrampicatori* (1932), Varale aveva descritto negativamente il piazzale del Grand Hôtel Carezza come luogo di pratiche parasportive quali «il tennis delle signorine» e «il golf dei commendatori con la panza» (cit. in VARALE, *La battaglia*, cit., p. 109). Immedesimandosi poi nella Mary Varale che di notte, arrampicando sulle Torri, guardava giù valle, il giornalista aveva contrapposto le «luci di Bolzano, e quelle più vicine del Grand Hotel Carezza», alla bellezza silenziosa della natura: v. I. NOVELLO, *Tra le due guerre. La Battaglia del sesto grado. Mary Varale, Paula Wiesinger, Ninì Pietrasanta, Loulou Boulaz*, in «L'Escursionista», giugno 2021, pp. 56-62.

[12] Un'altra scena del viaggio in torpedone da Bolzano a Carezza mostra la parallela critica di Varale allo sfruttamento industriale delle risorse minerarie delle valli: il giornalista rimane infatti colpito dal rimbombo, «nelle cupe gole della Val d'Ega» delle «mine e di alacri lavori per l'estrazione di quel porfido che, ridotto in piccolissime e regolari forme cubiche, servirà per lastricare le vie delle grandi città».

[13] Sull'effettiva presenza di questa polemica anche negli scritti di Mary Varale, v. G. SORGE, *Protagonisti del '900*, cit., p. 9.

durre dalle guide per la «via comune» facendosi legare da questi ultimi «con la corda come si fa con le bestie avviate al macello».

3. L'italiana delle nuove province

Come denunciato già dal nome e dal cognome, Paula Wiesinger è portatrice di una seconda alterità: quella etno-linguistica. Del resto, già sull'autobus che da Bolzano lo conduce a Carezza, Varale ha un primo incontro con la lingua tedesca: un passeggero gli chiede «se avremmo visto il Lago di Carezza, il Karersee di cui parlava la sua guida rilegata in tela rossa». Un toponimo che richiama la situazione precedente la Prima guerra mondiale e soprattutto l'avvento del fascismo, con la sua politica linguistica d'italianizzazione forzata. Quando Mary presenta «la signorina Wiesinger, quella che arrampica così bene» a Vittorio, la prima cosa che egli nota, oltre alla «doppia fila di denti che sono una bellezza», è proprio la sua alterità linguistica:

> Parlava l'italiano come tutti quelli delle nuove province, sicché non fu necessario ch'ella mi svelasse le sue origini; d'altronde quella difficoltà ad esprimersi non le impediva di raccontare tutto quanto lei voleva si sapesse ed a me di ascoltare tutto quanto m'incuriosiva.

Molto coraggiosamente, al posto di censurare tale alterità (che in un passaggio viene addirittura accostata a quella di Hans Steger, nato e cresciuto in Baviera[14]), Varale decide di metterla in scena, con uno stratagemma letterario[15] che forse ai nostri occhi può apparire persino xeno-

[14] «Sicuro che, a sentirli parlare a quel modo, una parola d'italiano e una di tedesco, ci voleva gran pazienza, e certe cose, per capirle, dovevo fargliele ripetere più d'una volta. Adesso hanno fatto progresso tutt'e due e il discorso fila via liscio». In un altro passaggio de *La Paula*, Varale descrive «quel suo parlare a denti stretti che obbliga a stare con l'orecchie ben tese». Incontrandola di persona nell'agosto del 1995 (quando cioè aveva 88 anni), Francesco Del Franco poteva ancora avvertire il «forte accento tedesco» di Paula (Del Franco 2016:11). Per quanto riguarda Hans, il suo italiano migliorerà nel corso del decennio anche grazie alle lezioni di sci impartite a clienti italiani: v. E. MORODER, *Hans Steger*, cit., p. 66.

[15] Che si tratti di una rielaborazione è lo stesso Varale ad ammetterlo: «Me lo ha raccontato lei stessa; e sebbene io non abbia stenografato i suoi discorsi perché avrei dovuto consumare troppe risme di carta, quelli furono a un dipresso i seguenti».

10 Dicembre 1934 XIII

Conto corrente con la posta

CAMPIONI DEL GIORNO E AVVENIMENTI

la PAULA

di V. Varale

cent. 50

ESCE tre VOLTE AL MESE

I primi 24 fascicoli della serie, rilegati in volume, sono in vendita a L. 10, ma possono esser acquistati separatamente al solito prezzo di Cent. 50 presso tutti i rivenditori di giornali e presso la Amministrazione della GAZZETTA DELLO SPORT Milano, via G. Galilei, 5-bis

Fascicoli pubblicati nel 1934

* 25 CERESOLI
* 26 BACIGALUPO
* 27 PANELLA
* 28 MERONI
* 29 DI PACO
* 30 HOLZNER
* 31 SCHIAVIO
* 32 NERI
* 33 BINDA
* 34 PERVERSI
* 35 RIVOLTA
* 36 PIZZIOLO
* 37 GHERSI
* 38 PIEMONTESI
* 39 CAMUSSO
* 40 ARCARI
* 41 CECCARELLI
* 42 L'«11» D'ITALIA
* 43 DE STEFANI
* 44 COLOMBARI
* 45 ROGORA
* 46 VENTURI
* 47 GOTTI
* 48 BECCHI
* 49 CIPRIANI
* 50 ROCCO
* 51 OBERWEGER
* 52 CAPRIOLI
* 53 VARZI
* 54 COMBI
* 55 SPOLDI
* 56 MONZEGLIO
* 57 SEVERGNINI
* 58 BUSONI
* 59 LA PAULA

59

ABBONAMENTO A 36 FASCICOLI – ITALIA L. 15 – ESTERO L. 24

Inviare ordinazione e vaglia alla "Gazzetta dello Sport" - Via Galileo Galilei, 5 bis - Milano

fobo[16], ma che in quel frangente doveva avere un effetto del tutto opposto. Strappando certo al suo lettore un sorriso, Varale prova infatti a rendere sulla carta l'italiano zoppicante di Paula, puntando soprattutto sulla sintassi (soggetto + verbo all'infinito, omissione dell'articolo, omissione dell'ausiliare, etc.), ma non disdegnando anche qualche germanismo semantico-lessicale, come ad es. «Oh, questo stato grande cambiamento mia faccenda sportiva!!», oppure «ricordo festa di Pentacosta che ancora sciato»[17]. Di sicuro, sarebbe stato politicamente più corretto censurare quest'aspetto de «la Paula» – come viene chiamata per tutto il fascicolo, con un articolo italiano ed italianizzante che mantiene la forma tedesca del nome, mentre parte della stampa dell'epoca lo italianizzava in «Paola» –, campionessa italiana di sci madrelingua tedesca. Per capire il contesto, si ricordi come in quegli stessi anni nelle zone di confine da poco annesse al Regno d'Italia il regime, «servendosi anche del compiacente CAI», stesse dispiegando «tutta la sua forza per negare la diversità e uniformare in una artificiosa italianità le popolazioni di confine»[18]. Essendo inoltre ancora lontano il Patto d'Acciaio, nei primi anni Trenta non era ancora diventato *politically correct* lodare tutto ciò che era tedesco, come ben sapeva il compagno di battaglia per il sesto di grado di Varale, Domenico Rudatis, che all'epoca veniva insultato proprio con l'epiteto *tedesco*[19].

Da buon giornalista, Varale deve anche narrare la biografia della sua eroina: e anche qui le sorprese non finiscono. Da una parte, egli non mette affatto in dubbio la legittimità della fresca conquista delle «nuove province» da parte del Regno d'Italia: quando parte da Bolzano egli registra la presenza in città della «bianca mole marmorea del Monumento della Vittoria» anche se fa significativamente lo stesso anche con il monumento

[16] Non così però per l'autore, che lo riutilizzerà per un passaggio di un libro del 1965, allorquando riporterà così le parole di Hans Steger: «Auckenthaler qui poco conosciuto [...]. Qui poco conosciuto, ma io le dico molto bravo è» (v. V. VARALE, *La battaglia*, cit., pp. 204-205).

[17] Per ulteriori esempi, v. E. TRIFARI, *Paula Wiesinger*, cit., p. 238. Si noti che nel 1965 Varale si lamenterà del fatto che dall'edizione 1950 della *Guida delle Dolomiti*, edita congiuntamente dal CAI e dal Touring, fosse stato tolto l'utile «prontuario italo-tedesco dei termini tecnici dell'alpinismo». Per «riparare per lo meno in minimissima parte a cotanto scempio», Varale riporta una dozzina di voci: v. V. VARALE, *La battaglia*, cit., pp. 47-49.

[18] C. B. MAZZOLENI, *Montagne, uomini e idee - 3*, 2017, https://gognablog.sherpagate.com/montagne-uomini-idee-3/.

[19] V. VARALE, *La battaglia*, cit., p. 81.

al cantore medievale di lingua tedesca Walther von der Vogelweide[20]. Dall'altra, però, Varale ci fa sapere che Paula durante la guerra sfollò in Austria, ma soprattutto che suo padre morì servendo l'Impero Austro-Ungarico. Lo fa sapientemente nell'ultimissima riga del testo, subito dopo aver rievocato la morte durante un'ascesa del grande amico coronato di Paula, cioè re Alberto del Belgio. Il padre di Paula «la baciò l'ultima volta che aveva cinque anni, e poiché gli uomini erano diventati improvvisamente tutti pazzi scatenando la guerra, andò a morire alla testa dei suoi soldati nelle desolate pianure della Galizia». È proprio tale morte sul Fronte Orientale, quindi contro le truppe dell'Impero Russo, a rendere possibile questa coraggiosa rievocazione da parte di Varale, che ci mette anche po' del suo per far tornare i conti e rendere il tutto digeribile per propri lettori italiani[21]. Il ragionevole cosmopolitismo che Varale contrappone alla «pazzia» della Grande guerra (generatasi a causa di quei nazionalismi il cui erede esplicito in Italia era proprio il fascismo mussoliniano) è incarnato, all'interno de *La Paula*, dalla figura di re Alberto del Belgio. Un sovrano straniero prima cliente e poi amico della coppia italo-tedesca di guide Steger-Wiesinger[22] che doveva suscitare immediata compassione nel lettore medio di Varale, visto che nel febbraio di quel 1934 tutta Italia

[20] La sua inaugurazione nel 1889 portò, nel giro di pochi anni, a quella del monumento a Dante Alighieri: v. https://www.sentres.com/it/il-monumento-a-walther-von-der-vogelweide.

[21] Rievocando l'improvviso scoppio della Prima guerra mondiale (1914), Varale suggerisce al lettore che l'uomo fosse stato richiamato suo malgrado sotto le armi; il lettore attento, però, si sarebbe potuto accorgere anche da solo di come i conti non tornassero, dovendo essere la scena del bacio ambientata per forza di cose nel 1912 (quando cioè Paula aveva cinque anni). La realtà è che Rudolf Wiesinger era – come dichiarato nel certificato di nascita della figlia (fotoriprodotto in E. MORODER, *Hans Steger*, cit., p. 85) – un militare di professione, per anni anche «suonatore di corno dell'Imperial Regio Battaglione». Stabilitosi a Bolzano, nel 1905 aveva poi sposato Rosalie Bavera (ivi, p. 84): è probabile quindi che nel 1912 avesse già salutato per l'ultima volta la famiglia, prima di essere trasferito in un altro luogo, dal quale poi raggiungerà nel 1914 i campi di battaglia galiziani.

[22] Varale racconta che Paula venne presentata da Bonacossa al sovrano quando quest'ultimo era in cerca di una donna da avere in cordata con sé «per la nota di gentilezza che vi reca» secondo lo storico gardenese Moroder, perché «la famiglia reale pensava che se ce la faceva una donna, l'impresa non sarebbe stata impossibile neanche per loro»: v. E. MORODER, *Hans Steger*, cit., p. 68). Sul fatto che Bonacossa, indirizzando re Alberto verso Hans e Paula, li aiutò ad ingranare anche economicamente come guide alpine, v. V. VARALE, *La battaglia*, cit., p. 207.

ne aveva pianto la tragica scomparsa durante un'ascesa in patria: Alberto era infatti padre di Maria José, consorte (assai sportiva, e pure lei sia sciatrice che alpinista[23]) dell'allora principe ereditario Umberto di Savoia.

Il fascicolo è disseminato di questi momenti di amicizia transnazionale, di cui val la pena di citarne due di naturale musical-vocale. Durante una pericolosa ascesa sulla parete Est del Catinaccio[24] Hans, Paula e Fred Masé-Dari passano la notte in parete, con un gruppo di amici (comprendente sia Vittorio sia Mary) che li supporta seguendone le gesta dal ghiaione alla base della parete. Dopo aver intonato assieme una serie di canti italiani da rifugio, si arriva alla «canzone monacese dei rocciatori» *Stolze Zinnen zu gewinnen...*, intonata da Hans, di cui Varale riporta la traduzione per renderla comprensibile ai propri lettori: il gruppo sottostante però per altro si unisce ad Hans perché era stata Paula a insegnarla a Mary[25]. L'alpinista milanese, dal canto suo, quando vede Hans e Paula appesi alla roccia davanti al Vaiolet nel 1929, li saluta con «uno strigolo di saluto; quei ull-hi-iri lunghi e modulati che s'usano nelle montagne tirolesi e adesso son diventati popolari anche delle Dolomiti e altrove»; non a caso Varale nota che i due, rispondendo al saluto dall'alto, «si erano riconosciuti per compagni, gente mossa dalla identica passione di andar sui monti dalle parti più impervie per ricercare la gioia della vita nella lotta contro pericoli e difficoltà inimmaginabili alla gente di pianura».

Siamo di fronte a tante pennellate, parti di un unico grande affresco, quello della montagna come luogo d'incontro pacifico fra uomini e donne di diverse nazionalità, se non addirittura di nazionalità doppie e/o sfu-

[23] M. GIANI, *Le nere sottanine e la congiura del silenzio: lingua e immagini nelle polemiche giornalistiche sul "Gruppo Femminile Calcistico" milanese (1933)*, in «Lingue e Culture dei Media», v. 1, n. 2, pp. 15-63, p. 27. Per una selezione delle numerosissime foto sportive delle donne di casa Savoia sulla stampa italiana dell'epoca, v. https://twitter.com/calciatrici1933/status/1019676244324077569.

[24] L'episodio è raccontato, in forma leggermente diversa, anche in V. VARALE, *La battaglia*, cit., pp. 70-73. Il giornalista riflette a ritroso sull'importanza di aver narrato a suo tempo l'episodio sulle colonne de «La Stampa», scrivendo che «la letteratura del sesto grado credo abbia cominciato quella notte a esprimersi e a trovar forma, sia pur a tentoni» (ivi, p. 70).

[25] I. NOVELLO, *Tra le due guerre*, cit., p. 59, dove si ricorda che Mary si cantò a sua volta da sola *Stolze Zinnen* durante la propria traversata notturna delle Torri.

mate, come nel caso di Paula e dello stesso Hans[26]. Non stupisce scoprire che qualche anno dopo, nel 1939, quando i venti di guerra inizieranno a soffiare anche sull'Italia, gli informatori di regime coglieranno Vittorio Varale assieme al collega della redazione sportiva de «La Stampa» Pietro Cattaneo intenti a farsi scappare «dichiarazioni critiche o offensive contro il regime in occasione dei loro viaggi di lavoro a Parigi»[27].

Varale, beninteso, era orgogliosamente patriottico, e proprio in quegli anni combatteva assieme a Rudatis la propria battaglia per il riconoscimento del sesto grado anche perché l'alpinismo italiano non fosse da meno rispetto a quello austro-tedesco[28]: tale atteggiamento, però, non lo rendeva un fazioso nazionalista[29], come capiamo da un passaggio de *La Paula*. Nell'agosto del 1929 la «direttissima» alla parete Est del Catinaccio venne aperta da una cordata formata da Hans Steger (capocordata), Paula Wiesinger, Fred Masé-Dari e Sigismund Lechner: si trattava di un'ascesa di sesto grado, quello cioè fino a quel momento mai raggiunto da un alpinista italiano. Solo qualche settimana dopo «Renzo Videsott, Luigi Micheluzzi ed Emilio Còmici in testa alle rispettive cordate davano all'arrampicamento nazionale anche quest'altro titolo di eccellenza, vincendo lo spigolo della Busazza, lo spigolo della Marmolada e la parete della Sorella di Mezzo». Varale però ci tiene a sottolineare il primato di Paula, che eviden-

[26] Se nel febbraio 1932 Hans Steger partecipa ad una gara di sci a Chamonix gareggiando per la Germania mentre Paula lo fa per l'Italia (E. MORODER, *Hans Steger*, cit., p. 66), nel 1939 ritroviamo lo sciatore gareggiare per l'Italia, come da documento fotoriprodotto in ivi, pp. 78-79. Nel 1940 la *Rivista Illustrata del Popolo d'Italia* dice che Paula, «dopo essere stata per parecchi anni campione italiana di sci, ha finito col prendere, per ragioni sentimentali, la nazionalità tedesca». La notizia, che va ancora confermata dai documenti ufficiali, non dovrebbe essere collegata al matrimonio, celebrato nel 1942; potrebbe essere collegata alle Opzioni che interessarono la popolazione altoatesina a partire dal 1939. Nello specifico registro conservato all'Archivio di Stato di Bolzano (ringrazio il dott. Harald Toniatti per il controllo, e il prof. Hannes Obermair per l'interessamento), tuttavia, manca un fascicolo intestato a Paula Wiesinger.

[27] M. CUXAC, *Stampa e regime: i giornalisti piemontesi negli anni del fascismo (1922-1940)*, Vercelli, Effedì, 2017, p. 161. Gianni Brera ricorda anche come Varale fosse stato segnalato in questura come «elemento sospetto, facile alla critica» (V. VARALE, *La battaglia*, cit., p. 14).

[28] Ivi, p. 89.

[29] Ricordando le accuse di esterofilia che Rudatis aveva ricevuto nel 1933 per aver osato elogiare l'impresa dei fratelli Schmid sul Cervino, Varale scrive: «chi ricorda quei tempi può dire quanto spiacevole fosse portarsi dietro quel peso, quante e quali porte esso facesse trovare chiuse» (ivi, p. 118).

temente i cultori del nazionalismo sportivo rigettavano data la presenza di altri stranieri (e per di più tedeschi[30]) in cordata: «è un fatto che tocca alla signorina Wiesinger l'onore di aver aperto, sia pure come seconda di cordata dietro a uno straniero, prima fra i cittadini italiani un itinerario di "sesto grado" su lungo percorso». Infatti si trattava di «una cordata mista, italo-tedesca; ma ciò non è una ragione perché si debbano sottacere i reali meriti da essa conquistati nel campo prettamente sportivo – che è quello che oggi c'interessa». Peccato che quello che interessava in quel momento al CAI fascistizzato[31] (guidato in quel momento da un Angelo Manaresi che nel settembre 1932 aveva mandato alle stampe un libro recante in copertina il profilo del Vaiolet dietro cui si stagliava un gigantesco saluto romano[32]), nel riconoscere i primati[33], fosse proprio la superiorità nazionale degli alpinisti italiani, soprattutto sugli austro-tedeschi che negli anni precedenti l'avevano fatta da padroni sulle pareti dolomitiche[34]. Ciò che il regime voleva fare era rimarcare simbolicamente i confini nazionali all'interno di uno spazio condiviso in cui al contrario alpinisti e alpiniste pensavano più ai legami d'amicizia che a quanto scritto sul passaporto, secondo una filosofia di vita cui Hans e Paula rimarranno fedeli anche dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale[35], che Paula stessa avrà il com-

[30] Ricorda l'alpinista Riccardo Cassin: «C'era concorrenza coi tedeschi e il regime era interessato a una nostra vittoria» (cit. in B. MAZZOLENI, *Montagne*, cit.).

[31] Sulla fascistizzazione del CAI, v. ibidem.

[32] La copertina di *Parole agli alpinisti* è fotoriprodotta in ibidem.

[33] Qualche mese dopo la pubblicazione di *La Paula* scoppiò la furiosa polemica fra Mary Varale e il CAI, che portò alle dimissioni della prima. Sulla vicenda, v. E. CAMANNI, *Alpi ribelli*, cit., pp. 84-86.

[34] Come scritto da Gianni Brera, ««L'orgoglio nazionale non è meno forte dell'amore per la montagna. Monaco diventa la capitale dell'alpinismo scientifico. Le Dolomiti sono la Grigna e la Grignetta degli austro-tedeschi. La guerra le sottrae all'Austria e le dà all'Italia, ma la nuova frontiera non arresta i patiti del verbo»» (V. VARALE, *La battaglia*, cit., p. 14)

[35] Anche dopo la fuga in Argentina nel 1949 con la propria famiglia a causa del proprio passato nazista, Cornelius Dellai (che aveva venduto in quell'anno l'omonimo rifugio all'Alpe di Siusi proprio ad Hans e Paula, che lo gestiranno fino alla propria morte) e soprattutto la figlia Judith rimasero in contatto epistolare con Paula Wiesinger: v. E. MORODER, *Hans Steger*, cit., p. 114-115; G. STEINACHER, Gerald (2013): *"Il Signor Mengele di Bolzano". L'Alto Adige come via di fuga dei criminali nazisti (1945-1951)*, in G. MEZZALIRA, F. MIORI, G. PEREZ, C. ROMEO (a cura): *Dalla liberazione alla ricostruzione: Alto Adige/Sudtirol 1945-1948*, Bolzano, Edition Raetia, 2013, pp. 33-56, pp. 54-55.

pito di annunciare, il 1° settembre 1939, alla comune amica tedesca Leni Riefenstahl[36], di ritorno da un'ascesa dolomitica con Hans[37].

4. L'emancipazione spaziale della giovane sportiva

Come riconosciuto a distanza di anni da Paula stessa[38], la prematura scomparsa del padre e l'assenza in loco della madre (cuoca a Vipiteno), permisero a «questa intraprendente e coraggiosa fanciulla, tipico prodotto dell'educazione moderna» di guadagnarsi sul campo una libertà eccezionale per le sue coetanee: ne *La Paula* Varale le contrappone la tradizione incarnata dalla sorella Rosa, vero e proprio alter-ego, rimasta non a caso spazialmente confinata nella «villetta ch'è un gioiello di pulizia e d'ordine» di Gries, assieme alla nonna[39]. Se è vero che trattando del rapporto fra donne e montagna non ci si può mai dimenticare «dell'evoluzione sociale e del costume»[40], Paula viene a trovarsi per una serie di casualità con le mani libere, o meglio con controllori assai deboli quali i nonni, mentre la regola, nell'Italia del Ventennio, era che senza il consenso genitoriale molti sogni sportivi al femminile non potevano nemmeno avere il tempo di nascere[41].

[36] Nei primi anni Trenta Paula era stata controfigura di Leni in alcuni film ad ambientazione montana, all'epoca molto di successo; lei stessa a distanza di anni ricordava che ad un certo punto le fu chiesto di simulare una rovinosa caduta. perché «la Riefenstahl voleva evitare botte ed ecchimosi, ma a me non importava nulla!» (E. MORODER, *Hans Steger*, cit., p. 76). Sia Paula che Hans collaborarono col regista Luis Trenker, nativo di Ortisei, che oltre ad essere collega della Riefenstahl aveva avuto in quegli anni con lei una relazione. Su questi argomenti, v. C. GREGORI, *Riefenstahl, cent'anni da film*, in «La Gazzetta dello Sport», 22 agosto 2002; E. MORODER, *Hans Steger*, cit., p. 76; E. TRIFARI, *Paula Wiesinger*, cit., p. 239.

[37] L. RIEFENSTAHL, *Stretta nel tempo. Storia della mia vita*, Milano, Bompiani, 1995, pp. 266-267.

[38] I. RUNGGALDIER, *Grandi Donne: Paul Wiesinger*, 2014, http://allegremarmotte.blogspot.com/2014/02/grandi-donne-paula-wiesinger.html.

[39] Varale non cita mai le altre sorelline e il fratellino di Paula, la quale era la primogenita: v. E. MORODER, *Hans Steger*, cit., p. 117.

[40] L. COTTINO, *La montagna delle donne: alpinismo e modelli di socia(bi)lita nel '900*, in F. BALESTRACCI, P. CAUSARANO (a cura), *Al confine delle Alpi: culture, valori sociali e orizzonti nazionali fra mondo tedesco e italiano (secoli XIX-XX)*, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 141-145.

[41] M. GIANI, *Aspettarsi meraviglie dalla propria piccola Trebisonda. Il ruolo della famiglia nella pratica sportiva femminile del Ventennio*, in «Carte Italiane», n. 12, 2019, pp. 51-74.

Paula avrebbe dovuto studiare all'Istituto Magistrale per diventare maestra, ma siccome aveva «già troppo in testa lo sport[,] volevo imparare un mestiere dove si potesse guadagnare più presto». Per questo motivo si fa assumere nel negozio di un'azienda che vende confetture e cioccolata, lavorando «lì nell'ufficio e anche nel dettaglio»[42]. Un lavoro, quello di impiegata/commessa, scelto da molte sportive dell'epoca[43]: esso permetteva non soltanto una indipendenza economica ma anche, nello specifico, una gestione autonoma del tempo lavorativo, a partire dal fine settimana da dedicare completamente all'attività sportiva. Così, se «tutto l'inverno appena avevo giorno libero andavo a sciare», Paula non disdegna nemmeno la pausa pranzo infrasettimanale, sfruttata per raggiungere la piscina Gugler per nuotare e tuffarsi, tanto che «spesso le capitava di ritornare in negozio con indosso il costume bagnato sotto il vestito»[44].

Emancipatasi attraverso il lavoro, Paula ingaggia coi nonni una battaglia per la propria mobilità spaziale. Questi tentano di trattenerla nella casa di Gries, ma lei appena può si butta in qualsiasi attività sportiva possa provare: il nuoto e i tuffi nei laghi alpini attorno a Bolzano, lo sci sperimentato per la prima volta nel 1926 al Passo del Giovo (vicino a Vipiteno), l'arrampicata al Rosengarten, fino ad exploit episodici estremi come la discesa in canotto sull'Isarco e poi sull'Adige[45]. Data l'opposizione dei familiari, Paula ritrova nei «miei amici» (per la maggior parte guardie confinarie di stanza a Vipiteno[46], fra cui il futuro sciatore compagno di Nazionale e partigiano Gino Soldà[47]) degli imprescindibili aiutanti nella propria

[42] Nelle sue pagine dedicate alla biografia di Paula Wiesinger, Edgar Moroder prima afferma che il «negozio di generi misti» in cui lavorava la ragazza si trovava in Piazza Walther, poi che il «negozio di dolciumi Überbacher» si trovasse in Via Grappoli: v. E. MORODER, *Hans Steger*, cit., pp. 84-88.

[43] M. GIANI, *Storia di un pregiudizio, e di una lotta*, in F. SENEGHINI, *Giovinette. Le calciatrici che sfidarono il Duce*, Milano, Solferino, 2020, pp. 219-330, p. 234.

[44] E. MORODER, *Hans Steger*, cit., p. 84. Trifari giustamente identifica la piscina nella Gugler (v. E. TRIFARI, *Paula Wiesinger*, cit., p. 238), a differenza di Moroder, che propende per il Lido di Bolzano: quest'ultimo impianto, però, sarà inaugurato solamente nel 1931.

[45] L'avventuroso viaggio finì davanti ai piloni di un ponte a Verona, sbattendo contro il quale Paula rischiò poi di annegare fra gli strepiti dei presenti: «ma quella con poche bracciate si portò a riva, e rideva rideva per la grande avventura che le era successa».

[46] E. MORODER, *Hans Steger*, cit., p. 84; E. TRIFARI, *Paula Wiesinger*, cit., p. 238.

[47] I. RUNGGALDIER, *Grandi Donne*, cit.

lotta[48]: così, ad esempio, la prima volta che scia sono loro a fornirle tutto l'occorrente, «perché io avevo niente, e uno ha dovuto darmi gli sci, uno i bastoni, l'altro lo zaino, e l'altro la cosa più importante: i pantaloni». Forte di tale aiuto, Paula può ritornare a lottare fra le mura domestiche:

> Mi piaceva tanto sciare, che ho dimenticato anche mio impegno di tornare a Bolzano e sono rimasta quattro giorni sulle belle montagne. Ritornata a casa ho cominciato battaglia con miei nonni per potere comperarmi tutti attrezzi per sciare, ma quelli detto "no", prima dovevo imparare mestiere, poi sciare. Io non ho potuto aspettare due anni; allora risparmiato ogni soldo e quando nuovo inverno io tutto aveva, anche un paio di sci di hickory. Era sempre stata mia parola: - Chi vuole[,] può.

Sono sempre «i nuovi amici della giovinetta» a invitarla sul Rosengarten[49], rinfocolando il suo desiderio: «Tu, Paula, devi venire rampicare con noi» «Io volevo provare tutto, e gioiando risposi di sì». La ragazza ormai vive in simbiosi con la nuova compagnia, totalmente maschile[50]: «Sabato sera si andava via con bicicletta fino Ponte all'Isarco, e poi a piedi due ore fino a Tires. Lì facevamo bella fermata, e poi, povera me, ancora la notte tre ore andare su al Rifugio Bergamo». Nonostante la paura che le fa stringere la roccia a tal punto da causarle i crampi, Paula è «immensamente» entusiasta di questa nuova esperienza, tanto da dire a se stessa: «Niente più nuotare; adesso, tu Paula, rampicare è tuo compito!».

5. Hans, o il potenziamento della libertà

Come ammesso dalla stessa Paula, durante il primo anno di arrampicate, ella non si spinse però mai al di fuori dei dintorni di Bolzano: «poi venne Hans...».

[48] Non lo è – e non lo poteva essere ancora – il regime stesso, che a quanto pare a fine anni Venti non aveva ancora intrapreso a Bolzano quella sportivizzazione di massa fra le bambine e le ragazze che invece vediamo ben rappresentata nell'intervista ad Anna Marra, atleta di fine anni Trenta: v. E. FRANGIPANE, *Solo per sport. Cronache sportive dalle origini agli anni '40*, Brunico, Dipdruck, 2001, pp. 388-390.

[49] Si ricordi come all'epoca l'unico modo per una ragazza di praticare l'alpinismo fosse «con gli uomini, siano essi padri, fratelli o mariti. Non c'è scelta» (L. COTTINO, *La montagna delle donne*, cit., p. 142).

[50] Come ricordato da Paula, «Non si presentavano mai altre ragazze alle nostre escursioni in alta montagna!» (cit. in E. MORODER, *Hans Steger*, cit., pp. 117-118).

L'«incontro che le cambia la vita»[51], quello con l'alpinista bavarese Hans Steger (1907-1989), suo coetaneo, coincide quindi per Paula (che diventerà sua moglie nell'estate 1942[52]) con l'ampliamento del proprio raggio d'azione, anche dal punto di vista spaziale. Se nei dintorni di Bolzano, in mezzo alla sua gente, la giovane poteva tutto sommato spostarsi liberamente, l'invisibile muro degli stereotipi di genere avrebbe impedito all'orfana di padre, priva del necessario accompagnatore maschile, qualsiasi viaggio più impegnativo. Accanto ad Hans invece Paula poté esplorare in lungo e in largo non solo il resto delle Dolomiti, ma passare poi alle Alpi Centrali e Occidentali (versanti italiani, e non solo), agli Appennini, e ancora ad altre varie località internazionali in cui la coppia fu invitata, dalla Costa Azzurra a Capri[53]. Il figlio dell'ebanista di Burghausen, del resto, era arrivato in Italia come un vero e proprio vagabondo: «era un Wandervögel, come gli dicono dalle sue parti, un "uccello migratore" fra le due guerre, sceso nel paese dove fiorisce l'arancio in cerca di avventure e di saltuario lavoro»[54]. Dopo essere vissuto di stenti in varie città della Penisola, si era stabilito sulle Dolomiti, laddove aveva scoperto l'arte dell'arrampicata; campione di boxe in patria, in Italia aveva deciso di trovarsi un'occupazione ottenendo dalla FISI un diploma di maestro di sci[55], nonché facendo la guida alpina durante l'estate.

Sin dal loro primo (e, per Varale, inevitabile) incontro del 1928, Paula intuisce che «soltanto con uno bravo come Steger avrebbe potuto effettuare» le scalate più difficili, fino a quel momento fuori dalla sua portata. Il principale di Paula, tuttavia, non concede il permesso di lavoro, e «anche mia nonna contraria al viaggio verso Lavaredo», laddove Hans le aveva proposto di raggiungerla. Come una novella principessa invitata al ballo dal proprio principe, Paula sa tuttavia cosa sia la cosa giusta da fare:

[51] E. Trifari, *Paula Wiesinger*, cit., p. 238.

[52] E. Moroder, *Hans Steger*, cit., p. 80.

[53] Sul soggiorno di Hans e Paula a Capri, legato ad alcune riprese cinematografiche richieste alla coppia, v. ivi, pp. 76-77; Del Franco 2016. Paula ricordava di avervi trascorso un mese, scalando «i Faraglioni, l'Arco Naturale, il Polifemo, lo Scoglio della Ricotta, il Salto di Tiberio, ecc.» (ivi, p. 108).

[54] V. Varale, *La battaglia*, cit., p. 207.

[55] Sull'esame cui fu sottoposto Hans al Sestriere, v. E. Moroder, *Hans Steger*, cit., p. 74; sui primi anni della sua carriera come maestro (1934-1937), v. ivi, p. 66.

> Come mi sentivo male in quei giorni; pensavo sempre a gite che avrei potuto fare con mio nuovo amico, ma intanto dovevo star chiusa a lavorare! Ma la mattina del terzo giorno il portalettere mi dava cartolina, la quale era di Steger che scriveva se potevo andare, perché lui rimasto senza compagno e non poteva rampicare. Adesso non ero più per tenere; anche fossero stati cento a dire che Paula non deve andare, Paula invece parte, e nel pomeriggio del medesimo giorno era già nel treno per San Candido. Sono andata su ancora nella notte, passando la lunga Valle di Sesto, e io niente paura fino a Rifugio Tre Cime. Erano le due del mattino quando arrivata al Rifugio; fatto aprire e subito svegliato Hans. Ancora la notte fatto subito programma per giorni seguenti, e solo dopo messa in cuccetta per dormire. Alle 8 e mezza ero già alzata, e siamo andati all'attacco della Cima Piccolissima di Lavaredo. Era la prima volta che mi legavo con Hans, e anche la prima donna che percorreva la via Preuss.

I due, insaziabili, passano intere giornate a compiere varie scalate, fino a che Hans presenta alla nuova amica il suo grandioso progetto («avendo Hans l'intenzione di fare una cosa grande il prossimo giorno»), ossia la parete Nord della Cima Una. Paula è tramortita quando vede l'appicco di 900 metri, «specialmente dopo quando mio fedele compagno diceva di volerla fare direttamente nel mezzo». Iniziando la parete, la ragazza s'accorge di non essere abbastanza allenata per una sfida del genere, «ma mio amico Hans era allenato, faceva tutto così elegante e facile che era una gioia guardarlo. Questa è una cosa molto importante per quelli che vanno dietro. Se va bene il capocordata, poi va bene anche quello che segue». Dopo aver passato una notte assieme in bivacco, i due ricominciano, con Hans che ormai è diventato per Paula, sempre più affaticata, «come un Dio, che faceva tutti quei pezzi come primo, senza aiuto della corda davanti». Giunti sulla cima, i due battezzano la via direttissima «Via Gioventù».

In un'altra occasione Paula si trova una domenica

> con amici di Bolzano sulla Marmolada per la cresta Ovest; quando eravamo già in strada per ritornare in macchina, il proprietario della macchina mi ha detto di fare qualche chilometro di più per portarmi ad Alleghe, che posso guardare la bella parete della Civetta e il gruppo dove si trova Steger. Come mi piaceva tanto la discesa in automobile dal Passo Pordoi. Su quella cartolina che mi aveva scritto, Hans mi diceva che lui si trova a Rifugio Coldài; e quel Rifugio si trova proprio sopra Alleghe.

La compagnia si muove per tornare, ma Paula annuncia la sua intenzione:

> Paula non ritorna, Paula va ancora su a Rifugio Coldài. Mi sembrava una vergogna essere così vicina a mio amico Steger e non andare lassù a trovarlo. Almeno una salita voglio fare con lui. Ho dimenticato tutto altro, solamente alle montagne volevo vivere per qualche giorno.

Paula raggiunge il Rifugio Coldai, ma Hans è già partito in direzione del Rifugio Venezia, per provare da lì la parete del Pelmo. Nemmeno al secondo rifugio però trova il suo amico; su suggerimento del custode, Paula, rifocillatasi con «una minestra e un bicchiere di vino, e poi avanti», ma sempre sola, riparte ancora, in direzione Malga Staulanza. Paula arriva all'attacco della parete alle 6 di mattina, «e subito fatto mio grido, che conosceva Steger bene; e dopo due o tre volte fatto grido ho ricevuto risposta. Che gioia! Era Steger, era Steger che veniva su per andare attacco assieme a suo amico Giorgio di Milano. Sono ancora corsa giù un bel pezzo per andare incontro a loro». Insieme, e da soli (l'amico milanese si era infortunato), Paula e Hans compiranno la seconda ascensione della parete Nord del Pelmo.

In Hans, del resto, Paula trova un partner ideale non solo per la perfetta «serena reciproca fiducia» che durante le ascese «dona un senso di sicurezza dei più rari e profondi» che facilita il lavoro ad entrambi, ma anche perché i due, assieme, hanno fatto una precisa scelta di vita, quella cioè di vivere appieno la montagna. Proprio per questo, Hans non pretende che la ragazza perda tempo con i complicati rituali che tengono tanto occupate le sue colleghe di città:

> le azioni di questa coppia si adattano immediatamente ai bisogni e alle regole, alle cure ed ai riti di questa vita ch'essi si sono scelti: che importa che le privazioni sian tante, se ogni tramonto che cala ad incendiare le crode avvolge anche in un nimbo d'oro il loro ritorno da una vinta parete su cui hanno intonato magari con accompagnamento di colpi di martello per infiggere i chiodi la canzone dell'ardimento e della volontà, della giovinezza trionfante e della potenza dell'uomo? Forse qualcuna delle sue "competitrici" di slalom si sta in quel momento crucciando pel ritardato arrivo della sarta con gli ultimi modelli o pel mancato appuntamento del *coiffeur pour dames*: ma Paula non ha di queste preoccupazioni; semmai, studia e prepara con Hans il piano per andar a salire la parete della Civetta della "via Solleder".

Hans e Paula non sprecano tempo inutilmente: i due, che vivono «questa vita ch'essi si sono scelti» in maniera assai frugale, appena possono «riprendono la loro magnifica avventura fra i monti – sacco in spalla, corde a tracolla, canzoni sul labbro, e vanno giocondamente di valle in valle, quant'è vasta e profonda la zona delle fulve Dolomiti, ed anche più in là»[56].

6. L'amica Mary e le altre autentiche donne di montagna

Paula non è però l'unica donna che sfida la roccia: Vittorio Varale la presenta come facente parte di una schiera (non molto numerosa) di alpiniste «ardimentose» che in quegli anni provava ad inserirsi in un ambiente dominato dall'elemento maschile: «la signora Jane Tutino-Steel di Selva Gardena, la signorina Rita Graffer di Trento, la signora Mary Varale di Milano». È grazie a loro che «si affermava anche nelle Dolomiti una bella progressione di audacie e di conquiste».

Come ovvio che sia, Varale racconta nel dettaglio l'amicizia fra Paula e colei che nel frattempo è divenuta sua moglie, ritraendole ad esempio assieme fuori dal rifugio a prendere il sole, lavarsi i vestiti e dialogare con la celebre guida Tita Piàz, ascoltato «come si ascolta un maestro». Il giornalista racconta di essere stato travolto, durante il soggiorno del 1929 al Vaiolet, dalla passione delle due donne e di Steger per la roccia: «Anche me portarono a conoscere la perigliosa ma ineffabile ginnastica delle rocce – e ne tornai esausto ma straordinariamente arricchito di verità». Varale confessa la propria inferiorità sia rispetto a Steger, sia addirittura rispetto a Mary, alla quale non può offrire un contraltare maschile degno del proprio grado (il sesto, per la precisione): «Mary mi dava gioie ma anche preoccupazioni: non disponendo d'un compagno del valore di Steger doveva accontentarsi del "quinto grado"». La cosa non turba minimamente il giornalista, che anzi pare compiaciuto ad esempio nel raccontare la fuga not-

[56] In una confidenza fatta a Vittorio Varale, Hans farà emergere il costo anche economico di tale scelta, e la necessaria attività di guide negli anni Trenta (i due, poi, diventeranno albergatori): «Noi due stanchi sempre fare prime ascensioni solo per gloria. Palanche necessarie per fare vita sui monti come a noi piace. Ma cliente capace fare parete non trovato, e allora andati altro gruppi con clienti facili cime» (V. VARALE, *La battaglia*, cit., p. 207).

turna dell'allora fidanzata, la quale, senza dire niente a nessuno, sfruttando la luce lunare, compie la traversata notturna delle Torri[57]. Il quadro delineato da Varale è molto interessante: le due donne si muovono infatti con libertà nello spazio della montagna[58], e sono esse stesse a decidere dove andare, cosa fare, con chi parlare: del resto, facendo così, Paula e Mary non fanno altro che assecondare la loro natura speciale di arrampicatrici[59]. A loro Varale contrappone altre figure femminili, le quali in apparenza provano a vivere lo spazio della montagna, senza tuttavia veramente impattarsi con esso. Se la bolzanina era nata fra i monti, la moglie di Varale, nata in Francia vicino alla costa e cresciuta a Milano, non poteva dirsi donna di montagna: ma di fatto aveva imparato ad acclimatarsi in questo mondo. Tutto il contrario delle alpiniste della domenica, di fatto zavorra per i loro compagni di cordata[60], o ancora peggio le sciatrici cui Varale oppone sempre le gesta di Paula, che ad esempio, partecipando a una discesa del Breithorn rinasce perché finalmente può respirare «l'aria fina dell'alta montagna che tanto bene fa alla "Paula" una volta levata via dai "campetti" di slalom dove certe concorrenti si producono truccate come alle feste da ballo»[61].

[57] L'episodio era stato per altro già immortalato in «La donna che andò sulle Torri di notte», un capitolo di Varale 1932, sul quale v. I. NOVELLO, *Tra le due guerre*, cit.

[58] Su questo aspetto di Mary Varale, v. WU MING 1, R. SANTACHIARA, *Point Lenana*, Torino, Einaudi, 2013, p. 278.

[59] V. l'intero capitolo «Chi sono gli arrampicatori»: un maschile non marcato dentro il quale Varale comprende implicitamente anche Paula e Mary. Da ricordare come nel 1933 Rudatis avesse riconosciuto come la gioventù sia «di qua» sia «al di là delle Alpi», messa di fronte alla scelta fra il vecchio alpinismo e il nuovo alpinismo sportivo, non avesse remore a scegliere per il secondo: v. V. VARALE, *La battaglia*, cit., p. 121.

[60] «P. W. è una delle pochissime (le dita delle due mani bastano a contarle, e forse ne cresce) che sappiano procedere coi loro propri mezzi, senza dar preoccupazioni ai compagni, disposta anche, e l'ha fatto più di una volta, a prender lei il comando della cordata e condurla su passaggi davanti ai quali tanti si sono fermati... e ancora si arresteranno!».

[61] Sul fatto che storicamente le donne non abbiano avuto, nell'accesso alla pratica sciistica, tutti gli ostacoli incontrati altrove a causa dell'alta caratterizzazione sociale dello sci nell'Europa del primo Novecento, v. F. GRECO, *Cinque cerchi di separazione. Storie di barriere di genere infrante nello sport*, Lissone, Paginauno, 2021.

Del combattere in montagna: le Alpi e le guerre del Novecento*

Michele Calandri - Marco Ruzzi

Del combattere in montagna

Nel 1872, contestualmente al miglioramento della protezione dei confini del Regno d'Italia (quello sulle Alpi è l'unica frontiera terrestre), prende vita una nuova specialità della fanteria destinata a operare principalmente sulle montagne, gli alpini. Sarebbe riduttivo interpretare l'evento come una novità assoluta poiché tale scelta si era già manifestata in Europa, sull'onda dell'alpinismo intrepido e nazionalista sviluppatosi nella seconda metà dell'Ottocento. Per la nuova specialità, il gettito maggiore delle reclute sarebbe arrivato dai distretti delle aree alpine o immediatamente limitrofe: si trattava di giovani già avvezzi alle condizioni di vita in quegli ambienti, legati fra loro in quanto provenienti dalla medesima valle se non dallo stesso paese e ciò conferiva al Corpo una coesione maggiore rispetto al resto della fanteria. L'organizzazione era studiata per l'impiego frazionato: la compagnia (negli alpini è intercambiabile), addestrata a spostarsi, vivere e combattere anche in condizioni di isolamento, era l'unità fondamentale e le caratteristiche di relativa "autonomia" e solidità erano essenziali per l'uso in situazioni particolarmente difficili[1]. L'esempio dell'Italia

* Ringraziamo per la preziosa collaborazione Emma Mana e Piermario Bologna.

[1] È necessario disporre di un numero adeguato di ufficiali e sottufficiali affiatati e preparati al fine di mantenere questa capacità di autonomia e combattimento che sui terreni rotti, in genere, si svolge fra compagnie, plotoni o squadre: sovente quest'ultima è l'unica unità che il comandante può vedere e condurre direttamente. Mediamente una compagnia è composta da quattro plotoni (100/200 soldati) e comandata da un ufficiale inferiore. Cfr. H.G. PASDERMADJIAN, *Mountain Warfare*, in «The Military Engineer», novembre-dicembre 1937, p. 429.

era anticipato di poco dall'Austria, con la riforma del corpo dei *Landschützen* (dal 1917 *Kaiserschützen*) nel 1870, seguito dalla Francia con gli *Chasseurs des Alpes* nel 1888 e dalla Germania con l'*Alpenkorp* nel 1914. Il moltiplicarsi di truppe specializzate lascerebbe presumere la rottura del tabù della guerra in montagna, sino a qualche anno prima ritenuta dai maggiori esperti militari sussidiaria alla campagna principale e comunque di difficile attuazione[2]. In genere, l'associazione fra conflitto e cime rimanda quasi sempre alle esperienze italiane ed austriache del 1915-18, ma è vero solo in parte poiché il tentativo di sviluppare soluzioni alle problematiche emerse dal movimento su terreni di grande dislivello, appare già col conflitto russo-giapponese nel 1904-1905 e in altre campagne belliche antecedenti la Prima guerra mondiale[3] la cui disamina indurrebbe a ritenere determinante, ai fini del successo, il condizionamento indotto dagli ostacoli naturali e dalle conseguenti difficoltà di comunicazione e trasporto, ritenendo addirittura possibile che unità numericamente contenute, ma fortemente motivate e in grado di adeguare rapidamente dottrina, organizzazione ed equipaggiamento alle caratteristiche ambientali possano avere la meglio su un avversario più numeroso, ma meno risoluto[4].

[2] Karl von Clausewitz dedica i capitoli XV, XVI e XVII del 6° libro della sua opera sulla guerra proprio alla difesa in montagna. Qualche anno dopo sarà il filosofo Frederick Engels a occuparsi del tema con un articolo uscito sul «New-York Daily Tribune» del 27 gennaio 1857. Ancora alla fine del 1914, il generale Antonio Cantore era scettico sulla possibilità di combattere oltre i 1.500 metri di quota per le normali fanterie e i 1.800 per truppe addestrate ed equipaggiate in modo adeguato; successivamente si noterà che il fronte tirolese si sviluppa per due terzi oltre i 2.000 metri. Analogamente importante è lo studio di Carlo Bianco di Saint Jorioz (Barge 1795-Bruxelles 1843), *Della Guerra Nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia. Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del paese*, pubblicato nel 1830, in cui si delinea l'attività di guerriglia in relazione alla Penisola. Cfr. K. Von Clausevitz, *Della Guerra*, Milano, Mondadori, 1988; Cfr. D. Leoni, *Guerra di montagna/Gebirgskrieg*, in S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker (a cura), *La prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 2007, (edizione italiana a cura di Antonio Gibelli), 2 voll., I vol., p. 238; G. M. Caglieris - V. Scotti Douglas (a cura), *Carlo Bianco di St. Jorioz e la lotta per bande*, Saluzzo, Fusta, 2007.

[3] Durante il conflitto russo-giapponese (1904-1905) l'esercito di Tokyo aveva organizzato la maggior parte dei trasporti di alcune divisioni con animali da soma poiché erano gli unici a potersi muovere su quel terreno. Nel corso del Primo conflitto mondiale, la guerra per cime, oltre al fronte alpino, si combatte sul Caucaso, fra russi e turchi, nonché lungo un breve tratto del fronte occidentale, sui Vosgi, fra il Donon (1.000 m.) e il Grand Ballon (1.400 m.). Cfr. H.G. Pasdermadjian, *Mountain Warfare*, cit., p. 431.

[4] Nella battaglia di Sarykamich, avvenuta in Armenia contro i russi nel gennaio 1915, su 120.000 uomini dell'Armata turca, 60.000 furono uccisi dal freddo e dall'assenza di abbiglia-

Alla luce di tali suggestioni si possono rileggere alcuni momenti rilevanti della Grande guerra. La *Strafexpedition* del maggio 1916, svolta fra i 1.500 ed i 2.000 metri sul livello del mare[5], è l'attuazione di un progetto – spingersi in Italia dal saliente trentino – non inatteso ma valido, il cui esito complessivo è però compromesso dalla fuorviante stima della capacità di reazione italiana e dall'eccessiva fiducia nell'esile sistema di comunicazioni destinato ad alimentare l'attacco[6].

A inizio giugno 1917 gli italiani tentano, fra 1.000 e 2.000 metri di quota, l'occupazione del Monte Ortigara, il cui possesso avrebbe permesso l'aggiramento del nemico sull'altopiano di Asiago. La pianificazione è fragile e denota l'inadeguatezza degli assalti frontali nella presa di punti fortificati nonché la scarsa capacità di produrre soluzioni alternative: per conquistare e mantenere il possesso parziale del rilievo, definitivamente perduto a fine mese, alcuni dei ventidue battaglioni alpini coinvolti sacrificano sino al 70% degli effettivi[7]. Nell'ottobre successivo, volendo alleggerire la pressione sul loro schieramento, austriaci e tedeschi studiano un'operazione da condurre insieme i cui esiti saranno più ampi di quanto preventivato. Il piano prevede la frattura del fronte italiano da Plezzo alla testa di ponte di Tolmino, ma la vera novità è la meticolosa pianificazione: i tedeschi, sulla base della guerra combattuta sul fronte rumeno, hanno

mento adatto; nel corso dell'inverno 1916-1917, la 2ª Armata turca, 70.000 effettivi, ne perde 30.000 a causa dell'equipaggiamento inadatto e della difficoltà di rifornimenti alimentari. Cfr. H.G. PASDERMADJIAN, *Mountain Warfare*, cit., p. 428-429.

[5] Per meglio comprendere, occorre rammentare che – per la dottrina in uso presso l'esercito statunitense – quanto si erge oltre il limite del bosco, 1.000 metri circa, è montagna. Tuttavia questa discriminante non è l'unica per valutare il territorio poiché, più di recente, è stata introdotta anche una seconda componente, la pendenza: se i fianchi hanno inclinazioni comprese fra 4 e 45 gradi e la cima supera i 500 metri, questa rientra nella stessa categoria. In effetti, l'altitudine può essere un criterio sufficiente per l'alpinismo o l'escursionismo, ma in ambito militare la situazione è diversa, poiché complessità dell'ambiente e difficoltà a operarci non sono unicamente vincolate alle quote. Cfr. J. W. MACDONALD, *"Ain't no mountain high enough". A Canadian mountain warfare capability?*, Toronto, Canadian Forces College, sd., p. 17.

[6] M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 176-182.

[7] La 52ª divisione, in cui erano inseriti gli alpini, perde oltre 16.000 uomini. Cfr. G. OLIVA, *Storia degli alpini*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 139-141 e M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, cit., pp. 200-202. Cfr. anche E. FALDELLA (a cura), *Storia delle truppe alpine 1872-1972*, Milano, Cavallotti Editore, 1972, 3 voll., II vol., cap. 15.

compreso il ruolo determinante di elementi quali sorpresa, comunicazione e dinamismo, ritenendo controproducente muovere masse di truppe per gole e vallate. Il loro piano è basato sull'allestimento di colonne ben armate di fanteria specializzata per lanciarle oltre le linee nemiche al fine di scompaginarle. Seppure il movimento sia principalmente per valli, gli attaccanti non si focalizzano nella conquista di cime o bacini, ma nella penetrazione in profondità con conseguente disarticolazione dell'avversario i cui reparti, circondati, tagliati fuori e privi di riferimenti, perdono quasi del tutto le ragioni per battersi: lungi dal ritenere somma la scelta austrotedesca – largamente agevolata dall'usura di un regio esercito stanco e inadeguatamente diretto – s'intende però evidenziare la capacità di elaborare soluzioni alternative, e in parte anche innovative, rispetto alla condotta prevalente[8].

Alla fine del Primo conflitto mondiale, le limitate innovazioni introdotte rispetto allo scontro in quota sembrano riscuotere interesse principalmente a livello sportivo, con la diffusione dello sci e delle pratiche alpinistiche sino ad allora patrimonio di pochi[9]. Inoltre, per le truppe da montagna sembra emergere un'ambiguità ancora non del tutto risolta, fondata sulla confusione fra capacità di muoversi su terreni montuosi e capacità di saperci combattere. La precisazione, seppur minuziosa, è fondamentale per fare ordine in un panorama vago in cui sovente le due competenze si frammischiano, dando origine a fraintendimenti e utilizzi impropri se non addirittura deleteri[10].

[8] La pubblicistica ricorda sovente la partecipazione all'azione di un giovane tenente destinato a una brillante carriera futura, Erwin Rommel: è indubbio che negli atteggiamenti dell'ufficiale s'intravedessero già i tratti della futura "volpe del deserto", ma è altrettanto certo che la narrazione del suo "Fanterie all'attacco" sia un po' colorita e indulga nei più logori stereotipi sul comportamento degli italiani durante lo sfondamento di Caporetto. Sulla figura di Rommel nel corso della Prima guerra mondiale, cfr. M. SAMUELS, *Erwin Rommel and German military doctrine 1912-1940*, in «War in History», luglio 2017 nonché l'accurata analisi condotta da P. GASPARI, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, Udine, Gaspari, 2011 e M. ISNENGHI e G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, cit., pp. 367-400.

[9] Cfr. D. LEONI, *Guerra di montagna/Gebirgskrieg*, cit., p. 245.

[10] Le normali divisioni di fanteria, soprattutto in tema di artiglierie, avevano un equipaggiamento diverso da quelle destinate a operare in quota, dotate principalmente di pezzi someggiabili sicché, per renderle utilizzabili anche in pianura, occorreva potenziarle in modo significativo. La "riconversione" era nota ai tedeschi poiché applicata alle unità di *gebirgsjäger* chiamate a ricoprire ruoli in ambiti diversi da quelli per cui erano state create. Il Regio Esercito, con gli alpini

Negli anni Trenta, il deterioramento delle relazioni con la Francia, ripropone la possibilità di un confronto militare sulle Alpi, condizionando l'intera concezione operativa italiana[11]. Il timore dello scontro allarma il regime sicché, a partire dal 1931, per fronteggiare il rinascente sistema fortificato francese[12], nascono lungo il confine le prime strutture in cemento armato: l'apprestamento, esteso dal Mar Ligure a Trieste, prende il nome di Vallo Alpino[13]. Il Capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Baistrocchi, enuncia la nuova dottrina a cui si sarebbero informate le guerre dell'Italia fascista, non più statiche e di logoramento (alla difesa a oltranza si sostituisce quella elastica), ma rapide e di movimento. L'impostazione è confermata dalla riorganizzazione dell'esercito, incardinata sulla trasformazione della divisione da ternaria (su tre reggimenti di fanteria) a binaria

inviati in Russia, fece un lavoro analogo, ma improvvisato e gestito con celerità: la divisione "Tridentina", poco prima della partenza per il fronte, vede nascere il suo reparto controcarri dalla trasformazione in unità alpina della 216ª compagnia anticarro già del 7° Reggimento bersaglieri. Cfr. G. ROCHAT, *Le truppe da montagna italiane nella guerra mondiale 1940-1943. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, in «Il Presente e la Storia», n. 44, 1993, p. 106-107 e *Dalla spedizione in Africa alla morte in Russia: il destino dei "bersalpini"*, in «Alto Adige», 11 febbraio 2011.

[11] Cfr. O. BOVIO, *Storia dell'esercito italiano (1861-1990)*, Roma, USSME, 1996, p. 268.

[12] I francesi avevano costruito numerosi forti lungo il confine a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento quando le relazioni fra i due paesi si inasprirono e l'Italia aderì alla Triplice Alleanza. Disarmati durante la Prima guerra mondiale, questi vennero successivamente riammodernati e riarmati, entrando a far parte della nuova linea Maginot che sul confine italiano si suddivideva in *Secteur fortifié de Savoie, Secteur fortifié du Dauphiné* e *Secteur fortifié des Alpes-Maritimes*.

[13] Nel 1938 i cantieri attivi sono 400 e occupano 40.000 operai, per lo più lombardi e veneti. Solo nel Cuneese si contano 700 opere, tra cui una cinquantina di caserme, e un vasto reticolo, qualche centinaio di chilometri, di strade sterrate: un patrimonio che antropizza e modifica in modo irreversibile l'ambiente alpino di media e alta valle, destinato a superare quasi indenne la guerra per diventarne eredità significativa, ma poco compresa: contenziosi e strascichi legali per i pagamenti (regolari sino 1942 poi quasi azzerati), proseguono per quasi tutti gli anni Cinquanta, facendolo apparire come una sorta di "cattedrale nel deserto" in grigioverde. Ridotto per almeno un trentennio a meta reducistica o bivacco per alpinisti, a partire dagli anni Novanta, privati, associazioni ed enti locali – intuendo le potenzialità turistico-escursionistiche del "Vallo" – manifestano un crescente interesse per i diversi manufatti che, seguendo l'esempio francese, progressivamente ripristinati e valorizzati, dovrebbero divenire luoghi di quel *dark tourism* ormai potente volano del turismo continentale, alimentato da progetti come *Liberation Route Europe* a cui si ispira *Liberation Route Italy*. Cfr. M. RUZZI e C. COMELLO, *Valorizzare o dimenticare? Considerazioni sul possibile utilizzo delle opere del Vallo alpino*, in M. RUZZI e C. COMELLO (a cura), *Il Vallo alpino. Opere fortificate fra Alpi Liguri e Cozie*, Cuneo, Primalpe, 2017.

(con due) al fine di renderla più snella e quindi più semplice da motorizzare sebbene l'unico risultato di questa poco accorta modifica sarà il raddoppio delle grandi unità a fronte di un generale indebolimento[14]. Nella seconda metà degli anni Trenta, con l'ideazione della Guardia alla Frontiera[15], forse si potrebbero ridurre gli effettivi degli alpini, avviando per alcuni reparti un maggior perfezionamento nel combattimento in quota, ma regime ed esercito preferiscono proseguire secondo l'impostazione tradi-

[14] L'innovazione si limitò alla teoria, di pratico si fece molto poco, lasciando l'esercito appiedato e privo di adeguato ammodernamento in termini di veicoli e forze corazzate onde non inimicarsi i tradizionalisti e quanti volevano mantenere l'esercito di Vittorio Veneto. Come ricorda Nuto Revelli, all'Accademia di Modena, si studia su "sinossi" largamente datate, seguiti da «vecchi insegnanti che vivevano nel culto della guerra del '15, nel culto dei seicentomila morti». Cfr. O. Bovio, *Storia dell'esercito italiano*, cit., p. 275; N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1979, p. 4; e Id., *Le due guerre: guerra fascista e guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 2003, a cura di Michele Calandri, presentazione di Giorgio Rochat.

[15] La Guardia alla Frontiera (GaF) nasce nel maggio 1934, quando una circolare ventila l'istituzione di un corpo di frontiera al fine di sollevare le truppe alpine, mobili per natura, dal compito gravoso e dal presidio del confine italiano che si dipana principalmente lungo le Alpi. La proposta si orienta verso la costituzione di una formazione risultante dalla "somma" delle armi necessarie (fanteria, artiglieria, genio e servizi) ad assolvere il compito di sorveglianza in modalità prevalentemente statica: il percorso di costituzione si completa nell'aprile 1937 con la nascita ufficiale della Guardia che, oltre ad avere un organico atipico, deve muoversi fra vari interlocutori militari e civili, affrontando problemi di diversa natura, non ultimo quello di predisporre regolamenti per il territorio con i quali si lambiscono anche interessi privati come nel caso delle servitù e degli sgomberi. Dal punto di vista organizzativo è impensabile inquadrare il nuovo soggetto nella tradizionale struttura del regio esercito (corpo d'armata, divisioni e reggimenti), indentificandone un'altra i cui elementi erano fortemente legati al terreno operativo: unità fondamentali furono i "settori di frontiera" all'interno dei quali venivano "miscelate" le varie specialità (artiglieria, fanteria, genio e servizi) a seconda delle esigenze. Data la natura particolare del servizio, sarebbe stato logico per la GAF un reclutamento regionale simile a quello alpino, ma invece si manterrà il sistema tradizionale per cui il personale arriverà da tutto il Paese. L'equipaggiamento in dotazione era più simile a quello delle "penne nere" in ragione del fatto che il confine da tutelare è principalmente montano e, a partire dal 1938, viene distribuito il tipico cappello privo però della penna. L'addestramento è quello della fanteria a cui si associano specifici approfondimenti inerenti l'operatività su terreni rotti. Sebbene operi anche in Albania e Libia, la Guardia, si "alpinizza" rapidamente, «sottraendo agli alpini quella posizione di preminenza sull'ambiente montano che questi avevano un tempo». Almeno a livello provinciale, uno dei momenti di maggior visibilità della GaF è proprio l'8 settembre 1943 quando non pochi ufficiali e militari aiutano gli ebrei a scendere in Italia e anche i primissimi animatori di un moto di opposizione alla resa ai tedeschi sono principalmente appartenenti alla Guardia. Cfr. M. Ascoli, *La Guardia Alla Frontiera*, Roma, USSME, 2003.

zionale[16] sicché nella breve guerra sulle Alpi l'unica realtà "specializzata" a confrontarsi in alta quota è il battaglione "Duca degli Abruzzi" in abbinamento alla Compagnia Alpieri Arditi del capitano Giuseppe Lamberti a cui si chiede di conquistare les Contamines (1.164 metri) passando per il Glacier du Glaciers (3.000 metri ca) e il Col Tondu (2.895 metri), sul massiccio del Bianco (solo nel 1941 verrà creata un'unità qualificata, il battaglione "Monte Cervino", e successivamente il XX Raggruppamento alpini sciatori)[17].

Il 10 giugno 1940, l'Italia entra in guerra contro la Francia, ponendosi inizialmente sulla difensiva lungo la displuviale alpina, mezzo migliaio di chilometri, da Ventimiglia al confine con la Svizzera. I francesi, seppure incalzati alle spalle dall'avanzata tedesca che ha occupato Parigi e preme su Lione, si giovano di una linea fortificata in profondità di recente aggiornamento, la Maginot delle Alpi: negli anni Trenta sono stati costruiti ben 200 forti, 156 fortificazioni e 18 fortini, integrati in un nuovo sistema difensivo includente punti d'appoggio per l'artiglieria situati dietro la linea principale di resistenza. L'insieme è stato realizzato tenendo presente i principali assi di penetrazione dall'Italia, colli con strade carrozzabili (Piccolo San Bernardo, 2.188 m., Moncenisio, 2.018 m., Frejus 2.540 m., Monginevro 1.850 m., colle della Maddalena 1.991 m., col di Tenda 1.871 m., il settore di Sospel e il settore costiero della *Corniche*, ossia di Menton), poiché gli altri passaggi sono accessibili solo con mulattiere. Rispetto alle fortificazioni ottocentesche, quelle aggiunte tra Prima e Seconda guerra mondiale sono per lo più sotterranee – sovente sotto parecchi metri di roccia – e con grandi innovazioni tecnologiche che hanno permesso un sen-

[16] Nell'esercito tedesco che pure scelse un sistema simile a quello italiano (otto divisioni da montagna) a partire dal 1942, per sopperire alla mancanza di qualificazione nel combattimento in quota, si costituiscono quattro *Hochgebirgs Jager Bataillonen*; due di questi, III e IV, combatteranno in Italia. Cfr. G. WILLIAMSON, *Gebirgsjager. German mountain trooper 1939-45*, Oxford, Osprey, 2003, p. 10.

[17] La specializzazione è unicamente di tipo sportivo essendo, la compagnia "ardita", sorta dalla trasformazione del Nucleo pattuglie alpine sci veloci, formato da atleti di alto profilo in servizio alla Scuola militare alpina di Aosta. Cfr. G. BERTONE (a cura), *Giuseppe Lamberti alpino ribelle 1911-1945. Una generazione tra cinque guerre*, Torino, EGA, 2006, appendice di Giorgio Rochat, pp. 96-106. Sull'episodio, definito «la prima ed ultima battaglia d'alta quota della II guerra mondiale» combattuta dagli alpini, cfr. L. VIAZZI, *L'unica battaglia d'alta quota della Seconda guerra mondiale*, in «L'Alpino», dicembre 1988.

sibile progresso della potenza di fuoco e una più efficace protezione del personale, lasciando emergere solo le facciate in cemento armato dei blocchi di combattimento, le feritoie di tiro e – in parte – le cupole corazzate per l'osservazione[18].

Il 21 giugno, un Mussolini scalpitante ordina di attaccare, ma ventidue divisioni non possono mutare schieramento in poche ore se non a prezzo di grande confusione; inoltre l'incertezza strategica non incoraggia particolari elaborazioni tattiche legate alla natura del terreno sicché i battaglioni sono mandati avanti senza avere un quadro preciso della zona e, in molti casi, neppure le indispensabili carte topografiche sicché il risultato finale è disastroso anche alla luce della precisione dell'artiglieria francese a fronte di un impiego italiano zoppicante[19].

Inoltre una situazione meteorologica pressoché invernale, con pioggia neve e freddo, e un intasamento delle nostre valli per il quasi contemporaneo sgombero delle popolazioni dei paesi di confine (7.177 persone, la popolazione di undici comuni cuneesi, sono fatte scendere in pianura con carri e animali)[20] ritarda la risalita delle truppe italiane che dovrebbero dilagare in Francia[21]. I combattimenti, salvo precedenti scontri di pattuglie, si esauriscono tra il 21 e il 24 giugno e, pur essendosi ampiamente ridotta per alimentare la riserva di uomini per il fronte di Nord Est contro la Wehrmacht, l'Armata francese delle Alpi, riesce a contenere abbastanza facilmente gli assalti forsennati delle truppe italiane appena spinte in ter-

[18] Rispetto alla "Maginot delle Alpi" cfr. P. GARRAUD, *La construction de la Ligne Maginot alpine et son emploi en 1940: un système défensif novateur et efficace*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», luglio-settembre 2015.

[19] Il mattino del 22 giugno, la divisione alpina "Pusteria" ha un solo battaglione pronto a muovere e ammette la «*quasi del tutto mancante conoscenza sia pure sommaria del terreno d'azione*». Cfr. U. MARCHINI, *La battaglia delle Alpi occidentali. Giugno 1940*, Roma, USSME, 1947, p. 71 e p. 74.

[20] Cfr. G. PERONA, *Alpi in guerra 1939-1945*, Torino, Blu Edizioni, 2003, in collaborazione con Barbara Berruti e M. Ruzzi, *La guerra in casa*, Cuneo, Primalpe-Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, 2010, p. 7.

[21] N. REVELLI, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1971, pp. XXXI-XXXIII; di enorme interesse per la descrizione di quei giorni nelle valli cuneesi è il chiaro episodio: «nella Valle Stura decine di migliaia di uomini appartenenti a tutte le specialità, colonne di muli, automezzi, artiglierie, hanno intasato le rotabili. L'autovettura di un comandante di battaglione, per compiere i dieci chilometri che separano Vinadio da Sambuco impiega quattro ore».

ritorio francese per un'improvvida e impossibile conquista. In quei pochi giorni, l'artiglieria di fortezza – predisposta per battere il nemico frontalmente o di fianco, a seconda della natura del terreno, con calibri recenti e di notevole portata – spara non meno di 25.000 colpi ed è coadiuvata da nuclei esploranti di *chasseurs*. La bontà delle scelte francesi si evince anche dalle perdite – 40 morti, 84 feriti e 145 catturati – ridottissime se commisurate ai 642 caduti, 4.782 feriti o congelati e 1.141 prigionieri di parte italiana.

Nonostante il Regio Esercito avesse accumulato una discreta esperienza di guerra in montagna, i pochi giorni sulle Alpi restituiscono un'immagine sconfortante: non solo è assente una progettualità specifica, ma la qualità scadente dell'equipaggiamento causa congelamenti e su tutto regna una confusione generale[22]. Analogamente, la campagna di Grecia, seppure combattuta su massicci e montagne, non produrrà alcun tipo di soluzione particolare, essendo uno scontro gestito in condizioni emergenziali, con l'esigenza di raggranellare forze per tamponare le falle prodotte dal pressapochismo fascista. La guerra sulla catena del Pindo ebbe esiti favorevoli ai difensori greci, perfetti conoscitori del terreno e animati da profondi ideali patriottici. La conclusione del conflitto e l'occupazione da parte dell'Asse dell'area balcanica pone le forze armate italiane dinnanzi al problema della lotta antipartigiana: il binomio guerra per bande-montagna, anticipato da Clausewitz, trova piena attuazione in una realtà difficile e poco permeabile.

Ad eccezione dell'Africa Settentrionale, la guerra 1940-1943 vede gli alpini attivi su tutti i fronti, ma l'unico in cui il loro impegno può seguire una linea operativa chiara e non essere condizionato da necessità e urgenze (come accaduto per la guerra alla Francia e alla Grecia) è l'attività di pre-

[22] Le divisioni binarie, troppo deboli per gestire la rottura del fronte e la penetrazione, dovevano necessariamente lavorare riunite: una si sarebbe dovuta occupare dello sfondamento, lasciando al corpo d'armata (2-4 divisioni) l'onere della manovra per fluire in territorio nemico; è chiaro che questo tipo di procedimento non è facile da attuare in zone a viabilità ridotta o inesistente. Le divise autarchiche degli alpini, prodotte con una fibra ricavata dal latte, il lanital, si consumano rapidamente e offrono poca protezione dagli agenti atmosferici. Ai laghi Orgials, in alta val Stura di Demonte, un gruppo di cannoni da 149 millimetri non spara verso la Francia, ma contro l'Italia, colpendo le cucine di un battaglione mitraglieri in sosta al gias Cavallo. G. BERTONE (a cura), *Giuseppe Lamberti alpino ribelle*, Torino, EGA, 2006, (appendice di Giorgio Rochat), p. 94. N. REVELLI, *L'ultimo fronte*, cit., p. XXXIII.

sidio in Jugoslavia sino all'armistizio. Nella primavera 1941, la Jugoslavia è rapidamente sconfitta dai tedeschi, ma questi limitano la loro presenza ai centri importanti e alle aree economicamente rilevanti, lasciando agli italiani il compito gravoso di coordinare un'occupazione in profondità nella quale si distinguono per capacità le truppe alpine, in grado di offrire, rispetto alla normale fanteria, una maggiore solidità e una più ampia gamma di impieghi, soprattutto in ragione di una migliore autosufficienza. La guerra partigiana, che nei Balcani assunse aspetti di particolare violenza da entrambe le parti, è una tipologia di scontro povero, condotto con equipaggiamenti e armi non particolarmente evoluti e nel quale l'influenza dell'elemento meccanizzato è minima, quindi una modalità di combattimento in cui le forze italiane possono competere alla pari con gli avversari. Gli stessi ufficiali tedeschi, tradizionalmente poco generosi con i "camerati" italiani, hanno parole di lode per le "penne nere" impegnate nell'attività antipartigiana, una realtà poco nota e documentata perché mal si concilia con l'immagine consolidata dell'alpino[23].

A partire dal 1941, con l'entrata in guerra contro l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, lo scontro assume dimensioni impensabili, richiedendo – a conferma di un *trend* già apparso in Africa settentrionale – un'ampia meccanizzazione di unità e servizi. Le grandi pianure russe sono teatro di una guerra moderna, industriale e tecnologica, di cui aerei e carri armati sono protagonisti, lasciando alle montagne ruoli marginali. Nel 1942, al fine di impossessarsi del petrolio, i tedeschi tentano di occupare il Caucaso e il 21 agosto, una ventina di militari della 4ª e della 1ª *Gebirgs Division*, per ragioni di prestigio, scalano la cima dell'Elbrus piantandovi la bandiera del III Reich[24]. La catena montuosa lambisce anche le vicende italiane: composto con l'illusione di andarci a combattere, nell'estate 1942 arriva in Unione Sovietica, inserito nell'ARMIR, il Corpo d'Armata alpino, ma l'impiego delle sue tre divisioni sarà sul Don come normali unità di fanteria.

Con l'armistizio e l'occupazione tedesca dell'Italia centrosettentrionale, la montagna ritrova nel conflitto un ruolo meno marginale almeno in relazione alla capacità degli occupanti di scegliere con una certa compe-

[23] Cfr. G. ROCHAT, *Le truppe da montagna italiane nella guerra mondiale 1940-1943. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, in «Il Presente e la Storia», n. 44, 1993.

[24] C. J. WILKINSON, *Hubris & Arrogance on Europe's Everest - Mt. Elbrus: A Metaphor of German defeat in the East*, on line.

tenza, i tratti a cui appoggiare le linee difensive trasversali[25]. Nell'ottobre 1943, nell'area di confine fra Lazio, Campania e Molise, la "Linea Gustav", costruita per sbarrare il passo all'avanzata alleata, si appoggia a una serie di rilievi la cui quota oscilla fra altimetrie collinari e 1.500 metri, collegandosi più a est con il fiume Trigno e i primi contrafforti della Maiella. Dopo un lungo stallo, il superamento della "Gustav" avviene a metà maggio '44, con la presa dell'abbazia di Montecassino, ma soprattutto con l'impiego del Corpo francese da montagna – tre gruppi formati ognuno da un battaglione di fanteria marocchina e un *tabor* di *goumier*[26] – per superare il massiccio dei monti Aurunci attraverso l'infiltrazione di colonne per disorientare la difesa.

All'inizio dell'ultimo anno di guerra, i tedeschi, favoriti anche dalle condizioni climatiche (nel corso dell'inverno 1944-1945 la temperatura scese sotto lo zero per oltre quaranta notti), obbligano gli Alleati a trincerarsi in una modalità simile alla guerra 1914-1918. In queste condizioni riemerge l'esigenza di sapersi muovere in montagna e due armate ormai totalmente motorizzate, per riuscire a rifornire le posizioni avanzate, devono tornare alle salmerie, in larga parte gestite dal Regio Esercito cobelligerante. Quello della "Gotica" è l'unico contesto a vedere operativa una divisione americana specializzata nella guerra in montagna, la 10ª di fanteria[27]. A febbraio 1945, è schierata alla base di Riva Ridge e Monte Belvedere (1.140 m.), incaricata di eliminare alcune posizioni tedesche sulle due

[25] Seppure non si condivida la tesi che vede nella campagna d'Italia una magistrale condotta germanica, è indubbia la capacità di questa a valutare attentamente il territorio per scegliere i punti in cui opporre una ferma resistenza al nemico.

[26] Si tratta di reparti con un'alta percentuale di personale arabo; i *goumier* indicano truppe reclutate fra le tribù montane del massiccio dell'Aurès; il *tabor* è un battaglione formato all'incirca da tre o quattro *goum* per un totale di 600/800 *goumiers*. Nel Frusinate, le unità coloniali si macchieranno dei peggiori crimini verso la popolazione civile, brutalizzandola nell'indifferenza degli ufficiali francesi.

[27] L'interesse americano per una divisione di fanteria da montagna nasce sulla base delle vittorie riportate dalle unità di sciatori finlandesi sui sovietici nella guerra d'inverno e dallo sviluppo delle divisioni alpine tedesche. L'US Army era totalmente digiuna di combattimento in quota, ma nel 1940 le sollecitazioni giunte da *American Alpine Club* e *National Ski Association*, che si offrono anche come supporto per l'addestramento specifico, spingono i comandi statunitensi ad accettare la collaborazione, nel novembre 1941 è attivato l'87° reggimento di fanteria e, per la prima volta nella storia dell'esercito USA, la selezione del personale – principalmente proveniente da sci club o gruppi di appassionati di montagna e di arrampicata – è affidata a due

alture. A partire dalla pianificazione, non sono poche le novità introdotte dagli statunitensi: assalto frontale anziché infiltrazione in colonna, ma anche attenzione ai dettagli e un continuo adattamento delle diverse fasi alla natura del terreno e alla presenza del nemico con il massimo utilizzo di innovazioni tecniche ed equipaggiamenti speciali al fine di rispondere adeguatamente alle sfide del combattimento, del clima e della natura[28].

La montagna e la Resistenza

L'ambiente montano è il luogo in cui in Italia prende corpo, dopo l'8 settembre 1943, la guerra partigiana: favorita dal terreno naturalmente adatto all'occultamento, la resistenza può compiere azioni di sabotaggio e imboscate purché siano brevi, con consumo limitato di tempo e munizioni. Per le truppe regolari lo spazio è il fine principale del combattimento (conquista di strade, paesi, città, ecc.) mentre nell'ambito della guerriglia questo non è – né dovrebbe diventare – l'obiettivo prioritario, ma andrebbe considerato alla stregua di un'arma da utilizzare per sfuggire all'avversario ed estendere la potenzialità bellica[29]. Le possibilità del combattimento partigiano a quote da media/alta valle (fra 700 e 1.500 metri) sono ben espresse nella reazione ai due rastrellamenti tedeschi avvenuti nel Cuneese, nelle valli Pesio e Stura, nell'aprile 1944, quando la conoscenza del territorio as-

associazioni sportive. Nell'agosto 1943, il reggimento partecipa alla liberazione delle isole Aleutine occupate dai giapponesi l'anno precedente. Gli inglesi, nel maggio 1942, riaddestrano e riequipaggiano – basandosi sulle esperienze maturate in Norvegia, nel corso delle spedizioni polari e sulla frontiera indiana – la 52ª divisione di fanteria scozzese che tuttavia non sarà mai utilizzata per lo scopo e finirà per combattere in Olanda. Cfr. G. L. ROTTMAN, *US 10th Mountain Division in World War II*, Oxford, Osprey, 2012, pp. 9-15 e S. BULL, *World War II Winter and Mountain Warfare Tactics*, Oxford, Osprey, 2013, pp. 16 e 22.

[28] Cfr. J. J. CHABALKO, *Forging the 10th Mountain Division for War, 1940-45: How Innovation Created a Highly Adaptive Formation*, Fort Leavenworth, US Army Command and General Staff College Press, 2020 e J.W. MacDonald, *"Ain't no mountain high enough"*, cit., pp. 42-48.

[29] Purtroppo non sempre la Resistenza opta per queste soluzioni, in alcune occasioni si lascia lusingare dal desiderio di opporsi saldamente alle colonne nazifasciste e allora emerge tutta l'incapacità e l'impossibilità di affrontare lo scontro con *chances* di sopravvivenza, come avviene nel marzo 1944 alla formazione dell'ufficiale di stato maggiore Enrico Martini, "Mauri", in val Casotto, e all'unità garibaldina della val Varaita. Velleità di difesa statica, prontamente stroncate dal comandante Nuto Revelli, albergavano anche in qualche ufficiale dei GL di val Stura che aveva fatto approntare anche un illusorio "treno armato" e un "Alcazar" da dove condurre la difesa a oltranza. Cfr. N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 288-289.

sociata alla capacità di gestire il confronto senza prolungarlo, realizza l'obiettivo dei resistenti: durare per combattere. Gli elementi essenziali di questi episodi sono la determinazione dei comandanti a non farsi agganciare, la capacità di mantenere i contatti con tutte le componenti in azione – sia attraverso nuovissime radio alleate aviolanciate (nel primo caso) sia mediante l'uso di staffette (nel secondo) – nonché la conoscenza delle abitudini germaniche nell'esecuzione dei rastrellamenti[30].

Sarebbe tuttavia fuorviante ritenere immediata e generalizzata l'adozione di tali accorgimenti da parte di una Resistenza su cui pesano anche dinamiche estranee all'ambito puramente tattico, prima fra tutte la retorica dell'opposizione a oltranza imperante in un *establishment* "partigiano" in larga parte proveniente da un esercito regio ancora condizionato dal mito della Grande guerra e desideroso di riscattare sé stesso e l'istituzione di cui era parte dagli ingloriosi accadimenti del settembre '43. Indicativamente si potrebbe ipotizzare, almeno sino alla primavera 1944, la riluttanza dei vertici della guerriglia ad adottare approcci allo scontro non in linea con la dottrina prevalente per cui si assiste alla riproposizione in chiave partigiana di schemi più o meno inadeguati come avviene nel Cuneese (valli Casotto e Varaita), ma anche nel Novarese (Megolo) e nell'Alessandrino (Benedicta). L'esperienza della difesa statica, da effettuare aggrappandosi alle posizioni (sistema assai rischioso su terreno alpino), si protrae anche nell'estate, con l'infelice test settembrino del Monte Grappa, influenzato dal forte valore simbolico del luogo e dalle rassicurazioni circa un massiccio supporto alleato in tema di armi e rifornimenti. Il peso del doppio condizionamento indirizza verso una difesa a oltranza ad anelli progressivi da concludersi sulla cima, impostazione alla fine condivisa anche da quanti apparivano inizialmente più critici[31]. Tuttavia sarebbe

[30] Cfr. M. RUZZI , *La guerra partigiana e la guerra di Salò*, in M. CALANDRI E M. RUZZI (a cura), *Con la guerra in casa. La provincia di Cuneo nella Resistenza 1943/1945*, Cuneo, Primalpe, 2016, p. 124; Cfr. P. CAMILLA, *La battaglia di Pasqua*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», n. 71, 1974; N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, cit., pp. 202-233.

[31] Il largo utilizzo di artiglieria per battere la montagna permette ai tedeschi una manovra di rastrellamento più celere: ai 300 caduti nei combattimenti si devono aggiungere almeno un centinaio di trucidati dopo la resa e alcune decine di altri immediatamente soppressi appena scoperti fra le strettoie montane. E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI, *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, 2 voll., II vol., *ad vocem*.

fuorviante interpretare la difesa statica come sbagliata in termini assoluti perché in alcune occasioni dimostra una certa efficacia. Il 31 luglio 1944 la Val Chisone è completamente in mano ai partigiani di Maggiorino Marcellin[32] il quale si affida a una difesa fissa attuata in profondità con centri di fuoco sufficientemente attrezzati (dispone di due pezzi d'artiglieria, alcuni mortai e mitraglie pesanti), sostenuti da piccoli attacchi sui fianchi del nemico avanzante: con questo sistema "Bluter" riesce a contenere l'irruzione sino al 6 agosto quando è costretto a ritirarsi, mantenendo però una formazione compatta e pronta a riproporsi[33]. Esperienze simili sono avvenute sul Monte Corna Lunga e al Mortirolo. Nel primo caso, la 53ª Brigata Garibaldi, guidata da Giorgio Paglia[34] e temporaneamente acquartierata in prossimità della cima del Corna Lunga (1.273 m), conduce un combattimento contro alcuni reparti della RSI e, col favore delle tenebre, riesce a filtrare verso valle, lasciando i fascisti ad assaltare, la mattina successiva, posizioni ormai vuote. Il passo del Mortirolo (1.896 m) è essenziale per il controllo di Val Camonica e Valtellina e per questo nel corso della Grande guerra furono costruite alcune strutture fortificate in cui, nel novembre 1944, s'installa un distaccamento partigiano di fiamme verdi. A febbraio, gli Alleati, consci dell'importanza del luogo, riforniscono il piccolo gruppo di armi e munizioni sicché i fascisti il 22 avviano un'azione di

[32] Maggiorino Marcellin, classe 1914, originario di Pragelato, nasce e cresce in una famiglia di idee socialiste, abbandonata presto la scuola, emigra in Francia per lavorare e al rientro in Italia riesce a trovare occupazione nelle strutture turistico-sportive di Sestriere, divenendo maestro di sci. Arruolatosi negli alpini diventa sergente nonché apprezzato istruttore. Partecipa alla campagna sulle Alpi e alla guerra di Grecia, ferito rientra in Italia con a carico una denuncia di propaganda sovversiva, ma si salva dalle peggiori conseguenze per interessamento dei superiori che non vogliono perdere un elemento prezioso. Dopo l'8 settembre prende il nome di battaglia di "Bluter" guadagnandosi la Medaglia d'Argento al VM. Marcellin muore nel 2001.

[33] Cfr. A. TRABUCCO, *Resistenza in Val Chisone e nel Pinerolese*, Pinerolo, Arti Grafiche, 1984 e G. GROPPO, *Morire a vent'anni per un ideale*, Torino, Gribaudo, 1990.

[34] Giorgio Paglia, classe 1922, studente universitario, nel 1943 è allievo ufficiale di complemento. Si distingue nei combattimenti per la difesa di Roma; tornato in Lombardia, terra di origine della famiglia, si unisce ai garibaldini conseguendo discreti successi nel contrastare i nazifascisti che però riescono a catturarlo, fucilandolo a Costa Volpino il 21 novembre 1944; nel dopoguerra sarà decorato di Medaglia d'Oro al VM. Giorgio era figlio di Guido Paglia, già ufficiale della Milizia, nel 1935 partito per l'Africa Orientale con il grado di centurione e caduto il 27 febbraio 1936 nella seconda battaglia del Tembien, anch'egli decorato con Medaglia d'Oro.

rastrellamento in forze respinta dopo aspri scontri. Successivamente i volontari, forse su suggerimento angloamericano, irrobustiscono la guarnigione, favorendo anche l'arrivo di missioni di collegamento ed aviolanci. Il 10 aprile, numerosi reparti fascisti appoggiati dall'artiglieria tedesca tentano nuovamente di sopraffare il presidio, ma sono ricacciati e allora la battaglia diventa di logoramento: la conclusione delle ostilità troverà i partigiani asserragliati sul passo[35].

Nella Resistenza l'alta montagna non sarà solo luogo di scontro, ma anche di incontro – nell'estate 1944, le funivie del Plateau Rosa divengono, per il Comitato di Liberazione nazionale del Piemonte, il principale mezzo di comunicazione con la Svizzera e quindi con gli Alleati[36] – o di relax come ricorda il partigiano Guido Quazza nel suo diario: «28 aprile: bella gita al Grandubbione (un'ora e un quarto andata e ritorno). 1° maggio: bella gita a L'Aquila. Serata sportiva»[37]. L'aspetto alpinistico della Resistenza è un elemento fondamentale, essenziale: a metà aprile 1945, un manipolo di ardimentosi abbandona le linee alleate in Val Vesubie per rientrare in Italia; lo guida l'olimpionico di sci e sergente istruttore alla Scuola militare di Aosta, Giulio Gerardi, partigiano di Giustizia e Libertà nonché esperto di infiltrazioni ed esfiltrazioni in alta montagna (aveva violato per quattro o cinque volte le linee nazifasciste); con lui l'avvocato Augusto Astengo, il professore di lettere Giovanni Bessone e l'ufficiale del *Royal Army Medical Corps*, Paul Barton; in qualità di scorta sono presenti tre giovani di Bagni di Vinadio, in alta Valle Stura. I sette, durante tre notti di marcia nella neve, passando per i 2.600 metri del colle di Tesina, arrivano a Pradleves in Val Grana il 17 aprile[38]. Il 3 ottobre 1944, Livio Bianco ed Ettore Rosa, con i due portaordini Domenico Lovera e Ilario Berruti, rientrano in Italia attraverso un itinerario che si snoda fra il Col del Raus

[35] E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, cit., *ad vocem*.

[36] Nel 1936, la funivia arriva da Breuil-Cervinia a Plain Maison, 2.500 metri, e tre anni dopo raggiunge il Plateau Rosà (3.500 metri) e quindi la Svizzera. Cfr. R. Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Aosta, Musumeci Editore, 1990, p. 149.

[37] G. Oliva, *La grande storia della Resistenza 1943-1948*, Torino, Utet, 2018, p. 339.

[38] Il tenente Barton era in realtà il dottor Paolo Buffa, agente italiano del SOE. Cfr. M. Giovana, *Missione "Siamang I". Paolo Buffa: un "dilettante" di "Special Force"*, in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», n. 32, 1987.

(2.000 m) Berghe, il *pas de la Tranchée* (1.589 m), Casterino, la Bassa di Peirafica (2.000 m.) e il colle Sabbione (2.300 m.) coprendo l'impervio e controllatissimo tragitto in sei giorni di marcia[39].

Questo non deve stupire poiché nel nord Italia i partigiani muovono i primi passi sulle montagne che sono state la loro palestra di vita educandoli all'alpinismo «come fattore identitario e stile di vita»[40]. Ettore Castiglioni, Alfredo Corti, Leopoldo Gasparotto, Toni Giuriolo, Primo Levi, Dante Livio Bianco, Edoardo "Dado" Soria, Gianni Ellena, Luigi Masini, Luigi Meneghello, Massimo Mila, Raffaele Menici, Nuto Revelli, Aldo Quaranta e Giulio Gerardi, negli anni Trenta maturano un'esperienza e un'etica della montagna destinate ad avere influenza sulla scelta antifascista. In questa giocherà un ruolo anche la Scuola militare alpina di Aosta e più in generale l'appartenenza alle "penne nere"[41]. Anzi, i gruppi partigiani più attenti ed evoluti cercheranno di trasporre, nelle bande più organizzate e disciplinate, l'impostazione della compagnia alpina quanto meno nelle sue caratteristiche di solidità, autonomia e capacità di movimento[42]: nella guerriglia non si tratta di adottare schieramenti per colonne o fronte, ma di muoversi con tempismo rispetto agli avversari i quali, ge-

[39] Cfr. D. L. Bianco, *Guerra Partigiana. Raccolta di scritti*, Torino, Einaudi, 1955 (a cura di Giorgio Agosti e Franco Venturi), pp. 194-196. Cfr. in proposito, alle pagine XXX e XXXVII, anche l'edizione dello stesso volume edita nel 1973 con "Introduzione" di Nuto Revelli e "Premessa" di Norberto Bobbio.

[40] M. Flores e M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 2019, p. 298.

[41] Il tenente colonnello Luigi Masini, già comandante della Scuola di Aosta, all'armistizio guida la III Brigata di marcia; sfuggito ai tedeschi si riunisce ai "ribelli" attivi fra Brescia e Trento, assumendo il comando delle "fiamme verdi". Nella seconda metà degli anni Trenta è proprio Masini ad affidare l'incarico di istruttore della scuola a un giovane tenente dell'artiglieria alpina, Leopoldo Gasparotto, reduce da spedizioni in Caucaso, Pamir e Groenlandia; dopo l'armistizio l'ufficiale si sposta sui monti fra Bergamo e Varese; catturato, è inviato a Fossoli dove morirà fucilato nel giugno 1944. L'avvocato Ettore Castiglioni, scalatore e studioso della montagna, nel 1942 è richiamato e assegnato come istruttore alla Scuola di Aosta; dopo l'armistizio mette a disposizione di ebrei e ricercati politici (fra cui il futuro presidente della Repubblica, Luigi Einaudi) la sua competenza per tradurli, con l'aiuto di alcuni suoi fedelissimi, in Svizzera: scoperto dalle autorità elvetiche, viene internato, ma a metà marzo 1944 – seppur privo dell'equipaggiamento – scappa e muore assiderato sul ghiacciaio del Forno. Cfr. M. Flores e M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., pp. 298-300.

[42] Probabilmente una delle trasposizioni più riuscite è quella approntata da Maggiorino Marcellin in Val Chisone dove le varie bande prendono persino una numerazione simile alle compagnie alpine. Cfr. A. Trabucco, *Resistenza in Val Chisone e nel Pinerolese*, cit., pp. 89-140.

neralmente, seguono uno schema di progressione abbastanza standardizzato nelle modalità e nei tempi[43].

Quanto del soldato alpino si sia trasferito nel partigiano alpino e quanto di questo passaggio abbia contribuito a elaborare una pratica di guerriglia nelle zone di montagna è questione ancora da analizzare, sebbene in prima battuta, stando ai numeri, si potrebbe dire che il travaso – date le condizioni oggettive delle divisioni alpine, distrutte in Russia o impegnate nei Balcani e in Francia – sia quantitativamente contenuto: nella Resistenza piemontese solo il 15% dei 42.500 dichiaranti l'appartenenza alle FFAA regie ha svolto il servizio negli alpini e il dato si annacqua ulteriormente se analizzato in relazione al totale generale dei 92.000 nominativi, scivolando al 7%. Tuttavia è corretto sottolineare il passato "alpino" di numerose eminenti figure delle formazioni partigiane sebbene per alcune, come Duccio Galimberti, si trattasse di un servizio di leva assolto una decina di anni prima, mentre per altre – Detto Dalmastro, Nuto Revelli, Piero Cosa, Stefano Revelli, Ettore Serafino – era un'esperienza vissuta sino all'armistizio[44].

È insindacabile, specie per quella parte d'Italia che va dal Piemonte al Friuli, la ricerca quasi affannosa, da parte delle formazioni, di qualsivoglia riferimento politico, di un legame con la figura dell'alpino[45]. In merito alla rapida diffusione di questa connessione ci illumina acutamente Mario Gio-

[43] Lo schema di movimento protetto in una vallata prevede la progressione di una colonna più consistente nel fondovalle, preceduta o fiancheggiata da due colonne leggere sui versanti; nel caso questi non fossero accessibili, occorre presidiare le quote più elevate con squadre dotate di armi automatiche sinché la colonna di fondovalle non sarà defluita. Cfr. N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, cit., pp. 226-227.

[44] Una celere analisi svolta su quaranta ufficiali appartenenti ai quadri dirigenti delle strutture e delle formazioni resistenziali del Cuneese all'indomani della Liberazione, indica come il 38% provenisse dagli alpini o dall'artiglieria alpina, il 17 dalla fanteria, il 13 dalla cavalleria, il 10 dall'artiglieria, il 12 da altri corpi o specialità e un altro 10% erano civili o privi di indicazioni. La percentuale maggiore dei provenienti dagli alpini era nelle Autonome Rinnovamento, seguite da GL e Garibaldi con, distaccate, le Autonome del maggiore "Mauri". Cfr. anche C. GIORDANO, *Gli alpini "illustri" della Resistenza nella Granda*, in «Cuneo Provincia Granda», n. 1, 2007.

[45] Nell'iconografia resistenziale nessun'altra figura tradizionale dell'esercito ha trovato altrettanta fortuna e diffusione: non il bersagliere che pure con il dinamismo tipico del ruolo avrebbe potuto ben inserirsi nell'immaginario resistenziale e men che meno il paracadutista o l'ardito, le cui immagini erano considerate contigue all'ideologia fascista.

vana, il quale evidenzia la fortuna della "alpinità" all'interno del mondo partigiano analizzandola in tre ambiti: esteriore, con l'adozione massiccia del particolare cappello; istituzional-amministrativo, attraverso l'inserimento dell'appellativo "alpino" nel titolo dei reparti, e come presenza costante in memorie e narrazioni delle vicende partigiane, valga per tutti il volume di Martini "Mauri" pubblicato nel 1946 con il titolo evocativo di *Con la libertà, per la Libertà*, ma ripubblicato nel 1968 con il più ammiccante *Partigiani Penne Nere* quasi a sottolineare una sostanziale, naturale, linearità fra le due qualifiche appartenenti invece a realtà diverse[46].

Guerra in montagna? Note in margine all'esperienza italiana

In sintesi è possibile affermare come fra Prima e Seconda guerra mondiale l'impiego degli alpini non sia variato molto: il corpo, nato come fanteria leggera in grado di operare sui rilievi, assolve in parte ai compiti della tradizionale fanteria e in parte, soprattutto nelle aree coinvolte nella cosiddetta "guerra bianca", sviluppa azioni condotte principalmente a livello di compagnia in cui sono necessarie competenze alpinistiche (come nell'estate del 1918 la battaglia per la conquista di Punta San Matteo, 3.678 metri). Questo modo di procedere è riscontrabile anche vent'anni più tardi quando l'unico combattimento sulle vette è nel giugno 1940 sul massiccio del Bianco mentre per i tre anni successivi l'utilizzo non sarà troppo diverso da quello della normale fanteria sebbene le divisioni alpine mostrino in tal senso limitazioni significative specie nell'artiglieria e nel parco automezzi. Tuttavia alle non poche lacune organizzative e logistiche le "penne nere" rispondono con l'ingegno e l'operosità poiché sono il formidabile concentrato di una civiltà contadina capace da decenni di supplire, mediante la cultura del fare, alle disattenzioni delle istituzioni. Gli alpini conoscono molti mestieri e possiedono svariate nozioni pratiche rapidamente riconvertite ad uso militare e così si attiva una filiera in grado di costruire slitte, ricoveri e baraccamenti, gestire animali, ma anche proporre adattamenti e miglioramenti allo scadente equipaggiamento. Insomma una concretezza utile a potenziarne coesione e solidità combattiva.

[46] Cfr. in proposito M. GIOVANA, *Tradizioni e stereotipi militari nella guerra partigiana italiana*, in «Il Presente e la Storia», n. 29, 1986.

Nella guerra di montagna, la prima svolta arriva con la Resistenza sebbene questa si muova quasi sempre, soprattutto per ragioni logistiche, nella media valle spingendosi raramente oltre 1.500 metri di quota[47]. Sin dal periodo postarmistiziale, gli acquartieramenti partigiani – seppure siano parzialmente condizionati delle strutture militari preesistenti (caserme, depositi e *blockhouse* presenti in buona quantità a causa del "Vallo" alpino) – non sono fissi, ma mobili, escludendo così l'utilizzo dei famosi bunker in cemento armato presenti sulla linea di confine poiché inutili ai fini della guerriglia. Diversamente da quanto si può ancora oggi osservare per la guerra "regolare", è quasi impossibile reperire con certezza siti "partigiani" perché la natura stessa della guerriglia, oltre a sconsigliare l'eccessiva stanzialità, è condizionata da una povertà di mezzi tale da impedire la definizione di manufatti particolarmente complessi, obbligando i volontari a saltuarie costruzioni artigianali sovente illusorie e di qualità bassa; inoltre lo scorrere del tempo ha finito per consumare anche le poche vestigia come baite e borgate in cui spesso i volontari trascorrevano le giornate mischiandosi ai valligiani sicché si può dire che il lavoro di recupero di Paralup, in valle Stura, sia praticamente un unicum per una memoria principalmente ancorata ai luoghi degli eccidi o di detenzione e quindi poco inserita in quel "turismo di guerra" in altre aree largamente praticato.

I partigiani non sono interessati alla conquista di cime o valli, ma debbono inventarsi schemi tattici volti a conciliare la necessità di durare con l'esigenza di combattere. In questo senso le bande – prosecuzione ideale della compagnia alpina – si connotano positivamente e una certa scarsità di armi e munizioni è controbilanciata da una buona conoscenza del terreno e soprattutto delle possibili "vie di fuga". I partigiani per esfiltrare durante i rastrellamenti utilizzano le aree montane in entrambe le dire-

[47] In questo ambito è doveroso sottolineare come le formazioni partigiane, in particolare nei momenti di emergenza, gravassero sulla non florida economia valligiana con conseguenti tensioni con parte della popolazione; anche le truppe di occupazione della RSI disponevano degli abitanti per servizi di corvée particolarmente defatiganti come accade nell'inverno 1944/1945 nelle valli Cuneesi e in Val d'Aosta, con i valligiani obbligati al ruolo di "portatori" per rifornire le posizioni in quota con incidenti anche mortali. Cfr. in proposito M. GIOVANA, *Le popolazioni alpine nella guerra partigiana del Cuneese*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino, Book Store, 1977; M. RUZZI, *Combattere con la R.S.I. Il battaglione "Grisi" della divisione "Littorio"*, in «Il Presente e la Storia», n. 63, 2003, p. 287 e R. NICCO, *La Resistenza*, cit., pp. 291-292.

zioni: verso il fondovalle è la scelta più diffusa e anche più naturale sebbene in alcuni casi si adoperi l'opzione opposta, salire in quota per svalicare o accrescere la distanza col nemico.

La guerra partigiana, riducendo qualitativamente e quantitativamente il divario creatosi con l'avvento della tecnologia, livella lo scontro rimettendovi al centro l'uomo con le sue paure e il suo coraggio. Nelle formazioni non è più il "numero" a fare la forza, bensì la natura del legame che unisce i singoli combattenti, tutti volontari, nonché la conoscenza diretta e personale non solo dei compagni, ma anche di quanti ricoprono incarichi di comando. La Resistenza, per quanto fenomeno fortemente localizzato e condizionato dai luoghi in cui è praticata, non applica il reclutamento locale, ma accoglie tutti, creando al suo interno un solido *trait d'union* incentrato sul valore del singolo e su una forte "identità" tratteggiata in modo diverso a seconda delle varie formazioni, ma minimamente incardinata sui contenuti ideologici a cui quasi ovunque si preferisce l'idea di combattere per una Italia nuova e democratica[48]. In sintesi, uno dei tracciati su cui si dipana la guerriglia è la sconfessione della passività, del combattimento come "estrema ratio": se l'esigenza è durare questa non può rappresentare l'unico criterio di valutazione in quanto, affinché la Resistenza diventi elemento portante della liberazione del Paese, da affiancare alla guerra degli Alleati, occorre farne sentire la pressione a tedeschi e fascisti, far intendere loro di essere ovunque un potenziale obiettivo al fine di cancellare quel senso di sicurezza spesso insito nelle truppe destinate a servire nel retrofronte o nelle aree non adiacenti alla linea del fuoco[49].

[48] Un'interessante disamina dei legami interni alle bande e della stretta connessione fra queste e il territorio è presente nella "Premessa" scritta da Giorgio Agosti e Franco Venturi al volume *Guerra partigiana* nell'edizione del 1955.

[49] Nel tardo pomeriggio del 20 agosto 1944, le forze tedesche della 90ª divisione sono in prossimità della stretta di Pianche, frazione di Vinadio: hanno fretta di raggiungere il confine per attestarsi a difesa. Lo schieramento della Brigata GL "Rosselli", sistemato sulla strada per i Bagni, corre parallelo alla strada diretta al colle della Maddalena. La colonna meccanizzata procede lenta, non si ferma, non teme l'attacco partigiano che arriva violentissimo: «i tedeschi tardano a capire, tanto la nostra azione è imprevista, immediata. Disorientati, presi dal panico, non

Un ulteriore passo avanti nel concepire lo scontro in montagna arriva nell'inverno 1945 con l'azione a Riva Ridge, sull'Appennino tosco-emiliano. La manovra è condotta da un battaglione americano su terreno innevato a quote non troppo elevate, fra 1.000 e 2.000 metri, conclusa in cinque ore, con la cresta espugnata al prezzo di un solo caduto. L'accurata pianificazione, l'attento addestramento, l'equipaggiamento adatto e l'adeguato supporto per comunicazioni e rifornimenti uniti a una discreta conoscenza dei luoghi e delle vie d'accesso sono la chiave del rapido successo.

Con la conclusione della guerra sia la capacità acquisita dalle unità partigiane sia l'esperienza, seppur breve, della divisione specializzata statunitense non viene valorizzata né analizzata: a livello italiano, dopo il 25 aprile 1945 le formazioni sono celermente smobilitate, gli uomini congedati e gli ufficiali in servizio permanente rimandati ai corpi di appartenenza; negli Stati Uniti, la 10ª divisione viene sciolta nel novembre 1945 e riattivata come unità da montagna quarant'anni dopo, nello stesso periodo in cui – in Italia – si ponevano le basi per un profondo rinnovamento delle forze armate, un iter destinato a compiersi nell'arco di un ventennio con la conclusione della coscrizione obbligatoria e l'introduzione della professionalizzazione. Il delicato passaggio, cancellando il reclutamento locale, incideva irreversibilmente lo storico legame col territorio e con un modello di società montanara che nella sua accezione più tradizionale era ormai quasi del tutto scomparsa e quindi risultano quanto meno anacronistici i tentativi di introdurre correttivi e incentivi "localistici" per incoraggiare un "volontarismo alpino" ormai flebile se non inesistente.

scendono nemmeno dagli automezzi. Non sparano, non hanno tempo di sparare. Li colpiamo sugli automezzi, raggruppati come per una parata. Dopo gli attimi di sorpresa finalmente scappano. I più furbi corrono curvi, dietro la colonna dei cingolati: i più ebeti passano da una parte all'altra della rotabile, poi scompaiono nella Stura […]. Con i mortai aggiustiamo il tiro, colpiamo la colonna […]. I tedeschi si fanno pestare a dovere, sono ancora una volta irrimediabilmente allo scoperto, tatticano come principianti, non riescono ad alzare la testa sotto le nostre pallottole. Poi si sbandano, ripiegano definitivamente [...]. Quando si ha fretta avvengono i massacri inutili: i comandi spingono, le truppe non hanno voglia di combattere. Qui non servono le colonne corazzate». Cfr. N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, cit., pp. 310-313.

I giovani adulti delle Alpi. Il ruolo della generazione del '99 nella fase conclusiva della I Guerra mondiale

Giuseppe Iglieri

1. *Tra memoria e storia*

La portata della Prima guerra mondiale rappresenta un rilevante sottoinsieme all'interno della ricerca scientifica relativa al Novecento. Vasta è infatti la produzione storiografica che ne ha delineato le specifiche caratteristiche di evento spartiacque per l'intera storia contemporanea[1]. Inoltre, il longevo fascino destato dalla ricostruzione storiografica delle vicende correlate al primo conflitto globale, rappresenta un'ulteriore sottolineatura dell'impatto che la scoperta di una terribile catastrofe, raggiunta sia dalle nazioni, sia dalle comunità, ebbe sull'intero continente europeo[2].

Unitamente alla riflessione storica internazionale, anche il caso di studio italiano è stato indagato secondo molteplici prospettive, portando alla creazione di una consistente produzione storiografica, capace di fare luce sui diversi pilastri fondamentali, tra cui quello politico, quello economico-sociale e, in particolare, quello militare, attraverso i quali la vicenda si

[1] La Grande guerra ha rappresentato un episodio in grado di segnare ogni sfera della società nel suo complesso, senza precedenti. Vasta è la produzione storiografica sul tema, si segnalano tra gli altri, B. H. Liddel Hart, *La Prima guerra mondiale 1914-1918*, Milano, Rizzoli, 1968; K. Robbins, *La Prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1999; P. Hart, *La grande storia della Prima guerra mondiale*, Roma, Newton, 2013; M. Insenghi, G. Rochat, *La Grande guerra. 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014.

[2] Tale rilievo è riportato anche in alcuni lavori di più recente produzione. Si rimanda, tra gli altri, a D. Sacco, *La Grande guerra nella nuova storiografia*, in «Le Carte e la Storia», n. 1, 2017, pp. 38-54; P. Simkins, G. Jukes, M. Hickey, *La Grande guerra*, Gorizia, Leg., 2017; L. Sondhaus, *Prima guerra mondiale una rivoluzione globale*, Milano, Einaudi, 2018.

evolse[3]. Tuttavia, tra i numerosi studi, anche di più recente pubblicazione, spazio d'indagine marginale è stato conferito a una delle vicende che, congiuntamente ad altri significativi aspetti, riuscì a condurre all'epilogo del conflitto sul fronte di guerra italo-austroungarico. Quella pagina della storia italiana nota come la vicenda de "I ragazzi del '99", sovente non è stata cristallizzata quale variabile storica in grado di travalicare i confini della memoria collettiva nazionale. Difatti, se si eccettuano alcuni preziosi contributi, anche di epoca più recente, risultano limitati i lavori annoverabili tra i tentativi di una ricostruzione complessiva dell'apporto fornito da quella intera generazione di giovani combattenti, all'evoluzione del conflitto[4].

Eppure, tale esperienza ha rappresentato un impulso elevato verso la vittoria finale del regno d'Italia, che dalla caotica condizione sopraggiunta successivamente alla voragine strategica, sociale e psicologica dipanatasi a seguito di Caporetto, sarebbe giunto fino all'inatteso epilogo di Vittorio Veneto. Ciò in quanto il contributo in termini umani, prim'ancora che militari, dei ragazzi della leva del 1899 si sarebbe rivelato fondamentale, dapprima per reggere l'urto di un definitivo avvilimento da parte dell'avversario invasore e, successivamente, per infliggere la progressiva rivincita che avrebbe condotto alla stipula dell'armistizio[5].

[3] Relativamente alla prospettiva italiana, partendo dalla valutazione della peculiare posizione iniziale di neutralità, molteplici sono state le ricerche in grado di orientare la storiografia sul tema. Tra gli altri, A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Bur, 1998; G. ORSINA, A. UNGARI, *L'Italia neutrale 1914-1915*, Roma, Rodigo, 2016; B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla Prima Guerra Mondiale. L'Italia neutrale*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2017; R. MONTELEONE, *L'Italia e la Prima guerra mondiale*, in «Studi Storici», n. 4, 1963, pp. 811-820; P. ALATRI, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, in «Studi Storici», n. 1, 1961, pp. 128-151.

[4] Ridotte infatti, risultano le ricerche inerenti alla valorizzazione in prospettiva storica della vicenda correlata al contributo della leva militare dei nati nel 1899. Tra i principali e più rilevanti lavori, S. TAZZER, *Ragazzi del Novantanove*, Vittorio Veneto, Kellermann, 2012; C. ZICCARDI, *I ragazzi del '99. Legislazione e situazione politica prima, durante e dopo Caporetto. I magherini al fronte*, Grottaminarda, Delta3 edizioni, 2016; C. MANGHI, *I ragazzi del '99. Il racconto dei diciottenni al fronte*, Udine, Gaspari, 2016; D. PIAZZA, *Giorni migliori verranno per me e per la patria. Il racconto di un ragazzo del '99 sul Grappa*, Udine, Gaspari, 2018; L. LAZZARINO, *I ragazzi del '99 in trincea nella Grande guerra*, in «Calabria sconosciuta», n. 145, 2015, pp. 29-32.

[5] Il tentativo di analizzare tali elementi sarà alla base dell'impostazione dei paragrafi successivi che, partendo dalle conseguenze della tragica disfatta di Caporetto, passeranno alla sottolineatura del fondamentale rapporto uomo-territorio e in particolare, soldato-montagna, nell'evoluzione della rinnovata strategia militare italiana, per giungere infine all'individuazione del ruolo precipuo detenuto dalla leva del '99, in alcuni cruciali episodi del conflitto e sino alla positiva risoluzione finale nell'ottobre-novembre 1918.

All'interno di tale campo d'indagine è poi racchiuso un ulteriore percorso di narrazione che trova il proprio epicentro sulle alture alpine. Quei giovani diciottenni furono chiamati frettolosamente al fronte per difendere una nazione che era finita sotto lo scacco del nemico. Un fronte che rappresentò un habitat molto diverso dalle proprie abitudini di vita; un luogo che nei fatti li avrebbe condotti ad abbandonare, repentinamente, l'adolescenza trasformandoli in moderni patrioti. Subito dopo il battesimo del fuoco, per la generazione del '99 la percezione della vita e del futuro, del singolo e della comunità, sarebbe stata destinata a mutare in maniera esiziale[6]. E proprio in tal senso, la catena montuosa alpina, difesa naturale dello Stato italiano, racchiude nel suo seno il prezioso contributo umano e morale, oltreché militare, fornito da una generazione di giovani uomini, chiamati a divenire di colpo adulti per difendere il paese. Il sinallagma profondo tra i giovani soldati, ultimo baluardo della strategia bellica italiana, e la catena alpina, è racchiuso in quella esperienza troppo sovente annoverata nella memoria e nel più ampio contesto della leggenda del Piave. Un'esperienza, maturata tra i cruciali anni 1917 e 1918, che fu un atto di coraggio per la difesa della comunità nazionale, e che rappresenta un prezioso elemento della storia dell'Italia del Novecento, di cui è possibile ricostruire profili volti a focalizzarne talune peculiarità[7]. La vicenda della classe di giovani militari nati nel 1899 non fu solo leggenda, bensì rappresentò in maniera chiara il solido legame venutosi a creare tra l'uomo e il territorio – nel caso di specie la catena alpina – all'interno del fondamentale percorso di difesa di quella stessa terra. Un percorso che prende avvio in un frangente ben definito, il tragico 1917.

2. *Caporetto 1917. Un mondo che cambia*

L'apparente solidità del fronte Italo-Austroungarico, sedimentatasi nel corso dei lunghi e complessi mesi del Primo conflitto mondiale, a partire dal 24 maggio 1915, fu sgomberata nell'autunno del 1917, un anno intriso

[6] Lo stato di positiva agitazione maturato nell'immediatezza della chiamata alle armi, tratto tipico dell'età giovanile, avrebbe lasciato immediatamente il passo alla ricerca di una rinnovata maturità, quando giunti al fronte, i giovani combattenti, ebbero a misurarsi con il primo e più brutale nemico: la morte. Cfr. C. MANGHI, *I ragazzi del '99*, cit., pp. 9-11.

[7] Le principali fonti utilizzate per la strutturazione del lavoro fanno riferimento al patrimonio documentale conservato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano e l'Archivio Centrale dello Stato.

di profondi mutamenti per l'intero assetto geo-politico e militare globale[8]. Alle prime ore del mattino del 24 ottobre 1917, le truppe dell'Alleanza degli imperi centrali, rafforzatesi con la creazione della 14° armata, a seguito delle volontà contenute nel piano del Capo di Stato maggiore Paul Von Hindenburg, scatenarono un'offensiva senza precedenti[9]. Le trincee italiane furono pressate da una potenza di fuoco che in breve tempo avrebbe annichilito interi battaglioni e costretto alla ritirata le truppe del regio esercito: era iniziata la dodicesima, ed ultima, Battaglia dell'Isonzo[10].

Quella che sarebbe passata alla storia come la disfatta di Caporetto, si sarebbe inoltre cristallizzata nella memoria collettiva quale momento più basso dell'esperienza bellica italiana, in quanto contemporaneamente si trovò a rappresentate il tracollo della catena di comando dello Stato maggiore, con un ingente danno da un punto di vista di risorse umane e materiali e, in particolare, l'occupazione da parte del nemico di una vasta area di territorio nazionale[11]. Infatti, dopo soli quattro giorni le truppe degli imperi centrali sarebbero giunte ad Udine, in precedenza sede del Comando supremo italiano, facendo prigionieri poco meno di trecentomila soldati italiani e dando avvio a una feroce gestione dell'occupazione di ben quattro province del regno[12].

[8] In merito al rilievo del tragico 1917, cfr. tra gli altri A. BISTARELLI, R. PERTICI, *1917. Un anno un secolo*, Roma, Viella, e I. KERSHAW, *All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

[9] Archivio dell'Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito Italiano, Roma (d'ora in avanti AUSME), fondo E-4 Carteggio G.M. del Comando supremo 1ª Guerra mondiale, vol. 14, fasc. 16, inizio offensiva e ritirata al Tagliamento ottobre 1917.

[10] Le battaglie dell'Isonzo rappresentano il percorso fondamentale del primo periodo dell'esperienza militare italiana durante la Grande guerra. In merito, in particolare, G. BOLLINI, P. GASPARI, P. POZZATO, *La Grande guerra italiana. Le battaglie. Le 12 battaglie dell'Isonzo, le tre del Piave, le battaglie sul Grappa e sugli Altipiani*, Udine, Gaspari, 2015.

[11] Oltre ai caduti in battaglia, circa undicimila soldati, il dato significativo fu rappresentato dal numero dei prigionieri e dal numero dei soldati sbandati, senza ordini, nonché dei disertori, il cui impatto mise in seria difficoltà la riorganizzazione dell'intero esercito. Inoltre, la penetrazione nemica avrebbe sottratto circa trecentomila tonnellate di materiale bellico allocato nei magazzini italiani. In merito ai dati, AUSME, fondo E-4 Carteggio G.M. del Comando supremo 1ª Guerra mondiale, voll. 14 e 15 ff. vari, e anche A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Roma, Studium, 1955 e D. CESCHIN, *L'Italia del Piave. L'ultimo anno della Grande guerra*, Roma, Salerno, 2017, pp. 28-35.

[12] Le province erano Udine, Belluno, Treviso e Venezia e i civili posti sotto il giogo austrotedesco erano circa novecentomila. Riguardo alla brutale occupazione del nemico durante gli ultimi mesi della guerra, si veda in particolare, C. HORVATH-MAYERHOFER, *L'amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati 1917-18*, Udine, Pellegrini, 1985.

Sulle cause e sulle colpe di quella vicenda, da un punto di vista militare, il dibattito in materia è ampio, tuttavia appare incisivo il ruolo detenuto dal Comandante, il generale Cadorna, e ancor meno comprensibile il suo accanimento nei confronti delle truppe, esplicitato anche nei bollettini di guerra di quei tragici giorni[13]. A rendere maggiormente opaca la posizione dello stato maggiore italiano intervenne l'esistenza di un dispaccio fornito dalla sezione Informazioni, il 21 ottobre, mediante il quale fu sottolineata, con dovizia di particolari, la potenzialità di un'oramai imminente massiccia offensiva del nemico[14].

L'impatto dell'evento segnò profondamente la comunità del giovane regno, al punto tale che furono necessari repentini e drastici mutamenti. Tra le prime azioni, vi fu la sostituzione alla guida dell'esecutivo, dove a seguito delle dimissioni di Paolo Boselli il re chiamò Vittorio Emanuele Orlando. Questa scelta avrebbe condizionato a cascata quella del cruciale avvicendamento al vertice dello Stato maggiore, con l'avvento del generale Armando Diaz, il 9 novembre[15]. Sarebbero state proprio queste due figure a trainare la nazione italiana fuori dal baratro, mediante un'insperata – in quel frangente – combinata azione di riscatto politico e militare, che l'avrebbe condotta l'anno successivo a vincere il conflitto[16].

[13] AUSME, fondo E-4 Carteggio I Guerra mondiale, b. 30 ff. 4-5, Bollettini di guerra Comando Supremo. È tuttavia altrettanto indubbio che gli eventi nefasti emersero quale conseguenza di concause consolidatesi nel tempo, quindi non per esclusiva colpa del generale Cadorna. In merito al ruolo dello Stato maggiore e in particolare del comando supremo, nella delicata vicenda di Caporetto, il dibattito in materia è articolato. Per un primo approccio alle differenti posizioni, D. BURIGANA, A. UNGARI (a cura), *Dal Piave a Versailles*, Atti del convegno, Padova 4-6 giugno 2018, Ufficio Storico SME, Roma, 2020. Invece, sul riconoscimento del valore dei soldati italiani, prima di Caporetto, da parte delle altre nazioni, si veda L. LAZZARINO, *I ragazzi del '99 in trincea nella Grande guerra*, cit., p. 31.

[14] AUSME, fondo E-4 Carteggio G.M. del Comando supremo 1ª Guerra mondiale, vol. 13, reg. 2, fasc.15, prodromi offensiva austro-tedesca 8-23 ottobre 1917.

[15] In merito al ruolo detenuto dal nuovo Presidente del Consiglio nella scelta di Armando Diaz si rimanda alle riflessioni in P. ALATRI, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 128-151, C. ZICCARDI, *I ragazzi del '99*, cit., pp. 17-19 e G. IGLIERI, *L'Italia di Orlando. Dalla rivincita di Vittorio Veneto alla vittoria mutilata*, in *Dal Piave a Versailles,* cit., pp. 45-61.

[16] Sulla consistenza di un preciso progetto politico di Orlando, il dibattito storiografico risulta aperto. Appare tuttavia opportuno specificare la sussistenza di evidenze concrete del progetto di ricostruzione del paese, le quali furono appannate esclusivamente dalla gestione non efficacie della conferenza di pace di Parigi, durante il 1919. In proposito, C. GHISLERI, *Vittorio Emanuele Orlando e la Grande guerra*, in «Mediterranea», n. 33, 2015, pp. 169-184 e G. IGLIERI, *L'Italia di Orlando*, cit., pp. 45-61.

La storia dei ragazzi del '99 maturava in questo determinato frangente, all'interno di un tempo che appariva indefinito e contornato dal totale avvilimento psicologico e sociale prim'ancora che militare, e si andava a sommare alla serie di azioni e provvedimenti intrapresi per favorire la difesa e il riscatto della patria. Assestata la nuova linea di fronte sul Piave e sul Monte Grappa, limite geografico considerato custode della difesa nazionale da Vittorio Emanuele III e Diaz, la riorganizzazione della strategia militare italiana passò infatti per alcuni fondamentali interventi. Favorito dalla più agevole condizione naturale derivante da una nuova posizione meno avanzata della prima linea, Diaz introdusse una serie di migliorie relativamente alla gestione dei permessi-licenza per i soldati, volti ad incentivare un maggiore ricambio, oltreché un complessivo miglioramento qualitativo e quantitativo delle derrate destinate al rancio. In definitiva, venne attuata una riorganizzazione più efficiente dei reparti, anche mediante una minore repressione delle forze in campo[17].

Tuttavia, ulteriore aspetto significativo riguardò la chiamata alle armi dell'ultima leva di giovani soldati, già posti in riserva precedentemente a Caporetto, quella dei nati nel 1899, che nel 1917 avrebbero compiuto il diciottesimo anno d'età e sarebbero pertanto divenuti abili all'arruolamento[18]. Diaz decise di investire sui circa 260.000 giovanissimi per indirizzare le sorti del conflitto e garantire la tenuta dell'unità nazionale. Le nuove forze avrebbero contribuito alla formazione di 108 battaglioni dislocati lungo l'intero fronte ma con una particolare prevalenza presso le alture. Grappa, Tomba, Montefeva, Altopiano dei sette comuni, qui si sarebbe creato quel profondo sinallagma, alla base del tenace riscatto italiano reso ancora più fortificato dalla scelta del nuovo Comando supremo

[17] AUSME, fondo E-4 Carteggio I Guerra mondiale, b. 54, f. 13, licenze rubricate. Inoltre, D. CESCHIN, *L'Italia del Piave*, cit.

[18] Il primo atto normativo volto ad avviare il percorso dei combattenti del '99 fu il decreto luogotenenziale n. 112 del 1° febbraio 1917, concernente la chiamata alle armi dei nati nel primo quadrimestre 1899. Archivio Centrale dello Stato, Roma (d'ora in avanti ACS), Fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Affari Generali, Prima Guerra mondiale 1915-1922. Una preziosa ricostruzione della normativa italiana relativa alla delicata fase di guerra tra il 1917 e il 1918 è realizzata da Carmine Ziccardi in C. ZICCARDI, *I ragazzi del '99*, cit.

[19] AUSME, fondo E-4 Carteggio I Guerra mondiale, B. 40, ff. 1 e 2, sottofasc., schema schieramento. Una preziosa ricostruzione viene inoltre effettuata in S. TAZZER, *Ragazzi del Novantanove*, cit., p. 52 e p. 74.

di creare reparti omogenei tra i giovani soldati, in grado così di poter contare sulla congiunzione della freschezza delle menti, sull'entusiasmo delle truppe e, soprattutto, sulla grande volontà di riscatto[19].

3. *La nuova leva e il massiccio alpino, elementi di difesa e riscatto nazionale*

La narrazione e l'impulso politico dettati dal nuovo capo del governo riuscirono ad imprimere un acceleratore di fiducia presso la comunità nazionale che, grazie alla chiamata alla resistenza totale, avrebbe guardato con maggiore positività le gesta dei soldati italiani[20]. Proprio i coscritti della leva del '99 avrebbero incarnato in maniera rigogliosa tale prospettiva, in virtù dei numerosi atti di valore realizzati, in particolar modo, ricacciando i tentativi di aggressione del nemico sul massiccio del Grappa. Dopo che il primo contingente di circa ottantamila giovani soldati passò per il rigoroso percorso di addestramento infatti, il resto della quota di reclutati fu repentinamente impiegato in prima linea giungendo al rilevante battesimo del fuoco[21]. Il primo realistico e cruento impatto con la Grande guerra i ragazzi nati nel '99 lo ebbero a Molino della Sega, nei pressi di Breda del Piave a metà novembre quando, in concomitanza con la riorganizzazione dell'esercito, furono chiamati ad impugnare le armi in uno dei momenti più complessi della storia dello stato unitario[22]. Quella porzione del nuovo fronte, fu scenario tra il 13 ed il 18 novembre 1917, della prima battaglia dopo Caporetto, la Battaglia di arresto. Uno scontro che assunse una rilevanza particolare, in quanto le truppe degli imperi centrali, che paventavano l'assalto definitivo, furono arginate dallo sforzo degli italiani, che riuscirono a resistere e dimostrare di essere ancora in grado di reggere l'asprezza del conflitto. Ciò fu reso possibile anche grazie a quel peculiare

[20] Proprio Orlando, durante una fondamentale seduta della Camera, avrebbe lanciato il monito di speranza "Resistere, Resistere, Resistere", che sarebbe stato poi recepito dalla popolazione. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, XXIV legislatura, *Discussioni tornata del 22 dicembre 1917*, pp. 15447-15454.

[21] AUSME, fondo E-4 Carteggio G.M. del Comando supremo 1ª Guerra mondiale, vol. 3 fasc. 3, XI battaglia 1917, direttive disposizioni.

[22] La riorganizzazione, in particolare, avrebbe riguardato la quarta armata e quinta armata del regio esercito, in quanto alcuni reparti sarebbero stati raggruppati, in una rinnovata composizione, il 2, 12, 14 e 27 corpo d'armata, coadiuvati dai nuovi chiamati al fronte. AUSME, fondo E-4 Carteggio I Guerra mondiale, b. 40, ff. 1, 2, 3.

temperamento e alla caparbia ostinazione che solo l'adolescenza della venticinquesima classe di coscritti sarebbe stata in grado di adoperare. La rilevanza delle gesta fu finanche cristallizzata all'interno del bollettino del Comando supremo che, per la prima volta, fece uno specifico richiamo alla generazione del '99, esaltandone l'ardente entusiasmo[23]. A seguito di quel primo confronto, come si evince dai numerosi racconti estrapolati dai diari dei protagonisti, l'intero apparato militare, in particolare i soldati di lungo corso, avrebbe poggiato sulla nuova giovane linfa per costruire il progressivo rilancio dell'azione strategica[24].

Dunque appare opportuno ribadire quanto il primo scontro dopo Caporetto sia in grado di rappresentare un duplice rilievo: da un lato l'inveramento dell'età adulta per una generazione di ragazzi appena reclutati, che sarebbero stati destinati a vincere la guerra mondiale, e dall'altro la rilevanza strategica della difesa del fronte, in quanto una sconfitta italiana, di contro, sarebbe stata verosimilmente esiziale per il prosieguo delle ostilità. La delicata e fondamentale congiunzione tra l'uomo, il soldato e la montagna, rappresenta inoltre una parte rilevante del nucleo che avrebbe condotto il regno d'Italia alla cacciata ed alla sopraffazione dell'esercito avversario. Un rapporto quello tra i giovani della leva '99 e la catena alpina che accompagna di pari passo le vicende del conflitto, con le battaglie e il progressivo spostamento del fronte, e con la crescita personale intrisa di una miscellanea di sentimenti quali paura, violenza, gioia e dalla ferma volontà di liberazione della nazione dal nemico invasore[25].

Dopo la prima vittoriosa avanzata compiuta nel gennaio 1918, con la ripresa dell'Altopiano dei sette comuni a seguito della Battaglia dei Tre Monti, le molteplici e contrastanti sensazioni dei militari italiani vennero nuovamente e più intensamente attivate dal progetto di assalto finale del

[23] AUSME, fondo E-4 Carteggio I Guerra mondiale, b. 30 ff. 4-5, Bollettini di guerra Comando Supremo. 18 novembre 1917.

[24] In linea con tali considerazioni, S. TAZZER, *Ragazzi del Novantanove*, cit., pp. 97-98 e D. PIAZZA, *Giorni migliori verranno*, cit., pp. 14-15.

[25] Interessante, in proposito, il passaggio successivo alla Battaglia di arresto, sul monte Kaberlaba e a Malga Fassa, dove la peculiare condizione geomorfologica e naturale del territorio, unitamente al massiccio e costante bombardamento delle artiglierie austro-ungariche, portò i giovani soldati ad etichettare il luogo quale "Valle della morte". Cfr. C. MANGHI, *I ragazzi del '99*, cit., pp. 35-39.

filemaresciallo austro-ungarico Boroevic che nutriva l'obiettivo della conquista di Treviso e Venezia[26]. A metà del giugno 1918 prendeva così le mosse la cruciale Battaglia del Solstizio, che dall'Altopiano di Asiago sino alla città lagunare scosse le truppe di Diaz e fece discutere persino la stampa internazionale. Nonostante l'iniziale timore di una sopraffazione derivante dalla mancata tenuta della linea difensiva al Montello da parte dell'ottava armata del generale Pennella, poi rimosso, le truppe italiane condotte da una strategia ragionata, riuscirono a perpetuare la difesa di ogni palmo – così come definito in un cruciale bollettino – del massiccio del Grappa, grazie al contributo ed al sangue dei più giovani, che proprio dopo quel cruciale scontro, si apprestavano a guardare al futuro con una prospettiva differente[27]. Al 24 giugno quando a seguito della tenuta di Cima Grappa e riconquista di Col Fagheron, Col Fenilon Col Moschin e l'Asolone, Boroevic si rese irrimediabilmente conto dell'impossibilità di sopraffare l'avversario e ordinò alle sue truppe il ritiro dietro la linea del Piave. Il bilancio finale fu sanguinoso in particolare per l'esercito dell'impero che tra caduti, feriti e ammalati di spagnola, perse circa 140.00 soldati[28].

La vicenda di quella tragica battaglia rilevata dai racconti e dai diari dei soldati nati nel 1899 rilascia, ancora una volta, il senso pieno di come la percezione di quegli eventi fosse ancor più correlata ai luoghi dove, per interi giorni e intere notti essi vivevano, combattevano, sognavano la libertà

[26] Anche durante la prima vittoria italiana dopo Caporetto il ruolo dei giovani fanti risultò decisivo e in stretta congiunzione con il territorio. Tra il 28 e il 31 gennaio furono riprese le tre vette Monte Valbella, Col del Rosso e Col d'Ecchele, a seguito di un grande scontro tra artiglierie. AUSME, fondo E-4 Carteggio I Guerra mondiale, b. 40, f. 2, sf. 24, gennaio 1918. Sul ruolo dei soldati, cfr. D. Piazza, *Giorni migliori verranno*, cit., pp. 52-53.

[27] Prese alla sprovvista dall'offensiva nemica le truppe di stanza sul Montello non riuscirono ad arginare l'avanzata, lasciando presagire i prodromi di una cocente sconfitta. Diaz, successivamente, avrebbe rimosso il generale Pennella. La minaccia del dilagare dell'invasore verso l'entroterra padano, alimentò ulteriormente la volontà di rivalsa dei combattenti italiani. AUSME, fondo E-4 Carteggio I Guerra mondiale, b. 40 f. 7 e b. 19 f. 75, giugno 1918.

[28] Le truppe dell'Intesa contarono tra caduti, dispersi e feriti circa 85.000 uomini. Per un approfondimento sugli accadimenti e sulle cifre, Cfr. P. R. Di Colleredo, *La Battaglia del Solstizio: Piave, giugno 1918*, Bergamo, Italiana storica Luca Cristini, 2015 e M. Coltrinari, G. Ramaccia, *1918 l'anno della gloria. Dalla Battaglia di arresto, alla Battaglia del Solstizio, alla vittoria*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2018.

e morivano[29]. La Battaglia del Solstizio tramutò repentinamente lo scenario posto dinnanzi agli oramai ex adolescenti, che si trovarono a perorare la causa della nazione, al pari con i commilitoni più adulti, nel mezzo di quelle alture che rappresentavano, contemporaneamente, l'ultimo e più importanze pezzo di territorio della patria da difendere, e «l'inferno di ferro e fuoco che avrebbe aperto le porte verso la fine del mondo»[30]. Oltre all'evidente elogio delle truppe apportato da Diaz nel bollettino di guerra, anche la stampa estera ebbe a sottolineare, in più occasioni, il ruolo detenuto dal regio esercito durante quella battaglia, descrivendo la cruciale capacità di tenere vivo il fronte, garantendo in tal modo una fiduciosa prosecuzione del conflitto per gli alleati dell'Intesa[31].

Lo sforzo di metà giugno rappresenta indubbiamente un episodio spartiacque nel corso del conflitto, in quanto l'esito dello scontro avrebbe condotto le truppe italiane verso la vittoria finale. Se da un lato, gli austro-ungarici, già afflitti da difficoltà di approvvigionamento di viveri e materiali, vennero travolti dal contraccolpo psicologico dell'impossibilità di una sopraffazione definitiva, dall'altra parte per converso, le truppe al comando di Diaz ne uscirono galvanizzate e, parimenti, i sentimenti dei giovani del '99 andarono sempre più definendosi verso una responsabile maturità[32]. Una piena maturità che solo la crescita così repentina, alimentata

[29] Cfr. tra gli altri, Q. ANTONELLI, *Storie intime della Grande guerra: lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte,* Roma, Donzelli, 2015; C. MANGHI, *I ragazzi del '99*, cit. e G. PERROZZI, *1918 Monte Grappa. Diario di guerra di un "ragazzo del '99"*, Rasai di Seren del Grappa Edizioni Dbs, 2017.

[30] Il livello di crudeltà dello scontro e il timore di una rapida e definitiva sconfitta, pervasero in maniera ancora più intensa le menti dei giovanissimi combattenti. Per converso, secondo quanto emerge dai documenti, il successo finale del Solstizio, contribuì ad autoalimentare una sensazione di rinvigorimento e crescita in grado di favorire il percorso successivo verso la fine delle ostilità. AUSME, fondo B-1, Diari storici Prima guerra mondiale, vol. 104, D3-27 e ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, A5G, Prima guerra mondiale 1914-1918.

[31] In tal senso fu chiaro Diaz nel bollettino del 23 giugno, ACS, MI, DGPS, AGR, A5G, Prima guerra mondiale 1914-1918, b. 123. In merito ai riconoscimenti esteri del rilievo dell'esercito italiano e del contributo dei diciottenni al fronte, forniti in particolare da parte dell'accademico John S. Nollen, si veda S. TAZZER, *Ragazzi del Novantanove*, cit., pp. 210-211.

[32] I militari della 25ª e ultima, sino a quel momento, classe di leva chiamata alle armi, si sentivano per certi aspetti già dei veterani. In merito alla cognizione di tale concetto cfr. C. MANGHI, *I ragazzi del '99*, cit., pp. 46-47. Inoltre, sulla complessa condizione delle truppe dell'Impero austro-ungarico, AUSME, fondo E-4 Carteggio I Guerra mondiale, b. 43, f. 4.

dalla cruenta guerra, poteva contribuire a costruire. Una maturità da raggiungere mediante la salvaguardia dell'integrità della nazione e la vittoria sul nemico.

4. *Lo sforzo concreto di un'intera generazione*

L'impresa del Solstizio diede origine alla "leggenda del Piave", il mitizzato ed ossequioso rispetto per il simbolo di inimmaginato riscatto e ponderosa capacità risolutiva, alimentato dalla propaganda militare e politica[33]. Tale narrazione, assieme al fondamentale contributo dei luoghi della memoria e della cultura, nonché dei musei dedicati al contributo dei combattenti italiani durante la Prima guerra mondiale, ha contribuito a cristallizzare i contenuti, il rilievo e l'indubbio valore di quella esperienza[34]. Da questa ricostruzione sovente e, in particolare nei tempi più recenti, si è tralasciato il contributo in termini reali fornito dalla classe dei coscritti del 1899. Eppure, anche la risolutiva Battaglia di Vittorio Veneto, costruita da Orlando e Diaz quale atto conclusivo di rivincita, ad un anno esatto dal tragico episodio di Caporetto, rappresenta in maniera evidente un ulteriore elemento del pregnante supporto fornito dai giovani, oramai adulti, della leva del '99[35]. Quando l'8ª armata del Montello al comando del generale Caviglia riuscì a rompere il fronte avversario, infliggendo al nemico esiziali danni, apparì chiaro quanto l'approdo dei neo-diciottenni sopraggiunti l'anno precedente, avesse garantito una fondamentale palingenesi all'intero apparato militare, senza la quale il conflitto avrebbe assunto un

[33] Sul tema si rimanda a B. Di Martino, P. Gaspari, R. Tessari, *La battaglia del Montello e la leggenda del Piave*, Udine, Gaspari, 2019 e M. Bernardi, *Di qua e di la dal Piave*, Milano, Mursia, 2011.

[34] In aggiunta ai periodici raduni ed al rinnovato filone di narrazione storica apportato dalla Public History, molteplici sono i luoghi della memoria dedicati al ricordo dell'esperienza delle giovani leve durante il conflitto. Tra i più importanti va annoverato il Monumento nazionale ai ragazzi del '99 di Bassano del Grappa, inaugurato nell'ottobre 1974.

[35] Sulla battaglia di Vittorio Veneto si rimanda a P.P. Cervone, *Vittorio Veneto l'ultima battaglia*, Mursia, Milano, 1994; P. Pozzato, *Vittorio Veneto. La battaglia della vittoria*, Treviso, Itresco, 2008; L. Cadeddu, P. Pozzato (a cura), *La battaglia di Vittorio Veneto. Gli aspetti militari*, Udine, Gaspari, 2015.

esito differente[36]. Invero, il rilievo di tale contributo appare in maniera ancor più evidente se si assume quale paradigma interpretativo la condizione generale del morale delle truppe che sconfitte e smarrite a Caporetto, sarebbero rimaste a lungo pesantemente fiaccate[37].

Era, dunque, la montagna ad aprirsi quale scenario entro cui si andavano a consolidare la vittoria militare e la maturazione delle coscienze di una generazione di giovani adulti, oltreché di un'intera nazione. La vicenda dei nuovi soldati – complessivamente furono circa 263.000 – emerge dunque nella sua interezza, subito dopo l'armistizio di Villa Giusti siglato il 3 novembre, come contributo concreto alla costruzione del vittorioso esito per le nazioni dell'Intesa, divenendo meritevole di una piena ricostruzione storica, prim'ancora di insinuarsi, comunque a pieno titolo, quale leggenda nella memoria collettiva[38]. Un'intera generazione di adolescenti, provenienti da ogni parte d'Italia, si trovò di colpo a divenire flebile speranza della difesa, dell'integrità e del prestigio della nazione, e a compiere un'azione che all'impatto militare avrebbe unito una repentina e forzosa maturazione verso l'età adulta, pagata mediante il dazio di un sacrificio molto ampio[39]. Seguendo tale ottica, appare evidente quanto la vicenda di esperienza e crescita dei giovani militari della leva del '99 sia capace di intersecarsi pienamente, costruendo un legame di proporzionalità diretta, con la progressiva ripresa delle sorti del regno, durante la seconda

[36] AUSME, fondo F-12, Battaglia di Vittorio Veneto, b. 10 ff. 17-19. Sui potenziali esiti differenti, appare opportuno ribadire che il generale Cadorna, prima della rimozione, in una lettera indirizzata al Presidente Orlando, fece esplicito riferimento alla ricerca di una pace separata con l'Impero Austro-ungarico. Cfr. P. ALATRI, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 128-151, in particolare p. 142.

[37] La persistenza di forti dubbi sulla capacità di resistenza e rivalsa dell'esercito, nutrita da frange consistenti dell'apparato militare e del sistema politico, è documentata con particolare attenzione in G. ROCHAT, *L'Italia nella Prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e ipotesi di ricerca*, in «Rivista di Storia Contemporanea», n. 2, 1976, pp. 161-207.

[38] In merito alla peculiare vicenda dell'armistizio tra regno d'Italia e Impero Austro-ungarico si rimanda, fra gli altri, a M.G. MELCHIONNI, *La vittoria mutilata. Problemi e incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981, pp. 42-73.

[39] Durante l'ultimo anno del conflitto, tra febbraio e maggio, furono chiamati al fronte anche gli altri giovanissimi arruolati, appartenenti alla leva dei nati nel 1900. In tal modo le classi italiane coinvolte nella Grande guerra giunsero a ventisei. AUSME, fondo E-4 Carteggio I Guerra mondiale, bb. 56-57. In merito inoltre, S. TAZZER, *Ragazzi del Novantanove*, cit., pp. 238-239 e C. MANGHI, *I ragazzi del '99*, cit., p. 75.

fase del primo conflitto mondiale. All'interno di questa considerazione, trova ulteriore caratterizzazione il solido legame simbiotico, venutosi a creare tra gli ultimi arruolati e il territorio, l'ambiente di vita circostante. Le vette del massiccio alpino, avamposto naturale dello spazio nazionale, furono interpretate e immagazzinate come la casa da difendere, ad ogni costo anche quello dell'incontro con l'oscurità della morte. Il sinallagma tra i due ultimi baluardi, quello umano e quello ambientale, posti ad argine alla sconfitta definitiva, rappresenta dunque un ulteriore paradigma interpretativo della vicenda storica legata ai ragazzi del '99, capace di sottolineare l'univocità di un contributo caratterizzato da sforzi, sacrifici e ragionata incoscienza, all'interno di uno scenario naturale altrettanto univoco, distaccando, ancora una volta, qualora ve ne fosse bisogno, la storia dalla leggenda[40].

L'esperienza dei militari adolescenti chiamati a diventare adulti per la salvaguardia della patria si configura, in definitiva, quale insieme più vasto rispetto alla tradizionale concezione tipica della memoria collettiva italiana[41]. Un insieme complesso, all'interno del quale l'analisi di molteplici fattori consente di fornire una chiave di lettura storica precipua in merito alla rilevanza della congiunzione di tali elementi fondamentali, capaci di fornire un indirizzo ben definito al cruento scenario della Grande guerra. Una riflessione quest'ultima, in grado di condurre alla necessaria collocazione nella percezione collettiva dell'importanza del contributo valoriale, dello spirito di volontà e del sacrificio perpetuato da un'intera generazione di giovani-adulti, impresa il cui rilievo, ancora oggi, appare opportuno ribadire, in particolare quale lascito nei confronti delle giovani generazioni odierne e, soprattutto, verso quelle del futuro.

[40] L'indagine del connubio tra uomo e ambiente, e tra soldato e ambiente, pur essendo priva di analisi dedicate alla leva del '99, affonda le sue solide radici in alcuni fondamentali ricerche. Tra queste, in particolare, D.W. WINNICOTT, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma, Armando editore, 2013; Q. ANTONELLI, *Storie intime della Grande guerra*, cit.; S. SECHI, *Il morale delle truppe durante la Prima guerra mondiale*, in «Studi Storici», n. 4, 1970, pp. 794-818.

[41] Sul tema, considerazioni in merito all'evoluzione degli studi, tra cui alcuni volti a ribadire la necessità di ridimensionare da un punto di vista storiografico la vicenda dei ragazzi del '99, sono riportate in G. ROCHAT, *L'Italia nella Prima guerra mondiale*, cit., pp. 161-207.

Mettere in mostra il paesaggio. Esposizioni museali e geografia nell'attività scientifica del Club Alpino Italiano

Paola Pressenda

1. Alle origini dell'idea di un museo alpino

Come ormai ampiamente dimostrato, il Club Alpino Italiano, sin dalla sua fondazione, accanto agli scopi più strettamente alpinistici, si propone di perseguire finalità scientifiche[1] – evidenziate nello statuto[2] – e svolge un ruolo significativo nell'opera di costruzione e diffusione delle conoscenze geografiche. Entro il più ampio profilo scientifico infatti, appare di rilievo il contributo fornito dal sodalizio intono a temi ascrivibili alle scienze che studiano l'ambiente naturale, i cui statuti disciplinari sono in quel frangente in fase di piena definizione, e tra queste anche la geografia.

Il Cai, che aveva già dimostrato un precoce interesse per la geografia e una iniziale stretta connessione con le società geografiche, ha contribuito non solo alla costruzione di un sapere geografico, ma anche alla disseminazione di cultura geografica, attraverso strumenti e specifiche modalità che sono da porre in stretta continuità con le basilari anticipazioni matu-

[1] Cfr F. G. Agostini, *Intenti e contributi scientifici del C.A.I. nei primi cento anni di vita*, in *1863-1963. I cento anni del Club Alpino Italiano*, a cura della Commissione per il Centenario, Milano, CAI, 1963, pp. 96-116; A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza,* Bologna, Il Mulino, 2003; A. Pastore, *Scienziati alpinisti. L'osservazione delle Alpi nel dibattito scientifico del Secondo Ottocento*, in «Memoria e Ricerca», n. 19, 2005, pp. 48-70; L. Ciancio, *Alpinisti e scienziati*, in A. Audisio-A. Pastore (a cura), *CAI 150. 1863-2013. Il libro*, Torino, Museo Nazionale della Montagna, 2013, pp. 69-89.

[2] L'articolo 2 dello statuto è presente sin dalla prima versione e rimane invariato: «Il Club Alpino ha per iscopo di far conoscere le montagne, e più specialmente le italiane, e di agevolarvi le escursioni, le salite e le esplorazioni scientifiche», cfr. «Bollettino del Club Alpino Italiano», 1865, I, pp. 9-12 e spec. p. 9 e 1873, XXI, pp. 272-278.

rate in seno ad un'altra associazione nata a Torino in quegli anni: il Circolo Geografico Italiano.

Il Circolo fu fondato a Torino il 24 febbraio 1867, pochi mesi prima dell'istituzione a Firenze della Società Geografica Italiana, su iniziativa di Celestino Peroglio, e già nel 1876 fu sciolto con una convenzione che sancì la cessione alla sezione torinese del Cai di «ogni sua proprietà consistente in libri, strumenti, collezioni e mobili»[3]. Un patrimonio materiale che ai soci del Club Alpino Italiano doveva risultare familiare, poiché proprio presso la sede del Circolo Geografico Italiano, al piano nobile del Palazzo dell'Università, dal 1875 viene ospitata anche la sede del sodalizio alpino, diventando per alcuni anni il luogo fisico in cui si produce e si divulga sapere geografico. Tuttavia, la fusione entro il sodalizio del Club Alpino Italiano del Circolo Geografico, non fu solo un mero passaggio di beni materiali – mobili, libri, carte, oggetti e strumenti scientifici (strumenti di geodesia e d'osservazione metereologica, cronometro, barometro aneroide, raccolta mineralogica, oggetti e armi dell'Abissinia e della Namibia) – da un sodalizio a un altro, ma fu ancor di più un trasmigrare di propositi scientifici, idee e metodi: il Circolo Geografico, la cui breve esistenza come sodalizio autonomo favorì un rapido oblio dell'esperienza soggetta a rapidissima *damnatio memoriae*, trasferisce al sodalizio alpino un'eredità immateriale ma sostanziale che si trasforma in una caratterizzante impronta[4].

L'associazione geografica torinese svolge infatti, nel suo breve periodo di attività, una intensa opera di divulgazione geografica attraverso modalità ben definite e riconoscibili che saranno ereditate in toto dal sodalizio alpino. Accanto alla divulgazione scientifico-geografica esperita per mezzo delle conferenze, delle pubbliche letture e del programma escursionistico volto all'osservazione sul terreno di quanto esposto durante gli incontri teorici, già realizzata dal Circolo Geografico e proseguita dal sodalizio al-

[3] Cfr. C. Isaia, *Il Club alpino in Torino dal 1863 al 1881: notizie storiche raccolte da Cesare Isaia e seguite dal catalogo degli oggetti inviati dalla sezione torinese alla esposizione alpina in Milano*, Torino, Club Alpino Italiano Sezione Torinese, 1881, p. 86.

[4] Su questi temi cfr. P. Pressenda, *Il contributo dell'associazionismo alla diffusione del sapere geografico a Torino tra Otto e Novecento*, in C. A. Gemignani, *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, 2012, pp. 231- 255; P. Pressenda, *Il contributo del Club Alpino Italiano alla conoscenza dell'Italia*, in P. Pressenda, P. Sereno (a cura), *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita,* Firenze, Olschki, 2017, pp. 195-254.

pino, quest'ultimo sperimenta anche un'altra modalità di comunicazione, ovvero quella che fa uso di diverse tipologie di media visuali, esperita, in maniera pionieristica, già dal Circolo Geografico attraverso l'allestimento di un museo geografico[5].

Se gli studi di storia del pensiero geografico hanno riservato, ormai da più di un decennio, una specifica attenzione all'indagine intorno ai luoghi di produzione del sapere geografico, individuandone una significativa pluralità che va ben al di là delle accademie, i musei figurano a pieno titolo tra questi spazi[5] e il periodo compreso tra la metà dell'Ottocento e le prime decadi del Novecento viene considerato cruciale rispetto al ruolo da essi svolto nell'ambito della produzione scientifica, con una funzione che va al di là della sola esposizione o della trasmissione di conoscenze. In quel contesto, anche in relazione al fenomeno delle esposizioni universali e all'aumento considerevole del numero di oggetti esposti, i musei diventano sedi autorevoli con garanzia di credibilità e competenza entro le quali vengono attivate differenti tipologie di pratiche scientifiche[6].

All'esistenza di un museo geografico fa riferimento Peroglio nel sunto delle attività svolte al momento della sua dimissione da Presidente, ma allo stato attuale non abbiamo rinvenuto tracce documentarie più salienti di quel laconico accenno. Pur in assenza di prove documentarie certe, alcuni

[5] Sarebbe interessante, qualora le fonti documentarie lo consentissero, poter collocare il museo geografico torinese nel quadro delle iniziative di progettazione e istituzione di musei geografici che tra fine Ottocento e inizio Novecento si sperimentano in Europa. M.L. STURANI, *Paesaggio e musei: la prospettiva della geografia,* in «Rivista geografica italiana», n. 116, 2009, pp. 379-402.

[6] Il filone di tali studi, ormai divenuto amplissimo, è quello iniziato in Gran Bretagna da David Livingstone, Felix Driver e Charles Whiters a partire dalla metà degli anni Novanta, del quale lo stesso Whiters ha offerto una recente messa a punto complessiva: C.W.J. WITHERS, *Place and the "Spatial Turn" in Geography and in History*, in «Journal of the History of Ideas», n. 70, 2009, pp. 637-658. Ineludibile il riferimento a D.N. LIVINGSTONE-C.W.J. WHITERS, *Geography and Enlightenment*, Chicago, University of Chicago Press, 1999; F. DRIVER, *Geography militant. Cultures of Exploration and Empire*, Oxford, Blackwell, 2001; D.N. LIVINGSTONE, *Putting science in its place. Geographies of scientific knowledge*, Chicago, University of Chicago Press, 2003; D.N. LIVINGSTONE-C.W.J. WITHERS, *Geography And Revolution*, Chicago, University Of Chicago Press, 2005, e sviluppato in Francia da Marie Claire Robic (G. BAUDELLE - M.-V. OZOUF-MARIGNIER - M.C. ROBIC, *Géographes en pratiques, 1870-1945: le terrain, le livre, la Cité*, Rennes, PUR, 2001) e J.M. BESSE, *Le lieu en histoire des sciences. Hypothèses pour une approche spatiale du savoir géographique au XVIe siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome: Italie et Mediterranée», n. 116, 2004, pp. 401-422.

dati cronologici, oltre a indiziarie, ma consistenti, tracce metodologiche, sembrano dar conferma di quella che al momento non può che rimanere una realistica supposizione. Nell'agosto 1874, in occasione del congresso degli Alpinisti tenutosi a Torino per evocare il decennale della fondazione del sodalizio, viene inaugurata la Vedetta Alpina al Monte dei Cappuccini: si tratta «di una vedetta o meglio di un osservatorio, consistente in un semplice padiglione, munito di cannocchiale mobile, con un parapetto, sul quale, a cura dello stesso Club Alpino, verrebbero segnati i punti direttivi delle osservazioni relative specialmente al panorama delle Alpi»[7]. Attraverso tale dispositivo il paesaggio montano viene avvicinato e reso facilmente osservabile da un vasto pubblico, dando così concretezza alla finalità, esplicitamente dichiarata, dell'istruzione popolare[8], rendendo «quasi familiare la conoscenza delle più cospicue vette che si disegnano all'orizzonte»[9].

Se il Cai è luogo di elaborazione di conoscenza geografica, spesso in assenza di un riconoscimento della stessa denominazione disciplinare, è luogo di incontro e di scambio tra geografi accademici e *amateurs* della geografia, la sede espositiva, allestita a far corso dagli anni Settanta, è luogo dove quel sapere geografico è divulgato, a un pubblico trasversale e non limitato a quello dei soli soci, attraverso una modalità specificamente visuale.

Nel dicembre 1877, dopo soli tre anni dal primo allestimento – ancora con il contributo economico del municipio di Torino – viene solennemente inaugurata *La Stazione Alpina sul monte dei Cappuccini*, ovvero la

[7] Cfr. S.J.M.M. Alberti, *The status of museums: authority, identity, and material culture*, in D.N. Livingstone-C.W.J. Withers *Geographies of Nineteenth-Century Science*, Chicago, University of Chicago Press, 2011, pp. 51-72. Sul ruolo dei musei nelle pratiche geografiche cfr. anche S. Naylor, *The Field, the Museum and the Lecture Hall: The Spaces of Natural History in Victorian Cornwall*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 27, 2002, pp. 494-51; H. Geoghegan, *Museum Geography: Exploring Museums, Collections and Museum Practice in the UK*, in «Geography Compass», n.10, 2010, pp. 1462-1476.

[8] Queste le parole della lettera con la quale Pio Agondino, direttore della sezione torinese del Club, domanda al Municipio di concorrere alla spesa per l'allestimento della vedetta, cfr. ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1874, verbale del Consiglio comunale del 27 maggio 1874, § 10, *Stabilimento di un osservatorio sul Monte dei Cappuccini*. La partecipazione finanziaria del Municipio di Torino, con il contributo di 1900 lire, è decisiva e ritenuta opportuna al fine della valorizzazione del panorama delle Alpi.

[9] Cfr. «Bollettino del Club Alpino Italiano», 1875, XXIV, p. 399.

trasformazione da Vedetta a primo impianto di Museo Alpinistico, contenente collezioni di cartografia (carte topografiche, rilievi, piante e panorami), geologia, mineralogia, flora, fauna, costumi e "curiosità" delle Alpi Occidentali. All'osservazione delle vette tramite il telescopio si aggiunge così quell'indispensabile corredo scientifico finalizzato ad accostare alla pura visione gli strumenti utili ad una più mirata comprensione di quel paesaggio, con il fine ultimo di suscitare ulteriore «incentivo ed incremento allo studio delle medesime» montagne[10]. In questa direzione va ad esempio il *Panorama delle alpi viste dall'osservatorio astronomico di Torino* eseguito da Alberto Gilli, nel quale, dietro un'apparente esecuzione pittorica con funzione puramente esornativa, si riconosce la volontà di illustrare al grande pubblico, in maniera considerata verosimile, l'aspetto delle montagne, riprodotte a partire da "una punta elevata" e didascalizzate con i corrispondenti oronimi[11]. Le date del passaggio da semplice luogo di osservazione delle Alpi a contenitore museale di collezioni sono indiziarie di un nesso di continuità con il circolo geografico, coincidendo con quelle dello scioglimento dell'associazione e della sua fusione con il sodalizio alpino. Il circolo geografico nell'aver lasciato in eredità al Cai anche le collezioni di quell'originario museo geografico del quale – allo stato attuale degli studi – nulla di più sappiamo, ci pare possa aver trasmesso anche – e soprattutto – l'idea di una modalità di diffusione della cultura geografica attraverso la rappresentazione e la messa in visione di oggetti diversi. Pur senza voler indulgere in forzate ricerche di filiazioni dirette o primogeniture non dimostrabili con assoluta certezza, ci pare indispensabile sottolineare le linee di continuità tra le due istituzioni al fine di mettere in luce le modalità attraverso le quali anche il sodalizio alpino, in concordanza con le sue finalità scientifiche, contribuisce alla diffusione di una conoscenza geografica intorno a temi specificamente inerenti la montagna e attraverso differenti mezzi entro i quali rientra anche la messa in scena del paesaggio e dell'ambiente alpino attraverso l'esposizione museale[12].

[10] Cfr. ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1874, verbale del Consiglio comunale del 27 maggio 1874, § 10, *Stabilimento di un osservatorio sul Monte dei Cappuccini*.

[11] Cfr. «Bollettino del Club Alpino Italiano», 1880, XIV, pp. 306-307.

[12] La complessa modalità di realizzazione del panorama, anche in ragione della quale nel 1873 l'autore professore di pittura all'Accademia Albertina viene nominato socio onorario del Club, è descritta in «Bollettino del Club Alpino Italiano», 1870-1871, V, pp. 527-528 e 1872-1873, 1872, VI, p. 17.

2. Dalle esposizioni temporanee alla collezione permanente

Il museo alpino, che è pensato fin dalla sua stessa origine come un allestimento permanente, è fortemente connesso, nei suoi accrescimenti successivi, con i contenuti delle diverse esposizioni temporanee realizzate non solo in occasione dei congressi degli alpinisti italiani, ma anche dei convegni geografici, nazionali ed internazionali. Lo schema di selezione delle categorie di oggetti presentati diventa ricorrente a partire dal 1880 – ovvero in corrispondenza del primo ingrandimento dello spazio espositivo della vedetta alpina – e, non casualmente, rispecchia la suddivisione museale interna in topografia, geologia, mineralogia, flora, fauna, costumi e curiosità delle Alpi Occidentali[13]. È una partizione tipologica che, con qualche inevitabile *dimunutio* imposta dalla dimensione degli spazi concessi, si ripete, dando conto degli avanzamenti degli studi o delle acquisizioni nelle diverse aree tematiche. Un aggiornamento che si riversa sovente nell'allestimento museale permanente, rivisto anche in conseguenza di quanto esposto nelle mostre temporanee, alimentando così un circuito di feedback tra esposizione fuori e dentro il museo.

Se i congressi geografici o alpinistici vedono la costante partecipazione del Cai con lo scopo di offrire una testimonianza delle attività svolte dal sodalizio a destinatari che appartengono alla più ampia comunità scientifica, le esposizioni generali nazionali e internazionali – il cui significato geografico è stato recentemente messo in luce[14] – costituiscono occasioni di divulgazione, a un pubblico più eterogeneo, dei cardini delle attività scientifiche del sodalizio.

In particolare le esposizioni nazionali che si tengono a Torino nel 1884[15] e nel 1898 sono occasione di elaborazione di concetti e problemi di ordine geografico tanto nella fase organizzativa, quanto nelle realizzazioni

[13] A. Audisio-D. Jalla-G. Kannès (a cura), *I musei delle Alpi dalle origini agli anni Venti*, Torino, Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, 1992; A. Audisio, *Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi*, Torino, Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, 2000.

[14] Cfr. «Bollettino del Club Alpino Italiano», 1880, XIV, p. 139 e pp. 306-307.

[15] P. Sereno, *Spazi pubblici e milieu politico-intellettuale: la geografia alle esposizioni nazionali di Torino del 1884 e 1898*, in C.A. Gemignani (a cura), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, Il nuovo melangolo, 2012, pp. 55-103.

materiali e rappresentano due momenti topici per l'ingrandimento e la definizione del progetto museale del Cai[16].

Nell'ambito dell'esposizione nazionale di Torino del 1884 e della *Mostra Alpina* ad essa connessa, il Cai si adopera nell'organizzazione di una intera sezione[17] – rilevante non solo dal punto di vista quantitativo per il numero di oggetti esposti, ma anche per la centralità espositiva datale – dedicata alla «piccola industria nella montagna». Allo scopo viene designata una commissione composta da Attilio Brunialti, Oreste Mattirolo e Francesco Turbiglio che stabilisce una divisione del materiale selezionato e derivante dal lavoro delle piccole industrie in quattro categorie: la prima relativa ai lavori in legno, paglia e altre materie vegetali; la seconda a quelli in metallo, pietre e terre; la terza ai pizzi, ricami, fiori essiccati; la quarta agli utensili, modelli, disegni[18]. La Mostra delle piccole industrie nazionali di montagna, organizzata dal Club, ma contenente anche oggetti di espositori non appartenenti al Cai, è la prima che si rivolga a un pubblico così ampio, e rappresenta l'occasione per «rivelare al paese l'esistenza di molte industrie che vivevano affatto ignorate, di aver loro procacciato maggior lavoro, e, quel che è più, di aver giovato a rianimarle ove conducono vita stentata e a farle risorgere dove appaiono obliate»[19]. L'interesse per tale tema – un ambito di indagine proprio della geografia umana – non è

[16] Cfr. *Guida ricordo della Esposizione Nazionale Alpina Torino 1884*, Torino, G. Candeletti Tipografia del CAI, 1884.

[17] Sulle esposizioni torinesi cfr. i saggi contenuti in U. Levra-R. Roccia (a cura), *Le esposizioni torinesi 1805-1911. Specchio del progresso e macchina del consenso*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2003.

[18] L'organizzazione della mostra partì con qualche difficoltà – probabilmente da imputarsi a equilibri interni tra le sezioni – a giudicare dall'avviso pubblicato sulla rivista con il quale la sezione di Torino avvisava di non potersi assumere l'onere di preparare la mostra annessa all'esposizione (cfr. «Rivista Alpina Italiana», 1883, II (9), p. 97), ma solo due mesi dopo sulla medesima pubblicazione i soci venivano informati che la stessa sezione di Torino si era fatta iniziatrice dell'organizzazione della mostra sottolineando come da essa dovesse derivare il carattere di unitarietà del sodalizio e non il merito di qualche singola sezione (cfr. «Rivista Alpina Italiana», 1883, II (11), p. 121).

[19] Con Industrie Montanare ci si riferisce a quelle che «possono però opportunamente sussistere e svilupparsi nelle medesime col semplice lavoro individuale, al più coll'opera collettiva di poche persone e col sussidio di un tenue capitale e di semplici utensili o macchine-utensili. Meglio poi se si esercitano in famiglia e nella stagione invernale da donne e da fanciulli» (cfr. «Rivista Alpina Italiana», 1883, II (12), p. 133-134).

nuovo da parte del Cai, che già dagli anni Settanta considerava i «campioni industriali» come testimonianze importanti per una documentazione dei paesi di montagna e invitava alla loro raccolta al fine di considerarli parte, al fianco dei campioni naturali, delle collezioni che andavano formandosi presso le varie sedi locali[20]. Una esortazione rinnovata anche nel 1882 quando il sodalizio, in sinergia con il ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, si fa carico di un'indagine volta a «raccogliere informazioni e compilare note statistiche in merito alle piccole industrie in montagna»[21].

Le possibilità offerte dal grande richiamo di pubblico in visita all'esposizione generale del 1884 permettono così di divulgare il lavoro messo a punto negli anni precedenti e di «far conoscere lo stato ed i prodotti delle piccole industrie di montagna, la possibilità di darvi un maggior sviluppo e così di procacciare agli alpigiani maggior lavoro, fonte di benessere morale e materiale»: a partire dell'evento effimero della mostra, il sodalizio si attiva così in favore della salvaguardia delle attività artigianali montane, un'azione che troverà esiti compiuti anche negli anni successivi attraverso l'azione del museo.

Anche l'esposizione del 1898 costituisce l'occasione per «arricchire di speciali e nuove attrattive la già interessante collezione della Vedetta Alpina al Monte dei Cappuccini»[22], così come la Mostra Alpina realizzata nel 1891 in occasione della IV Esposizione Nazionale Italiana tenutasi a Palermo[23] e il successivo XXIV Congresso degli Alpinisti Italiani. Accanto alla possibilità di osservare da vicino le forme visibili della catena alpina grazie all'esposizione di fotografie di montagna, panorami alpini e acquerelli, il visitatore può visionare carte generali e geologiche e plastici in rilievo, che, affiancati da raccolte di fossili, minerali e campioni di flora rac-

[20] Cfr. «Rivista Alpina Italiana», 1884, III (10), pp. 109-117.

[21] In questa direzione va l'intervento di Vincenzo Cesati, vice presidente della sezione di Napoli, cfr. «Bollettino del Club Alpino Italiano», 1870-71, V, p. 483.

[22] Cfr. «Rivista Alpina Italiana», 1882, I (2), p. 30. Il tema era già stato introdotto negli anni precedenti in alcune occasioni: in questa direzione va l'intervento di Fanchiotti, ispettore forestale e delegato della sezione Verbano al XIV Congresso alpinistico italiano tenutosi a Milano nel 1881 il quale sostiene la necessità di attivazione di una scuola finalizzata all'insegnamento della lavorazione del legno e di altre attività artigianali, su modello di quanto già avvenuto in altri paesi europei, cfr. «Bollettino del Club Alpino Italiano», 1881, XV, pp. 543-545.

[23] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1898, XVII (3), p. 117.

colti sul campo, costituiscono strumenti che sono utili a rendere intelligibili le componenti naturali e a dimostrare che l'attività alpinistica non è solo volta all'esplorazione a fini ludici, ma è diretta all'osservazione scientifica delle componenti naturali ed antropiche del paesaggio montano: «l'alpinista ascende e studia. Le rocce lo interessano, ma non meno lo interessano i fiumi, la condizione economica dei luoghi, le piccole industrie, la pastorizia, il caseificio, il foraggio, il bosco»[24]. Non si tratta solo, quindi, di illustrare iconograficamente le componenti visibili del paesaggio, ma si prova a fornirne chiavi di lettura più articolate attraverso quegli strumenti che costituiscono un «aiuto potente […] agli studi geografici» e un mezzo per spiegare composizioni geologiche o assetti morfologici[25].

Si tratta di occasioni che rappresentano ulteriori esempi dell'interscambio tra collezione permanente e esposizione temporanea: alcuni oggetti escono dal museo e vengono condivisi presso un pubblico sempre più ampio, mentre altri, esposti per la prima volta in tali occasioni, entreranno successivamente a far parte delle collezioni permanenti. In tutti i casi il criterio di selezione di ciò che viene messo in visione è volto a perseguire gli scopi di illustrazione e spiegazione del paesaggio alpino, non disgiunti, nel caso delle esposizioni generali, da quelli di commercializzazione di parte di quanto esposto.

Carattere distintivo delle esposizioni, rispetto alle mostre organizzate in seno ai congressi, è la necessità di costruire lo spazio espositivo stesso, ovvero il padiglione. Gli oggetti – ancora una volta carte, libri, fotografie, panorami, attrezzi, modelli dei rifugi – vengono allestiti in "contenitori" che evocano sin dagli aspetti architettonici le componenti edificate del paesaggio alpino. A partire dal 1881, in occasione dell'esposizione nazionale di Milano[26], per la prima volta viene costruito ad hoc un padiglione alpino, e in occasione delle successive esposizioni – Torino 1884, Bologna

[24] Cfr. G. Pennesi, *La Geografia all'esposizione nazionale di Palermo*, in «Bollettino Società Geografica Italiana», 1892, XXXIX, pp. 801-810.

[25] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1892, XI (3), p. 46 e 48.

[26] Sono esposti una importante collezione di quadri di pittura, acquerelli, fotografie di tutte le dimensioni e «rilievi delle Alpi Orientali e dell'Istria, delle Alpi Centrali e dell'Appennino Parmense, delle Alpi Occidentali e dell'Appennino Ligure, dell'Italia fisico-politica e regioni limitrofe del Cherubini». A colpire l'attenzione dei visitatori è soprattutto un rilievo plastigrafico di San Remo e dintorni, di Domenico Locchi, alla scala di 1: 25.000, cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1892, XI (3), p. 45-52.

1888, Palermo 1891, Milano del 1894, Torino 1898 e 1911 – vengono realizzate riproduzioni di veri e propri edifici vernacolari[27]. La ricostruzione del paesaggio avviene così per frammenti attraverso l'esposizione di singoli oggetti collocati entro uno spazio la cui quinta scenica è costituita da panorami, fotografie, carte che hanno per tema la rappresentazione della montagna. In occasione dell'Esposizione Nazionale del 1911 di Torino, quale punto di arrivo di un percorso divenuto via via più articolato, viene approntata la costruzione del villaggio alpino di "Turinetto Soprano" progettato dagli ingegneri Giovanni Chevalley e Alfonso Morelli di Popolo[28]. Si tratta di «un villaggio che ricorda molti altri villaggi alpini senza essere la copia di alcuno», fittizio fin dal suo toponimo, costruito all'interno di un'area di circa 1200 mq che si sviluppa su un terreno a forte pendio a simularne l'ambientazione montana. Lungo vie lastricate si stagliano edifici che assemblano in un unico spazio le forme più caratteristiche dell'architettura alpina: intorno alla piazza, intitolata a Quintino Sella, si trovano il municipio, la chiesa, somigliante a molti degli edifici religiosi presenti in Val d'Aosta e in Valsesia, l'osteria, la rivendita dei tabacchi, il «Bureau des Guides», la latteria. A render più verosimile la già minuziosa ricostruzione topografica realizzata a partire dalla giustapposizione di edifici esistenti in contesti differenti – la fontana, fregiata con lo stemma dei Delfini, fedele riproduzione della fontana di Jouvenceaux, presso Oulx, le case copiate su esemplari delle Valli di Lanzo e il Rifugio Alpino delle Alpi Marittime – concorre la presenza di contadini, artigiani, pastori con pecore, mucche e altri animali al seguito, che interpretano il ruolo degli abitanti dello stesso villaggio. La ricostruzione delle forme materiali del paesaggio è però finalizzata al solo momento dell'esposizione, e di Turinetto Soprano a oggi rimane l'unica, e perciò tanto più preziosa, descrizione pubblicata sulla Rivista del sodalizio: esso è infatti, a differenza degli oggetti, elemento effimero per eccellenza che viene "perduto" e non assume il carattere di permanenza entro le sale del museo[29].

[27] Cfr. C. Isaia, *Catalogo degli oggetti e dei lavori esposti dalla sezione torinese del Club alpino italiano: esposizione alpina in Milano nel Palazzo dell'Esposizione nazionale 1881*, Torino, G. Candeletti, 1881.

[28] Cfr. F. Santi, *Musei ed esposizioni del Club Alpino Italiano*, in *L'opera del Club Alpino Italiano nel primo suo cinquantennio 1863-1913,* Torino, Sten, 1913, pp. 145-152.

[29] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1910, XXIX (12), p. 393.

3. Le progressive espansioni delle collezioni permanenti

Se le esposizioni costituiscono uno strumento occasionale ed effimero di popolarizzazione della scienza, l'inserimento di quei contenuti in un allestimento permanente conferisce alla funzione pedagogica e istruttiva da esse rivestita un carattere duraturo. Come già detto a partire dal 1880 ai visitatori del museo alpino vengono offerti ulteriori strumenti per la fruizione di uno spettro più completo dei differenti aspetti visibili del paesaggio naturale montano, con l'inaugurazione di un nuovo ed ampliato spazio espositivo, organizzato in stanze tematiche intitolate alla topografia, geologia, mineralogia, flora, fauna, costumi e curiosità delle Alpi Occidentali[30]. A partire da questa data, i materiali collezionati ed esposti accrescono costantemente grazie a donazioni e ad acquisti[31]. La presenza del museo suggerisce infatti, in maniera volontaria o talora più strutturata, tanto la raccolta di reperti – « Qualcuno di buona volontà portò qualche piccola raccolta di oggetti naturali ai nostri Musei»[32] – quanto la raccolta di dati sperimentali che consente un importante collegamento tra il piano della tutela e della conservazione con quello della ricerca: nell'ambito dell'istituzione museale è presente ad esempio un osservatorio meteorologico e al custode della vedetta, appositamente istruito, è assegnato il compito di registrare le quotidiane rilevazioni di dati metereologici[33].

L'Esposizione Generale Italiana di Torino del 1884 ha lasciato «una ragguardevole eredità di oggetti» che il Cai si propone di inglobare nel progetto espositivo del museo previo l'indispensabile ampliamento degli spazi, che viene realizzato già nell'anno successivo[34]. La tradizionale atten-

[30] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1911, XXX (8), pp. 238-239.

[31] Cfr. «Bollettino del Club Alpino Italiano», 1880, 41, p. 139 e 1880, 42, pp. 306-307.

[32] Tra i doni ricevuti vengono segnalati la *Carta geologica delle Alpi occidentali secondo gli studi del prof. BARTOLOMEO GASTALDI in collaborazione dei geologi Q. Sella, G. Berutti, L. Bruno, M. Baretti e C. Bruno* alla scala 1: 50.000; il *Campionario delle roccie [sic] e minerali segnati nella precedente Carta Geologica Campionario delle pietre da taglio e dei marmi del Piemonte* e la collezione entomologica (lepidotteri, imenotteri, coleotteri) delle regioni alpine, il panorama ad olio del Monte Bianco di Balduino e il rilievo topografico del Monte Rosa, cfr. «Bollettino del Club Alpino Italiano», 1880, 43, p. 473 e 1881, 47, pp. 433-434.

[33] Sono le parole del Presidente Lorenzo Camerana nel tracciare un lucido bilancio dell'attività scientifica svolta dal sodalizio, cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1911, 30 (9), p. 282.

[34] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1898, XVII (4), p. 129.

zione che fino a quel momento era stata riservata alle componenti naturali del paesaggio viene ora rivolta agli elementi derivanti dall'azione antropica e ai suoi manufatti, con una speciale attenzione per le *Piccole industrie di montagna* in connessione a quanto realizzato in occasione dell'Esposizione del 1884. La mostra aveva infatti costituito l'occasione per avviare tanto un censimento sistematico di informazioni sulla produzione locale di manufatti artigianali, quanto una raccolta fisica degli oggetti, vagliati dal 1886 da una apposita commissione[35]. Anche in questo caso l'esperienza dell'esposizione torinese fa da volano ad altre iniziative del medesimo tenore: nel 1888 si tenne a Bologna l'*Esposizione Emiliana*, alla quale il CAI partecipò allestendo una specifica mostra, nella quale, oltre alle consuete categorie espositive, venne nuovamente prevista una *Mostra delle piccole industrie*, volendo con ciò far conoscere al pubblico «quelle lavorazioni che sono o di sussidio e di aiuto al mantenimento delle povere famiglie montane, o servono ad esse di occupazione in quei tempi, nei quali è impedito ogni altro lavoro agricolo» identificate con lavori in legno, lavori in paglia, in metallo, in materie diverse, prodotti alimentari e industriali, lavori in tessuti e filati[36].

L'esito di tale impegno sembrò non solo dare frutti sul piano della repertoriazione museale, indirizzando azioni volte alla classificazione o alla museificazione di oggetti[37] che l'avvento della società industriale rischiava di far andare perduti, ma il sodalizio, e la sezione di Torino in particolare proprio attraverso il museo, seppe anche coniugare salvaguardia e sviluppo. Il lavoro di raccolta dei prodotti è stato infatti indirizzato al fine di documentare in maniera sistematica il tema nella «stupenda mostra campionaria permanente così bene ordinata nella sua stazione alpina», ma è anche servito da catalizzatore per il concorso all'istituzione di una scuola di piccole industrie, tra le quali, nel 1889, quella nel comune di Sampeire

[35] Il Municipio di Torino concede altri locali dell'ex convento del Monte dei Cappuccini nei quali aggiungervi la "mostra permanente delle piccole industrie di montagna in base a quella tanto ammirata nell'Esposizione Generale Italiana in Torino 1884", permettendone un significativo ampliamento del Museo cfr. ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1885, verbale del Consiglio comunale dell'8 giugno 1885, § 12, *Museo Alpino al monte dei Cappuccini Concessione di locali e concorso nelle spese di adattamento*, e «Rivista Alpina Italiana», 1884, 3 (12), p. 134.

[36] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1886, 5 (7), p. 229.

[37] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1888, VII (1), p. 15.

in valle Varaita[38] per cura del Comizio agrario di Saluzzo[39]. Il fine ultimo del Cai non è quello di un'esposizione fine a stessa, ma una rassegna con ricadute concrete volte a perpetuare quei saperi artigiani e a favorirne la commercializzazione grazie ad un indirizzamento «del gusto e dei desideri dei consumatori»[40]. L'esposizione è la modalità attraverso cui raggiungere finalità educative di "ricchezza nazionale" in termini di conoscenza, salvaguardia e sostegno alle attività della montagna e sotto l'egida dell'associazionismo non solo viene prodotta conoscenza scientifica, ma a tale conoscenza viene anche data una rapida diffusione e una immediata applicazione attraverso il coinvolgimento dell'opinione pubblica intorno a specifici temi o progetti che oggi potremmo definire di sviluppo locale[41].

Nel 1888 gli spazi vengono ulteriormente ampliati e una intera sala è stata destinata alle piccole industrie alpine[42]. Si delinea così un percorso che vede l'estensione del concetto di esposizione museale dalle riproduzioni relative all'ambiente fisico all'inserimento degli aspetti antropici e che dal 1891 riguarderà anche la progettazione di un locale destinato a ospitare il Museo Storico Alpino[43], un indirizzo che accanto agli scopi di conservazione delle testimonianze sulla «conquista delle Alpi» viene anche considerato utile a offrire spessore storico al processo che ha portato alla scoperta delle vette e a rendere tale conoscenza «diffusa e intima» da parte di un numero sempre crescente di persone[44].

[38] Il Club Alpino sostiene la pubblicazione di repertori sul tema: è il caso del volumetto di A. Cita, *Le piccole industrie del Vicentino*, Torino, Candeletti, 1885 di cui fa dono alla Società Geografica che provvederà ad inserirlo nella rassegna bibliografica, cfr. «Bollettino Società Geografia Italiana», 1885, XXII, p. 503.

[39] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1891, X (9), pp. 324-35.

[40] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1890, IX (7), p. 15.

[41] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1886, 5 (4), p. 119.

[42] In questa direzione vanno le osservazioni di C. Cerreti, *Della Società geografica italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, Società geografica italiana, 2000, pp. 18-19.

[43] L'ampliamento prevede anche una nuova organizzazione del salone dedicato alle collezioni scientifiche, a cominciare da quelle mineralogiche e geologiche la cui opera di raccolta e classificazione è iniziata sin dal nucleo originario e alla quale si sono affiancate le raccolte botaniche, cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1888, VII (7), p. 194.

[44] A far parte della Commissione per il Museo Storico Alpino sono nominati Enrico D'Ovidio, Guido Fusinato, Antonio Modoni, Guido Rey, Giorgio Spezia, Gioachino Toesca di Castellazzo, Luigi Vaccarone, cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1891, 10 (11), p. 398 e 10 (12), p. 426.

Dell'allestimento del 1898 abbiamo una minuta descrizione pubblicata su uno dei periodici del sodalizio[45] dalla quale emerge come la narrazione espositiva – oltre a illustrare più specificamente le attività alpinistiche attraverso pubblicazioni, modelli dei rifugi[46] e sculture di personalità che han contribuito a scrivere la storia delle esplorazioni montane[47] – sia ricca di contenuti geografici.

La raffigurazione del paesaggio montano viene infatti realizzata per mezzo di linguaggi propri della disciplina geografica, e in primo luogo quello cartografico, attraverso una scelta delle aree rappresentate forse non esaustiva e apparentemente foriera di una certa dose di casualità nel vaglio dei materiali esposti, ma giustificabile nell'ottica dell'interesse a testimoniare, attraverso differenti *exempla*, le diverse modalità espressive del linguaggio cartografico. A testimonianza del vivo interesse intorno alle diverse modalità di resa grafica dei rilievi – quale tema che ha interessato il dibattito geografico e cartografico Ottocentesco – sono esposte carte a differenti scale: dalle carte topografiche, a carte a media scala, relative alle regioni alpine, alla carta oro-idrografica d'Italia e d'Europa, oltre a un mappamondo su piedestallo dono del socio Vigliardi-Paravia[48]. Sono inoltre presentate le ben note carte in rilievo eseguite da Claudio Cherubini e quella, già presentata all'esposizione del 1884, ideata e realizzata da Cesare Pomba sulla base di una carta ispometrica del Fritzsche, montata su piedestallo girevole e rappresentante l'Italia nel suo aspetto fisico, resa colla superficie curva che presenterebbe se facesse parte di un globo. Citata e discussa in sedi internazionali essa costituisce un'importante sperimentazione, considerata di grande efficacia comunicativa[49], così come è utile al

[45] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1892, 11 (1), p. 30.

[46] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1898, XVII (4), pp. 126-131.

[47] Parecchi i modelli che riproducono i rifugi: quelli di grandi dimensioni dei rifugi nell'alto vallone della Gura in val di Lanzo e nel vallone del Piantonetto in Valle dell'Orco, presso le cascate del Rutor in Valle d'Aosta, oltre a quelli, in proporzioni più modeste, del primitivo Rifugio Quintino Sella al Monviso, e dei Rifugi Vittorio Emanuele al Gran Paradiso, Gnifetti al Monte Rosa.

[48] Così i busti del Principe Amedeo di Savoia (realizzato dallo scultore Tancredi Pozzi), di Quintino Sella, di Bartolomeo Gastaldi, di Felice Giordano, di Richard Budden, di Padre Denza.

[49] Vengono anche citate alcune «carte pregevoli per la loro rarità e per valore storico, come quella della battaglia dell'Assietta, di Torino antica, di Pinerolo antica», Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1898, XVII (4), p. 127.

fine della trasmissione di conoscenze geografiche l'ampia collezione di plastici particolarmente idonea al fine di rendere percepibili i rilievi e la loro altimetria[50]. Anche le componenti fisiche del paesaggio sono illustrate sia attraverso la cartografia geologica, realizzata da quegli studiosi che furono tra i fondatori del sodalizio o animatori delle sue attività[51], sia attraverso raccolte di minerali e campioni di rocce (una grossa lastra della quarzite di Barge, graniti, marmi e gneiss di diverse provenienze, calcescisti, oficalce, alabastro di Busca, sienite, arenarie) che fungono da esemplificazioni visive di quanto riportato sulle carte.

Il racconto per immagini procede attraverso modalità espressive iconografiche, e quindi esplicitamente evocative, che sovente vengono adottate in occasione di mostre geografiche organizzate dalle stesse società geografiche[52], quali rappresentazioni pittoriche – panorami alpini, acquerelli e dipinti[53] – e la copiosa collezione fotografica, il cui nucleo va continua-

[50] *L' Italia in rilievo a superficie curva, secondo le proporzioni dello sferoide terrestre, alla scala di 1 milionesimo, tanto per le distanze che per le altezze*, già esposta a Torino nel 1884 quando venne anche affiancata dal modello fatto per ottenere la superficie curva (un segmento di sfera in gesso colla rete dei gradi) e dalla carta ipsometrica preparata dal Fritzsche per l'esecuzione del rilievo. Essa fu definita una «geniale idea, coronata da felice esecuzione» ed un «felice esperimento cartografico e un utilissimo sussidio all'insegnamento della geografia», cfr. *Le Carte Geografiche in rilievo alla Esposizione di Torino*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1884, XXI, pp. 415-419; G. Dalla Vedova, *L' Italia in rilievo a superficie curva* di C. Pomba, in ivi, pp. 724-726; *Necrologia di Cesare Pomba*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XXXV, 1898, pp. 507-508.

[51] Si tratta dei plastici del Monte Bianco, del Monte Rosa e del Gran Paradiso eseguiti dall'abate Pier Luigi Vescoz di Pont Saint-Martin quello delle Alpi Cozie di Spingardi e Richard, un rilievo del Monte Rosa, con l'indicazione delle vie praticate, e quello del Moncenisio e del Frejus illustrativo del traforo, modellato da Tirone, oltre a quelli del Cimone, della valle del Po, delle valli del Toce, del Vesuvio, ed uno dell'Oberland Bernese.

[52] Così la grande Carta geologica delle Alpi Piemontesi alla scala di 1: 50.000, compilata secondo gli studi del Gastaldi in collaborazione con i geologi Q. Sella, M. Baretti, G. Berutti, L. e C. Bruno; le carte di M. Baretti sul Gran Paradiso, le carte del bacino terziario del Piemonte e dell'anfiteatro morenico di Rivoli del Sacco; quelle della Riviera Ligure e delle Alpi Marittime, della provincia di Verona, delle Prealpi Bergamasche e dell'Isola d'Elba; oltre ad alcuni quadri illustrativi delle grotte del Rio Martino a Crissolo e di Bossea a Mondovì e un rilievo dell'anfiteatro morenico di Ivrea del signor Bruno.

[53] Così ad esempio nel 1885 presso la Società Geografica di Londra sono messe in mostra carte murali (e tra queste anche quelle del torinese Guido Cora), globi, apparati scientifici per lo studio della terra e dei pianeti, le carte in rilievo di Cherubini della Roux e Favale, dipinti geografici, atlanti, libri, cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1885, IV (12), p. 364.

mente crescendo non solo in quantità ma anche in merito all'esaustività delle aree geografiche rappresentate. L'allestimento di fine Ottocento arriva a comprendere fotografie di quasi tutti i gruppi alpini illustrati, sia con vedute isolate sia con vedute panoramiche. Questo ricco patrimonio è poi reso di maggior efficacia comunicativa grazie alla presenza di due apparecchi stereoscopici, che consentono di visualizzare tridimensionalmente i paesaggi alpini, e di altri due strumenti già impiegati in occasione delle esposizioni. Il primo è costituito dal cosmorama alpino contenente venti vedute di paesaggi alpini relativi a diversi gruppi montuosi, scelte fra le più significative fotografie di Vittorio Sella e tirate appositamente su vetro, osservabili attraverso altrettante lenti di ingrandimento del diametro di 20 centine, infisse nel muro del primo salone a media altezza, una soluzione grazie alla quale i visitatori potranno avere la «perfetta illusione di credersi davanti alla realtà»[54]. Il secondo è il diorama alpino del Gran Paradiso, visto dal versante di Cogne, realizzato da Giovanni Giani, Edoardo Rubino e Mario Viani d'Ovrano, una grande *landscape box* con la funzione di avvicinare il paesaggio all'osservatore attraverso larghe lenti d'ingrandimento. Esso costituisce un'altra attrattiva in ragione della quale il visitatore «resta sorpreso ed estatico davanti ad un vero spettacolo alpino. Un esteso gruppo montuoso coi suoi abbaglianti ghiacciai, colle sue nere rupi, colle sue accidentate creste si para all'improvviso allo sguardo; l'illusione è completa, non si cesserebbe dall'ammirarlo»[55].

Dopo essersi avvicinato al paesaggio alpino attraverso le sue vedute d'insieme il visitatore è indotto ad apprezzarne alcune delle sue componenti: in una vetrina sono conservati tre preziosi erbari delle Alpi Piemon-

[54] I dipinti del Balduino, quelli del Bossoli sul Monte Rosa, di Harmann sul Monviso, un ingrandimento del Monte Bianco col Ghiacciaio del Miage eseguito dal Girola.

[55] Esse sono: 1. Picco Centrale della Meije e Pic Gaspard dalla vetta della Meije Occidentale 2. Barre des Ecrins e Glacier Blanc 3. Sul Ghiacciaio Dzasset 4. Tour Ronde dalla Vallée Blanche 5. Monte Bianco dalla cresta del contrafforte Nord-Ovest M. Bianco del Dente del Gigante 6. Grand Combin e Ghiacciaio di Corbassière dalla vetta del M. Tavé 7. Cervino e Monte Rosa dal Col des Grandes Murailles 8. Presagio di bufera dalla capanna Q. Sella al Lyskamm 9. Ghiacciaio del Lys e Lyskamm dall'Unterlicht 10. Lyskamm dal Lysjoch 11. Monte Rosa dal Passo del Monte Moro 12. Weisshorn e Mischabel dal Castore 13. Il Ghiacciaio d'Aletsch dal Trugberg 14. Ghiacciaio d'Aletsch e Lago di Mârjelen 15. Lago della Manzina e Monte Vioz 16. Antelao, Civetta, Pelmo dalla Marmolada 17. Sass Maor dalla Pala di San Martino 18. S. Martino di Castrozza, M. Rosetta e Pala di S. Martino 19. Ushba 20. Sant'Elia.

tesi, accanto a quadri con fiori alpini essiccati, fiori alpini incisi e dipinti dal vero, e un ricco campionario di legni di diverse essenze (ontano, carpivo, larici, abeti, tiglio, castagno, noce, aceri, frassino, faggio, platani, rovere, ailanto, rosa, mogano, legno-ferro). La collezione zoologica è costituita da un esemplare di camoscio ed uno di stambecco, due di marmotta, uno di volpe, tre di aquile reali, uno di falco, due di gufo reale, e metaforicamente sorvegliati un'aquila vivente "ospitata" «in locale apposito, presso la scala che dà alla Vedetta». Se tale raccolta viene considerata perfettibile e tutti i soci vengono sensibilizzati a contribuire al suo incremento[56], è invece definita ricchissima la collezione entomologica raccolta in una vetrina con 51 cassette contenenti coleotteri (1920 specie con 6886 esemplari), imenotteri e lepidotteri.

Completano infine il percorso museale i manufatti derivanti dalle lavorazioni locali con due ampie vetrine dedicate al campionario dei prodotti delle piccole industrie di montagna, con una raccolta di 421 specie di oggetti, ciascuno dei quali contrassegnato dal nome del produttore, dalla località in cui venne eseguito e dal suo valore[57].

Dal dettagliato elenco del materiale esposto nell'allestimento del 1898 emerge un interessante parallelismo con quanto posseduto dall'Istituto Geografico di Vienna che nel 1891 il geografo Giovanni Marinelli ebbe occasione di visitare e che descrisse dettagliatamente: esso è fornito delle più note e accreditate carte murali, «panorami e prospetti di montagne, numerosissimi quadri geografici, circa 500 fotografie di paesaggi geografici, parecchi rilievi plastici […], oltre a 100 profili e prospetti geologici e idrografici, moltissimi quadri grafici e tabelle statistiche e meteorologiche in grande formato, un migliajo di pezzi formanti una collezione geologica ed altre raccolte e disegni, importanti per lo studio della geografia vegetale». Tra i plastici il Marinelli cita anche il «pregevole rilievo dell'Italia in iscala del milione, eseguito dal Pomba, sopra superficie curva», ovvero lo stesso plastico posseduto dal Museo Alpino. È così inevitabile sottolineare i nessi tra «tutto quel corredo che costituisce oggi l'accompagnamento in-

[56] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1898, XVII (3), p. 117.

[57] Flavio Santi, incaricato della cura delle collezioni del Museo Alpino, considera la collezione piuttosto modesta e perciò sensibilizza i soci affinché si attivino al fine di ricercare una trentina di esemplari mancanti suddivisi tra mammiferi, uccelli, batraci, rettili e pesci, cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1902, XXI (2), p. 68.

dispensabile dello studio della Geografia»[58] posseduto da un istituto di geografia invidiato dai più modesti istituti italiani e i materiali di cui il museo alpino andava dotandosi. Differente è però il pubblico di riferimento: se la dotazione del Gabinetto di geografia ha come destinatari gli studenti universitari, il museo si indirizza invece a un pubblico più ampio, per il quale i media e gli strumenti esposti hanno la funzione di guidare lo spettatore alla decodificazione del paesaggio alpino.

Quale ulteriore e ultima espansione del nucleo fondativo del museo alpino, dal 1901 il percorso espositivo si apre anche verso l'esterno: a questa data risale il primo impianto dell'*Allionia*, un giardino di botanica alpina, dedicato a Carlo Allioni, alla cui progettazione Ubaldo Valbusa e Ferruccio Guidetti si stavano dedicando già da alcuni anni e i cui caratteri erano già stati anticipati nella creazione di un giardino alpino in seno all'esposizione del 1884. L'idea era quella, sulla base di forme simili già sperimentate in Svizzera[59], di raccogliere e coltivare in un apposito giardino, quelle piante alpine ormai divenute rare e a rischio estinzione. Con un'attenzione selettiva per le sue componenti floristiche, il paesaggio viene ora ricreato all'aperto attraverso la formula del giardino botanico allo scopo non solo di descrivere e spiegare gli elementi paesistici naturali a un pubblico più vasto di quello dei soli frequentatori delle cime, ma anche di attivare pratiche di salvaguardia: non reperti floreali all'interno del museo, ma flora vivente all'interno di un giardino dove sono piantate in un unico luogo oltre 700 specie di piante sparse in regioni alpine lontane e differenti per latitudine e altitudine, esposizione, natura del suolo[60].

Si chiude così con una perfetta circolarità quel percorso che, attraverso accrescimenti successivi che vedono coincidenti la crescita delle collezioni con quella del pubblico[61], aveva portato all'apparente paradosso di «ri-

[58] Multiforme il campionario degli oggetti raccolti: carrucole, rocchetti, astucci, candelieri, portauova, zuccheriere, macina-pepe, posate di legno, zoccoli, canestri, culle, coltelli, scalpelli, gerle, zampogne, scarpe di panno, pizzi.

[59] G. MARINELLI, *L'istituto geografico dell'università di Vienna e i suoi lavori*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1891, XXV, pp. 741-776.

[60] Gli esperimenti simili si riferiscono ai casi in Svizzera, specialmente per opera di Henry Correvon, ed alla Chanousia inaugurata nel 1897 al Piccolo San Bernardo, Daphnea 1891, Rostania 1899, Jardin Henry 1901.

[61] Cfr. «Rivista Mensile del CAI», 1900, XIX (4), p. 150 e (6), pp. 215-216.

chiudere […] entro le chiuse pareti di un museo»[62] il paesaggio montano: con la riproposizione di lembi di paesaggi e ambienti montani trapiantati nel contesto urbano, il Cai utilizza l'esposizione, nella forma stabile del museo e in quella effimera delle esposizioni, per l'interpretazione e la divulgazione delle conoscenze geografiche derivate dell'esplorazione scientifica delle montagne attraverso strumenti e modalità intrinsecamente geografici.

[62] A. Audisio, D. Jalla, G. Kannès (a cura), *I musei delle Alpi dalle origini agli anni Venti*, Torino, Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, 1992; A. Audisio, *Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi*, Torino, Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, 2000.

[63] Cfr. *Guida al museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" della Sezione di Torino del CAI*, Torino, Centro Alpinistico Italiano, 1942, p. 228.

Scienza, caccia e alpinismo: conservazione naturale e tutela della fauna sulle Alpi piemontesi nel lungo Ottocento

Carlo Bovolo

Introduzione

Nel corso del lungo Ottocento le Alpi furono al centro di un processo di progressiva riscoperta scientifica, politica, culturale, turistica. Sulla scia di viaggiatori, scienziati e alpinisti stranieri (a partire dagli svizzeri Horace-Bénédict de Saussure e Albrecht von Haller), emerse e si sviluppò anche nel Piemonte sabaudo prima e nel Regno d'Italia poi, un grande interesse verso la regione alpina, le sue vette, la sua natura, i suoi abitanti, le sue potenzialità.

Durante tutto il secolo, naturalisti (tra i quali, con particolare costanza e impegno, gli zoologi dell'Università di Torino, da Franco Andrea Bonelli a Giuseppe Genè, da Filippo De Filippi a Michele Lessona, fino a Lorenzo Camerano) esplorarono le valli e le vette alpine, raccogliendo campioni, osservando e catalogando specie, studiando l'ambiente montano, riflettendo sulla gestione e conservazione della fauna e dando vita a una fiorente letteratura scientifica[1]. Le Alpi divennero quindi un vero e proprio laboratorio scientifico-naturalistico[2], tanto utile per la ricerca sul campo quanto prezioso per le caratteristiche uniche della sua natura, che fossero geologiche, botaniche e zoologiche: come osservato da Lorenzo Camerano e da Mario Lessona nel 1885, «qua e colà sulle Alpi si incon-

[1] C. Bovolo, *Naturalisti sulle Alpi. Gli zoologi dell'Università di Torino e le scienze naturali sulle montagne dell'Ottocento*, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», n. 26, 2021.

[2] C. Bigg, D. Aubin, P. Felsch, *Introduction: The Laboratory of Nature – Science in the Mountains*, in «Science in Context», n. 22(3), 2009, pp. 311-321.

trano, ora alle falde, ora a una certa altezza, dei tratti di una vita vegetale e animale differente da quella che sta d'intorno, perché un concorso favorevole di circostanze locali, una esposizione più diretta all'azione del sole e un riparo dai venti del nord, mettono quei tratti in condizioni speciali»[3]. Una specificità meritevole di tutela: la comunità italiana e internazionale dei naturalisti fu tra le più attente e attive sui temi della conservazione della natura e le Alpi furono spesso ritenute come uno degli ultimi luoghi di natura ancora selvaggia in Italia e nel cuore dell'Europa.

La diffusione dell'alpinismo, facilitata dalla fondazione nel 1863 del Club Alpino Italiano e dal suo successo sociale e culturale, giocò un ruolo fondamentale sia per promuovere la conoscenza scientifica e geografica dell'arco alpino, sia per propagare e divulgare questa conoscenza nell'opinione pubblica italiana, specie nella seconda metà del secolo, attraverso periodici, pubblicazioni e conferenze. L'alpinismo contribuì a considerare le Alpi come un luogo, tanto naturale quanto storico, emblematico per la costruzione di un'identità nazionale italiana, nonché meta privilegiata delle prime forme di turismo, anche grazie alla notorietà delle villeggiature e cacce reali in quota. Non solo: le sensibilità scientifiche e culturali mosse dall'alpinismo erano in sintonia con le istanze dei primi movimenti protezionistici, come dimostrò, tra l'altro, il costante coinvolgimento del CAI dalla seconda metà dell'Ottocento. Fondato sull'unione di patria e scienza, funzione educativa nel fisico e nella morale, tutela dell'ambiente e del paesaggio, il sodalizio alpino riconosceva nella montagna il luogo ideale in cui coniugare elementi diversi: «l'esperienza scientifica, la pratica dell'ascensione, una ideologia di tipo nazionale, un progetto pedagogico rivolto alla gioventù»[4].

Infine, la passione dei reali sabaudi, in particolare di Vittorio Emanuele II, per la caccia in montagna fu fondamentale: nonostante i limiti, il divieto di caccia a specie rare o in pericolo e l'istituzione di riserve reali di caccia

[3] L. Camerano, M. Lessona, *Compendio della fauna italiana. Descrizione elementare degli animali più importanti*, Torino, Paravia, 1885, p. V.

[4] U. Levra, *Le Alpi per "fare gli italiani"*, in *Le Alpi: dalla riscoperta alla conquista. Scienziati, alpinisti e l'Accademia delle Scienze di Torino nell'Ottocento*, a cura di A. Conte, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 38. Sul CAI si veda anche, A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza,* Bologna, Il Mulino, 2003 e Id., *Le Alpi come scuola per la nazione: etica, politica e scienza alle origini dei CAI*, in *Le Alpi: dalla riscoperta alla conquista*, cit., pp. 51-69.

permise la salvaguardia di animali e ambienti, evidenziando un profondo nesso nel contesto italiano tra la protezione ambientale e la caccia (sia riguardo alle cacce reali sia per la gestione delle risorse faunistiche di un territorio) e mostrando analogie con quanto avvenne in ambito coloniale, dove riserve e parchi nacquero inizialmente dalla necessità di preservare la selvaggina per la caccia elitaria dell'età dell'imperialismo[5].

Scienza, caccia e alpinismo interagirono in modalità e tempi differenti per definire e plasmare riflessioni, istanze e pratiche di protezione della fauna lungo il corso del XIX secolo e oltre. Nel solco dei recenti indirizzi di studio nella storia ambientale delle Alpi e nella storia della conservazione naturale[6], l'articolo si propone di esaminare tre momenti cruciali della protezione della fauna sulle Alpi piemontesi nel lungo Ottocento, evidenziando il contributo complementare e intrecciato delle scienze naturali, dell'alpinismo e della caccia.

La protezione dello stambecco

Nella protezione della fauna alpina, all'inizio degli anni Venti, il Regno di Sardegna fece un primo pionieristico passo con la tutela dello stambecco alpino, in pericolo concreto di estinzione. Nella legge che vietava la caccia all'ungulato, nel tentativo di scongiurare la scomparsa dello stambecco sulle Alpi, di cui rimaneva un'unica popolazione intorno al massiccio del Gran Paradiso[7], concorsero infatti scienze naturali, pratica venatoria e alpinismo.

[5] J. M. Mackenzie, *The Empire of Nature. Hunting, Conservation and British Imperialism*, Manchester, Manchester University Press, 1988.

[6] B. Gissibl, S. Höler, P. Kupper (a cura), *Civilizing Nature. National Parks in Global Historical Perspectives*, Oxford, Berghahn Books, 2012; M. Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 2013; L. Piccioni, *Il volto amato della patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Trento, Temi, 2014; W.G. Von Hadenberg, C. Leal, E. Wakild, M. Kelly (a cura), *The Nature State. Rethinking the History of Conservation,* Londra, Routledge, 2017; F. Balestracci, P. Causarano (a cura), *Al confine delle Alpi. Culture, valori sociali e orizzonti nazionali fra mondo tedesco e italiano (secoli XIX-XX)*, Milano, Franco Angeli, 2018; R. De Bont, *Nature's Diplomats. Science, Internationalism, and Preservation*, *1920-1960*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2021.

[7] W.G. Von Hardenberg, *A Monastery for the Ibex. Conservation, State, and Conflict on the Gran Paradiso, 1919-1949*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2021.

L'allarme sul preoccupante declino dello stambecco, dovuto soprattutto alla caccia e già evocato dal naturalista svizzero Cristopher Girtanner alla fine del XVIII secolo ma rimasto inascoltato, era stato ora ripreso con maggiore efficacia da Joseph Zumstein detto De La Pierre. Zumstein, nativo di Gressoney, era un mercante di stoffe attivo tra il biellese e il lago di Costanza, appassionato alpinista e naturalista dilettante, in seguito nominato ispettore forestale a Varallo: tra la fine degli anni Dieci e l'inizio dei Venti egli si dedicò alla scalata e alla scoperta alpinistica e scientifica del Monte Rosa (in suo onore venne battezzata la terza punta per altezza) compiendo cinque ascensioni e pubblicando i relativi resoconti sul periodico dell'Accademia delle Scienze, di cui era socio corrispondente[8]. Nel 1820 Zumstein aveva indirizzato all'Accademia un'accorata lettera di allarme sul declino della specie, nella quale «accenna la rarità degli stambecchi i quali son fatti rarissimi in Europa, anzi ormai più non ve ne ha se non in pochissimi luoghi delle Alpi presso Aosta, e propone all'Accademia di fare in modo che questa preziosa specie di ruminanti, che or par prossima alla totale sua estinzione, abbia ad essere conservata»[9]. L'avvertimento di Zumstein ebbe l'effetto voluto. L'Accademia incaricò i due soci zoologi più autorevoli, Franco Andrea Bonelli, professore di zoologia a Torino e direttore del cittadino museo zoologico, e Giacinto Carena di Lanario, segretario della classe di scienze fisiche, di esaminare la questione[10], ritenendo «che la proibizione di uccidere lo stambecco sarebbe opportuna per molte ragioni»[11], e proponendo quindi di estendere il divieto di caccia, già in vigore per la selvaggina "riservata" alla caccia regia (cervi, daini, caprioli). Grazie all'autorevolezza scientifica dei due naturalisti e al peso politico-culturale dell'Accademia delle Scienze (il cui presidente perpetuo, Prospero Balbo, fu ministro degli Interni tra 1820 e 1821), il 21 settembre

[8] U. De La Pierre, *Il Monte Rosa: le prime esplorazioni alpinistiche e scientifiche*, in A. Conte (a cura), *Le Alpi: dalla riscoperta alla conquista*, cit., pp. 224-228.

[9] Archivio Storico dell'Accademia delle Scienze di Torino (d'ora in poi ASAST), *Registro dei verbali originali della classe di scienze fisiche matematiche e naturali dell'Accademia delle Scienze di Tornio, 1816-1823*, Adunanza del 14 maggio 1820.

[10] P. Passerin D'entrèves, *Les chasses royales in Valle d'Aosta (1850-1919)*, Torino, Umberto Allemandi, 2000, pp. 81-83.

[11] ASAST, *Registro dei verbali originali della classe di scienze fisiche matematiche e naturali dell'Accademia delle Scienze di Tornio, 1816-1823*, Adunanza del 14 maggio 1820.

1821 Ignazio Thaon di Revel, luogotenente generale di Carlo Felice, emanò le Regie Patenti per la protezione dello stambecco alpino:

> L'utilità della scienza de' naturali, ed in particolare della zoologia, esige che con ogni maggior cura si conservino le specie di quegli animali, che trovandosi ridotte a piccol numero d'individui, corrono rischio d'annientarsi. Tale appunto ne' regii Stati è la specie dello stambecco detto da' franzesi *bouquetin des Alpes*, e dai naturalisti *Capra Ibex*, e conosciuto sotto il nome vernacolo di *Bouc-castagn* dagli abitanti d'Aosta; ed è perciò che di nostra certa scienza, valendoci del potere da S.M. conferitoci, abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto segue: I. Rimane fin d'ora proibita in qualsivoglia parte de' regii dominii la caccia degli Stambecchi[12].

La legge proibiva la caccia allo stambecco in tutto lo Stato, così come vietata era la compravendita di carne, pelle e corna; i trasgressori incorrevano in una multa di 15 scudi e 9 giorni di prigione, sanzione e pena raddoppiate in caso di recidiva, oltre al sequestro dell'animale ucciso, il cui corpo doveva essere inviato, a cura dei sindaci locali, al museo zoologico di Torino; della sorveglianza era incaricato un corpo di dragoni guardiacaccia, sotto la direzione del Gran Cacciatore, che dal 1817 potevano contare su soli 50 uomini[13].

Durante tutto il corso dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, lo stambecco, scampato all'estinzione, divenne un animale iconico della natura alpina, oggetto tanto di studi scientifici[14] quanto di libri divulgativi e popolari[15], inserendosi perfettamente nel discorso di pedagogia patriottica, quel "fare gli italiani" che riconosceva nelle Alpi e nel paesaggio alpino un fattore identitario[16].

[12] Regie Patenti 21 settembre 1821.

[13] I dragoni guardiacaccia, istituiti nel 1680 e soppressi nel 1849, vigilavano sul territorio e le sue risorse venatorie e boschive; si veda P. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Les chasses royales in Valle d'Aosta (1850-1919)*, cit., pp. 70-72.

[14] Tra gli zoologi interessati all'ungulato si possono citare Giuseppe Gené, Michele e Mario Lessona, Lorenzo Camerano, Antonio Carucci, che pubblicarono i loro studi su riviste scientifiche.

[15] Ad esempio, N. AGHEMO DI PERNO, *Dello stambecco*, Torino, Eredi Botta, 1888 e G. T. TIBALDI, *Lo stambecco. Le cacce e la vita dei reali d'Italia nelle Alpi*, Torino, Streglio, 1904.

[16] U. LEVRA, *Le Alpi per "fare gli italiani"*, cit., pp. 35-41.

Le riserve reali di caccia: Aosta-Ceresole e Valdieri-Entracque

Il provvedimento di tutela dello stambecco se, da una parte, riconosceva l'importanza delle scienze naturali e della conservazione delle specie, dall'altra sanciva implicitamente un esclusivo diritto di caccia alla famiglia reale. Fu con Vittorio Emanuele II, il "re cacciatore", che si registrò un secondo fondamentale passo nella tutela della natura sulle Alpi piemontesi, segnando il passaggio dalla difesa di un'unica specie a una più ampia preservazione delle risorse faunistiche, ancorché per scopi venatori.

Infatti, nonostante la riconferma della legge di protezione da parte di Carlo Alberto (1836), le difficoltà nel sorvegliare con pochi uomini un territorio così vasto fecero sì che la specie si salvò dell'estinzione ma senza riuscire a espandersi nell'arco alpino piemontese[17]: il bastione delle specie rimasero le Alpi Graie, mentre i tentativi di reintroduzione nelle Alpi Cozie e Marittime diedero scarsi risultati, almeno fino al Novecento inoltrato. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, la predilezione di Vittorio Emanuele II per le cacce di montagna al camoscio e allo stambecco[18] determinò un'attenzione del sovrano verso la gestione delle risorse faunistiche[19] e, di conseguenza, una più decisa protezione delle specie, con l'istituzione formale di riserve reali di caccia in quota. Nel 1856 vennero eretti due distinti distretti di caccia sui versanti meridionale e settentrionale del Gran Paradiso (rispettivamente Ceresole e Aosta)[20]; quasi contemporaneamente fu la volta delle Alpi Marittime, con il distretto di Valdieri-Entracque (1857)[21].

[17] W. G. Von Hardenberg, *A Monastery for the Ibex*, cit., p. 17.

[18] Sulle cacce reali sabaude, P. Passerin d'entrèves, *Les chasses royales in Valle d'Aosta (1850-1919)*, Torino, Umberto Allemandi, 2000; Id. (a cura), *Le cacce reali nelle Alpi Marittime*, Torino, Blu Edizioni, 2013; P. Bianchi, P. Passerin d'entrèves, *La caccia nello Stato sabaudo*, 2 voll., Torino, Zamorani, 2011.

[19] Vittorio Emanuele II promosse anche tentativi, nel parco della Mandria, di allevare stambecchi (sia "puri" sia ibridati con capre) per poi reintrodurli nelle riserve reali di caccia e scongiurare così il pericolo della loro scomparsa; si veda G. Maschietti, M. Muti, P. Passerin d'entrèves, *Serragli e menagerie in Piemonte nell'Ottocento sotto la Real Casa Savoia,* Torino, Umberto Allemandi, 1988, p. 113.

[20] F. Filippi, *I Distretti, le rotte, i sentieri e le case di caccia*, in P. Passerin d'entrèves, *Les chasses royales in Valle d'Aosta (1850-1919)*, cit., pp. 112-115.

[21] R. Rio, *Il Regio Distretto di Caccia di Valdieri nelle carte dell'Archivio di Stato di Torino*, in P. Passerin d'entrèves (a cura), *Le cacce reali nelle Alpi Marittime*, cit., pp. 53-60.

L'istituzione dei distretti di caccia alpini si realizzò tramite un complesso sistema di territori acquistati dalla casa reale, cessioni di terreni in privativa da parte dei comuni rientranti nei distretti, affitti e subaffitti, e vennero progressivamente confermati e ampliati anche con Umberto I e Vittorio Emanuele III. Ogni distretto era sottoposto a un comandante di distretto, che doveva rispondere al Gran Cacciatore e, dal 1863, anche a un direttore generale, afferente per gli aspetti amministrativi direttamente al Ministero della Real Casa. Al comandante facevano capo i guardiacaccia[22], i cui compiti includevano il controllo del territorio, la sorveglianza dei beni e degli immobili dei Savoia, il contrasto al bracconaggio (tramite pattugliamenti, contravvenzioni e, talvolta, scontri a fuoco), l'abbattimento degli animali nocivi, l'accompagnamento dei sovrani e dei loro ospiti nelle cacce.

Le riserve reali di caccia furono efficaci nell'obiettivo di conservare e, anzi, accrescere le popolazioni di stambecchi (almeno al Gran Paradiso) e camosci, tutelando di riflesso anche altre specie nelle valli e nei fiumi alpini e dando una prima protezione generale di ampi territori montani. Nonostante i limiti e i problemi della sorveglianza, le riserve di caccia permisero dunque il consolidamento delle popolazioni di stambecchi e camosci. L'importanza delle riserve nella conservazione delle specie protette era dimostrata dall'aumento del bracconaggio in corrispondenza delle successioni reali, nel vuoto temporaneo che si creava nel passaggio dei diritti di privativa dal defunto sovrano al nuovo re. Tra il 1878 e i primi anni Ottanta, ad esempio, a causa di una disputa in seno al Consiglio comunale di Entracque sulla concessione di privativa a Umberto I, la caccia venne lasciata libera: la «Sentinella delle Alpi» denunciava gli abusi di abbattimenti senza permessi e regole, con grande danno alla popolazione di camosci e incidenti tra i cacciatori. Oltre agli ungulati alpini, i distretti ospitavano, e proteggevano, piccola selvaggina, come pernici, fagiani, lepri,

[22] La gerarchia prevedeva capo posto, cacciatore guardia scelto, cacciatore guardia di I classe e di II classe. I guardiacaccia, a metà Ottocento, vestivano una divisa costituita da giubba, pantaloni, gilet e cappello in panno bigio; le armi in dotazione comprendevano carabine con baionetta, fucili a doppia canna, revolver; si vedano a R. Rio, *Il Regio Distretto di Caccia di Valdieri nelle carte dell'Archivio di Stato di Torino*, cit., pp. 60-70; P. Passerin d'entrèves, *Les chasses royales in Valle d'Aosta (1850-1919)*, cit., pp. 72-76.

particolarmente gradita dai sovrani[23], così come ripopolavano i corsi d'acqua, in special modo con l'immissione nel torrente Gesso di trote, ai fini della pesca reale[24].

L'ottica venatoria delle riserve del Gran Paradiso e di Valdieri-Entracque, ma anche il dominante indirizzo tra gli zoologi[25], comportò la persecuzione e l'abbattimento dei cosiddetti nocivi, secondo una prassi diffusa in molte riserve di conservazione in tutto il mondo[26]. L'uccisione degli animali da preda e da rapina fu uno dei compiti dei guardiacaccia e venne incentivata con premi in denaro: fu così che divennero bersaglio di abbattimenti indiscriminati non solo nelle riserve ma in tutta Italia, lupi, linci, lontre, volpi, martore, tassi, puzzole, faine e donnole, ma anche rapaci, come aquile e falchi, e corvidi come gazze, cornacchie e ghiandaie. Ad esempio, nella sola estate del 1910, nel distretto di Valdieri-Entracque, vennero uccisi 13 falchi, 12 volpi, 5 faine, 72 donnole, 13 ghiandaie e 2 aquile[27]. Questa politica di contrasto ai nocivi, per la tutela di alcune sole specie di valore venatorio e per la difesa dei capi di allevamento, portò alla totale scomparsa o forte declino soprattutto dei grandi carnivori: infatti, soltanto alcuni toponimi ricordavano la presenza dell'orso sulle Alpi occidentali, scomparso presumibilmente tra fine Settecento e primo Ottocento, salvo qualche raro esemplare nelle valli ossolane di confine resistente ancora alla metà del secolo[28]; gli ultimi esemplari di lince, che nella prima metà dell'Ottocento «trovasi non infrequente nelle Alpi piemontesi, e segnatamente nelle alte foreste della valle d'Aosta»[29], come segnalava lo zoologo Giuseppe Gené, furono catturati nel 1878 in Valle d'Aosta e nel

[23] R. Rio, *Il Regio Distretto di Caccia di Valdieri nelle carte dell'Archivio di Stato di Torino*, cit., p. 89.

[24] Ivi, pp. 91-92.

[25] M. Armiero, *Le montagne della patria*, cit., pp. 11-13.

[26] J. M. Mackenzie, *The Empire of Nature,* cit., pp. 148-165.

[27] R. Rio, *Il Regio Distretto di Caccia di Valdieri nelle carte dell'Archivio di Stato di Torino*, cit., p. 90.

[28] R. Mostini, *Distribuzione storica del lupo* (Canis lupus) *e dell'orso* (Ursus arctos) *nelle province di Novara, Verbania e Valsesia (VC)*, in «Rivista Piemontese di Storia Naturale», n. 18, 1997, pp. 311-318.

[29] G. Genè, *Dei pregiudizi popolari intorno agli animali*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1853, pp. 74-75.

1894 in Valle Varaita[30]; le popolazioni di lupi furono sterminate (l'ultima cattura documentata avvenne nel 1921 sulle Alpi Marittime)[31], fino a un loro recupero a partire dalla seconda metà del Novecento.

Prima dell'istituzione dei parchi nazionali all'inizio degli anni Venti del Novecento[32], le riserve di caccia, in Piemonte e nel resto d'Italia, rappresentarono uno spazio fondamentale per la conservazione della fauna, lo studio naturalistico di specie animali e botaniche e dell'ambiente alpino, la raccolta di campioni per i musei di storia naturale, nonostante lo sfruttamento venatorio che, però, essendo limitato alla prerogativa reale comportava più benefici che svantaggi per la tutela della natura. Le villeggiature reali, oltre a creare un rilevante indotto economico per le popolazioni locali e a migliorare le infrastrutture, contribuirono alla conoscenza delle valli, grazie anche all'opera scientifica e divulgativa del Club Alpino Italiano e del Touring Club Italiano e dei loro periodici.

Da "preservation" a "conservation": il dibattito sulla protezione ambientale e i parchi nazionali

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, anche in Italia, come nel resto del mondo, iniziarono a diffondersi preoccupazioni sulla conservazione e la sopravvivenza dei "monumenti naturali" (paesaggi, foreste, flora e fauna) e a nascere movimenti protezionisti, che si prefiggevano tanto l'educazione popolare quanto interventi legislativi e l'istituzione di parchi nazionali. Il variegato movimento protezionista italiano comprendeva e intersecava varie anime: le scienze naturali (con le comunità accademiche di botanici e zoologi), l'alpinismo (grazie al CAI), il nascente turismo (forte dell'associazionismo capillare del Touring Club Italiano), le belle arti (in

[30] L. VACCARI, *Per la protezione della fauna italiana. Comunicazione fatta alla Società Zoologica Italiana con sede in Roma*, in «Bollettino della Società Zoologica Italiana», XXI, vol. 1, 1912, p. 28.

[31] R. BRUNETTI, *Distribuzione storica del lupo in Piemonte, Valle d'Aosta e Canton Ticino*, in «Rivista Piemontese di Storia Naturale», n. 5, 1984, pp. 7-22.

[32] L. PICCIONI, *Alle origini dei parchi nazionali italiani*, in G. PIVA (a cura), *I Parchi nel Terzo Millennio. Ragioni e necessità delle Aree Naturali Protette*, Ozzano dell'Emilia, Alberto Perdisa Editore, 2005, pp. 76-86; ID., *Parchi nazionali, l'esperienza italiana*, in L. PICCIONI (a cura), *Cento anni di parchi nazionali in Europa e in Italia*, Atti del colloquio tenutosi a Cosenza il 12.2.2010, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 69-83.

particolare la Direzione Belle Arti e Paesaggio del ministero della Pubblica Istruzione, che si occupava anche di tutela ambientale)[33]. I temi all'ordine del giorno del primo movimento protezionista italiano erano la necessità di una legislazione a tutela dei beni non solo culturali, ma anche paesaggistici e naturali dello Stato e l'istituzione di parchi nazionali, sulla scia di quanto stava avvenendo nel resto del mondo[34].

In questo contesto, la tutela della natura alpina ebbe uno spazio rilevante. La questione che inaugurò il dibattito sulla protezione naturale in quota fu l'erborizzazione incontrollata della flora alpina, dovuta alle richieste sempre maggiori di collezionismo e moda internazionali. All'inizio degli anni Ottanta il CAI nominò una commissione di cinque membri, tra cui il botanico torinese Oreste Mattirolo: il risultato fu un'attività volta alla sensibilizzazione e all'educazione sul tema, attraverso pubblicazioni e conferenze[35]. In quest'ottica, il CAI, attraverso la sezione torinese, partecipò alla fondazione nel 1897, presso il Piccolo San Bernardo, del «primo giardino alpino stabile italiano, la "Chanousia", finalizzato alla tutela delle specie rare, alla ricerca scientifica e all'educazione degli alpinisti, dei valligiani e dei cittadini»[36]. La presidenza del sodalizio alpino, dal 1910 al 1916, da parte dello zoologo biellese Lorenzo Camerano, contribuì ulteriormente a rafforzare l'attenzione verso la protezione della natura alpina.

Il dibattito sulla protezione naturale si intensificò intorno al 1910 in relazione all'istituzione del Parco nazionale svizzero, in Engadina, e all'ipotesi, poi sfumata, di istituire, dietro richiesta degli svizzeri, un analogo parco sul lato italiano del confine, a Livigno[37]. Nonostante il parco nazionale di Livigno non si realizzasse, l'idea ebbe il plauso tanto dei naturalisti quanto delle associazioni sensibili al protezionismo, specie alpino, come il CAI, o la Società Pro Montibus et Sylvis. Da quel momento il tema dei parchi nazionali italiani fu dunque in primo piano.

Il principale intervento sulla protezione della fauna italiana, a firma del

[33] L. Piccioni, *Il volto amato della patria*, cit.

[34] Il primo parco nazionale al mondo fu istituito negli Stati Uniti a Yellowstone nel 1872; in Europa il primo Stato a istituirne fu la Svezia nel 1909.

[35] CAI, *L'opera del Club Alpino Italiano nel suo primo cinquantenario*, Torino, Club Alpino Italiano 1913, p. 116.

[36] L. Piccioni, *Il volto amato della patria*, cit., p. 55.

[37] P. Kupper, *Creating Wilderness. A Transnational History of the Swiss National Park*, New York, Berghahn Books, 2014; L. Piccioni, *Il volto amato della patria*, cit., pp. 198-202.

naturalista veneto Lino Vaccari, fu pubblicato nel 1912 sul «Bollettino della Società Zoologica Italiana» e seguiva le orme di un analogo intervento del botanico Renato Pampanini sulla tutela della flora (1911)[38]. Vaccari riprendeva l'appello lanciato dal naturalista svizzero Paul Sarasin al Congresso internazionale degli zoologi (Graz, 1910) sul declino in tutto il mondo delle specie animali e il rischio, per molte di queste, di estinzione. Le cause erano principalmente ascrivibili all'attività umana: innanzitutto la caccia, condotta spesso in modo indiscriminato e senza regole e con una tecnologia sempre più micidiale (tanto che gli stessi cacciatori reclamavano maggiore regolamentazione), poi il disboscamento, l'estensione delle terre agricole, la diffusione di stabilimenti industriali e infrastrutture (strade, ferrovie, cavi elettrici); il ruolo degli animali predatori era invece ridimensionato. Questo pericolo colpiva anche la fauna alpina, oltre che la flora:

> La strage [di camosci] che se ne fa in certi punti delle Alpi è incredibile. Tolte le riserve di caccia, fortunatamente numerose, esso è raro ovunque, da molte valli anzi è del tutto scomparso. L'esistenza dello stambecco è più precaria che mai. Al menomo rallentamento della severa custodia di cui è oggetto da parte di S. M. il Re, uno stuolo di cacciatori anelanti alla strage salirebbe sui piani ghiacciati del Gran Paradiso, suo ultimo rifugio, ed in breve esso sparirebbe dalla faccia del globo […]. Il muflone è minacciato di continuo dai cacciatori, dal taglio dei boschi e dall'abitudine di esportare individui vivi in Germania ed Austria. Dal tempo in cui il fucile a retrocarica ha sostituito quello a bacchetta la diminuzione si rese evidente[39].

La marmotta «che pur non ha pelliccia preziosa» era vittima dell'«avidità dei pastori alpini, che vanno a scovarla nel cuor dell'inverno entro alle sue tane»[40]; tra gli uccelli, dove «la strage della fauna italiana assume proporzioni inconcepibili»[41], era scomparso dal Piemonte il gallo cedrone e in declino molte altre specie.

Vaccari, in linea con le posizioni protezioniste della comunità internazionale dei naturalisti, proponeva dunque una più chiara legislazione sulla

[38] R. Pampanini, *Per la protezione della flora italiana. Relazione presentata alla riunione generale della Società Botanica Italiana in Roma (12-16 ottobre 1911)*, Firenze, Pellas, 1911.
[39] L. Vaccari, *Per la difesa della fauna*, cit., p. 33.
[40] Ivi, p. 29.
[41] Ivi, p. 33.

caccia, una costante attività di educazione popolare e sensibilizzazione dell'opinione pubblica e l'istituzione di riserve di caccia e, soprattutto, parchi nazionali, seguendo l'esempio americano, svedese e svizzero. Erano provvedimenti urgenti, dal momento che «se la fauna mondiale è in diminuzione allarmante, quella d'Italia si trova in condizioni addirittura pietose»[42]. Per Vaccari, infatti, l'istituzione di parchi nazionali «rappresenta il più efficace mezzo di tutela degli animali d'Italia»[43]: suggeriva, quindi, oltre a Livigno, alcune ipotesi di parco sul Gennargentu per tutelare la fauna endemica sarda, in Sicilia e nelle Alpi venete a difesa, rispettivamente, della quaglia tridattila e del gallo cedrone. Non considerava tra gli istituendi parchi nazionali le due aree delle Alpi occidentali più ricche di fauna (Gran Paradiso e Argentera), in quanto la protezione accordata dai distretti reali di caccia, secondo il naturalista, era già una garanzia di conservazione naturale. Riserve di caccia e parchi nazionali dovevano comporre insieme un sistema nazionale di aree protette. Questo, però, a patto che si mutasse l'ottica della tutela faunistica, non più solo incentrata sulla selvaggina, ma sull'«integrità della fauna», proponendo una visione più moderna, lucida e scientificamente aggiornata:

> Se le riserve esistenti e quelle da creare salvano la selvaggina dalla sicura distruzione, sono ben lungi dal salvare l'integrità della fauna a cui come naturalisti noi dobbiamo soprattutto tenere. In quasi tutti i paesi, ma specialmente nelle zone di riserva per camosci, stambecchi, fagiani di monte, gallo-cedrone ecc., sono accordati lauti premi agli uccisori di animali carnivori e di uccelli di rapina. I guarda caccia sono anzi non solo autorizzati, ma incoraggiati ad uccidere tutti gli animali che possono nuocere alla selvaggina, cosa, come si comprende, indispensabile dal punto di vista cinegetico, ma riprovevole dal punto di vista scientifico. Perché per lo scienziato, e in generale per chi ama veramente la natura, non può sembrar giusto che per salvare una specie se ne distrugga un'altra. La lince, l'orso, il lupo, la martora e l'aquila hanno, ripeto, uguale importanza che lo stambecco, il muflone, il gallo cedrone e il francolino. […] Noi dobbiamo mirare a qualche cosa di più elevato, alla conservazione cioè dell'intera fauna italiana, rappresentata da animali utili e da animali nocivi. Per noi il valore economico delle specie animali non deve entrare in gioco. Dobbiamo cercare, come naturalisti e come amanti del bello, di traman-

[42] Ivi, p. 69.
[43] Ivi, p. 73.

dare intatto ai nostri discendenti il ricco e nobilissimo patrimonio della natura che ci è venuto dalle epoche passate e del quale noi siamo non i proprietari ma solo gli usufruttuari[44].

La riflessione di Vaccari mostrava come a inizio Novecento la sensibilità protezionista italiana stesse passando dalla «preservation» alla «conservation», per fare riferimento alle categorie proposte da John MacKenzie riguardo al protezionismo nell'impero britannico[45]: vale a dire da un'ottica di tutela delle specie di maggior valore venatorio e di contenimento dei nocivi a una visione della conservazione naturale più ampia e comprensiva, legata non tanto a singole specie ma all'ecosistema in generale, e con una vocazione tanto verso la ricerca scientifica, quanto verso la salvaguardia della natura per le future generazioni.

L'intervento di Vaccari, unitamente a quello di Pampanini e, nella temperie protezionista internazionale, l'istituzione nel 1913 della Lega nazionale per la protezione dei monumenti nazionali (nel cui comitato direttivo sedevano, tra gli altri, Pampanini, Vaccari e Camerano), lanciò il dibattito sui parchi nazionali e sull'individuazione delle aree da sottoporre a tutela, per fattori ambientali, botanici, zoologici, geologici. Nelle proposte avanzate l'arco alpino, con le sue riserve di caccia, ebbe uno spazio ragguardevole, al di là della vicenda del parco di Livigno. Già nel 1911 Pampanini aveva proposto una riconversione delle riserve di caccia reali e private in parchi nazionali[46]. Nel 1914, sul periodico del CAI, l'alpinista Fritz Mader, profondo conoscitore delle Alpi Marittime, propose di istituire un parco nazionale nell'area circostante l'Argentera, già in parte rientrante nel distretto di Valdieri-Entracque[47], mentre Vaccari suggerì una tutela del Monte Bego e delle sue incisioni rupestri[48]. Nell'immediato dopoguerra la rivista del Touring Club perorava la causa di un parco nazionale al Gran Paradiso per scongiurare definitivamente l'estinzione dello stambecco[49].

[44] Ivi, pp. 65-66.

[45] J. M. MACKENZIE, *The Empire of Nature*, cit., pp. 200-224.

[46] L. PICCIONI, *Il volto amato della patria*, cit., p. 203.

[47] F. MADER, *Per un "parco nazionale" alla Serra dell'Argentera (Alpi Marittime)*, in «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», n. 6, giugno 1914, pp. 179-186.

[48] L. VACCARI, *Le rocce incise delle Alpi Marittime*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», n. 6, 1914, pp. 325-332.

[49] *Per un parco nazionale in Val d'Aosta. L'unico rimedio all'estinzione dello stambecco*, in «Le vie d'Italia», 1919, p. 660.

Nel dibattito, un ruolo significativo, come punto di riferimento nella protezione faunistica, era assunto dalle riserve reali di caccia: non a caso, i primi due parchi nazionali italiani (Gran Paradiso, 1922, e Abruzzo, 1923) nacquero proprio dalla dismissione di distretti di caccia da parte di Vittorio Emanuele III, per quanto seguendo due percorsi assai diversi. Nel caso dei distretti di caccia di Ceresole e Aosta, Vittorio Emanuele III nel 1919 legò la dismissione della riserva all'istituzione di un'area pubblica di tutela: il lento *iter* attraversò gli ultimi governi liberali, fino all'istituzione del primo parco nazionale italiano, il Gran Paradiso, il 3 dicembre 1922[50].

La riserva di Valdieri-Entracque, invece, restò in vigore fino alla fine della Seconda guerra mondiale, quando il prefetto di Cuneo decretò la trasformazione in parco di ripopolamento, in cui era vietata la caccia[51]. Nel 1980, in un contesto profondamente mutato, nacque il Parco naturale regionale dell'Argentera, che nel 1995, in seguito all'accorpamento con la Riserva del Bosco e dei Laghi di Palanfrè, assunse la denominazione attuale di Alpi Marittime.

La protezione dello stambecco nel 1821 aveva fissato un primo pionieristico, per quanto limitato, tassello della protezione della fauna alpina. Il quadro si arricchì ulteriormente a metà Ottocento, grazie alla passione venatoria dei sovrani sabaudi, con l'istituzione di distretti di caccia per la difesa di alcune specie e il loro ripopolamento delle valli alpine, e trovò tra fine Ottocento e primo Novecento un contesto nazionale e internazionale favorevole alle sensibilità del protezionismo, che portò all'istituzione nel 1922 del primo parco nazionale italiano nelle Alpi Graie, tra Piemonte e Valle d'Aosta (seguito da un altro parco nazionale montano, anche se appenninico, in Abruzzo). I tre momenti della conservazione della fauna sulle Alpi piemontesi, intersecando scienze naturali, caccia e alpinismo, rappresentarono i primi fondamentali passi di un lento e talvolta accidentato percorso, che arriva sino ad oggi, per la protezione della natura in Italia; nel lungo Ottocento contribuirono significativamente agli studi scientifici, alla conoscenza delle "montagne della Patria" e alla popolarizzazione delle Alpi e della natura alpina.

[50] L. Piccioni, *Alle origini dei parchi nazionali italiani*, cit., pp. 79-82.

[51] R. Rio, *Il Regio Distretto di Caccia di Valdieri nelle carte dell'Archivio di Stato di Torino*, cit., p. 57.

Per una storia delle aree protette sulle Alpi. Il caso delle Alpi Marittime

Lia Bruna - Patrizia Rossi

Premessa metodologica

Da tempo la storia ambientale insegna a considerare le vicende umane – sociali, culturali, istituzionali – a partire dal rapporto tra le comunità e il territorio, inteso sia come bacino di risorse (energia e materie prime) per la produzione di ricchezza e per la riproduzione sociale, sia come insieme dinamico di condizioni materiali, che informa le esperienze e le aspettative di individui e gruppi, e al tempo stesso si trasforma in conseguenza delle loro attività. La natura viene considerata tanto nella sua «relativa autonomia» (preesiste alle sollecitazioni del lavoro e prescinde dagli interventi della tecnica) e al tempo stesso è «prodotto storico», o meglio «un elemento del processo storico, una componente interna alla vita sociale degli uomini»[1]. In tal senso, l'area protetta può essere considerata un punto di osservazione particolare nell'ambito della storia ambientale, capace di tenere insieme le «durate diverse, stratificate»[2] della storia naturale, economica, sociale e dei consumi, della scienza e della tecnica, dell'architettura, delle infrastrutture e delle istituzioni, arrivando a interessare ambiti disciplinari anche molto diversi tra loro: antropologia, geografia, diritto pubblico, scienze naturali.

[1] P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia* (1996), Roma, Donzelli, 2000, p. 10. V. anche M. HALL, *Earth Repair. A Transatlantic History of Environmental Restauration*, Charlottesville-London, U. of Virginia Press, 2005, e A. VARNI (a cura), *Storia dell'ambiente in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1999.

[2] P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia*, cit., p. 10.

L'obiettivo del presente lavoro è mettere in fila eventi e processi relativi alla tutela e valorizzazione di un'area locale, le Alpi Marittime, organizzandoli tematicamente per provare a mostrarli in connessione con eventi e processi di più ampia scala, nell'idea che, parlando di storia e di natura dalla prospettiva del presente, sia ormai impossibile prescindere dalla dimensione globale dei fenomeni e dall'interdipendenza dei fattori. Riteniamo che il settore dell'arco alpino occidentale compreso a grandi linee tra il livello del mare e i 3800 metri del Monviso – territorio di frontiera ricco in biodiversità ed endemismi, dove individui, gruppi e società, nei secoli, hanno lasciato tracce della loro presenza e del loro passaggio – siano un caso specifico, e dunque significativo, tanto per la storia delle Alpi quanto per la storia della conservazione naturalistica e paesaggistica italiana ed europea.

1. «Un parco da re»[3] *(1855-1943)*

La linea ferroviaria Torino-Fossano-Cuneo è da poco terminata quando, il 29 agosto 1855, Vittorio Emanuele II visita la valle Gesso[4]. Per le virtù benefiche delle acque che scendono dal Monte Matto, note almeno dal Cinquecento[5], la zona era da tempo frequentata da ospiti di rilievo, anche appartenenti alla famiglia regnante: negli anni Cinquanta del XIX secolo, gli edifici che versavano in cattive condizioni sono ormai stati ristrutturati e le sorgenti, i terreni e i fabbricati sono di proprietà della Società promotrice dello stabilimento idroterapico, responsabile della co-

[3] La frase è lo "slogan" del Parco naturale Alpi Marittime. V. anche P. Rossi, G. Canavese, *Parco Naturale dell'Argentera. Guida 1 Itinerari e natura*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1986, p. 11 sgg.

[4] Aa.Vv., *Sui sentieri del re*, Cuneo, L'arciere 1975, p. 13; P. Passerin d'entrèves, *Le cacce reali nelle Alpi Marittime*, Peveragno, Blu, 2013; W. Cesana, *I Savoia in Valle Gesso. Diario dei soggiorni reali e cronistoria del distretto delle Alpi Marittime dal 1855 al 1955*, Cuneo, Primalpe, 2017.

[5] F. Gallina, *Tractatus de balneis Vinadii et Valderii, apud Pedemontanos*, Torino, Bevilacqua, 1575, citato in A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi*, 2 voll., Roma, Donzelli, 2014, vol. I, *Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, p. 318. Altro motivo di notorietà della zona sono i marmi (apprezzati da Juvarra e Guarini: ivi, p. 237 sgg.), di cui sono testimonianza le numerose cave (M. Catella, *Il Piemonte marmifero. La Valle del Gesso*, Borgo Val di Taro, Cavanna, 1929; P. Rossi, Scheda 9, in EAD., G. Canavese, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 164).

struzione della recente carrozzabile che porta fino «ai Bagni»[6]. Con il nuovo albergo in stile eclettico neorinascimentale[7], che va ad aggiungersi alle altre strutture, d'estate arrivano qui circa seicento persone: insieme alla Certosa di Pesio (l'ordine monastico dei Certosini era stato soppresso nel 1802 dal governo napoleonico) e ai Bagni di Vinadio, le Terme di Valdieri sono a un tempo testamento della vocazione termale della zona e teatro della sociabilità delle *élites* della seconda metà del secolo[8].

Vittorio Emanuele II ama cacciare le «capre selvatiche» che popolano le *ciapere* dell'Argentera, dei Gelàs e della Maledia[9]. Intuendo i possibili vantaggi, le amministrazioni comunali di Valdieri ed Entracque deliberano di concedere «all'augusta persona del Re, vita natural durante», i diritti di caccia e di pesca su gran parte del loro territorio: la data 1857, anno di istituzione della Riserva, si legge ancora oggi incisa su una targa di legno, alle Terme di Valdieri, al colmo del tetto dello chalet intitolato alla Bela Rosin[10]. La documentazione degli atti deliberativi dei comuni testimonia che le decisioni furono attentamente ponderate dagli amministratori, e le concessioni realizzate con oculatezza e gradualità[11]: sono mantenuti diritti civici secolari come la raccolta di legna secca e la possibilità di far uso dei prodotti spontanei – ferma restante, ovviamente, la sorveglianza contro il bracconaggio per fame[12].

Con l'Unità, i comuni rinnovano la concessione al primo re d'Italia, sia per la caccia sia, nel 1863, per la pesca. È importante sottolineare che la concessione valeva per la persona del re, tant'è che dovrà essere di nuovo deliberata nel 1878 per Umberto I e nel 1900 per Vittorio Emanuele III:

[6] G. Garelli, *Valdieri e le sue acque*, Torino, Sebastiano Franco e figli, 1855, p. 32. Preziosi i recenti lavori di M. Siletto, *Valdieri. Le terme e i luoghi del loisir in Valle Gesso tra Sette e Ottocento*, tesi di laurea, rel. A. Dameri, Politecnico di Torino a.a. 2017/2018, e W. Cesana, *Le terme reali di Valdieri. Storia, cronaca, tradizioni e curiosità di un luogo incantevole nel cuore delle Alpi Marittime*, Cuneo, Primalpe, 2019.

[7] A. De Rossi, *Il pittoresco alpino*, cit., p. 319.

[8] A. Demichelis, *Ai confini del regno. Vivere a Entracque tra Ottocento e Novecento*, Peveragno, Blu, 2002.

[9] Difficile dire di quali animali si tratti: potrebbero essere camosci, oppure capre domestiche rinselvatichite. È molto improbabile che siano stambecchi, da tempo rari sulle Alpi.

[10] Aa.Vv., *La guida del Parco Alpi Marittime*, Peveragno, Blu, 2000, p. 19.

[11] Aa.Vv, *Sui sentieri del re*, cit., riporta le delibere del comune di Entracque, p. 121 sgg.

[12] G. Mola Di Nomaglio, W. Cesana (a cura), Atti del convegno «La cessione di Nizza e Savoia alla Francia», 2 voll., Torino, Marco Valerio, 2010, vol. II, *Cultura, economia e società sui due versanti delle Alpi*.

l'efficacia della Riserva nella tutela della fauna selvatica è dimostrata dal fatto che i cali più preoccupanti nella popolazione di ungulati si sono verificati alla morte dei sovrani e per il triennio 1943-46[13].

Per quanto riguarda l'estensione territoriale, la storia della Riserva si intreccia con quella della definizione dei confini di Stato, facendosi parte integrante e sintomatica, a livello locale, della vicenda nazionale. Secondo gli accordi di Plombières, rinnovati con il Trattato di Torino e confermati dai plebisciti sull'annessione al Secondo Impero, nel 1860 Nizza e la Savoia diventano francesi. Tuttavia, l'integrità della Riserva rimane intatta: alcuni territori al di là dello spartiacque, afferenti al mandamento di San Martino di Lantosca (Saint-Martin-Vésubie), vengono aggregati ai comuni di Valdieri ed Entracque, nonostante il risultato dei plebisciti (nella stessa operazione diventa italiana anche l'alta Val Roia, esterna alla Riserva di caccia)[14]. Così, in uno dei momenti chiave del processo di *state-building* italiano, proprio quando, sotto la spinta dei nazionalismi, le Alpi si trasformano da «cerniera» in «frontiera»[15], sulle Marittime il nuovo confine politico non segue la linea del displuvio, il che consentirà un'estesa costruzione di fortificazioni a partire dagli anni Trenta[16]. Benché gli abitati d'oltralpe siano raggiungibili su strada solo da Nizza, i territori cosiddetti del Mercantour restano italiani fino 1947, tant'è che Bartolomeo Destefanis, maestro elementare di Mollières nei primi anni Quaranta, partiva a ottobre con gli sci ai piedi per rientrare solo con la bella stagione, quando il valico della Bassa del Druos tornava percorribile[17].

[13] AA.VV, *Sui sentieri del re*, cit., p. 20 sgg.

[14] P. CASANA, *Gli strumenti del Risorgimento nazionale. Accordi, trattati, plebisciti, personaggi*, Torino, Giappichelli, 2012; AA.VV., Actes du colloque «Les Alpes Maritimes et la frontière, 1860 à nos jours. Ruptures et contactes», Nice, janvier 1990, Université de Nice-Sophia Antipolis, Centre Histoire du Droit, Nice, Serre, 1992; G. MOLA DI NOMAGLIO, W. CESANA (a cura), Atti del convegno «La cessione di Nizza e Savoia alla Francia», cit., vol. I, *Nazionalità, identità, ragion di Stato*.

[15] E. CAMANNI, *Alpi ribelli*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

[16] R. POCKAJ, P. GARRONE, *Le fortificazioni della Valle Gesso. Dai ricoveri ottocenteschi al Vallo Alpino*, Peveragno, Blu, 2013. Si veda anche G. CANAVESE, Schede 32 e 34, in ID., P. ROSSI, *Parco naturale Argentera*, cit., pp. 229 sgg. Preliminare all'edificazione delle opere militari è la costruzione delle mulattiere (ivi, p. 230).

[17] E. BELLA, *Mollières. Il villaggio dimenticato*, Borgo San Dalmazzo (CN), Fantino, 2010. P. DE BEAUCHAMP, *Le haut pays méconnu. Villages et hameaux isolés des Alpes-Maritimes*, Nice, Serre, 1989. La testimonianza di Destefanis, videoregistrata da M. Rabbia, è conservata negli archivi del Parco.

L'istituzione della Riserva è chiaramente all'origine, nella seconda metà del XIX secolo, del processo di progressiva infrastrutturazione del territorio della valle Gesso[18], che andrà a costituire l'ossatura logistico-operativa del futuro Parco naturale. Risalgono agli anni Sessanta gli chalet «di foggia svizzera» destinati agli ospiti di alto lignaggio, primo esempio di eclettico-alpino sulle Alpi occidentali[19], e le tre Palazzine di Caccia, che vanno ad allestire – per usare una terminologia coeva capace di dar conto della trasformazione culturale in corso a proposito dell'intero arco alpino – il personale *playground* del sovrano[20]: quella di Sant'Anna di Valdieri, con «giardino all'inglese»; quella di San Giacomo di Entracque, in mezzo a un bosco di faggi secolari; e quella sul pianoro del Valasco, in stile neomedievale, a 1700 metri di quota (restaurata dopo un incendio del 1993, oggi è un rifugio). Oltre alle due carrozzabili fino a Terme e San Giacomo, poi, si contano diversi ponti, acquedotti e una «formidabile rete di sentieri» che permette al re di raggiungere le imposte di caccia verso cui i battitori indirizzano gli ungulati[21].

Tutto questo richiede manodopera: nella poverissima economia locale, impegnata soprattutto nella coltivazione di segale, patate e lenticchie, nell'alpeggio di ovini e caprini e nella tessitura della lana di importazione francese[22], la presenza della Riserva è occasione durevole di impiego, e la divisa del guardiacaccia diventa un simbolo di status. Con il tempo, le attività alle dipendenze dei reali si diversificano, sottraendo risorse alle attività agricole e forestali tradizionali e «riducendo forse l'imprenditorialità e l'inventiva a favore dell'impiego fisso» o stagionale[23]. In ogni caso, benché per tutto il periodo di frequentazione dei reali i poveri potessero contare su periodiche distribuzioni di cibo e vestiario ed elargizioni ai co-

[18] P. Passerin D'entrèves, *Le cacce reali*, cit.

[19] A. De Rossi, *Il pittoresco Alpino*, cit., p. 321.

[20] L. Stephens, *The Playground of Europe*, London, Longmans, Green and Co., 1871.

[21] Aa.Vv, *La guida del Parco*, cit., p. 19.

[22] G. Mola Di Nomaglio, W. Cesana (a cura), *Cultura, economia e società*, cit.; v. anche le bellissime schede di G. Canavese, 30 e 31, in Id., P. Rossi, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 222 sgg.

[23] Aa.Vv, *La guida del Parco*, cit., p. 19: «dalle scuderie, alla cappella, al cinematografo, alla cava di ghiaccio dell'Asta per le reali ghiacciaie, il ritmo di vita e le feste della Reale Casa fornivano un lavoro redditizio a molta gente»; v. anche G. Canavese, Scheda 33, in Id., P. Rossi, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 232.

muni[24], ciò non basta a frenare la forte emigrazione, che si fa significativa negli ultimi decenni del XIX secolo[25].

Nello stesso periodo, i topografi militari del regno completano la cartografia del sito e i pionieri dell'alpinismo William Coolidge e Victor De Cessole inaugurano la stagione della conquista delle cime, di cui Argentera e Corno Stella sono le più impressionanti[26]. Con il voltare del secolo, la sezione ligure del CAI apre i primi rifugi (il Genova nel 1898 e il Pagarì nel 1912) e si consolida la vocazione della zona a luogo della villeggiatura elegante e altoborghese. Nei paesi sorgono magnifici villini in stile liberty: l'esempio più significativo[27] è proprio villa Bianco, realizzata a Valdieri nel 1908 su iniziativa della famiglia del futuro comandante partigiano, Dante Livio, e del futuro primo presidente del Parco, Alberto. Lì, dove dal 2004 si trova la sede amministrativa del Parco, nell'estate del 1943 si pongono le premesse per la salita a Madonna del Colletto e per la Resistenza cuneese al nazifascismo[28].

2. La fondazione dei parchi nazionali storici (1919-1935)

La lotta partigiana, con cui prende avvio la fase di rifondazione delle istituzioni e della cultura politica del Paese, è materialmente e simbolicamente radicata nel contesto geografico montano e, per quel che qui interessa, alpino: è anche l'occasione per il rovesciamento dei miti della mon-

[24] Si pensi all'impressione lasciata nella memoria locale dalla regina Elena, che porta «la giostra» a Valdieri e verso la fine degli anni Trenta inaugura personalmente le scuole elementari nelle frazioni di Sant'Anna e Trinità: C. SICCARDI, *Elena, la regina mai dimenticata*, Milano, Paoline, 1996; W. CESANA, *Le terme reali di Valdieri*, cit.

[25] G. MOLA DI NOMAGLIO, W. CESANA (a cura), *Cultura, economia e società*, cit.; A. DEMICHELIS, *Ai confini del regno*, cit.

[26] N. VILLANI, Scheda 37, in P. ROSSI, G. CANAVESE, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 237 sgg.; G. BERNARDI, *L'esplorazione delle Marittime*, in AA.VV., *La guida del Parco*, cit., pp. 139-147. R.W. CLARK, *An Eccentric in the Alps. The Story of the Rev. W.A.B. Coolidge, the Great Victorian Mountaineer*, London, Museum, 1959; A.A.V.V., *Victor De Cessole. Il signore delle Marittime*, Catalogo della mostra (Cuneo 2003), Savigliano, L'Artistica, 2003.

[27] A. DE ROSSI, *Il pittoresco alpino*, cit., p. 322.

[28] D.L. BIANCO, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1954, p. 10; sulla villa e ciò che ha significato, v. anche N. Bobbio, ivi, p. XI e soprattutto A. DEMICHELIS, M. CALANDRI, *L'edera e l'olmo. Storia di Livio, Pinella, Alda e Alberto Bianco*, a cura di P. Agosti, Cuneo, +eventi, 2007, e A. DEMICHELIS, M. CALANDRI (a cura), *Alberto Bianco testimonianza partigiana*, supplemento a «Il presente e la storia», n. 56, 1999.

tagna fascista, strettamente legati all'italianizzazione delle province perseguita dal regime, in un processo che non va disgiunto da quanto negli stessi anni accade nelle colonie italiane in Africa[29]. Non è un caso se i parchi nazionali realizzati dal fascismo sono il Circeo, nel 1934, e lo Stelvio, nel 1935[30], gli anni della fondazione dell'Impero: il Circeo è nell'attuale provincia di Latina, il cui capoluogo è di fondazione fascista e la cui vicenda è strettamente intrecciata all'«epopea» delle bonifiche; lo Stelvio, poi, sembra quasi un avamposto sul confine, soprattutto se si considera che lì, un paio di decenni prima, correva l'estremo occidentale del fronte della Grande Guerra.

Ma quelli fondati dal regime non sono i primi parchi nazionali d'Italia. Noto è l'impegno di Benedetto Croce per l'istituzione del Parco nazionale d'Abruzzo, nel 1923[31], il cui primo presidente fu Erminio Sipari, cugino del filosofo: anche qui, dal 1873, c'era una Riserva reale di caccia, su terreni di proprietà della stessa famiglia Sipari. E se per i dirigenti di Pescasseroli la preoccupazione principale è la protezione dell'orso marsicano, è invece lo stambecco a fare da emblema per il Parco nazionale del Gran Paradiso[32]: nella zona, la caccia dell'ungulato è vietata fin dall'emanazione delle Regie Patenti del 1821, cui nel 1856 segue l'istituzione di una Riserva reale di caccia, che dunque è contemporanea a quella della Valle Gesso. Nel 1919 i terreni vengono donati allo Stato, premessa necessaria per l'istituzione del Parco, nel 1922.

A questo punto l'intreccio con la storia della Riserva di Valdieri ed Entracque si stringe ulteriormente: a parte la popolazione del Gran Paradiso, infatti, nei primi anni Venti lo stambecco sulle Alpi è ormai estinto, e per

[29] R. Pergher, *Dalle Alpi all'Africa. La politica fascista per l'italianizzazione delle nuove province. 1922-1943* (2018), trad. G. Isabella, Roma, Viella, 2020.

[30] B. Egidi, *Parco nazionale del Circeo. Storia, legislazione, economia*, s.l., Novecento, 2006. Aa.Vv, *Parco nazionale dello Stelvio. Natura-paesaggio-storia-tradizione*, Roma, Ministero Agricoltura e Foreste, s.d.

[31] L. Arnone Sipari, C. Guacci (a cura), Atti del convegno «Origini e primi anni di vita del Parco nazionale d'Abruzzo nella Relazione Sipari del 1926», Alvito, 22 ottobre 2016, Campobasso, Palladino, 2019. A. Clementi, *Alle origini del Parco nazionale d'Abruzzo*, in «Abruzzo contemporaneo», n. 2, 1996, pp. 157-174.

[32] Aa.Vv, Atti del convegno «Settant'anni di storia, di cultura e di ricerca scientifica nel Parco nazionale Gran Paradiso», Villeneuve, 17-18 dicembre 1992, Torino, Parco nazionale Gran Paradiso, 1995; N. Alessi, M. Alessi, *Parco nazionale Gran Paradiso. Una storia lunga novant'anni*, Aosta, Le Château, 2013.

consentire al re di continuare a cacciare l'elegante animale viene realizzata, tra il 1920 e il 1933, una prima rudimentale operazione di reintroduzione proprio nella Riserva della Valle Gesso, nel vallone della Barra. I tentativi sono numerosi e condotti con una certa dose di empirismo: dal diario del capoguardia[33] si apprende che gli animali venivano trasportati in treno, in autocarro e infine a spalle; dopo un periodo di ambientazione dentro recinti in compagnia di alcune capre, cosa che ha fatto dubitare gli esperti circa la purezza del patrimonio genetico della progenie, venivano poi rilasciati. Grazie a questa operazione, ancora negli anni Ottanta, con una popolazione di circa 400 individui, quello della Valle Gesso era il secondo gruppo di stambecchi in tutto l'arco alpino[34].

Il decreto istitutivo del Parco nazionale del Gran Paradiso (R.d. 3 dicembre 1922, n. 1584) è dunque il primo della storia d'Italia, e merita per questo attenzione. L'articolo 1 definisce le finalità del Parco: esso ha «lo scopo di conservare la fauna e la flora e di preservare le speciali formazioni geologiche, nonché la bellezza del paesaggio». A un secolo dall'emanazione delle Regie Patenti, che avevano salvato lo stambecco dall'estinzione per il personale intrattenimento venatorio del re di Sardegna, la *ratio* è ormai pienamente conservazionistica.

3. «America's Best Idea»[35]: le radici positiviste della conservazione (1872-1916)

L'origine di questa nuova impostazione, sperimentata per la prima volta in Europa nel 1909 con la fondazione in Svezia di nove parchi nazionali[36] (e sulle Alpi con l'area di conservazione floristica di Berchtesgaden, in Baviera, nel 1910[37]), è in realtà statunitense.

[33] Si tratta di Brunone Giraudo: AA.VV, *Sui sentieri del re*, cit., p. 102 ss., riporta pagine del diario.

[34] P. ROSSI, G. CANAVESE, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 13.

[35] L'espressione, formulata dallo storico Wallace Stegner, oggi motto del National Park Service, è il titolo di una serie di sei documentari diretti da K. BURNS, *The National Parks. America's Best Idea*, PBS, 2009.

[36] La data esatta è il 24 maggio 1909, ragion per cui oggi il 24 maggio è la Giornata europea dei parchi: https://www.europarc.org/nature/european-day-of-parks/ (le pagine web sono state consultate a giugno 2021).

[37] H. ZIERL, *Nationalpark Berchtesgaden. Vom Pflanzenschonbezirk zum Nationalpark*, in «Jahrbuch des Vereins zum Schutz der Bergwelt», 2002, pp. 69-86.

Certamente, la pratica di individuare aree, spazi e terreni dove limitare o bandire la presenza dell'uomo – soprattutto nelle zone di montagna, dove le condizioni per l'insediamento e la riproduzione sociale sono particolari – è documentabile fin dall'antichità[38], e le ragioni hanno naturalmente a che fare anche con l'utilità pratica collettiva di mantenere gli equilibri ambientali della propria area di insediamento: in questa sede, merita una menzione il Bosco bandito di Palanfrè, dove il taglio della legna è storicamente vietato perché la faggeta protegge l'abitato dalle valanghe (la prima testimonianza dello stato di protezione sono i Bandi Campestri del 1741[39] e gli esemplari di faggio oggi più antichi risalgono a quest'epoca).

Tuttavia, l'esigenza di istituzionalizzare a livello centrale la protezione di un territorio dallo sfruttamento delle sue risorse naturali si afferma con il crescere della potenza trasformativa del capitalismo industriale e speculativo: la matrice è dunque moderna, e più precisamente radicata nelle contraddizioni della modernità statunitense, dove nella seconda metà del XIX secolo il capitalismo estrattivo della frontiera, di impronta utilitaristica, va di pari passo con una specifica variante del sublime romantico come *wilderness*, le cui radici sono da rintracciare nel movimento filosofico-letterario dei trascendentalisti[40].

Il caso del Yosemite Grant, deliberazione con cui nel 1864 il governo federale assegna allo Stato della California il territorio minacciato dalla corsa all'oro con un'esplicita finalità di conservazione ambientale[41], costi-

[38] Nel documentare le prime norme sulla selvicoltura, AA.VV, *Mountains. Special Places to Be Protected?*, in «The International Journal of Biodiversity Science and Management», n. 1, 2005, pp. 181-189, risalgono a Babilonesi, Egizi e Persiani. Il riferimento storico-antropologico al «sacro» è d'obbligo: si pensi a monti come il Sinai, il Kaylas, il Fuji, il Kenya, l'Everest e Uluru, oggi tutte aree protette. L'antropocentrismo cristiano è condizione per la secolarizzazione della natura e la sua concezione utilitaristica: nell'Europa medievale e prerivoluzionaria, la giustificazione delle norme che limitavano le attività umane in determinate aree non ha bisogno di fare appello al sacro. Non è forse un caso se il primo sovrano europeo a istituire un divieto di natura «protezionistica» è Guglielmo I d'Orange, nei Paesi Bassi, nel contesto della guerra di indipendenza contro la Spagna cattolica: l'Atto di redenzione, firmato nel 1576 e tutt'ora in vigore, vieta la silvicultura e l'insediamento nella foresta dello Haagse Bos, a L'Aia (J. Fox, *Het Haagse Bos met Koekamp en Malieveld in historisch perspectief*, Den Haag, o.N., 1967).

[39] S. CAMANNI, *Boschi del Piemonte*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1997, pp. 42-45; R. AJASSA, *Bosco di faggio di Palanfrè*, Torino, Regione Piemonte, 1980.

[40] A. MCMURRY, *Environmental Renaissance. Emerson, Thoreau and the System of Nature*, U. of Georgia Press, Athens (GA), 2003.

[41] J.P. SCHAFFER, *Yosemite National Park. A Natural History Guide to Yosemite and Its Trails*, Berkeley, Wilderness Press, 1999.

tuisce un precedente per la fondazione del primo parco nazionale del mondo, quello di Yellowstone, sorto nel 1872 – dopo una serie di spedizioni esplorative e scientifiche – «nel tratto di terra tra i territori del Montana e del Wyoming»[42] allo scopo di arginare la crescente deforestazione, di contenere la speculazione a fini turistici e di rimediare alla quasi estinzione del bisonte, a causa della caccia e dell'introduzione di malattie dei bovini d'allevamento[43]. L'amministrazione viene affidata al Dipartimento dell'Interno e la vigilanza, dal 1886, all'esercito federale, che a fatica riuscirà a contenere il bracconaggio solo agli inizi del secolo successivo. L'atto istitutivo del Congresso motiva la decisione con la volontà di «preservare da danneggiamenti e depredazioni il legname, i depositi minerali e tutte le particolarità e meraviglie presenti, e [di] mantenerli nella loro condizione naturale […] *a beneficio e per il godimento del popolo*»[44].

A tal fine si vieta l'insediamento nel territorio del Parco: le uniche costruzioni devono servire per l'alloggio dei visitatori. La peculiarità del contesto statunitense, fatto di ampi spazi non antropizzati da conservare intatti, coesiste con il principio del godimento pubblico delle bellezze naturali, in un processo strettamente legato – nelle pratiche di socialità e di consumo in un paese che si pensa giovane e intensamente «democratico» – all'affermarsi del concetto di «pittoresco», strategico anche al di qua dell'Atlantico, in particolare per la «costruzione» delle Alpi[45]. Va precisato, tuttavia, che prima delle spedizioni degli euroamericani il territorio di Yellowstone, come quello dei parchi nazionali posteriori, non era sconosciuto

[42] H.M. Chittenden, *The Yellowstone National Park. Historical and Descriptive*, Cincinnati, Stewart and Kidd Co., 1915, p. 77: il fatto che la zona faccia capo a due unità amministrative territoriali – e non già a uno Stato, come nel caso della California per il Yosemite Grant – offre l'opportunità per l'istituzione del primo parco nazionale, alle dirette dipendenze del governo federale.

[43] M. Deahl Merrill, *Yellowstone and the Great West: Journals, Letters, and Images from the 1871 Hayden Expedition*, s.l., U. of Nebraska Press., 2003, p. 208; J. Farrell, *The Battle for Yellowstone: Morality and the Sacred Roots of Environmental Conflict*, Princeton U. Press, 2015.

[44] H.M. Chittenden, *Yellowstone National Park*, cit., pp. 77-78 (corsivo mio, a indicare il motto di Yellowstone: «for the benefit and enjoyment of the people»); M. Shivers Culpin, *A History of Concession Develepment in Yellowstone National Park. 1872-1966*, Yellowstone National Park, NPS, 2003.

[45] Il riferimento è al primo volume di A. De Rossi, *Il pittoresco alpino*, cit. In particolare sulla peculiarità statunitense e «democratica» dell'idea di area protetta: K. Burns, *America's Best Idea*, cit., vol. II: *The Last Refuge (1890-1915)*.

agli esseri umani[46]: in generale, i legami tra il controllo delle popolazioni indigene e la fondazione delle aree protette statunitensi, nell'intreccio di interessi dell'amministrazione e del capitale speculativo nell'avanzamento della frontiera[47], restano da approfondire; in questa sede non è fuori luogo segnalare che, nel contesto positivistico, l'affermarsi del conservazionismo va di pari passo con il radicamento di una precisa concezione del ruolo delle discipline scientifiche nel governo della società: d'altronde, sono ormai attestati i legami del movimento proto-ambientalista con una concezione eugenetica della demografia, pur con diverse declinazioni, finalità e accenti[48].

Negli ultimi decenni del secolo il dibattito statunitense tra conservazionisti (promotori di uno sviluppo basato sullo sfruttamento regolato delle risorse) e «preservazionisti» (tra i quali John Muir, fondatore del Sierra Club) prepara il terreno per la fondazione, nel 1916, del National Park Service: la legge del Congresso dichiara esplicitamente l'obiettivo di preservare «paesaggi» e «beni naturali e storici» ritenuti eccezionali, e di lasciarli «intatti per il godimento delle generazioni future»[49]. Insieme alla potentissima proiezione nel futuro a rimarcare la responsabilità istituzionale e collettiva di proteggere alcuni beni dall'entropia del tempo naturale e storico, è importante notare la complementarietà originaria tra l'elemento naturalistico e quello culturale, a dimostrazione dell'intreccio tecnico-scientifico ed estetico-documentale del conservazionismo: la nuova

[46] Le tribù che vantano legami con il territorio di Yellowstone, anche in seguito alle migrazioni per l'avanzare degli euroamericani, sono una trentina; è inoltre documentata la presenza di civiltà preistoriche paleoamericane (https://www.nps.gov/yell/learn/historyculture/associatedtribes.htm).

[47] La Northern Pacific Railroad, i cui investitori erano interessati tanto alla promozione turistica del territorio quanto allo sfruttamento delle sue risorse, è il principale fattore dell'immediata popolarità di Yellowstone, e al tempo stesso è la ragione dell'abbattimento di buona parte delle sue foreste, a favore del pascolo per il bestiame per il sostentamento degli operai impiegati nella costruzione della ferrovia: P.N. LIMERICK, *The Legacy of Conquest. The Unbroken Past of the American West*, New York, Norton, 1987; M.J. LUBETKIN, *Jay Cooke's Gamble. The Northern Pacific Railroad, The Sioux, and the Panic of 1873*, Norman, U. of Oklahoma Press, 2006.

[48] A.E. GARLAND, *"Culling the Herd". Eugenics and the Conservation Movement in the United States (1900-1940)*, in «Journal of the History of Biology», n. 1, 2013, pp. 31-72; più divulgativo, J. PURDY, *Environmentalism's Racist History*, in «The New Yorker», August 13th, 2015.

[49] K. PLETCHER, «National Park Service. United States Government Agency», in *Encyclopaedia Britannica*, 2016 (https://www.britannica.com/topic/National-Park-Service).

agenzia federale, sulla scia dell'Antiquities Act del 1906, è incaricata fin da subito della tutela dei «beni di interesse storico e scientifico» minacciati dalle speculazioni a fini turistici. Ma se negli Stati Uniti le due categorie saranno tendenzialmente tenute distinte, sia sul piano concettuale sia su quello geografico (la Statua della Libertà e il Monumento di Washington sono ben lontani dagli Everglades e dal Mount Rainier), in Europa la questione è complicata dalla stratificazione di processi economici e sociali millenari.

4. «L'uomo e la natura» sulle Alpi Marittime

Tra i primi a evidenziare la differenza nella formulazione del concetto di «paesaggio» sulle due sponde dell'Atlantico, e in particolare tra Stati Uniti e Italia, c'è uno dei padri dell'ambientalismo, figura da noi poco studiata ma estremamente significativa per la storia dell'ambiente e della conservazione nel nostro Paese: George Perkins Marsh, avvocato, filologo, linguista e botanico autodidatta, delegato del Vermont alla Camera dei Rappresentanti per quattro mandati, amministratore agrario, ittico e forestale, diplomatico presso l'Impero Ottomano e primo ambasciatore degli Stati Uniti nel Regno d'Italia (dal 1861 fino alla morte, nel 1882), nonché autore del pionieristico *Man and Nature*, scritto nei primi anni Sessanta tra Torino, Pegli e Piobesi[50].

La tesi del libro – un vero e proprio trattato, le cui nozioni sono desunte dall'esperienza di prima mano in vari Paesi del Mediterraneo – è che le trasformazioni impresse dalle attività umane sulla geografia fisica hanno delle conseguenze, tanto più grandi quanto più avanzato è il progresso tecnologico, e quindi vanno operate con cautela. La natura si regola da sé, ma dopo l'intervento delle civiltà ha bisogno di cura e manutenzione: non è sacra né inviolabile, piuttosto è indifferente alla sopravvivenza degli esseri umani, i quali, proprio per essere liberi dal bisogno, devono trovare un equilibrio con l'ambiente. Marsh denuncia i nessi tra intervento umano in-

[50] G. Perkins Marsh, *Man and Nature, or Physical Geography as Modified by Human Action*, London, Sampson Low, Son and Marston, 1864 (qui ed. D. Loewenthal, Seattle, U. of Washington Press, 2003, da cui sono tratte le informazioni biografiche); trad. it. s.n., *L'uomo e la natura, ossia La superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, Firenze, Barbera, 1872; an. a cura di F.O. Vallino, Milano, Angeli, 1988.

discriminato e disequilibrio ambientale, e suggerisce «rimedi» come la tutela delle foreste, la canalizzazione e la bonifica, ma soprattutto la «supervisione e proprietà pubblica» dei siti più fragili: secondo un approccio che diremmo neoilluministico, partendo dal presupposto che i danni più ingenti sono provocati senza intenzione e per scarsa consapevolezza, Marsh sostiene il dovere civico di informare e coinvolgere la cittadinanza, e non solo gli specialisti, nell'ideazione e nella promozione di iniziative di tutela ambientale.

Dalla centralità della figura e delle tesi di Marsh prende le mosse anche Marcus Hall, in uno studio di comparazione «transatlantica» tra l'Ephraim Canyon, in Utah, e la valle di Neraissa[51]. Utilmente l'autore sottolinea la diversa etimologia di *landscape* rispetto a *paesaggio*, *paysage* e *paesaje*, tutti aventi a che fare con il latino *pagus*: una differenza già tematizzata in architettura da Mario Cereghini, ai convegni di Bardonecchia dei primi anni Cinquanta[52]. Dietro al concetto di «restauro ambientale», proposto da Hall, c'è la scrupolosa ricostruzione storica di una diversa idea del posto degli esseri umani nel mondo e del loro rapporto con la natura, al punto che, se oltreoceano la preoccupazione è la rapida ed eccessiva espansione demografica, sulle Alpi il problema è il lento e inesorabile spopolamento. Nelle parole di Giuseppe Bono,

> le condizioni naturali (per esempio il rilievo, il suolo, il clima, la vegetazione) formano come il quadro nel quale l'uomo ha costruito ed organizzato il paesaggio. Per generazioni ha adattato i metodi di sfruttamento a questi fattori naturali avendo sempre presente i suoi bisogni e quelli del mercato più o meno locale e così il "paesaggio naturale", in seguito a questa azione, ha subito un modellamento e una lenta evoluzione verso un nuovo tipo, pressoché totalmente artificiale, il "paesaggio colturale"[53],

[51] M. Hall, *Earth Repair*, cit.: a Marsh è dedicato tutto il primo capitolo (pp. 17-53). V. anche l'intervista all'autore di P. Caroni, *Un americano per capire Neraissa*, in «La Guida», 4 agosto 2006, p. 17.

[52] A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi*, vol. II, *Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma, Donzelli, 2016, p. 467.

[53] G. Bono, M. Barbero, *Carta ecologica della Provincia di Cuneo (scala 1:100 000)*, in «Documents de Cartographie écologique», 1976, pp. 1-48, p. 36.

tale per cui, «se un giorno l'agricoltura non dovesse essere più praticata, la natura riprenderebbe il suo sopravvento»[54]. Una profezia sulla provincia di Cuneo datata 1975, e che oggi vediamo avverata: gli effetti sono la riduzione della biodiversità, soprattutto quella legata ai prati da sfalcio (lupinella, *Tragopogon pratensis – ciabrabuc* nel dialetto locale – e *Polygonum bistorta* sono specie sempre più rare) e alla coltivazione di legumi e cereali (di cui si ciba la coturnice, volatile della stessa famiglia dei fagiani, del quale si registra un declino); la banalizzazione del paesaggio, con il sopravvento della foresta come vegetazione climax, il conseguente aumento di caprioli, cervi e cinghiali e il naturale ritorno dei loro predatori; e la maggiore prossimità e il crescente contrasto tra mondo abitato e mondo selvatico.

Lo spopolamento delle Alpi è un fenomeno di lunga durata, strettamente legato ai processi di industrializzazione[55]. L'economia prevalentemente agricola aveva garantito alle popolazioni delle Alpi latine la piena autosufficienza (con l'eccezione del sale) fino alla seconda rivoluzione industriale: la sua rapida crisi è stata spiegata anche con il crescente frazionamento della proprietà, che sulle Alpi germaniche non si è verificato per via dell'istituto giuridico del maso chiuso[56]. Negli anni del «modernismo alpino», poi, la crescita del secondario ha avuto effetti devastanti soprattutto sulla demografia delle Alpi italiane occidentali e sudoccidentali, la cui conformazione – valli corte e aperte a ventaglio sulla pianura industrializzata – ha favorito lo sviluppo delle direttrici vallive, con la conseguente marginalità rispetto al fondovalle e la crescente dipendenza dalle città[57].

La tesi per cui l'unica alternativa allo spopolamento è il turismo attraversa tutto il Novecento, ma solo con la crisi del modernismo alpino, dopo le trasformazioni legate alla cultura organizzativa del lavoro e alla nuova società di massa e dei consumi, ci si interroga su quale tipo di turismo:

[54] G. Bono, M. Barbero, *Carta ecologica*, cit., p. 38.

[55] Vale la pena di ricordare lo strenuo lavoro documentale di N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977; *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1985.

[56] W. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa* (1991), trad. C. Giubetti, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 81 sgg. (Alpi «romanze»), 85 sgg. (Alpi germaniche) e 88 sgg. (confronto).

[57] A. De Rossi, *Il modernismo alpino*, cit., p. 487 sgg.

"il turismo permette alla vita di montagna di continuare", tuttavia è bene soffermarsi su alcune considerazioni circa la natura delle trasformazioni verificatesi nell'habitat alpino introdotte dal turismo. […] "Le Alpi devono esser considerate come una delle principali zone per la fruizione del tempo libero in Europa". L'incentivazione del turismo in regioni economicamente deboli […] è necessaria [ma] difetta di un'impostazione coerente. […] Spesso viene data priorità a vantaggi economici a breve termine [e il turismo] è uno dei fattori che maggiormente incide nell'alterazione delle caratteristiche ambientali delle zone alpine e nella sfrenata utilizzazione delle loro risorse naturali. Tutto ciò è possibile, oltre che per la colpevole inerzia delle autorità pubbliche, anche per la quasi assoluta carenza, nel nostro ordinamento, di una regolamentazione dell'accesso del pubblico […] ai beni ambientali per favorirne l'effettivo godimento collettivo a scopo ricreativo e di elevazione culturale[58].

Siamo a Cuneo a metà degli anni Settanta, e i più accorti hanno già capito che dalla gestione del problema dello spopolamento dipende anche la tutela dell'ecosistema montano[59]. Dieci anni più tardi, un importante libro di Werner Bätzing, *L'ambiente alpino: trasformazione, distruzione, conservazione*[60], pubblicato in italiano con la presentazione di Alexander

[58] G. Bono, M. Barbero, *Carta ecologica*, cit., pp. 37 e 41. Bono parla proprio della «funzione sociale» della natura (p. 40), e conclude la dissertazione così: «da secoli l'agricoltura, la selvicoltura, il popolamento umano e la circolazione dello stesso, l'utilizzazione delle acque e delle altre risorse, hanno modellato il paesaggio naturale delle nostre montagne e colline e l'hanno trasformato in un paesaggio di colture. Il carattere delle Alpi e delle Langhe e la loro attrazione turistica sono essenzialmente fondati sul fascino di questo tipico paesaggio coltivato, impensabile senza le attività citate. Il problema non è quindi di voler mettere queste zone sotto vetro, di farne un museo all'aria libera, ma di rispettarne l'integrità e la dinamica naturale e che la dinamica delle esigenze sociali ed economiche non siano un pretesto per intervenire in modo irrazionale sulla natura e sul paesaggio» (p. 45).

[59] G. Bono, M. Barbero, *Carta ecologica*, cit., p. 40 s.: «particolari cautele dovranno esser adottate perché l'agricoltura, l'allevamento del bestiario, la silvicoltura rimangano fattori primari per il mantenimento del particolare tipo di ecosistema montano, mirando ad una agricoltura a base zootecnico-foraggera, con integrazione di colture specializzate e nei soli terreni validi, con organizzazioni associazionistiche per il riordino fondiario, l'allegamento, l'uso in comune dei mezzi di produzione e la commercializzazione cooperativistica dei prodotti. […] Tali provvedimenti dovranno avere come fine […] il miglioramento delle condizioni di vita delle comunità rurali, della struttura fondiaria, della fornitura di energia e della distribuzione dell'acqua, della rete viaria, degli edifici di abitazione, della meccanizzazione».

[60] W. Bätzing, *L'ambiente alpino: trasformazione, distruzione, conservazione. Una ricerca ecologico-geografica* (1984), trad. S. Farina, C. Iovane, Milano, Melograno 1987.

Langer, riassume efficacemente le tre fasi della storia in analisi: la costruzione del paesaggio "colturale", lo spopolamento e il contemporaneo sfruttamento delle risorse da parte del capitale estrattivo (dalle cave all'idroelettrico) e speculativo (turismo di massa, specialmente quello delle seconde case e quello legato agli impianti di risalita), e infine la valorizzazione di ciò che tutt'oggi denominiamo paesaggio "culturale".

Per caratterizzare questo passaggio si è giustamente parlato di «patrimonializzazione»: Antonio De Rossi ha individuato una cesura nel famoso «discorso di Vallouise» di Valéry Giscard d'Estaing, che il 23 agosto 1977 conclude la stagione delle stazioni sciistiche francesi dette «integrate»[61], ma per quanto riguarda il versante italiano è utile allargare lo sguardo al periodo 1968-1986. Tra i fattori di questo cambio di passo sulle Alpi, infatti, ci sono certamente la rivoluzione dei costumi del Sessantotto e la crisi petrolifera del 1973, condizioni materiali della messa in discussione di un intero «modello di sviluppo»; con la legge 8 luglio 1986 n. 349, poi, le istanze ambientaliste della penisola trovano riscontro nell'istituzione del Ministero dell'Ambiente.

5. «PARCO SÌ, ENEL NO»: gli anni della gestazione (1970-1982)

A livello locale, per capire la situazione, occorre fare qualche passo indietro. Nel novembre 1943 un decreto prefettizio aveva affidato alla Provincia «la gestione cautelativa dei beni costituenti l'ex residenza reale di Sant'Anna di Valdieri e fra questi le riserve di caccia e di pesca»[62]. Nel 1947, al momento della ridefinizione dei confini di Stato, compare per la prima volta l'idea di un parco internazionale sui confini della vecchia Riserva reale: la proposta è accolta tra mille timori e opposizioni, da spiegare anche con l'impressione vincolistica e centralistica lasciata dai Parchi di concezione fascista, e viene subito abbandonata. Solo nel 1953 si decide di istituire un Consorzio tra gli enti pubblici interessati (i comuni di Aisone, Entracque, Valdieri, Demonte, la Provincia, la Camera di Commercio e l'Ente provinciale per il turismo), riconosciuto nel 1955 da un decreto ministeriale: la protezione della fauna viene affidata a quattordici

[61] A. De Rossi, *Il modernismo alpino*, cit., p. 572 sgg.

[62] Aa.Vv., *Sui sentieri del re*, cit., p. 21: le informazioni su questa fase sono state reperite ibidem, pp. 21-23.

guardiacaccia e i primi permessi vengono rilasciati «con estrema parsimonia» a partire dal 1956. Dopo numerosi ampliamenti, i censimenti cominceranno negli anni Settanta su iniziativa del direttore Danilo Floriani. Per quanto riguarda la flora, e anche la geologia, importanti studi vedono la luce tra la fine degli anni Cinquanta e i Sessanta[63].

Verso la fine del decennio torna all'attenzione degli specialisti l'idea del parco internazionale: se ne parla in una serie di interventi e convegni realizzati da un lato e dall'altro del confine, di cui il più importante è quello che si è tenuto il 14 gennaio 1974 a Cuneo[64]. L'intensa collaborazione intellettuale transfrontaliera produce risultati cartografici importanti – si pensi ai lavori di Bono, Barbero, Ozenda e Mondino[65] – che delineano un'area molto simile a quella che sarà di competenza dei Parchi delle Alpi Marittime e del Mercantour (con l'aggiunta di territori della provincia di Imperia), e perfettamente sovrapponibile a quella proposta nella candidatura delle Alpi del Mediterraneo come patrimonio UNESCO, elaborata tra il 2002 e il 2012.

Sono anni di grande fermento. Nel 1970 iniziano i lavori di costruzione della diga del Chiotas, che segue quella della Piastra, ultimata nel 1965. I bacini andranno ad alimentare i nuovi impianti idroelettrici con cui

[63] Ad esempio R. MALARODA, *Studi geologici sulla dorsale montuosa compresa tra le basse valli della Stura di Demonte e del Gesso. Alpi Marittime*, Padova, Soc. Coop. Tipografica, 1957; G. BONO, *La valle Gesso e la sua vegetazione (Alpi Marittime). La flora*, Firenze, Istituto botanico dell'Università, 1965.

[64] G. BONO, *Verso la creazione di un parco internazionale nelle Alpi Marittime*, in «Natura e montagna», IX (1969), serie 3, n. 1 (marzo), p. 23-30; G. BESSONE, *Parco Internazionale delle Alpi Marittime*, in AA.VV., Atti del convegno «Côte D'Azur-Riviera dei Fiori. Pollution et Aménagement», Genova, s.n., 1972, pp. 1-9; G. BONO, *Il parco internazionale delle Alpi Marittime*, in «Cuneo Provincia Granda», n. 3, 1972, pp. 6-14; G.O. BOREA D'OLMO, *Il parco internazionale delle Alpi Marittime. Istituzione civile per il bene di tutti*, San Remo, Comitato promotore, 1974; AA.VV., Atti del convegno «Il parco internazionale delle Alpi Marittime», Cuneo, 14 gennaio 1974, Cuneo, Amministrazione Provinciale, 1975, cui partecipano V. Giacomini, P. Ozenda, L. Poiron, B. Peyronel, L. Poldini e F. Tassi.

[65] M. BARBERO, G. BONO, *Groupement des rochers et éboulis siliceux du Marcantour-Argentera et de la chaîne ligure*, in «Webbia», n. 22, 1967, pp. 437-467; G. BONO, P. GUICHARD, *Carta della vegetazione della Valle del Gesso (Alpi Marittime). Carte de la végétation de la Vallée du Gesso (Alpes Maritimes italiennes)*, 1:50 000, 75x60 cm, in AA.VV., *Documents pour la Carte de la végétation des Alpes*, tome VII (1968), Grenoble, Laboratoire de Botanique et de Biologie Végétale, 1969; G. BONO, M. BARBERO, P. OZENDA, *Sur les groupements végétaux en limite d'aire dans les Alpes maritimes et ligures*, in «Bulletin de la Société botanique de France», vol. 117 (1970), pp. 593-608; G. BONO, M. BARBERO, *Carta ecologica*, cit.

l'ENEL intende approfittare dell'enorme patrimonio idrico della zona: una «nuova trama» di strade, gallerie d'accesso, condotte forzate e cavi dell'alta tensione viene ad aggiungersi a quelle storiche presenti sul territorio del comune di Entracque[66]. Se il patrimonio faunistico della valle Gesso gode della protezione del Consorzio, non così accade per il patrimonio ambientale e paesaggistico, a difendere il quale si mobilitano il CAI, Pro Natura e soprattutto i «montanari, che vogliono prendere parola e decidere il futuro del loro territorio»[67]. Sui massi che fiancheggiano la strada delle Terme compaiono le scritte "Visitate la valle Gesso prima che l'ENEL la distrugga" e "Parco sì, ENEL no"[68].

L'istituzione delle Comunità montane, con la legge 3 dicembre 1971 n. 1102, consente la cooperazione su scala territoriale e mobilita gli amministratori locali, mentre con i decreti delegati del 1972 si realizza un decentramento delle competenze in materia di governo del territorio (D.P.R. n. 6 turismo e industria alberghiera; n. 8 urbanistica, viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale; n. 11 agricoltura e foreste, caccia e pesca): Aldo Viglione – socialista, già partigiano in valle Pesio, eletto presidente della seconda giunta regionale nel 1975 grazie all'appoggio del PCI – e Luigi Rivalta – comunista[69], architetto, negli stessi anni assessore

[66] A. De Rossi, *Architettura e costruzione del paesaggio*, in Aa.Vv., *La guida del Parco*, cit., pp. 127-138, p. 136; v. anche G. Canavese, Scheda 35, in Id., P. Rossi, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 234 s.

[67] A. De Rossi, *Il modernismo alpino*, cit., p. 577, che cita articoli de «La stampa» pubblicati tra il 1969 e il 1973, a documentare le proteste. S.n., *Un ulteriore contributo sul problema dei canali di gronda ENEL nella Valle Gesso*, Robilante, Comunità Montana, 1979: tra i «montanari» c'è Aldo Quaranta, «combattivo sindaco di Entracque» e futuro presidente del Parco (AA.VV., *La guida del Parco*, cit., p. 22; v. anche la testimonianza di P. Rossi, *Parco delle Marittime: un quarto di secolo in un mucchio di carta...*, in S. Chiavero (a cura), *Rendiconti*, Cuneo, Nerosubianco, 2005, pp. 150-152).

[68] A. De Rossi, *Il modernismo alpino*, cit., p. 577; Aa.Vv., *La guida del Parco*, cit., p. 22: negli anni Novanta l'ENEL, «da nemico da contrastare», diventa prezioso interlocutore, con cui si definiscono accordi per la ristrutturazione ambientale del vallone delle Rovine (uno dei più selvaggi e suggestivi del Parco, irrimediabilmente compromesso dalla diga), l'allestimento di un'area attrezzata e di un centro visita comune.

[69] Il contributo dei comunisti italiani all'elaborazione politica e legislativa sulla tutela dell'ambiente, fermo restando il tradizionale favore per lo sviluppo del secondario, al fine di "costruire" la classe operaia di un Paese storicamente agricolo, resta da indagare: si pensi a una figura come Laura Conti, in C. Certomà, L. Lucarini (a cura), *Laura Conti. Alle radici dell'ecologia*, Morciano di Romagna (RN), Editoria & Ambiente, 2012.

alla pianificazione territoriale – sono le figure di spicco di questa stagione della giovane politica regionale. Rivalta in particolare, pochi mesi prima dell'insediamento della nuova giunta, fa approvare la legge 4 giugno 1975 n. 43, il cosiddetto Piano parchi, cui seguirà la legge 5 dicembre 1977 n. 56, Tutela e uso del suolo[70]: all'elaborazione di una lista di reperimento seguono le leggi istitutive delle aree protette così rilevate e classificate, quali enti di diritto pubblico strumentali all'attuazione delle politiche regionali, distinguendo tra riserve integrali, speciali, parchi e aree attrezzate.

Sulla base di questa classificazione, per quanto qui interessa, vengono istituiti nel 1978 il Parco naturale Alta Valle Pesio[71], su una riserva di caccia di proprietà dell'Opera Pia dei Parroci di Mondovì, e nel 1979 la Riserva naturale del bosco e dei laghi di Palanfrè[72]. Intanto, oltrefrontiera, i territori che dal dopoguerra erano la Réserve de chasse du Boréon sono compresi nel Parc National du Mercantour, esteso su sei valli, dall'Ubaye alla Roya. L'anno successivo, dopo riunioni e consultazioni a livello locale, il Consiglio regionale approva la legge istitutiva del Parco naturale dell'Argentera: nel dicembre 1982, con Alberto Bianco presidente[73], nasce un Ente pubblico di gestione, che assorbe i beni e il personale dell'ex Consorzio.

[70] A. De Rossi, *Il modernismo alpino*, cit., p. 576.

[71] Aa.Vv., *Un parco naturale nell'alta Valle Pesio*, in «Cuneo Provincia Granda», XXVII (1978), n. 1, pp. 15-19; F. Gardinali, *Parco alta Valle Pesio e Tanaro. Il bello della natura. Viaggio alla scoperta di una delle prime aree protette istituite in Piemonte ed oggi splendida realtà della nostra provincia*, in «Cuneo Provincia Granda», n. 2, 2005, pp. 49-51.

[72] *Aree inseribili nel Piano regionale dei parchi e delle riserve naturali della Regione Piemonte. 1 Il Bosco di faggio di Palanfrè*, Torino, s.n., 1977; *Riserva naturale integrale Bosco di faggio di Palanfrè. Area inserita nel Piano regionale dei parchi e delle riserve naturali*, Torino, Assoc. Italiana Naturalisti, 1978; P. Rossi, Scheda 27, in EAD., G. Canavese, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 208.

[73] Aa.Vv., *Ricordo di Alberto Bianco*, in «Il presente e la storia», n. 52, 1997, pp. 265-275; P. Rossi, *L'addio riconoscente e commosso del parco al suo primo Presidente*, in «Messaggi», n. 3, 1997, pp. 3-4; EAD., *Un quarto di secolo in un mucchio di carta*, cit., p. 151. A Bianco è intitolata la sala conferenze del Parco, nella villa un tempo di proprietà della famiglia: l'inaugurazione si è tenuta il 15 settembre 2019, con interventi di G. Gaiotti, P. Salsotto, P. Rossi e G. Garelli, nell'ambito della manifestazione annuale «Attraverso la memoria».

6. Dalla protezione allo sviluppo: «un parco per vivere meglio»[74] *(1983-1995)*

Al di là delle contestazioni agli impianti dell'ENEL, la popolazione locale guarda con sospetto anche il nuovo ente, che soprattutto nei primi anni, con i pochi mezzi a disposizione, appare lo strumento esecutivo di nuovi divieti: che questa fosse una sensazione diffusa rispetto ai parchi di nuovo conio è attestato anche dalle battaglie di un lombardo come Valerio Giacomini, convinto che sui parchi occorresse fare una «rivoluzione tolemaica»[75], e d'altronde era già stato segnalato dagli specialisti delle Marittime nel decennio precedente[76]. Ma tanto l'amministrazione regionale quanto l'organismo di gestione del Parco si ispirano ad altri principi: la giunta è composta da quindici rappresentati dei comuni, tre della comunità montana e tre del Consiglio regionale. Secondo la legge istitutiva, poi, le finalità del nuovo Parco sono: «tutelare e conservare le caratteristiche naturali, ambientali e paesaggistiche in funzione dell'uso sociale di tali valori; […] organizzare il territorio per la fruizione a fini ricreativi, didattici, scientifici, culturali; promuovere la qualificazione delle condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni locali; promuovere e valorizzare le attività agro-silvo-pastorali»[77].

All'urgenza di smentire la diffidenza del pubblico si affianca la consapevolezza – presente negli operatori fin dalla pubblicazione della prima guida del Parco, nel 1986[78] – del rischio di estetizzare e, in nome di un'au-

[74] P. Rossi, G. Canavese, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 15.

[75] V. Giacomini, *Uomini e parchi*, Milano, Angeli, 1982, 2005², p. 6: «stiamo passando dai problemi facili ai problemi difficili, da un'ecologia dilettantesca e improvvisata a un'ecologia che tiene conto dei veri, dei grandi problemi dell'uomo e della biosfera».

[76] P. Ozenda, *Proposte per la costituzione di un Parco nelle Alpi marittime*, in Aa.Vv., Atti del convegno «Il parco internazionale», cit., pp. 87-90, p. 90: «noi siamo persuasi di trovarci di fronte ad una regione "unica" in Europa, tuttavia le difficoltà per tutelarla sono di gran lunga maggiori che altrove, in quanto [si tratta di] una regione così povera, che le popolazioni non hanno bisogno che, dalla costituzione di un parco, vengano ad aggiungersi ulteriori difficoltà alla loro esistenza, dal momento che la natura dei luoghi ne presenta già tante».

[77] P. Rossi, G. Canavese, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 15; Aa.Vv. *La guida del parco*, cit., p. 25 s.

[78] P. Rossi, G. Canavese, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 16 s.: «c'è anche chi ha capito fin troppo bene quale miniera di guadagno può costituire un Parco naturale, oggi che un turismo cosiddetto ecologico, strombazzato dalle eleganti riviste specializzate, sta diventando un vezzo e una moda, più che un'esigenza interiore: il rischio è quello di trasformare il Parco in una sorta di Disneyland naturalistica».

tenticità non meglio specificata[79], destoricizzare il patrimonio naturalistico e paesaggistico-culturale che si è appena scelto di «conservare»:

> il Parco può veramente diventare il fulcro, il centro motore di uno sviluppo autonomo coordinato e programmato, non già basato su attività di sussistenza o peggio ancora dipendenti da iniziative esterne e "colonialistiche". Il turismo è pur sempre la grande risorsa: ma deve essere qualificato, maturo e consapevole, basarsi su valori di rispetto dell'ambiente e sul recupero della civiltà montana senza ridursi ad un consumismo da luna park[80].

Al di là della diretta pianificazione del territorio, che comprende gestione e tutela della flora e della fauna, segnaletica, manutenzione[81], tra le prime preoccupazioni del nuovo ente ci sono l'informazione e l'educazione: un ufficio stampa cura la comunicazione e vengono realizzate «numerose riunioni informative, corsi, proiezioni di diapositive, serate culturali e di dibattito»[82]; partono le iniziative rivolte alle scuole, attestate dalla cura, nei primi anni Novanta, di diverse *Guide annuali alle attività didattiche*, che si inseriscono sulla scia di esperimenti come quello della Scuola elementare di Vernante[83]. Il turismo, infine, deve servire a incentivare una commercializzazione dei prodotti locali, agricoli e artigianali, capace di premiare il miglioramento dell'agricoltura tradizionale «con il recupero di antiche razze e cultivar oggi abbandonate perché poco industrializzate»[84]; vengono incoraggiati, accanto alle strutture ricettive del Parco (l'ostello di Trinità e la foresteria di Sant'Anna), l'agriturismo e l'ospitalità familiare, e

[79] Nella decostruzione del concetto di autenticità, è prezioso il contributo di A. De Rossi, *Il modernismo alpino*, cit., p. 590.

[80] P. Rossi, G. Canavese, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 25.

[81] S.n., *Rapporto sui primi 6 anni di attività 1983-1988*, Valdieri, PNAM, s.d.; sulla manutenzione saranno realizzate anche diverse opere manualistiche (v. il posteriore *Restauration des sentiers. Manuel pédagogique et technique*, *Manutenzione dei sentieri. Manuale tecnico*, Nice, PNM, Valdieri, PNAM, s.d.).

[82] P. Rossi, G. Canavese, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 25. Agli anni Novanta risalgono poi due ricognizioni socio-economiche del territorio: s.n., *Piano economico e sociale. Fase valutativa-ricognitiva*, 2 voll., Valdieri, PNAM, 1996.

[83] Aa.Vv., *I Vernantin. I famosi coltelli di Vernante*, Ricerca d'ambiente realizzata dagli alunni della classe 5ª A della Scuola elementare di Vernante (Cuneo) con il loro maestro V. Caraglio, anno scolastico 1982/83, Torino, Valados Usitanos, 1984.

[84] P. Rossi, G. Canavese, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 26.

si attivano corsi di formazione per guide Parco rivolti a giovani del posto, di cui un gruppo darà vita alla cooperativa di gestione Lou Baus[85].

Ai «fruitori» sono rivolti la creazione di strutture informative, l'allestimento dei centri visita (Entracque e Aisone), dei punti informativi (San Giacomo e Terme) e delle aree attrezzate, nonché la promozione di attività sportive come lo sci di fondo, il trekking[86] e le passeggiate a cavallo. L'intento «educativo», che mira a creare un turismo qualificato, si evince in particolare dai progetti – risalenti al 1986 – per la realizzazione di due strutture permanenti di particolare rilievo: l'orto botanico e il museo storico-etnografico e culturale. Il primo viene inaugurato nel 1990 a Terme di Valdieri, sull'area un tempo occupata dal Giardino degli inglesi[87]: il nome "Valderia" è dovuto alla *Viola valderia*, un endemismo scoperto proprio qui (*locus classicus*) alla fine del XVIII da Carlo Allioni. La specie affianca per importanza la *Saxifraga florulenta* – endemismo ristretto delle Marittime sopravvissuto alle glaciazioni del Quaternario, gioiello botanico del Parco[88] – e la *Juniperus phoenicea*, specie rara della macchia mediterranea che ha colonizzato questo tratto di Alpi nei periodi interglaciali, protetta dal 1984 con l'istituzione di una Riserva naturale speciale[89].

Il secondo è in nuce l'Ecomuseo della segale, creato sulla base della legge regionale 14 marzo 1995 n. 31, che disciplina l'istituzione dei primi progetti di comunità[90]. Oggi è una rete di strutture, attività ed eventi distribuiti sul territorio del Parco, con "base" a Sant'Anna di Valdieri: qui sarà allestito un museo di cultura materiale, curatore, nei primi anni Duemila, della pubblicazione di diversi documentari divulgativi[91]. Tra gli

[85] P. ROSSI, G. CANAVESE, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 42.

[86] Si può nominare in questo contesto l'iniziativa, mutuata dall'esperimento francese degli anni Settanta, della Grande traversata delle Alpi, che naturalmente attraversa anche il Parco (AA.VV., *GTA. Provincia di Cuneo*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1988; v. anche A. DE ROSSI, *Il modernismo alpino*, p. 575).

[87] I. OSTELLINO, *I giardini botanici delle Alpi Occidentali*, Cuneo, L'Arciere, 1996; P. FANTINI, L. MARTINELLI, P. ROSSI, *Valderia. Giardino botanico*, Valdieri, PNAM, 1999.

[88] P. ROSSI, Scheda 11, in EAD., G. CANAVESE, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 26 sgg.

[89] P. ROSSI, Scheda 13, in EAD., G. CANAVESE, *Parco naturale Argentera*, cit., p. 13 s.; G. BERNARDI, *La Riserva naturale speciale Juniperus phoenicea*, in AA.VV., *La guida del Parco*, cit., p. 24 s.

[90] M. BALLARA, *Relazione sull'evoluzione del rapporto parco naturale-comunità locale dall'introduzione dell'ecomuseo*, s.l., s.n., 2004.

[91] N. BRUNA, *Storie di paglia*, Valdieri, Ecomuseo della Segale, 2003, 66 min.; B. SABBATINI, *Ricucire l'orso*, Valdieri, Ecomuseo della Segale, 2004, 25 min.

eventi vanno sicuramente nominati la Festa della segale – celebrata a Ferragosto ogni anno dal 1992 e pensata come occasione di aggregazione per la gente del paese intorno alla rievocazione della tradizionale battitura estiva del cereale, con la *cavaglia* (correggiato) e il *van* (setaccio) – e il Carnevale, circostanza in cui fino agli anni Quaranta si festeggiava la fine dell'inverno: un corteo accompagna l'«orso» di paglia, incatenato a rappresentare la stagione sconfitta, il cui travestimento a fine giornata viene bruciato in un falò, secondo simili usanze diffuse su tutto l'arco alpino. A rendere possibile il recupero di questa tradizione è Din dal Papa (Bernardino Giraudo), che racconta di aver impersonato l'orso negli anni della sua adolescenza[92]. Indispensabile premessa per la realizzazione dell'ecomuseo è stato l'itinerario *Lu viòl di Tàit*, il sentiero dei tetti[93], che, con il restauro di alcune case col tetto in paglia (Tàit Bartòla e Tàit Bariao), viene ripristinato su iniziativa del guardiaparco Mauro Rabbia, attivo nella documentazione tanto della cultura materiale quanto del patrimonio linguistico, dal lessico occitano alla toponomastica[94], a ulteriore testimonianza della dimensione transfrontaliera di queste montagne.

Con la legge regionale 14 marzo 1995 n. 33, dall'accorpamento della Riserva di Palanfrè, nasce il Parco naturale delle Alpi Marittime: questo sarà l'ultimo reinquadramento prima dell'istituzione, nel 2016, dell'ente Aree Protette delle Alpi Marittime, che comprende anche il Parco naturale del Marguareis (ex Alta Valle Pesio) e altre otto riserve del territorio provinciale. Già nel 1991 l'area era stata inserita nella lista di reperimento per l'istituzione di nuovi parchi nazionali (legge quadro sulle aree protette 6 dicembre 1991, n. 394), ma la storia del Parco guarda da sempre più a ovest che a Roma.

7. Dalla conservazione alla sostenibilità: il parco transfrontaliero (1983-2013)

Il primo contatto tra i due Parchi confinanti avviene nel 1983, con l'avvistamento sul versante italiano di un camoscio marcato, evidentemente

[92] https://www.ecomuseosegale.it/feste/carnevale-dell-orso-di-segale/ieri-e-oggi-l-orso-di-segale-negli-anni (il cognome Piacenza è errato; una breve intervista orale è disponibile qui: https://www.youtube.com/watch?v=cg1hvuZTNJE).

[93] M. Rabbia, *Sentiero cultura Sant'Anna di Valdieri. Lu Viòl di Tait sulle tracce dell'uomo di montagna*, Valdieri, Parco naturale Alpi Marittime, s.d.

[94] M. Rabbia, *Terra d'Oc*, in Aa.Vv., *La guida del Parco*, cit., pp. 115-126. Id., *Toponimi dell'Alta Valle Gesso*, s.l., Aree Protette Alpi Marittime, 2020.

su iniziativa dei colleghi francesi: una prima visita degli italiani a Nizza per discutere di possibili collaborazioni, a partire dalla constatazione che gli animali si spostano senza tener conto delle frontiere, porta a un nulla di fatto, fino al cambio della direzione d'oltralpe. L'interesse francese è mosso dalla scoperta che gli stambecchi, d'estate, giungono regolarmente nel territorio del Mercantour, ma tornano sempre a svernare in Italia: per questo motivo, nel 1986 si realizza un progetto di reintroduzione di alcuni capi nella "lontana" valle dell'Ubaye[95]. Prima di Schengen, la trafila burocratica coinvolge tre ministeri italiani (Agricoltura e Foreste, Interno ed Esteri) e gli omologhi francesi, ma gli sforzi congiunti sono premiati: il gemellaggio del 1987 è l'inizio di una lunga collaborazione, che fin da subito, oltre alla gestione del territorio, comprende la comunicazione e la ricerca.

Il decennio successivo conosce un'accelerata dei processi di integrazione sovranazionale alpina ed europea: nel 1991 viene siglata la Convenzione delle Alpi[96], che considera l'area montana transnazionale nella sua interezza geografica (interessa i parchi sul piano del coordinamento delle iniziative, tramite protocolli che vanno resi esecutivi dai vari Paesi e grazie ad ALPARC, rete alpina delle aree protette[97]), e l'anno successivo tocca al trattato di Maastricht. Prende così avvio una fase storica di maggiore integrazione delle attività di conservazione, sulla base del principio di zonizzazione, ossia la graduazione dell'intensità di protezione: nel 1992 – mentre gli Stati partecipanti alla Conferenza di Rio si impegnano nel programma d'azione "Agenda 21", che per la prima volta tiene insieme la tutela dell'ambiente e l'esigenza dello sviluppo – la direttiva europea Habitat (1992/43/CEE), tramite il progetto Rete ecologica Natura 2000, istituisce i SIC, siti di importanza comunitaria, e le ZPS, zone di protezione speciale, inaugurando così una nuova stagione della legislazione comunitaria in materia ambientale.

Nel 1993 il Consiglio d'Europa premia i due Parchi confinanti con il Diploma europeo delle aree protette, il primo di quattro[98]: questo è anche

[95] L. Giraudo, L. Martinelli, *La fauna*, in Aa.Vv., *La guida del Parco*, cit., pp. 71-99, p. 77.

[96] A. De Rossi, *Il modernismo alpino*, cit., p. 603.

[97] https://alparc.org/it/.

[98] Il secondo viene assegnato nel 1998, il terzo nel 2003, il quarto nel 2008 (http://it.marittimemercantour.eu/gect/trente-anni-di-collaborazione).

l'anno del primo rilascio di gipeti sul territorio. Il progetto, ideato nel 1976 e coordinato da una fondazione internazionale per la conservazione di questo avvoltoio, prevede il rilascio annuale di giovani esemplari nati da genitori allevati in cattività[99] e, nonostante l'opposizione dei partner svizzeri, il territorio delle Marittime-Mercantour è uno dei quattro siti alpini individuati. I rilasci vengono effettuati alternativamente nei due parchi[100], con la stesura dei bilanci in ECU per la rendicontazione al Fondo europeo di sviluppo regionale, nell'ambito dei primi progetti di cooperazione transfrontaliera franco-italiana INTERREG ALCOTRA. La foto che ritrae la guardiaparco Laura Martinelli con la gabbia del gipeto sulle spalle è a testamento di una squadra di lavoro a prevalenza femminile, che arriva fino alla direzione di entrambi gli enti[101].

Nel 1998 è sottoscritta la Carta di gemellaggio, che conferma e definisce ulteriormente gli obiettivi di cooperazione[102]; l'anno successivo viene realizzato l'inventario della flora rara ed endemica, cui seguirà, nei primi anni Duemila, la pubblicazione di un *Atlante transfrontaliero del patrimonio naturale e culturale* dei due parchi[103]. Questi sono anche gli anni dei primi progetti sul lupo, estinto sulle Alpi all'inizio del XX secolo e risalito spontaneamente dall'Appennino tosco-emiliano e ligure[104]: il primo esemplare era stato avvistato nel 1992, sul versante francese, dal guardiaparco Patrick Orméa, intento al monitoraggio dei mufloni[105]. Il lavoro sul lupo

[99] L. Giraudo, L. Martinelli, *La fauna*, cit., p. 94. Per la divulgazione coeva: M. Terrasse, *Il ritorno del gipeto*, s.l., Marathon International, 1996, 26 min. L'ultimo rilascio, il ventesimo, sarà nel 2012.

[100] http://fr.marittimemercantour.eu/nature-et-recherche/atlas-nature/3.

[101] Si veda, in via di pubblicazione, *Donne e parchi*, raccolta di saggi e testimonianze di donne che hanno lavorato nelle aree protette italiane: il libro è stato ideato da C.A. Graziani a mo' di integrazione del fondamentale V. Giacomini, *Uomini e parchi*, cit.

[102] S.n., *Charte de jumelage. Montagne sans frontière. Parc national du Mercantour*, Valdieri, PNAM, Nice, PNM, 1998. V. anche Aa.Vv., Actes du colloque «Un Parc européen pour le 21ème siècle. Un parco europeo per il XXI secolo», Tende, 14-16 octobre 1999, Nice, PNM, Valdieri, PNAM, 1999.

[103] S.n., *Atlante transfrontaliero. Patrimonio naturale e culturale dei parchi delle Alpi Marittime e del Mercantour*, Valdieri, PNAM, 2002, aggiornato in due successive edizioni bilingui, nel 2006 e nel 2013.

[104] G. Oppi, *Sulle tracce del lupo*, Valdieri, PNAM, 1999; M. Ballardini, *Bentornato lupo nelle Alpi Marittime*, in «Italia nostra», 1999, n. 10, pp. 25-26.

[105] https://www.parcoalpimarittime.it/fauna/lupo; A. Peillon, *Bienvenu au loup, il revient en France*, dans «Terre sauvage», 1993, n. 73.

copre buona parte della storia del Parco: il Centro "Uomini e lupi" sarà inaugurato solo nel 2010, articolato in un'area faunistica di avvistamento in cattività e in un sito divulgativo-espositivo.

Gli anni Duemila e gli anni Dieci sono all'insegna della «sostenibilità»[106]. Con l'attribuzione, nel 2006, della Carta europea per il turismo sostenibile anche al Mercantour[107], viene approvato un piano comune per il turismo, con l'ideazione di un nuovo sistema unitario di segnaletica verticale e di un anello stradale che contorna i due parchi, andando a costituire un «preciso riferimento per la creazione di prodotti turistici comuni»[108]. L'anno successivo parte il PIT, piano integrato transfrontaliero: finanziato da ALCOTRA per la gestione ecologica del territorio, nel 2010 riunirà i due Parchi e quattordici partner, tra associazioni ed enti locali, così attestando il definitivo passaggio da un'idea "tradizionale" di protezione ambientale alla moderna concezione di «sviluppo sostenibile», mettendo al centro la «diversità naturale e culturale»[109].

Nel 2007 viene creato anche un tavolo di lavoro per la costituzione di un Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale, o GECT: sulla base dell'esperienza del GEIE (Gruppo Europeo di Interesse Economico, pensato per soggetti privati), il regolamento europeo 1082/2006/CE disciplina la creazione di enti pubblici transfrontalieri, al fine di consentire una pianificazione territoriale condivisa tra gli Stati membri, o le loro autorità regionali o locali. Così, nel 2013, trova realizzazione la vecchia idea del parco

[106] S.n., *Come migliorare il turismo nei Parchi. Manuale per le imprese turistiche*, Valdieri, PNAM, 2001; S.n., *Strategia e Piano d'azione per un turismo sostenibile*, Valdieri, PNAM, 2001; S.n., *Piano d'azione comune Mercantour-Marittime. Per la protezione e lo sviluppo sostenibile*, Valdieri, PNAM, Nice, PNM, 2006; S.n., *Alpi Marittime-Mercantour. Un mondo senza frontiere*, Valdieri, PNAM, 2006.

[107] AA.VV., Actes du colloque «Vers la Charte europeenne du tourisme durable pour les territoires des parcs Alpi Marittime-Mercantour. Rencontres transfrontalieres», San Giacomo-Tende, 23-24 mai 2004, Valdieri, PNAM, Nice, PNM, 2005. La Carta è un'iniziativa del 1993 ad opera di Europarc, federazione europea dei parchi operativa dalla fine degli anni Settanta, che unisce e rappresenta gli enti gestori delle aree protette del territorio di riferimento (l'equivalente nazionale è Federparchi, fondata nel 1989).

[108] http://it.marittimemercantour.eu/gect/trente-anni-di-collaborazione.

[109] http://it.marittimemercantour.eu/progetti/pit. Per ricostruire il processo di elaborazione dei concetti di biodiversità e sviluppo sostenibile, AA.VV., *La guida del parco*, cit., p. 24 è una fonte significativa.

internazionale: nasce il GECT Parco europeo Alpi Marittime Mercantour, il primo nel suo genere[110]. Come sede amministrativa si individua Tenda, e la scelta non è priva di implicazioni simboliche.

8. Conclusioni e prospettive

Sulla base della ricostruzione appena delineata, sono individuabili alcune traiettorie nella storia della conservazione ambientale nelle Alpi Marittime. La prima è senza dubbio il passaggio dalla tutela per il godimento di una sola persona, il re, al valore pubblico e «sociale» della natura nell'area protetta. La seconda è la continuità della dimensione transfrontaliera, anche nei turbolenti anni del secondo dopoguerra, nonostante il centralismo statale francese e lo sforzo nazionale italiano per la ricostruzione: certamente il protagonismo delle istituzioni comunitarie, dalla fine del XX secolo, definisce le condizioni materiali di possibilità della cooperazione, ma è giusto rilevare che negli attori storici l'interesse è anteriore.

La terza traiettoria va individuata nel passaggio dall'intervento puntiforme, sulla singola specie da proteggere (un atteggiamento che può eventualmente esser fatto risalire fino all'interesse venatorio del re), a una prospettiva più integrata con il territorio circostante: sempre più ferma è la consapevolezza dell'interdipendenza dei fattori nel sistema, su scala più e meno locale. Da questo punto di vista, le leggi regionali degli anni Settanta, con il rilevamento e la classificazione delle aree di interesse, possono essere intese come momento di cesura: si pongono le basi per le azioni e la disciplina successiva, avendo la pianificazione territoriale come mezzo, e «la valorizzazione delle economie locali» (art. 1, l.r. 43/1975) e «la partecipazione democratica a processo decisionale e gestionale dell'uso del suolo» (art. 4, l.r. 56/1977) come fine. Con le dovute cautele, è legittimo mettere in risonanza questi concetti, elaborati anche nei testi coevi degli

[110] In Europa, il Parco europeo è l'unico GECT tra aree protette: gli altri interessano enti amministrativi, qual è il caso del comune di Gorizia. Inoltre, l'esperienza del Waterton Glacier, tra Stati Uniti e Canada, risale al 1932, limitandosi ad accordi formali, senza una reale cooperazione gestionale.

specialisti cuneesi presi in esame[111], con la prospettiva di George Perkins Marsh.

La quarta traiettoria è ipotetica, oggi si intravede appena: riguarda i cosiddetti «nuovi montanari», giunti ad abitare la montagna, «per forza o per scelta», dopo i decenni dello spopolamento[112]. Va rilevata, insieme alla riconferma storica delle Alpi come terra di passaggio – sono ormai innumerevoli le storie di migranti che nel tentativo di attraversare il confine rischiano e perdono la vita[113] – la recente attestazione di casi di permanenza straniera: in Italia la montagna è il secondo ambito territoriale di accoglienza[114]. Nella provincia di Cuneo, oltre ai braccianti stagionali della pianura, non sono pochi i richiedenti asilo. La presenza di un centro nel territorio del Parco ha visto l'ente attivarsi per l'inserimento sociale e lavorativo degli ospiti, con lezioni di italiano e l'impiego volontario – per legge – nella manutenzione dei sentieri, «funzionando come ammortizzatore sociale delle tensioni», anche «a supplenza di un servizio dovuto da parte della gestione del centro»[115].

La quinta traiettoria riguarda il rapporto tra società e ambiente, a partire dalla dimensione locale: descrive lo sforzo degli amministratori del Parco per superare i limiti dell'approccio regolamentare e vincolistico in

[111] G. Bono, M. Barbero, *Carta ecologica*, cit., p. 42: «queste misure, previste dalla legge, saranno però efficaci soltanto […] se, con una efficace opera educativa, si saprà dare ad un pubblico più vasto possibile, un senso della natura, di far capire che non si può considerare la natura come *res nullius* di cui ognuno ha il diritto di abusare, ma che è un bene di tutti e la montagna in particolare, un giardino pubblico da rispettare, per cui ognuno dovrebbe avere a cuore di partecipare non solo a questo rispetto, ma alla sorveglianza di questo bene comune».

[112] AA.VV., *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, Angeli, 2014; AA.VV., *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Ariccia, Aracne, 2016; AA.VV., *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, Milano, Angeli, 2018. Si segnala en passant il ruolo propulsivo delle donne nel nuovo modo di abitare le Alpi: A. Custodero, *A Sant'Anna di Valdieri, il paese che rinasce grazie alle donne*, in «La Repubblica», 17 dicembre 2020.

[113] R. Krafft, *Passeur* (2015), trad. L. Sardo, Rovereto (TN), Keller, 2017, reportage che tiene insieme i racconti di oggi con quelli degli ebrei di St.-Martin-Vésubie; L. Prestia, F. Faloppa, *Beyond the Border. Segni di passaggi attraverso i confini d'Europa*, Cuneo, Fondazione Nuto Revelli, 2019; G. Proglio, *Bucare il confine. Storie alla frontiera di Ventimiglia*, Milano, Mondadori 2020. E il documentario sul Moncenisio, L. D'alife, *The Milky Way. Nessuno si salva da solo*, s.l., SMK videofactory, 2020, 84 min.

[114] AA.VV., *Montanari per forza*, cit., p. 135.

[115] Ivi, pp. 108 e 111 (la ricerca considera, tra gli altri, i casi di Entracque e Ormea).

favore di un'idea per cui l'ente è un soggetto capace di costruire le condizioni di possibilità di un'economia democratica, inclusiva e rispettosa. Poche questioni dimostrano la tensione tra gli estremi di questa dinamica come la vicenda del lupo[116]. Quando, nei primi anni Duemila, la presenza del predatore si fa più consistente, in assenza di un piano regionale di indennizzi per i danni agli allevatori viene creato un fondo, autogestito dal Parco e al quale contribuiscono anche altri enti locali, che soddisfa esigenze di risarcimento ancora tendenzialmente contenute. Il sistema si farà più strutturato soltanto grazie al programma europeo Life, con cui dal 1992 l'Unione Europea eroga finanziamenti per progetti di salvaguardia dell'ambiente e della natura: dopo un primo esperimento con il programma nel 2007, nel 2013 parte il progetto Life Wolfalps, con il Parco Alpi Marittime capofila, rinnovato nel 2018. L'obiettivo è «individuare strategie che assicurino la convivenza stabile tra il lupo e le attività economiche tradizionali»[117]. Il progetto interessa l'intero arco alpino e oltre alle aree protette dei vari Paesi comprende università, istituti di ricerca e il Museo delle Scienze di Trento: presenta linee di intervento sul monitoraggio, sui sistemi di prevenzione (cani da guardiania, recinti, contributi per l'impiego di pastori aggiuntivi) e sulla comunicazione, nei primi anni curata dall'antropologa Irene Borgna. Il lupo è specie protetta: in Italia lo è dal 1971, per decreto ministeriale, in Europa dal 1979, con la Convenzione di Berna, e a livello internazionale dall'inserimento nella *red list* dell'IUCN, l'Unione internazionale per la conservazione della natura. In un simile scenario, il ritorno spontaneo del lupo sulle Alpi non può che essere considerato un'opportunità, tanto per il Parco, di rendersi strumento della promozione di attività economiche e sociali legate alla presenza del lupo (ecoturismo), quanto per i «portatori di interesse», di accedere a finanziamenti e bandi che richiedono personale, competenze specifiche, un enorme sforzo progettuale, nonché la possibilità di accedere a reti e strutture di livello sovralocale, altrimenti indisponibili.

[116] La polemica più recente è ricostruita sul sito delle Aree Protette Alpi Marittime (https://www.areeprotettealpimarittime.it/news/1451/una-risposta-chiara-alle-polemiche-relative-ai-progetti-life-wol); v. anche P. Rossi, *Lupi e terrapiattisti*, in «Notiziario di Pro Natura Cuneo», XXIV (2021), n. 1, pp. 9-11.

[117] https://www.areeprotettealpimarittime.it/progetti-europei/life-wolfalps.

L'ultima traiettoria riguarda il rapporto tra società e ambiente in una prospettiva globale: si può intuire che la contraddizione tra l'approccio di matrice statunitense, che pone al centro una natura incontaminata del tutto ipotetica, e quello di matrice europea, che predilige la natura antropizzata correndo il rischio di cristallizzarla in un tempo astorico, è in realtà falsa: il fattore trasformativo e potenzialmente distruttivo degli equilibri ambientali, in entrambi i contesti, è dato dai processi capitalistici, ed è con questi che, anche sulle Alpi Marittime, la conservazione storicamente si confronta, trova compromessi, cerca nuovi equilibri. Da questo punto di vista, la vicenda della candidatura al Patrimonio mondiale UNESCO – con la difficoltà di scegliere se puntare sul dossier solo naturale oppure misto, ossia naturale e culturale[118] – è la dimostrazione di quanto sia ancora lunga la strada da fare, a livello internazionale, per decostruire la contraddizione tra incontaminato e antropizzato, e per implementare un approccio più pragmaticamente «integrato». D'altronde, la sfida per la tutela degli equilibri ambientali, e per la sopravvivenza della specie umana, non può fare a meno di una visione globale: se il Mediterraneo si scalda, se i ghiacciai alpini si ritirano (anche sulle Marittime[119]), è per l'irruenza dei cambiamenti climatici prima che per i processi di antropizzazione locali.

[118] P. Rossi, V*erso il patrimonio mondiale UNESCO delle Alpi del Mediterraneo. Un po' di storia* e *Iter e conclusione*, in «Cuneo 7», 10 e 17 marzo 2021.

[119] https://www.parcoalpimarittime.it/geologia/ghiacciai.

Mangiare la montagna, arginare lo spopolamento
Processi di tipicizzazione e prospettive di sviluppo territoriale nel caso di un formaggio DOC cuneese (1890-1985)*

Gabriele Orlandi

Il problema delle risorse: la montagna da redimere

Se nel corso della storia d'Italia le montagne sono anche state considerate un problema a cui porre mano, è indubbio che quello stesso sguardo ha una sua storia che, colta nelle sue continuità e cambiamenti, offre prospettive interessanti sui tratti sociali e culturali della società contemporanea. Nel corso dell'ultimo secolo sono stati molti i politici, i giornalisti, gli intellettuali e i tecnici che hanno guardato alle aree montane del Paese come a una alterità vicina sulla quale era possibile e, a volte, doveroso intervenire, in modo non diverso da quanto stava contemporaneamente avvenendo per il Mezzogiorno[1]. Com'è noto una «questione montanara» era presente nel dibattito pubblico già sul finire del XIX secolo. Essa fu poi ufficialmente formulata in Parlamento dal deputato ed ex-generale Luchino Dal Verme nel 1902:

> Se l'attuale situazione di alcune province del Mezzogiorno è triste, non lo è meno quella di regioni, ugualmente montane, dell'Appennino settentrionale

* Questo articolo non sarebbe stato possibile senza il contributo di Flavio Menardi Noguera per l'importante lavoro di digitalizzazione di periodici locali, sui quali ho potuto contare nel corso delle mie ricerche, né dei membri del Laboratorio di Ricerca Storica Valle Grana e di Anna Arneodo, che mi hanno fornito suggerimenti e materiali. All'uno e agli altri i miei sinceri ringraziamenti. Ovviamente la responsabilità di ogni errore o imprecisione dev'essere imputata solo a me stesso.

[1] L. Piccioni, *Visioni e politiche della montagna nell'Italia repubblicana*, in «Meridiana» n. 44, 2002, pp. 125-161.

> [...] Non è questione, onorevoli colleghi, di nord o di sud; è questione di monte e di piano[2].

Secondo questa prospettiva, le montagne vivevano con particolare intensità la crisi del mondo rurale e i fenomeni di emigrazione e abbandono correlati. Alla ridotta produttività agricola di queste aree dovuta alle loro condizioni geomorfologiche si era venuto ad aggiungere un ulteriore fattore di impoverimento: la cattiva – perché avida e poco lungimirante – gestione delle risorse, *in primis* gli alberi ad alto fusto. Dal Verme e degli altri deputati che – rapidamente avevano adottato il nome di "amici della montagna" – sottolineavano la necessità che lo Stato introducesse modalità razionali e scientifiche di gestione e valorizzazione delle risorse locali, al fine di frenare lo spopolamento e così ovviare al problema di una montagna che stava diventando sempre più povera e selvatica: montagne e montanari avrebbero potuto salvarsi solo insieme[3].

Qualche testimonianza della probabile diffusione di questa visione è presente anche in provincia di Cuneo. L'abbandono delle valli del Cuneese aveva assunto proporzioni importanti, configurandosi come emigrazione verso i centri di fondo valle, la pianura o l'estero[4]. È in questo contesto che va inserito lo studio realizzato, negli anni Venti, dalla sezione cuneese dell'Istituto Zootecnico e Caseario piemontese sul formaggio prodotto nella parte più alta della valle Grana e che era detto «di Castelmagno», sebbene la sua area di produzione si estendesse anche a parte dei comuni confinanti[5]. Lo studio rilevava come una peculiare tecnica di produzione, oltre a prati fertili e ricchi di erbe aromatiche e nutritive, conferisse a questo tipo di formaggio caratteristiche difficilmente replicabili altrove. Per questo motivo il formaggio prodotto a Castelmagno era conosciuto ed esportato in tutta la provincia di Cuneo, nonché a Torino, Nizza e Marsi-

[2] O. Gaspari, *La montagna alle origini di un problema politico: (1902-1919)*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri. Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1992.

[3] M. Armiero, *Le montagne della patria: natura e nazione nella storia d'Italia, secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 2013.

[4] V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Milano, Banca commerciale italiana, 1969.

[5] C. Remondino, *Il formaggio di Castelmagno*, Istituto Pratico di Zootecnia e di caseificio M. Soleri, 1922.

glia. Senza poterla datare chiaramente si può immaginare che la circolazione di questo prodotto sia anteriore al tardo Ottocento. In effetti è probabile che, come altri formaggi grassi e stagionati prodotti nelle Alpi, la maggior parte della produzione di formaggio «di Castelmagno» fosse destinata alla vendita e alla circolazione già a partire dal Medioevo[6].

Oltre a rendere dettagliatamente conto degli usi del suolo nel comune di Castelmagno, della ripartizione delle coltivazioni, dell'ammontare di bestiame presente e dei volumi di latte prodotti annualmente, lo studio stilava una serie di possibili migliorie produttive, la cui introduzione avrebbe reso più efficiente ed economicamente conveniente la produzione casearia in quest'area. L'autore dello studio constatava come metodi di fabbricazione irrazionali originassero forme spesso difettose e troppo diverse le une dalle altre: ai «tanti Castelmagni quanti sono le famiglie che lo fanno» avrebbe dovuto sostituirsi «un tipo unico, costante e uniforme». Ancor più utile sarebbe stata la riorganizzazione della produzione tramite caseifici sociali, nei quali una sola grande quantità di latte sarebbe stata lavorata da un tecnico esperto, un casaro che avrebbe prodotto formaggi «pregievolissimi [sic]». Non privo di un certo determinismo culturale, l'opuscolo vedeva però nell'assenza di «spirito associativo» che caratterizzava i montanari il principale ostacolo all'introduzione di questa miglioria[7].

Stupisce quindi solo in parte il fatto che, pochi anni dopo, la stessa sezione dell'Istituto Zootecnico e Caseario piemontese si adoperasse, con il supporto della Cattedra Ambulante di Agricoltura e della Federazione fascista provinciale degli agricoltori, per la creazione di un caseificio sociale, inaugurato nel 1928 nella frazione di Chiappi con toni che, per molti versi, riprendevano le constatazioni più generali sui problemi della montagna presenti nel dibattito pubblico del tempo[8]. Nelle parole dell'articolo (1928) che ne raccontò l'inaugurazione si sottolineava l'importante signi-

[6] C. WICKHAM, *Pastoralism and underdevelopment in the Early Middle Ages*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, Spoleto, CISAM, 1985, pp. 400-451; P. P. VIAZZO, *Upland communities: environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989; J. MATHIEU, *Storia delle Alpi. 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2000.

[7] C. REMONDINO, *Il formaggio di Castelmagno*, cit.

[8] C. PACI, *Il caseificio sociale di Castelmagno*, in «Subalpina. Rivista edita dal Consiglio Provinciale dell'Economia di Cuneo» nn. 7-8 e 25-36, 1928.

ficato che il caseificio sociale aveva non solo per la valle Grana, la provincia di Cuneo o il Piemonte, ma per tutte le montagne italiane, il cui «annoso e complesso problema» era «essenzialmente un problema di più facili comunicazioni e di valorizzazione economica delle risorse locali»[9]. Pur costituendo l'unica sorgente di ricchezza della valle Grana, l'industria del latte versava in evidenti condizioni di precarietà: era quindi necessario porvi «rimedio» al fine di «tenere avvinte alla montagna le popolazioni montane dando loro *in loco* la possibilità di una vita meno angusta e disagiata» e così realizzare la «redenzione economica e sociale della montagna»[10]. Utilizzando i più recenti mezzi della tecnica casearia, il caseificio sociale avrebbe permesso di produrre su larga scala un formaggio privo di difetti, ad alto rendimento e lunga conservazione. Lo stesso articolo sottolineava come la raccolta del latte non presentasse in sé particolari difficoltà, dal momento che la maggior parte dei soci produttori viveva, con i propri animali, nella stessa frazione in cui sorgeva il caseificio. Per la sua realizzazione si era però resa necessaria una lunga opera di propaganda e persuasione, dal momento che i montanari mostravano una scarsa socievolezza, acuita dal clima e dalla solitudine:

> C'è in questa razza di minuscoli e superbi proprietari della montagna, un risoluto spirito di indipendenza, un istinto di rivolta indomabile a tutte le leggi e a tutte le discipline, una fierezza insocievole. Ognuno fa da sé, ognuno deve bastare a sé, questa è la legge ferrea e inesorabile della montagna[11].

Nel caseificio, che raccoglieva il latte prodotto da circa 500 vacche, lavorava una famiglia originaria della val Brembana, nel Bergamasco, fatta arrivare in Valle Grana proprio per la sua esperienza nella lavorazione del latte. Nonostante ciò, l'esperienza del caseificio durò appena due anni, probabilmente a causa di alcune ostilità tra i soci e di scarsi controlli sul latte conferito[12].

[9] C. PACI, *Il caseificio sociale di Castelmagno*, cit. p. 36.
[10] Ibid.
[11] C. PACI, *Il caseificio sociale di Castelmagno*, cit. p. 34.
[12] P. VIANO, *Una voce dalla montagna: la vita di un montanaro raccontata da lui stesso*, Cuneo, Tipografia Minaglia-Conforti, 1977; «La Vous et' Castelmagn», nn. 1-2, 1984, p. 5.
[13] C. EANDI-M. FERRARI-E. BERNARDI, *Alla corte di re Castelmagno*, Cuneo, Primalpe, 2001.

Senza poter tracciare una correlazione evidente, il fallimento del caseificio sociale coincidette con un periodo di forte contrazione della produzione di formaggio «di Castelmagno». Se all'inizio degli anni Venti la produzione si aggirava sui 500 quintali annui, questa aumentò fino a 800 alla fine del decennio, per poi ridursi a 200 quintali annui nel 1937, secondo quanto riportato dal Censimento dell'agricoltura di quell'anno[13]. Il forte declino demografico che interessò l'alta Valle Grana già prima della Seconda guerra mondiale[14] e per tutto il periodo successivo fece sì che la produzione si riducesse ad appena 70 quintali nel 1959, anno in cui l'Istituto Zootecnico e Caseario del Piemonte effettuò un nuovo studio su «il formaggio Castelmagno»[15]. Per alcuni versi, la situazione descritta da questo secondo studio era ben diversa da quella delineata qualche decennio prima. L'area di produzione si era estesa a buona parte della Valle Grana (Cavalliggi, Monterosso Grana, Valgrana) e ad alcune località delle valli vicine. Inoltre, proprio a causa delle ristrettezze del contesto post-bellico molti produttori avevano cominciato a scremare il latte per produrre il burro, per il quale c'era una notevole domanda. L'utilizzo del latte scremato per il «Castelmagno» però produceva un formaggio scadente e magro, al punto che se negli anni Venti il «Castelmagno» era «celebre», il nuovo studio rilevava come esso fosse pressoché «sconosciuto dalla letteratura casearia» e consumato come companatico, principalmente «dalle popolazioni più povere» che lo acquistavano a basso prezzo[16]. Perché il formaggio tornasse a essere una produzione pregiata era perciò necessario aggiornare e perfezionare i metodi e gli strumenti di fabbricazione, con, ancora una volta, l'obiettivo di promuovere contemporaneamente lo sviluppo della Valle Grana e l'*«elevazione economica e sociale dei montanari»*:

> La montagna deve avere i suoi abitanti, che in definitiva sono i suoi difensori; mediante una oculata regolamentazione collettiva, essi devono essere protetti, organizzati e, naturalmente, controllati. Solo così l'agricoltura montana non sarà più esposta al disordine egoistico della produzione e si potrà, quindi,

[14] M. Ristorto, *Valle Grana nei secoli*, Cuneo, Ghibaudo, 1977.
[15] G. Delforno, *Il formaggio Castelmagno*, Torino, Istituto Zootecnico e Caseario per il Piemonte, 1960.
[16] Ibid.

allevare scelto e numeroso bestiame per tutto l'anno ed utilizzarne convenientemente i prodotti[17].

Il nuovo studio dell'Istituto Zootecnico, inoltre, constatava che il «Castelmagno» fosse commercializzato all'epoca in due tipologie: una dolce e burrosa, l'altra sapida e piccante. Suggeriva, in modo che il prodotto si posizionasse con successo sul mercato dei formaggi erborinati, di privilegiare quei metodi di fabbricazione che risultavano in una tipologia più piccante e salata, considerato che la maggior parte della produzione nazionale di erborinati consisteva in formaggi dolci, come lo era ad esempio il Gorgonzola. Lo studio si concludeva affermando che, nel momento in cui si fossero migliorati i metodi di fabbricazione e stagionatura, il «Castelmagno» si sarebbe sicuramente imposto sul mercato per le sue «caratteristiche intrinseche», senza che fosse necessaria nessuna «organizzazione reclamistica», come avveniva invece al tempo «per tutti gli altri formaggi»[18].

La reinvenzione culturale della montagna cuneese

In effetti si dovette aspettare quasi un decennio perché delle prime forme di pubblicizzazione del «Castelmagno» vedessero la luce. Non si può tuttavia negare che già negli anni Sessanta su questo formaggio riverberassero gli effetti di una nuova sensibilità per la montagna che si andava diffondendo in Italia in quegli anni. In effetti, nel caso delle Alpi cuneesi, alla narrazione dei problemi della montagna e delle difficili condizioni di vita («da trogloditi» secondo la stampa dell'epoca![19]) di chi la abitava, si affiancò una visione "naturalizzata"[20] delle Alpi, legata alla massificazione del turismo di villeggiatura e degli altri usi ricreativi della montagna.

[17] Ivi, p. 18.

[18] Ivi, p. 38.

[19] *Il povero montanaro cuneese non dovrà vendere le sue mucche* in «La Stampa», n. 52, 2 marzo 1962; si veda anche *Miseria desolata e senza speranza dei montanari nelle valli del Cuneese condannate a lenta agonia* in «*La Stampa», n. 68,* 20 marzo 1964.

[20] J.-C. CHAMBOREDON, *La naturalisation de la campagne, une autre manière de cultiver les simples?*, in A. CADORET (Ed.), *Protection de la nature, histoire et idéologie*, Paris, L'Harmattan, 1985, pp. 139-151; M. ARMIERO, *Le montagne della patria*, cit.

Quelle valli più facilmente accessibile e provviste di numerose strutture ricettive, come la Valle Grana, si reinventarono come destinazioni turistiche estive, nelle quali le classi urbane potevano ritrovare, a prezzi contenuti, il silenzio, la tranquillità e la semplicità di vita ormai scomparse in città. La montagna che appariva inselvatichita e pre-moderna a inizio secolo divenne, negli anni Sessanta, il luogo della natura incontaminata, carica di valori positivi. Nella stampa dell'epoca la Valle Grana era presentata come un'oasi di serenità, preservata dal rumore dei motori, delle radio, dei *jukebox* e in cui era possibile mangiare «alla montanara», consumando quei cibi genuini e sostanziosi, come la trota, la selvaggina o appunto un formaggio da *dessert* come il «Castelmagno», ben diversi dagli alimenti «troppo manipolati e adulterati» a cui si erano nel frattempo abituati i turisti[21]. Non è quindi un caso che in quegli stessi anni anche l'Ente Provinciale del Turismo si facesse promotore della commercializzazione del formaggio «Castelmagno», ponendo all'ingresso del Comune un cartello che valorizzava le bellezze del paese e le caratteristiche del formaggio lì prodotto[22]. Com'è stato fatto notare altrove, la pratica del turismo in montagna mobilitava contemporaneamente un discorso estetizzante e una visione economica dei problemi della montagna[23], due registri che ritroviamo ad esempio nelle diverse edizioni del Salone Internazionale della Montagna di Torino, a cui prese parte, per la prima volta nel 1963, l'Azienda Autonoma Studi e Assistenza alla Montagna, costituita nel 1952 presso la Camera di Commercio di Cuneo per agire in favore delle popolazioni montane della provincia[24].

[21] *Un po' di pace per i turisti nelle fresche valli cuneesi*, in «La Stampa», n. 187, 8 ottobre 1963; *Sono a poco prezzo le vacanze sui monti e nelle valli di Cuneo* in «La Stampa», n. 124, 26 maggio 1955; *i liguri hanno invaso i centri della Val Grana,* in «La Stampa», n. 172, 26 luglio 1969.

[22] «La Vous et' Castelmagn», n. 1, 1970.

[23] M. ARMIERO, *Le montagne della patria*, cit.

[24] L'Azienda Autonoma Studi e Assistenza alla Montagna poneva tra i suoi fini il «far conoscere la "montagna vera", quella dei montanari; la montagna che vuole adeguarsi alle nuove esigenze ma che va aiutata e prima di tutto conosciuta non solo nelle sue bellezze ma anche nelle sue carenze e nei suoi problemi» in «Le Valli Cuneesi», n. 5, 1963, G. BIGNAMI, *L'azienda autonoma: studi ed assistenza alla montagna: un tenace impegno di volontà e di lavoro*, in «Cuneo Provincia Granda» n. 1, 1990, pp. 8-16.

Verso la tipicizzazione

Per quanto riguarda più nello specifico la fabbricazione del formaggio «Castelmagno», la fine degli anni Sessanta segnò una ripresa, con rinnovato vigore, degli sforzi per la valorizzazione di questo bene di consumo, sempre finalizzata ad arginare lo spopolamento dell'alta valle Grana. Nel 1971 quarantanove capifamiglia, delle frazioni di Castelmagno e la borgata di Frise, nel vicino comune di Monterosso Grana, costituirono il primo Consorzio Volontario dei produttori. L'adesione al Consorzio era gratuita ma solamente i soci del Consorzio potevano utilizzare il marchio di qualità «Castelmagno»[25]. La creazione di un Consorzio segnò un cambio di rotta nelle strategie di valorizzazione di questo prodotto, poiché non si trattò più di modernizzare la produzione introducendovi gli ultimi ritrovati della tecnica o delegando la trasformazione del latte a mani esperte, ma di «caratterizzare» il prodotto. Si trattò cioè di conservare i procedimenti di fabbricazione più artigianali, come indicato da Gianni De Matteis, sindaco (1970-1986) di Castelmagno e promotore della costituzione del Consorzio, assieme alla Camera di Commercio e all'Azienda Autonoma Studi e Assistenza alla Montagna, che si erano materialmente fatte carico delle spese notarili[26]:

> in una società come la nostra dove la macchina prende sempre più il sopravvento sull'uomo – ed è giusto che sia così – e ci si avvia a sostituire i profumati piatti casalinghi con le pillole vitaminiche, pensiamo sia opportuno incitare i montanari a fabbricare il loro formaggio con il metodo antico[27].

Di fronte all'impossibilità di competere con i modelli agricoli nordeuropei ad alta intensità di capitale e tecnologia, la sopravvivenza dell'industria casearia italiana, e in particolare la produzione di formaggi in montagna, sarebbe dipesa dalla possibilità di distinguere il prodotto come «ti-

[25] G. De Matteis, *Il Consorzio dei produttori del formaggio Castelmagno*, in «Lou Soulestrelh. Giornale dei Comitati d'Iniziativa per l'autonomia delle Valli occitaniche», n. 2, 28 dicembre 1971.

[26] «La Vous et' Castelmagn», n. 1, 1971.

[27] G. De Matteis, *Un paese una montagna un formaggio*, in «Cuneo Provincia Granda» n. 1, 1969, pp. 44-45.

pico» e quindi capace di imporsi come bene pregiato, commercializzato a prezzo più elevato. La fortuna del «Castelmagno» cominciava quindi a dipendere sempre più dalla sua fama ed era quindi necessario, oltre che reclamizzare questo prodotto, difenderlo dalle contraffazioni. In seguito alla creazione del Consorzio il marchio «Castelmagno» venne depositato all'Ufficio Brevetti e, poco dopo, al ministero dell'Industria e del Commercio, in modo che la tutela si estendesse anche alla vicina Francia[28], dove il formaggio godeva già di una certa reputazione[29]. Per chi produceva il «vero» Castelmagno l'unica raccomandazione era quindi divenuta quella di conservare i metodi di fabbricazione, cercando di migliorare la qualità e aumentare i volumi di produzione, dal momento che in quegli anni la domanda di formaggio «Castelmagno» era tornata a crescere[30].

Nell'estate del 1972 il Consorzio chiese l'appoggio della Camera di Commercio e dell'Azienda Autonoma Studi e Assistenza alla Montagna nel presentare la domanda di riconoscimento della Denominazione di Origine Controllata (DOC) per il formaggio «Castelmagno», in modo che solamente il formaggio prodotto e stagionato nel comune omonimo potesse fregiarsi di questo nome[31]. Se ottenuta, la DOC avrebbe quindi delimitato un'area di produzione per il «Castelmagno», creando, anche a livello giuridico, un legame forte tra questo bene di consumo e il territorio in cui era prodotto. Parallelamente il legame simbolico tra Castelmagno e il suo formaggio si andava consolidando, in particolare per opera dell'Amministrazione comunale e della Camera di Commercio di Cuneo. Gli anni Settanta videro intensificarsi la presenza di questo formaggio nelle trasmissioni televisive, sulle guide turistiche ed eno-gastronomiche, così come sui periodici, i giornali o sulle riviste a tema, o, ancora, negli eventi gastronomici internazionali (Mosca, Buenos Aires, Grenoble, Bruxelles). Anche personalità pubbliche, come il gastronomo Luigi Veronelli, lo scrittore Mario Soldati o il senatore Alberto Cipellini, già partigiano in valle Grana, parteciparono, seppur in modalità diverse, alla reclamizzazione di questo

[28] «La Vous et' Castelmagn», n. 1, 1971; «La Vous et' Castelmagn», n. 1, 1972.

[29] Alcune forme di «Castelmagno» erano in effetti state esposte a Marsiglia in occasione delle giornate gastronomiche piemontesi «La Vous et' Castelmagn», n. 3, 1970.

[30] G. De Matteis, *Un paese una montagna un formaggio*, cit., p. 45.

[31] «La Vous et' Castelmagn», n. 3, 1972.

bene di consumo, un'operazione di cui fu la stessa «Vous», il bollettino comunale stampato a Castelmagno, a tenere regolarmente traccia[32].

Pur non essendo coordinata né pianificata, questa importante opera di comunicazione – vera «produzione mediatica della località»[33] – presentava tuttavia alcuni elementi sui quali mi sembra utile soffermarsi, al fine di comprendere meglio l'immaginario in cui si situava questo bene di consumo. I media dell'epoca, oltre a esaltare le inimitabili qualità organolettiche e i procedimenti artigianali che facevano del «Castelmagno» un bene di pregio, destinato alle occasioni più formali, presentavano una varietà di preparazioni e ricette nelle quali il formaggio poteva essere utilizzato come ingrediente[34]. Pur trattandosi di un prodotto ricco da un punto di vista nutrizionale si sottolineava come non vi fossero particolari ostacoli a un suo consumo regolare e anzi in alcuni casi si riferiva anche della possibilità di farne una delle basi della propria dieta[35]. Spesso inoltre si mettevano in luce gli aspetti paesaggistici della sua area di produzione, mobilitando il registro, estetizzante e naturalizzato, di una generica connotazione "montanara" (ghiacciai, pascoli, borgate di alta montagna). Nel momento in cui si faceva riferimento alle produttrici e ai produttori di questo formaggio, invece, era il registro etico a prevalere: le difficili condizioni ambientali dell'alta montagna plasmavano non solo il fisico, ma il carattere stesso di questi montanari, facendone persone forti, temprate da una certa abitudine al sacrificio e, di conseguenza, oneste e tenaci.

Come già evidenziato, il principale elemento di cambiamento riguardò la percezione delle procedure di fabbricazione più adeguate. In modo non diverso da quanto stava avvenendo altrove in Italia con vini, formaggi, oli, salumi e altri preparati della cultura contadina e rurale, il «Castelmagno», presentandosi come prodotto artigianale, le cui tecniche si perdevano nella notte dei tempi, acquistava un nuovo rilievo nelle pratiche di con-

[32] «La Vous et' Castelmagn», si vedano in particolare le annate 1970-1985.

[33] L. Bindi, *Cibo via cavo. Tradizioni enogastronomiche e produzione mediatica della località*, in «Etnoantropologia online» n. 2, 2007.

[34] È il caso ad esempio della ricetta degli "gnocchi alla Castelmagno" apparsa nel numero del Natale 1974 di «Panorama». Nel giro di qualche anno questa ricetta avrebbe cambiato nome, diventando "gnocchi al Castelmagno": al riferimento territoriale si sostituiva quello al suo ingrediente principale.

[35] «La Vous et' Castelmagn», n. 1, 1982.

sumo di gruppi principalmente urbani[36] che cercava nei cibi «tipici» e di qualità una garanzia di fronte alle frodi alimentari che cominciavano a coinvolgere prodotti in vendita nei supermercati (per rimanere nel Cuneese si pensi ad esempio alle ripercussioni che lo scandalo del vino al metanolo ebbe per alcuni anni sui consumi di alcoolici). Com'è stato fatto notare altrove, il fatto stesso che alcune zone, tra cui quelle montane, fossero rimaste ai margini, se non escluse, dalla modernità industriale, offriva a queste ultime la possibilità di essere re-immaginate come luoghi di produzione di cibi "tipici", cioè "naturali", "locali", "incontaminati" e per questo stesso motivo rassicuranti[37].

In conclusione, le iniziative di valorizzazione del formaggio prodotto a Castelmagno, orientate fin da subito ad arginare i fenomeni di abbandono, emigrazione e spopolamento che interessavano la Valle Grana, così come altre aree montane in Italia[38], si caratterizzò progressivamente come progetto di tipicizzazione, volto a offrire una possibilità di reddito per chi era rimasto in montagna. Creando un mercato esclusivo e protetto, l'utilizzo di marchi di qualità si poneva l'obiettivo di compensare le più difficili condizioni di attività – rispetto alla pianura – di chi viveva in quest'area e di assicurare una rendita a prodotti e modalità di produzioni altrimenti antieconomici[39].

Perché questo prodotto potesse però presentarsi come tipico fu necessario standardizzarne le caratteristiche e delimitare uno spazio geografico di produzione, così come dichiarare e rivendicare una continuità storica nelle modalità di produzione e fissarne nel tempo le modalità di ripetizione, cosa che avvenne con la redazione di un disciplinare di produzione funzionale al riconoscimento della DOC[40]. Ciò avvenne contemporanea-

[36] L. Bindi, *Cibo via cavo. Tradizioni enogastronomiche e produzione mediatica della località,* cit.

[37] J. Murdoch-T. Marsden-J. Banks, *Quality, Nature, and Embeddedness: Some Theoretical Considerations in the Context of the Food Sector*, in «Economic Geography» n. 2, 2000, pp. 107-125.

[38] Come ribadito ancora in C. Eandi- M. Ferrari- E. Bernardi, *Alla corte di re Castelmagno*, cit.

[39] M.-A. Hermitte, *Les appellations d'origine dans la genèse des droits de propriété intellectuelle*, in «Études et Recherches sur les Systèmes Agraires et le Développement», INRA Editions, 2001, pp. 195-207.

[40] V. Siniscalchi, *Regimi di singolarità e politiche della ripetizione*, in «La Ricerca Folklorica», 2010; C. Grasseni, *Re-inventing food: Alpine cheese in the age of global heritage*, in «Anthropology of food», n. 8, 2011.

mente al mutamento dell'immagine della montagna, che da zona arretrata in cerca di redenzione, fu progressivamente riletta come territorio preservato dagli inconvenienti della modernità. Storia e cultura (non prive di importanti connotazioni etiche) divenivano un valore aggiunto per i beni prodotti in montagna, come avveniva nel caso del formaggio «Castelmagno»[41]. In questo senso, il riconoscimento della Denominazione di Origine Controllata per il «Castelmagno», avvenuto nel 1984[42], sanciva la progressiva sovrapposizione dell'immaginario relativo al «Castelmagno» con un certo discorso sulla montagna, che abbiamo provato a ricostruire in queste pagine.

[41] In questo senso è interessante notare il diffondersi, nella comunicazione attorno ai formaggi tipici, dei riferimenti al Medioevo europeo, epoca per antonomasia aliena ad ogni forma di industrializzazione e sofisticazione. Su questo punto si veda in particolare A. GAUTIER, *Charlemagne, le brie et le roquefort*, in «Kentron. Revue pluridisciplinaire du monde antique» n. 35, 20 dicembre 2019, pp. 167-182.

[42] In quell'anno il riconoscimento della DOC interessò, oltre al «Castelmagno» anche altri tre formaggi della montagna cuneese. Si veda ad es. *I formaggi «DOC» della Provincia di Cuneo. Bra, Castelmagno, Murazzano, Raschera*, Cuneo, Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Cuneo, 1984.

Fare comunità in montagna: un esempio di patrimonializzazione dal basso

Christiane Dunoyer

Saint-Nicolas è un piccolo comune di media montagna, sede del Centre d'études francoprovençales René Willien (Cefp)[1], in Valle d'Aosta. Alternando prospettive larghe, pluridisciplinari e transfrontaliere, e focus su fenomeni locali, il Cefp ha fatto di Saint-Nicolas un osservatorio privilegiato per la ricerca contemporanea di prossimità. In particolare, il Cefp ha studiato sin dal suo nascere la genesi di una festa della *desarpa* (discesa dagli alpeggi)[2] attraverso le scelte pratiche e le riflessioni etiche ed estetiche degli organizzatori, che sono nello stesso tempo i gestori degli alpeggi. Il loro racconto sul fare comunità attraverso una pratica festiva di loro creazione mette in luce codici sociali propri, raramente resi espliciti, talvolta in aperta contraddizione con l'organizzazione festiva «tradizionale» in voga ai giorni nostri[3], lontani dalle «rovine di Disneyland»[4], per ripren-

[1] Il Centre d'études francoprovençales (Cefp) produce e divulga ricerca sulla lingua e la cultura francoprovenzale che si sviluppano sui tre versanti alpini, oggi corrispondenti a tre entità politico-amministrative (Francia, Svizzera e Italia). http://www.centre-etudes-francoprovencales.eu/

[2] Per una valutazione d'insieme dell'evento:
https://www.lovevda.it/it/banca-dati/2/feste-tradizionali-e-processioni/saint-nicolas/le-dezarpe-de-vertosan/50081
https://www.valledaostaglocal.it/2019/10/04/leggi-notizia/argomenti/eventi-e-appuntamenti/articolo/saint-nicolas-la-prestigiosa-desarpa-della-valle-daosta.html

[3] E. Hobsbawm & T. Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983; J. Boissevain, *Revitalizing European Rituals*, London/New York, Routledge, 1992; J. Macclancy & R. Parkin, *Revitalization or continuity in European ritual? The case of San Bessu*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», n. 3, 1997, pp. 61-78.

[4] V. Porcellana, *Le rovine di Disneyland. Leggere Marc Augé per interpretare Bernard Crettaz*, in B. Crettaz, *Disneyalp, riflessioni di un etnografo conservatore museale alpino,* Scarmagno, Priuli e Verlucca, 2011.

dere la definizione provocatoria del sociologo svizzero Bernard Crettaz nelle sue analisi degli effetti del turismo di massa sui territori di montagna[5].

Il nostro saggio si basa sui dati emersi da una prima serie di interviste registrate nel 2013, oltre che da numerose osservazioni svolte nel corso degli anni[6] e da alcune testimonianze raccolte sempre a Saint-Nicolas, nell'ambito di una ulteriore ricerca che ha alternato social networks e osservazioni sul campo nel periodo aprile-ottobre 2020, relativa alle rappresentazioni della salute e dello spirito comunitario in periodo COVID[7].

Attraverso i gesti e le parole degli allevatori implicati nell'organizzazione della festa emerge una rappresentazione collettiva del fare comunità dopo la separazione di alcuni suoi membri imposta dalla monticazione: ed

[5] B. Crettaz, *La collection Amoudruz. Au-delà du Disneyland alpin*, Torino, Priuli e Verlucca, 1995.

[6] C. Dunoyer, «Les nouveaux enjeux des Batailles de reines: fête, sport et spectacle», in *Actes de la Conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'Etudes francoprovençales « René Willien » - Les combats de vaches dans les Alpes et ailleurs*, Aoste les 21-22 octobre 2016, Aoste, Duc, 2017; C. Dunoyer, *Le processus de patrimonialisation d'un petit fromage de montagne, le persillé de Tarentaise*, «In Situ. Revue des Patrimoines», n. 41, *Patrimoines gastronomiques. Définitions, typologies et enjeux de conservation*, sous la direction scientifique de Marie-Hélène Bénetière, Isabelle Chave, Julie Faure et Michaël Vottero, Paris, Ministère de la Culture, ISSN format électronique : 1630-7305, 2019.

[7] La parola degli informatori è stata qui tradotta in italiano dal francoprovenzale, lingua utilizzata in tutte le fasi della vita quotidiana a Saint-Nicolas da una parte consistente della popolazione ed in cui si sono svolti gli incontri formali, le interviste e gli scambi informali.

Una mandria attraversa il capoluogo di Fossaz (foto di Bruno Domaine).

è la comunità stessa a mostrarci come ridisegnare progressivamente i confini, determinando chi è dentro e chi fuori, e come porsi, secondo le situazioni, rispetto allo sguardo esterno. Inoltre sarà posto l'accento sull'originalità di tale processo di patrimonializzazione[8] a partire dalla descrizione di alcuni elementi cruciali del modello della festa alpina contemporanea, qui rielaborati collettivamente per farne una risorsa di tutta la comunità.

1. L'implicazione del Cefp nella creazione della prima edizione della festa

Nel 2012, in seguito al doppio rinnovamento dell'amministrazione comunale e del nuovo direttivo del Cefp, l'idea di creare una festa della *desarpa* a Saint-Nicolas, già più volte formulata dai gestori degli alpeggi, è diventata una proposta concreta indirizzata al sindaco e da questi rivolta al Cefp. L'espressione di tale idea era piuttosto timida all'inizio, basata su ricordi di altri tempi, vissuti direttamente o tramandati, e su un desiderio di emulazione riguardo ad alcune feste della *desarpa* (modalità revival) organizzate in varie località turistiche nel corso degli ultimi venti anni. Tuttavia, il discorso punteggiato di termini quali "tradizione" vs. "modernità", "noi altri" vs. "i turisti", lasciava intravvedere un dibattito in atto, o per lo meno una riflessione, sull'essere di un patrimonio collettivo e su una ricerca identitaria. Il Cefp ha immediatamente manifestato un vivo interesse per questa iniziativa, ma chiarendo bene il suo ruolo, che non sarebbe stato quello di un organizzatore, ma di un osservatore (al limite di un facilitatore nell'organizzazione e di un fornitore di eventuali servizi).

Due gli obiettivi dell'osservazione: ricavare nuovi dati per lo studio di alcuni aspetti dell'evoluzione delle pratiche e delle rappresentazioni legate all'allevamento bovino in Valle d'Aosta (in particolare nella conca di Vertosan dove si estendono gli alpeggi gestiti dagli allevatori di Saint-Nicolas) e assistere alla nascita dal basso di un evento comunitario connotato da una chiara funzione patrimoniale per cercare di descriverne le dinamiche interne.

[8] C. Bromberger & D. Chevallier, *Carrières d'objets*, Paris, Éditions de la Maison de l'Homme, 1999; C. Bromberger, D. Chevallier & D. Dossetto, *De la châtaigne au carnaval. Relances de traditions dans l'Europe contemporaine*, Die, Éd. A Die, 2004.

La prima indagine, basata sul metodo etnografico, è iniziata nell'inverno 2012-2013 con la registrazione delle conversazioni tra i diversi allevatori sulla futura organizzazione ed ha seguito tutte le fasi successive, raccogliendo via via la parola anche degli altri membri della comunità e del pubblico (senza dimenticare l'osservazione diretta delle pratiche sociali spontanee). Attraverso l'emergenza del punto di vista emico (cioè dall'interno della comunità) in parte co-costruito nel corso di opportuni momenti di interazione tra i membri della comunità, sotto la guida del Cefp, si sono così potuti analizzare alcuni schemi topici messi in evidenza dagli studi sul revival e sulla reinvenzione delle pratiche dette tradizionali.

Nel corso dell'estate 2013, il Cefp ha pure allestito una mostra per illustrare il lavoro di ricerca compiuto e per favorire la riflessione all'interno della comunità[9]: documentazione fotografica sulla discesa degli alpeggi nel

[9] http://www.centre-etudes-francoprovencales.eu/cef/index.cfm/expos-passees/2013-eun-atenden-la-dezarpa-pami-de-vatse-pami-de-valdoten.html

Le mandrie al pascolo dopo la discesa dagli alpeggi (foto di Bruno Domaine).

corso dei decenni e trascrizioni di frasi tratte dalle riflessioni in corso rilanciarono ulteriormente il dibattito e costituirono un'ampia cassa di risonanza per il lavoro collettivo intrapreso.

In seguito, il Cefp ha continuato a monitorare e documentare le sette edizioni successive. Inoltre, nel corso del 2021, studierà l'evoluzione di un'altra festa della *desarpa*, nata con dinamiche diverse e ormai abbandonata da vari anni, in un altro comune valdostano sito a 35 km da Saint-Nicolas, con l'intento di evidenziare le forze di aggregazione e di disgregazione che si possono combinare intorno ad un progetto di festa comunitaria.

2. Il significato della desarpa *per chi ha ideato la festa*

Nelle parole degli organizzatori, il significato della festa è strettamente legato a un'esigenza profonda emersa all'inizio dell'indagine. In effetti la discesa dagli alpeggi segna la fine di una lunga separazione, di circa cento giorni, dei membri della comunità saliti in alta montagna con le mandrie. Benché gli spostamenti siano oggi facilitati dalle infrastrutture di cui si è dotata la montagna valdostana e dalla meccanizzazione dell'agricoltura, il sentimento di solitudine appare oggi molto più acuto perché aggravato dalla marginalità (numerica oltre che sul piano delle rappresentazioni sociali) che caratterizza la vita degli allevatori e dalla perdita dunque di quella centralità degli alpeggi, e più in generale del ruolo dell'allevamento bovino, nella società agropastorale sino ad alcune generazioni fa[10].

Al giorno d'oggi si è tutti di corsa. Un tempo lavoravano ma avevano un'altra mentalità: quando partivano a falciare si trovavano in gruppi di sette o otto e alla fine bevevano qualcosa insieme e facevano merenda.

Inoltre, l'isolamento può essere difficile da viversi in zone non supportate dalla rete cellulare, perché ciò significa l'esclusione momentanea da una società tecnologica i cui membri sono tutti costantemente connessi.

[10] Per approfondimenti sulla questione vedere: C. DUNOYER, *Pouvoirs du jeu et jeux de pouvoir. Jouer avec les animaux n°36. Ethnographiques*, Eds. Thierry Wendling & Sophie Chevallier. ISSN 1961-9162 www.ethnographiques.org, 2018; ID., *L'anthropologie alpine aujourd'hui et ses nouveaux défis*, in «Scienze del Territorio», n. 9, 2021, DOI 10.13128/sdt-12594, 2021.

«Solitudine per il fatto di parlare… ogni tanto manca: quando passi tutto il giorno con due dipendenti che non parlano, allora ti manca qualcosa»

In tale contesto, ritrovare il proprio posto in seno alla comunità ha un significato profondo che gli allevatori intendono sottolineare con un evento celebrativo e quindi festivo che permette l'incontro, lo scambio e la ricongiunzione. La festa sancisce pure la fine di un momento dell'anno particolarmente duro, per il lavoro intenso e quasi ininterrotto che caratterizza la permanenza in alpeggio (mentre il resto della famiglia o gli altri membri dell'azienda sono comunque occupati nelle fienagioni a quote più basse), che incide in modo consistente sull'insieme della produzione annuale: in quanto tale, essa svolge il ruolo di regolatore delle tensioni accu-

A pochi passi dalle mucche, le attività di socializzazione seguono il loro ritmo (foto di Christiane Dunoyer).

mulate nel corso dei mesi, non ultime, le tensioni dovute alla coabitazione molto stretta, e per questa ragione spesso problematica, con i diversi lavoratori stagionali provenienti da paesi diversi e non in possesso sempre di una lingua in comune.

Vedremo come il processo di creazione della festa sia punteggiato di scelte discriminanti che conducono a bandire alcuni elementi a favore di altri, percepiti di volta in volta come più significativi. Da tale selezione, in parte istintiva e in parte conscia, emerge una polarizzazione continua tra due modelli possibili, evocati dagli ideatori: il loro posizionamento sui diversi assi creati da punti opposti (corrispondenti a scelte possibili) sembra essere così l'espressione di un non meglio definito «spirito della festa» che guida gli ideatori sin dai nostri primi contatti. Le scelte effettuate sui numerosi punti evocati sono quindi rivelatrici delle rappresentazioni culturali e sociali dei membri di questa comunità di montagna.

3. Le rappresentazioni della pratica festiva

Prima di affrontare alcuni elementi cardinali delle rappresentazioni della festa, cominceremo dalla descrizione delle manifestazioni esteriori di questa pratica. Gli spettatori aspettano sul ciglio della strada per una lunghezza di parecchie centinaia di metri: gli abitanti di Saint-Nicolas sono maggioritari, di tutte le età e di tutte le categorie, ma soprattutto in caso di meteo favorevole si formano gruppetti di turisti, spesso villeggianti di Saint-Nicolas, di abitanti della città o ancora di appassionati di mucche provenienti da altri comuni valdostani. Le mandrie arrivano, sfilano nel paese e si dirigono una ad una nel grande prato di Fossaz, situato tra il capoluogo e la chiesa. Di tanto in tanto, qualcuno tra il pubblico segue i proprietari, gli altri aspettano la mandria seguente, infine qualcun altro approfitta della pausa per cambiare posizione, per scambiare due parole con altri conoscenti oppure per entrare nel bar. Il piacere di trovarsi insieme crea gioia e allegria che si manifestano in particolar modo a livello uditivo con un uso ricorrente della parola, con un tono più alto del solito, accompagnato in lontananza dai muggiti delle mucche e dai loro campanacci. I gesti e le azioni intrapresi in questo contesto sono abbastanza limitati: guardare le mandrie (e ovviamente i dettagli di ogni singola mucca o manza, ognuna delle quali ha un nome e una biografia nella mente dell'allevatore e degli appassionati), godere di una connivenza intorno alle que-

stioni agricole ma non solo, discutere di certi argomenti, e successivamente, quando le mandrie hanno ormai trovato posto stabilmente, nel cantare, quando ciò è possibile in compagnia di uno o due musicisti, giocare alla morra consumando un certo numero di alimenti e bevande (associate nel gusto della gente a quel tipo di riunione festiva). I movimenti sono lenti, gli oggetti che supportano queste azioni poco numerosi, qualche tavolo pieghevole, qualche panca. Le persone venute dall'esterno non hanno un luogo particolare dove sostare, né un ruolo predeterminato, possono penetrare nella festa in profondità quanto consentito dalla loro sensibilità e dalle loro conoscenze. In effetti la dimensione spettacolare è centrata sulle mandrie: i proprietari sono fieri di fare mostra delle loro mucche e coloro che hanno passato l'estate in alpeggio sono contenti di sfoggiare il risultato del loro lavoro. Una forma spontanea di teatro si delinea con la separazione iniziale tra chi scende dall'alpeggio (uomini e mucche) e chi aspetta e guarda ammirato. Le mucche sono state preparate appositamente, disposte in modo tale che le *reines*[11] siano in testa con i loro *bosquets*[12], mentre gli uomini devono distinguersi dagli altri, spesso con una barba lunga, con un cappello particolare, con un bastone, preparato magari per l'occasione.

Questa nozione di spettacolo non è estranea agli organizzatori che s'interrogano sin dai nostri primi contatti sull'impatto visivo globale: dove far passare le mandrie, dove farle pascolare, come disporre i tavoli in mezzo alle mandrie al pascolo? Gli organizzatori definiscono i percorsi di discesa da ogni alpeggio, misurando i tempi per evitare pericolosi accavallamenti delle varie mandrie, ma anche una dilatazione dei tempi di attesa al capoluogo: questo tipo di riflessione introduce la coscienza di un evento spettacolare, quindi fatto per la loro soddisfazione ma anche per la soddisfazione di uno sguardo venuto dall'esterno. Si soffermano pure sull'opportunità di predisporre una *buvette* e dei punti vendita con i prodotti degli

[11] Le *reines,* letteralmente regine, sono le mucche che si distinguono all'interno della mandria e che si impongono nella loro gerarchia interna per la maggiore produzione di latte e per la supremazia nella lotta.

[12] Il *bosquet* è l'attributo della *reina*. Preparato con cura dall'allevatore è composto da un ramo di conifera, da nastri, fiori di carta, piccoli specchi ed è posato sulla testa della *reina* durante la discesa dagli alpeggi. Esso è bianco per la *reina di lacé* (del latte) e rosso per la *reina di corne* (delle corna).

alpeggi (necessari per il pic-nic sul posto oltre che per soddisfare le esigenze di chi volesse approfittare della giornata per procurarsi qualche derrata particolare).

Gli allevatori sono consci del giudizio emesso da chi guarda alla festa come ad uno spettacolo:

> Siamo fieri di mostrarci. Vogliamo mostrare qualcosa di bello, innanzitutto le mucche e poi la disposizione generale.

Ma è evidente anche per gli allevatori che ci sono per lo meno due categorie di pubblico di cui tenere conto: il pubblico interno alla comunità, tra i cui membri esiste un alto grado di connivenza, ed un pubblico esterno con cui la comunità ha legami più distesi o non ne ha per nulla:

> Trovarsi tutti insieme… non abbiamo già tante occasioni. E se viene altra gente è una bella cosa. Vengano pure anche da Roma, noi siamo contenti di spiegare com'è la *desarpa*.

La disposizione di una serie di condizioni favorevoli all'afflusso del pubblico è la conseguenza logica di questa costatazione: promozione dell'evento e connessione con gli operatori turistici, fissazione della data dell'evento, accordi sul programma, ecc. La tensione si instaura sulla legittimità delle decisioni da prendere e sullo status di chi le prende. In buona sostanza a chi appartiene la festa?

4. Aspetti di una festa organizzata non convenzionale

Il timore degli ideatori è di non perdere la loro legittimità di organizzatori e di non assistere a una trasformazione non desiderata della festa che sentono appartenere loro. Il sospetto è rivolto a tutte le istituzioni che tendono a prendere il controllo della promozione turistica e culturale. Anche il Cefp è oggetto di diffidenza o per lo meno diviene oggetto di verifica se per qualche logica di sudditanza non dovesse delegare alcune decisioni a poteri forti occulti. Il Cefp ribadisce ulteriormente il suo ruolo di osservatore e che le decisioni inerenti alla festa appartengono interamente agli allevatori-ideatori. Un esempio significativo ci è fornito dalla questione della legittimità di chi fissa la data. Due entità sono identificate dagli allevatori

come le possibili accaparratrici di tale legittimità: da una parte gli enti di promozione turistica che si manifestano con varie richieste per preparare i loro calendari e il loro materiale da divulgare in tempi diversi, dall'altra le eminenze tradizionaliste, poco identificabili in un panorama culturale piuttosto eteroclita, quindi poco autorevoli, ma dalla reputazione brontolona (sempre pronte a criticare le scelte fatte e a far tremare le nuove iniziative perché non solidamente posate sulla tradizione con la T maiuscola). Ma gli allevatori (una volta ribadita l'indipendenza ideologica del Cefp) sono sicuri del fatto loro in materia di tradizione e non esitano ad anticipare una presunta obiezione: a loro sentire, la data della demonticazione non è il 29 settembre (come affermerebbero alcune istituzioni culturali) ma qualunque giorno utile a partire da tale data, il giorno detto essendo il termine minimo per la permanenza in alpeggio e nulla di più. Quindi se le condizioni sono favorevoli e se i pascoli sono ancora ricchi, non ha senso scendere prima, l'obiettivo della monticazione è in effetti lo sfruttamento

La *reina di lacé* con il suo *bosquet* (foto di Bruno Domaine).

ottimale delle praterie in altitudine e non fruirne pienamente è percepito come uno spreco e anche come una debolezza da parte dell'uomo che preso dalla pigrizia o dalla solitudine cerca di accorciare la campagna. La tendenza da privilegiare sarebbe "tirare al massimo" ma trattandosi di parecchi alpeggi un piccolo compromesso s'impone tra i gestori degli stessi per arrivare a una data comune che non si potrà comunque stabilire con un grande anticipo: tutt'al più tre settimane prima. Sorge così un altro problema: come proporsi con gli operatori turistici che richiedono di essere informati della data con un largo preavviso?

La soluzione adottata consiste nello spiegare il punto di vista dall'interno dell'organizzazione, proponendo un evento privo di data (o meglio con una data fissata in modo vago ed approssimativo sintetizzato con formule del tipo «inizio ottobre»), malgrado il timore di parere sciatti per non volersi omologare alle esigenze di uffici reputati per la tendenza a plasmare le pratiche reali anziché plasmare il proprio lavoro tenendo conto di queste ultime. In realtà la dicitura al posto della data – «data stabilita ulteriormente sulla base della qualità dei pascoli» – è diventata uno degli elementi distintivi degli allevatori di Saint-Nicolas e anche una piccola rivalsa in un mondo che tende a spingere il mondo agricolo ai margini della società: non è la data della festa a motivare il compimento di un determinato lavoro ma il compimento di tale lavoro a designare la data della festa. L'identità della festa si costruisce sulla centralità delle mandrie e degli uomini saliti in alpeggio (dunque del lavoro svolto in relazione con il territorio e la natura) e questa è l'impronta mantenuta in otto edizioni.

Nel corso della riflessione, gli organizzatori si esprimono su altri elementi presenti nelle feste in voga: la promozione su larga scala ma anche l'animazione esterna. Essi rifiutano in modo compatto tali scelte spiegando che il ritmo della festa non è quello delle attrazioni per turisti in cui lo spettatore-consumatore debba essere come catturato affinché non si distacchi più dalla festa. Il tempo fluisce lento: le prime mandrie giungono nel capoluogo verso le dieci del mattino e la festa si prolunga tutto il pomeriggio e la sera, per qualcuno fino a tarda notte. Ancora di più per chi scende dagli alpeggi: in quel caso i preparativi sono iniziati prima dell'alba. Il tempo della festa è quello della libera condivisione tra locali ma anche tra locali ed esterni, senza ingerenze, senza forzature. Essi non temono la noia perché le relazioni interpersonali sono volutamente spontanee e solo queste ultime sono ricercate.

5. Fare comunità

L'evento festivo, proprio come la dimensione spettacolare, implica la definizione di una comunità e delle sue frontiere: chi sta fuori e chi sta dentro al cerchio, pur nella coscienza che l'esterno non ha un valore negativo rispetto all'interno, né viceversa, ma che essi rappresentano piuttosto le due metà necessarie di uno stesso meccanismo. Gli allevatori vedono il turista come un elemento esterno ma che fa parte del loro sistema socioeconomico, in particolar modo la nuova generazione più improntata al turismo verde, curiosa di esperienze vere ed estranianti per chi viene dalla pianura e dal mondo urbano e che non si accontenta del prodotto preconfezionato per un turista lambda, ma esige un'interazione più profonda per muovere i primi passi verso un'altra cultura.

Lo sguardo sentito localmente come esterno (in realtà si potrebbe approfondire per cercare di capire a chi appartiene lo sguardo esterno) è venuto a cristallizzare una pratica in trasformazione che di conseguenza è rimasta come bloccata o per lo meno rallentata nel suo divenire senza potersi affermare completamente. Si osservano così piccoli aggiustamenti, quando non addirittura uno sdoppiamento tra pratiche reali e pratiche idealizzate, cioè costruite culturalmente a partire da un'idea.

E quando le restrizioni sanitarie imposte dalla pandemia intervengono all'interno di un insieme di pratiche osservate nel loro divenire, ci pare interessante soffermarci su come esse si innestano in questo processo. Esattamente come le attività agropastorali negli alpeggi non hanno potuto essere interrotte malgrado impedimenti di vario tipo, nello stesso modo la festa si è messa in moto nelle intenzioni degli organizzatori, perché facente parte dell'insieme delle operazioni considerate necessarie all'interno del movimento dall'alpeggio al villaggio, come incontro dei lavoratori delle terre alte con gli abitanti residenti più in bassa quota. Una festa più sobria, più distanziata, più limitata, ma pur densa di quelle aspettative sociali che l'hanno creata.

L'esistenza della festa appare così svincolata da ogni sforzo per la sua organizzazione e legata soltanto o soprattutto alle dinamiche centripete che riportano parte dei membri della comunità verso il capoluogo. Atteso ciò, sorge infine la domanda cruciale del significato patrimoniale dei vari elementi presenti in tale pratica festiva e del ruolo delle forze all'opera all'interno del tessuto sociale. Cosa è più vero e legittimo tra la pratica reale

e contemporanea e il suo ricordo "ancestrale"? È possibile tollerare che la *desarpa* divenga un mero spettacolo agli occhi di qualcuno?

Infatti lo scollamento tra immagine reale e immagine ideale della festa invoca la nozione di autenticità. Il dibattito tra antico e moderno nasce nel passaggio tra passato e presente, tra verità del gesto e spettacolo, tra diverse categorie di valori ove l'elemento fugace, accessorio e talvolta futile si oppone alla densità patrimoniale di una pratica consensuale e collettiva.

Ed infine, è possibile fruire di una pratica festiva nell'accettazione dell'esistenza e della necessaria permanenza dello sguardo esterno? Gli organizzatori locali non solo ne hanno pienamente coscienza ma hanno costruito il loro vivere quotidiano attorno a questa certezza ineluttabile a tal punto da volere guidare tale sguardo, accompagnandolo nella scoperta dei valori autoctoni e dei loro prodotti dove la quantità è fissata dalle risorse locali ma la qualità domanda sensibilità e conoscenza per essere scoperta ed apprezzata. D'altronde, la constatazione della minaccia di scomparsa che pesa su alcuni elementi culturali appartenenti a ciò che per essi è definito «tradizione» non ha qui scatenato un atteggiamento di ripiego sul passato, né l'avvio di un processo di elaborazione del lutto, bensì tale distanziazione dovuta alle trasformazioni progressive dello stile di vita è diventata occasione di oggettivazione capace di fare emergere i soli componenti qui interpretati attualmente come essenziali per costruire un quadro di valori collettivi patrimoniali. Così conclude un giovane allevatore che passa l'estate in alpeggio: «La tradizione è la tradizione. Siamo forse troppo tradizionali, ma la tradizione è un valore».

Conclusione

L'esperienza del Cefp ha permesso di osservare nella sua genesi e poi nel suo divenire una sequenza di scelte costitutive nell'ambito di un processo di patrimonializzazione. Una elaborazione identitaria progressiva s'interroga sul continuum della cosiddetta tradizione, sugli elementi che per quella comunità hanno senso di sussistere al di là delle trasformazioni tangibili delle pratiche materiali. Una sfida interessante sul piano concettuale per il ricercatore, ma assai stimolante per la comunità di montagna, per la testimonianza di un ruolo attivo, lontano dalla tentazione della reificazione che ne può fare chi la conosce dall'esterno e da lontano.

Adottare la montagna. Il caso di Narbona

Flavio Menardi Noguera

Con 59 residenti è uno dei comuni meno popolati della provincia di Cuneo[1] e con la minor densità: poco più di un abitante per ogni Km quadrato della sua superficie (49,31). Un secolo fa gli abitanti erano 1.062 (censimento del 1921[2]) e negli ultimi vent'anni si sono dimezzati: nel 2001, infatti, erano 117. È stato l'ultimo comune italiano a essere elettrificato nel 1981; in precedenza l'energia elettrica era fornita da piccole centraline autogestite. Oggi è il comune che dichiara il reddito medio pro capite più basso della provincia (5.977 € contro una media di 15.275). Con Stroppo fu il comune cuneese che ebbe percentualmente più morti durante la Prima guerra mondiale (40 caduti[3]) e nella seconda il bilancio fu egualmente pesante (22 caduti): decimazioni che contribuirono ad accelerare lo spopolamento già in atto. Sono pochi dati, sintetici come tutte le statistiche, che ritraggono per estrema sintesi, ma qualcosa pur sempre dicono. Riguardano Castelmagno, il comune più alto della Valle Grana.

A questi primati negativi possiamo affiancare, in positivo: un territorio naturale di eccezionale bellezza, pressoché integro, risparmiato da speculazioni e modificazioni che altrove, in diversi casi, hanno pesantemente alterato l'ambiente; un luogo di culto famoso, il Santuario di San Magno, protettore degli armenti, da secoli meta di pellegrini e visitatori; un formaggio d'eccellenza, ovunque apprezzato, che sin nel nome s'identifica con il comune; un'offerta significativa per chi sceglie il turismo culturale

[1] Nella classifica dei comuni con meno residenti si trova al sesto posto su 250.

[2] Avevano raggiunto le 1.448 unità nel 1871.

[3] Sarebbero 46 conteggiando quelli che, per vari motivi, non furono considerati dal ministero della Guerra.

(la storia di Castelmagno è davvero interessante) o quello dolce, lento e non impattante (bicicletta, trekking, escursionismo); un *Centro di Cultura Occitana Detto Dalmastro* molto attivo, tre musei etnografici, un periodico («La Vous de Chastelmanh») che si pubblica da cinquant'anni; una serie di manifestazioni (concerti, conferenze e mostre) sorprendente per una località di queste proporzioni; e infine una bella sinergia tra residenti, castelmagnesi emigrati che periodicamente ritornano, e numerosi affezionati che, pur non abitando stabilmente nel comune, lo frequentano assiduamente (anche da decenni) contribuendo alla sua vitalità sociale. Ecco allora che il quadro un po' crudo delineato dalle statistiche di cui sopra si modifica e si complica, al punto che molte delle "tante montagne" oggetto della presente rivista, si potrebbero individuare proprio a Castelmagno.

Bisogna poi precisare che non si può parlare di questo comune senza ricordare Gianni De Matteis, dapprima consigliere negli anni Cinquanta, poi sindaco dal 1970 al 1986, infine tenace animatore di questa realtà fino all'anno della sua scomparsa (2007). Castelmagno di oggi, in buona parte, è il risultato del suo impegno. Anche grazie alla sua professione di giornalista, egli riuscì molto spesso a sollevare l'attenzione generale sui problemi della montagna[4]. Le sue iniziative e le sue battaglie lasciarono un segno e un ricordo indelebili nella comunità e si capisce come mai oggi il Municipio sia a lui intitolato. Fu De Matteis a portare nel 1974 gli obiettori di coscienza a Castelmagno che divenne così il primo comune in Italia a convenzionarsi a tal scopo con il ministero della Difesa[5]. Primato significativo per il paese che, per un quarto di secolo, ha usufruito della presenza e del lavoro di oltre duecento giovani che qui hanno svolto il loro servizio civile[6].

[4] Nuto Revelli ne *Il mondo dei vinti*, vol. I, Introduzione, p. LXXI, lo omaggiò con queste parole: «Gianni De Matteis è il sindaco "ribelle" di questo mondo eroico e strano. Gianni De Matteis è un vulcano di iniziative, dieci le inventa, una la sbaglia, cinque le realizza. Gianni De Matteis è un fiero "rompiscatole". Sfida l'Autorità, perché vuole che Castelmagno continui a vivere. Se la montagna muore, se la montagna agonizza è proprio perché la razza dei "rompiscatole" si va estinguendo».

[5] Subito dopo l'approvazione della Legge n. 772 del 15 dicembre 1972 che riconosceva, pur con limiti evidenti e un impianto punitivo, l'obiezione di coscienza e istituiva il servizio civile alternativo a quello militare.

[6] Mi annovero tra questi. L'ultimo obiettore di coscienza terminò il suo servizio civile a Castelmagno nel gennaio del 2002.

Va ancora detto che, da qualche anno, qui sono in atto significativi tentativi di rivitalizzazione del tessuto sociale, economico e produttivo, dagli esiti non scontati, che si inseriscono il quel vasto ma ancor labile movimento di ritorno alla montagna e vanno seguiti con attenzione perché, comunque, contribuiranno a delinearne la futura fisionomia. Dalla creazione di una serie di strutture ricettive – agriturismi, rifugi, albergo diffuso – alla ulteriore valorizzazione della filiera produttiva del formaggio Castelmagno e di alcuni prodotti agroalimentari di qualità, a collaborazioni con istituti culturali prestigiosi come il Politecnico di Torino[7]. Dunque, si può dire che, a dispetto dei dati statistici che sembrerebbero certificare lo svuotamento definitivo, la situazione va cambiando e diverse iniziative sono in corso di realizzazione. Non è facile, tuttavia, pronosticare con sicurezza quali saranno gli esiti finali di questo fermento.

Tutto ciò solo per introdurre il discorso dedicato a una porzione marginale del territorio di Castelmagno, interamente disabitata e apparentemente vuota: la Comba di Narbona, vallone laterale sul lato orografico sinistro della valle principale, che si diparte dalla frazione capoluogo di Campomolino (1.141 mt) e, piegando verso nord-ovest, giunge con il Monte Tibert (2.647 mt) – il più alto della Valle Grana – allo spartiacque con la Valle Maira. La *Cresta del Balou* che lo separa dal vallone accanto, quello di Valliera, Batuira, Campofei e Croce, divide fisicamente due aree del comune dai destini davvero differenti[8]. Da una parte il passato in dissolvimento, dall'altra il futuro in formazione; qui tutto si disgrega e i segni della civiltà della montagna d'un tempo svaniscono, là si progetta, si recupera e si costruisce qualcosa che prende l'antico, lo restaura e lo modernizza. Passato e futuro divisi da un sipario di roccia che, nel punto di comunicazione più evidente, presenta un varco, una grande enigmatica finestra, la *Bèrcha*, che ha ispirato una bella leggenda con tanto di diavoli e santi.

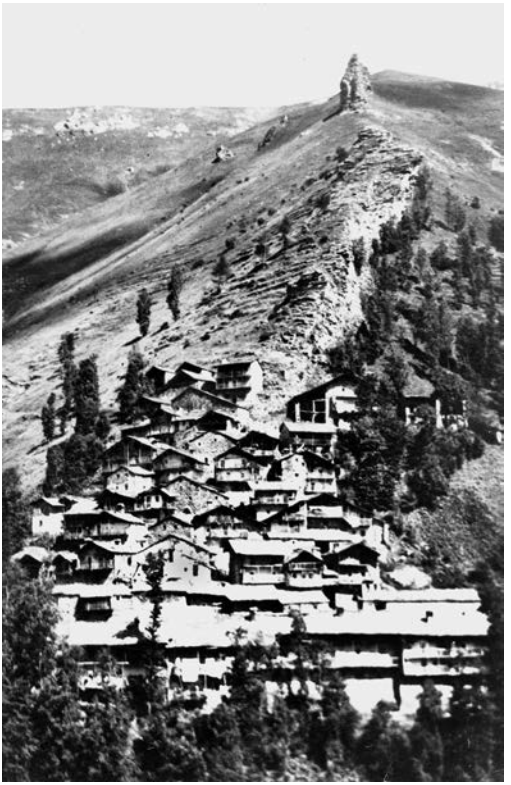
[7] C. NYFFENEGGER, *Campofei un progetto da folli*, in «la Vous de Chastelmanh», gennaio-luglio 2015.

[8] Ho delineato un confronto tra queste realtà, prossime ma opposte, nell'articolo: *Destin deferent per un pais que manco* (*Destini diversi e una comunità che manca*), in «Coumboscuro», n. 568-569, settembre-ottobre 2019.

Al centro della comba, ad un altitudine prossima ai 1500 metri si trova la frazione di Narbona (*L'Arbouna*)[9], abbandonata definitivamente attorno al 1960-1961, dopo alcuni inverni particolarmente severi con nevicate eccezionali e valanghe imponenti che la isolarono dal mondo troppo a lungo[10]. Sarebbe una delle tante borgate spopolate della montagna cuneese se non fosse che questo insediamento, dalle origini indefinite e un

[9] Le carte riportano 1445 metri ma la frazione è costruita su di un pendio così ripido che le case più alte si trovano a 1510 metri.

[10] «La Guida» dell'11 dicembre 1959 pubblicò un articolo dal titolo *Evacuata di notte la frazione di Narbona.* Ho ricostruito le vicende del terribile inverno 1959-1960 nell'articolo *L'inverno che piegò Narbona*, in «Il Caragliese», n. 23 del 22.12.2016.



Narbona ancora integra e abitata.

po' misteriose ma che di certo si spingono bene indietro nel tempo, ha caratteristiche uniche. Per coglierle, ormai, dobbiamo osservare attentamente le poche fotografie che ritraggono la borgata intera, scattate negli anni Trenta del secolo scorso, e ne restituiscono l'insieme ancora integro. Scopriamo allora un villaggio arroccato, edificato su di un crinale ripidissimo (quasi 50% di pendenza), con dieci file di case sovrapposte in cui quelle della prima formano un bastione che pare sostenere l'intera borgata, mentre le altre poggiano le fondamenta quasi a livello dei tetti di quelle sottostanti. Una sessantina di edifici in tutto che, condividendo il poco spazio in un gioco di incastri, si sostengono vicendevolmente, protetti dalle valanghe che precipitavano tutt'attorno da una singolare emergenza rocciosa, che sorge più in alto, *Rocha dla Garìta* (anticamente *Rocha Pertùs*), dall'aspetto un po' inquietante ma provvidenziale *spartineve*. Il villaggio era percorso da stretti viottoli gradinati simili a scale, a tratti coperti da volte in singolari gallerie per riparare gli abitanti dalla neve che nell'inverno assediava la borgata. Vero capolavoro di architettura sponta-

Passaggio coperto con piccola balconata.

nea, con caratteristiche uniche, come fu riconosciuto e segnalato molto tempo fa[11], che si sarebbe dovuto salvaguardare a tutti i costi come straordinaria testimonianza di insediamento alpino in condizioni estreme e che oggi invece, tra crolli e progressive rovine, si trasforma in una gigantesca pietraia. Milioni di pietre, pazientemente trasportate, accumulate in depositi provvisori e poi lavorate e sapientemente sovrapposte, unica materia, con il legno, utilizzata per la costruzione delle abitazioni, tutte diverse, ognuna con la sua particolare configurazione (verrebbe da dire *fisionomia*), si disgregano nel disordine scomposto della distruzione terminale.

La frazione non fu mai raggiunta da una strada, né dall'energia elettrica, né da un acquedotto[12] e ancora oggi il modo più bello per arrivarci non è quello di utilizzare la pista forestale che da qualche anno è stata tracciata più in alto e si ferma a un chilometro di distanza, ma di percorrere i due sentieri che nei secoli l'hanno collegata al mondo, e che permettono di contemplare il territorio nel quale gli antichi abitanti decisero di edificarla[13]. *Lou viol dl'Arbouna* che ho ribattezzato *Sentiero dell'aria*, che parte da Colletto e prosegue a mezza costa superando i canaloni dei *Soulán*, altrettanti trampolini per le slavine invernali, ardito e spettacolare perché a sinistra sta sempre il vuoto, e quello detto *Lou viol dal Bial*, che corre lungo il torrente in fondo della Valletta, dove si alternano cascatelle, laghetti e pozze d'acqua molto profonde (i *toumpi*).

Nel suo insieme la comba di Narbona è un territorio affascinante che dovrebbe essere tutelato per tutto ciò che contiene e rappresenta. Le componenti geomorfologiche, ambientali e naturalistiche si intrecciano a quelle antropologiche così strettamente da non poter essere distinte. Un territorio estremamente diversificato come si può cogliere da alcuni punti

[11] L. MASSIMO, *L'architettura della Valle Grana*, in «Cuneo Provincia Granda», n. 4, dicembre 1998; ID., *Architettura tradizionale tra Piemonte e Provenza*, Sancto Lucio, Coumboscuro Centre Prouvençal, 1999.

[12] Né ha mai avuto un cimitero. Nella stagione invernale i morti sostavano nella Cappella della frazione e, appena il percorso veniva liberato, erano trasportati a spalle fino a Colletto (un'ora di marcia). Successe una volta che una valanga scese sul piccolo corteo e uccise i trasportatori, mentre la bara rimase sopra la neve, dal che il detto «A Narbona i morti seppelliscono i vivi».

[13] Sui tempi e i protagonisti della costruzione di Narbona sono state fatte varie ipotesi (fuggiaschi? briganti? catari?) tutte basate su elementi non privi di fascino ma che non hanno la consistenza della prova storica. Anche così si è formato l'alone mitico che la circonda.

panoramici mozzafiato che si susseguono: lungo i sentieri che ho ricordato, a Narbona stessa e, più in alto, oltre la borgata, nella conca che si allarga ai piedi del Tibert e sotto le grange diroccate sulla sella con la Valle Maira[14]. L'opera incessante di modellazione della montagna[15] operata dall'acqua, dalla neve, dalle valanghe e dal vento ha creato uno scenario di rara suggestione disseminato dalle testimonianze superstiti dell'antica civiltà alpina che, con Narbona in primis, giacciono qua e là come relitti solitari. Si aggiunga la presenza di alcune importanti emergenze geologiche[16], di una vegetazione ricca di piante rare[17] e di tutti i rappresentanti della fauna alpina. Non deve dunque stupire che il vallone, dal momento del definitivo abbandono della frazione da cui prende il nome, abbia continuato ad esercitare attrazione e interesse a dispetto dei processi di disgregazione in corso e che, periodicamente, si siano sollevate voci per la sua salvaguardia con la proposta di ecomusei, parchi o di definirlo area protetta. Io preferirei dichiararlo *santuario*, il secondo di Castelmagno, dedicato alla per-

[14] Curiosamente denominate *Le basse di Narbona* anche se si trovano a 2231 metri. I prati di questa zona furono contesi, aspramente, e per secoli, tra Castelmagno e Celle Macra, come dimostrano antichissimi documenti d'archivio, che risalgono all'indietro fino al XIII secolo.

[15] Che trova un'espressione spettacolare nelle formazioni rocciose simili a moderne sculture astratte che emergono dai prati vertiginosi sul versante orografico sinistro, ben oltre la borgata.

[16] Il territorio è di notevole interesse anche sotto questo aspetto per la presenza di roccia calcescistica nel basso e medio vallone, mentre nella parte superiore le rocce appartengono al Permo-Carbonifero brianzonese (porfiroidi della cima del Monte Tibert). Le due realtà geologiche sono separate da uno spettacolare orizzonte discontinuo di carniole, imponenti bastionate di rupi calcaree di colore chiaro che varia dall'ocra chiaro al rosato, e che rappresentano una delle grandi bellezze del paesaggio di Narbona. Nel 1965, durante i lavori per lo studio Geologico e Petrografico delle Alpi da parte del C.N.R. nella zona delle Calcescisti sono state scoperte numerose località fossilifere (presenza di Arietitidi nella parte bassa e di Ammoniti nella parte alta). B. Ricci, *Nuove località fossilifere dell'alta Valle Grana (Alpi Cozie)*, in «Bollettino della Società Geologica Italiana», n. 86, 1967, pp. 97-101.

[17] Sulle particolarità botaniche si può dire, in sintesi, che il vallone è caratterizzato da praterie adibite a pascolo sul versante sud e faggete (siamo alle quote altitudinali estreme per il faggio in Valle Grana) e ontaneti (*alnus viridis*) sul versante nord. Il substrato calcareo e il forte dislivello del territorio garantiscono la presenza di un numero elevatissimo di specie botaniche, alcune delle quali abbastanza rare (Es. *Salix caesia*, *Saxifraga granulata*, *Dyantus superbus*, ecc.) come segnalato da G. P. Mondino, *La vegetazione della Valle Grana (Alpi Cozie)*, in «Allionia. Bollettino dell'Istituto ed orto botanico dell'Università di Torino», Torino, 1964-1965. Un recente censimento ha permesso poi di stabilire che, su 47 orchidee spontanee presenti nella Valle Grana (delle 74 esistenti nella Provincia di Cuneo), 34 si trovano nella comba di Narbona e 3 esclusivamente qui. F. Morelli e R. Lombardo, *Orchidee spontanee della Provincia Granda*, Monterosso Grana, Associazione La Cevitou, 2020.

fetta integrazione tra il lavoro della natura e quello dell'uomo, ma una percezione e decisione in tal senso sembra ancora improbabile. Comunque, chiunque oggi percorre questo territorio ne resta impressionato e chi giunge a Narbona, seppur completamente in rovina, ne subisce il fascino particolarissimo. Desta infatti forte meraviglia che un ambiente così severo abbia potuto ospitare per secoli una comunità che arrivò a superare le 150 persone. Qualsiasi escursione un po' attenta non può non suscitare molte domande: sulla civiltà della montagna, la sua storia, e sui mutamenti intervenuti, così radicali da sembrare appartenere a un passato lontanissimo che, invece, è prossimo. Domande, in definitiva, sull'impermanenza delle opere umane.

È vero, tutto cambia incessantemente, e proprio una gita attraverso la comba di Narbona, un *pellegrinaggio* direi, per rimanere alla metafora del santuario, lo dimostra con chiarezza. Un ambiente che ad un primo sguardo appare vuoto e quasi primigenio, a un'analisi più attenta, rivela i segni della presenza umana e le profonde trasformazioni subite nel corso del tempo. Oggi è molto diverso da come si presentava anche solo un secolo fa, come documentano alcune vecchie cartoline postali. Il bosco, una volta estremamente diradato a causa dello sfruttamento intensivo (il legno era praticamente l'unica risorsa energetica a disposizione dei castelmagnesi) ha preso il sopravvento su ampie porzioni di territorio, almeno fin dove l'ha consentito la quota altimetrica, e ha così occultato la ciclopica e secolare opera di utilizzazione e coltivazione d'ogni parte della montagna che non fosse roccia. Ma quando gli alberi hanno perso il fogliame e cade la prima neve o quando nasce la prima erba, è ancora possibile ammirare in molte parti del vallone e specialmente attorno a Narbona, le linee perfettamente orizzontali e parallele di innumerevoli terrazze, le *couánhes*[18], dove un tempo si seminavano la segale (di primaria importanza per la produzione del pane nel forno comunitario) e l'orzo (poco e per lo più commercializzato). Un monumento al lavoro davvero imponente davanti al quale si resta increduli, oggi quasi cancellato, come accade del resto anche alle altre testimonianze della presenza umana nel vallone.

[18] Con i relativi muretti di sostegno o, in altri casi, semplicemente sagomate nel terreno con mirabile abilità.

Si disgregano gli agglomerati satelliti della borgata principale: *'s Cazalaf*, che era detta l'antica Narbona, il *Téch* dove abitava la famiglia più numerosa della valle (18 persone tra genitori, progenie e bimbi adottati) che gestiva un'osteria e una stazione di monta taurina, l'*Infernét* dove sul muro d'una baita che resiste si legge, inciso nella pietra, il celebre motto «*Se vos saber aco qu'es l'enfèrn deves anar a l'Arbouna l'uvèrn!*» («Se vuoi sapere cos'è l'Inferno devi andare a Narbona d'inverno»), che tutto dice sulla difficoltà di vivere quassù. Fa parziale eccezione *Cou'Bertrand* – ma solo perché è stata raggiunta qualche anno fa dalla pista forestale che parte da Batuira nel vallone accanto – dove una baita è stata restaurata ed è utilizzata da alcuni pastori che qui trascorrono l'estate con i loro animali. Vanno in rovina anche le grange sparse, i piccoli ripari e i fienili sui ripidi prati attorno a Narbona, le *Gràngesdla Sèla*, dove si falciava l'erba con i ramponi (*gràpes*) agli scarponi per non scivolare. Fienili protetti dalle slavine da alcune grandi formazioni rocciose che fuoriescono dal terreno, alle quali, a volte, erano ancorate le ingegnose teleferiche utilizzate per portare erba e

Con la prima neve le *couánhes* riappaiono.

fieno fino alla frazione[19]. Sono da tempo scomparsi i piccoli ponti che permettevano di attraversare il Rio Narbona lungo *Lou viol dal Bial*, cosa che oggi è impossibile o sconsigliata quando l'acqua è alta. È poi visibile solo dalle immagini satellitari la complessa rete dei sentieri che percorrevano il vallone collegando nuclei abitati, frazioni, comunità, valloni e valli diverse. Segni ormai labili, come vene sotto la pelle, ma che ci fanno capire come la montagna d'un tempo non fosse solo densamente abitata ma continuamente attraversata e percorsa in ogni direzione da gente operosa. Quello che oggi percepiamo come luogo dell'isolamento, dove per noi sarebbe impensabile vivere, in realtà era uno spazio piuttosto antropizzato e sapientemente strutturato per favorire la circolazione a dispetto della conformazione ostile del territorio. Resistono alcuni segni perché affidati alla pietra: sul sentiero che parte da Colletto la *Paouza di Mort*[20] (pausa dei morti), poco oltre il pilone dedicato alla Madonna della Neve (divinità ovviamente preposta a proteggere i viandanti), le croci di ferro o incise nella roccia per ricordare chi perse la vita sul percorso come anche il simbolo più amato dalla gente di Narbona: l'alberello stilizzato[21].

È questo un elenco delle cose che si trovano nella comba e che lentamente svaniscono, elenco non esauriente. Alla progressiva scomparsa dei manufatti, infatti, s'affianca quella di ciò che non si vede ma non per questo è meno importante e che fa parte della cultura immateriale strettamente legata al territorio: la lingua (che a Narbona aveva diverse particolarità), le storie, i racconti, le leggende, la toponomastica (ricca di fantasia). Tutti elementi che si affidano alla trasmissione orale, solo in parte recupe-

[19] Questi cavi disegnavano, fino a qualche tempo fa, una serie di ragnatele metalliche che terminavano sui tetti delle case. All'occorrenza questi venivano scoperchiati per immagazzinarvi il fieno. Un apposito ed ingegnoso cammino di pietra (il *pertus dal fen*) collegava il fienile alla stalla e permetteva di calare il fieno direttamente nelle mangiatoie per alimentare le mucche che, data la pendenza dei terreni, non potevano pascolare ed erano perpetuamente segregate.

[20] Il posatoio in pietra dove la bara trasportata a spalle da Narbona veniva adagiata e presa in carico dal sacerdote incaricato della cerimonia funebre.

[21] A Narbona l'albero, che forse ha relazione con il probabile toponimo della frazione stessa (*Arbona* da *arbou*: albero) era raffigurato in diverse case, sui muri, sulle porte e persino sugli armadi. Collegando la terra (motivo circolare iscritto nel quadrato alla sua base), al cielo e alla divinità (l'occhio all'interno del triangolo posto alla sua sommità), l'albero – colonna del mondo – era l'equivalente della scala cosmica e simbolo privilegiato della vita.

rati grazie alle testimonianze degli ultimi che abitarono quei luoghi[22] o rintracciati, in minima quantità nei documenti dell'archivio storico comunale[23]. Dobbiamo ricordare che abitare un luogo vuol proprio dire prenderne possesso nominandolo, assegnando ad ogni sua componente un pre-

[22] Sarebbe tutto interamente perduto se Renato Lombardo non li avesse raccolti e poi studiati compiendo un'importante opera di registrazione della lingua di Narbona e della toponomastica della sua valle. R. LOMBARDO, *L'Arbouna la nosta. Ciò che è stato*, Cuneo, Primalpe, 2016.

[23] Nei catasti ritroviamo, per esempio, i nomi delle *pezze* di terra e dei prati in cui era frammentata la proprietà del vallone, come anche quelli dei boschi. Altri documenti riportano gli *stranoum*, i soprannomi che distinguevano gli abitanti di Narbona, che di cognome facevano tutti Arneodo e, avendo spesso anche nomi identici, si distinguevano solo in questo modo.

Il simbolo dell'albero sulle ante di un armadio.

ciso appellativo[24]. Solo così l'uomo definisce la sua dimora che non è solo la casa ma il territorio dove sente di avere radici. Con lo spopolamento della montagna si perdono anche tantissimi segni immateriali, parte essenziale di ogni civiltà e dunque anche di quella alpina.

L'inevitabile deterioramento delle case (che richiedevano manutenzioni stagionali) e dei manufatti lasciati a se stessi e non più periodicamente ripristinati è stato accelerato nel caso di Narbona dall'opera di saccheggio e devastazione avviata, dal 1960 in poi da vandali, ladri e commercianti senza scrupoli di vecchie cose (troppo onore chiamarli antiquari), particolarmente intensa negli anni Settanta. In questo periodo chi, varcata la soglia spalancata entrava in una casa qualsiasi della frazione, poteva ancora trovare, sparsi sui pavimenti in un disordine indescrivibile, lettere, quaderni, calendari, immaginette sacre, fotografie e documenti personali mescolati agli attrezzi da lavoro, ai vestiti, agli oggetti più diversi, come ebbi occasione di osservare nel 1977 quando, insieme agli amici del collettivo obiettori di coscienza allora in servizio civile a Castelmagno, visitai per la prima volta Narbona. Sembrava che gli abitanti di un tempo si fossero assentati solo per un momento o che fossero stati costretti a lasciare le case all'improvviso per qualche evento drammatico. Più probabilmente, emigrando, avevano pensato a un possibile ritorno, senza sospettare che stavano lasciando la borgata definitivamente. A distanza di quarant'anni tutte quelle cose – che allora non toccammo per un senso di assoluto e doveroso rispetto – sono scomparse. Il tempo ha lentamente dissolto i documenti più fragili, mentre ladri e profanatori di luoghi abbandonati, rapidamente rubavano tutto ciò che era possibile e che, se allora fosse stato raccolto e conservato con cura, avrebbe permesso di conoscere meglio usi e costumi della gente che per secoli aveva abitato la *frazione impossibile*, uno dei villaggi più spettacolari e arditi dell'intero arco alpino. Subito dopo quella prima visita lanciai l'idea di creare un museo dedicato alla frazione[25], ma i tempi non erano maturi, l'idea non fu accolta e si realizzò solo moltissimi anni dopo.

[24] Così, le severe *Chalànches*, spettacolari guglie di rocce che stanno di fronte a Narbona, avevano ognuna il suo nome, in corrispondenza dell'ora del giorno che contribuivano a segnalare, e gli esempi si potrebbero moltiplicare.

[25] F. MENARDI NOGUERA, *Salviamo Narbona*, in «La Vous de Chastelmanh», luglio 1977.

In seguito, altre voci si levarono invocando la tutela della borgata e della sua valletta. Una tra le più autorevoli e appassionate fu quella del professore Gianpiero Cotti-Cometti, geografo dell'Università di Torino e fondatore dell'Istituto Geoalp che negli anni Ottanta propose la creazione di un Museo Parco Geografico Comunale di Narbona. La sua azione convinse gli amministratori dell'epoca che, nel 1989, deliberarono all'unanimità il progetto affermando:

> Tutto il territorio della valletta de l'Arbouna sarà assoggettato alle norme delle leggi nazionali di protezione dell'ambiente, della flora e della fauna e l'Istituto Geoalp provvederà a sue spese a sistemare la mulattiera di accesso e poi i tetti delle case ancora in buono stato [...] previo ovviamente alla autorizzazione dei proprietari che conserveranno la proprietà dell'immobile. La valletta, così perfettamente conservata sarà un esempio unico nel suo genere su tutto il territorio nazionale e sarà destinata al solo scopo dell'osservazione scientifica e geografica quale esempio di comunità alpina autoctona, perfettamente conservata e restaurata[26].

L'idea venne ripresa e rielaborata e nel 2004, allorquando si progettò un *Ecomuseo e laboratorio etnografico permanente di Narbona*, allargando l'area di interesse anche alla valle limitrofa di Valliera con tutti i borghi presenti, con il contributo di docenti universitari, urbanisti e ricercatori[27]. La relazione introduttiva[28] stesa in quell'anno era molto articolata e prevedeva da un lato la conservazione «della memoria, delle tradizioni, della Cultura, dell'architettura, delle attività specifiche, come modello di riferimento per ogni iniziativa di sviluppo» mettendole in sinergia con le attività produttive tradizionali imperniate, ovviamente, sulle produzioni zootecniche e casearie. Si proponeva dunque un catasto pastorale-foraggero iniziando dal vallone di Narbona per verificarne le potenzialità produttive e un atlante dell'edilizia sopravvissuta. Il progetto immaginava un graduale

[26] Delibera del Consiglio Comunale di Castelmagno 13 maggio 1989. Anche questo progetto non ebbe seguito.

[27] Il prof. Andrea Cavallero della Facoltà di Agraria, il prof. Lorenzo Mamino, della Facoltà di Architettura, l'arch. Silvia Cravero, ricercatrice, il dr. Gianni Costamagna, agronomo e il dr. Mario Sarotto, urbanista.

[28] *Ecomuseo e Laboratorio Etnografico permanente di Narbona - Relazione illustrativa*, in «La Vous de Chastelmanh», novembre-dicembre 2004.

recupero dell'abitato della frazione, grazie alla creazione di una pista che l'avrebbe raggiunta.

> Narbona ha avuto la fortuna di poter conservare memoria del suo 'carattere' grazie al difficile accesso, si dovrebbe guardare alla sua salvaguardia con particolare attenzione, se esso costituisse occasione di trasmissione di tecniche costruttive locali. È necessario aprire una 'pista' di accesso, per realizzare il progetto di un ecomuseo e laboratorio permanente. [...] l'abitato di Narbona come un'occasione unica per la creazione di un centro di documentazione attivo e diffuso della cultura architettonica alpina, dove, accanto alle iniziative per la valorizzazione dei prodotti derivati dal pascolo e dalla zootecnia, si possano creare cantieri permanenti di formazione per le diverse professionalità legate alla conoscenza, conservazione e recupero dei mestieri del patrimonio costruito alpino. Un luogo dove lo studente o l'artigiano possano compiere esperienze pratiche relative alla lavorazione dei materiali tradizionali, la pietra e il legno, in modo da tramandare, e dove necessario ricreare grazie al lavoro di ricerca, conoscenze che stanno lentamente scomparendo.

L'ambizioso progetto immaginava dunque una sinergia tra recupero edilizio della frazione (artigianato del legno e della pietra), attività agropastorali (economia del formaggio), turismo enogastronomico e relative attrezzature compatibili e un laboratorio permanente degli studenti universitari di Antropologia Culturale, Etnologia, Architettura e Agraria, mentre lo strumento urbanistico appositamente predisposto, rispettando il diritto privato, avrebbe dovuto porsi l'obiettivo di salvaguardare Narbona e il suo territorio come un grande Ecomuseo. Di tutto questo, nel vallone di Narbona fu realizzata solo la pista forestale (con non pochi problemi data l'estrema instabilità dei terreni) che raggiunse il conglomerato di *Cou'Bertrand*, mentre gran parte dell'impianto progettuale si concretizzò, qualche anno dopo, con modalità diverse, nel Vallone accanto, soprattutto a Valliera e Campofei (Batuira rimase in disparte e Croce ancor più[29]) sollevando inizialmente non poche perplessità tra i castelmagnesi

[29] Pur essendo Croce vicinissima a Colletto, e dunque alla strada asfaltata, il suo collegamento viario rimane estremamente problematico, a dimostrazione di quanto sia importante la geomorfologia dei luoghi. Gli abitanti di un tempo edificarono (le frazioni che oggi ci meravigliano per il modo in cui si inseriscono nell'ambiente) e vissero *accontentandosi* di sentieri e mulattiere, cosa che oggi sembra davvero *inaccettabile*, mentre forse, in qualche contesto e con una certa audacia potrebbe diventare motivo di attrazione.

stessi[30]. In questo caso l'elemento determinante è stata la realizzazione della *pista forestale*[31], che parte da Colletto e raggiunge (non senza difficoltà) le tre frazioni, cosa che, nella nostra epoca, sembra imprescindibile per ogni progetto di recupero dei borghi disabitati[32].

Nel frattempo si dovette registrare la scomparsa del professor Cometti, studioso di rara sensibilità che aveva colto l'unicità di Narbona e della sua valle e aveva speso molte energie nella giusta direzione. Il testimone, subito dopo, fu raccolto da Mario Sarotto, già coinvolto nel progetto di Ecomuseo del 2004, che, provocatoriamente, prese la residenza a Narbona e lì la mantiene per sette anni con l'obiettivo di non far scemare l'attenzione sul problema della salvaguardia della frazione abbandonata. Su questa esperienza è stato girato un bel documentario intitolato *L'ultima borgata* dai registi Alberto Cravero e Fabio Mancari nel 2010.

Poco tempo dopo, tra il 2011 e il 2012, prese il via il progetto intitolato *Una casa per Narbona* che, di fronte all'impossibilità di salvare la frazione, si concentrò sul recupero della sua memoria. Il nuovo progetto ebbe il merito di catalizzare attenzioni che preesistevano in modo diffuso e di riunire molte persone che erano interessate alla borgata abbandonata ma che non si erano mai ritrovate per fare qualcosa di concreto. Aderirono ricercatori, appassionati di storia locale, alcuni narbonesi e castelmagnesi e molti simpatizzanti, mettendo a disposizione tempo, energie e anche qualche risorsa economica.

[30] Perplessità che vertevano essenzialmente sulla decisione di investire somme ragguardevoli in un vallone disabitato a discapito di interventi a sostegno dei pochi residenti rimasti come documentano alcuni articoli comparsi su «La Vous de Chastelmanh» e sui quotidiani come «La Stampa» del 3 giugno 2009 che intitolava *I Barolisti a Castelmagno. Nelle baite della borgata Valliera si realizzeranno caseificio e agriturismi,* illustrando l'intervento di una cordata di imprenditori e privati che mirava alla rinascita di Valliera e dando spazio alle critiche di chi sosteneva che le priorità erano rappresentate dalle aziende che operavano a Castelmagno lungo tutto l'arco dell'anno.

[31] Una vera strada, benché stretta e con tratti molto ripidi, asfaltata per ora fino a Valliera e di solito non percorribile durante l'inverno. Nel costruirla l'antico sentiero è stato cancellato.

[32] Credo di poter affermare che difficilmente si farà mai una strada che giunga fino a Narbona, cosa che del resto, se mai si facesse, spezzerebbe il motivo principale del suo fascino: l'essere edificata in un posto *impossibile*.

L'azione si sviluppò in due direzioni: ricerca e salvaguardia. Fu avviata un'approfondita indagine su Narbona studiando a fondo le fonti storiche (bibliografiche, archivistiche, pubbliche e private) ma raccogliendo anche, in una serie di videointerviste, le preziose testimonianze degli ultimi abitanti e di chi aveva frequentato la frazione per vari motivi come, ad esempio, alcuni maestri attivi nella scuola elementare presente a Narbona dal 1927 al 1958. Al tempo stesso si cercò di recuperare, con il consenso dei proprietari, tutto ciò che era ancora presente negli edifici non crollati della borgata (mobili, attrezzi di lavoro e quegli oggetti che non erano stati rubati perché privi di qualsiasi valore commerciale anche se ne avevano uno culturale che, ovviamente, non era stato percepito e minimamente interessava i ladri[33]) con l'obiettivo di allestire un museo che ricostruisse il più fedelmente possibile gli interni autentici di una casa. Allo scopo furono organizzate diverse spedizioni, lanciando di volta in volta un appello a coloro

[33] Esemplare il caso di un girello per bambini, simile a una gabbietta circolare, costruito con pochi legni, che documentava però le attenzioni di un genitore di Narbona e che rimase tra le rovine per oltre mezzo secolo. Il piccolo e delizioso manufatto è ora conservato nel museo *Casa Narbona*.

Girello per bambini.

che avevano aderito, e furono proprio questi i momenti più significativi ed emozionanti del progetto. Ad ogni convocazione, si formarono spontaneamente gruppi di amici e volontari, sempre diversi per numero e composizione, per trasportare, faticando non poco, alcuni manufatti, dalla frazione al capoluogo Campomolino, contribuendo così alla raccolta dei materiali che avrebbero permesso la realizzazione del polo museale che, dal progetto, prese il nome di *Casa Narbona*. Le spedizioni ebbero il culmine con la giornata dedicata al salvataggio degli arredi della scuola elementare della frazione (20 ottobre 2012) e con quella che in un primo tempo era sembrata irrealizzabile ma che, con alcuni stratagemmi e molta determinazione, andò in porto e vide protagonista un elicottero (11 giugno 2014). Di ritorno dalla consegna di rifornimenti a un rifugio alpino, il potente mezzo ci raggiunse a Narbona e con quattro viaggi, facendo la spola tra la borgata e Colletto, permise il recupero – sempre con il consenso dei proprietari – di alcuni mobili pesanti (che mai si sarebbero potuti trasportare a forza di braccia lungo gli impervi sentieri che conducono alla frazione) utilizzati poi per l'allestimento. Nella creazione di *Casa Narbona*, oltre all'appoggio dell'amministrazione comunale del tempo, fu fondamentale la collaborazione tra due associazioni culturali della valle, il *Centro Detto Dalmastro* di Castelmagno e *La Cevitou* di Monterosso Grana, che riuscirono a trovare lo spazio dove collocare il museo: un edificio nel centro di Campomolino che la Comunità Montana Valle Grana aveva restaurato conservandone con cura le caratteristiche originali.

Casa Narbona oggi è una realtà consolidata che propone la ricostruzione di alcuni ambienti caratteristici di un'abitazione della borgata: una camera da letto, una cucina, una stalla e una cantina, mentre un locale è dedicato alla scuola elementare della frazione: cinque banchi, la cattedra, due scaffali, sedie e piccole suppellettili originali si accompagnano a sussidiari, quaderni dell'epoca, e fotografie di alcuni maestri (Caterina Goffredo e Giacomo Parola[34]) e degli allievi della pluriclasse dei primi anni

[34] Giacomo Parola, scomparso nel 2017, fu maestro a Narbona al primo incarico, nell'anno scolastico 1952- 1953 (in quello successivo fu a Elva) e ci ha lasciato testimonianza della sua intensa esperienza nel libro *Una finestra sul passato*. Maestro nel vero senso della parola, visse quell'anno con i narbonesi facendosi carico dei loro problemi. Ebbe l'idea di portare a Narbona una radio ma la prima portatile, a transistor, sarebbe stata commercializzata solo nel 1954. Parola rimediò con una grossa *Geloso 104* che utilizzava una batteria dal peso di svariati chili (ora esposta a *Casa Narbona*) e per qualche sera riuscì a collegare la frazione al mondo.

Cinquanta del Novecento. Un'installazione video introduce alla visita e ogni stanza è dotata di un pannello retroilluminato che racconta l'ambiente e illustra gli oggetti. Nel locale che anticamente era un fienile è stata sistemata la zona di accoglienza con i materiali che illustrano il progetto ed è anche ricavato lo spazio per l'esposizione di particolari attrezzi legati al lavoro in montagna nonché per piccole mostre e manifestazioni.

Il lavoro non si è limitato alla realizzazione del museo. Un capitolo davvero eccezionale di questa storia è rappresentato dal salvataggio della Cappella della Madonna della Neve di Narbona avvenuto nell'autunno del 2014: impresa collettiva che resterà nella memoria di tutti coloro che l'hanno vissuta[35]. La cappella, che si trova nella parte bassa della frazione, minacciava rovina: il colmo del tetto, ormai completamente deteriorato, stava cedendo e il crollo avrebbe cancellato definitivamente l'edificio

[35] Per un racconto dettagliato si veda il capitolo *La réida dla Madona* in: R. LOMBARDO, *L'Arbouna la nosta,* cit., pp. 370-376.

Ricostruzione della cucina a Casa Narbona.

sacro, ormai spoglio di arredi[36] ma egualmente importante per ciò che rappresenta nella storia della frazione[37]. A questo punto due amici del gruppo sollecitarono un intervento che sembrava azzardato: rifare il tetto della cappella[38]. L'inverno si avvicinava e sarebbe potuto essere l'ultimo per la chiesetta che per oltre tre secoli aveva accolto i narbonesi e testimoniato della loro fede religiosa. Le titubanze erano molte: un cantiere regolare

[36] Erano e sono ancora presenti benché in cattivo stato di conservazione l'altarino, l'intelaiatura del tabernacolo, i banchi, e il minuscolo loggiato. Da tempo sono scomparse la pala d'altare, i quadri della Via Crucis e gli ex-voto di cui resta testimonianza nelle fonti bibliografiche e archivistiche. La corona dorata un tempo al centro della cappella, salvata da un tentativo di furto, è stata collocata nella Chiesa di Colletto.

[37] Dovrebbe trattarsi della più antica cappella della parrocchia di Sant'Ambrogio. Così in: B. GALAVERNA, *Cenni storico-tradizionali intorno a S. Magno martire tebeo ed al Paese e Santuario di Castelmagno*, Cuneo, Tipografia Fratelli Isoardi, 1894, pp. 35-36.

[38] Volutamente, fino ad ora, non ho fatto nomi dei tanti che hanno aderito ed animato il progetto *Una casa per Narbona* perché avrei dovuto redigere un lungo elenco, ma in questo caso faccio un'eccezione perché uno di loro, il poeta Claudio Salvagno, è venuto a mancare nel 2020. L'altro è Cristiano Sorzana. Al loro sentimento (non trovo parola migliore) si dovette l'iniziativa che si può iscrivere tra le cose che a volte si immaginano, poi si dichiarano impossibili, ma infine si compiono.

Ricostruzione della scuola elementare a Casa Narbona.

non si poteva allestire, nemmeno ci sarebbero stati i tempi per ottenere le autorizzazioni necessarie. Vincendo molti dubbi e altrettante resistenze si procedette velocemente alla raccolta dei fondi per l'acquisto dei materiali necessari per realizzare una nuova copertura d'emergenza in sostituzione di quella antica che era tutta in pesantissime lose. Fu individuata anche una persona in grado di guidare i volontari del gruppo: il capomastro Cecco De Matteis della Valle Maira che si mise generosamente a disposizione. Con il consueto sistema degli appelli si formarono diversi gruppi di lavoro nei fine settimana di settembre e ottobre. I materiali (travature e legni per l'orditura e lastre metalliche zincate per la copertura) furono trasportati con un avventuroso viaggio in motocarro fino a *Cou'Bertand*; in un secondo tempo, a spalle, fino alla casa più alta di Narbona detta *del Sartin*; infine, per l'ultimo tratto, fino alla Cappella, con una improvvisata teleferica. Successivamente, con altre giornate di lavoro che videro la partecipazione di una quindicina di volontari le lose del vecchio tetto furono smantellate e depositate accanto all'edificio, il colmo risanato, l'orditura interamente ricostruita e finalmente fissate le lastre metalliche della nuova copertura con tanto di grondaia. Appena in tempo; pochi giorni dopo la conclusione dell'impresa iniziò a nevicare, ma la Chiesetta di Narbona era ormai salva.

Un momento ulteriore di forte mobilitazione si verificò due anni dopo, per contrastare il progetto di costruire una nuova centralina elettrica nel tratto iniziale della Valletta di Narbona presentato da una S.r.l. appositamente costituita nel luglio 2016, cosa che avrebbe impattato negativamente su una delle zone più integre e suggestive dell'intera valle. Il 13 dicembre di quell'anno i rappresentanti di Casa Narbona uniti a quelli di Lega Ambiente e dell'Associazione Pesca Ambiente parteciparono alla conferenza dei servizi in Provincia in cui fu discusso il progetto e presentarono numerose osservazioni critiche. In seguito fu avviata una raccolta di firme per salvaguardare l'integrità della Valletta che ottenne in poco più di un mese 412 adesioni di abitanti della Valle Grana e di tanti affezionati frequentatori di questa parte della montagna cuneese. In seguito, sia per le forti opposizioni incontrate che a motivo delle impegnative richieste di modifiche del progetto da parte degli organi competenti, la Rio Narbona S.r.l. rinunciò al progetto. Successo significativo nella direzione di una gestione del territorio partecipata e non succube di decisioni particolari.

Un'ultima iniziativa, anche questa molto originale, quella di creare

nella frazione un rifugio, un punto di appoggio, per turisti, escursionisti, sportivi e amanti della montagna, ma, soprattutto, un posto dove poter soggiornare in modo spartano e sperimentare per qualche giorno l'isolamento, in un luogo affascinante e liminare come Narbona, gustando il silenzio profondo e tentando di immaginare la vita dei suoi abitanti, non si è concretizzato per motivi essenzialmente economici. Sarebbe stato forse il primo passo di un possibile ritorno alla frazione che con la sua Valletta sarebbero diventate – come già immaginato in passato – una specie di grande laboratorio per l'intera Valle Grana dove sperimentare una gestione innovativa di una porzione di territorio di straordinaria bellezza e importanza naturalistica e antropologica. Certamente non un ritorno anacronistico al passato, ma la proiezione verso qualcosa di nuovo e inedito

Le rovine di Narbona e la chiesetta con il tetto rifatto.

che, nel rispetto di un passato irripetibile, disegnasse per questa parte della montagna un futuro diverso dalla rovina completa.

Nell'arco di dieci anni, comunque, le iniziative messe in campo dal gruppo *Una casa per Narbona*, che ha sempre agito su base puramente volontaria e autofinanziandosi, sono state davvero molte: incontri e conferenze a Castelmagno, Caraglio e in varie località del Piemonte e della Liguria, partecipazioni a convegni, presentazione di libri, mostre fotografiche[39], numerosissimi articoli dedicati al progetto sui periodici e specialmente sul «Caragliese» che ha puntualmente aggiornato i suoi lettori circa ogni nuova iniziativa e ogni risultato raggiunto. Il lavoro di ricerca che ci si era prefissato agli esordi è stato poi alla base dei quattro libri dedicati a Narbona che sono stati pubblicati nel periodo[40] mentre, una testimonianza ulteriore del grande interesse suscitato dalla borgata di Castelmagno, la troviamo nei saggi di studiosi in vario modo collegati al gruppo[41] e in una serie di tesine di diploma o tesi di laurea[42] discusse tra il 2010 e il 2019. La frazione ha poi un posto quasi d'onore nelle pubblicazioni, che ormai costituiscono un filone editoriale, dedicate ai *borghi fantasma* o al-

[39] La mostra *Narbona di Castelmagno. Abbandono, rovine e sopravvivenze. Una indagine per immagini*, curata da Angelo Artuffo e Flavio Menardi Noguera (realizzata in collaborazione con la Fondazione Nuto Revelli, dopo Paraloup è stata ospitata a Castelmagno e al Filatoio di Caraglio) è diventata un libro edito dal Centro di Cultura Occitana Detto Dalmastro nel 2014.

[40] Oltre quelli già citati nelle note 22 e 39, ancora: F. Menardi Noguera, *Spirito di Spirito di Spirito… la più antica voce di Narbona*, Castelmagno, Centro di Cultura Occitana Detto Dalmastro, 2018 e, Id., *Il romanzo di Narbona*, Cuneo, Nerosubianco, 2020.

[41] L. Viola, *La storia di Narbona attraverso i documenti dell'Archivio comunale*, saggio inedito; L. Viola e L. Battaglini, *Un insediamento "estremo" in Alta Valle Grana: il caso di Narbona*, in: *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, a cura di C. Devoti, M. Naretto, M. Volpiano, Gubbio, ANCSA associazione nazionale centri storico-artistici, 2015; S. Rouah, *Memoire des maisons mortes*, Nice, Cercle d'Histoire et d'Archeologie des Alpes Maritimes, 2019.

[42] M. Sarotto, *Universi perduti, Le borgate abbandonate di Castelmagno*, Laurea in Storia e Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnicno di Torino anno Accademico 2009-2010; M. Ferrero, *Narbona: la Pompei delle Calli Occitane, Ricordare per non dimenticare,* tesina di maturità, Istituto Tecnico Commerciale Statale Franco Andrea Bonelli, Anno scolastico 2017; E. Ferreri, *Occitamia, Un progetto di turismo esperienziale per i borghi abbandonati di Castelmagno*, Facoltà di Architettura - Corso di Laurea Magistrale in Design Sistemico, Politecnico di Torino, Anno Accademico 2017-2018; C. Zanusso, *Il patrimonio culturale alpino della borgata Narbona in Valle Grana. Paesaggio, storia e architettura*, Corso di Laurea Magistrale, Architettura per il Progetto Sostenibile, Anno Accademico 2018-2019.

l'escursionismo culturale[43]. Infine Narbona ha fatto capolino sui rotocalchi nazionali e in televisione[44] per non parlare della sua presenza nel mondo spesso evanescente ma sempre più frequentato del web[45].

Così, paradossalmente la fama della frazione è andata crescendo in maniera esponenziale e inversamente proporzionale alla sua rovina materiale e, non appena le condizioni ambientali lo permettono – d'inverno neve e valanghe continuano a isolarla – Narbona e la sua valle sono frequentate da numerosissimi turisti. Dal canto suo, *Casa Narbona* costituisce anche il punto di partenza o di arrivo di un circuito escursionistico culturale attraverso il territorio e le borgate di Castelmagno e in particolare la Valletta di Narbona, l'abitato di Narbona nel tratto in sicurezza, e oltre[46]. Il dato però più significativo del polo museale è rappresentato dall'effetto di *ricomposizione* che ha esercitato, vista la partecipazione spontanea di tanti che l'hanno voluto arricchire, donando grandi e piccoli oggetti che, se a volte non provengono direttamente dalla frazione, ne condividono pienamente l'area culturale.

Casa Narbona – progetto e museo – sono, in definitiva, il risultato di un'adozione da parte di molte persone che hanno visto nella frazione abbandonata l'espressione d'una civiltà, di un popolo, che non si poteva lasciare svanire completamente e hanno voluto conservarne, per quanto possibile, la memoria. Bisogna osservare che molti tra costoro non erano castelmagnesi ma avevano sviluppato con Castelmagno un forte legame affettivo. È un processo strano e in parte insondabile quello per cui certi luoghi entrano a far parte della nostra sfera più intima e personale. Non posso spiegarmelo se non ricorrendo al concetto di *anima dei luoghi*, quello che così bene è stato illustrato dal filosofo e psicanalista junghiano James

[43] Nel catalogo delle torinesi Edizioni del Capricorno: C. Roccati e P. De Lorenzi, *Villaggi fantasma. Passeggiate su antichi sentieri tra Piemonte e Liguria*, 2015; D. Vaschetto, *Le borgate fantasma del Piemonte*, 2017; G. V. Avondo e C. Rolando, *Escursioni imperdibili sulle vie sacre del Piemonte*, 2018.

[44] La Televisione tedesca ARD ha girato un documentario su Narbona nell'ottobre 2018, con la regia di Rolf Schlenker.

[45] Ovviamente Casa Narbona è presente su facebook con periodici aggiornamenti mentre una ricerca su youtube restituisce diversi filmati di varia qualità.

[46] L'associazione *Emotion Alp* organizza regolarmente gite guidate lungo questo percorso.

Hillman[47]. Ogni luogo ha una sua identità precisa e inconfondibile; questa identità, che possiamo per semplicità definire *anima*, si esprime e silenziosamente parla all'uomo. Quando egli la coglie e la rispetta è in grado di abitare il luogo in modo corretto ed equilibrato (e nascono insediamenti in perfetta armonia con l'ambiente, come è il caso di Narbona,) mentre quando non la percepisce né la rispetta, si avviano quei processi di omologazione che facilmente portano alla devastazione del territorio con tutte le rovine che ne conseguono. A Narbona l'anima del luogo è così forte che continua a parlare a chi la visita; per questo tanti ne sono rimasti e ne rimangono affascinati. Tra i tanti, alcuni l'hanno adottata, come se lì ci fosse qualcosa di proprio, che gli apparteneva. Così è nato il progetto *Casa Narbona* e così la frazione, prima di sparire, ha trovato almeno la sua simbolica casa. Da qui, infine, si è innescata un'adozione ulteriore e, concludendo, posso dire che è proprio questa oggi la parte più bella della storia. Il museo di Campomolino è stato adottato dai castelmagnesi stessi che lo curano, lo abbelliscono e si sono organizzati per aprirlo ai visitatori facendo loro stessi da guide, davvero esperte, perché si tratta della loro storia. Nuovi antichi oggetti arrivano ed arricchiscono le collezioni, gli allestimenti vengono migliorati, si stabiliscono giorni e orari in cui chiunque sopraggiunga trovi qualcuno disposto a raccontargli le vicende della mitica borgata. Ma non basta, ultimamente, un gruppo di volontari, sempre castelmagnesi, senza più appelli, si è organizzato e ha ultimato a Narbona il restauro della porzione del tetto della Cappella della Madonna della Neve, sovrastante il piccolo porticato d'ingresso alla chiesetta, che nel 2014 non eravamo riusciti a portare a termine, per il pericolo che rappresentava lavorare senza protezioni adeguate in quella zona. L'opera, invece, di recente è stata compiuta ed è stato pure sistemato il tratto di sentiero che conduce alla cappella fino a ieri ostruito dai detriti delle case crollate tutt'attorno. Altri interventi sono allo studio.

Oggi sembra che davvero gli abitanti di questa montagna, coloro che a Castelmagno ci vivono tutto l'anno a dispetto dei molti disagi, abbiano capito che adottare il loro passato è l'unica via per immaginare ancora un futuro.

[47] C. Truppi, *Anima e corpo dei luoghi. Incontri con James Hillman*, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2017.

Tra memoria e futuro della montagna. La borgata di Paraloup

Antonella Tarpino

Montagna versus città

Quando parliamo di ritorno in montagna è bene premettere che il termine "ritorno" ha un significato estremo, drammatico, se si pensa che la superficie complessiva dei comuni montani in condizione di spopolamento o di abbandono corrisponde grossomodo al 20% dell'intero territorio nazionale. E ciò, fa notare Giuseppe Dematteis in numerosi studi cui è opportuno fare riferimento[1] – anche per tracciare il percorso inverso di

[1] Per il saggio è stata utilizzata la seguente bibliografia: G. Dematteis, *La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città*, in «Scienze del territorio», n. 3*, Ricostruire la città*, Firenze University Press, 2015; F. Corrado, G. Dematteis, A. Di Gioia (a cura), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, Franco Angeli, 2014; G. Dematteis (a cura) *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, Franco Angeli, 2009; A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2020; M. A. Bertolino, F. Corrado, *Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio*, Milano, Franco Angeli, 2017. M. Varotto, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020; I. Borgna, G. Pettenati, *Montagna femminile plurale: storie di donne che sono arrivate in alto*, Zandegù (ebook), 2015; A. Tarpino, *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Torino, Einaudi, 2012; Id., *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Torino, Einaudi, 2016 (con bibliografia acclusa); Id., *Quando la memoria è un museo di racconti*, in uscita negli atti del convegno su Nuto Revelli in Toscana per l'Università di Siena a cura di P. Clemente; M. Stepanova, *Memoria della memoria*, Milano, Bompiani, 2020; S. De La Pierre, *Segnali di resilienza rispetto al Covid. I casi di Ostana e Gandino*, in "Scienze del territorio", numero speciale, n. 10, dicembre 2020; M. Dematteis, *Via dalla città. La rivincita della montagna*, Milano, Derive Approdi, 2017 e Id., A. Di Gioia, A. Membretti, *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, Milano, Franco Angeli, 2018; A. Salsa, *I paesaggi nelle Alpi: un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Roma, Donzelli, 2019; E. Camanni, *Alpi ribelli. Storie di montagna, resistenza e utopia*, Roma-Bari, Laterza, 2016; M. Cordero, *Le mie montagne*, Cuneo, Nerosubianco, 2010; M. Calandri, A. Demichelis in *L'edera e l'olmo: storia di Livio, Pinella, Alda e Alberto Bianco* (a cura di P. Agosti), Cuneo, +Eventi Edizioni, 2007; B. Verri e L. Monaco (a cura), *Resistenze. Quelli di Paraloup*, Torino, Edizioni del Gruppo Abele, 2020 e-book.

rinascita della montagna – è grave almeno per tre ordini di ragioni. La prima è che circa un milione di italiani (il circa è dovuto, dato che le rilevazioni risalgono a qualche anno fa) non sono liberi di continuare a vivere dove, in gran parte, sono nati a causa del profondo isolamento che limita di fatto i loro diritti di cittadinanza. La seconda è che nei territori montani in abbandono ci sono cospicue risorse agrarie, idriche, forestali, ambientali, paesaggistiche e culturali poco o male utilizzate che potrebbero contribuire in modo non indifferente all'occupazione, alla ricchezza e al benessere non solo di chi vi risiede ma del Paese nel suo complesso. Terza ragione: in montagna la cura degli abitanti è indispensabile per ridurre i rischi idrogeologici e idraulici che minacciano gravemente le valli e le antistanti pianure urbanizzate. Sono problemi di rilevanza nazionale quelli che riguardano le aree montane dove tuttavia, in molti casi, il presidio demografico è ormai al di sotto della soglia minima.

In questa difficile situazione non mancano però alcuni segnali positivi. Si è avviato soprattutto negli ultimi anni un processo di re-insediamento ancora limitato numericamente, ma che rivela un nuovo modo di vivere e pensare la montagna, non soltanto come spazio marginale, ma anche, tanto più in epoca di postpandemia, come abitare alternativo al caos disarmonico delle periferie delle grandi città, ricco di attrattive e di risorse locali. I cosiddetti nuovi abitanti possono essere considerati come una sorta di "avanguardie di una green economy" (per riprendere l'espressione di Dematteis stesso) che può diventare il volano di una nuova centralità, anche economica, della montagna fino a farne, come vedremo più in là nel caso della borgata Paraloup, il laboratorio sperimentale di una transizione verso un'economia e uno stile di vita sostenibile in senso appropriato, che incorpora cioè il limite e l'equilibrio coevolutivo tra ambiente e insediamento umano, secondo la lezione di A. Magnaghi nel processo di sviluppo. Un percorso virtuoso che ridia vita a comunità rarefatte, deprivate sempre più di quell'insieme di legami sociali, di funzioni, di servizi e di istituzioni capaci di offrire ai cittadini i vantaggi di una vita civile. Segnate inoltre dal degrado del capitale sociale, istituzionale e cognitivo locale, oltre che da una debole rappresentanza politica (sia pur con eccezioni virtuose) che purtroppo è propria delle aree montane nel loro complesso. Sta nella sfida stessa della ricerca applicata al territorio, è l'appello di Federica Corrado, quella di lavorare sulla formazione ed elaborazione di politiche ad hoc, si pensi ai dettami della pionieristica Convenzione

delle Alpi, che rispondano alle esigenze reali di coloro che abitano e lavorano in montagna.

Montagna non tanto in antitesi alla città: semmai orientata, secondo Dematteis e altri (ma non tutti) a ritrovare una forma "urbana" di vita tra i monti, anche se si tratta di una città diversa, in un ambiente rurale che ha caratteristiche specifiche e che vanno valorizzate pensando a un modello di territorio unitario, come quello della bioregione auspicato ancora da Alberto Magnaghi. Si tenga conto, tra l'altro, che negli ultimi due decenni si è delineato un diverso rapporto di dominanza-dipendenza dalla città. Si è avviato, come si diceva, un ripopolamento selettivo, per quanto a macchia di leopardo. Le biomasse forestali montane hanno accresciuto il loro uso come fonti di energia rinnovabile e per l'assorbimento di CO2. Ed è cresciuto il valore delle risorse idriche. Una domanda di turismo slow tende ora a crescere in modo più diffuso, anche lontano dalle stazioni sciistiche più affermate.

La "montagna di mezzo": una marginalità innaturale

Pensando proprio a questo tipo di montagna, definita dal libro di Mauro Varotto la "montagna di mezzo", concentriamoci su questa montagna *in-between*, diagonale, stretta morfologicamente tra fondovalle e altopiano. Una montagna tra due ricchezze. È proprio lavorando sulla montagna di mezzo che si può ridare respiro al mondo alpino e appenninico riscattandolo dalla retorica della conquista alpinistica e ludica maturata nelle città. Certo è vero che si è aperto un divario ulteriore tra due tipologie diverse di montagna ludica: da un lato la rincorsa a un modello produttivo di matrice industriale (orientato alla specializzazione di mansioni) dall'altro ciò che Varotto definisce la «montagna Parco» da proteggere e contemplare. Ecco allora che la montagna di mezzo, per riprendere Gilles Clèment, si propone come terzo paesaggio. Quello rappresentato dall'abbandono e dallo spopolamento di questa montagna pesantemente segnata da uno sviluppo economico mal governato negli anni del boom. Non a caso Piemonte e Lombardia, osserva Varotto, a fine millennio detenevano significativamente il duplice primato di superfici industrializzate e aree selvagge (i troppo pieni e i troppo vuoti di ciò che ho chiamato il "paesaggio fragile" italiano). Punte di abbandono che, come sappiamo, in Valle Stura hanno toccato il 71 per cento e in Val Maira l'80. È infatti quando non opera in una "multifunzio-

nalità dei profili", anche detta polisemia delle pratiche, che la montagna si espone al rischio estremo, finendo per diventare, come è avvenuto troppo spesso, natura puramente ludica, secondo i riti urbani che trasformano la montagna in terra di gioco: per meglio dire "disagricolizzandosi".

Che cosa significa Ritorno?

Il Ritorno interessa dunque prevalentemente la "montagna di mezzo". E va inteso – preliminarmente – non come un movimento all'Indietro ma anzitutto come un'operazione mentale, culturale, sperimentale in Avanti a cui è urgente educarsi (tanto più in epoca di dissesto ecologico, consumi di risorse e di suolo oltre la soglia del lecito). Il Ritorno è il lavoro di uno sguardo non nostalgico, semmai eversivo come mostra la stessa etimologia del termine che viene, si veda il De Mauro, da "girare il tornio". Votato a invertire la prospettiva tutta lineare propria della Crescita, dello Sviluppo infinito (lineare è il contrario del movimento circolare del tornio) per contaminare saperi sperimentati nel tempo (e nello spazio locale) con nuove consapevolezze di ordine culturale e tecnico. Per qualificare il senso oggi dell'operazione del Ritorno mi affido al linguaggio un po' eretico dell'antropologia dell'innovazione di Jean Pierre Olivier de Sardan: un'antropologia attenta alle continuità e insieme ai cambiamenti, alle rotture. E dove innovazione vuol dire sia apportare conoscenze nuove sia organizzare in modo diverso vecchie conoscenze (è il caso, in particolare, delle innovazioni in campo agropastorale e delle recenti formule di Ritorno ai terreni abbandonati) con la consapevolezza che il futuro è un'ibridazione fra culture che hanno a che fare non solo con saperi tecnici ma con più complessivi processi di ordine sociale.

Rialfabetizzare il paesaggio non è allora un gioco astratto, né una pura filologia di ordine storico, ma una propedeutica essenziale ai processi di "ritorno" ai paesaggi fragili che, pur frammentari, sono tuttavia in atto: perché senza esperienze – forme di ripopolamento della montagna e del paesaggio rurale caduto ai margini (numerosi sono i giovani agricoltori in campo) – gli stessi termini di cura e tutela del patrimonio paesaggistico (e anche artistico) finiscono col perdere di significato. Così da riaggiornare oltre alle tradizionali geografie negative della misura dello spazio (i margini, i limiti, i confini e le frontiere che tanto hanno segnato la montagna) anche le parole delle temporalità obsolete di tradizione o innovazione.

Il caso della borgata Paraloup, Valle Stura

Non è una scommessa semplice il ritorno, osservavo nel mio libro *Il Paesaggio fragile*. È appunto il venir meno di un linguaggio proprio – come è avvenuto per l'antica cultura della montagna –, il farsi raccontare dagli altri, ieri dallo sguardo dei cartografi degli Stati nazione, ossessionati dalla polarità negativa di frontiere e di confini, oggi da quello dei turisti o degli investitori, in una formula "il diventare invisibili a se stessi" con le parole del poeta Andrea Zanzotto, la premessa dello spopolamento, dell'abbandono di intere comunità. È in quel frangente anche di ordine mentale, che inizia a disegnarsi la trama sfocata del territorio che va perdendosi. La montagna *in primis*. Un'esperienza, questa sì condivisa dal Nord al Sud al Centro del Paese: così come é documentata nell'alto Mugello – penso all'inchiesta dei ragazzi della scuola di Barbiana di don Milani – o nelle valli cuneesi. A questo proposito mi ha sempre colpito la testimonianza di Tounin Richard, montagna cuneese, area occitana: «Perché ho lasciato il mio Paese? Ero ancora bambino quando d'estate vedevo arrivare i turisti con le loro auto, ben vestiti, eleganti. Forse sognavo già di vedermi uno di loro». Un turista di se stesso.

Ecco che l'esperienza del ritorno ha implicato, dunque, in primo luogo un lavoro di riconversione generale del lessico impiegato per raccontare il territorio. Ho verificato così quanto questa memoria in movimento sia ragione di sopravvivenza del senso ultimo dell'abitare: così è stato a Paraloup, luogo simbolo oltre che dell'antica cultura della montagna anche della *Resistenza* (ha ospitato la prima banda partigiana di Giustizia e Libertà di Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco, Nuto Revelli) per le comunità in sofferenza della Valle Stura in larga parte spopolata e priva di presidi territoriali (con l'aggravio dell'abolizione delle Comunità montane). In particolare quando nell'ottobre del 2011 gli amministratori della valle hanno scelto la borgata della *Resistenza* ora tornata in vita, per richiamare con un grande falò (mettere a fuoco si può dire) il problema drammatico della prossima estinzione dei piccoli comuni, sotto i mille abitanti, in montagna: lì, dove la memoria della *Resistenza* è veicolo di elaborazione e salvaguardia dei valori nel tempo. *Resistenza*, *Resistenze*: è il messaggio che si intende inviare da Paraloup. Dove il *patrimonio territoriale* (impiego l'espressione di Alberto Magnaghi) di ideali e di valori si intreccia a quello dei saperi e delle buone pratiche della cultura di montagna. Dove i terri-

tori e i luoghi, tanto più quelli in sofferenza e deposti, sfidano il senso delle parole che usiamo per raccontarli.

Un microsistema culturale integrato

Paraloup ci insegna che la parola cultura a Paraloup ha un significato diverso da quello che gli conferiamo normalmente. Per dire in che senso ricorro a una frase emblematica di Nuto Revelli quando sostiene, in un'intervista a Lorenzo Mondo per la Stampa:

> Cultura voleva dire buttar via le scarpe di cartone che stringevano i piedi in una morsa e fasciare i piedi con le strisce di coperte e la paglia presa nelle isbe. Una cultura materiale appresa dai suoi soldati…

Ecco che cultura anche a Paraloup significa in fondo, preliminarmente Memoria, Memoria della Resistenza ma anche di antichi saperi, declinati con le nuove conoscenze, in accordo con gli equilibri della natura, come ci insegnano, in particolare in questo frangente di rischio pandemico, climatico e planetario, le voci che ci giungono dalle clip del *Museo dei racconti*. Così lo stesso uso sapiente delle pietre delle antiche baite (di cui il restauro ha tenuto conto come vedremo) o ancora, la tipologia del vecchio forno di comunità parte di un prezioso repertorio di elementi di edilizia montana. Sulla scia di altrettanto significativi esempi che ci hanno preceduto anche in valle: un nome per tutti, *L'Ecomuseo della pastorizia*: già nel nome l'"impresa" guidata da Stefano Martini ci insegna tante cose.

Una sorta di museo a cielo aperto, Paraloup, lo definiamo Laboratorio di memoria, che ci racconta quella cultura della sopravvivenza e della sobrietà propria della montagna e che in questo periodo difficile che cambierà inevitabilmente gli stili di vita ci è d'esempio straordinario.

Una cultura della sopravvivenza che non a caso è stata fatta propria anche dai partigiani di Paraloup, ce lo raccontano sempre le voci dei Bassignana, Garelli... che fuoriescono dalle pareti del *Museo dei Racconti* come dai documentari della Cineteca dei film sulla Resistenza. Una memoria, mi preme dire, moltiplicata, dilatata dal fatto di trovarsi nella Armeria dei partigiani dove c'è ora il Museo o nella Mensa della banda, prima ancora Fienile grande, ora Cineteca e biblioteca appunto, all'incrocio tra gli echi di quelle voci lontane di chi ha vissuto qui, montanari o par-

tigiani che fossero, e questi stessi luoghi in cui posiamo i piedi e lo sguardo.

Memoria attiva si diceva, memoria che colpisce i nostri sensi e la nostra emotività, ponendoci in sintonia con quei mondi lontani. Qui, nel nostro tempo disincarnato e povero di ideali ma insieme lì in quel ribollire di storia e di drammi consumati…

Memoria poi come Giustizia

Traggo questa espressione da un passaggio strepitoso del libro di una scrittrice ebrea cosmopolita Marija Stepanova, nel suo *Memoria della memoria*. Quanto ha ragione, lo avverto proprio qui a Paraloup, nel dire che «quando la memoria spinge passato e presente a confrontarsi è per una ricerca di giustizia». Memoria come giustizia, questo ci insegna il Museo-laboratorio di Paraloup, e non vale solo per i partigiani ma anche per le vite dimenticate dei montanari, i tanti Goletto che lasciarono Paraloup per la

Ruderi delle baite di Paraloup (Fotografia Fondazione Nuto Revelli)

vicina Francia, Hyères e Grasse, in cerca di un lavoro sicuro, quando la Valle Stura, come tutta la montagna povera, conobbe nell'epoca dell'industrializzazione e del boom, la parabola opposta. E quegli anni furono segnati dallo spopolamento più desolante come è riportato nei grafici riprodotti sulla parete del Museo digitale.

Ecco che per questa via il Laboratorio di memoria si collega all'altro Laboratorio più in generale si può dire volto alla costruzione di un microsistema agricolo integrato, qui a Paraloup dove anche le tecniche agricole, la stessa produzione di sementi della materia prima, ci parlano di Memoria del sapere contadino. Antichi saperi delle civiltà agropastorali, quali ad esempio, come vedremo meglio, l'istituto dell'Associazione fondiaria o la pratica di privilegiare filiere del cibo di prossimità. Declinati, non ultimo, con le nuove tecnologie possono aprirci a quelle lezioni concrete di sostenibilità del vivere in accordo con gli equilibri naturali tanto più urgenti in epoca di collasso ecologico come la nostra.

Un microsistema montano integrato in direzione del quale si muovono molti, pur diversi, Laboratori montani nelle valli cuneesi: ecco che cosa racconta la sindaca di Ostana in un'intervista rilasciata al sociologo, Sergio De La Pierre, proprio in occasione della crisi del Covid. Silvia Rovere evoca proprio:

> la storica capacità di reazione alle difficoltà di questa comunità di montagna, capacità che si fonda sulla multidimensionalità dell'attivismo sociale, che è alla base anche della sua capacità "espansiva": la capacità di adattamento e reazione è caratteristica di questi luoghi, la gente qui era abituata a integrare tutti gli aspetti, il lavoro con stagionalità era molto forte, anche nel lavoro turistico bisogna sapersi adattare. Vivere la montagna significa creare ricchezza unendo le esperienze culturali a quelle economiche. Non c'è una linea retta che ti permetta di governare e di controllare tutto. Ed è ciò che fa venire qua la gente, che ci rende contagiosi.

Io penso che questa contagiosità, molti l'han definita carica di energia, la si avverte anche qui a Paraloup, adattandoci noi, tutti insieme a Paraloup e alla sua storia e non viceversa perché è il senso di questo luogo che ci guida: mettere insieme tutti i pezzi di Paraloup secondo una lezione, che nelle sue varie stagioni, attraverso le sue pietre o le sue voci, questa borgata ci impartisce e ci ispira per il futuro.

Paraloup, un museo a cielo aperto

Ma torniamo al museo a cielo aperto di Paraloup, un Laboratorio della memoria, di cui fan parte le stesse vecchie baite risalenti al Sette e all'Ottocento, fino ai primi anni duemila cadenti e in seguito restaurate con il soccorso di grandi contenitori in legno e le fondamenta immerse nelle pietre in caduta che costituivano i muri originari...: lì a testimoniare, con le loro rovine, tuttora visibili, nel progetto pluripremiato degli architetti D. Regis, D. Castellino, V. Cottino, G. Barberis, oltre all'epopea resistenziale, la memoria di un tempo, quello dell'antica civiltà della montagna, in parte perduto. Il museo lo abbiamo chiamato *Museo dei Racconti. Le stagioni di Paraloup* (l'età dei testimoni più antichi nati alla fine dell'Ottocento, la Prima guerra mondiale, la Seconda guerra mondiale e la Resistenza, l'età dell'abbandono negli anni del boom economico, e il Ritorno negli ultimi decenni). L'installazione è stata concepita come immersiva e interattiva: il visitatore, entrando nella sala, si avvicina alla linea del tempo e la scorre, individuando quale stagione della storia di Paraloup interrogare. Ma insieme dissemina la borgata delle voci dei testimoni, partigiani con Nuto e dei montanari della valle intervistati per *Il Mondo dei vinti* e *L'Anello forte*.

Si crea in questo modo una sorta di *play in the play*, di coinvolgimento e di spaesamento insieme, nel sentire quelle voci, nel guardare le stesse immagini di chi tra quelle baite ha vissuto o ha combattuto. Fa un certo effetto, almeno è il mio caso, osservare dalle finestre delle baite di Paraloup gli stessi edifici già in rovina all'epoca in cui a ridosso delle stesse pareti don Pollarolo, prete-partigiano, amico e collaboratore di don Orione, oltreché dello stesso Duccio Galimberti, riprese (in un documento davvero straordinario che si intitola *Momenti di vita e lotta partigiana*) scene di vita quotidiana fra le baite. Si era dotato di una piccola cinepresa Pathé con cui filmò il discorso di Duccio appoggiato di schiena a quella che doveva essere la baita del Comando di Paraloup. Coinvolgimento e spaesamento insieme che ci assale tanto più ascoltando le voci dei partigiani raccolte da Teo De Luigi, regista Rai che prese parte alla storica *Notte della Repubblica* di Sergio Zavoli e ora fruibili nel Museo. Fabrizio Mosca ad esempio ricorda ancora, ad anni di distanza, la paura di «quando si era soli a far la guardia nel bosco, a ogni scricchiolio di foglie si scattava». O lo stesso Giorgio Bocca, distaccato coi suoi uomini ai Damiani, a pochi chilometri dal distretto di Paraloup, che racconta la storia del prigioniero tedesco, un

maresciallo delle SS, caduto in mano alla banda, un uomo fortissimo «sempre a torso nudo, d'inverno faceva il bagno nel ghiaccio». Non si poteva lasciarlo andare, avrebbe rivelato tutte le posizioni. «Bisogna fucilarlo». E di sparargli si incarica alla fine lui stesso. «Bisognava spiegare agli uomini che era una guerra spietata e che non si poteva avere pietà o pentimenti». Ma poi mi raggiunge dallo schermo la voce, già un po' ispessita dagli anni, il volto un po' scuro, le mani tormentate: è afferrato da un dubbio e conclude mestamente: «Adesso dopo tanti anni non so se fosse giusto o non giusto».

C'erano anche le donne, Alda e Pinella Bianco, Margherita Scamuzzi: fuoriescono da una clip in azione le parole di Caterina Brunetto: Caterina, l'accento di queste valli occitane, i tratti decisi, gestiva la trattoria della vicina Rittana e insieme al marito salvò Duccio Galimberti ferito caricandolo con una slitta «sull'unico materasso che avevamo».

Paraloup oggi (Foto Federico Bernini).

Memoria come giustizia allora che nel Museo-laboratorio multimediale di Paraloup vale non solo per i partigiani, si diceva, ma anche per le vite dimenticate dei montanari, i tanti Goletto che lasciarono Paraloup per la vicina Francia, Hyères e Grasse, in cerca di un lavoro sicuro, quando la Valle Stura, come tutta la montagna povera, conobbe nell'epoca dell'industrializzazione e del boom, la parabola opposta.

Sintonizzandomi sulla stagione più antica di Paraloup ascolto le voci dei nati nell'Ottocento che raccontarono a Revelli le loro storie. Tutti faticavano a Paraloup, e dintorni, anche Maria Goletto, vedova Bruno, quella donna alta, un bel viso malinconico nella fotografia riprodotta sullo schermo, che confida le sue pene, quando tirava il carretto con la legna fin sopra Paraloup, al monte Tajarè. Prima naturalmente di scegliere la strada della Francia e andarsi ad "affittare" nella piazza di Barcelonnette come servetta (talvolta a raccogliere fiori, di gelsomini, di arancio o erbe medicinali "*a la fiur del gelsomin, a l'orange*"). «Avevamo un prato lassù in montagna, su in alto» racconta «due ore oltre il Gorré, oltre Paraloup, ai Taiaré. Eh la mia povera madre si metteva le due ruote del carretto in testa, e mio padre *la scala* (il telaio del carretto) sulla schiena e salivamo fino a lassù per fare il fieno. Lassù caricavamo le *trusse*, e poi tiravamo il carretto attraverso a quella montagna, tira, tira, e, la pancia vuota». Era una vita dura, piena di fatica: le vacche al pascolo, le fughe sporadiche o l'emigrazione, tra la neve che impaccia i movimenti e le preghiere al buio per risparmiare il lume, scalzi o al massimo con rudimentali zoccoli. Anna Bruno sposata Goletto abitava con la famiglia nel fienile di Paraloup diviso a metà. Si scaldavano con le famose stufe, quelle evocate dai partigiani, così fumose, ricorda Nuto, che quasi non ci si vedeva.

Scorrono poi sullo schermo della cineteca della Resistenza collocata nella baita mensa dei partigiani (un tempo forse lo stesso fienile citato da Anna Bruno Goletto) le sequenze dei tanti film girati, a ridosso di Paraloup, da Ermanno Olmi e Corrado Stajano, oltre che da Paolo Gobetti, il figlio di Piero, negli anni Settanta/Ottanta.

Stare in questi luoghi e contemporaneamente vederli sugli schermi in altre epoche nelle immagini conservate in film e documentari, produce una sensazione dicevo fuori del comune, di appartenenza e di forte coinvolgimento, come se la storia ci ruotasse intorno, e insieme di disorientamento, come se in un certo senso si fosse degli intrusi. Una sensazione però che l'esperienza più vera del passato, per sua natura ambigua, a ca-

vallo tra temporalità diverse, non può che indurre. Certo è che nel museo a cielo aperto di Paraloup sembra di vivere una memoria come raddoppiata, i cui echi ci raggiungono tra le stesse pietre, che furono teatro di quei giorni lontani.

E questo senso di star dentro a una sorta di memoria raddoppiata ci coglie immaginando il freddo di cui parla lo stesso Nuto Revelli con la neve che dalle porte malchiuse delle stesse baite – in cui ci aggiriamo oggi – si posava durante il sonno sui piedi col rischio del congelamento. Ancora la neve (siamo sui 1400 metri), tantissima, di quell'annata 1943-44 in cui Giorgio Bocca faceva la spola in sci tra i vicini Damiani e Paraloup e poi riviviamo la paura dei partigiani durante le guardie, o sorridiamo delle gare di pidocchi che inscenavano per far passare il tempo.

Immaginiamo il nostro Museo-laboratorio come un'occasione allora,

Paraloup oggi (Foto Federico Bernini).

non avulsa dal contesto ed oggetto di sole visite estemporanee, ma elemento cardine per ricostruire neocomunità (secondo gli insegnamenti dell'antropologo Pietro Clemente) intorno alla memoria della Valle Stura.

E proprio tra le voci degli antichi testimoni e al contatto con la materia logora, ma nonostante tutto "in piedi" delle antiche baite fissate nel loro stato di rovina, il tempo a Paraloup è come se fuoriuscisse dall'indifferenza del suo scorrere e anche le povere pietre della borgata ricucissero il filo interrotto di storie latenti, sepolte sotto traccia. Reimbastendo, per un soprassalto nella durata, trama e ordito. E in quel brusco scarto le vecchie baite e le tante immagini conservate nel museo e nella cineteca finiscono per farsi, nel tempo disorientato in cui viviamo, misura, interrogazione severa, del nostro stesso presente.

Il futuro di Paraloup

La borgata di Paraloup negli anni a venire, con il concorso attivo di una direzione in loco (Alessandro Ottenga con Valeria Morichi e Paola Pasquero) e di validi stagisti che si alternano, è intenta a sviluppare quella duplice concezione di cultura come autoriflessione sul senso di sé, dei suoi valori, del portato critico della sua stessa storia, ma insieme opera per recuperare, in un atto di cultura materiale di stampo comunitario, i tanti terreni abbandonanti che la circondano. E con questi si intende riportare forme di economia e di lavoro nell'area con l'obiettivo, non ultimo, di proporsi, ridando vita ai pascoli e alle campagne impoverite da decenni di abbandono, come modello di re-insediamento nelle aree montane intermedie (la "montagna di mezzo" di Varotto citata). Un'operazione che, sotto la guida autorevole di Andrea Cavallero dell'Università di Agraria di Torino intende ricostituire nell'area di Paraloup un luogo di produzione qualificata per formaggi da erba e da foglia (con la piantumazione di polloni di aceri capitozzati e frassini già apprezzati fin dal 1700) attrezzando caseificio e baita per un pastore sperimentato e il suo gruppo di lavoro. Questo snodo produttivo del progetto Paraloup va collocato nell'ambito della costituzione dell'Associazione fondiaria Valli Libere di cui fanno parte oltre alla borgata, il Comune di Rittana e numerosi piccoli proprietari fondiari della zona con l'intento di ovviare al problema (esiziale per l'agricoltura di montagna) dell'estrema parcellizzazione e frammentazione dei terreni. Mettere in comune i terreni e gli stessi stabili in abbandono, con lo scopo

di una redistribuzione anche parziale di reddito, significa favorire insieme forme di neocomunità su territori a lungo deprivati anche di legami sociali, collegando frazioni, alpeggi isolati e Comuni di riferimento. Operando in collaborazione con le realtà di eccellenza dell'area come Slow food e l'Università del gusto di Pollenzo.

Cultura dunque è anche allora propriamente conoscenza del Territorio, studio e attenzione alle sue potenzialità e ai limiti da rispettare: come è avvenuto in occasione della Scuola dei giovani agricoltori di montagna (Sgam) organizzata in borgata Paraloup, in collaborazione con la Rete del Ritorno ai luoghi in abbandono predisponendo vari stage in cooperative agricole circostanti, e non solo, tra il 2017 e il 2019 sotto l'egida dell'Università di agraria di Torino (per meglio dire Dipartimento di scienze agrarie, forestali e alimentari). Il Ritorno è anzitutto infatti un'operazione che ha a che fare col conoscere e ancor più riconoscere il territorio e il suo senso. Al fine di consentire agli allievi, selezionati grazie all'impegno dei sindaci di montagna, di avviare attività in proprio, in grado di confluire nella stessa Associazione fondiaria.

Penso, non a caso, a questo proposito, alle parole davvero formidabili di Anna pastora di Ormea intervistata da Irene Borgna:

> Quando il pastore indica la "montagna", lo stolto guarda la vetta: soltanto chi mette prima di ogni altra cosa il benessere dei suoi animali vede solo il verde dei pascoli, anche in ferie.

Quasi a richiamare la distanza abissale tra la montagna del *loisir* e la montagna di chi ci abita e lavora.

Il futuro di Paraloup nasce dunque da lontano: nella concatenazione, più che decennale, di una pluralità di interventi, mettendo a sistema una molteplicità di iniziative progettuali che convergono tutte in un focus costituito dall'immaginare la possibilità di un *buenvivir*, civile e sostenibile, in terre altrimenti interdette. Non a caso quando ci si lanciò in questa avventura di fronte al nostro timore che l'impresa di Paraloup fosse non più di una goccia nel mare l'allora Presidente della Comunità montana Valle Stura, Livio Quaranta, ci rassicurò dicendo che la rinascita di Paraloup avrebbe dato un senso alla scelta di chi ancora resisteva nel non abbandonare quelle terre.

Manifesto di Camaldoli
per una nuova centralità della montagna

Proposta per il futuro della montagna nella riflessione della Società dei Territorialisti

1. Affermare la visione delle montagne italiane come peculiare patrimonio di valori, risorse e saperi per il futuro del paese

Più di un terzo del nostro territorio nazionale è considerato montagna. Pur essendo caratterizzato da notevoli diversità (di ordine geologico, climatico, idrologico, ecologico, storico, antropologico, sociale, economico e istituzionale), esso presenta molte specificità e problemi comuni che lo differenziano dal resto del paese. Questa differenza va riconosciuta e trattata in modo adeguato.

Nelle nostre montagne ci sono valori, risorse e cambiamenti positivi in atto che meritano di esser messi al centro dell'attenzione, delle pratiche e delle politiche, in netta antitesi con un'idea di montagna come mondo statico, arretrato, poco produttivo, ovvero come semplice assenza di ciò che caratterizza la pianura. Le terre alte si distinguono per la straordinaria ricchezza e varietà del patrimonio ambientale, paesaggistico, architettonico e storico-culturale, per la presenza di infrastrutture (percorsi, versanti terrazzati e altri manufatti rurali) disponibili al riuso, per la rete policentrica degli insediamenti e dei sistemi socio-produttivi modellata sulla varietà del rilievo e delle sue condizioni climatiche, per le risorse potenziali idriche, energetiche, agro-pastorali, forestali e turistiche, per una biodiversità agricola alimentare e culturale. Sono tutte caratteristiche che fanno della montagna un contesto particolarmente adatto a sperimentare innovazioni rivolte a coniugare tutela e produzione.

Pur in presenza di una ricchezza patrimoniale particolarmente resiliente, la montagna del XXI secolo dovrà fronteggiare rilevanti minacce ambientali, alcune endemiche, altre derivanti dai cambiamenti climatici e dagli eventi connessi: la scomparsa dei ghiacciai, la riduzione dell'innevamento necessario agli sport invernali, i crolli rocciosi dovuti alla fusione del permafrost, l'aumento dell'instabilità dei versanti e dell'erosione del suolo conseguente all'aumento e all'intensità delle precipitazioni, la frequenza di eventi meteorologici estremi, la migrazione altimetrica delle specie vegetali e animali. La crisi climatica fa crescere l'importanza della montagna: permette di introdurre nuove colture in quota, mentre le pianure, colpite da siccità, calure estive e inquinamento atmosferico, stanno facendo crescente ricorso alle risorse idriche, climatiche e forestali dei loro retroterra montani.

Tutto fa pensare che nel XXI secolo la montagna sia destinata a diventare un nodo strategico dell'assetto non solo territoriale, ma anche culturale, economico e ambientale, dell'Italia intera. Una montagna frequentata, abitata e produttiva, che presidia il territorio, preserva la piena funzionalità dei servizi ecosistemici, riduce i rischi naturali, salvaguarda il patrimonio, contribuisce all'occupazione e al reddito nazionale, diventa un laboratorio di nuovi stili di vita e di integrazione sociale.

2. Sostenere quanti ("restanti", "ritornanti", "nuovi abitanti") restituiscono centralità alla montagna come luogo di vita e di produzione

Il principale problema comune alle nostre montagne continua ad essere lo spopolamento e l'abbandono delle terre. Esso non dipende da cause naturali, ma dal fatto che nel secolo scorso vaste zone interne sono state impoverite da un modello di crescita che, in assenza di politiche adeguate, non offriva alternative all'esodo verso i poli urbani e industriali della pianura e delle coste.

Pur avendo – gli Appennini in Italia e le Alpi in Europa – una posizione geografica centrale, le nostre montagne continuano ad essere considerate "marginali" rispetto ai territori dove si concentrano gli agglomerati urbani, le produzioni di beni materiali e di conoscenza. Senza una loro autonomia politico-amministrativa e funzionale i territori montani rischiano di diventare spazi di risulta di cui disporre per risolvere i problemi delle metropoli.

Grazie a valori di cui il "centro" difetta, i "margini" montani hanno le potenzialità per divenire un laboratorio dove ruralità e urbanità innovative si fondono per dar vita a una nuova civilizzazione, con effetti rigenerativi sulla vita stessa delle metropoli. I loro valori patrimoniali cominciano oggi ad esser visti come un insieme di risorse che possono rendere le comunità locali resilienti, in quanto basate su una cultura del limite, sulla peculiarità dei prodotti e su una qualità della vita superiore.

Negli ultimi tempi un "ritorno alla montagna" è stato praticato, tra molte difficoltà, da giovani nativi, da "ritornanti" e da "nuovi montanari" per scelta. Non si tratta di grandi numeri, ma sufficienti a evidenziarla come un'alternativa praticabile e soddisfacente, che aiuterebbe i "margini" a farsi "centro" se fosse sostenuta da politiche pubbliche adeguate.

Esistono già le premesse per questa trasformazione. Con il graduale venir meno del divario tra città e campagna, perde significato la vecchia contrapposizione tra una montagna rurale "marginale" e un "centro" che si identifica con le maggiori città. Tra di esse e la montagna si riducono le differenze culturali, mentre crescono i rapporti di complementarietà grazie ai quali i grandi agglomerati pedemontani beneficiano gratuitamente o quasi di servizi ecosistemici ed eco-territoriali che riguardano l'approvvigionamento idrico e idroelettrico, la prevenzione

dei rischi idrogeologici, la tutela ambientale e paesaggistica e quant'altro dipende dal presidio, dalla cura e dalla manutenzione dei retroterra montani da parte dei residenti e delle imprese locali. Tuttavia i vantaggi che ne traggono le aree forti dell'avampaese sono scarsamente ricompensati, mentre i territori e le società montane continuano a dipendere fortemente da esse.

Il superamento di questa dissimmetria può prendere a modello il legame reciprocamente vitale delle città interne alla montagna con i loro territori rurali. Ma ciò richiede una capacità di autogoverno che permetta ai territori montani di valorizzare e gestire autonomamente le proprie risorse. Solo così si potrà parlare di due centralità, quella di vecchio tipo, che pone le metropoli al vertice della gerarchia territoriale, e quella nuova urbano-rurale di tipo policentrico-solidale. Esse non sono necessariamente contrapposte. Se considerate in una dimensione territoriale più vasta e con un grado di autonomia capace di modificare i rapporti attuali di dominanza-dipendenza, possono dar luogo a sistemi territoriali tra loro complementari, basati su scambi reciprocamente vantaggiosi.

3. Fondare la centralità della montagna sullo sviluppo locale integrato, autosostenibile, agro-ecologico, bioregionale, inclusivo, comunitario

La nuova centralità della montagna deriva dai valori e dalle potenzialità del suo patrimonio e dal fatto che **le terre basse dipendono** da quelle alte per eco-servizi vitali, tra cui l'approvvigionamento idrico, la regimazione delle acque correnti, la prevenzione del rischio idro-geologico. Nella grandiosità di un patrimonio montano in buona parte dimenticato, il paesaggio ha un ruolo essenziale, poiché ci mostra l'ambiente montano come una costruzione umana millenaria, un vero e proprio "manufatto", prodotto di equilibri artificiali continuamente ricreati in un rapporto interattivo con la natura originaria dei luoghi**,** basato su regole di adattamento e di trasformazione consolidate, attento al rispetto di quei limiti che la modernità tende a violare.

Così come nel passato il rapporto co-evolutivo con gli ecosistemi locali si è basato essenzialmente su usi produttivi del suolo, anche oggi il recupero produttivo della montagna interna richiede un approccio integrato in cui le attività manifatturiere e terziarie operino come componenti di un organismo territoriale reso vivente e resiliente da una base agro-silvo-pastorale di piccole e medie imprese territorialmente responsabili e da nuove forme reticolari di urbanità rurale. Va inoltre tenuto presente che la forte specializzazione, in particolare quella turistica, è poco sostenibile in montagna, dove prevale la compresenza di più settori e la multifunzionalità delle imprese. Le potenzialità di un nuovo sviluppo, e la sua autosostenibilità nel tempo, si fondano sulla peculiarità, unicità e ricchezza del patrimonio ambientale, energetico, insediativo, paesaggistico, relazionale e culturale.

In questo contesto un ruolo importante nel coniugare istanze non oppositive di conservazione e innovazione può essere anche svolto dai parchi nazionali e regionali, che occupano una grossa parte della superficie montana.

L'idea che la montagna lasciata alle forze della natura ritrovi da sola un equilibrio stabile – la cosiddetta ri-naturazione – è del tutto infondata. Come tutti i manufatti la montagna richiede manutenzione. In netto contrasto con i comportamenti odierni di tipo distruttivo e predatorio va riscoperta la tradizionale cultura del limite, che dovrà anche presiedere all'uso produttivo della terra, ai consumi di suolo e agli altri usi del territorio. La naturalità va gestita. In particolare va governata l'espansione della boscaglia a scapito di pascoli e terre coltivabili. Una gestione forestale consapevole deve tutelare le foreste mature e la produzione di servizi ecosistemici essenziali. Va anche tenuto presente che il silenzio, la lentezza e il rapporto con le sue componenti naturali rendono la montagna un dispositivo di salute fisica e mentale.

Occorre dunque lavorare a uno scenario alternativo a quello della città che invade la montagna, della proliferazione delle seconde case, delle piste da sci sempre più dipendenti dall'innevamento artificiale e dal prelievo idrico. Nuovi modelli di vita, di socialità e di compresenza culturale richiedono un'alleanza fra anziani restanti, depositari di saperi contestuali, e "nuovi montanari" innovativi. Vi concorrono iniziative e nuovi strumenti come cooperative di comunità, ecomusei che attivano coscienza di luogo, osservatori del paesaggio, comunità del cibo, feste paesane "sagge", forme attive e inclusive di valorizzazione delle minoranze linguistiche e di integrazione dei migranti.

4. Rendere concreta questa prospettiva di sviluppo con un progetto nazionale di neo-popolamento della montagna che crei diritti, convenienze e statuti di donne e uomini liberi

Per uscire dalla sua fase "eroica", la tendenza a riabitare la montagna richiede politiche innovative a sostegno sia di chi già vi abita e vi lavora, sia delle famiglie e delle imprese che intendono trasferirvisi per ri-attivare in modo sostenibile gli spazi dell'abbandono. In ogni caso il **neo-popolamento** dovrà puntare alla qualità dei rapporti e all'intensità relazionale e non ad accrescere senza limiti il numero degli abitanti.

Il ritorno alla montagna – e prima ancora il diritto di chi ci nasce a restarvi – si deve sostanziare in un grandioso progetto promosso dal governo centrale insieme agli enti territoriali e agli attori locali, comprendente un insieme di azioni che valorizzino le nuove convenienze a vivere e a lavorare in aree montane, specie in quelle più bisognose di recupero. Oltre alle infrastrutture e ai servizi essenziali già previsti dalla Strategia nazionale per le aree interne e dall'Agenda digitale, ser-

vono centri di accesso facilitato ai servizi telematici, scuole, anche di alta formazione, facilitazioni per le famiglie e le imprese di nuovo insediamento, incentivi, anche normativi, per attivare forme di economia circolare, per la formazione di filiere produttive basate sull'uso durevole del patrimonio, a cominciare dalla lavorazione del legno, dei latticini, delle conserve alimentari e delle altre materie prime di origine locale.

Al fine di garantire a chi vi abita e vi opera parità di condizioni con il resto del paese, occorrono norme differenziate, appropriate alle condizioni di vita e di lavoro specifiche della montagna, specie in materie come l'agricoltura di piccola scala, i contratti forestali, l'edilizia, l'igiene, gli obblighi fiscali e burocratici. In particolare occorre una legge-quadro nazionale per il recupero dei terreni agricoli incolti, dei pascoli e dei boschi, per facilitare l'accesso dei giovani alla terra e per affidare la gestione delle terre abbandonate a strutture comunitarie, come le cooperative di comunità.

La spesa pubblica per la montagna deve superare la logica assistenziale ed essere vista in funzione di questo grande progetto di recupero di spazi di vita e di risorse, quindi come un investimento vantaggioso per tutto il paese. Essa deve essere accompagnata da politiche specifiche e progetti di territorio partecipati dalle comunità della montagna.

5. Promuovere nuove forme di autogoverno comunitario, ispirate alla autonomia storica della montagna, capaci di contrastare la dipendenza e di promuovere una nuova civilizzazione che scende verso le pianure, le coste, il Mediterraneo, l'Europa

La montagna non può essere gestita in modo "coloniale" da attori esterni che non ne comprendono le esigenze, le specifiche condizioni di vita, di produzione, di cultura.

Nella lunga durata storica l'interazione delle società locali con l'ambiente montano ha generato forme di organizzazione sociale e giuridico-istituzionale caratterizzate da democrazia partecipativa, autonomia, solidarietà, associazionismo, cooperazione, gestione comunitaria di beni comuni (usi civici) e collettivi. I valori fondamentali da riscoprire e preservare sono un forte senso civico delle comunità, la subordinazione del profitto individuale al benessere comune, la salvaguardia, valorizzazione e riproduzione innovativa dei beni patrimoniali e quindi la non alienabilità dei beni comuni e collettivi, la loro gestione e il loro uso comunitario.

Oggi una certa autonomia di governo è riservata solo alle Regioni e alle Città metropolitane, per cui quasi dappertutto il governo effettivo delle montagne dipende da altri luoghi, caratterizzati da altre priorità e valori. Lo sviluppo di forme di autogoverno proprie della montagna, che tengano conto della peculiarità di

ogni contesto è fondamentale per evitare la dipendenza e per sviluppare relazioni autonome sia tra territori al suo interno, sia con le grandi città della pianura e con il resto del mondo. A tal scopo occorrono autonomie specifiche, con regimi differenziati rispetto ai territori non montani, necessarie anche per promuovere la "risalita" di abitanti e produttori.

Da questo punto di vista una spesa pubblica straordinaria può essere controproducente, se non concorre all'attivazione di articolati istituti di autogoverno, in grado di promuovere relazioni virtuose tra popolazione e risorse. Il rilancio di forme di democrazia comunitaria che siano in grado di restituire autonomia alle comunità locali e alle loro reti di relazione interne e esterne è essenziale per attivare le risorse sociali latenti, per produrre innovazioni appropriate alle specificità del territorio montano, anche riattualizzando le buone pratiche del passato e le conoscenze tradizionali alla luce della contemporaneità.

Va rivista l'articolazione istituzionale dei territori montani, come momento formale di partecipazione dei nuovi istituti di autogoverno alle decisioni pubbliche, la cui rappresentanza negli ultimi anni è stata ulteriormente indebolita. Vanno individuate forme di cooperazione intercomunale capaci di organizzare i vari livelli del "locale", da quello delle piccole borgate che non sempre si riconoscono nei comuni di appartenenza, a quello di aggregazioni sovra comunali di "area vasta" abbastanza stabili e omogenee per svolgere efficacemente funzioni che richiedono professionalità tecniche e gestionali di cui i singoli comuni sovente non dispongono. Infine occorre garantire nuove arene pubbliche in cui vecchi e nuovi abitanti abbiano voce e possano confrontare dialogicamente le proprie posizioni, creando comunità di progetto. Quindi l'intercomunalità di area vasta non deve ridursi alla sola gestione associata dei servizi, ma deve anche e soprattutto assicurare a opportune aggregazioni di comuni la capacità di operare con continuità come agenti collettivi di strategie specifiche per lo sviluppo auto-sostenibile.

SARA LUCHETTA, *Dalla baita al ciliegio. La montagna nella narrativa di Mario Rigoni Stern*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2020, pp. 146, euro 14,00.

Mario Rigoni Stern è stato un autore dagli interessi molteplici, che ha iniziato a scrivere per raccontare della sua esperienza come alpino in Russia durante la Seconda guerra mondiale, con *Il sergente nella neve* (1953), per poi volgersi fin dal secondo libro, *Il bosco degli urogalli* (1962), ad altri temi a lui cari come il bosco e la montagna. Da allora, i suoi racconti non hanno smesso di intrecciare questi temi, insieme con altri, connotando questo autore come uno dei maggiori scrittori di montagna della letteratura italiana.

Nel suo recente volume *Dalla baita al ciliegio*, Sara Luchetta propone una lettura critica del modo in cui la montagna compare nella narrativa di Rigoni Stern e lo fa assumendo una prospettiva metodologica abbastanza recente e poco comune nella pratica critica degli italianisti, sicuramente inedita nella critica su Mario Rigoni Stern. Parliamo della geografia letteraria, ovvero un approccio alla lettura del testo letterario come una rappresentazione simbolica dello spazio geografico. Il libro di Luchetta fornisce alcune nozioni della metodologia usata per permettere al lettore di orientarsi e di acquisire i concetti specifici di questo approccio, come lo spazio, la stratificazione temporale del paesaggio, il toponimo, la mobilità, l'abitare. Questi concetti, che spesso sono recuperati da altre discipline, diventano nella geografia letteraria altrettante categorie dell'interpretazione della scrittura poetica.

Luchetta specifica giustamente che un racconto non è un atlante, bensì uno spazio dove l'immaginazione trasforma la realtà da cui nasce, anzitutto quella geografica, una premessa più che mai necessaria per un autore come Rigoni Stern. Quindi nella "relazione esistenziale" tra autore e spazio geografico, i concetti di "nascere" e "abitare" non sono mere indicazioni spaziali e geografiche bensì echi della filosofia heideggeriana dell'"esserci", che fanno perfino pensare a certi discorsi antropologici di De Martino sulla "presenza" e la "perdita del mondo". Mario Rigoni Stern, infatti, narra di un continuo rapporto di appartenenza, allontanamento e ritorno alla sua terra di origine, l'Altipiano di Asiago. L'allontanamento è quasi sempre dovuto alla guerra che porta lontano, in altre terre, sollevando così un'interessante dialettica tra spazio "domestico" e spazio "selvatico", ovvero tra familiare e straniero. Il ritorno dalla guerra può essere altrettanto ambiguo, perché se da un lato è riconquista del domestico e dell'originario, dall'altro può essere traumatico come il ritorno dei profughi dopo la Prima guerra mondiale, che trovano il paese distrutto, o quello del reduce che non ritrova la pace interiore dopo la sofferenza patita.

Un merito di questo libro è proprio quello di leggere la narrativa di Mario Rigoni Stern attraverso un approccio metodologico non scontato, che guarda alla simbolizzazione letteraria in cerca di un legame profondo con l'idea che l'autore aveva della natura come spazio del rapporto armonico tra uomo e cosmo. Forse, avrebbero potuto essere dedicate più pagine per approfondire il rapporto tra questo campo della critica letteraria e altre discipline affini, come la geografia umana, l'antropologia e la filosofia. Allo stesso modo si potrebbe notare che un collocamento più preciso, più sistematico, delle opere di Rigoni Stern lungo l'asse cronologico avrebbe forse giovato a identificare il tema della montagna nel suo svolgersi progressivamente attraverso l'opera dell'autore. Tuttavia, nello sguardo d'insieme, si comprende come la montagna non sia semplicemente uno spazio di ambientazione, uno sfondo pittoresco, un concetto, o un sentimento.

La montagna in Rigoni Stern è una struttura dell'abitare, una categoria esistenziale e antropologica, spazio dove l'identità di forma nella dialettica tra mobilità e stasi, continuità e cambiamento, selvatico e domestico, è sempre in rapporto con ciò che sta intorno alla montagna. Ciò permette a Luchetta di cogliere anche l'attualità ecologica della narrativa di Rigoni Stern, che con le sue riflessioni sul bosco e sulla presenza antropica in montagna si colloca in anticipo e con grande autorevolezza rispetto alle attuali questioni del ritorno alla montagna e della ricerca di stili di vita sostenibili.

Gianluca Cinelli

FEDERICO TESSIORE, *La guerra di Franco Tasso. Memorie di un agente segreto*, Cuneo, arabAFenice, 2018, pp. 269, euro 16,00.

La narrazione della guerra di Federico Tessiore alias Franco Tasso è interessante e singolare; nato a Chieri nel 1917 – il padre è ufficiale degli alpini – si diploma al liceo scientifico, frequenta l'accademia militare di Torino e la Scuola di Applicazione, uscendone tenente d'artiglieria. Allo scoppio della guerra ha solo ventitré anni; nel 1943, l'armistizio lo coglie a Roma e dopo un breve vagare nell'Italia centromeridionale, decide di mantenere fede al giuramento, unendosi agli Alleati e il 27 settembre 1943 entra a far parte di *No. 1 Special Force*, risultando però ufficialmente in servizio con il Regio Esercito.

Non mi addentro nell'arduo compito di descrivere l'attività di *Special Force* (pregevoli lavori sono stati stesi in tal senso fra cui segnalo la pioneristica ricerca di Mario Giovana pubblicata nel 1987 su questa rivista) né di sintetizzare l'apprezzato scritto di Tessiore per lasciare al lettore il piacere di assaporarlo in tutti i passaggi che descrivono con realismo le imprese di infiltrazione ed esfiltrazione – spesso largamente amplificate in romanzi e film – in cui si è cimentato.

Preferisco piuttosto segnalare la narrazione ironica e assai poco eroicizzante utilizzata con sagacia per tenersi il più possibile lontano dalle sirene della mitizzazione. Tessiore ci dimostra come l'immagine avventurosa e temeraria dell'"agente segreto" esistsa solo nei romanzi e nella fantasia dei ragazzi; nella pratica l'infiltrato è quello che si ferma perché mancano le scarpe oppure che ri-

schia di essere scoperto perché si sfonda la valigia in cui sono celate delicate apparecchiature di comunicazione. Insomma l'Autore ci propone una sana e necessaria opera di rivisitazione degli stereotipi per orientarci verso una forma di *storytelling* al cui centro non c'è l'eroe, ma l'uomo con le sue paure, il suo coraggio e la sua intelligenza che spesso lo soccorrono, risolvendo le situazioni più ingarbugliate e complesse. Non posso non associarmi alla parole del prefatore, Sergio Dalmasso, quando scrive che «sbaglierebbe chi vi cercasse compiuta resa storica […] come pure chi pretendesse resa letteraria […]. Si colga invece la testimonianza di un protagonista». Il diario di Tessiore è una testimonianza viva e illuminante circa le non poche difficoltà di quei mesi, ma soprattutto tratteggia in modo chiaro e semplice la complessità di barcamenarsi in un ruolo non facile, esercitato in un momento delicato, nel corso del quale gli Alleati stessi hanno qualche perplessità nei confronti della volontà italiana di lottare contro il nazifascismo. Se questi dubbi si sono sopiti e se nel 1945, il comandante alleato in Italia, generale Mark Clark, afferma che la Resistenza è parte integrante del grande esercito alleato impegnato nella Liberazione del Paese, lo dobbiamo ai tanti come Tessiore che, a nord e a sud della Linea Gustav prima e della Gotica poi, si sono adoperati per combattere tedeschi e fascisti, restituendo al nostro Paese la libertà.

Marco Ruzzi

MARIA PAOLA LONGO, *949 giorni. Francia 1943-1945*, Cuneo, ArabaFenice, 2020, pp. 182, euro 17,50

Dopo decenni di silenzio, la vicenda degli Internati Militari Italiani suscita oggi l'interesse di storici e ricercatori. Non che non si sapesse delle centinaia di migliaia di soldati catturati e deportati dai tedeschi nei loro campi di concentramento e di lavoro forzato, ma della questione si parlava quasi esclusivamente tra reduci e specialisti di storia militare.

Grazie alla pubblicazione del volume *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich* di Gerhard Schreiber, la storiografia ha invece iniziato gradualmente a interessarsi in modo diffuso di questo capitolo tristissimo della II Guerra mondiale, facendo sì che emergessero diari, racconti e testimonianze rimaste a lungo nascoste nei cassetti dei protagonisti e delle loro famiglie. È quanto ha fatto Maria Paola Longo, dirigente scolastica fossanese, che a partire dalla storia di suo padre Giuseppe ha pubblicato per i tipi di ArabaFenice il romanzo *949 giorni. Francia 1943-1945*, in cui rivive in prima persona il dramma della prigionia successiva allo sbandamento dell'8 settembre, passata a costruire bunker sulle coste della Bretagna.

Dopo lo sbarco in Normandia, a guerra ormai perduta, gli italiani superstiti sono trascinati dai tedeschi verso l'ultima sacca di occupazione non ancora conquistata dagli Alleati. Proprio quando tutto sembra compromesso, Giuseppe viene destinato a Buchenwald per una reazione di troppo, ma la guerra finisce. Non si conclude però il suo calvario: diventato prigioniero dell'esercito

francese, prima di poter finalmente tornare a casa, dovrà subire ancora sei mesi di trattamenti inumani, che poco hanno da invidiare alle sevizie dei lager tedeschi.

Gigi Garelli

SIMHA NAOR, *Lasciatemi camminare. Ricordi di una fisioterapista ad Auschwitz*, Cuneo, Primalpe 2021, pp. 130, euro 13,00.

Lasciatemi camminare è un libro piccolo ma di grande valore per più di una ragione. Si tratta della prima traduzione in italiano delle memorie di una sopravvissuta alla Shoah, che ha voluto registrare i propri ricordi subito dopo la liberazione del campo di Auschwitz. È una testimonianza estremamente preziosa perché permette al pubblico italiano di conoscere l'esperienza triste di una donna straordinaria. A quasi ottant'anni dalla conclusione di quegli eventi potrebbe venire da pensare che ormai non ci sia più nulla di nuovo e di utile da dire, ma non è affatto così. In effetti, l'importanza di queste memorie consiste soprattutto nel fatto che ci offrono una prova di straordinaria umanità, in quanto la protagonista delle tragiche vicende narrate non solo ci offre una ricostruzione lucida, ricca e toccante della barbarie nazifascista ma ci presenta anche, con semplicità, come i sentimenti e i valori più alti abbiano potuto sopravvivere a tali crudeltà. La protagonista è riuscita a sopravvivere alla prova senza rinunciare alla propria umanità, lottando con incredibile tenacia a favore della vita e per fare ciò ha trovato forza anche nei sentimenti di simpatia tra gli esseri umani – una simpatia fatta di azioni forse piccole ma dal valore grandissimo. Data la straordinaria esperienza dell'autrice la lettura del testo risulta assai edificante, poiché ci ammonisce ancora oggi a riconoscere per tempo la pericolosità di certi sentimenti discriminatori e carichi d'odio e ci sprona a non cedere a gretti sentimenti di miope individualismo.

Basterebbe già questo per farne un testo che merita di essere letto e meditato – di più: un testo *da vivere*. La sua importanza va però oltre. *Lasciatemi camminare* è anche un documento storico di grande utilità. In effetti, il libro ricostruisce in maniera chiara e approfondita il contesto degli eventi, senza per questo appesantirne la lettura ovvero renderla pedante. Al contrario, l'autrice lega in maniera estremamente armonica e ben riuscita i piani personale e storico-generale. In questo modo, il libro va oltre la semplice (se è lecito impiegare un termine simile per una testimonianza di questo tipo) memorialistica e merita di essere considerato una vera e propria opera di storia. *Lasciatemi camminare* è un'opera storica in quanto *spiega*: attraverso il proprio vissuto l'autrice ci guida in un viaggio tra gli anni Trenta e Quaranta, aiutandoci a comprendere il senso e le ragioni degli eventi.

Lasciatemi camminare è un libro piccolo ma di grande valore, oggi forse più che mai.

Marco Bernardi

Ricordi

a cura di Michele Calandri

Anna Maria Negro Biancani

La compagna di vita e di tante lotte di Pino Biancani è scomparsa alla venerabile età di 95 anni. Era di origine albese e ha trascorso gli ultimi anni in casa di riposo. Fin da molto giovane aveva lavorato come telefonista al centralino pubblico di corso Nizza di Cuneo, un ufficio particolarmente tenuto d'occhio dai nazifascisti durante la RSI. Era, anche negli ultimi tempi, sempre sorridente e gentile. Si è spenta il 3 di marzo.

Ugo Boccacci

Originario delle Marche, era ormai cuneese di acquisto grazie anche alla sua attività appassionata di amministratore. Noi l'abbiamo conosciuto soprattutto come presidente della Comunità montana Valle Vermenagna, ma anche come cultore di storia. Ci aveva infatti fornito una serie di documenti, alcuni dei quali si erano tramutati in un saggio curato da Marco Ruzzi, sulla avventurosa storia di suo padre, ufficiale in Sicilia durante lo sbarco alleato nell'estate del 1943. La stessa moglie, a conclusione dell'Università, aveva svolto la prima tesi sulla persecuzione degli ebrei cuneesi dopo la proclamazione delle leggi razziali. Boccacci era persona sensibile e memore delle vicende storiche e civili, ed era pertanto attento al nostro lavoro. Si è spento il 19 marzo.

Fernanda Serafini

Militante di ferro, nata nel 1923 in provincia di Vicenza, era diventata cuneese per ragioni di lavoro del padre minatore. Fernanda è una esemplare figura di comunista, il cui credo politico è maturato anche dall'insegnamento di professori antifascisti che non temettero di esporsi agli inizi degli anni Quaranta all'Istituto magistrale di Cuneo: Ennio Carando (trucidato poi dai fascisti e decorato di Medaglia d'Oro) e Adolfo Ruata (uno dei compagni di Duccio Galimberti nel

nascente Partito d'Azione). Fu in un gruppo di giovani studenti, poi tutti partigiani, che la fede politica di Fernanda si radicò (i Peano, i Biancani, i Semeria, i Gerbino). Con l'occupazione tedesca e il brutale regime della RSI, oltre alle formazioni di montagna, nacque a Cuneo una SAP composta da giovani operai e sottoproletari della città vecchia, a cui si unirono Serafini e Biancani. Fernanda era coraggiosa, determinata. Si esponeva nelle azioni di propaganda e nell'esternare la propria opposizione, tanto da essere identificata e incarcerata per circa due mesi e pesantemente interrogata senza che nulla rivelasse o cedesse alle lusinghe delle Brigate Nere. Liberata, ma allontanata da Cuneo, iniziò a operare come staffetta con Torino, ove studiava alla facoltà di Magistero, assolvendo a compiti delicati e direttamente a contatto con il CLN regionale. Fu infatti lei a portare l'ordine di insurrezione a Cuneo. Di questo suo passato non ha mai voluto parlare perché riteneva semplicemente suo dovere quello che aveva fatto, privandoci però di preziose informazioni sul suo operato e sui vecchi compagni dell'antifascismo che aveva frequentato.

Fintanto che ci fu il PCI, Fernanda operò in funzione di servizio, presentandosi anche come candidata nelle campagne elettorali, ma sempre come "portatrice d'acqua" per il partito. Con la sua "fede" ha sempre risposto alle lotte per la liberazione dei popoli dalla servitù dei colonialismi e fu all'avanguardia per il sostegno dei vietnamiti nella lunga e tremenda guerra antifrancese, prima, e antiamericana poi. Era sostenitrice non passiva e non formale dei Comitati Vietnam, come lo fu per non dimenticare le lotte degli antifascisti perseguitati e condannati dal regime. Per questo promosse il lavoro dell'ANPPIA, insieme a Dino Giacosa come presidente, riuscendo però a condurre la ricerca sui confinati e imprigionati nelle carcere della provincia fino a realizzare la pubblicazione, curata da Livio Berardo, *Le loro prigioni.* Ma soprattutto occupandosi delle pratiche per fare ottenere ai condannati del Tribunale Speciale e ai confinati antifascisti la pensione, loro riconosciuta per legge.

Nella vita, Fernanda Serafini ha fatto l'insegnante ed è morta il 31 marzo, all'età di 97 anni.

In esemplare continuità con la sua modestia, è stata cremata a Bra, senza cerimonie funebri e con la partecipazione dei soli parenti stretti e di tre o quattro amici.

Araldo Cavallera

Non è passato un anno dall'inaugurazione della mostra antologica delle sue opere alla Castiglia – mostra che Saluzzo ha voluto dedicargli per consacrarlo come sommo artista – che Araldo ci ha improvvisamente lasciati, il 28 aprile, nella ricorrenza della festa della Liberazione. Una festa, per lui e la sua famiglia di antifascisti, costellata da cinquant'anni di scelte inequivocabili, di angherie e di lotte. Era felice Araldo quel giorno, in mezzo alle autorità, agli amici, agli estimatori e circondato dalla sua famiglia. Era allegro sotto quel sole impietoso nel cortile della Castiglia, disponibile a parlare, a spiegare, opera dopo opera, il senso di quel "Solcando le onde del tempo". Leggero, come spinto dal vento che aveva trascinato il veliero Annetta nelle traversate verso Marsiglia e verso Genova all'inizio del Novecento. In mostra anche i bozzetti del monumento ai "caduti del mare" che si inaugura a Carloforte, ora senza di lui. Si completa così la sua duplice fortissima identità di uomo delle montagne cuneesi e di carlofortino, marinaio legato a una Sardegna ancestrale, di gente durissima. Ci verrebbe voglia di dire che, con lui, si è chiuso un ciclo, il ciclo dei Cavallera partiti nell'Ottocento da Villar San Costanzo e ivi ritornati per essere sepolti a San Damiano Macra, nell'amata valle perpetuamente ricca di uomini liberi. Araldo lascia l'amata Nini e i figli Anna e Andrea. Non siamo indovini, ma siamo tuttavia convinti che quel cerchio non è completamente chiuso, che quella stirpe ci darà ancora e altre soddisfazioni nella eterna lotta dell'uomo per la libertà.

Un signore dell'arte

Vorrei rivolgere a questo artista un pensiero profondamente radicato nel mio animo. La sua scomparsa non ci priva soltanto di un grande autore, instancabile e creativo oltre ogni limite, ma di un uomo raro, sincero e geniale che ha dato valore sia alla propria vita che a quella degli altri. La sua opera di scultore e pittore, alta e generosa, ha saputo toccare tutti i temi dell'umanità, tutte le tecniche e tutti i cuori di chi l'ha conosciuto. Non potrò mai dimenticare l'amicizia e la stima che ho ricevuto da lui e dai suoi cari: la moglie Nini e i figli Andrea e Anna cui va il mio immutato affetto.

Ciao Araldo, per sempre con noi!

Ida Isoardi

Luigi "Gigi" Schiffer
di Ida Isoardi

È quasi impossibile immaginare scomparso (il 7 aprile) un amico e coetaneo con il quale si è condivisa una notevole parte della vita, nel mio caso dall'età di circa diciotto anni ad oggi.

Gigi Schiffer è stato ed è per me una persona importante, particolare e non facile. Importante per la grande amicizia che ha donato a molti, ma parlerò in prima persona perché, più di ogni altro, egli mi ha sempre considerata anche troppo positivamente, con un affetto indiscutibile; indulgente verso i miei molti difetti, ha saputo rendermi più sicura nella mia nativa timidezza e scontrosità.

Gigi è stato uomo dal destino particolare e crudele – purtroppo comune a molti – che ha travolto la sua famiglia, provata da eventi storici di estrema drammaticità. L'origine ebraica del padre, ingegnere ungherese, ha determinato conseguenze tragiche nel periodo della Seconda guerra mondiale. La persecuzione (e poi il genocidio) del popolo d'Israele si è impressa per sempre nell'animo di Gigi ancora bambino ed è stata la motivazione principale dell'impegno politico e morale che ha accompagnato l'intera sua esistenza. Tutto ciò che Gigi diceva in questo ambito è stato, per me ragazza e anche oltre, quell'"oro colato" su cui fondavo le mie convinzioni ideologiche, culturali ed esistenziali.

Gigi era però una persona non facile, scomoda, dal carattere severo, intransigente e poco conciliante anche se tutt'altro che moralista. I conflitti non sono mai mancati e molti amici di lunga data ne sanno qualcosa.

I ricordi affiorano numerosi alla mia mente. Durante gli anni dell'Università a Torino, Gigi si trovava spesso con me e mio fratello Giovanni nell'appartamentino di corso Rosselli, dove abbiamo trascorso gli anni più belli, senza coscienza di vivere quella felicità che solo la giovinezza può darti. Gigi era un ragazzo intelligente e spiritoso, dall'umorismo quanto mai sarcastico ma irresistibile. La sua origine, non piemontese-sabauda, come la mia e degli altri suoi sodali cuneesi (era nato a Procida, patria della madre), lo rendeva spontaneamente portato all'amicizia, all'affetto dimostrato e non falsamente cortese nei rapporti umani.

Vennero poi i tempi dell'impegno politico più diretto e una grande esperienza fu quella vissuta con Lidia Rolfi Beccaria – partigiana, scrit-

trice e deportata, meno che ventenne, nel lager di Ravensbrück, dove fu tra le poche sopravvissute – attraverso i viaggi con lei compiuti "oltre cortina" a metà degli anni Sessanta. Per la prima volta si ruppe il grande silenzio sui campi di sterminio e sugli aspetti più atroci della guerra, taciuti per oltre due decenni nelle famiglie e nella scuola pubblica.

Anche le più spensierate vacanze trascorse insieme a Gigi e altri compagni, ormai storici e già perduti in gran parte, non si contano e la nostra grande fortuna è stata quella di conoscere un'Italia più povera – siamo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta – ma certamente più autentica, in ogni caso completamente diversa da quella attuale. Dalla metà degli anni Settanta, con il boom delle radiolibere, Gigi è stato tra i protagonisti dell'attività di Radio Cuneo Democratica, insieme a vari personaggi della nostra cultura e della lotta politica di quegli anni, quando il sogno, svanito ma non inutile, di un totale cambiamento politico-sociale, di una palingenesi addirittura, possedeva molti di noi.

Nello stesso periodo nasceva a Cuneo, grazie all'impegno di Franco Bagnis, compagno indimenticabile, il settimanale «La Masca», medium di diffusione e livello qualitativo unici in provincia, che vide, oltre Gigi Schiffer, molti collaboratori di rilievo del nostro territorio. Gli anni successivi hanno spesso limitato i nostri incontri ma tra Gigi e me c'era sempre quel filo rosso che non poteva spezzarsi.

Negli ultimi tempi ci siamo rivisti più spesso, prima per un bellissimo viaggio a Ischia e Procida dove ho potuto conoscere alcuni stretti parenti di Gigi, persone di rara umanità; poi, in particolare, per l'attività della Fondazione Revelli, di cui Gigi è stato, fino all'ultimo, l'anima, promuovendo senza sosta iniziative di solidarietà e cultura, grazie anche alla fraterna amicizia con Antonella e Marco Revelli, figlio del nostro grande Nuto.

Oggi il mio affetto va alla famiglia Schiffer, alle sorelle e fratelli di Gigi ma, più di ogni altra cosa, penso a Tania, figlia amatissima di Gigi e Marilena. Molti di noi ricordano la sua nascita e ora la vedono donna bella, amabile, intelligente e coraggiosa. Il suo dolore è da me condiviso fino in fondo ma non rinuncio a credere che tra qualche tempo ricorderemo soltanto le cose più belle che Gigi ci ha lasciato e il suo forte messaggio di memoria, amore e libertà.

LETTERA AL DIRETTORE

Nello scorso numero della rivista avrebbe dovuto comparire questa lettera, del prof. Gastone Cottino, quale contributo integrativo al numero 97 de «Il presente e la storia» dedicato alla figura di Mario Giovana. Saltata per un disguido di cui ci scusiamo con l'Autore, la pubblichiamo qui di seguito.

Torino, dicembre 2020

Al dottor Michele Calandri,
Istituto storico della Resistenza di Cuneo

Caro Michele,

come già ho avuto occasione di anticiparti la lettura degli atti del convegno svoltosi a Mombasiglio il 26 ottobre 2019 in memoria di Mario Giovana e pubblicati nel vostro bell'ultimo fascicolo ha suscitato in me, emergenti dalla fraterna condivisione di lunghi tratti del nostro percorso di vita, un'infinità di ricordi: tra essi quelli di alcuni episodi che il trascorrere del tempo e la naturale ritrosia di Mario a parlare di sé sono probabilmente poco o per nulla conosciuti, se non caduti nel dimenticatoio.

Il primo è legato alla sua partecipazione alla guerra di liberazione algerina: di cui restano a testimonianza le fotografie da voi pubblicate ma delle quali è mancata una compiuta narrazione autobiografica. Di essa infatti egli parlò raramente e quasi di sfuggita. Né rivelò che durante un combattimento fu ferito a una gamba, in maniera non grave ma sufficientemente seria da costringerlo, una volta guarito, ad abbandonare la lotta e rientrare in Italia.

Del ferimento fummo infatti solo mia moglie Silvana ed io ad essere informati: come anche del resto della sua partenza per l'Algeria.

Ancora ben rammento – correva l'anno 1957 – la sera in cui Mario, da tempo assiduo frequentatore di casa nostra, venne a comunicarci, in gran segreto, la sua decisione, affidando a Silvana un plico con la preghiera di custodirlo e l'autorizzazione ad aprirlo nel caso che egli non fosse tornato. Dopo di che l'unica notizia che ci giunse fu quella trasmessaci da una giovane di famiglia italiana residente in Algeria in cui egli aveva trovato riparo dopo la ferita e dalla quale era stato curato.

Perché egli non abbia poi dato alcuna pubblicità a questo suo contributo di sangue alla causa algerina non saprei proprio dire, se non spiegarlo con la naturale ritrosia a parlare e a far parlare di sé cui prima accennavo: una ritrosia che lo indusse del resto a tenere in ombra un'impresa già in sé dall'alto valore umano e politico, in cui egli idealmente inverava il suo essere stato partigiano nello schierarsi, ancora partigiano, a fianco di un popolo oppresso.

Il suo apporto solidale a quella lotta di liberazione sarebbe coerentemente continuato con la costituzione del comitato torinese di solidarietà con il popolo algerino: che, mi piace qui ricordarlo perché caduta anch'essa nell'oblio, ebbe tra le manifestazioni da lui ispirate ed organizzate, la celebrazione, nel 1965, in risposta al putsch dei generali francesi e alla rivolta dei pieds noirs, scatenati dopo gli accordi di Evian, di un pubblico processo al capo di essa, il generale Raoul Salan, di cui Mario volle io assumessi la presidenza e che ebbe tra i suoi giudici il filosofo Carlo Augusto Viano e, nel ruolo dell'accusa, Bianca Guidetti Serra. Ancora emerge vivo dalla memoria il ricordo del teatro Alfieri affollato da un uditorio intensamente attento e partecipe. Ma erano altri tempi.

Negli atti del convegno si fa cenno al suo collaterale strenuo impegno antifranchista che non fu, anche questo vorrei sottolineare, meramente simbolico. Perché l'azione da lui condotta, in felice simbiosi con Angelo del Boca, consentì di intessere una rete di rapporti e interattività tra resistenza spagnola e antifascismo italiano. Essa fu, in anni in cui il regime esprimeva ferocemente il suo volto sanguinario, sistematica, costante e a viso aperto, sempre in prima persona e solo affidata a, diciamo così, intermediari, affinché i compagni spagnoli con cui si intrecciavano i rapporti non fossero messi troppo a repentaglio. Come quando, perdonami questa seconda digressione autobiografica, un dì di settembre del 1962 me li vidi comparire a casa a dirmi, tranquillamente seduti sul sofà del mio salotto: «compra il biglietto aereo e vola a Barcellona ad incontrare il compagno socialista Juan Raventos per riannodare con lui canali di collaborazione, di aiuto, di invio di stampa propagandistica e che, essendo sotto processo e sorvegliato dalla polizia, deve essere avvicinato con estrema cautela e possibilmente da persone del suo stesso milieu universitario (Raventos era un noto storico) quindi meno sospettabili. Noi, troppo notoriamente coinvolti, non possiamo permetterci di rendere l'operazione per lui eccessiva-

mente rischiosa, mentre tu, da accreditato appartenente all'establishment accademico e borghese, corri al massimo, se scoperto, il rischio di essere espulso dal paese». E fu così che feci il mio primo viaggio in Spagna.

Prima di chiudere, di due cose vorrei ancora farti parola.

La prima. Mario fu per alcuni anni – e mi pare non emerga da alcun contributo – attivissimo presidente del circolo della Resistenza, da quando, dopo essere stato a lungo presieduto da Guido Quazza, esso si trasferì dal primitivo bugigattolo di corso Siccardi in un locale ricavato nell'ex ospedale psichiatrico femminile di via Giulio.

La seconda. Egli diede un grande contributo di intelligenza, rigore, passione di ricercatore e di militanza politica, alla crescita e sviluppo dell'Istituto Gramsci piemontese (di cui esaltanti anni iniziali è toccante rievocazione nello scritto di Sergio Soave). Era entrato in Istituto ancora duramente provato dal dolorosissimo trauma della morte della moglie per trovarvi fraterna accoglienza dai compagni e dalle compagne e il terreno ideale di studio e di lavoro, naturalmente nel solito modo silenzioso, mai esibito, che gli era connaturato: e questo sino a che, improvvisamente, ci abbandonò per ragioni che egli volle sempre tenere riservate ma che ebbero purtroppo qualche strascico sul piano personale.

Ma non è su questa nota un po' dolente e melanconica che voglio concludere questi pulviscoli di memoria. Mario è stato per chi ha attraversato con lui le aspre temperie, lui testimone e protagonista, di quasi un secolo grande e terribile di storia, un indimenticabile compagno e amico: limpido esempio di inflessibile dirittura politica e morale e, per la dolcezza e capacità di umana comprensione e affetti, pur spesso nascoste tra le maglie di certa spigolosa suscettibilità e rigorismo, sicuro e rassicurante punto di riferimento.

Di qui, ancora oggi, l'emozione e commozione, del ricordo.

Molti cari saluti
Gastone Cottino

Si ingannerebbe chi pensasse che la storia degli ultimi sei mesi del nostro Istituto (e della sua attività) in piena pandemia da Covid sia una "morta gora". In questo semestre del 2021, in continuità con l'anno precedente, sono state progettate molte iniziative che si attueranno alla ripresa della piena libertà di azione.

Globalmente, il rilancio più innovativo è costituito dal robusto rafforzamento della redazione di questo semestrale e dalla nomina di Alessandra Demichelis come condirettrice. L'attuale copia de «Il presente e la storia» è il primo frutto dell'apporto della nuova redazione, con l'esperimento di una *call for papers* su proposta tematica redazionale.

La storica Isabella Insolvibile, che collabora alle trasmissioni della RAI condotte da Paolo Mieli, ha utilizzato gli atti di un nostro convegno, tenutosi a Saluzzo il 7 novembre 2014, dal titolo "I carabinieri nella Resistenza e nella guerra di liberazione 1943-1945", facendo così conoscere il nostro lavoro a un pubblico più vasto.

In occasione dell'anniversario dell'eccidio del Ceretto (5 gennaio 1944), Livio Berardo ha rieditato il suo libro su quel sanguinoso episodio, aggiornato e arricchito di notizie e di fotografie dei nazifascisti responsabili: è stata Anna Cavallera, giornalista di «La Repubblica» e del «Corriere di Saluzzo» a presentare la nuova edizione in streaming.

Adriana Muncinelli ha terminato il suo lavoro per l'esposizione museale, nella chiesetta sconsacrata di Sant'Anna di Borgo S. Dalmazzo, dedicata alla vicenda della deportazione degli ebrei qui giunti dalla Francia e deportati il 21 novembre 1943. L'allestimento, realizzato dallo Studio Quadra di Cuneo, sarà inaugurato il prossimo 5 settembre.

Il nostro Istituto ha dato la sua disponibilità a ospitare nella propria biblioteca i volumi del giornalista e storico cuneese Giorgio Bocca, alla figlia Nicoletta.

La pubblicazione del diario giovanile di Alice Schanzer Galimberti, curato per le edizioni Primalpe da Daniela Bernagozzi, membro della nostra redazione, è stato presentato on line il 15 aprile da Franco Contorbia, Antonella Tarpino, oltre all'autrice e alla assessora alla Cultura del Comune di Cuneo, Cristina Clerico.

Alcuni lavori di ricerca condotti da Marco Ruzzi saranno pubblicati sui libri della collana dallo stesso diretta presso l'editore Primalpe e sotto l'egida del nostro Istituto.

Remo Schellino ha terminato di montare il documentario sul Sessantotto in provincia di Cuneo su incarico conferitogli dal nostro Istituto. Il corpus di questo video è rappresentato dalle 25 testimonianze raccolte con Michele Calandri, da filmini in super 8 millimetri raccolti dal nostro Istituto con l'Archivio Nazionale Cinema d'Impresa dal titolo "Mi ricordo…l'archivio di tutti", dai documenti di archivio del nostro Istituto selezionati da Marco Ruzzi. Si tratta di 90 minuti dedicati ai cambiamenti epocali generati dalla "contestazione". Sarà pre-

sentato al più presto al cinema Monviso di Cuneo e, poi agli enti richiedenti e alle scuole.

Le iniziative estive dell'Istituto avrebbero dovuto aprirsi il 12 giugno con la proiezione gratuita al Cinema Monviso di Cuneo dell'ultimo lavoro del regista Fredo Valla: *Bogre. La grande eresia europea* (ne abbiamo parlato sul n° 98 di questa rivista). Purtroppo un guasto tecnico ha costretto a rinviare la proiezione. Il documentario è comunque stato presentato in prima visione al Cinema Massimo di Torino nell'ambito del Piemonte Film Festival con notevole successo. Recensioni assai favorevoli ha ricevuto dal «Corriere della Sera» e dal suo supplemento culturale, da «La Stampa», dal quotidiano della CEI «L'Avvenire» e da altri organi di stampa. La proiezione torinese è stata preceduta con grande successo da quella nella capitale della Bulgaria, Sofia, dal momento che la storia dell'eresia parte da quel Paese, nel lontano Medioevo. Una mostra dei materiali documentari del film, prodotta da "Espaci Occitan", è stata esposta al primo piano del municipio di Cuneo dall'8 al 25 giugno.

Attività culturali e di ricerca

La ricerca sulle molteplici forme di deportazione in Germania (deportati politici, razziali, per il lavoro forzato e dei prigionieri di guerra), ha ripreso il suo corso con la richiesta all'archivio di Arolsen delle schede disponibili, tradotte per noi da Shelley Stock Volpi. Debora Marabotto, che ha svolto il servizio civile presso il nostro Istituto, ha prestato la sua collaborazione a riordinare testimonianze e schede raccolte sui deportati. Anche Lucio Monaco, attuale responsabile dell'ANED piemontese, ci ha incoraggiati a terminare il lavoro.

Livio Berardo solleva, giustamente, il problema di una traduzione completa e affidabile delle relazioni redatte dalla Militarkommandantur 1020, responsabile per l'occupazione tedesca della nostra provincia. Questo importante documento è stato più volte, e da persone diverse, utilizzato e tradotto parzialmente. Anche la recente traduzione curata da Nicola Labanca, per l'Istituto Parri, non soddisfa le richieste degli studiosi che chiedono di avere a disposizione il testo completo. Per questo, Livio Berardo, ha pensato a una collaborazione della maggior parte degli istituti scolastici della provincia ove si studia il tedesco. Si tratterebbe, per il prossimo anno, di trascrivere correttamente (dopo aver chiarito abbreviazioni, gradi militari e sigle) il documento; mentre in un secondo anno scolastico si dovrebbe provvedere alla traduzione con l'ausilio dei testi storici (da quello di Enzo Collotti ad altri) sull'occupazione tedesca dell'Italia.

Lo stesso Berardo ha consultato i documenti del cosiddetto Archivio della vergogna per quanto riguarda le stragi in provincia. Alcune importanti novità sono relative alla strage del Ceretto (5 gennaio 1944), e della Valle Tanaro (22-29 luglio 1944). La documentazione su quella di Boves del 19 settembre 1943 non è altro che la riproposizione dei dati risultati dalla fondamentale inchiesta della "Commissione Peiper" che operò nel nostro Istituto nella seconda metà degli anni Sessanta.

Sempre per iniziativa di Livio Berardo, si ipotizza una mostra ad Alba (in collaborazione con l'Istituto storico della

Resistenza piemontese) della raccolta fotografica (oltre 400 scatti) realizzata tra le formazioni partigiane garibaldine di Langa da un fotografo di origine spagnola, Felix de Cavero.

Lo stesso Livio è stato il maggior propugnatore della intitolazione della rinnovata biblioteca comunale a Saluzzo, nei locali dell'ex caserma Musso, e della sua intitolazione a Lidia Beccaria Rolfi.

Lo studioso Massimo Lunardelli, di Cagliari, ha consultato per alcuni giorni la documentazione in possesso dell'Istituto per ricostruire vita e attività politica di un comunista dimenticato. Si tratta di Isidoro Azzario, un ferroviere che operò in provincia negli anni Venti del secolo scorso e perseguitato dal regime anche durante la sua fuga in America.

Un'altra ricerca "impossibile" è condotta da Teresio Camilla di Cuneo, sul partigiano G.L. Federico Scolari, catturato in alta Valle Roja dai nazifascisti, condotto a Cuneo e la cui morte rimane un mistero, sia per le modalità, sia per la data e il luogo della sepoltura.

Archivio

Nel corso della prima metà del 2021 si è avviata la schedatura delle carte del generale Arnaldo Azzi, pari a circa un metro lineare di documenti utili per definire meglio la figura del generale, combattente in Africa Settentrionale assieme a Rommel e poi spostato in Albania dove, all'armistizio, si attiverà per trovare contatti con la Resistenza locale e collaborare alla guerra contro i tedeschi.

A maggio si è conclusa la procedura di archiviazione con il portale Archos del fondo fotografico "Mario Olagnero". Si tratta di una quarantina di fotografie relative all'attività della MVSN e del OND a Torino fra gli anni Trenta e Quaranta; le foto sono state scansionate e salvate su supporto magnetico.

Nel mese di marzo, attraverso l'interessamento di Milva Rinaudo, è stato donato dalla famiglia l'archivio di Luigi "Nino" Mondino, partigiano delle formazioni Autonome Rinnovamento e, nel dopoguerra, sindaco di Montanera, nonché attivo cultore di storia della Resistenza locale e nazionale. L'insieme delle carte è quantitativamente notevole (oltre 4 metri lineari) e non unicamente relativo al periodo resistenziale ma anche all'attività di amministratore e di appassionato di storia.

Fra il materiale giunto in archivio, si segnalano: un volantino relativo alle elezioni amministrative a Cuneo nel 1995, carte e testimonianze registrate del partigiano Felice Garelli, alcuni documenti della cuneese Clotilde Segre, perseguitata dal regime in quanto di religione ebraica, e una cospicua raccolta di cartoline postali dal fronte e dalla prigionia risalenti alla Prima guerra mondiale, donate dal dott. Albertino.

Fotografie relative al periodo del Sessantotto ci sono giunte da Francesco Moro, Paolo Tomatis e Sandro Midulla. Mentre la figlia di un carabiniere e poi partigiano ad Entracque, la signora Audisio, ci ha donato le carte che ricostruiscono la biografia del padre.

Terenzio Camilla ha versato la documentazione reperibile su Federico Scolari, partigiano nella formazione G.L. della valle Roja, catturato ferito all'inizio del 1945, portato in ospedale a Cuneo e poi ucciso senza che si sappia luogo e data e perché.

Marco Rabbia, abitante da sempre della "Cuneo vecchia", ha regalato un registro, trafugato a suo parere nei giorni dell'8 settembre in un ufficio pubblico, con i dati anagrafici di tutti i nati in Cuneo tra il 1932 e il 1938, maschi e femmine. Si ipotizza potesse servire alla GIL per le leve dei "balilla" e delle "giovani italiane". Anche Michele Calandri ha praticamente terminato di versare le proprie carte, anche biografiche, cosa avvenuta in molte occasioni e a supporto di fondi già versati, come quello di Lotta Continua.

Infine, acquisizione importante, Claudio Biancani, in seguito anche alla morte della madre, ha versato tutto quanto c'era in famiglia a proposito di suo padre, Pino Biancani, partigiano, militante comunista e deputato.

Federica Meinardi continua la sua collaborazione occupandosi della scannerizzazione delle circa 4.500 fotografie del fondo Ente Provinciale del Turismo.

L'archivio dell'Istituto è stato largamente utilizzato, in modo particolare con i fondi Lotta Continua e Partito d'Unità proletaria, per la realizzazione del documentario sul Sessantotto a Cuneo.

La riduzione della socialità dovuta all'emergenza coronavirus ha incentivato nelle famiglie l'interesse verso il passato, nei confronti di nonni e bisnonni coinvolti nelle guerre mondiali e nella Resistenza: in tal senso l'Istituto ha ricevuto un numero abbastanza significativo di richieste di informazioni.

In questo periodo, l'archivista ha terminato la redazione di 2 volumi che saranno presto in libreria:

M. Ruzzi, *Generazione littoriali. Rugby e fascismo in Italia dal 1928 al 1945*, Cuneo, Primalpe-Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, 2021 e R. Wiechmann, *Guerra e prigionia in Africa Settentrionale 1942-1946. Cronache dell'ufficiale medico del III Gruppo corazzato* "Monferrato", Cuneo, Primalpe-Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, 2021, a cura di Marco Ruzzi.

Biblioteca

La vita della biblioteca risente ancora degli effetti della pandemia, soprattutto per ciò che concerne le consultazioni in presenza e i prestiti. Per contro, le richieste di prestiti interbibliotecari e ddl sono sempre numerose. Oltre che per i consueti acquisti, il patrimonio librario ha subito un incremento grazie ad alcuni importanti versamenti. Tra i più cospicui segnaliamo i volumi donati dal sig. Luca Marchi, appartenuti a suo padre, appassionato di storia del Novecento. Il fondo è stato suddiviso tra il nostro Istituto, che ha acquisito circa 140 libri, e la costituenda biblioteca di Ostana, tramite il sig. Eric Rittatore. Altrettanto considerevole è stato il versamento di periodici e volumi da parte della signora Marcella Risso, vedova di Gigi Ferraro. L'ANPPIA di Roma ha regalato alcune opere selezionate dal proprio catalogo e altri libri sono stati donati dal nipote della partigiana Fernanda Serafini recentemente deceduta, da Alessandro Vertamy e da Alessandra Sibona.

Prosegue la catalogazione del fondo "Bonelli". Dopo le riviste, ora disponibili su catalogo on line, sono stati finora catalogati 451 volumi.

La biblioteca oggi conta 53.025 titoli e da quando la sede dell'Istituto ha ria-

perto al pubblico vi sono state circa cinquanta consultazioni in presenza.

Dall'inizio dell'anno, in collaborazione con il settimanale «La Guida», Alessandra Demichelis pubblica un racconto al mese in cui ricostruisce episodi di cronaca giudiziaria avvenuti in provincia di Cuneo nei primi trent'anni del Novecento. I casi sono tratti da carte giudiziarie e atti processuali.

Prosegue il lavoro sulle fotografie di Leonilda Prato per la realizzazione di un volume di ritratti inediti. La scansione delle lastre e la post produzione delle immagini sono state affidate al fotografo Giorgio Olivero. Dopo numerosi slittamenti, la pubblicazione è prevista per novembre.

Didattica

Nel primo semestre dell'anno in corso la Sezione didattica, coordinata dall'insegnante distaccato Gigi Garelli, ha curato in primo luogo la realizzazione di diversi interventi nelle scuole, su invito dei docenti, per affrontare alcuni temi della contemporaneità, con particolare attenzione alla contestualizzazione storica delle grandi questioni del panorama internazionale.

Accanto a questo ambito di attività, più occasionale, si è cercato di strutturare la presenza nelle scuole con la definizione di progetti che conferissero una maggiore organicità alla collaborazione, come la serie di incontri sul tema della cittadinanza avviata con il Liceo "E. Bianchi" e il corso serale dell'Istituto "Bonelli" di Cuneo, o quella realizzata con l'istituto "Bertoni-Soleri" di Saluzzo

Molto richiesti gli incontri con gli studenti in occasione delle diverse ricorrenze del calendario civile, in particolare per la Giornata della memoria e il Giorno del ricordo a Cuneo e in alcuni paesi del circondario, e per la Festa dell'Europa con l'I.C. di Cervasca.

Sono stati realizzati alcuni incontri di formazione per docenti in collaborazione con altri enti culturali cuneesi: con il Centro Studi sul Pensiero Contemporaneo (Cespec) si è tenuto il Seminario gestito dal prof. Faggioli della Villanova University su *Joe Biden e il cattolicesimo negli Usa*, e il *workshop* online su *Nuovi fondamentalismi. Tra religione e politica, nell'età del panico globale*.

Con alcuni incontri di carattere laboratoriale con studenti e docenti si è concluso il Corso di aggiornamento su *"La palestra della Storia pubblica: leggere e scrivere Wikipedia"*, organizzato in collaborazione con il Liceo Alfieri di Torino.

Accanto alle conseguenze talvolta drammatiche che ben si conoscono, la situazione di pandemia ha consentito di mettere in atto e avviare nuove modalità di lavoro su piattaforme a distanza che si sono rivelate proficue: è stato realizzato un intervento registrato per Rai-Scuola sulla storia del Campo di Concentramento di Borgo San Dalmazzo e sull'uso didattico dei relativi materiali di archivio, ora consultabile nell'archivio dei materiali didattici della Rete; è stato condotto in modo digitale il percorso di formazione per il Concorso di Storia Contemporanea del Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio regionale del Piemonte; si è potuto collaborare con il centro di formazione professionale FORMONT per una serie di incontri di aggiornamento per guide turistiche sui grandi scenari geopolitici della contemporaneità; si è potuto partecipare ai

"Cantieri della didattica" organizzati dalla rete nazionale "Parri" degli Istituti storici della Resistenza sul tema dell'Educazione civica nella scuola; si è potuto realizzare in collaborazione con la Rete piemontese degli Istituti Storici della Resistenza un percorso di formazione per docenti sulla valorizzazioni dei luoghi di memoria cavouriani che proseguirà nell'autunno in forma laboratoriale in alcune scuole piemontesi, con il corredo di alcune visite ai luoghi cavouriani.

Anche il 25 aprile è stato festeggiato con modalità mista, affiancando a una serie di iniziative sul territorio organizzate con alcune associazioni locali uno spettacolo a distanza realizzato nel Teatro Civico "Toselli" e trasmesso via WEB.

La ripresa delle attività in presenza ha consentito alla nostra Sezione didattica di realizzare alcune visite condotte con studenti sui luoghi della memoria come Paraloup e Bastia Mondovì, e di progettare percorsi di formazione che prenderanno il via in autunno.

In conclusione merita ricordare alcune attività particolari: la riapertura dell'esperienza di Borsa lavoro in collaborazione con il Centro diurno della Psichiatria di Cuneo, che consente a un giovane ospite di collaborare con noi per tre mattine la settimana, la firma della convenzione stipulata con alcune istituzioni dell'area bargese nell'ambito dei cosiddetti "Patti educativi di comunità"; la consulenza scientifica per la realizzazione di alcuni pannelli che dall'inizio di settembre scandiranno il percorso del sentiero partigiano che collega il rifugio di S. Margherita di Dronero a Paglieres in Valle Maira.

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA

Atti di convegni e seminari organizzati dall'Istituto

8 settembre: lo sfacelo della IV Armata, pref. di Guido Quazza, Torino, Book Store, 1979, pp. XVI, 320. € 13,00.
Gli italiani sul fronte russo, pref. di Guido Quazza, Bari, De Donato, 1982, pp. XII, 570. € 19,00.
Fascismo oggi. Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta, Cuneo, "Notiziario dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia" n. 23, 1983, pp. 446 (esaurito).
Alba libera. Atti del convegno di studi «La libera repubblica partigiana di Alba» 10 ottobre - 2 novembre 1944, Alba, Tipografia L'Artigiana, 1985, pp. 243 (esaurito).
I giudici dalla Resistenza allo stato democratico, Savigliano, L'Artistica, 1986, pp. 108. € 5,00.
Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986, pp. 321 (esaurito).
La Corte Costituzionale e i diritti di libertà. Atti del Convegno (Cuneo, 15 aprile 1989), Alessandria, Dell'Orso, 1990, pp. 116. € 10,00.
Alfio Mastropaolo (a cura), *Le élites politiche locali e la fondazione della repubblica*, Milano, Angeli, 1991, pp. 296. € 18,00.
La famiglia Cavallera dal primo socialismo alla resistenza. Atti del Convegno. Saluzzo, Sala d'arte 20 ottobre 1990, Cuneo, Provincia di Cuneo, Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia, Città di Saluzzo, 1992, pp. 204. € 10,00.
Adolfo Mignemi (a cura), *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica*, Milano, Angeli, 1993, pp. 275. € 18,00.
Confini contesi - La Repubblica italiana e il Trattato di pace di Parigi (10 febbraio 1947), Torino, Gruppo Abele, 1998. € 13,00.
Una famiglia allo specchio: la Biblioteca Galimberti (Cuneo, 12 dicembre 1998), a cura di M. Guglielminetti e E. Mana, Numero monografico de "Il presente e la storia", n. 56, giugno 1999. € 15,00.
Mondovì e i suoi ceramisti. Numero monografico de "Il presente e la storia", n. 58, dicembre 2000. € 15,50.
La stagione dei movimenti. Gli anni Sessanta e Settanta, a cura di Sergio Dalmasso. Numero monografico de "Il presente e la storia", n. 59, giugno 2001. € 19,00.
La battaglia di Val Casotto. 13-17 marzo 1944, a cura di Piermario Bologna - Marco Ruzzi. Numero monografico de "Il presente e la storia", n. 60, dicembre 2001 (esaurito).
Cosa resterà di questi anni '80?, a cura di Sergio Dalmasso. Numero monografico de "Il presente e la storia", n. 62, dicembre 2002. € 15,00.
Italia 1943-45: resistenze a confronto, a cura di Alberto Gianola e Marco Ruzzi, Chiusa Pesio, Associazione sempre nel rinnovamento, 2008.

Biografie

Mario Giovana, *Un uomo nella Resistenza. Detto Dalmastro (1907-1976)*, Cuneo, Istituto Storico della Resistenza 1977, pp. 54 (esaurito).
Faustino Dalmazzo. *Un democratico partigiano*, s.l., s.e., 1989 (Savigliano, L'Artistica), pp. 90 (esaurito).
Mario Giovana, *Il caso De Marchi. Un comunista italiano dall'Ordine Nuovo al cinema documentaristico sovietico (1918-1937)*, Milano, Angeli, 1992, pp. 200. € 15,00.
Nuto Revelli, *Percorsi di memoria, a cura di M. Calandri, M. Cordero*, Numero monografico de "Il presente e la storia", n. 55, giugno 1998. € 19,00.
Alberto Bianco. *Testimonianza partigiana*, Savigliano, L'Artistica, 1999, pp. 67. € 5,00.
Davide Schiffer, *Non c'è ritorno a casa.* Estratto de «Il presente e la storia», n. 61, 2002. € 15,00.
Michele Calandri (a cura), *Dino Giacosa. Le solitudini, le passioni,* Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2005. € 14,00.
Paola Agosti (a cura), *L'edera e l'olmo. Storia di Livio, Pinella, Alda e Alberto Bianco*, Cuneo, +eventi, 2007. € 27,00.

Bruno Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, Torino, Utet, 2008, pp. 220. € 18,00.

Cataloghi di esposizioni

Giuseppe Cavallera, *"Copeco", Saluzzo, Civica Casa Cavassa 20 ottobre - 2 dicembre 1990*, a cura di Guido Costa, contributi di Paolo Levi, Alessandro Midulla, s.l., s.e., 1990 (Savigliano, L'Artistica), pp. 122. € 10,00.
Con le armi, senza le armi. Partigiani e Resistenza civile in Piemonte (1943-1945), Torino, Consiglio Regionale del Piemonte - Istituti Storici della Resistenza in Piemonte, 1995, pp. 55. € 13,00.
Nascita di una democrazia. Cuneo 1945-1948, a cura di Marco Ruzzi, Cuneo, Aut Aut, 1999. € 18,00.
Alessandra Demichelis (a cura), *Lo sguardo di Leonilda. Una fotografa ambulante di cento anni fa*, Cuneo, +eventi, 2003, € 22,00.
Alessandra Demichelis, Marco Ruzzi (a cura), *Liberazioni, 25 aprile 1945*, Cuneo, Istituto Storico della Resistenza, 2008, € 25,00.

Documenti

Fascismo 1943-45. I Notiziari della GNR da Cuneo a Mussolini, a cura di Michele Calandri, Cuneo, L'Arciere, 1979, pp. XXXIII, 258 (esaurito).
Guido Argenta - Nicola Rolla, *Le due guerre 1940-1943 - 1943-1945. Censimento "cippi e lapidi" in provincia di Cuneo*, pref. di Alessandro Galante Garrone, s.l., s.e., 1985 (Cuneo, Tipografia dell'Amministrazione Provinciale), pp. XXIV, 670 (esaurito).
Guerra di liberazione 1943-1945. I caduti partigiani della provincia di Cuneo, a cura di Guido Argenta, s.l., s.e., 1989 (Cuneo, Tipografia dell'Amministrazione Provinciale), pp. 136. € 5,00.

Pubblicazioni di carattere didattico

La provincia di Cuneo dalla guerra alla Resistenza. Fonti storiche, Cuneo, Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia, s.d., 3 cartelle.
Cartella 1: luglio... settembre 1943. € 10,00.
Cartella 2: La guerra sul fronte russo. € 10,00.
Cartella 3: Internamento militare e civile nei lager nazisti. € 10,00.

Reprint

«L'Alba. Giornale dei prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica». Cuneo, Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia, 1975, 144 numeri (1943-1946), raccolta completa rilegata (esaurito).
Don Emidio Ferraris, *Valcasotto nella vita partigiana. Settembre 1943-Aprile 1945*, Mondovì, La Ghisleriana, 1999. Ristampa anastatica ed. 1948. € 5,00.

Ricerche

Mario Giovana, *Guerriglia e mondo contadino. I Garibaldini nelle Langhe 1943-1945*, Bologna, Cappelli, 1988, pp. 368. € 15,00.
Renato Aimo, *Il prezzo della pace. La gente bovesana e la Resistenza: 1943-1945*, Cuneo, L'Arciere, 1989, pp. 140 (esaurito).
Alberto Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. Martin Vésubie e il campo di Borgo S. Dalmazzo, 8 settembre - 21 novembre 1943*, pref. di Alessandro Galante Garrone, Cuneo, L'Arciere, 1991, 2ª ed. (esaurito).
Livio Berardo, *Le loro prigioni. Antifascisti nel carcere di Fossano*, ANPPIA, Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia, Torino, Ed. Gruppo Abele, 1994, pp. 605 (esaurito).
Adriana Muncinelli, *Even. Pietruzza della memoria. Ebrei 1938-1945*, Torino, Ed. Gruppo Abele, 1994. € 19,00. Nuova edizione, 2006, € 18,00.
Mario Giovana, *Dalla parte del re*, Milano, F. Angeli, 1996 (esaurito).
Mario Giovana, *Frontiere, nazionalismi e realtà locali. Briga e Tenda 1945-1947*, Torino, Ed. Gruppo Abele, 1996. € 15,00.
Livio Berardo, *L'afrore del tannino. Mutualismo, cooperazione e industria conciaria a Bra (1852-1981)*. Torino, Ed. Gruppo Abele, 1997. € 13,00.
Marco Ruzzi, *Garibaldini in Val Varaita. 1943-1945. Tra valori e contraddizioni*, Cuneo, Tipografia Ghibaudo, 1997 (esaurito).
Alessandra Demichelis, *«Un particolare passato». La Società artiste e operaie di Cuneo 1852-1991*, Cuneo, Tipografia Ghibaudo, 1998. € 10,00.
Christoph Schminck-Gustavus, *Ci hanno rubato gli anni più belli. Cronaca di un amore al tempo dei lager 1943-45*, Cuneo, Tipografia Ghibaudo, 1998. € 16,00. Esaurito.

Alessandra Demichelis, *Hanno sparato a un aquilone. Una storia del '44*, Cuneo, Primalpe, 2011, pp. 205, € 13,00.
Piermario Bologna (a cura), *Un centro culturale al servizio dei cittadini.* L'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, Cuneo, ISRCN, 1998 (gratuito).
Aa.Vv., *Novecento a Cuneo. Studi sull'ottavo secolo della città*, a cura di Michele Calandri, Mario Cordero, Torino, Gruppo Abele, 2000. € 37,00.
Vite spezzate. I 15510 morti della guerra 1940-45. Un censimento in provincia di Cuneo, a cura di Michele Calandri, Savigliano, L'Artistica, 2001. € 20,50. (2ª ed. aggiornata 2007, € 20,50).
Loredana Canavese, *Bandiere rosse, bandiere nere. L'Alta Valle Tanaro tra le due guerre mondiali*, Torino, Ediz. Gruppo Abele, 2001. € 17,56.
Boves. Storie di guerra e di pace, a cura di Michele Calandri, Cuneo, Primalpe, 2002. € 16,00.
Alessandra Demichelis, *Ai confini del regno. Vivere a Entracque tra Ottocento e Novecento*, Peveragno, Blu Edizioni, 2001. € 14,80.
Michele Calandri - Marco Ruzzi (a cura), *Con la guerra in casa. La provincia di Cuneo nella Resistenza 1943-1945*, (seconda edizione 2017 con indice dei nomi), Cuneo, Primalpe, 2016, pp. 641, € 25,00.

Altre pubblicazioni

Canta partigiano!, Cuneo, Panfilo Editore, 1947, pp. 40. € 4,00.
Gustavo Comollo, *Il commissario Pietro*, Torino, Anpi Piemonte, 1979, pp. 257. € 12,00.
Isidoro Pagnotta (Carlo Galante Garrone), *Viva il capomastro*, Cuneo, Panfilo, 1945, pp. 104. € 5,00.
Giovanni Germanetto, *Memorie di un barbiere*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 314. Esaurito.
Marco Ruzzi, *Gli italian pioneer nella guerra di liberazione*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2004, pp. 231. € 19,50.
Tommaso Salzotti, *Una storia dimenticata*, Cuneo, Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, 2004, pp. 215. € 15,00.
Livio Berardo (a cura), *Cuneo: un secolo e mezzo di provincia*, Cuneo, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo D.L. Bianco, Provincia di Cuneo, 2010.
Al di là e al di qua della Pedaggera..., Alba, ANPI - Cuneo, Istituto storico della Resistenza, 2018, pp. 23, s.i.p.

Pubblicazioni Interreg

Mario Giovana, *Valle Maira dall'antifascismo alla guerra partigiana*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo, Mondovì, La Ghisleriana, 2007.
Silvia Bono - Sandra Viada, *Cuneo in guerra*, Cuneo, Nerosubianco edizioni, 2006.
Cinzia Ghigliano - Marco Tomatis, *Prea, un viaggio per ricordare*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo, Mondovì, La Ghisleriana, 2006, [Taccuino della memoria n. 1].
Sarah Kaminski - Maria Teresa Milano, *Shalom Giufà! Itinerario ebraico in provincia di Cuneo*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo, Mondovì, La Ghisleriana, 2006, [Taccuino della memoria n. 2].
Adriana Muncinelli (a cura), *Percorsi della scelta partigiana*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo, Mondovì, La Ghisleriana, 2006, [Taccuino della memoria n. 3].
Adriana Muncinelli - Teresita Terreno, *Un anello di storia da Sant'Anna di Roccabruna a Norat*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo, Mondovì, La Ghisleriana, 2007, [Taccuino della memoria n. 4].
Livio Berardo, *L'afrore del tannino. Mutualismo, cooperazione e industria conciaria a Bra (1852-1981)*, Torino, Ed. Gruppo Abele, 1997. € 13,00.
Piermario Bologna (a cura), *I Sentieri della Libertà in provincia di Cuneo*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo, Cuneo, + eventi edizioni, 2011. Nuova ed.
Livio Berardo (a cura), *I sentieri della libertà. Piemonte e Alpi occidentali. 1938-1945. La guerra, la Resistenza, la persecuzione razziale*, Milano, Touring Club Italiano, 2007.
Adriana Muncinelli - Elena Fallo, *Oltre il nome. Storia degli ebrei stranieri deportati dal campo di Borgo San Dalmazzo*, Aosta, Le Château, 2016, pp. 716. € 30,00.

Collana Primalpe - Istituto Storico della Resistenza Cuneo

Marco Ruzzi, *La guerra in casa. Il 10 giugno, dalle valli cuneesi parte l'attacco militare alla Francia*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2010, pp. 47, € 9,00.
Michele Calandri, *Una guerra spietata. Russia luglio 1941-1943. L'intervento italiano in Unione Sovietica*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2011, pp. 55, 2011, € 10,00.
Alberto Gianola, *Il rifugio alpino. Dal riparo all'accoglienza. L'esperienza del CAI di Cuneo*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2011, pp. 43, € 8,00.
Ada Gerbaudo, *Storia delle banche in provincia di Cuneo*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2011, pp. 55, € 10,00.
Luca Odiardo, *A modo mio. Dialetti e minoranze linguistiche in Piemonte*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2012, pp. 68, € 10,00.
Marco Ruzzi, *La guerra in Africa settentrionale: 1940-1943*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2012, pp. 165, € 10,00.
Alessandra Demichelis (a cura), *Una provincia tranquilla. Immagine e immagini di Cuneo attraverso le collezioni dell'Ente provinciale per il turismo*, Cuneo, Primalpe-Isr, 2012, pp. 213, s.i.p.
Gigi Garelli, *Nuovi cuneesi. Breve storia di una città accogliente tra lontane partenze e immigrati in arrivo*, Cuneo, Primalpe, 2013, pp. 52, € 10,00.
Daniela Occelli (a cura), *Archivi, biblioteche e musei. Frammenti culturali a Cuneo e dintorni.* Cuneo, Primalpe-Isr, 2013, pp. 51, € 10,00.
Domenico Sanino, *Bellezze paesaggistiche cuneesi. Fino a quando?* Cuneo, Primalpe, 2014, pp. 49, € 10,00.
Gianluca Cinelli, *Prigionieri nei Lager di Stalin e Hitler. L'esperienza del totalitarismo nella memorialistica italiana e tedesca*, Cuneo, Primalpe, 2014, pp. 165, € 16,00.
Alessandra Demichelis, *N.N. Storie di trovatelli in provincia di Cuneo tra Ottocento e Novecento*, Cuneo, Primalpe, 2014, pp. 291, € 22,00.
Marco Ruzzi (a cura), *La Grande Guerra. Fotografie dal fronte, note da Cuneo e dalle città "irredente"*, Cuneo, Primalpe, 2015, pp. 237, € 19,00.
Pierluigi Manzone, *Studi e ricerche sulla fotografia in Cuneo*, Cuneo, Primalpe, 2015, pp. 97, € 10,00.
Michele Calandri, *Perché l'eccidio di San Benigno? Due febbraio 1945*, Cuneo, Primalpe, 2015, pp. 55, € 10,00.
Anna Cavallera, *Artisti della provincia di Cuneo*, Cuneo, Primalpe, 2016, pp. 42, € 10,00.
Roberto Dutto, *Lo schermo e la città. Cinquant'anni di esercizio cinematografico in Cuneo*, Cuneo, Primalpe, 2016, pp. 35, € 10,00.
Enrico Rudella, *Dal suolo al luogo. I piani regolatori generali della città di Cuneo dal 1950 al 2016*, Cuneo, Primalpe, 2017, pp. 51, € 10,00.
Marco Ruzzi-Claudio Comello, *Il Vallo Alpino. Opere fortificate fra Alpi Liguri e Cozie*, Cuneo, Primalpe, 2017, pp. 113, € 18,00.
Andrea Vaschetto, *Cambiamenti alimentari. Alcuni esempi del Cuneese*, Cuneo, Primalpe, 2017, pp. 46, € 10,00.
Alessandra Demichelis, *La casa da thè*, Cuneo, Primalpe, 2018, pp. 59, € 9,00.
Matteo Lovera, Stefano Orcellet, *"L'onore e il prestigio". La società sportiva cuneese durante il Ventennio*, Cuneo, Primalpe, 2018, pp. 109, € 10,00.
Fabio Milazzo, *Una casa di cura per maniaci pericolosi*, Cuneo, Primalpe, 2019, pp. 316, € 20,00.
Enrico Perotto, *Il monumento alla Resistenza di Cuneo 1969-2019*, Cuneo, Primalpe, 2020, pp. 133, € 13,00.

Dvd

Avevamo vent'anni. La lotta di liberazione in Provincia di Cuneo. Un documentario di Remo Schellino. Marzo 2016, 75 min., € 10,00.
Il diario di Sacco e Vanzetti, di David Rothauser, 2003, Memory Productions, 58 min., € 10,00.

L'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo è stato costituito per iniziativa delle associazioni partigiane a cura dell'Amministrazione provinciale di Cuneo, ed è stato approvato con decreto prefettizio del 14 aprile 1964 nella forma di Consorzio (successivamente modificato ai sensi della Legge 142 dell'8-6-1990 e con il nuovo Statuto entrato in vigore il 12 marzo 2002) composto dalla stessa Amministrazione provinciale, da 130 comuni e 7 Unioni Montane. Fanno parte del Consorzio i seguenti enti locali:

Alba, Bagnasco, Bagnolo Piemonte, Baldissero, Barge, Barolo, Bastia Mondovì, Beinette, Bene Vagienna, Bernezzo, Bonvicino, Borgo San Dalmazzo, Bossolasco, Boves, Bra, Brossasco, Busca, Canale, Caraglio, Caramagna Piemonte, Cardè, Carrù, Castelletto Stura, Castellino Tanaro, Castelmagno, Castiglione Falletto, Castino, Cavallermaggiore, Centallo, Ceresole d'Alba, Cerreto Langhe, Cervasca, Cervere, Ceva, Cherasco, Chiusa Pesio, Clavesana, Cortemilia, Cossano Belbo, Costigliole Saluzzo, Cuneo, Demonte, Dogliani, Dronero, Entracque, Farigliano, Fossano, Frabosa Soprana, Frassino, Gaiola, Gambasca, Garessio, Genola, Guarene, La Morra, Lesegno, Limone Piemonte, Magliano Alfieri, Mango, Manta, Marene, Margarita, Melle, Moiola, Mombasiglio, Monchiero, Mondovì, Monesiglio, Montà, Montaldo Mondovì, Montanera, Montemale, Monterosso Grana, Moretta, Morozzo, Murazzano, Nucetto, Ormea, Paesana, Pagno, Pamparato, Paroldo, Perletto, Peveragno, Pezzolo Valle Uzzone, Piozzo, Pontechianale, Pradleves, Priola, Racconigi, Revello, Rittana, Roaschia, Robilante, Roburent, Rocca de' Baldi, Roccaforte Mondovì, Roccasparvera, Roccavione, Rodello, Rossana, Salmour, Saluzzo, Sambuco, Sampeyre, San Michele Mondovì, Sant'Albano Stura, Santo Stefano Belbo, Santo Stefano Roero, Savigliano, Serravalle Langhe, Somano, Sommariva Bosco, Sommariva Perno, Torre Mondovì, Torre San Giorgio, Trinità, Valdieri, Valgrana, Valloriate, Venasca, Vernante, Verzuolo, Vicoforte Mondovì, Vignolo, Villafalletto, Villanova Mondovì, Villar San Costanzo, Vinadio, Vottignasco, Unione Montana Valle Stura, Unione Montana Valle Varaita, Unione Montana Comuni del Monviso, Unione Montana Alta Valle Tanaro, Unione Montana Alta Langa, Unione Montana Valle Maira, Unione Montana Valli Mongia, Cevetta, Langa Cebana, Alta Valle Bormida.

Il Consorzio è amministrato da un Consiglio di Amministrazione eletto dall'Assemblea e da un Comitato dei garanti.

Presidente: Sergio Soave

Vice-Presidente: Tommaso Salzotti

Consiglio di Amministrazione: Tito Musso, Silvia Olivero, Francesca Pasquero Barberis.

Comitato dei garanti: Assom Riccardo (Anpi) †, Biancani Claudio (Anpi), Bianco Giovanni (ANPPIA), Bologna Piermario (Studioso di storia), Garelli Felice (Fiap) †, Giaccone Paolo (Fiap), Graglia Anna (ANPPIA), Michelis Angela (Studiosa di storia), Minolfi Mansueto (Aned).

Revisore del conto: Luca Marco De Marchi.

Segretario amministrativo: Osvaldo Milanesio.

Direttore e responsabile della didattica:
Gigi Garelli.
direttore@istitutoresistenzacuneo.it
didattica@istitutoresistenzacuneo.it
tel. 0171.444834

Economo: Stefania Marengo.
segreteria.culturale@istitutoresistenzacuneo.it
tel. 0171.444832

Bibliotecario-Ricercatore: Alessandra Demichelis.
biblio@istitutoresistenzacuneo.it
tel. 0171.444835

Archivista-Ricercatore: Marco Ruzzi.
archivio@istitutoresistenzacuneo.it
tel. 0171.444836

Direttore, responsabile de
«Il presente e la storia»:
Michele Calandri.
calandri@istitutoresistenzacuneo.it
tel. 0171.444837

Condirettore, segretaria di redazione de
«Il presente e la storia»:
Alessandra Demichelis
biblio@istitutoresistenzacuneo.it
tel. 0171.444835

GLI AUTORI DEI SAGGI

Renata Allìo è Professore Emerito di Storia economica. Ha insegnato nelle Università di Bologna, Torino e Córdoba (Argentina). Ha pubblicato 104 tra volumi e articoli scientifici in Italia, Francia, Inghilterra e Germania. È stata la prima presidente donna dell'Accademia di Agricoltura di Torino.

Daniela Bernagozzi insegna storia e filosofia al Liceo Peano Pellico di Cuneo. Fra le sue pubblicazioni: *Vita solitaria e randagia del pittore Matteo Olivero* (2014), *Hans Clemer in Valle Maira* (2015), *Passeurs di ieri e di oggi* (2017), la biografia-romanzo: *Costa San Giorgio: Irma Brandeis un amore di Montale* (2017) e *Non mi parlar d'amore : la giovinezza di Alice Schanzer Galimberti* (2021)

Carlo Bovolo. Laureato in Storia del Risorgimento all'Università di Torino, ha conseguito nel 2017 il dottorato di ricerca all'Università del Piemonte Orientale. È stato borsista della Fondazione Filippo Burzio di Torino, Visiting Fellow alla KU Leuven (Belgio) e assegnista all'Università del Piemonte Orientale.

Lia Bruna, laurea in Storia e dottorato in Scienze umane e sociali, ha studiato storia dei consumi (la grande distribuzione sotto il fascismo) e del pensiero politico (teoria critica, romanticismo tedesco) e si è da poco avvicinata agli studi femministi, globali e postcoloniali. Si occupa anche di divulgazione storica e attualità dell'antifascismo. Oggi è precaria dell'editoria e traduce da inglese, francese e tedesco. È la figlia di Patrizia Rossi.

Michele Calandri, laureato in Scienze Politiche, ha diretto l'Istituto storico della Resistenza di Cuneo dal 1981 al 2018. Attualmente vi collabora come volontario e ricercatore. Negli anni si è occupato in particolare di tematiche legate alla Seconda guerra mondiale e alla Resistenza, pubblicando numerosi saggi e volumi. Dirige questa rivista.

Marco Cuaz ha insegnato all'Università di Torino e della Valle d'Aosta. Tra i suoi libri *Alle frontiere dello Stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta dalla restaurazione al fascismo* (1988); *Le nuove di Francia. L'immagine della rivoluzione francese nella stampa periodica italiana*, (1990); *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine*, (1994); *Alle radici di un'identità. Studi di storia valdostana*, (1996); *Le Alpi* (2005); *I rumori del mondo. Saggi sulla storia dell'alpinismo e l'uso pubblico delle montagne* (2011).

Christiane Dunoyer ha un dottorato in Antropologia all'Università di Aix-Marseille e dirige il Centre d'études francoprovençales René Willien di Saint-Nicolas, in Valle d'Aosta. Specialista in Etnologia alpina, in particolare dell'area francoprovenzale, realizza documentari etnografici, collabora con la stampa e la televisione. Ha pubblicato due romanzi.

Paolo Gerbaldo, nell'ambito della sua attività di ricerca si occupa delle problematiche legate all'evoluzione ed alle trasformazioni del viaggio. È autore di: *Un gentiluomo di provincia al tramonto del* Grand Tour. *Il viaggio in Italia del medico e botanico Giovanni Battista Balbis da Moretta* (2020).

Marco Giani è docente di Storia e Geografia nelle scuole medie di Milano, città in cui ha compiuto gli studi universitari ed abita. Addottorato a Ca' Foscari in Storia della Lingua Italiana, da anni si dedica allo studio dello sport femminile italiano durante il Ventennio fascista.

Giuseppe Iglieri, insegna Storia contemporanea presso il dipartimento di Scienze umane, Sociali e della Salute dell'Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Per il 2021 è Visiting professor presso la Charles University di Praga. Fra le ultime pubblicazioni il volume *La difficile costruzione di un ideale. Lo sviluppo del socialismo sulla frontiera del Mezzogiorno 1910-1923* (2021).

Sara Luchetta è assegnista di ricerca in geografia all'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa di geografia letteraria, con particolare attenzione al racconto della montagna. Nel 2020 è uscita la sua prima monografia, *Dalla baita al ciliegio. La montagna nella narrativa di Mario Rigoni Stern* (Mimesis).

Lorenzo Mamino, Architetto, già Professore Ordinario di Composizione Architettonica in facoltà di Architettura, Politecnico di Torino. Responsabile degli Studi nella sede decentrata di Mondovì fino al 2010. Già con pubblicazioni di progetti di architettura su riviste specializzate e ora sempre più attratto dall'architettura dei primordi. Attualmente, dal 2011, direttore della rivista «Studi Monregalesi», semestrale di storia e varia cultura.

Lucia Masetti ha conseguito quest'anno il dottorato in Studi umanistici presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, con la tesi *Speranza e speranze nella letteratura italiana del secondo Novecento.* Collabora come cultore della materia con il Centro di ricerca "Letteratura e Cultura dell'Italia Unita" della medesima Università.

Flavio Menardi Noguera, cuneese di nascita, tra il 1976 e il 1978 è stato obiettore di coscienza in servizio civile a Castelmagno. A questo comune ha dedicato quattro libri: *Rescountrar Chastelmanh* (2000), diario con testimonianze di castelmagnesi; *Narbona di Castelmagno. Abbandono, rovine, sopravvivenze* (2016), ritratto fotografico della famosa frazione; *Spirito Arneodo, di Spirito, di Spirito… la più antica 'voce' di Narbona* (2018), basato sull'agenda di un narbonese ritrovata tra le rovine e *Il romanzo di Narbona* (2020), una serie di racconti ispirati a storie reali.

Giorgio Olivero. Nato a Cuneo nel 1961 vive di fotografia dal 1984. Nell'arco della sua carriera si è specializzato in fotografia di Beni Culturali. Ha al suo attivo 60 volumi di cui ha curato l'intera campagna fotografica. In seguito all'acquisizione di alcuni archivi fotografici storici si è appassionato alla ricerca e allo studio dei fotografi antichi.

Gabriele Orlandi è antropologo. Ha svolto ricerca in Italia, Francia e India occupandosi delle riconfigurazioni delle aree rurali e dell'evoluzione delle loro rappresentazioni. Attualmente è ricercatore in dottorato presso l'*Istituto d'Etnologia Mediterranea, Europea e Comparativa* (Aix-Marseille Université) e il Dipartimento di *Culture, Politica e Società* (Università di Torino).

Paola Pressenda, Professore associato di Geografia presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino. Gli ambiti di ricerca su cui svolge la propria attività sono la storia della cartografia, la storia della geografia e del pensiero geografico e la geografia storica.

Patrizia Rossi, cuneese, biologa, è stata direttore del Parco Alpi Marittime dal 1983 al 2014, acquisendo particolare esperienza nei campi della gestione faunistica, delle aree protette alpine e transfrontaliere e del turismo sostenibile. Da Presidente della Federazione Europarc ha collaborato con Unione Europea, UNESCO, IUCN e Convenzione delle Alpi. Ha ricevuto l'Alfred Toepfer Medal e il Binding Prize for Environment. Oggi collabora con Pro Natura e LIPU.

Marco Ruzzi lavora all'Istituto Storico della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Cuneo, occupandosi principalmente di Storia militare e della Resistenza. Tra le ultime pubblicazioni: *L'angolo buio. Il basso*

Piemonte e Torino fra aprile e dicembre 1945 (2017); è in uscita il volume *Generazione Littoriali. Rugby e fascismo in Italia dal 1928 al 1945*.

Antonella Tarpino, storica e saggista. Tra i suoi libri, tutti per Einaudi: *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro* (2012, Premio Bagutta 2013); *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini* (2016, premio The Bridge Book Award 2017) e *Memoria imperfetta. La Comunità Olivetti e il mondo nuovo* (2020). È vicepresidente della Fondazione Nuto Revelli.

Chiara Tavella, PhD, è assegnista di ricerca presso l'Università di Torino. Alle scritture dell'io, agli epistolari e alle carte letterarie inedite degli "alfieriani-foscoliani" piemontesi (Santorre di Santa Rosa, Cesare Balbo, Carlo Vidua, Luigi Ornato, Luigi Provana) ha dedicato due volumi, la tesi di dottorato e numerosi articoli e interventi a convegni.

Giovanni Tesio. Già ordinario di Letteratura italiana presso l'Università del Piemonte Orientale, ha pubblicato volumi di saggi e molte antologie (le ultime due presso Interlinea su poesia e Shoah, *Nell'abisso del lager*, 2019, e su prosa e Shoah, *Nel buco nero di Auschwitz*, 2021). Ha curato per Einaudi la scelta dall'epistolario editoriale di Italo Calvino, *I libri degli altri* (1991) e la conversazione con Primo Levi, *Io che vi parlo* (2016).

Fredo Valla. Ha collaborato con i principali mensili italiani e scritto una ventina di libri per ragazzi, tradotti in varie lingue. Nel 1992 approda al cinema alla Scuola di Ermanno Olmi. Da allora firma numerosi documentari sul valore delle minoranze culturali, linguistiche e religiose. Come sceneggiatore lavora col regista Giorgio Diritti. Per due volte è candidato al Premio David di Donatello per la sceneggiatura de *Il vento fa il suo giro* e per *Volevo nascondermi*.

Pier Paolo Viazzo insegna Antropologia sociale all'Università di Torino. Tra i suoi lavori: *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi* (Il Mulino 1990; 2ª ed. Carocci 2001) e *Introduzione all'antropologia storica* (Laterza 2000).

La rivista «Il Presente e la Storia»
è stampata su carta Palatina Edizione
Cartiere Miliani di Fabriano

Finito di stampare
per i tipi della Comunecazione, Bra
nel mese di Settembre 2021

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI CUNEO
"Dante Livio Bianco"

SOSTIENI

"IL PRESENTE E LA STORIA"

Abbonamenti: prezzo fascicolo 20 euro, abbonamento annuo 35 euro;
abbonamento sostenitore almeno 60 euro;
abbonamento estero 100 euro; numeri arretrati 25 euro.

Modalità di pagamento:

- Tesoreria Istituto Storico della Resistenza

Intesa San Paolo - Filiale di Cuneo - Via Roma 13/B - 12100 Cuneo (Italia)
IBAN IT03Z0306910213100000046039
ABI 03069 - CAB 10213 - CIN Z
BIC BCITITMM (per bonifici dall'estero)

- Versamento su ccp 16146128 intestato all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo "D.L. Bianco"

IBAN IT52R0760110200000016146128
COD. BIC BPPIITRRXXX

DA OLTRE **160 ANNI**
INSIEME
AL **TERRITORIO!**

IL NOSTRO VALORE SONO LE PERSONE!

La nostra è una storia importante **al servizio del territorio e della collettività**, un cammino fatto di crescita, solidità e sicurezza, ricco di esperienza e professionalità, di ascolto attivo e **dialogo** costante **con famiglie, imprese ed enti locali**.
Abbiamo toccato con mano ciò che è stato, per offrire a chi verrà un futuro rigoglioso, di sviluppo e innovazione in accordo al valore più grande di Banca CRS: **le persone**.

Desideriamo trasmettere alle generazioni il rispetto per il lavoro, per la nostra terra, per un futuro che parte dalle cose semplici, com'è sempre stato...
Banca CRS, fondata a Savigliano nel 1858.

BANCA CRS
Banca Cassa di Risparmio di Savigliano S.p.A.

www.bancacrs.it

Vivi i tuoi progetti e realizza i tuoi desideri.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per tutte le condizioni contrattuali ed economiche consultare il documento "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" disponibile su www.vivibanca.it, presso le Filiali, gli Agenti in attività finanziaria e i Mediatori Creditizi che ne collocano i suoi servizi e prodotti.

Semplice, veloce, sicuro. Scegli il Quinto di ViViBanca!

Preventivo gratuito e senza impegno

Tasso fisso per tutta la durata

Prestiti fino a 75.000€

CHI SIAMO

Il **Gruppo Bancario ViViBanca** è una nuova realtà nazionale specializzata nel **credito alle famiglie** attraverso l'erogazione di prestiti contro **Cessione del Quinto, anticipazione del TFS e Prestiti Personali**, nonché nella **gestione del risparmio grazie a ViViconto**, il conto di deposito ad alto rendimento.

Una Banca sicura e affidabile, con una **solida struttura patrimoniale** e con **indici di solidità tra i migliori in Italia.**

€57,7 milioni Patrimonio netto	**17,1%** CET1 Ratio	**19,8%** Total Capital Ratio

Numero verde **800 183 437**
E-mail **quinto@vivibanca.it**
www.vivibanca.it

Direzione Generale e Filiale
Via G.Giolitti, 15
10123 - Torino (TO)

VIVIBANCA
La tua banca per la vita

PRIMALPE

Guerra e prigionia in Africa Settentrionale 1942 – 1946

Cronache dell'ufficiale medico
del III Gruppo corazzato "Monferrato"

RENZO WIECHMANN
a cura di Marco Ruzzi

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI CUNEO
"DANTE LIVIO BIANCO"

L'edera e l'olmo

Storia di Livio, Pinella, Alda e Alberto Bianco

+eventi
edizioni

a cura di Paola Agosti

ANPI ALBA

Al di là e al di qua della Pedaggera...

Sette comuni dal fascismo alla democrazia

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI CUNEO

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI CUNEO

Con la guerra in casa

La provincia di **Cuneo** nella Resistenza 1943/1945

a cura di Michele Calandri e Marco Ruzzi

PRIMALPE

Enrico Perotto

IL MONUMENTO ALLA RESISTENZA DI CUNEO

1969 - 2019

CRONACHE
RICEZIONI
IMMAGINI

PRIMALPE

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI CUNEO
"DANTE LIVIO BIANCO"

Cosa sono state le Alpi, da quando, in un passato nemmeno tanto remoto, abbiamo smesso di guardarle come un luogo selvaggio e inospitale, quasi un "mondo in disparte dalle civiltà" secondo quanto teorizzava Fernand Braudel parlando della montagna del Mediterraneo? Qual è stata la percezione avuta da chi in modi diversi le ha frequentate o semplicemente osservate? E com'è cambiata tale percezione, oltre al modo di abitarle o di fruirle? Troppe domande per un racconto che si presta a moltissime, diverse, narrazioni.
In un numero interamente dedicato alla montagna, presenza eterna, ma sempre più ricorrente nel dibattito contemporaneo, ventiquattro Autori si confrontano tentando di offrire alcune risposte. Lo fanno attraverso un approccio interdisciplinare in cui architettura, antropologia, storia, scienze, letteratura e arte si confrontano focalizzando l'attenzione soprattutto sul tema della rappresentazione, senza tralasciare una riflessione sull'attualità e sulle prospettive future.

Ricordi – Schede – Vita d'Istituto